Ateneo di Brescia

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER GLI ANNI

1870, 1871, 1872, 1873

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1874

A5
222
365
1870-73

612196
4.7.55

Parole del Presidente

mons. can.° cav. d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

nella adunanza del 6 marzo 1870.

Nel prendere il seggio della presidenza di questa nostra Academia, a cui la vostra benevolenza volle la seconda volta chiamarmi, permettetemi, Signori, che io vi renda le più sincere e sentite grazie; e nel tempo stesso vi confessi, come già nella prossimamente passata tornata io dichiarava, che, considerando come tre onorevoli soci, a me da ogni lato superiori, pur declinarono questo incarico; considerando i meriti distinti e le cure assidue, diligentissime, che pel felice indirizzo di questa Academia nobilmente sostenne per un quadriennio colui che questo posto abbandonava; ed in fine considerando la gran sentenza di Orazio, che, innanzi assumere un carico, è mestieri misurare le proprie forze se possano portarlo o no: *quid valeant humeri, quid ferre recusent*: per tali e tante considerazioni io ancora avrei dovuto rinunciare a questo posto. Ma, d'altra parte, avendo riguardo alle condizioni eccezionali e quasichè anormali in cui la nostra Academia versava, io non ho potuto sottrarmi all'idea del dovere: sempre per altro nella ferma fiducia, come allora dissi, che coloro che mi hanno cotal peso imposto, vorranno a convenevolmente sopportarlo sorreggermi; perciocchè

l' aiuto che presteranno a chi presiede, ridonderà ad onore di tutta l' Academia. Onde io instantemente riprego tutti in generale e ciascheduno in particolare, a sostenermi e confortarmi, dando opera assidua e sollecita per soddisfare al còmpito che assume chiunque è ascritto al numero dei soci di questo Ateneo, chiunque entra in questo luogo, sacro alla concordia ed al benessere del paese.

Siccome principale fondamento e guida al governo in nazione libera ed in regime costituzionale è la publica opinione, così l' officio delle riunioni e delle associazioni dei cittadini è, nel presente nostro politico ordinamento, cresciuto più che mai d' importanza: imperciocchè disaminando esse, agitando e dibattendo quelle discipline, che precedere sogliono ed accompagnare ogni publico lavoro, destinato a ben riuscire, elle sono lume e scorta a chi siede al governo della publica cosa, nelle grandi deliberazioni che per la prosperità e grandezza dello stato prendersi devono.

Questo amplo e nobile officio poi, rivolto alla felicità generale della nazione, è proprio dei più principali instituti, delle maggiori academie; mentre l'officio delle minori è singolarmente inteso all' utilità speciale delle provincie dove esse sono. Ed a questo fine particolare venne pure fino dalla primiera sua origine fondato, dotato e approvato il nostro Ateneo; di cui è scopo « promuovere e diffondere, particolarmente nella nostra provincia, le scoperte e le cognizioni, che si riferiscono all' agricoltura, al commercio, alle scienze, alle lettere, alle arti, e giovare alla pubblica istruzione » (Statuto art. 1). Le quali parole, presso a poco, tornano a dire, lo scopo della nostra Academia essere il miglioramento materiale, civile e morale del nostro paese. Ecco, onorevoli Colleghi, il largo e molteplice campo, che sta aperto alle nostre investigazioni, ai nostri studi.

Quanto e quale sia il bisogno di migliorare le nostre condizioni materiali, ossia economiche, ognuno lo vede e lo tocca con mano. E per mitigare queste nostre economiche strettezze, noi dobbiamo dare opera ad ampliare le fonti, e, come oggi si favella, i cespiti delle nostre entrate. Le nostre valli la natura arricchì di copiose cave di ferro e di altri metalli, le nostre pianure fecondò di suolo ferace, adornò di viti e di olivi i nostri colli e le riviere de' nostri laghi; la nostra provincia è da perenni fiumi percorsa, e sui nostri laghi vanno piroscafi per trasportare viandanti e merci. Ma queste fonti di ricchezza tuttavia attendono, per essere avvantaggiate e fecondate, le nostre cure; aspettano ancora, che nella coltivazione dei campi, nel trattamento del ferro, negli opifici e nelle manifatture nostre vengano introdotti que' miglioramenti, che in Francia, in Inghilterra, nella Germania e nel Belgio fecero già ottima prova. Sia lode per questo al nostro Comizio agrario; ma alle lodi dobbiamo sollecitamente l' opera nostra associare.

La stretta urgenza di promuovere e diffondere una soda e seria istruzione civile e morale, l' attesta pur troppo la statistica dei delitti e delle politiche trasgressioni. E questo bisogno si fa poi, nel dì d' oggi, viemaggiormente sentire, in quanto che i principii e le massime di civiltà e di moralità sono con grave detrimento, non meno della religione che del civile consorzio, adulterate e falsate dai faziosi. Altri dei quali condannano e maledicono la moderna civiltà, e vorrebbono rinvertirci agli ordini ed ai pensamenti del medio evo. Ed altri irrequieti, non soddisfatti di verun presente ordinamento civile, ed intolleranti di ogni ritegno religioso, vorrebbono ritenere la società in un perpetuo rivolgimento politico.

Dalle quali cose nasce l' urgentissimo bisogno di promuovere, propagare e diffondere una forte e seria

istruzione, la quale rassicuri e rassodi i timidi e poco istrutti, che la moderna civiltà d'Europa, lungi dall'essere al vangelo opposta, è delle evangeliche dottrine una prossima conseguenza, una necessaria illazione. E tutti poi si persuadano e convincano, che il vangelo e la morale sua sono fattori principali della libertà, della prosperità e grandezza civile di una nazione.

Vedete, onorandi Colleghi, qual nobile e importante missione abbiamo noi a compiere verso i nostri concittadini, affinchè sia per noi intieramente soddisfatto al còmpito della nostra Academia, quello cioè di migliorare materialmente, civilmente e moralmente il paese nostro. Al che, d'altra parte, siamo noi tenuti in forza del mandato che ogni uomo ha naturalmente verso la società; perchè, secondo che Cicerone riferisce nell'aureo suo trattato degli Uffizi, noi non siamo nati già solamente a servigio di noi stessi: *Ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat* . . (lib. 1, cap. 6).

Allocuzione del Presidente

mons. can.° cav. d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

nella solenne adunanza del 14 agosto 1870.

Le pacifiche riunioni de' cittadini sono assai commendevoli, come segno di fratellanza e argomento di concordia, e come occasione di scambievole conforto e di mutuo soccorso; posciachè suole in esse avvenire, che l' uno prenda dell' altro parte ed interesse non meno che di sè stesso; avverandosi quello che dell' amicizia dice Pitagora, cioè che di più persone una si faccia: *ut unus e pluribus fiat* (Cic. de Off. lib. 1, cap. 16). Laonde un poeta biblico esclama: « Oh quanto buona e bella cosa ella è, che i fratelli sieno insieme riuniti! » E di questi pacifici e concordi assembramenti i salutari effetti assomiglia a soave odore che balsamo prezioso largamente diffonde e spande, ed a benefica rugiada che negli estivi giorni le erbe avviva e le piante (Salm. 132, 1-3).

Ed il patrio Ateneo, mentre si piace di porgere occasione a questa eletta e pacifica adunanza di cittadini, annobilita e confortata dalla presenza di chi regge la nostra vasta provincia, di chi amministra la giustizia, di chi degnamente rappresenta il valoroso nostro esercito, e di chi assiduamente intende al governo della cosa municipale: il patrio Ateneo è lieto del pari di portare alla vo-

stra cognizione quel tutto, che nel corso dell' anno accademico esso fece pel benessere materiale, civile e morale del paese; dei quali atti vi renderà tosto ragione e conto il nostro Segretario.

Secondo il proprio statuto doveva l' Ateneo quest'anno procurare una esposizione provinciale di belle arti, d' agricoltura e d' industria: ma siccome in quest' anno, ed in questi medesimi giorni, tali esposizioni hanno luogo nelle vicine città sorelle, Vicenza e Bergamo, che da gran tempo s' affaccendano, per farle, il più che possono, splendide e solenni, il patrio Ateneo ha creduto opportuna cosa, la nostra esposizione agricola e industriale ristringere a que' capi soltanto che la nostra provincia maggiormente interessano, ciò è dire, il vino, gli oli e le armi.

Questa deliberazione dall' Ateneo presa di concerto col nostro benemerito Comizio agrario e con eletti cittadini, dell' agricoltura e dell' industria provinciale singolarmente solleciti e studiosi, sarà, noi speriamo, da voi benignamente accolta. Perciocchè parte della nostra provincia è per eccellenza vinifera, e così per la qualità e postura del terreno, come per la domestichezza e bontà del clima, produce vini eccellenti. E se alla scelta delle viti, all' apparecchio delle uve, alla fabbricazione e purgazione del vino tutte si applicassero le cure e le attenzioni che altrove, i nostri vini potrebbono sui mercati stranieri stare al confronto, e venire in competenza dei migliori vini della Francia e del Reno.

A questo ramo tanto importante dell' agricoltura e dell' industria nostra il patrio Ateneo ha sempre mai tenuto rivolta la mira. Nè debbo tacere che il nostro Governo, al benessere della nazione inteso, considerando, come l' agricoltura è una delle principali sorgenti della ricchezza nazionale, e considerando ancora come la pro-

duzione enologica in Italia sia stazionaria, e lungo intervallo addietro da altre regioni, egli dà continua ed assidua opera colle scuole e con altri mezzi, affinchè al vecchio empirismo i dettati e le norme subentrino della scienza. E segnatamente rispetto al vino, esso fa continue pratiche, perchè i nostri vini possano sui mercati stranieri agevolmente concorrere. E con sua circolare del 15 aprile prossimamente passato, indirizzata ai Comizi agrari, il ministro dell' agricoltura e commercio notificava, che il nostro console a Liverpool veniva dal Governo interessato ad adoperarsi sì fattamente, che i vini italiani avessero in Inghilterra favore e spaccio.

Anche all' olio si volse la nostra attenzione. Esso già costituisce un cespite considerevole di entrata per la nostra riviera benacense; la quale è tutta riccamente vestita e adorna di vaghi e fertilissimi boschi di olivi, belli e fronzuti, sempre verdi e morbidi; e sempre carichi di oliva si veggono al dovuto tempo, dimodochè essi furono il primo invito alla didascalica musa del nostro Cesare Arici. Già da gran tempo fu d' assai migliorato così l'apparecchio come la macerazione delle bacche; ai vecchi torchi vennero surrogate macchine idrauliche, le quali con meno opera di mano tutto spremono il liquore di cui le bacche sono capaci. Se non che altri progressi questo ramo di nostra agricoltura ed industria tuttavia da noi attende.

E siccome da parecchi anni vennero per industri e solerti cittadini nella nostra provincia erette macchine idrauliche per la macinazione del ricino, importato dall' agro veronese; ed anche qui da noi cominciossi a coltivarlo con felice prova, sì che mostra che presto potrà divenire fonte non piccola di provinciale ricchezza, perciò gli venne conceduto uno speciale posto nella nostra esposizione. Già l' olio di ricino che parte dalle nostre

macchine, sia pel clima, sia per la particolare confezione, torna d' assai migliore, e ne' lunghi e marini viaggi la dura meglio che quello d' altre fabbriche; onde è da augurarsi ampliamento a questa nostra novella industria, e che sopra tutto si dilati nei nostri campi, ne' luoghi più opportuni, la produzione del seme, che ora siamo costretti a comperare, quasi intieramente, fuori di provincia. E all' olio di ricino si aggiungono gli altri, medicinali e ad uso delle diverse industrie, de' quali avete presenti più saggi.

Le armi da fuoco, antica e gloriosa specialità di Brescia, i primi archibugi che attonito e stupefatto udì tuonare l' Oriente, tale e tanta singolarità non doveva per fermo alla nostra esposizione mancare, dopo che le armi bresciane splendida e brillante mostra fecero alle esposizioni di Londra (1862), di Firenze (1863) e di Parigi (1867).

Signori! Voi sapete come le esposizioni non sono già inutili e vanitose mostre, in cui non si offrano che a pompa le migliori produzioni; bensì un utile e proficuo confronto e paragone di esse, allo scopo che ciascheduno faccia sue proprie le invenzioni, i trovati, l' esempio ed il progresso dei più solerti. E questo intendimento deve contribuire importanza alla nostra casalinga esposizione, quantunque possa a taluno troppo modesta sembrare.

Onorevole e delicata incombenza al patrio Ateneo commetteva il conte Francesco Carini, legando ad esso considerevole somma, affinchè colla rendita rappresentata in una medaglia grande d' oro e due d' argento, solennemente segnalasse quegli atti di filantropia, che maggiormente nel corso dell' anno avessero la nostra provincia onorato. Signori! l' animo gentile ha questa proprietà, secondo che Seneca scrive, di muoversi sempre ed innalzarsi alla bellezza e squisitezza delle grandi

cose (epist. 39). Nè certamente a più nobile e pellegrino avvedimento poteva l'animo gentile del nostro Carini levarsi, che diligentemente cercare le più generose azioni filantropiche fra noi ogni anno compiute, e queste trarre fuori dalla solitudine e dalle tenebre dove si giacevano inosservate ed oscure,. e queste guiderdonare, elevare altamente, e mettere in evidenza a tutti, affinchè, come lampana tolta di sotto il moggio e posta sul candelabro, appaiano, rilucano e rallumino. Imperciocchè le immagini animate ed i ritratti vivi ed attuosi di virtù tornano più profittevoli ed efficaci che le parole e le esortazioni. La via degli esempli è corta, mentre che lunga è quella, scrivè Seneca, degli ammaestramenti. Platone ed Aristotele, e gli altri filosofi della scuola di Socrate, appresero più da' costumi suoi e dalla vita, che non fecero da' suoi insegnamenti (epist. 6).

E se le generose e filantropiche azioni non sono rare tra noi, lo dobbiamo non soltanto all'indole franca e generosa de' bresciani, ma ancora alla emulazione che col suo pellegrino concetto seppe il conte Francesco Carini tra noi risvegliare: del che esso riscoterà laude e riconoscenza, fino a tanto che delle cose nostre durerà memoria; e, per usare una frase biblica, benedetto sarà il suo nome e tra noi perpetuato di generazione in generazione (Sal. 75, 5, 17).

Anche quest'anno, come udirete, parecchie furono le persone dai municipi all'Ateneo segnalate per gloriose azioni filantropiche. Altre la vita e le sostanze spesero in richiamando dalla via della perdizione fanciulle fuorviate, le accolsero paternamente in casa, le sostentarono, le educarono; e già per la via della salute incamminate, le restituirono al paese, modello di cristiane e di domestiche virtù. Altri liberamente e spontaneamente a certo repentaglio abbandonarono la propria vita per cam-

parla a chi la perdeva affogato dalle acque, o divorato dalle fiamme; e di tanti e tali generosi atti il nostro Segretario vi renderà tosto singolarmente conto.

Io poi non posso tacere i due reali carabinieri, che nel formidabile incendio di Edolo, inteso come due bambine fossero state nello scompiglio abbandonate in due differenti case, coraggiosamente entrarono, al chiarore delle fiamme salirono la scala, penetrarono nella camera, tolsero dal letto, cui le fiamme già lambivano, ciascuno la sua; e mentre l'uno ratto discese tra il fumo, le fiamme e le crollanti macerie, e uscì colla sua bambina a salvamento, l'altro in sul discendere non trovò più la scala, scomparsa e divorata dal fuoco; ma fattosi alla finestra (era alta tre metri e mezzo), col caro pegno stretto al seno, si lancia da essa.

Poeti, filosofi e storici altamente esaltano i due fratelli siciliani, Anfinomo ed Agapo, che mentre l'Etna, con affatto insolita e straordinaria eruzione, di fiamme in gran parte l'isola inondava, soli fra tutti si videro non fuggire, ma incontrare l'incendio, e trasportati dalla figliale pietà scagliarsi impetuosi fra le fiamme per salvare i vecchi cadenti loro genitori; e le fiamme stesse, se il vero la fama dice, quasi per meraviglia ristettero, e, spartite in due, aprirono sicuro il sentiero ai valenti e pietosi giovani Così narrano il fatto Seneca (dei Benef. lib. 3, cap. 37), Plutarco (Consol. ad Apollonio), Pausania (nelle cose di Focide), Silio Italico (lib. 14, v. 196) Ausonio (nelle Città illustri), Cornelio Severo (nel carme il monte Etna), Claudiano (eleg. 35), ed altri.

Che se tanta ammirazione s'acquistarono i due fratelli siciliani che si reputasse accompagnato da miracolo l'atto loro pietoso verso i genitori, assai maggiormente lodevoli sono i due nostri carabinieri, che la morte non temettero per salvare la vita a due bambine ad

essi affatto ignote, o note soltanto pel pericolo in cui versavano.

Signori! questi esempi accrescano stimolo in noi ad amare i nostri fratelli, a beneficare la patria nostra, non in parole e colla lingua, ma coll' opera ed in verità; così che più non s' abbia fra noi a ripetere, che l' amore di patria empie a cento la bocca, a dieci il petto. Procuriamo il benessere del paese colle severe discipline, cogli studi forti, colle lettere amene, colla onestà, colla concordia, colla moralità: facciamo comecchessia progredire le arti, il commercio, l' agricoltura, l' industria, sorgenti della nazionale prosperità e grandezza. Se nel breve nostro passaggio su questa terra traccie lascieremo di beneficenza, saremo continuatori della grande opera della redenzione della patria, e di quella ancor più grande di Colui, la cui vita compendiossi nell' epicedio: passò beneficando; *transiit benefaciendo* (*Acta* 13, 38).

Allocuzione del Presidente

mons. can.° cav. d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

nell' adunanza dell' 8 gennaio 1871.

In questa seduta, principio dell'anno academico, mio officio è, onorevoli Colleghi, esortarvi tutti in generale, e ciascheduno in particolare, a mantenere con opportuni studi e sostenere l' onore e la gloria della nostra Academia, istituita per promuovere e crescere il benessere morale, civile e materiale del nostro paese. E siccome dopo la lettura delle memorie è aperta la discussione sulle questioni che potrebbono scaturirne, spetta a voi quelle materie letterarie, scientifiche, artistiche, d' agricoltura e d' industria trascegliere, che all' istituto nostro ed alle specialità ed esigenze della patria tornino più confacevoli e proficue.

Fra tutti il più felice augurio che fare si possa ad un cittadino, dice, dopo Omero, Plinio il giovine, è quello che ami e difenda la patria: *Unum augurium optimum pugnare pro patria* (lib. 1, epist. 18). E a ciò fare ogni italiano oggi deve sentirsi moltiplicata nel petto la virtù e la lena, oggi, che l' Italia ha finalmente acquistata la sua naturale e tanto sospirata capitale.

Signori! dopo l' ultima seduta noi abbiamo assistito attoniti ad avvenimenti sì fattamente straordinari, che somiglianti noi non rinveniamo nella storia antica nè moderna. L' imperatore dei Francesi, che teneva in mano le sorti d' Europa, prigioniero; la Francia, madre di civiltà pei principii dell' 89, la nazione più brillante del mondo, sgominato in brevi giorni il glorioso suo esercito e smantellati i formidabili suoi fortilizi, corsa dallo straniero, oppressa e miserandamente desolata, colma di amarezza e di confusione, vede oggimai il nemico circondare e stringere d' assedio il santuario della sua gloria, il giardino delle sue delizie, la sua metropoli, Parigi.

I cittadini di Roma, padroni di sè medesimi e arbitri dei loro destini, con uno slancio mirabile, con un miracolo di concordia (40,835 contro soli 46) riparano all' ombra della bandiera tricolore. E il potere temporale dei papi, nato in età e da condizioni dalle nostre molto diverse, provido un tempo e benefico alla religione e alla civiltà, ma perpetuo ostacolo all' indipendenza d' Italia, dopo dieci secoli d' esistenza, ora gloriosa ora infelice, cadde senza scosse, come istituzione che ha finito la sua vita, come vecchio albero a cui mancano le radici.

Così venne sciolta la questione romana, il più gran problema morale e politico dell' epoca presente, che coronando l' indipendenza e l' unità del popolo italiano, pone fine al medio evo, e segna un nuovo avvenire al mondo, il trionfo dei principii liberali.

Chi ben considera la maniera con cui questi grandiosi avvenimenti accaddero, e la rapidità onde succedettero, e le conseguenze importantissime che ne scaturiscono, nella sintesi di essi scorge l' opera della Providenza, che li veniva da lungo tempo preparando per la mente e per la mano degli uomini, per riuscire

ai grandi risultati di cui noi oggi siamo partecipi e spettatori.

Il regno temporale dei papi è di un genere affatto diverso dal regno spirituale di Cristo. L'origine del poter temporale è terrena ed umana; celeste e divina è l'origine della Chiesa. Il fine di questa è la santificazione delle anime in ordine alla vita eterna: e lo scopo del dominio civile è il benessere e la felicità dell'uomo in questa terra. E diversi sono ancora i mezzi, onde i due poteri sogliono raggiungere ciascheduno il proprio rispettivo intendimento.

Quindi le due potestà, benchè nella persona del Papa riunite, restano tra loro sempre distinte e separate; nè la spirituale può come che sia confondersi ed identificarsi colla temporale. Ed in quel modo che la Chiesa le macchie non contrae delle arti e degli intrighi diplomatici, che talora, a pari degli altri governi, adoperava il dominio temporale dei papi per sostenersi, così il dominio temporale pontificio non acquista nè partecipa l'assistenza e l'aiuto divino promesso ed assicurato alla Chiesa. Le parole: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam* (Matt. 16, 18): non hanno nulla a fare col poter temporale del papa: sono esse rivolte da Gesù Cristo a Pietro, e a tutti insieme gli Apostoli, in nome dei quali aveva Pietro fatta la confessione della di lui divinità: e Cristo con tali parole dichiarava che la confessione della sua divinità era la base ed il fondamento della sua Chiesa, e prometteva che contro essa non prevaleranno le porte dell'inferno, ciò è dire, che i conati più poderosi ed ostinati de' suoi avversari non arriveranno giammai ad espugnarla ed abbatterla. La quale promessa, come ogni uom vede, al regno spirituale di Cristo appartiene.

L'argomento con cui più s'impauriscono le coscienze timide e poco illuminate, si è che il principato civile sia

necessario al Capo augusto della religione, perchè possa il sacro suo ministero in tutta, quanta è, la cattolicità liberamente esercitare.

Ma oltre che la storia è là per testificare che l'unione dei due poteri non fu ognora prospera alla religione cristiana, personaggi chiari ed illustri per santità di vita, per vastità di dottrina, e segnalati per amore e zelo verso la libertà ed il decoro della Santa Sede, dichiarano altamente, che il dominio temporale, lungi dall' essere necessario, è anzi detrimentoso. S. Bernardo nei libri della Considerazione indirizzati ad Eugenio terzo, per ammaestrare lui ed i suoi successori, come si debba governare la Chiesa, così favella: « Non si legge che Pietro abbia « mai usato gemme e vesti ricamate, e nè pure sap- « piamo che si sia ricoperto d' oro, o fatto portare da « caval bianco, o accompagnato da soldati, o circon- « dato da strepitose guardie. Senza queste cose stimò « di poter adempiere quel salutare precetto: Se tu mi « vuoi bene, pasci le mie pecorelle. Queste pompe tu non « le hai ereditate da Pietro, ma da Costantino. Quindi è « che consigliandoti a tollerarle per le circostanze, ti « persuado a non attaccarti ad esse, come a cose a te « dovute » (lib. 4, cap. 3). Il santo dottore persuade al papa di non attaccarsi al dominio temporale come dovuto, come indispensabile, sì lo consiglia a tollerarlo per certo tempo, per certe circostanze, finchè l' occasione si presenti di lasciarlo: *Consulo toleranda pro tempore, non affectanda pro debito.* Oltre ciò S. Bernardo, colle stesse parole di S. Pietro (1. 5, 3) e di Gesù Cristo medesimo (Luc. 22. 25-26), dichiara francamente ad Eugenio, che il Papa non può essere ad un tempo apostolo e principe; e che, se egli vorrà ritenere insieme lo spirituale ed il temporale potere, perderà coll' andar del tempo l' uno e l' altro. Ab alterutro prohiberis. Si

UTRUMQUE SIMUL HABERE VOLES, PERDES UTRUMQUE (lib. 2, cap. 6.).

Non maggior conto faceva del poter temporale Giuliano Cesarini, cardinale e romano, uomo dotto e versatissimo negli affari della corte di Roma, presidente del concilio ecumenico di Basilea; il quale tra le molte altre cose nella prima delle due famose sue lettere ad Eugenio quarto, nelle cure del poter temporale tutto infaccendato, scriveva: « Io vi parlo, Santissimo Padre, con « molta confidenza, e non risparmierò neppure le forti « espressioni, avendo imparato da S. Bernardo, che la « vera amicizia comporta talora le riprensioni e non le « adulazioni: che se altrimenti adoperassi, io sarei col- « pevole di sacrilegio e d'infedeltà davanti a Dio e da- « vanti gli uomini... La fede e la salute delle anime « deve essere preferita ai beni temporali ed al civile « principato. E quando fosse certa cosa, che si conve- « nisse perder Roma e tutto lo Stato ecclesiastico, sa- « reste obbligato a soccorrere le anime, per le quali è « morto Gesù Cristo, piuttostochè le vostre fortezze e le « mura delle vostre città ». E poco dopo: « Il vero pa- « trimonio della Chiesa è quello di guadagnare le anime « a Dio. La Chiesa non è già un ammasso di pietre o « di mura. Gesù Cristo non vi ha stabilito per custode « delle città e delle piazze fortificate, ma per essere il « pastore delle anime. NON CUSTODEM VOS FECIT CHRISTUS CASTRORUM ET MOENIUM, SED PASTOREM ANIMARUM ».

Onde non si vuol maravigliare, che il principato civile dei papi, non partecipe delle divine prerogative della Chiesa, non necessario, ma talora impaccio alla libertà della Santa Sede, non si vuol maravigliare, dico, che sia dalla Providenza abbandonato alla balia delle umane vicissitudini, a cui furono tutti i regni sottoposti: i quali come ebbero principio, così ebbero ancora fine, ed in

quel modo che apparvero sulla scena del mondo, così ancora, finito il loro tempo, quando cioè non rispondevano più alle esigenze dei tempi, al voto ed alle coscienze dei popoli, scomparvero.

E già Pio VII, secondo che riferisce lo storico del Consolato e dell'Impero, diceva, « che molte cose avendo « cambiato, molte cose ancora cambierebbono; e che ve- « risimilmente il poter temporale dei papi era una delle « cose destinate a scomparire: ma che coll' aiuto di Na- « poleone non leverebbe, disparendo, alcun appoggio alla « religione, nè alcun mezzo d' influenza (Tomo 15) ». Ed il cardinal Pacca, allorquando gli stati del papa vennero da Napoleone nel 1809 occupati, scriveva, « che essendo per « gli imperscrutabili divini giudizi tolto alla Santa Sede « il dominio temporale, la Providenza, intesa sempre « alla conservazione della sua Chiesa, andava preparando « quei cambiamenti di stati e di governi, che rendessero « un' altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, « che il Papa, BENCHÈ SUDDITO, reggesse e governasse l'in- « tiero gregge dei fedeli » (Lettera premessa alle Memorie. Pesaro 1830).

I cambiamenti, che la Providenza andava preparando, noi li vediamo e tocchiamo con mano. In vero ferve più che mai la questione di attuare la formola cavuriana di libera Chiesa e libero Stato: concetto eminentemente cristiano e civile, confacevole all' indole e dignità della spirituale e della temporale potestà; entrambe supreme nel genere suo, e nel suo officio indipendenti: concetto non nuovo, ma insegnato da Cristo, lorchè disse: « Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, « e a Dio ciò che è di Dio » (Matt. 22, 17). Ondechè Sinesio, celebre filosofo e vescovo di Tolemaide, diceva risolutamente al popolo suo: « Il Signore ha separati « questi due generi di vita; dichiarò l'uno per sacro

« e l'altro per politico; gli uni egli attaccò alla ma-
« teria, gli altri a sè medesimo. Quelli debbono atten-
« dere agli affari, noi alle orazioni. E perchè volete voi
« congiungere quello che Dio ha separato? ». Così sulla fine della 57.ª lettera contro Andronico.

Il quale concetto venne dal vescovo Osio e dal papa Gelasio largamente svolto. Il primo così favella a Costantino: « Iddio a te diede l'impero, a noi le cose celesti
« affidò: e come colui che a te l'impero togliesse,
« contraddirebbe all'ordine di Dio; così tu saresti di
« grave delitto colpevole, dove che avessi a tirare a te
« le cose della religione » (S. Atanasio nell'epist. ai Solitari). Ed il papa S. Gelasio scriveva all'imperatore Anastasio: « Due sono i mezzi onde viene questo mondo
« principalmente governato: l'autorità sacerdotale e la
« regia potestà; e così questa come quella è principale,
« suprema nel genere suo, e nell'esercizio del suo of-
« ficio l'una non è all'altra soggetta... Come i re sono
« intieramente soggetti ai vescovi nell'ordine della reli-
« gione, così i vescovi, non eccettuato quello della prima
« sede, obbediscono fedelmente al magistrato in quanto
« all'ordine del buon governo e delle cose temporali »
(epist. 4).

E l'idea madre di nazionalità, nelle coscienze delle popolazioni scolpita dal Creatore allorquando separava i figliuoli di Adamo e faceva la divisione delle nazioni, ed a ciascuna fissava la sua stanza, i suoi confini ed il suo còmpito: *quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, et constituit terminos populorum* (Deuter. 32, 8.): questo soffio divino, che al presente muove, avviva, e incalza le disperse membra di ogni nazione a riunirsi ed insieme congregarsi, imperiosamente richiedeva, che i Romani alla gran famiglia italiana si riunissero.

Intanto la Francia intimava la guerra alla Prussia,

richiamava da Roma le sue truppe, e mentre tutto il mondo sbalordito stava rivolto alle strepitose vittorie prussiane, l' esercito italiano entra in Roma, ed i Romani con ispontaneo, unanime plebiscito, al regno d' Italia si riuniscono.

Signori! sono queste le vie per cui la Providenza, che qualunque cosa fare si proponga, per mezzo delle creature lo fa, talmente che mosse da lei agiscono le cause libere senza necessità, e le cause necessarie senza violenza, sono queste, dico, le vie per cui preparava e determinava alla nostra età l' unificazione dell' Italia.

D' altra parte la Providenza, che sempre assiste e protegge la Chiesa, veniva preparando tali e tanti cambiamenti nelle idee e nelle civili istituzioni, che il Romano Pontefice potesse, anche senza il principato civile, reggere e governare liberamente la Chiesa cattolica. E in vero l' indipendenza ed il decoro della Santa Sede sono assicurati dai principii della medesima civiltà europea; l' eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, la libertà religiosa e la stampa libera: dalla risposta del Re Galantuomo alla Deputazione Romana, che presentava il plebiscito: « Io come re, egli disse, e come cattolico, nel « proclamare l' unità dell' Italia, rimango fermo nel pro- « posito di assicurare la libertà della Chiesa e l' indipen- « denza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione « io accetto dalle vostre mani il plebiscito di Roma ». E nel discorso della corona: « Noi entrammo in Roma « in nome del diritto nazionale, in nome del patto che « vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione; vi rimar- « remo mantenendo le promesse che abbiamo fatte so- « lennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena « indipendenza della Sede Pontificia nell'esercizio del suo « ministero religioso e nelle sue relazioni colla catto- « licità ».

Ed i rappresentanti della nazione sono oggimai convocati, affinchè si faccia alla Sede Apostolica tale una posizione economica e giuridica, che assicuri efficacemente e durevolmente la dignità del Sommo Pontefice, e la libertà e piena indipendenza nelle sue relazioni internazionali, quale Capo dell' orbe cattolico.

Signori! i grandi mutamenti non nascono mai senza grandi difficoltà e grandi disagi; e ogni italiano deve procurare la conciliazione col Papato, pel bene della religione, della civiltà e dell' Italia.

Allocuzione del Presidente

mons. can.° cav d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

nella solenne adunanza del 15 agosto 1871.

Il patrio Ateneo presentasi a voi, ottimi Signori, lieto di avere, nell'anno academico che oggi si chiude, soddisfatto al nobile ed importante còmpito suo, il miglioramento del paese: ed è grato e riconoscente agli illustri signori, il comm. Prefetto della provincia, il cav. Sindaco della città, il comm. primo Presidente della Corte d'Appello, e a voi tutti, gentilissimi Signori, dovechè avete la degnazione e la compiacenza di onorare e partecipare a questa domestica nostra festa.

E dal rapporto, che tostamente vi darà il nostro Segretario, voi comprenderete quante e quali cure abbiano i nostri soci avuto per la cultura delle lettere e delle scienze, per l'incremento dell'industria nostra e del commercio, per la protezione e tutela della publica igiene, e per rialzare il sentimento morale. Del quale interessante oggetto da qualche tempo il nostro Ateneo si sta singolarmente occupando, e dà opera assidua, affinchè le condizioni vengano migliorate delle nostre carceri, onde

ai nostri infelici fratelli, che vi attendono la sentenza o vi scontano la pena, la prigione torni mezzo di ravvedimento e d'emenda, piuttosto che occasione di maggiore pervertimento e scuola di novelli reati.

Dei reati, che frequenti si commettono in Italia, i retrivi accagionano le libere istituzioni che presentemente ci reggono e governano, affermando che gl'Italiani non sono degni nè maturi ancora alla vita libera.

Ma senza che questo sarebbe un pretesto per bandire perpetuamente dall'umano consorzio il principio fecondo della sovranità nazionale, e interdire a qualsiasi paese di venire costituzionalmente governato: nel Belgio e nell'Inghilterra, dove le forme costituzionali sono inveterate e da lunga pezza funzionano, si commettono forse meno delitti che in Italia? e nell'Italia stessa erano per avventura meno frequenti i misfatti, quando eravamo sotto il regime assoluto dei cessati principi?

Gli avversari del presente ordine di cose vorrebbono il ritorno di quel tempo, quando coloro che perpetravano atroci misfatti, ed erano macchiati di sfrenate e pubbliche nequizie, si ritenevano buoni cristiani, perchè aiutavano gl'inquisitori a ricercare ed ardere gli eretici, perchè fabbricavano monasteri e baciavano il lembo della tonaca dei frati. Ma con loro buona pace quei tempi non ritornano più.

Vi furono dei filosofi che spiegavano la sfrenata tendenza e il naturale istinto al misfare, secondo la teologia persiana dei due sovrani principii del bene e del male, Oromaze ed Arimane, che si spartivano il dominio dell'uman genere.

Se non che recherebbe onta gravissima alla perfezione e santità del Creatore, chi credesse che parte dell'umana famiglia fosse necessariamente al mal fare destinata. Ed oltre a questo, se i malfattori non hanno

libertà di azione, con quale diritto verrebbono dai magistrati inquisiti, carcerati e puniti?

Vi sono poi i piagnoni che sempre lodano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando tutti i nostri modi, e affermando, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù andar sempre di male in peggio, a tal che il mondo oramai è diventato un nido di malvagi, una cova di nefari e nequitosi.

Ma questi diligenti indagatori e magnificatori di tutto ciò che può affliggerci vanno grandemente errati, perciocchè gli uomini nascono, vivono e muoiono sempre, ordinariamente parlando, con un medesimo ordine; e tra i buoni antichi trovansi in ogni tempo anche molti sceleratissimi, secondo che fanno piena fede tutte le storie.

E come la natura, che anima e muove l' universo, alle spine accompagna le rose, così la Providenza che governa il mondo, con sapiente e provida economia distribuisce i beni ed i mali temporali, dispone e permette, salva la libertà di azione individuale, il bene ed il male morale, e questo serve a dare maggior lume a quello; perchè un contrario rilevasi maggiormente appetto dell' altro suo contrario. E questo contrapposto di bene e di male, di azioni vituperevoli e di virtuose qualità, è parte importante della filosofia della storia, rilevata specialmente da Cornelio Tacito, il quale scrive: *Vitia erunt donec homines, sed neque hæc continua, et meliorum interventu pensantur* (Stor. lib. 4 n. 74).

E di vero, come in un campo, non ostante la diligenza dell' agricoltore, fra il grano eletto sorge la zizzania, così nella società, anche bene amministrata, agli onesti e buoni vanno sempre mescolati i tristi: e se noi sentiamo misfatti che ci destano orrore e che l' uomo mettono in basso più che i bruti, ci confortano all' in-

contro e allegrano preclare e distinte virtù che in ogni ceto della società rifulgono, e sollevano gli uomini al cielo, e li costituiscono, per usare una frase biblica, figliuoli di Dio.

E per non andare discosto dal nostro paese, confortarono il nostro cuore i molti rapporti dai municipii inviati all' Ateneo pel concorso al premio del merito filantropico, fondato dal benefico ed illustre nostro concittadino Francesco conte Carini. Queste relazioni narrano, come molti posero la loro propria vita a grave repentaglio per camparla altrui: chi, entrato nell' abitacolo dello squallore e dell' indigenza, sovvenne diuturnamente povera ed impotente famiglia, subentrò padre a numerosi orfani figliuoli, e con paterna sollecitudine ciascheduno di essi allogò. Ci commosse poi quella fanciulla, Paolina Bailo di Pompiano, appena novenne, che se non aveva ancora imparato ad amare se stessa, sapeva per altro amare sì fattamente la sua compagna, caduta nell' onde e travolta a certa morte, che inspirata dall' amore lanciossi nella corrente, e fatta superiore alla sua età, afferrò la naufragante e la salvò.

Sarà tra noi di generazione in generazione sempre santo e benedetto il nome del conte Francesco Carini, che col nobile e pellegrino suo concetto rende alla publica luce tanti atti di generosa filantropia, che altrimenti rimarrebbono dimenticati, i quali risplendono ad esempio, e nel cuore dei cittadini la fiamma accendono della carità.

Di questi atti filantropici, del giudizio e della deliberazione che l' Ateneo portò sopra di essi, vi darà relazione il nostro Segretario.

Signori! l' Italia nostra finalmente è ricomposta, ricostituita, unificata: e non fu ambizione di principi, prepotenza di popolo, valore di capitano, nè raggiri diplomatici, intrighi o fraudi partigiane, che le porte ci aprirono

dell'eterna città; ma i Romani, in forza del principio, che ogni popolo è padrone di sè e del territorio che abita; e che lo stato esiste non per volontà del principe ed a profitto del principe, ma per volontà del popolo ed a profitto del popolo; e che questo popolo ha naturalmente il diritto di eleggere ed abbracciare quelle civili istituzioni che alla sua indole, a' suoi bisogni ed alle sue esigenze meglio rispondono; i Romani, dico, in base a questo principio, che al presente l'Europa civile governa, si riunirono al rimanente della nazione: ed il prodigioso plebiscito del 2 di ottobre p.° p.° sta là a perpetua memoria e documento senza repugnanza, quale forma di governo i Romani volevano. E però la bandiera tricolore, inalberata sul Campidoglio, non è insegna di conquista, ma simbolo della libertà e del diritto del popolo.

Le aspirazioni de' padri nostri, ritenute generalmente un' utopia, sono ormai un fatto compiuto; ciò che era innanzi un' idea, adesso è realtà; ciò che jeri era poesia, oggi è storia. E già tutto il mondo ha compreso, essere questo l'avvenimento europeo più grande e mirabile, che eserciterà un' alta influenza sull' avvenire dell' uman genere, e sarà principio di un' era nuova, di una grande riforma.

Le ardue difficoltà, i molteplici e quasichè insuperabili ostacoli che noi abbiamo attraversato e vinto, furono tali e tanti, che noi stessi maravigliamo e quasi non crediamo a noi medesimi. Ed in questa serie di casi impreveduti e di fatti prima impediti e contrastati, e dappoi accettati, acconsentiti ed applauditi, vedesi chiaramente la mano della Providenza che governa il mondo, la quale, come sta scritto nella Sapienza di Salomone, potentemente ravvicina e compone le cose, che agli occhi degli uomini sono le più distanti e disproporzionate, e tutte soavemente le dispone (8, 1).

Ma noi non dobbiamo invanire del grande e fortunato successo che ha coronato l'opera dell'indipendenza e nazionalità italiana, nè dobbiamo crederci sicuri ed immuni da pericoli: mentre in quest'anno noi abbiamo veduto coi nostri occhi, e toccato con mano, che gli imperi, come si ricompongono e risorgono, così ancora si scompigliano e rovinano.

Il rispetto dell'autorità, il sentimento del dovere, la pazienza della fatica, la rassegnazione ai sacrifici, che bisogna pur fare in ogni nazione per quanto sia bene governata, questi furono i mezzi potenti delle strepitose vittorie che ricostituirono l'Impero Germanico.

E all'opposto la mancanza di tali virtù in quella parte de' Francesi che pretende rappresentare tutta la Francia, e che più si agita, rimena e rimescola per padroneggiare la publica opinione, ed esercita una soverchia influenza sui destini della nazione, e che talora fa prevalere dalla parte sua la bilancia delle deliberazioni del governo, non per sorreggerlo, si per abbatterlo e subentrare al luogo suo: questa fu la causa più principale dello scompiglio del paese più civile del mondo, che con grande meraviglia oggi vediamo caduto in tanta rovina.

Ed i discepoli di Babeuf e di Proudhon, gl'internazionali che predicano l'ateismo, la distruzione della proprietà, l'uguaglianza materiale di tutti, la soppressione degli ordini politici; teorica assurda, che non potrebbe giammai venire attuata, nè pure tra le rovine ed il crollo dell'edificio sociale, questi apostoli del comunismo furono quelli che portarono la barbarie ed i delitti tutti in Parigi.

Sono queste severe lezioni per noi, le quali mentre ci apprendono da quali disordini, illusioni ed aberrazioni noi dobbiamo guardarci per non iscommettere e crollare il ricomposto edificio nazionale, ci additano che cosa noi

dobbiamo fare per maggiormente consolidarlo, e per rifiorire l' Italia nostra, affinchè riprenda in faccia all' Europa l' antica gloria.

Al che ottenere è necessaria segnatamente la religione; perciocchè come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle nazioni, così il disprezzo di quello è cagione della rovina di esse: nessuno maggior indizio si può avere della rovina di un regno, che vedere dispregiato il culto divino: dove manca il timor di Dio, conviene che quel regno rovini. Serve la religione a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare i tristi: dove è religione si presuppone ogni bene, dove ella manca si presuppone il contrario. Debbono i principi, sopra ogni altra cosa, mantenere incorrotta la religione dove sono nati, e tenerla sempre nella sua venerazione; e fatto questo, sarà lor facil cosa a mantenere il loro regno religioso, e per conseguente buono ed unito. Questi sono detti memorabili di Nicolò Macchiavelli (Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, lib. I, cap. 11-12), che così favellava pel benessere dell' Italia, e non può ad alcuno venire in sospetto di fanatismo religioso.

Anzi discorrendo esso di Romolo che diede a Roma i primieri ordini civili e militari, e di Numa Pompilio che la religione vi introdusse, dichiara che la religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della sua grandezza: e se si avesse a disputare, a qual principe Roma fosse più obbligata, a Romolo o a Numa, crede egli che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado (ivi).

Adunque perchè le buone leggi ed i savi provvedimenti partoriscano i loro salutari effetti, è al tutto necessario che coll' autorità della religione sieno essi confortati e rafforzati. E per fermo quando noi saremo intimamente convinti e persuasi, essere Dio che vuole che noi onoriamo il Re (S. Pietro 1. 2. 17); che siamo soggetti ed

obbedienti alle potestà costituite (ivi 13); che chi resiste alle autorità resiste agli ordini di Dio medesimo (Rom. 13. 2), e macchia la sua coscienza, e si rende reo di grave colpa (ivi 5. 2): allora sarà mantenuto il prestigio al principio dell'autorità, principale fattore della moralità e tranquillità di una nazione. Adunque, chiuderò col Machiavelli, se vogliamo l'Italia nostra unita e felice, manteniamola religiosa.

Allocuzione del Presidente

mons. can.° cav. d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

letta il 7 gennaio 1872.

In questa prima tornata del nuovo anno academico, voi, onorevoli Colleghi, siete dallo statuto chiamati ad eleggere il vostro presidente: e se nei decorsi due anni, che mi portaste alla presidenza, il nostro Ateneo ha soddisfatto al nobile còmpito suo, cooperando al miglioramento del paese, e colle sue elucubrazioni e cogli studi suoi ha sostenuto l'onore e mantenuto il credito che esso gode tra le più chiare academie d'Italia, ciò è tutto opera vostra, tutto vostro merito; io ve ne sono grato e riconoscente. E la vostra operosità non altrimenti giovi sempre più alla istruzione, massimamente del popolo, e maggiormente promuova nel paese l'agricoltura, il commercio, le scienze, le lettere e le arti, che è il momentoso e sacro mandato dallo statuto a ciascheduno di noi in particolare ed a tutti in generale affidato e commesso.

Signori! i popoli ed i governi al presente si preoccupano assai vivamente di quella estesissima, infaticabile associazione, che prese il nome d'internazionale, i cui disegni e teorie non si potrebbono colorire ed at-

tuare, se non se colla demolizione e sulle rovine del nostro edificio sociale. È questa presentemente una questione sociale della più alta importanza per l'Europa; e perciò i parlamenti, i congressi, i principi, gli uomini politici e solleciti dell'ordine, della giustizia e pubblica tranquillità, vi mettono il più vivo interesse. E siccome gl'Internazionali si fanno forti coll'autorità del Vangelo, non tornerà disutile, io mi penso, nè inopportuno l'esaminare brevemente que' luoghi evangelici, dove i discepoli di Babeuf e di Proudhon avvisano sparsi i semi e gittati i primi germi del comunismo.

Primieramente gl'Internazionali adducono il detto: *Quod superest date eleemosynam* (Luc. 11, 41). La qual sentenza, accordata, secondo che essi dicono, col consiglio evangelico di vivere alla ventura (di cui si parlerà appresso), esprime chiaro, che tutto è superfluo, e che però tutto devesi dare ai poveri, tutto doversi mettere in comune.

Per determinare e stabilire il giusto concetto di una sentenza, è mestieri esaminarla nel suo contesto, raffrontarla colla serie del discorso e coll'intendimento dell'autore; onde spiccata, presa da per sè ed isolatamente considerata, potrebbe per avventura dire ciò che l'autore non ha mai inteso di dire.

Or bene, Gesù Cristo dapprima rimprovera altamente i Farisei, perchè fossero, secondo i loro riti tradizionali, solleciti e premurosi di purificare i vasi che i cibi portavano e le bevande, e nessun pensiero si togliessero ed intieramente trascurassero di purificare il cuore, onde le molteplici malvagità partivano di cui erano contaminati. Appresso addita loro la via sicura e breve di purificare così il cuore, come i vasi onde i cibi pigliavano e le bevande: *Πλὴν τὰ ἐνόντα δότε ἐλεημοσύνην· καὶ ἰδοὺ, πάντα καθαρὰ ὑμῖν ἐστιν. Ma le*

cose che vi son sopra, date in limosina; ed ecco, tutto è purificato per voi. E voleva dire: Partecipate i vostri cibi ai bisognosi, ai famelici, e, senza prendervi altre cure, tutto sarà netto e purificato.

Adunque la preallegata sentenza: *Quod superest date eleemosynam:* non solo non ha il concetto che vi attribuiscono gl' Internazionali, ma nè pure quello che vi si dà volgarmente, cioè d' un precetto fatto ai ricchi di volgere a beneficio degli indigenti ciò che è sopra, soperchio, soprabbondante alle loro esigenze: ma è soltanto un ammaestramento che dà Gesù Cristo a' Farisei, di anteporre la purità del cuore alla nettezza rituale del vasellamento che porta i cibi (Conf. Marc. 7, 1-23).

Secondariamente gl' Internazionali si richiamano alle parole: *Vendite quae possidetis, et date eleemosynam* (Luc. 12, 33): dove il Legislatore evangelico, a loro parere, comanda ai facoltosi di vendere le loro possessioni, e metterne il prezzo in comune a sovvenimento dei bisognosi.

Se non che, prima di trarre conseguenze da una premessa, è d' uopo, secondo che la logica insegna, coglierne la giusta significanza, afferrarne il preciso concetto. Il metodo che Gesù Cristo teneva in ammaestrando, era, come quello di Socrate, popolare; vale a dire, proponeva di una massima, di una regola di morale, quella parte soltanto che richiedeva la prossima occasione del discorso, e che domandava il bisogno di coloro a cui favellava. E però una parte della medesima trovasi esposta in un luogo, e l' altra parte viene in un altro insegnata. Ondechè, per formare una giusta e compiuta idea di quella massima evangelica, bisogna ricorrere al parallelismo didascalico, cioè a' vari luoghi dove quella cosa stessa viene esposta.

Quindi a fine di comprendere entro quali confini

debbasi il precitato testo ristringere, è necessario il ricorso al luogo parallelo; dove si narra come un certo giovine, accostatosi a Gesù, gli dimandò: Maestro, che bene farò per avere la vita eterna? Ed egli rispose: Se tu vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti della legge. E quel giovine avendo replicato che li aveva tutti osservati fin dalla sua giovinezza, Gesù gli disse: Se tu vuoi essere perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e donalo ai poveri; e poi vieni e seguitami, *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et veni, sequere me* (Matt. 19, 16-21).

Onde chiaramente si pare, che la sentenza: *Vendite quae possidetis, et date eleemosynam*: non è diretta alla comune de' seguaci di Cristo, ma soltanto a' pochi eletti. Ed erano già soliti i grandi capiscuola dalla moltitudine trascegliere alcuni pochi ferventi discepoli, che, lasciata da banda ogni altra cura, si mettessero di tutt' uomo al loro ministero, e la loro missione perpetuassero. E questi si chiamavano *eletti*, ed *uditori* gli altri. Così, per esempio, Confucio, il gran maestro della China, tra le molte migliaia de' suoi discepoli avevane settantadue *eletti:* riscontro coi settantadue discepoli di Gesù Cristo.

Nè farà meraviglia che alcuni potessero abbandonare tutto che avevano, per dedicarsi intieramente alla scuola di Cristo, mentre sappiamo, che Crate filosofo e molti altri disprezzarono le ricchezze e le delizie per darsi onninamente alla cultura della sapienza. Ed a quale e quanta abnegazione non si sottoponevano i discepoli di Pitagora?

Che poi i facoltosi in generale non fossero dal Vangelo obbligati ad abbandonare effettivamente e vendere quello ch' essi possedevano per metterlo in comune e dispensarlo a soccorso dei poveri in elemosina, fornisce luminosa e irrefragabile prova la storia dei primitivi cri-

stiani. Era la Giudea da lunga e grave carestia tribolata, ed i fedeli di Gerusalemme in grandi strettezze erano posti. S. Paolo scrisse alle chiese della Grecia e dell'Asia minore, che facessero collette per soccorrere a quegli infelici; e scrivendo a Corinto, capitale dell'Acaja, venuta in ricchezze grandissime pel fiorentissimo commercio su i due mari, Jonio ed Egeo, tra' quali era mirabilmente situata, esorta i Corinti, dopo l' esempio delle grosse somme spedite dai Macedoni, a fare anch'essi prontamente di quelle limosine, e chiude la esortazione sua nel modo seguente: Ἕκαστος καθὼς προαιρεῖται τῇ καρδίᾳ, μὴ ἐκ λύπης, ἢ ἐξ ἀνάγκης· ἱλαρὸν γὰρ δότην ἀγαπᾷ ὁ Θεὸς (2. 9, 7). *Ciascuno secondo che si prefigge nel cuore, non di mala voglia, o per forza; perciocchè Dio ama chi dà con letizia.*

Ove si noti bene che al verbo προαιρεομαι, sopra cui punta tutta la forza del discorso, si fa ne' glossari corrispondere: *prius definio, decerno, constituo,* ed anche, *praeopto, volo.* Lasciava dunque S. Paolo alla spontanea e libera volontà dei facoltosi cittadini di Corinto il determinare, lo stabilire, ciò che essi intendevano di porgere a sollievo dei poveri affamati di Gerusalemme. Laonde la preallegata sentenza: *Vendite quae possidetis, et date eleemosynam:* non è che consiglio a' pochi *eletti,* e non comando ai possidenti in generale di vendere i loro beni, a fine di metterne in comune il prezzo, e dispensarlo in limosina agli indigenti; ai quali si invitano i ricchi a soccorrere, secondo che suggerisce il loro cuore.

In quanto poi al bel motto: Ἱλαρὸν γὰρ δότην ἀγαπᾷ ὁ Θεὸς: lo ripete S. Paolo nella lettera ai Romani: *Colui che fa opere pietose, le faccia con allegrezza* (12, 8). Ed in Siracide sta scritto: *In omni dato hilarem fac vultum tuum* (35, 11): e, *Doni con volto amico,* dice il

nostro Manzoni. Chè questa maniera di dare è quella che Dio ama; e quei soli che danno in tal modo, sono approvati da lui.

Gl' Internazionali rincalzano l' argomento dicendo: Il Vangelo consiglia di vivere alla ventura, senza curarsi del domani, come fa l' uccello del cielo, ed il giglio della valle, che il Padre eterno nutre e veste con infinita larghezza. Questo consiglio accordato colla massima: *Quod superest date eleemosynam:* esprime chiaro, che tutto è superfluo, e che perciò tutto devesi dare ai poveri, tutto devesi mettere in comune; spiegando così tendenze comunistiche in un modo irrepugnabile.

La ragione e la forza della illazione giace tutta nel consiglio che il Vangelo, secondo i socialisti, porge di vivere alla ventura, senza curarsi del domani. Se non che, per procedere logicamente, è d' uopo esaminare, se il Vangelo dia propriamente cotale consiglio. Veramente Gesù Cristo disse: « Non siate solleciti, dicendo: che mangeremo, o che beveremo, o di che saremo vestiti? Riguardate agli uccelli del cielo; come non seminano e non mietono, e pure il Padre vostro celeste li nudrisce. Avvisate, come crescono i gigli della campagna; essi non faticano e non filano; e pure io vi dico, che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu vestito al pari di un di loro. Ora se Dio riveste in questa maniera l' erba del campo, non vestirà Egli molto più voi, o uomini di poca fede? Non siate dunque solleciti del giorno di domani: *Nolite solliciti esse in crastinum* (Matt. 6, 25-31. 34. Conf. Luc. 12, 22-31).

Gesù Cristo nel preallegato passaggio intende a frenare lo smodato ardore di arricchire; riprende chi si fa servo e schiavo della roba, come suol essere chi non conosce Dio, e nella divina providenza non ha veruna fiducia riposta. Il che raccogliesi dalla serie dell' orazione:

poichè Cristo prima ammonisce i seguaci suoi a non servire alle ricchezze (24); appresso riflette che per esse s' affannano e angustiano i pagani, che non credono che Dio cura si prenda de' mortali (32). E appunto per rimuovere cotale penosa ed angosciosa sollecitudine, conforta i suoi discepoli a riporre loro fidanza in Dio; il quale, se nutre gli uccelli e veste i fiori, avrà maggiormente cura di loro. E si consideri bene che il verbo μεριμνᾷν, adoperato nel testo, esprime una sollecitudine che non conosce misura nè fine. Onde Arias Montano, teologo del Concilio di Trento, traduce costantemente il greco μὴ μεριμνᾶτε: *ne anxiemini:* ed il Diodati: *non siate con ansietà solleciti:* ed il Martini: *non vi prendete affanno; non vi prendete pena; non vogliate angustiarvi; non vogliate mettervi in pena*: e innanzi tutti la versione della chiesa siriaca: *Ne sitis anxii.* Anche Seneca, il filosofo morale, mentre commenda la sollecitudine per le cose di questa vita, ne riprova altamente l' ansietà.

Adunque Gesù Cristo non intende punto, che debbasi vivere alla ventura, e che non debbasi prendere pensiero dell' avvenire. E però cade da per sè l' inferenza che i socialisti ne traggono, che tutto sia superfluo, e che quindi tutto debbasi, a beneficenza dei poveri, mettere in comune.

I fatti, aggiungono i comunisti, vengono in conferma delle teorie. Gli apostoli, i discepoli vivono in comune, si cibano nelle agapi fratellevoli, e mettono in comune ogni loro avere; i più severi castighi sono minacciati a chi nasconde o tiene per sè parte di sue ricchezze; ed è solenne ed esemplare la punizione inflitta dal principe degli apostoli ad Anania e Saffira.

Sono due i fatti a cui si accenna, e mette bene differenziarli, ed esaminarli singolarmente, per pesare e misurare di ciascheduno il rispettivo valore. Il primo è rac-

contato negli Atti degli apostoli nella maniera seguente: « Tutti coloro che credevano erano insieme, ed avevano ogni cosa comune; e vendevano le possessioni ed i beni, e li distribuivano a tutti, secondo che ciascuno ne avea bisogno... Prendevano il cibo insieme con letizia e semplicità di cuore ». Così nel capo secondo (44-46): e nel quarto con maggiore larghezza: « La moltitudine di coloro che credevano avea uno stesso cuore, ed una stessa anima; e niuno diceva, alcuna cosa di ciò ch'egli aveva essere sua: ma tutte le cose erano loro comuni. Non v'era alcun bisognoso tra loro, perciocchè tutti coloro che possedevano poderi e case, vendendole, portavano il prezzo delle cose vendute, e lo mettevano a' piedi degli apostoli; e poi era distribuito a ciascuno, secondo ch'egli aveva bisogno. E Barnaba levita, cipriano di nazione, avendo un campo, lo vendette, e portò i denari, e li pose a disposizione degli apostoli (32-37) ». E nel quinto capo si narra, come un certo uomo, chiamato per nome Anania, con Saffira sua moglie, vendè una possessione, e frodò del prezzo con saputa della medesima; e portatane una parte, la pose ai piedi degli apostoli, dicendo che quello era tutto il denaro ricavato. Ma Pietro gli disse: « Perchè hai mentito e frodato del prezzo della possessione? Se ella restava, non restava ella a te? ed essendo venduta, non era ella in tuo potere? » Ed Anania, udendo queste parole, cadde e spirò. E la stessa fine fece Saffira sopravvenuta tre ore appresso (1-10).

Da questa narrazione apertamente risulta, prima, che non eravi precetto, ma che stava alla libera volontà di ciascuno, così il vendere come il ritenere le proprie case e possessioni, e così il consegnare come il ritenere per sè il prezzo ricavatone. E di vero S. Pietro disse ad Anania: « Se ella (la possessione) restava, non restava

ella a te? ed essendo venduta, non era ella (il prezzo) in tuo potere? » La punizione venne dunque inflitta ad Anania e Saffira a cagione della menzogna, non per avere ritenuto per sè parte del prezzo della possessione venduta. Dalla stessa narrazione raccogliesi secondariamente, che non era minacciato castigo alcuno a chi ritenesse per sè tutte o parte di sue ricchezze.

Oltre a questo, la vita comune, superiormente descritta, era conseguenza della fiera persecuzione che i giudei sollevarono contro que' primitivi credenti. Li rimproveravano come infedeli a Mosè ed ai profeti, come disertori della religione dei padri loro; li beffavano come ingannati e sedotti da gente disprezzata ed abbietta; rilevavano la maestà del tempio di Salomone, lo splendore e la pompa del sacerdozio e dei sagrifici da loro posposti alla ignominia e stoltizia della croce, e li angustiavano e molestavano in tutti quei modi che il fanatismo religioso sa suggerire. Quindi essi presero la deliberazione e il partito di vivere insieme, ed avere ogni loro cosa a comune; onde così uniti e compatti, e scambievolmente aiutati e soccorsi, potessero confortarsi a vicenda, e raffermarsi nella nuova scuola del Cristo.

Più, le strepitose meraviglie che in su gli occhi di que' primitivi credenti ognora moltiplicavansi, la potenza della divina parola in bocca degli apostoli infiammati dallo Spirito Santo, la viva speranza di una vita beata avvenire, la profezia della soprastante distruzione e desolamento della città, erano tutte circostanze le quali il cuore di que' primi credenti spiccavano dalla terra e lo levavano al cielo. Onde non è meraviglia che tutti si considerassero come fratelli, come una sola gran famiglia del Padre celeste, e tutti convivessero insieme, e tutte le cose loro fossero comuni. E perciò questa

vita comune non era conseguenza delle teorie, ovveramente sentenze evangeliche: *Quod superest date eleemosynam; Vendite quæ possidetis, et date eleemosynam; Nolite solliciti esse in crastinum:* ma era una particolarità, una specialità, una esigenza di quella chiesa particolare, di quel tempo e di quelle persone.

Per la qual cosa negli stessi Atti degli apostoli, che rappresentano l' attuazione e lo svolgimento della legge organica del Vangelo, noi vediamo, contemporaneamente alla chiesa di Gerusalemme, sorgere altre nobili chiese nella Giudea, nella Siria, nella Grecia e nell'Asia minore; ma in nessuna di esse vediamo rinnovato il cenobio, la vita comune, della chiesa di Gerusalemme. Anzi nello stesso libro noi ritroviamo condottieri d' eserciti, come Cornelio, centurione della legione italica che stava di presidio in Cesarea (10, 1 e segg.); governatori di provincie, come Sergio Paolo, proconsole ossia prefetto dell'isola di Cipro (13, 7); mercatanti di cose di sommo lusso, come Lidia, che trafficava di porpora nella città di Tiatira (16, 14-15); donne assai doviziose, come Tabita nella città di Joppe (9,36 e segg.); i quali, ridotti al cristianesimo, rimasero fermi nella primiera loro rispettiva posizione sociale. Era dunque la vita comune dei primitivi credenti di Gerusalemme una eccezione, un fatto isolato, che non ebbe seguito, e che perciò gl' Internazionali non ponno come che sia allegare in appoggio del loro comunismo.

L' altro fatto evangelico, a cui fanno appello i comunisti, sono le agapi. Fino dai primordi ogni chiesa particolare adunavasi, il giorno del sole, per celebrare i divini uffici; e finita la sacra liturgia, nei primi secoli, seguiva una cena, o pasto, di cibi ordinari, che i cristiani prendevano tutti insieme avanti di separarsi; e ciascuno contribuiva, secondo le forze sue; e dovevano i poveri goderne per conto dei ricchi (Conf. 1. Cor. 11, 20-22);

ed essendo questo convito di carità, chiamavasi grecamente *agape, amore.*

Se non che le agapi de' primitivi cristiani non hanno a fare nulla col comunismo degl' Internazionali: perciocchè ogni cristiano era libero liberissimo di portarvi quella quantità di pane e di vino che egli voleva; e nessuno era astretto a recarvi tutto quello che esso avevasi in casa, molto meno poi a mettere in comunanza ogni suo avere. Erano dunque le agapi cristiane consimili a quelle refezioni, che le consorterie, le compagnie, o brigate d'amici, sogliono tenere in certe stagioni dell' anno, alle quali ciascheduno mette la parte sua.

Pertanto, riepilogando il sin qui detto, non v' ha massima nel Vangelo, la quale esprima, essere tutto superfluo; ciò che si possiede, tutto doversi dare ai poveri, tutto doversi mettere in comune; nessuna che spieghi la minima tendenza comunistica: nè al comunismo degli Internazionali è punto favorevole il cenobio, o vita comune, dei primi credenti di Gerusalemme; non le agapi fratellevoli dei primitivi cristiani.

Veramente, non v' ha scuola filosofica, nè legislazione antica o moderna, che, come il Vangelo, intenda a migliorare le condizioni morali e materiali della parte più numerosa e più infelice dell' umana famiglia. Qual re ha mai proclamato a' sudditi suoi? Se darete a mangiare a chi nel mio regno ha fame, se accoglierete il forestiere, se rivestirete gl' ignudi, se visiterete chi è infermo ed in prigione, tutto ciò l' avrete fatto a me medesimo (Matt. 25, 35 - 40). Questo filantropico intendimento, sempre mai inculcato a' suoi seguaci dal Vangelo, venne, mediante specialmente gli scrittori francesi del 18.° secolo, considerato siccome un obbligo ed una necessità sociale. E da questa nobile e generosa considerazione derivarono i nuovi ordinamenti, le nuove scuole, i nuovi me-

todi, intesi a diffondere e migliorare l'educazione delle plebi; di là provennero le casse che raccolgono i loro risparmi, gli asili d'infanzia, le associazioni filantropiche e di mutuo soccorso, insomma tutti i perfezionamenti portati nelle molteplici parti della beneficenza.

Ciò non pertanto il Legislatore evangelico non ha fatto giammai precetto, che per sovvenire ai bisognosi, che per soccorrere ai poveri, debbano i facoltosi rinunciare alla proprietà dei loro beni; e che per fare eguali e rendere fratelli e felici tutti gli uomini, si debba dal civile consorzio togliere il principio di autorità, e l'idea della famiglia, come i comunisti pretendono.

E quanto alla proprietà, il Vangelo rimprovera i facoltosi, non perchè comprino campi (1. Cor. 7, 30), non perchè posseggano beni, ma perchè frodano della mercede coloro che li lavorano e li mietono (Giac. 5, 1 e segg.). Non si puniscono gli agiati della vita comoda ch'essi tengono, ma perchè nell'abbondanza dimenticano i loro fratelli dall'estrema penuria angustiati. In fatti l'Epulone è punito, non perchè si vestisse di porpora e di bisso, e sedesse ogni dì a splendido banchetto, ma perchè nelle agiatezze poneva il sommo bene, e dimenticava Lazaro mendico, che giaceva alla sua porta (Luc. 16, 19-26).

Il Vangelo a nessuno proibisce di pensare al suo avvenire, di migliorare la sua sorte, di procurarsi una posizione sociale onorata e proficua, di estendere il suo censo, di tener conto delle sue possessioni e de' suoi beni: ma soltanto disapprova e condanna l'ansiosa sollecitudine, l'affanno dell'avere, e chi la fidanza e felicità nelle dovizie ripone, immemore di Dio e del prossimo. Ondechè chiamasi stolto un gran ricco, non perchè avesse molte feraci possessioni, e nuovi granai edificasse per riporre le moltiplicate entrate; ma perchè faceva tesoro a sè stesso, e non era ricco in Dio

(Luc. 12, 16-21), ciò è dire, non pensava se non se ad ammassare ricchezze per sè, scordandosi intieramente di far opere pietose e filantropiche verso il suo simile bisognoso ed indigente. Per la qual cosa il Vangelo inculca di guardarsi dalla *πλεονεξία*, che è l'ardore, l'ansia di avere; ed ammonisce, che la felicità non dipende dal possesso di molte ricchezze, ma dal legittimo uso delle medesime. « Avvisate, esso dice, e guardatevi dalla *πλεονεξία*; perciocchè, benchè alcuno abbondi, egli non ha però la vita per li suoi beni » (Luc. 12, 15). Così il Vangelo riconosce, approva e conferma ai facoltosi il diritto di proprietà, che ad essi gl' Internazionali contendono e negano.

Che se i ricchi si esortano a farsi colle ricchezze degli amici: *facite vobis amicos de mammona* (Luc. 16, 9 *Mammona* vocabolo siriaco e punico importa ricchezze): i comunisti dovrebbono ben considerare, che mentre la Bibbia raccomanda al ricco d'aprire la mano sua al povero, e di stendere le palme all'indigente (Prov. 31, 20); ti fa eziandio sapere: Nel sudor del tuo volto mangierai il tuo pane (Gen. 3, 19): Come l'uccello al volo, così l'uomo nasce alla fatica (Giob 5. 7.): Se tu mangerai della fatica delle tue mani, sarai beato (Sal. 127, 2.): La mano oziosa produce la mendicità (Prov. 10, 4.): Va pigro e neghittoso dalla formica, considera le sue vie; ella nell'estate apparecchia il suo cibo (Ivi 6, 6-8.): A chi dorme, sonnecchia e riposa, la povertà verrà come un viandante (che giunge improviso in un albergo): e la necessità sopraggiungerà, come un soldato armato alla leggiera (che fa correrie subitanee sopra terre straniere): Ma se tu sarai amico del lavoro e del risparmio, le tue raccolte saranno come una sorgente perenne; e andrà lungi da te la miseria (ivi 6. 10-14).

Mentre il Vangelo rammenta, che il Creatore ha fatto

d' un medesimo sangue tutta la generazione degli uomini che abitano sopra la faccia di tutta la terra, e che tutti noi siamo progenie di Dio (Atti 17, 26 - 28); mentre ci fa sapere che agli occhi dell' Ente supremo non vi è distinzione di giudeo e di greco (Rom. 10, 12), nè riguardo alla qualità delle persone (Rom 2, 11. Efes. 6, 9. Atti 10, 34 ecc.); mentre assolutamente dichiara che tutti siamo eguali e fratelli della grande famiglia del Padre celeste: non altresì Gesù Cristo riconosce, approva e rafferma il principio di autorità col solenne effato: Rendete a Cesare ciò che è di Cesare (Matt. 22, 21): esplicato e svolto così da S. Pietro: « Siate soggetti ad ogni autorità creata dagli uomini; al re come a sovrano, ed ai governatori come a persone mandate da lui: rendete onore al re (1. 2, 13-15. 17) ». E S. Paolo, dando più larga esplicazione all' apoftemma di Cristo, scrive ai Romani: « Ogni persona sia sottoposta alle potestà superiori; chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio. La potestà è ministra di Dio; perciò conviene di necessità esserle soggetti. Rendete a tutti quello che è dovuto (13, 1 - 7)». Anzi l'Apostolo esorta innanzi ad ogni cosa, che si facciano preghiere per i re, e per tutti quelli che sono in dignità (1. Tim 2, 1 - 2).

Anche i filosofi propugnano e difendono il principio di autorità per la conservazione dell' ordine e della pubblica tranquillità; ma nessuno ha mai saputo confortarlo, cementarlo, annobilirlo coll' elemento divino e religioso, come il Vangelo, il quale dichiara apertamente, che tale è la volontà di Dio (1. Pietro 2, 15); e che vuolsi stare soggetti, non pel timore, ma per la coscienza (Rom 13, 2.5).

E per la costituzione, pel consolidamento e la tutela della famiglia, quale mai filosofo o legislatore si tolse tante cure e fece tante provide disposizioni, quante il Vangelo? Il Vangelo statuisce indissolubile il vincolo

conjugale: *Quod Deus conjunxit, homo non separet* (Matt. 19, 6): nello stesso tempo dichiara onorabile e onorato il connubio (Ebr. 13, 4), e lo circonda di divini onori (Efes 5, 23 - 32): il Vangelo ci viene additando i delicati e arcani rapporti tra marito e moglie (1. Cor. 7, 1 - 34. Efes. 5, 22 - 33. 1. Tim. 2, 12 - 15. Tit. 2, 2-5. Colos. 3, 18-19); e le vicendevoli relazioni tra i genitori ed i figliuoli, e tra' congiunti parenti (Efes. 6, 1 - 4. Colos. 3, 20 - 21: 1. Tim 5, 4); sì fattamente, che, se tante e tali cose venissero appieno osservate, ogni casa sarebbe un tempio di virtù, un santuario ed un ostello di felicità e di pace, e tranquillo e prospero ogni Stato.

Signori! a me prete spettava scoprire la fallacia del comunismo dal lato del Vangelo; a voi distinti filosofi, giurisprudenti e magistrati insigni, spetta considerarlo e misurarlo dagli altri lati, e portarvi i severi e ponderati vostri giudizi. Gl' Internazionali sono instancabili, e assiduamente insistono e premono l' opera di demolizione; i loro principii sono una minaccia perenne a tutti gli interessi sociali: gli eccessi di Parigi, gli incendi che a quando a quando scoppiano, gli scioperi d' ogni fatta operai e manifattori, che quasi a determinati intervalli si fanno a studio succedere sopra vari e distanti punti dell' Europa, sono forieri della procella soprastante. E chi ama la giustizia, la verità, l' ordine e la pubblica tranquillità, deve, quanto è in lui, argomentarsi a distornare dalla patria sua cotanta rovina.

Allocuzione del Presidente

mons. can.° cav. d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

nella solenne adunanza dell' 11 agosto 1872.

L'uomo, sendo naturalmente sociale, egli deve, quanto per lui si può, contribuire al benessere della società, al miglioramento del proprio paese: e diceva egregiamente Platone, che noi nati siamo, non solamente a servigio di noi stessi; perciocchè ancora la patria richiede per sè una parte del nostro essere al mondo: *ortus nostri partem patria vindicat.* E gli stoici, mentre insegnano che le cose che sono nel mondo prodotte, tutte sono create a vantaggio degli uomini, soggiungono che gli uomini per amore degli uomini sono generati, ad intendimento che essi in fra di loro l' un l' altro possano giovamento arrecarsi. Così riferisce M. Tullio nell' aureo suo trattato degli Uffizi (lib. 1, cap. 6).

Al quale effetto più agevolmente ottenere, fa d' uopo che l' azione concorde e la cooperazione di molti sostituiscasi agli sforzi individuali ed isolati. E già negli stessi incunaboli dell' uman genere noi vediamo gl' individui convenire e collegarsi per evitare gravi danni imminenti, per superare forti ostacoli, per combattere nemici prepotenti, e per ottenere comodi e vantaggi che non potevano nell' isolamento comecchesia conseguire.

E da questo naturale bisogno dell' associazione ebbero origine le milizie, raccolte per difendere la patria dagli stranieri e per tutelare la publica tranquillità; le compagnie, per intraprendere ed agevolare lo scambievole commercio tra popoli lontani; le consorterie, gli stabilimenti e gli opifici, per facilitare le industrie e le manifatture; le università degli studi, per diffondere e spandere, come da un centro, i lumi della dottrina sopra le nazioni; e le academie, per promuovere il bene particolare delle provincie. Laonde anche il patrio Ateneo ha per iscopo principale « promuovere e diffondere, par-« ticolarmente nel nostro paese, le scoperte e le cogni-« zioni, che concernono l' agricoltura, il commercio, le « scienze, le lettere, le arti, e giovare alla publica istru-« zione ».

E dal rapporto che il nostro Segretario vi porgerà degli studi e delle memorie lette nel corso dell' anno academico che oggi si chiude, voi, onorevoli Signori, potrete riconoscere, se il patrio Ateneo abbia soddisfatto al nobile ed importante còmpito suo.

Sono stolti e malevoli coloro che biasimano e vituperano i tempi presenti, e magnificano e celebrano i passati, quasichè ora tutto sia vizio, scompiglio, corruttela ed empietà, e per l' innanzi tutto fosse virtù, ordine, lealtà e religione. Perciocchè tutti i tempi hanno le loro virtù ed i loro vizi predominanti; e gli uomini sono, generalmente parlando, sempre eguali, ed hanno le virtù ed i vizi portati dalle circostanze e dagli avvenimenti della propria epoca e dal maggiore o minore sviluppo intellettuale.

E se le pretèrite età vanno segnalate e distinte per virtù straordinarie, che al presente son fatte più rare, furono anche da misfatti contaminate e da abbominazioni, di cui i tempi nostri sono immuni ed indenni: se i no-

stri maggiori erano uomini di magnanimi intraprendimenti, se si commovevano e passionavano per la religione, se erano spregiatori della roba e della vita; presentemente sono più miti le indoli, più rispettate le leggi, più sicure le persone, più rare le violenze, più tolleranti le opinioni.

È ben vero che la libertà della parola e della stampa ha nella società seminato orgoglio, leggerezza, spirito d'indipendenza e presunzione, si fattamente che certuni osano, per usare una frase biblica, mettere la bocca in cielo (Salm. 72. 9), vale a dire, cercano quello che è sopra di sè, vogliono indagare e conoscere quelle cose che sorpassano le forze dell' umana ragione, presumono comprendere gl' incomprensibili giudizi, e perscrutare le imperscrutabili vie di Dio. Costoro abusano, come S. Pietro dice, della libertà per coprire la loro malizia (1. 2, 16).

Ma è vero altresì, che la libertà del pensiero e della stampa ha distrutto grossolani errori, ha rimosso pregiudizi secolari, ha riordinate e corrette torte idee, ha còlto il lato vero di malagevoli ed intricate questioni sociali, ha scoperta la fallacia e la sofistica di certe dottrine importate nel popolo dal fanatismo e dall' ignoranza, ha differenziato la filosofia dalla religione, e la politica dal vangelo, lo Stato dalla Chiesa. E se a questi vantaggi conseguitano degli inconvenienti, egli è che nelle umane cose il bene non va ordinariamente scompagnato dal male, e veggiamo tuttodì avverarsi l' aforismo dei latini: *Sunt mala mixta bonis.*

D' altronde gli stati civilmente retti, e costituzionalmente governati, riconoscono la libertà della stampa come diritto dei cittadini, perchè ciascheduno possa contribuire alla cultura ed al miglioramento del suo paese; e come necessità politica, onde chi siede al governo della

publica cosa, possa conoscere i bisogni ed i desidèri della nazione.

La tolleranza civile, ossia libertà di coscienza dalla moderna civiltà a' cittadini acconsentita, importa che non debbano colla forza venire essi costretti ad abbracciare l'una piuttosto che l'altra forma di religione. E questa pure è la dottrina tradizionale della Chiesa: *Humani juris et naturalis facultatis est unicuique quod putaverit colere*, disse Tertulliano (*ad Scapulam*, *cap.* 2). Tu sei irreligioso, dice lo stesso, se mi togli la libertà della religione, se mi interdici la scelta della divinità, di maniera che non mi sia lecito adorare chi io voglio, e sia forzato adorare chi io non voglio (Apolog. cap. 14).

La religione, perchè procede dal cuore, incoercibile, non sottoposto a coazione, non può essere costretta: e nulla vuol essere così spontaneo com' essa e volontario; dice il celebre scrittore ecclesiastico, Lattanzio, nel quinto libro delle Divine Instituzioni (cap. 19). E Tertulliano di nuovo: *Religio sponte suscipi debet, non vi* (*ad Scapulam*). E S. Atanasio nella seconda Apologia, favellando della religione cristiana, insegna: « La verità non colla spada « e cogli eserciti si annuncia, ma colla persuasione e col « consiglio; ed è carattere proprio della pia religione non « costringere, ma persuadere: *Piae religionis est proprium « non cogere, sed suadere.* Perciocchè il nostro Signore « non isforzando, ma lasciando libertà, diceva a tutti: Chi « vuol venire dietro a me: e a tutti gli apostoli: Volete « andarvene anche voi? »

S. Gregorio magno, il migliore di tutti i Romani Pontefici, scriveva: *Nova atque inaudita est ista praedicatio, quae verberibus exigit fidem* (lib. 3. epist. 53) Ed a Pietro, vescovo di Terracina, che molestava i Giudei, e ad essi il luogo contendeva dove tenere la loro sinagoga, pensando così di convertirli, scrisse di cessare cotali

molestie; imperciocchè per via di dolcezza, di bontà e d' esortazione gl' infedeli debbonsi alla religione cristiana richiamare, e non allontanarli colle minaccie e col terrore (lib. I. epist 34). Ed allorchè certo fanatico invase la sinagoga di Cagliari, e dentro vi fu posta la croce e l' imagine di Maria Vergine, Gregorio scrisse a Gennaro, vescovo di quella città, lodandolo che egli non avesse a cotanta violenza acconsentito; e lo esorta a far sì, che venisse a' Giudei restituita la sinagoga; soggiungendo, che conviene usare secoloro tale una moderazione che non abbiano a resisterci; e non s' ha da condurli loro malgrado, essendo scritto: « Io v' offrirò un sacrificio volon-« tario » (lib. 7 epist. 5).

E già Costantino e Licinio, trovandosi l' anno 313 in Milano, quivi proclamarono il famoso decreto della libertà di coscienza, riportato da Eusebio nel libro decimo, capo quinto, della Storia ecclesiastica: dove tra le altre cose sta scritto, che « per servire alla sicurezza ed « utilità publica,... per mantenere la pace nel regno, « erano venuti nella deliberazione di non negare a chic-» chessia la libertà di volgere l' animo suo alla religione « de' cristiani, o a quella religione che a lui sembrerà « più convenevole ». E pel trattato di Vestfalia del 1648 la tolleranza dei vari culti, diventò uno dei canoni fondamentali della moderna civiltà e del diritto delle genti cristiane, fondato ne' principii del Vangelo e della dottrina tradizionale della Chiesa. Anche dai principii dell'89 trovasi raffermata nel modo seguente: « Ognuno professa « liberamente la propria religione, e riceve dallo Stato « una protezione eguale pell' esercizio del proprio culto ».

E giova ben notare, come la ragione della libertà di coscienza, ossia tolleranza de' vari culti, addotta fin dal primo decreto, è *per servire alla sicurezza ed utilità publica, per mantenere la pace nel regno.* E la storia è

là per testimoniare quanto sia stata la intolleranza religiosa funesta e detrimentosa. Per la rivocazione dell' editto di Nantes più di dugentocinquantamila pacifici, onesti, industri e dotti cittadini esularono miserandamente dalla Francia nel 1685, con danno incalcolabile di quella nazione. Ed il Pontefice Innocenzo undecimo, sentendo raccontare i rigori e le atrocità di Luigi decimoquarto contro i Protestanti, esclamò: « Gesù Cristo « non faceva così; bisogna sforzare gli uomini ad entrare « nel tempio coll' amore e non colla violenza » (Ranke, Stor. del Papato).

D' altra parte quale meraviglia, se nella magna Chiesa del Cristo, la gran congregazione cristiana, trovansi alcuni fuorviati? Gesù Cristo non ha per avventura assomigliato il regno suo ad una rete, la quale gittata nel mare raccoglie ogni maniera di pesci, così buoni come cattivi? ad un campo, dove tra la nascente buona semenza appariscono ancora zizzanie? ad un drappello di dieci donzelle, di cui cinque erano avvedute e cinque stolte? (Matt. 13, 47-48. 24-27. 25, 1-12).

Adunque se nel dì d' oggi va spegnendosi in taluni la face della fede e langue la fiamma della pietà, è questo il portato della condizione umana, la quale è ora, qual sempre fu; non già la conseguenza della moderna libertà di coscienza. Che anzi la libertà di coscienza rimuove la causa od occasione dell' ipocrisia e del fariseismo di simulare in atto, per interessi mondani, per compiacere ad alcuni, una religione che non si ha nel cuore.

E la filantropia, la carità del prossimo, base e fondamento della religione e dell' edificio sociale, quale e quanto progresso ella non fece in forza dei grandi principii dell' 89? Per lo innanzi l' opulento porgeva elemosina al mendico, che supplicante stendeva la mano; ma

lo abbandonava nella sua inopia e nella sua umiliazione. Alle porte de' conventi si sfamavano turbe d' accattoni; ma poi lasciavansi vagabondare come pecore, anneghittirsi nell' ozio e abbrutirsi nel vizio: dalla quale schiuma uscivano a funestare la società delatori, ipocriti, fedifraghi, sicari e simile lordura; chè di tutto è capace l' uomo abbandonato alla miseria ed all' abbrutimento.

Ma la moderna civiltà, considerando il sovvenimento delle classi povere e necessitose siccome un obbligo sociale, s' argomenta a sbandire da esse la miseria e l' indigenza, ed apre al povero la via a procacciarsi il pane col lavoro e colla operosità; fornisce al povero i mezzi di potere da sè sostentarsi. E mentre la cultura dell' intelletto era per l' addietro privilegio de' nobili e de' maggiorenti, sì fattamente che correva il detto, le lettere e le scienze essere occupazioni di gentiluomini, la moderna civiltà apre le scuole ai figli del popolo, e diffonde l' educazione e la moralità nelle plebi, a tal che il proletario viene moralmente elevato, acquista la coscienza di sè, riconosce la sua indipendenza e dignità, e diventa elemento d'ordine, di sicurezza e di prosperità pel suo paese.

Alla moderna civiltà noi dobbiamo le manifestazioni moltiformi con cui la filantropia viene presentemente in soccorso alle classi povere ed indigenti: onde le case che ricoverano ed educano moralmente e civilmente i figliuoli derelitti da' loro parenti, e le fanciulle che corrono pericolo di perdere il tesoro inestimabile della pudicizia; e le spontanee contribuzioni per sovvenire ai danneggiati dalle innondazioni, dagl' incendi, e colpiti da publiche desolanti sventure. E dalla moderna civiltà vengono le case d' industria, i ricetti della mendicità, gli ospizi delle povere vedove, gli stabilimenti de' sordo-muti, gli asili dell' infanzia, le riforme delle carceri, le visite ai carcerati, affinchè agli infelici nostri fratelli la loro

posizione riesca men dura, e la prigione torni ad essi scuola di ravvedimento e di emenda.

E queste variate e molteplici esplicazioni della carità, ignorate dai tempi passati, che rendono tanto chiaro ed illustre lo spirito del secol nostro, non sono se non l'attuazione de' principii onde presentemente la civile Europa s'informa e si governa. Soltanto sarebbe desiderabile cosa, che queste opere di squisita ed ingegnosa filantropia non venissero affatto secolarizzate, ma fossero fecondate dalla vita della religione, cementate e confortate dallo spirito del Vangelo, ed annobilite dall' idea dall' Ente Supremo: chè l'amore verso il nostro prossimo, e la simpatia verso il nostro simile sofferente, è un raggio del lume, onde il Creatore nell' atto ctisologico inonda la creatura razionale; è una partecipazione della Mente Eterna, del Logos che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Giov. 1, 9).

E disse Pitagora, che il più prezioso dono che l' uomo abbia ricevuto dal suo Autore, è l' amore del vero e della beneficenza, perciocchè la verità e la bontà sono gli attributi, le opere principali di Dio.

E queste opere di beneficenza, che l' uomo rendono somigliante a Dio, non difettano al nostro paese, come amplamente attestano le relazioni dai municipii spedite al patrio Ateneo in competenza al premio del merito filantropico, istituito dal benefico nostro concittadino Francesco conte Carini, e affidato al giudizio dell'Ateneo.

E dal rapporto che ora vi porgerà il Segretario, voi, Signori, comprenderete, quanti e quali sieno i competenti, quante e quali le loro filantropiche azioni, e quale giudizio abbia l'Ateneo portato in un subbietto tanto grave e tanto dilicato. I quali atti di filantropia sarebbero rimasti senza premio e senza publicità, dimenticati come fiori nella solinga valle, se il nostro Francesco conte

Carini non avesse avuto il felice e pellegrino pensiero di commettere per questo fine alla patria Academia considerevole legato. E noi, grati e riconoscenti al benefattore, ogni anno in questo luogo il suo nome con singolare amore ed onorificenza rammentiamo.

E l'esempio del Carini sia sprone ai facoltosi ad imitarlo; e così lascieranno anch'essi un bel nome dietro a sè; e le buone opere di questi pietosi cittadini non saranno giammai poste in oblio, la loro gloria non sarà giammai cancellata: i Bresciani ragioneranno in perpetuo di generazione in generazione della loro sapiente beneficenza: ed il patrio Ateneo alle lodi dei beneficati quelle intrecerà dei benefattori.

E ponendo fine alla mia breve introduzione, in nome dell'Ateneo singolarmente ringrazio gli onorevoli signori, commendatore Prefetto della Provincia, rappresentanti del Municipio, della Magistratura, e dell'Esercito, e tutte queste cortesi e gentili persone, dovechè si compiacquero onorificare di loro presenza ed annobilire questa nostra domestica e patriottica festività.

Parole del Presidente

mons. can.° cav. d.r di S. T.

PIETRO EMILIO TIBONI

nell' adunanza del 5 gennaio 1873.

Essendo consuetudine ed officio di chi presiede ad un'adunanza, informarla nella prima tornata di ciò che, durante le vacanze, è avvenuto, oggi, che s' inaugura il nuovo anno academico, io reputo mio dovere parteciparvi, onorevoli Colleghi, le cose principali dopo l'ultima solenne seduta accadute.

L'illustre nostro socio Teodoro Mommsen per favore e grazia speciale ottenne dalla reale Academia delle lettere di Prussia, che quando verrebbero nel *Corpus latinarum inscriptionum* stampate le iscrizioni bresciane, se ne facesse per conto nostro uno stralcio, ovveramente ristampa, la quale possa essere il volume secondo del *Museo Bresciano illustrato*.

Nel corso del passato autunno la reale Academia poneva in luce del quinto volume, che le iscrizioni comprende della Gallia Cisalpina, la parte prima, che contiene le iscrizioni della regione decima dell' Italia; tra le quali trovansi pure le nostre, atteso chè Brescia alla regione decima apparteneva.

Ondechè oggi, voi, onorevoli Colleghi, siete chiamati a deliberare in proposito: soltanto vi rammento l' obbligazione, che da gran tempo stringe l' Ateneo, della publicazione del volume secondo del patrio Museo, ed il consentimento che il Consiglio d' amministrazione presta alla occorrente spesa.

La nostra Academia nel prossimo passato ottobre partecipava nella gentile ed amena Bassano alla solenne commemorazione del natalizio centenario di Giovanni Battista Brocchi.

Il celebre naturalista, come voi già udiste dall' onorevole nostro socio prof. cav. G. A. Cenedella, nato in Bassano nel 1772, venne professore di storia naturale alle nostre scuole nel 1802: socio della nascente nostra Academia, nel 1808 ne fu fatto segretario; e primo egli diede opera alla publicazione per le stampe degli Atti academici.

Il Brocchi, siccome voi ben sapete, col *Trattato mineralogico chimico delle miniere di ferro del Dipartimento del Mella* (1807-1808); la *Conchiologia fossile subappennina* (1814); e le *Memorie sullo stato e sulla natura del suolo di Roma e delle provincie suburbicarie* (Biblioteca italiana 1816-1823), egli additò la via del perfezionamento alla geognosia, confortò di nuovi metodi ed afforzò la storia naturale, e di molte scoperte l' arricchiva.

E maggiori conquiste ancora le naturali discipline dal Brocchi attendevano; perciocchè esso il 23 settembre dell' anno 1823 salpava dal porto di Trieste alla volta dell' Egitto, colla mira più principale di arrecare all' Italia nostra la mineralogia dell' Africa, come altro vicentino nel secolo 16°, Prospero Alpini di Marostica, aveva dato all' Italia la Flora dell' Egitto nel libro *De Plantis Aegypti.*

Se non che inviato dal vicerè d' Egitto a portare ordine e civiltà nelle allora conquistate provincie del Sennaar, mentre egli colà alla salutare sua missione ed

agli studi suoi speciali alacremente attendeva, fiero morbo lo assalì, e lo tolse di vita il 23 settembre dell'anno 1826.

E Bassano fece opera egregia ed assai commendevole in celebrando solennemente il natalizio centenario d'un cittadino che cotanto onorificolla: e gentilmente interpretò il nostro desiderio invitandoci a prendere parte alla cittadina festività.

Voi, Signori, avete commesso alla Presidenza ed al Consiglio amministrativo disporre le cose di modo, che la nostra Academia degnamente partecipasse a quella commemorazione.

Ed a questo fine fu stampata la Memoria, che giaceva inedita negli atti academici, letta dal Brocchi in questo luogo nel 1805, e dall'Ateneo premiata, *sul ferro spatico delle miniere della Valtrompia*, postavi innanzi un'epigrafe dal nostro Segretario appropriata alla festiva circostanza: e ne furono spediti parecchi esemplari, onde venissero offerti agli studiosi adunati in Bassano. Ed il giorno 15 di ottobre, giorno della festa, l'Ateneo col Liceo e col Municipio inviò per telegrafo un cordiale saluto ai convenuti; i quali cortesemente risposero. Ed a rappresentare l'Ateneo fu inviato a Bassano il prelodato nostro socio cav. Cenedella in contemplazione dei rapporti che gli studi suoi hanno cogli studi del Brocchi, e della pregevole memoria che esso ci lesse sull'insigne naturalista, e perchè fanciullo Cenedella conobbe di faccia Brocchi, e n'ebbe, come egli ci disse, le carezze. E certo non vi dispiacerà sapere, che la partecipazione nostra a quella festa fu molto gradita.

In fine non devo tacervi, come i nuovi soci ringraziano il corpo academico dell'averli ascritti al suo sodalizio. Le loro lettere sono piene di espressioni di stima verso la nostra Academia.

Senofonte ha detto, che la lode ci suona sempre

bene alle orecchie, massime allorchè non ci stimiamo d' esserne indegni: ἥδιστον ἄκουσμα ἔπαινος: *utique, si te mereri putes,* come Plinio soggiunge (lib. 7, epist. 32).

E per meritarci sempre più la stima e le lodi altrui, siamo, o Signori, operosi; colle nostre cure e coi nostri studi facciamo progredire, come c' impone lo statuto, la nostra agricoltura, il commercio, le industrie nostre, le arti, le scienze, le lettere, e la publica popolare istruzione, base e fondamento del civile consorzio. Per questa via il nostro Ateneo salì già in credito in Italia e fuori E questo credito è una sacra e nobile eredità, è un prezioso e caro patrimonio, che, cresciuto e migliorato, noi dobbiamo trasmettere e legare a' nostri successori.

Series juncturaque.
Hor.

Anno 1870.

V' ha chi ripete, omai essere le academie istituzioni superflue, e solo da ricordare per alcun pro che recarono quando non ancora le agevolezze e la profusione della stampa le avean rese inutili. Noi non sapiamo persuaderci che, mentre in tutto si predica di unire le forze affinchè congiunte siano più poderose, nella scienza sola e ne' còmpiti dell'arte e della dottrina succedano invano i fratellevoli consorzi, e per vie solinghe vi riescano gli ingegni a mete più alte. Sia di ciò testimonio il nostro Ateneo, che s' accosta al suo settantesimo anno, si mantenne onorato a traverso di tante fortune, e forse non presume se crede di essere stato custode non ultimo del sacro fuoco nelle dolorose e lunghe mestizie della patria. La patria, dopo le gravi lotte, ha vie più ora bisogno di studi che ne maturino il pensiero, che le segnino il cammino a pari delle libere genti fra le quali s' è alfin collocata, e ne rendano la vita novella generosa e feconda.

I. « Le radici delle libertà moderne sono nel medio « evo, e si rinvengono più antiche nei Comuni italiani; « i quali precedettero tutti i popoli della cristianità nei « prodotti della cultura e del governo. I diplomi, le cro- « nache, i monumenti testificano questa precellenza de' « Comuni italiani; ma i decreti, le leggi loro, conosciute « col nome loro di *Statuti*, non solo completano quelle « testimonianze, ma danno loro certezza scientifica ». Per questo, mentre molti studiosi volgonsi con profitto grande a questa fonte di storia, l' invitta attività del nostro socio cav. Gabriele Rosa, che nel 1863, coll' opuscolo *Statuti inediti della provincia di Bergamo anteriori al secolo XVI* espose « il manipolo di storia che da quelli « si può raccogliere », diede ora cominciamento ai lavori dell' academia nel nuovo anno, col fare il somigliante per gli statuti di Brescia, che nell' Italia settentrionale ha con Bergamo e Treviso il vanto di possederne una serie assai ricca, diligentemente ordinata e custodita, e per cura da ultimo del nostro Odorici tolta dagli archivi municipali e riposta nella biblioteca comunale.

Si pare di qui l' antichità delle libertà nostre popolari e comunali, non fondate per la pace di Costanza, ma entrate già da tempo nelle consuetudini del nostro popolo innanzi che fossero colà ratificate, e scritte col sangue di Legnano. « I Vicini, il Comune, l' Univer- « sità di Maderno sul Benaco nel 969 ottennero da Ot- « tone di poter pescare e cacciare liberamente; Clusone « nel 1008 erige il palazzo della Valle colle vicinie in- « torno; nel 1018 ventiquattro buoni uomini di Borno « fermano pace colla Valle di Scalve, e rendono il Mon- « tenegrino ai vescovi di Bergamo e di Brescia. In questa « città, nel 1020, avanti la chiesa di S. Pietro, che era « il duomo, si tiene concione, nella quale cinque citta-

« dini pel Comune infeudano la Rocca di Orzi Vecchi « collo spalto (*spoldo*) e col fossato agli abitanti di quel « Comune, pel quale firmano dodici seniori. Dunque « sino d' allora in Brescia, almeno le classi maggiori, « erano indipendenti dal conte, dal marchese trivigiano, « dal vescovo, ed esercitavano atti di sovranità pure nel « contado, e sino agli estremi della provincia, dove era » il castello degli Orci. Questa sovranità risulta esplicita « in una deliberazione del 1029 trascritta negli ordina- « menti degli Statuti del 1277 ove si dice: *salvo quod « in* MCCVIIII *statutum et ordinatum est, quod mortuo debi- « tore sine herede ad quem pervenire debeat illum feudum « revertatur totum, scilicet pars domini et pars empta a « creditore, ad agnatos debitoris si fuerat feudum antiquum « vel paternum, vel ad dominum si non extiterint debitores.* « La costituzione de' feudi di Corrado II a Milano seguì « nel 1037, otto anni dopo questa deliberazione Bre- « ciana, onde appare che quelle costituzioni, come altre « concessioni imperiali, sancivano fatti già esistenti. Bre- « scia già aveva assunto il diritto di surrogarsi agl' im- « peratori in alcune leggi feudali ».

Il cav. Rosa a provare quanto il laicato omai prevalesse, cita un atto del 1041, onde « il vescovo Olderico « cede ai cittadini diritti feudali, e si obliga a non eri- « gere forti sul Cidneo »; il quale aveva quattro anni prima conceduto agli stessi di far legna e pattume e pascolare ne' suoi boschi di Monte Degno e Castenedolo. La popolarità del governo e la ricchezza, crescenti fra le lotte del Barbarossa, argomenta dal *nuovo mercato* edificato nel 1173, e dal palazzo di *Broletto* nel 1187: e prima si provedeva colla *Fusia* alla irrigazione, forse canale romano o etrusco ristaurato; e si provide poi nel 1253 col Navilio tratto dal Chiese. Sino dal mille è nominato il *mercato publico* a Iseo, « dove nel 1107 fu contesa « per

« l' approdo cogli abitanti di Lovere »: e dove certo passava il ferro di Valle Scalve, il cui commercio avea ottenuto nel 1047 franchige da Enrico III. Nel 1180 Ardrico de' Salis con altri sei consoli e quattro consoli di mercanti aboliscono ogni dazio per merci di transito, provedono a sicurare le vie per Mantova e a riscuotere « il « feudo o soldo pel Podestà da Trento, dalla Marca, dal- « l' Italia, dalla Toscana. Que' podestà mercantili doveano « corrispondere ai baili veneti, agli attuali consoli ». Brescia dopo la pace di Costanza fonda Orzinuovi nel 1193 a fronteggiare i Cremonesi; delibera nel 1217 la riedificazione del castello di S. Genezio (Canneto), e v' alletta abitatori col dar loro terre allodiali a patto che non le cedano in feudo, e non dimorino fuor del castello se non alla messe e alla vendemmia; e prescrive misura ne' diversi castelli all' altezza delle case. Cresciuta vie più sotto Federico II che indarno la assediò, s' arroga sul territorio in più atti il potere ch' esercitò Roma antica sul Lazio, Firenze sul suo contado: vieta nel 1249 che niuno edifichi sulle porte di Pontevico, Palazzolo, Mura, Quinzano, Canneto, Casaloldo, nè fuori per mezzo miglio; impone vendite forzate a Mosio nel 1252; mantiene abbattute le fortificazioni d' Iseo, feudo degli Oldofredi ghibellini, di Gavardo, di Montechiaro.

Nel 1220 e 1224 Federico II, pupillo d' Innocenzo III, fa truci decreti contro gli eretici, laonde il podestà di Brescia giura « di espellere *catari, gazari* (forse valdesi « da *gas*-selva come *wald*), *leonisti, speronisti, circoncisi,* « *arnaldisti.* Parecchie fiate in questi statuti troviamo « usato il nome di *arnaldi* per barattieri, ed anche *arnaldo* « *seu ribaldo,* e sospettiamo che sia voce spregiativa in- « ventata dal partito clericale in odio del generoso ab- « bruciato a Roma nel 1155. Questo epiteto non s' in- « contra negli statuti delle altre città ». Nel 1227 la rea-

zione ghibellina corresse queste leggi, che rinnovansi nel 1334 « perchè gli spiriti audaci e democratici degli « eretici spiacevano anche alle tirannidi ghibelline ». Del resto Brescia, mentre resisteva a Federico II coll' alleanza del papa, ordinava che la chiesa non potesse dispensare dall' ubbidienza agli statuti; che i prelati fossero bresciani; che non si vendesse agli ecclesiastici per due miglia in giro dalla città.

Di questo passo l' egregio Rosa col mettere in luce più e più cose nostre pochissimo note, usi, diritti, opinioni, commerci speciali, fatti più o meno importanti, col rammentare persone e luoghi in Brescia e nella provincia, ci fece rivivere nella memoria e come dinanzi agli occhi la vita di quella società da cui, rimondandosi di mano in mano, è poi uscita la nostra.

Gli statuti bresciani riformaronsi nel 1385, dominando Giovanni Galeazzo Visconti; e il nostro Rosa riferì alcuni de' nuovi ordinamenti che spettano al mercato della vittuaglia, singolarmente de' pesci. Altra riforma si fece nel 1465, sicurata la signoria veneta; della quale giudicò degne di nota le cose seguenti: « Chi da 30 anni « è cittadino, ed ha 25 anni e censo, sia imballottato, « ed ogni anno tratto a sorte per gli uffici municipali. « I Vicari nelle terre principali nel territorio giudichino « sino a cinque lire planeti. Dove non è Vicario giudi- « chino i Consoli sino a venti soldi. Questi Consoli pos- « sano esigere i dazi e gli oneri dai Vicini, dal Comune, « dall' Università senza chiedere Sindaco, ministeriale, « Berrovario. I Comuni delle ville e delle terre possano e « debbano incantare e vendere, locare, dare in enfiteusi « i beni, e de' beni sì immobili che mobili d' ogni vicino, « per le angarie, le imposte, le fazioni, le brighe, i dazi, « i bandi, s' intende, non soddisfatti; salvo ricupera, pa- « gando tutto anche le spese, entro due anni. Pei mi-

« nori questi due anni si computavano da quando toc-
« cavano l' età maggiore ».

Vorrebbe poi che il suo lavoro fosse invito altrui per simili studi. « Noi, finisce così, li esponemmo suc-
« cintamente con qualche ordine questi decreti del po-
« polo di Brescia nel medio evo. Sarebbero a confron-
« tarsi coi pochi avanzi de' decreti anche delle terre
« libere del territorio contemporanei che ancora riman-
« gono, e da porre in correlazione agli statuti dell' altre
« città. Noi li abbiamo messi innanzi, perchè si vegga
« quanta parte di storia contengono. Altri ripigli ed
« estenda il lavoro ».

II. In questo genere stesso d' indagini amò il nostro amico, oltre l' opera propria, mostrare ad esempio l' altrui, tolta occasione da un gradito atto di cortesia del cav. Luigi Volpicella di Napoli, che ci mandò alquanti suoi scritti. All' esercizio delle magistrature della giustizia accompagnando questi altri studi, l' egregio uomo raccolse da que' doviziosi archivi notizie preziose su Amalfi, Bari, Aquila, su vecchi usi diversi e leggi marittime di colà, e in particolare della piccola Sorrento. Le quali il Rosa riepilogando, pria disse del diritto di *albinaggio*, onde gli stranieri, esclusi nel medio evo dal diritto de' cittadini, gravavansi di speciali balzelli, e alla morte lo stato se ne vendicava i beni, imitando il barbaro uso dell' antichità contro i naufraghi, spietatamente spogliati dagli abitatori delle spiagge. Di tutte le nazioni antiche e nuove, fu l' Italia quella in cui l' albinaggio men valse, quasi, come poi l' America, terra de' forestieri, dove Roma, indi Venezia già furono asilo e ricetto di fuggitivi e mercadanti, e le nostre republiche ben più per buona economia che spirito cristiano emanciparono i servi e favorirono l' incremento della popolazione. Se parvero accostarvisi colle *serrate de' vecchi originari* i no-

stri comuni, lasciarono però a tutti alcuna via di divenir cittadini *nuovi originari*. Gli stessi Longobardi, molto commisti, e, perchè scarsi, in bisogno di rifornirsi, massime partiti i Sassoni, publicarono (an. 643) la legge di Rotari sui Wahrgangi; nel qual nome il Volpicella comprende col Troya tutti gli stranieri immigrati; e il Rosa, seguendo il Muratori, soltanto quelli che i Longobardi ammettevano, anche dopo la conquista, nelle bande loro armate. Scostasi il Rosa dal Volpicella e dal Troya anche « nell' opinione che ai romani in Italia i Longobardi « non determinassero alcun *guidrigildo* per ridurli a con- « dizione servile. Il silenzio nulla prova; non tolse la ta- « cita continuazione delle consuetudini romane: condi- « zione migliore di quella fatta ai romani dai Franchi « nella Gallia, che, assegnando loro un *guidrigildo* infe- « riore, li ridussero a stato *ignobile*, come dice Volpicella. « Colà i Franchi non concedettero guidrigildo agli stra- « nieri, e così fecero gli altri Germani in patria, onde « gli stranieri, come li *aldi*, i *gasindi*, doveano porsi sotto « la protezione o del re o di feudatari ».

Si comprese spesso in Italia anche l'importanza economica degli ebrei, rado per ciò fatti segno all' albinaggio, escluso legalmente anche di Corsica e Genova. Per gelosia di straniere ingerenze parecchie republiche a chi non fosse cittadino vietavan di possedere; ma nel 1190 i consoli di Napoli concessero la cittadinanza agli amalfitani dopo tre dì soli di domicilio; Bari, Trani, Aquila e Lecce immediatamente col domicilio; e a Roma interdisse la proprietà fondiaria a' forestieri nel 1585 la bolla di Sisto V. Di Francia e Spagna colle straniere signorie ci venne questa con altre barbarie; praticata la prima volta, dice il Volpicella, nel reame di Napoli dal cardinale Zapatta, a risarcire il fisco della perdita nella riformazione delle monete; e soltanto nel decim' ottavo secolo

da Carlo di Borbone mitigata. Nel 1819 la Francia stabilì reciprocanza tra francesi e stranieri; e Roberto Savarese alla camera dei deputati di Napoli proponeva nel 1848 l'abolizione delle ultime reliquie dell'albinaggio, mentre il Volpicella publicava, senza niun accordo con lui, ma nella stessa sentenza, il suo dotto lavoro.

Nella confusione d'uomini e di leggi fatta in queste nostre terre dalle irruzioni germaniche, « per le cose mi-« nute e topiche nell'Italia settentrionale erano i *buoni* « *usi* serbati e sanciti da *buoni uomini* o *probi viri;* nella « meridionale erano le *buone consuetudini* testificate dai « *seniori* e dagli *anziani*, che talvolta si confermavano « con formola legale, e passavano nel corpo degli statuti. « Il Volpicella male s'appone volendo distinguere *statuti* « da *consuetudini,* giacchè spesso le *consuetudini* diventa-« vano capitoli degli *statuti,* surti specialmente da esse. « Una legge di Rachi dimostra che sino dai tempi lon-« gobardi a canto le leggi si rispettavano le *consuetu-« dini,* ed un decreto di un podestà di Milano del 1215 « fece raccogliere l'anno dopo quelle di questa metro-« poli ». Amalfi le mettea sopra le leggi: *ubi consuetudo loquitur, lex omnis tacet.* Sin dal mille ne fece una raccolta. Nel 1274 il giudice, il sindaco, e l'arcivescovo, convocati seniori e popolo, le ordinarono e publicarono in ventisei rubriche; perdute le quali, serbatane una copia dal dottissimo Marco Foscarini, e andata questa a Vienna, poichè T. Gar ve l'ebbe trovata, furono fatte ricopiare dal principe Ardore Giacomo Maria Milano, e nel 1844 edite a cura del Volpicella; che potè in una seconda edizione del 1849 in Napoli, col confronto di un'altra copia publicata a Firenze, correggere alcuni errori.

Le consuetudini e gli statuti del regno di Napoli durarono sino al 1° di gennaio 1809, e ancora, come

dimostra il Volpicella, fa uopo ricorrervi. Publicò nel 1852 il Volpicella le leggi marittime di Trani, le più antiche che sapiansi dopo l'impero romano. Chiarì come re Ruggiero nel principio del secolo XII confermasse le consuetudini di Bari, mutate indi ed accostate alle leggi longobarde, secondo che appare da una compilazione posteriore publicata in Padova e in Venezia nel 1550 e 1596, non indicata dal Bonaini nel 1851, studiata in Napoli dal Mittermayer nel 1845. E la imitazione del diritto longobardico è sparsa nelle consuetudini di Giovenazzo, Andria, Bitonto, Molfetta, Altamura, Monopoli, di cui parimente il Volpicella si occupa. « E non è meraviglia; « giacchè anche Napoli, che non ebbe mai dominio lon- « gobardo, tolse da quello il *mondualdo;* e Venezia, sce- « vra affatto da domini barbarici, ne imitò il *gastaldo.* « Tanto i Longobardi erano diventati popolari in Italia, « ad onta delle invettive di Roma e de' clericali Franchi ». Troia, Barletta, Aquila, surte tardi, compilarono tuttavia loro statuti per le cose nuziali, le successioni, la polizia, approvato per Aquila da re Roberto nel 1333; ove son restrizioni suntuarie, come usavano parecchi di que' comuni, rigidi massai.

Moltissimo giovò a questi studi Francesco Trinchera, che publicò dal 1845 al 1861 i *Neapolitani Archivi Monumenta,* e nel 1865 il *Syllabus græcarum membranarum,* contenente quattrocento documenti delle Puglie, Basilicata e Calabria, dall' 885 al 1450. Nicola Alianelli ne tolse opportunità per discutere, in una lettera al Volpicella, intorno alla precisa epoca degli *ordinamenti marittimi* di Trani, che il Volpicella pensava publicare con illustrazioni, insieme con la tavola amalfitana e i *capitoli* dell' ammiragliato di Napoli, non avendo nel 1828 il Pardessus publicato se non i primi. Il lavoro fu interrotto; ma l' egregio Volpicella, costretto per incumbenze d' ufficio

a lasciar Napoli, mandò all' Alianelli i *capitoli* dell' ammiragliato 8 luglio 1487, che li publicò nel 1866. Ammiraglio è voce saracena, e dovette prima usarsi in Sicilia. I Normanni istituirono il grande ammiraglio, che vestiva porpora, sedeva a destra del re dopo il gran contestabile, comandava la flotta, curava la costruzione e riparazione delle navi, godeva assai privilegi. I capitoli più antichi sono di Federico II, poi di Carlo II nel 1307, poi di Ferrante I d'Aragona del 1460 e dell'8 luglio 1487.

Degli accennati scritti del Volpicella è ultimo quello delle consuetudini di Sorrento, con sue note: raccolte circa il 1308 da quell' arcivescovo con dodici savi, ordinate da Bartolomeo da Capua in novanta rubriche, « un « misto di diritto, di polizia urbana e rurale, e d'igiene », quali sono anche i più vecchi statuti. Il cav. Rosa riporta alcune di quelle consuetudini, onde si decideano questioni di confini, di proprietà, di colonia ed altre, e conchiude: « Per l' avanzamento degli studi storici e le- « gislativi del medio evo dobbiamo far voto, che al Vol- « picella sia data occasione sì che sodisfaccia il lungo e « generoso desiderio di publicare in un solo fascio bene « ordinato i vari suoi studi negli archivi del regno di « Napoli ».

III. Un punto di storia delle armi da fuoco assai controverso, e che riguarda Brescia in modo particolare, trattò sig. Cesare Quarenghi, giovine ufficiale del nostro esercito, che dedica volentieri con lieto frutto a questi studi l' ozio a cui lo costringe la cura della salute. È questione alle nostre adunanze piuttosto accennata un' altra volta che agitata da un insigne concittadino e compagno, il cui nome non suona senza affetto e riverenza. Andrea Zambelli, leggendoci più che trent' anni fa l' opera sua delle differenze tra gli antichi e i moderni popoli nella guerra, ci mise innanzi il dubio, se gli avi nostri contro

Arrigo nel 1311 abbiano per ventura primissimi di tutti usato la polvere da cannone colle bombarde; e G. B. Venturi avea proposto ancor prima di lui nel 1815 quest' opinione all'Academia di Torino. Ora il sig. Quarenghi, nominati alcuni autori a cui piacque seguirla e confermarla, ed altri che la rifiutarono, tra questi ultimi si ferma in particolare al nostro Odorici, i cui argomenti, bene compendiati e distinti, si propone di combattere. E prima, poichè il Venturi s' appoggia a un passo di frate Bartolomeo da Ferrara, tenuto dall' Odorici di nessun peso, riferisce il passo, a cui non gli par giusto negar fede, per essere il frate visso alquanto dopo, dal 1343 al 1390, nè perchè occorrano in que'racconti alcune cose non vere. L' imperadore, dice il cronista, « si mise a cam-
« po, e fece ardere e abbrugiare tutte le fortezze e le
« biade ch' erano fuori delle porte, e con mangani e tra-
« bucchi fortemente di dì e di notte combattea la detta
« città, benchè i Bresciani virilmente e fortemente si di-
« fendevano e con mangani e con bombarde e con tra-
« bucchi e con balestre faceano gran danno alla gente
« dell' imperadore e ogni dì uscivano fuori alla battaglia ». Non veggonsi qui esagerazioni. Fra Bartolomeo non narra cose da lui viste, ma certo o da altri rifertegli o ch' ei tolse da altrui scritti, dove, usandosi il latino, certo le nuove armi eran dette *tormenta bellica*. Leonardo Aretino usò questo vocabolo narrando la presa del castello di Tizano pe' Fiorentini nel 1253, e l' assedio posto a Facchio nel 1261 dal conte Novello; e il traduttore lo voltò colla parola *bombarda*. Tutti gli scrittori di cose guerresche dopo il 1300 lo adoperarono a significare la stessa cosa. E « perchè quella parola *bombarde* messa dal frate
« in mezzo ai mangani, trabucchi e balestre, parlando de'
« Bresciani, e non accennata dalla parte di Arrigo? Per-
« chè è chiaro che le bombarde, così bene distinte, non

« appartenevano al genere di macchine fin allora usate;
« perchè Arrigo non le aveva e non le conosceva ancora;
« perchè in fine, diverse affatto dalle prime, erano una
« novità che il frate credette bene segnalare, e segnalare
« in modo non dubio ». Se v'ha talora esagerazioni e fole nel racconto di fra Bartolomeo, sono quali ogni cronista ne ha, miracoli, e crudeltà di combattenti che arrostiscono e mangiano i prigioni, ma certo non avrebbe inventato la bombarda a pro degli avi nostri, se non fosse stata a' suoi dì cosa nota.

La bombarda non fu, dice l' Odorici, la prima macchina ove provò sua potenza la polvere; non trovasi descritta prima del 1376; non se n' ha certa notizia prima del 1369, mentre al 1326 se n' ha del cannone. Al signor Quarenghi non sembrano dimostrate queste asserzioni, e molta oscurità ancora avvolgerle; nè si persuade che tutte in principio, come altri vuole, le armi da fuoco siensi chiamate con quel nome; nè che di tali armi siano prima state inventate le piccole; nè che bombarde si chiamassero anche le armi cataballistiche all' antica. Bene si nominano distintamente anche prima del 1300 gli schioppetti, i vasi, i cannoni; e conosciuta la forza della polvere, tanto maggiore della forza delle corde e de' contrappesi, le bombarde succedettero alle balestre e ai trabocchi, del pari che le manganelle, le tortorelle e le macchine minori cessero di mano in mano alle bombardelle, a' vasi, e agli schioppetti coll'allargarsi de' nuovi ingegni. Tutt' altro che siasi poi dato nome di bombarde alle macchine antiche per lanciar sassi o altro in guerra, il Valturio nel secolo decimoquinto dà nome di *balista* alla bombarda; ond' è a dubitare che questa, più vecchia che non si crede, in principio continuasse a chiamarsi col nome comune e generico, solo tardi applicatole il suo particolare, che nato da βομβος (romore, o scoppio) e da

ardere, nulla s' adatta a macchine che non sien da fuoco. È vero che il cannone è descritto nel 1326, e solo cinquant' anni dopo descrive il Redusio le bombarde che *ante in Italia nunquam visæ et auditæ fuerunt, quas Veneti mirabiliter fabricari fecerunt:* ma questo passo non è testimonio che non si fosse in Italia prima veduta nè udita tonare quell' arma, bensì che di tali non se n' eran viste nè udite, quali ne fecero costruire nel 1376 per quella lor guerra i Veneziani. Tardi si trova il nome; ma son « le bombarde e non i cannoni che nel 1216, 1239, 1253, « 1261, 1274, 1311 si usavano insieme co' mangani, colle « balestre e co' trabocchi; anzi quelle balestre il più delle « volte potevano essere bombarde »: e di queste parlarono i nostri cronisti e storici antichi, le quali per ciò precedettero anche le armi da fuoco minori.

L' altra difficoltà posta dall' Odorici, che il Ferreto non ne abbia fatta parola, non il Cerminate, nè Dino Compagni, o il vescovo Botrontinense, e neppure il bresciano Malvezzi, si risolve allo stesso modo: mancava il nome. Il sig. Angelucci, maestro in queste ricerche, riferì più documenti italiani e stranieri ne' quali or eccoti un *artificium longum et ingens ad modum tubæ,* ora delle *maquinas de truenos,* or *vasa,* or un *pot de fer à traire garros,* ora un *instrumentum seu artificium ad projiciendum balotas plumbeas,* quest' ultimo fabricato da fra Marcello da Gassino a quel castellano l' aprile del 1327 per soldi 72 e 7 denari viennesi. Or chi non vede in queste perifrasi armi da fuoco prive ancora de' propri nomi? le quali al nostro sig. Quarenghi non meno chiaramente appariscono indicate dagli effetti nella cronaca di Jacopo Malvezzi, medico e filosofo nato cinquant' anni dopo il fatto ch' egli descrive così: *Cives adversus hostes bellicosa ædificia miranda constructione levaverunt, quibus Imperatoris machinæ prosternebantur, nec tantummodo totius exer-*

citus castra insopportabili quasi devastatione delebant, sed et Imperatoris tentoria prosternentes, eundem vehementer vexabant. Non v'ha dubio: quelle macchine terribili, meravigliose, che prostravano le imperiali, faceano grande strage nel campo, e giungevano sino ai padiglioni d'Enrico, obligato, com'è fama, a ritirarsi più lontano, certo non eran mangani o balestre alla vecchia, ma cose nuove per Enrico, il quale imparava allor a temerle; e altro non potean essere fuorchè bombarde. Il sig. Quarenghi esamina ogni particolare, paragona il fatto con quello di Marcello a Siracusa, del Barbarossa a Crema, e s'assicura in tutto della opinion sua.

Anche Elia Capriolo narra « che i cittadini traevano « nel campo nemico dei sassi colle macchine dette *bricole,* « colle quali gettavano a terra con grandissimo spavento « dei soldati le loro tende ». Quel grandissimo spavento farebbe troppo torto alle milizie d'Enrico VII, se le armi dei due nemici fossero state pari, se fossero state le consuete, e non si fossero i cittadini difesi con quegli *ædificia miranda constructione*, cui frate Bartolomeo da Ferrara chiamò a dirittura col proprio nome.

Non tocca il sig. Quarenghi l'argomento della tavola XVII del Codice di Coblenza, da esso non veduta, lasciando pure che l'Odorici lo combatta: ma torna a opporsegli in fine dove stima « che il buon frate abbia preso « un granchio e chiamato bombarda una balestra. È, dice, « nientemeno che il contrario. Il frate deducendo i dati « per la sua cronaca da manoscritti latini, se avesse tro- « vato *balista,* avrebbe al certo tradotto *balestra* e non « *bombarda,* poichè la balestra, macchina da gettar sassi « antichissima (da non confondersi colle balestre ma- « nuali), era pur anco conosciutissima, e non c'era il « bisogno che si permettesse a suo talento di cambiarne « il nome. Ed anzi non nomina ancor egli le balestre?

« il frate trovò ben più probabilmente *tormenta*, e con « proprietà di vocabolo tradusse *bombarda*, che il Mal- « vezzi disse *bellicosa ædificia miranda constructione* ». E conchiude ricordando il « vaso mantovano, nel quale è « fusa la data del 1322, .. prezioso cimelio delle vecchie « artiglierie, che il sig. Angelucci seppe distinguere fra « le tante anticaglie disegnate in un' opera del conte « d'Arco », pel quale la data incontestabile del primo uso dell' armi da fuoco in Italia s' è respinta indietro quattr' anni, alla sola distanza di undici dall' assedio di Brescia. Certo dal primo nascere al compiersi e perfezionarsi di una novità, al suo vincere le ritrosie delle vecchie consuetudini, massime in cosa di gran gelosia e in età di tanta disgiunzione materiale e morale degli uomini, dovea correre assai tempo e lungo tratto di sperimenti. È pertanto più che credibile che sino dal 1216 s' avessero bombarde, e si provassero e smettessero in questa o quella guerra: ed è a tenersi per « certissimo « che nel 1311 furono adoperate le bombarde dai Bre- « sciani contro Arrigo VII, e che sotto quelle parole *bel- « licosa ædificia miranda constructione* si devono scorgere « le armi da fuoco ».

IV. Il medesimo sig. Quarenghi allargò le sue indagini, discorrendo pure *dell' invenzione della polvere da cannone e del primo uso delle armi da fuoco* in uno scritto che debb' essere introduzione ad un suo lavoro maggiore, la *Tecnologia delle armi da fuoco italiane;* tema per verità trattato da altri, a cui spera aggiugner cose da altri non dette, e illustrare, sin dalle oscure origini, tutti i procedimenti del formidabil trovato, che mutò a mano a mano l' antichissima arte, onde l' umana razza (chi il crederebbe?) presume correre fra monti di strage e fiumi di sangue alla felicità e alla gloria! Seguiamolo ratto ne' singoli suoi capitoli.

a) *Gli antichi non conobbero la polvere da cannone:* la quale non si può riconoscere nei fulmini di Salmoneo favolosi, o di un antichissimo re de' Latini; non in quelle parole di Virgilio *Pars maxima glandes Liquentis plumbi spargit;* non nelle macchine di Archimede, o in una di Caligola *quæ tonitribus obstreperet ac contra fulgura fulgurare, ac quoties fulmen decidisset lapidem ejaculabatur.* Dione Cassio, che accenna di questa, non la descrive; e sa ognuno quanta oscurità avvolga quelle del famoso siracusano, credute specchi ustorî, al par di quelle di Agatia, dove racconta di Antemio, che *domum Zenonis rhetoris vicini sui fulmine ac fulgure impetiit.* Nè maggior fede merita l'Allgemeine Zeitung del 24 giugno 1808, narrando di un Salios siciliano, che l' anno 60 dell' egira, riuscito fra esperimenti di chimica a fare la polvere da cannone, insegnò a fabricarla a Costantinopoli e a gettar bombe e granate. Non era noto il salnitro a quel tempo, ed anche per sè quel sùbito passaggio dalla polvere alle bombe ed alle granate ha tutto l' aspetto di favoloso. Se fosse stata la forza della polvere conosciuta ai giorni de' Romani, questi certo l'avrebbero sostituita nelle macchine loro a quella de' nervi e contrappesi. In somma tutto ciò che leggesi de' fuochi da guerra in Tucidide, Vegesio, Ammiano Marcellino, Enea il Tattico ed altri, tutto si riduce alle note composizioni incendiarie.

Discute accorto il sig. Quarenghi e con egual diligenza l' opinione molto diffusa, che quest' invenzione debbasi alla China, sin dall' anno 80 dell' era nostra in possesso di bocche da fuoco. Come, ei chiede, ciò mai s' accorda co' racconti di Marco Polo, *buon servitore, anzi famigliare del gran Kan e di tutta quella tartara corte?* il quale non solo non ne fa parola nessuna, ma insegnò a' tartari a fabricar mangani e catapulte. E se conoscevano ab antico polvere ed artiglierie, come mai tanto i chinesi stu-

pirono di que' tre pezzi donati loro nel 1621 dai Portoghesi di Macao? Quand' anche poi taluno si ostinasse a voler proprio chinese o tartara quest' invenzione, essa a noi certo non venne di là, perchè tuonavano qui le bombarde molti anni prima che i nostri missionari andassero a quelle remote contrade, e ci riferissero, non pria del secolo decimoterzo, di que' fuochi artifiziali, che furon detti *neve*, *fiori*, *frecce*, *lance*, *polvere della Cina*, composti bensì di materie consimili, ma diversi dalla nostra polvere, diversamente usati, e noti anche a noi sino dai tempi antichi. Nè meglio valgono poche vaghe e mal certe testimonianze degli Indiani. A Mozambico e alle Isole di S. Giorgio, dove fece tanto stupore e terrore nel 1497 il cannone di Gama, sicuramente esso era nuovo; e nuovo era a Calicut nel 1601, dove insegnarono a usarlo due soldati europei. I Persiani chiedeano munizioni e bombarde nel 1472 a principi cristiani e gente esperta in farne uso, e mancavano ancora affatto di artiglierie nel 1514 guerreggiando co' Turchi. E fra gli Arabi, di cui tanto si celebra la sapienza e fu la conquista sì larga, nulla indica nel 688 il lampo e il tuono della polvere, sì era il fuoco greco, allora inventato; il quale avrebbe avuto ben minore importanza, se fossero state prima note la polvere e le artiglierie, tanto di esso più poderose.

b) *Il fuoco greco o di Callinico*, confuso più volte colla polvere, ne era molto diverso. Dove questa si forma con salnitro, carbone e zolfo, è di quello principale ingrediente la nafta. Il sig. Quarenghi riferì la descrizione lasciataci da Joinville; ne disse in breve la storia; ricordò la scoperta di Dupré; e fra gli studi de' chimici, per trovarne la primitiva ricetta, quello del nostro cav. Cenedella: e stima che quanto altri innanzi al secolo duodecimo attribuisce alla polvere, si debba riferire al fuoco greco.

c) I fuochi di gioia e d'artificio, che aprirono la via alla pirotecnica, non ci furono insegnati nè dagli arabi nè dai chinesi; essi già rallegravano le feste e i trionfi romani. Quelli descritti da Claudiano provano che v'era adoperata la polvere, di cui non si conoscea la forza proiettiva. Marco Greco, secondo alcuni vissuto nell' 800, secondo altri nel 1200, nel suo *Liber ignium ad comburendos hostes* parla già di razzi e bombe scoppianti in aria; e ricette di pirotecnica lasciarono, anteriori a quelle citate da Napoleone III degli arabi, Ruggero Bacone e il vescovo di Ratisbona Alberto il grande; il qual ultimo nel suo libro *De mirabilibus mundi* ne reca due bene distinte, una per la polvere, l'altra pel fuoco greco; ciò ch'è importante a notarsi per chi li confonde.

d) Bertoldo Schwartz, a lungo stimato il vero inventore della polvere, non è ben certo nè dove nè quando sia nato e vissuto, e per ciò parve ad alcuno quasi personaggio da favola. Egli però visse, e vago sopra tutto delle ricerche dell'alchimia e della magia nera, sebbene vantar non possa trovati suoi la polvere e le bocche da fuoco, già a suo tempo comparse, rozze ed imperfette, certo le migliorò, tanto da esserne poi detto autore. Ora perchè mai sì grande incertezza? Perchè la polvere da cannone, punto non proveniente dal fuoco greco, nacque e venne in uso a poco a poco quasi senza che altri se n'accorgesse e la notasse, trovata dagli alchimisti, adoperata prima ne' così detti fuochi d'artificio, solo divenuta importante quando acquistò forza proiettiva, che fu col perfezionarsi del salnitro, principal suo ingrediente, non più per opera od acume d'alcun singolare ingegno, che pel migliorar lento e successivo col beneficio del tempo.

e) Il primo uso delle armi da fuoco in Italia. S'è impossibile accertare chi primo abbia trovata la polvere, non v'ha però dubio che in Italia fu essa in prima ado-

perata alla guerra. I passi di stranieri scrittori, che adduconsi in contrario, non parlano nè di bombarde nè di schioppetti, ma di mescugli incendiari gettati con tubi di ferro, che si possono riferire al fuoco greco; ma le cronache antiche italiane, secondo anche l'autorità del cav. Omodei, « parlano chiaramente di bombarde e di « schioppetti, usati a Bologna nel 1216 e 1239, a Firenze « nel 1253 e 1261, di nuovo a Bologna nel 1274, dal « conte Guido di Montefeltro nel 1281, e finalmente a « Brescia nel 1311, durante il celebre assedio di En- « rico VII di Lussemburgo ».

f) Documenti incontestabili italiani confrontati con quelli delle altre nazioni. Il più antico cimelio d'artiglieria è incontrastabilmente il vaso o mortaio mantovano del 1322; e il celebre documento fiorentino parla di cannoni di metallo e palle di ferro nel 1326. Le altre nazioni non hanno simili testimonianze indubitate, se non al 1338 la Francia, al 1341 la Scozia, al 1343 la Spagna, al 1346 l'Inghilterra, il Belgio al 1364, come le città Anseatiche, e al 1384 gli Ottomani. L'Italia va loro pertanto innanzi: ed è d'uopo, « fino a che nuovi e diversi documenti si trovino, rite- « nere che l'invenzione ed il primo uso delle armi da fuoco « è gloria tutta italiana, dovuta, come tante altre a questa « terra, infelice a lungo e talora spregiata, ma che mai « non perdette il primato dell'ingegno ».

V. Guardisi a tempo o a luogo, non v'ha libro per eccellenza e celebrità paragonabile colla Bibbia; il perchè riputando l'illustre presidente nostro mons. Tiboni, che torni a vanto qual siasi attinenza ad essa, venne in uno scritto (stampato poi nell'*Esaminatore* di Firenze n. 7-9, ed anche separatamente dalla libreria Rosmini 1870) raccogliendo e spiegandoci tutto quanto si può in essa riferire all'Italia, « coll'intendimento, com'ei disse, di « crescere stimolo agl'italiani, sì che si destino a sti-

« mare e studiare i libri, a cui sono essi variamente e « in molte maniere congiunti, e dai quali utilità gran- « dissima debbono ritrarre ».

Secondo la Volgata è cenno dell' Italia in un luogo di Mosè (num. 24, 24), in uno di Daniele (11, 30), di Isaia (66, 19), di Ezechiele (27, 3, 5-6), dove però il testo ebraico è anche altrimenti interpretato: ma ne' due libri de' Maccabei narrasi per disteso dell' alleanza stretta con Roma da Giuda e dai successori intesi a scuotere il dominio dei re di Siria: fra i quali ricordi piacesi mons. Tiboni intrattenersi con interpretazioni e particolari commenti ora intorno ad un uomo, ora ad una consuetudine, ora a qualche fatto meritevole di considerazione.

Relazioni ha poi l' Italia nostra col nuovo Testamento più intime, una parte del quale fu in essa scritto o ad essa prossimamente diretto. Paolo, tenuto in grande onore anche dai gentili, mentre fu due volte prigione a Roma, dettò ivi sei delle quattordici sue lettere, che debbono per ciò essere agli italiani più care, ed un' altra, la principale di tutte, indirizzò da Corinto ai romani. Da Roma similmente due lettere scrisse Pietro ai cristiani sparsi in Oriente: e Marco, segretario di lui, ad istanza e ad uso degl' italiani vi compose il piccolo suo vangelo; e dedicò Luca il suo e gli Atti degli Apostoli all' italiano Teofilo. Delle quali cose discorrendo, si soggiungono di continuo e notizie intorno alle persone e schiarimenti e testimonianze a conferma delle cose asserite. Laonde io penso che nulla meglio torni a render giusta imagine di questo lavoro, che riferirne testualmente alcuna parte.

« Giovanni, tra i principali scrittori della Bibbia, se « non iscrisse in Italia come Marco, se non dedicò i suoi « libri ad italiani come Luca, almeno in Italia egli ebbe « dimora alcun tempo, regnando l' imperatore Domiziano.

« Giovanni scrisse una Rivelazione, detta grecamente Apo-
« calisse, tre lettere, e la biografia di Gesù. E affine di
« provare contro gli ebioniti ed i cerinziani (i raziona-
« listi di quel tempo), Gesù essere figliuolo di Dio, a'
« suoi insegnamenti intreccia alcuni dei fatti sopranna-
« turalmente da Gesù operati (21, 31): onde questo li-
« bro viene comunemente ritenuto un trattato storico-
« dogmatico della divinità di Gesù. E per vero dire, senza
« entrare nell' analisi di ciascheduno dei fatti sovranna-
« turali, così da Giovanni come dagli altri evangelisti
« riferiti, la sintesi dei medesimi così fattamente si pre-
« senta ed impronta, che gli stessi neo-platonici di Ales-
« sandria hanno creduto più agevole, per oscurarli ed
« eclissarne la fama, contrapporre ad essi fatti straordi-
« nari e prodigiosi dei loro capiscuola, che discrederli,
« ovveramente alle proporzioni ridurli, come fanno i
« moderni razionalisti, di fatti ordinari e naturali.

« A questo scopo Filostrato nel terzo secolo la Vita
« componeva di Apollonio Tianeo, coetaneo di Gesù
« Cristo, nativo di Tiano paese della Cappadocia; la quale
« è piuttosto romanzo che biografia, e dove Apollonio
« non solamente riguardo alla nascita e alla santità della
« vita, ma anche riguardo ad operati miracoli, apparisce
« non inferiore a Gesù. E poco appresso, Jerocle, ce-
« lebre platonico, portando più innanzi la cosa, instituì
« parallelo tra Gesù ed Apollonio. Allo stesso fine Por-
« firio e Jamblico la vita scrivevano di Pitagora, che fiorì
« cinque secoli e mezzo innanzi Cristo; e se diamo retta
« a Jamblico, Pitagora era, non altrimenti che Gesù,
« figliuolo di Dio, anzi Dio stesso, che per la salute del-
« l' uman genere di uomo la forma e la persona assunse.
« La vita di Pitagora, se aggiustiamo fede a Jamblico, fu
« tutta mirabile e prodigiosa; perciocchè Pitagora, se-
« condo Jamblico, prenunciò l' avvenire, fugò pestilenze,

« risanò infermi, sedò venti turbinosi, attutì flutti e pro-
« celle e domò la natura. E come Gesù a' discepoli e
« seguaci suoi la facoltà di operare miracoli conferiva,
« per confermare la veracità della dottrina sua; così, al
« dire di Jamblico, anche i discepoli più distinti di Pi-
« tagora, Empedocle, Epimenide, Abari ed altri, opere
« mirabili compirono e straordinarie. Or bene, se filo-
« sofi di grande ingegno forniti, ricchi di acume profondo
« e di vasta erudizione, nemici capitali del cristianesimo,
« e prossimi, come erano, agli avvenimenti evangelici, non
« seppero rinvenire modo per negarli, nè per iscambiarne
« l'essenza e la natura; questa deve per fermo essere
« una prova irrepugnabile della veracità ed integrità dei
« medesimi.

« I moderni razionalisti tramutano i miracoli di Gesù
« in leggende popolari, presupponendo che i Vangeli non
« sieno stati scritti contemporaneamente, ma lungo tempo
« appresso ai fatti: nel quale intervallo le azioni di Gesù,
« tutto ordinarie e naturali nella primigenia loro attua-
« zione, trapassando di bocca in bocca, siano andate di
« mano in mano perdendo le proprie native circostanze; e
« state dal popolo, solito volgere allo spettacoloso le cose
« antiche, di poetiche e meravigliose forme rivestite e
« contigiate: e tali quali in questo ultimo stadio dal po-
« polo si credevano e raccontavano, gli Evangelisti, senza
« tampoco disaminarle, nè cribrarle col criterio de' sin-
« croni documenti, essi pure commesse le abbiano alle
« loro scritture.

« Se non che i razionalisti si fondano sopra falso
« presupposto: perciocchè Marco e Luca furono contem-
« poranei agli avvenimenti che essi riferiscono; Marco li
« raccolse da Pietro, testimonio oculare e partecipe della
« vita publica di Cristo; e Luca li attinse da coloro, che
« furono sin dal principio presenti ai medesimi: *sicut*

« *tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, et ministri*
« *fuerunt sermonis* (1, 2). Matteo e Giovanni narrano
« cose, che essi medesimi videro coi loro propri occhi,
« e delle quali essi stessi furono gran parte. — Quello che
« era dal principio, scrive Giovanni, quello che noi ab-
« biamo udito, quello che abbiamo veduto cogli occhi
« nostri, quello che abbiamo contemplato, e che le nostre
« mani hanno toccato del *Logos* della vita, noi ve l'an-
« nunciamo (1. Ep. 1, 1-3) —. E Giovanni, che dalla storia
« e da' suoi scritti non privo appare di coltura, e forse
« non affatto nuovo alla filosofia platonica, certamente
« poi fornito di tale un buon senso, da discernere e di-
« versificare le naturali ed ordinarie dalle cose straor-
« dinarie e soprannaturali, appella i fatti che riferisce
« σημεῖα, *segni* dell' intervento soprannaturale, ciò è dire
« miracoli; e appunto come miracoli li adduce a com-
« provare la divinità di Gesù, dicendo: — Gesù fece an-
« cora in presenza de' suoi discepoli molti altri σημεῖα,
« *segni*, miracoli, i quali non sono scritti in questo li-
« bro: ma questi sono scritti, acciocchè voi crediate, che
« Gesù è il Cristo, il figliuolo di Dio (20, 30-31) —.

« Arroge che Giuseppe ebreo, coetaneo a Giovanni,
« nobile cittadino di Gerusalemme, scrittore assai colto
« ed erudito, contemporaneo di coloro che erano stati
« presenti alle gesta di Gesù, e come giudeo d'autorità
« non sospetta, dei miracoli in generale di Gesù, e se-
« gnatamente della risurrezione sua, rende luminosa te-
« stimonianza nel modo seguente: — Circa tal tempo visse
« Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi ch' e' fosse uomo;
« perciocchè egli fece opere meravigliose, e maestro fu
« di persone, che amavano solo la verità; e trasse al suo
« sèguito molti giudei e molti stranieri. Egli era Cristo,
« e quantunque Pilato, a sommossa de' principali tra' no-
« stri, che l' accusarono, condannato l' avesse alla croce,

« pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall' amarlo. « Perciocchè dopo il terzo giorno comparve loro di nuovo, « avendo questa e cent' altre cose mirabili di lui predetto « i profeti; e sino a' nostri di si conserva una gente, che « da lui porta il nome di cristiana (*Antic. Giud., lib.* 18, « *c.* 4 *n.* 2) — ».

Argomenta poi l' autore, che, se più città greche si disputarono l' onore dei natali d' Omero, ed alle nostre è vanto se in alcuna sia stata composta parte della Divina Commedia, dobbiamo assai maggiormente andar lieti delle nostre relazioni cogli scrittori biblici, « i primi ban- « ditori dell' eguaglianza di tutti gli uomini, della loro « fraternità e dello scambievole soccorso; idee grandi, « che rinnuovarono moralmente e civilmente la faccia « della terra; che sono e saranno la base ed il fonda- « mento della libertà del mondo ». Ed estendendosi alquanto a dire dell' eccellenza della Bibbia colle parole stesse del Rosmini, del Chassanis, di s. Agostino, ne deduce spontaneo e vivo eccitamento a cercarvi collo studio quell' utilità e quel diletto di cui è fonte ricchissima la parola divina. Rammenta il profitto che trarne soleano i primi cristiani, la parte ch' ebbe a incivilire i barbari dopo la caduta di Roma, la cura che posero Carlomagno e Luigi nono a promuoverne colle traduzioni la lettura ne' loro popoli. Fu detto che a Sadova *ogni soldato prussiano portava nell'elmo la Bibbia.* Finisce pertanto col riproporre e raccomandare, come fece con altri scritti (*La secolarizzazione della Bibbia* 1861 e una *lettera al padre G. La China* nell'*Esaminatore* 1864, n. 10), che con una fedele traduzione dall' originale e qualche schiarimento scelto dai migliori interpreti sia la Bibbia *secolarizzata,* cioè tornata popolare, come fu nelle sue prime origini e durò a lungo, tal che, sparsa nelle scuole primarie e nelle biblioteche popolari, « diventi il manuale di ciasche-

« dun italiano », e porti a noi que' frutti salutari di religione e civiltà che produceva nei primi secoli e produce ancora ad altre nazioni.

VI. D' altre cose, assai men di luogo, non men di tempo a noi lontane, altri studiosi dissero all' academia nostra. Da per tutto, fuori e nella penisola, si gareggia a trar di sotterra un mondo sepolto: non dico quello di cui non rado le spoglie ci dà a vedere il nostro prof. Ragazzoni, nè quello dipintoci un anno fa dal prof. Terzaghi, del quale più tracce testè si rinvennero appo il lago di Garda e raccolgonsi con grande amore da quel prof. d.r Giovanni Rambotti; ma un altro assai meno vetusto, che occulta i suoi ruderi poco sotto i solchi de' nostri aratri e il lastrico delle nostre vie. A chi più che a noi successero già fortunate sì fatte ricerche? da quali macerie uscì una sì grande e bella dea come la nostra Vittoria? Ora poi tutta quella vecchia parte di Brescia, appena si rompa il suolo, mette in vista frammenti di splendidi edifizi, resti d' arte nobilissimi. Certo là sotto, dove molto si trovò, molto ancora si cela. Pertanto alcuni cittadini stimolarono l'Ateneo, iniziatore già di quelle prime fortunate scavazioni, a proseguirle, coll' aiuto del Municipio il quale mai non vien meno ove trattasi di decoro, e co' tributi di qual altro ami (chi poi non amerà?) associarsi all' opera.

Tolse da ciò invito il cav. avv. Paolo Baruchelli per confortare ad essa con ogni maggior argomento. Disse delle scavazioni onde ci sorse il museo mezzo secolo fa; delle « colonne di marmo caristio con ricchissime tra- « beazioni che stanno sulle loro basi intercalate nelle « fondazioni sotterranee delle vicine case »; del « marmoreo « pavimento del foro che si è per poco discoperto di- « scendendo fino alla piazza del Beveradore »; e come, restringendosi ora gl' intenti al lato orientale della piazza

del Novarino, si renda l' impresa manco difficile. Disse quanto giovamento la ricerca de' documenti e delle iscrizioni rechi alla storia; e ricordando i nomi di parecchi illustri che in ciò meritarono, si piacque singolarmente nella lode di Alessandro Francois, « il quale ha illustrato « l' Etruria colle sue sagaci esplorazioni, ed aumentatane « la suppellettile storica più forse che Giuseppe Micali « colla sua storia dell' Italia avanti il dominio de' Romani »; ed enumerandone le felici scavazioni, e molti de' preziosi oggetti trovati, lo venne mostrando esempio fra i più imitabili ed efficaci. A cui aggiunse il recentissimo di Marzabotto; e un altro, vecchio, ma più d'ogn'altro solenne. Poche anticaglie occorse nel 1748 a' vignaioli ne' solchi furono principio alle esplorazioni onde Pompei, Ercolano, Stabia, appena dagli storici rammentate, tornarono a render testimonianza di sè, e d' altri tempi, e d' altri usi. « Pompei, costrutta a tempi remotissimi sulle « materie vomitate dal Vesuvio in altre non ricordate « eruzioni, difesa da Cicerone contro Silla che la con- « dannava tra le colonie militari, fu anch' essa innalzata « a municipio a' tempi d'Augusto, e per una strana coin- « cidenza un' epigrafe rinvenuta nel suo *Pagus Augustus* « *Felix* nomina M. Arrio Diomede, chi sa? forse della « stessa gente Arria, di quel Nonnio Arrio da cui prese « nome la nostra piazza del Novarino. Da Ercolano e dalle « vicine città sepolte per tanti secoli ci venne l' acquisto « prezioso di libri, di palinsesti, che, svolti da' rotoli « carbonicati col magistero che fece illustre il cardinal Mai, « recarono nuovi lumi nella storia, nella letteratura, « nelle notizie della vita politica de' Romani, mentre ne' « cadaveri dissotterrati, per le diligenze ingegnose del se- « natore Fiorelli, possiamo scorgere non solo le imagini « fedeli delle vesti, de' veli, degli orna menti, e gli anelli « e le monete e le chiavi che taluno de' fuggenti portava

« seco, ma sin le contrazioni delle membra e del volto, « e il dolore e gli strazi di quelle terribili agonie ».

Accennò la conquista novella, che fa la scienza, di età anteriori al presente periodo geologico; la società di Calcutta e la danese, i tronchi studi del nostro Marzolo, i congressi di Neuchatel, di Londra, di Parigi, di Copenhagen, i musei preistorici, tanto lavoro d'indagini per qual sia più remota contrada: sì che non è soverchia, disse, e vie più merita « che le si faccia ragione, la speran- « za che circoscrivesi a monumenti bresciani, in tal sito « ov' è assai probabile che le ricerche non siano indarno ». Già egli si è rivolto al proprietario di una delle case più da esplorarsi, e gli schiarimenti e le ricevute promesse affidò all'academia; e si congratulò che nel publico e nel Municipio si accresca la cura di queste cose; onde sono a sperarsi utili provedimenti pel museo, per le chiese di S. Giulia, di S. Salvatore, di S. Maria in Solario, dell'antica cattedrale, di S. Maria dei Miracoli, e prosecuzione di studi. Ma tornato dalla breve digressione al proprio assunto, nessuno studio, disse, « nè d'italiani « nè di stranieri potè quel che poterono le scavazioni « di Roma antica in questi giorni, ne' quali con mera- « viglia di tutti si viene discoprendo la Via sacra ed i « penetrali più riposti del Palazzo vastissimo (*domus au- « rea*) dei Cesari ». Anche a Roma il foro ebbe accosto le più grandiose edificazioni, dove trovaronsi le più preziose reliquie: e lo stesso è a Pompei: e non può essere a Brescia altrimenti. Le colonne sotto le case sul fianco orientale della piazza del Novarino indicano portici e vestiboli. « Se le abitazioni de' cittadini, lasciò « scritto Rodolfo Vantini, non avessero impedito di esten- « dere gli scavi, è presumibile che si sarebbero trovati « gli avanzi delle botteghe le quali si aprivano di fronte « a questi intercolunnî ».

La mirabile statua della Vittoria non decorava, a quanto pare, nessuna delle tre celle del tempio o curia di Vespasiano, e tutto è là intorno testimonio di edifizi cospicui, ricchi di statue e d' iscrizioni. Poichè dunque certamente non tutto i barbari depredarono, e quelle fughe e quelle ruine mandaron perdute tante memorie, parve al nostro egregio amico doversi conchiudere che non manca a intraprendere nuove investigazioni lo stimolo di nobilissimi premi.

VII. Si adoperò nell'intento medesimo con tutta alacrità l' egregio scultore sig. cav. Ignazio Villa. Cercò, studiò gli indizi superstiti, ricostruì col pensiero e ci disegnò alquanti degli edifizi maggiori ch' egli stima essere stati in Brescia all' età romana; rinnovò il dubio se quello che ristaurammo in parte sulle antiche macerie sia un tempio o una curia; lamentò sopra tutto, che la maestà de' romani ruderi, troppo a sè traendo la nostra ammirazione, ci facesse trascurare le indagini d' altri più antichi e preziosi.

Dimorato alcuni mesi tra noi per differenti studi nelle officine d' armi, ci fu dei più amorosi frequentatori de' nostri ritrovi, e come pose affetto ad ogni altra cosa nostra, di questa singolarmente piacendosi, entrò nell' argomento, rinnovato, come dissi, all' academia dal Baruchelli e raccomandato da alcuni altri cittadini. E accennatoci brevissimamente d' una statistica o registro di quanti oggetti d' arte notevoli sono sparsi per tutta Italia fuor de' musei, delle pinacoteche o simili altre raccolte, e indicato il beneficio molteplice che ne verrebbe, chiarito già con largo rapporto al congresso di statistica in Firenze, lodò l' ardor nostro, che in tempo non lungo ci adunò un museo ricco e pregevole; ma più mirando a stimolare co' suggerimenti, in quella parte di Brescia, disse, che « dal castello si stende fin oltre la piazza del

« Beveratore e vicino alle pelasgiche mura che cingeano « la città, si presenta un insieme di ruine le quali rac- « chiudono tre epoche, cioè la etrusca, la romana e quella « de' bassi tempi ». È nota la grandezza degli Etruschi, ricchi, potenti, signori del mar Tirreno, dell'Adriatico e dell' Ionio, pria che salisse la gloria de' Greci. Che Brescia facesse parte di quella grandezza, più frammenti archeologici lo attestano. Or nel vedere quell' andito sotterraneo che sta sotto il peristilio dell' edifizio romano, guardando que' « prolungamenti laterali, le medie co- « lonne, il pavimento a intervalli di mosaico superiori « di finezza al sovrapposto, le pitture distinte a into- « naco etrusco, pompeiano, quali appunto furono dal- « l'Ateneo illustrate, fui sorpreso, come mai non siensi « proseguite le investigazioni di sì preziose reliquie,... « come le ricerche su questa prima epoca non si sieno « inoltrate di preferenza a quelle sulla seconda ».

Stima il signor Villa che non sarebbero state punto difficili, e forse avrebbero fruttato scoperte del maggior momento intorno a una civiltà natìa, non recataci da forestieri; e si duole di ciò che sopra si ricostrusse e si accumulò, anzi che frugar sotto, e dentro il colle, dove « debbon essere grandi cose sepolte. Là senza du- « bio era il campidoglio etrusco, là la curia, i tribunali, « l' erario, il municipio »: la città antica fu tutta da quella banda; e « le grandi edificazioni che tuttora vi « esistono, dimostrano che nelle retroparti e nelle op- « poste al teatro vi devono essere avanzi meravigliosi ».

Venendo poscia al nostro grande edificio romano, assolutamente non sa persuadersi che sia mai stato un tempio. I templi, disse, constavano di varie parti; il vestibolo, la navata, il luogo santo, e i « così detti *retro* « o *avanti-templi* »; per lo più eran piccoli; e gli altari nel mezzo o presso le pareti, posati nel piano di essi

non su massicci, di forma quadrilatera o circolare, bassi affinchè i sacerdoti e i supplicanti non alzassero la testa, con gradini alla base. Tutto ciò è contrario a quanto vedesi nel nostro, o diverso: e con queste avvertenze ed altre risuscitò la controversia del nostro Vantini col signor Raoul Rochette, che vide una curia in luogo di un tempio, data vinta allora dal Vantini, come ricordano i commentari degli anni 1845 e 1846 a pag. 288 e 415, e dal signor Villa or giudicata liberamente a favore dell' avversario, a' cui argomenti, non bastandogli suffragarli di ragionari e citazioni, aggiunse l' evidenza de' disegni sì del grande edifizio e degli altri che gli sorgeano appresso, giusta i vestigi superstiti, sì del triplice tempio de' Tarquini dedicato a Giove, Giunone e Minerva, al quale il Vantini si riferisce per togliere la difficoltà delle tre nostre celle.

Ma l' egregio Villa si spicca da questa disputa, che gli pare omai definita, per tornare, più conforme gl' intendimenti suoi, alle etrusche reliquie. Non meraviglia che i Romani edificassero sopra quelle, solleciti di occultare una grandezza di cui naturalmente eran gelosi: bensì crede, che l' amor nostro delle passate glorie, nel frugare entro le varie anticaglie, dovesse volgersi pria dietro gl' inviti di que' sotterranei intonachi colorati e degli avanzi di quel più antico edifizio citato pur dal Vantini come romano, e ch' egli stima fuor d' ogni dubio etrusco. E altresì gli rincresce che nel maestoso volume del nostro *Museo illustrato* fra sessanta splendide tavole manchi « una planimetria generale geometrica di induzione « di tutti que' grandiosi edifici eretti ai tempi romani, coi « relativi alzati dimostrativi ». Questa tavola, che egli, come ho accennato, supplì, dovea secondo lui preceder le altre, offrire un' idea generale di ciò che era un tempo quel sito, e di ciò che in parte ancor forse non picco-

lissima soggiace al suolo su cui si agita la nostra vita. Non se ne sarebbe accresciuto lo stimolo in tutti di concorrere allo spendio? Fu in vero grande il fervore, e non è quel che s' è fatto piccola cosa: ma vorrebbe il signor Villa che quanto si spese nel ricostruire le celle, accôrvi lapidi e cimelî da tutta la provincia, illustrare con uno splendido volume quelle reliquie, tutto si fosse speso a continuar le ricerche sotterra, e a trarne alla luce quel che vi sta nascosto della vita e della gloria de' padri.

Conchiuse con una « proposta per facilitare il pro- « seguimento delle escavazioni ». Si costituisca in seno dell'Ateneo e fuori di esso un comitato, con un semplice statuto, e si publichi una soscrizione per azioni da lire 25 a 100, da pagarsi per rate piccolissime mensili o settimanali. Sia l'Ateneo promotore, e faccia in un col municipio e colla provincia di conseguire contro a' privati renitenti il diritto, se sarà uopo, di spropriazione; e si convenga, che il municipio e la provincia acquistino, secondo stima di periti, le cose che si rinverranno, onde sarà la spesa de' soscrittori risarcita senza che il denaro publico sia posto a gioco di fortuna. Raccolti così, e non falliranno, i mezzi di bastar alla spesa, tutte le investigazioni si rivolgano prima ai resti etruschi, sotto e dietro al presente nostro museo. Si cerchi poscia il foro nella piazza del Novarino; e non sarà difficile trovarne il pavimento aprendovi per lungo una fossa larga da cinque metri. Il pregio delle cose già trovate, la ricca architettura degli avanzi che in più siti rivelansi, fanno presumere che colà « non doveano mancare la zecca ove « si battevano monete, il tesoro, il banco degli orefici, « degli argentarî, la curia, l' erario, le carceri, tutto « quanto in fine concerne l' ordine di una grande città ». Sì ricco foro certo non era là solitario: ed è a « credersi « che sotto a quelle macerie accumulate da repenti de-

« vastazioni, incendi, rapine, saccheggi, siano sepolti « oggetti preziosi »; non solo frammenti, ma « le co- « lonne, i capitelli, e l'intera trabeazione a doppia mo- danatura ». Messa mano all'opera, assicurasi in fine il sig. Villa che sarà continuata e compiuta, come avrà stimolo dal pronto succedere, non solo a pro dell'ar- cheologia e dell'arte, ma di chi pur mirasse ad altro pro- fitto. Egli stesso, per crescer forza all'invito, fece col nostro Baruchelli qualche prova, consentitagli dalla cor- tesia de' proprietari, ne' luoghi più agevoli e che più gli promettono, cioè dietro al Museo verso il colle; e tro- vò « un forte muro di pietra, dello spessore di 80 cen- « timetri circa, in direzione parallela alle retroparti del « Museo, intonacato verso mezzogiorno ».

VIII. Anche intorno a un nostro nobilissimo edifizio recente si mise l'egregio sig. Villa nel breve tempo che lo avemmo caro ospite e frequentatore delle nostre con- versazioni; intorno al cimitero, dove si sta costruendo la maggior sala o *panteon* sui disegni di Rodolfo Vantini, solo in tanto mutati dal suo discepolo e nostro com- pagno Giuseppe Conti, quanto fu necessario per acco- modarla a' nuovi avvisi, cioè ad accogliere i monumenti degli illustri bresciani, secondo la istituzione di G. B. Gigola. Ammirando egli « quell'opera monumentale, di « cui Brescia fu tra le prime città in Italia a dare il nobile « esempio », provava al tempo stesso dolore, singolar- mente di questo *panteon,* che appena cominciava a levarsi dalle solide fondamenta. Nel quale pertanto, e in tutto l'edifizio, lodato lo stile delle singole parti e l'armo- nico loro accordo, pure, disse, « il valentissimo artista, « quando ideò quella pianta, quell'*alzato,* non sentiva « davanti a sè l'avvenire », non s'inspirò alle grandi idee che nelle opere di quest'indole, destinate alla vita de' popoli e a necessità perenni, non soffron legami nè da

politiche difficoltà nè da penuria di moneta. Provede il tempo. I Bresciani in meno di quarantacinque anni riempirono e ornarono, di gran lunga avanzando il prevedere del nostro Vantini, il quadrilatero disegnato da lui, che « non seppe giudicare degli affetti e delle forze de' « suoi concittadini,... e non pensò che i campisanti sono « quartieri che pur troppo vengono presto interamente « occupati,... e di fronte al rapido succedersi de' se- « coli ed ai dolorosi e continui trapassi delle genera- « zioni, per quanto sian ampi, son sempre angusti ». L' esimio architetto, prosegue, col chiuder quell' area ci costringe adesso, e più ci costringerà poi, a romperne il disegno con atrii e viali nuovi. Chiudere un cimitero « è « quasi voler determinare la vita di una città. Gli archi- « tetti, nello studiare le piante de' campisanti, mai non « dovrebbero determinarne il confine, ma concepirle tali « che sempre si possano ampliare senza toglier loro « l' euritmia ». Anche ne' cimiteri di Bologna e di Napoli è quest' errore, che si ripete or a Milano e a Firenze. E v' incorsero gli antichi, ritraendone in vero minor danno di noi per l' uso di bruciare i cadaveri, onde manco avean bisogno di spazio. Nullameno anche i lor colombari presto si riempivano; doveasi ricorrere a nuove edificazioni; e le vecchie, perdenti a poco a poco i visitatori, s' abbandonavano senza difesa alla guerra del tempo.

Studio altresì dovrebb' esser principalissimo ne' cimiteri nostri provedere contro a quelle forze di disgregamento molecolare che provengono dalla putrefazione, e recano in breve tanto guasto agli edifizi più solidi. L' egregio Villa perciò li vorrebbe « concepiti su larga « scala, con estesi ed indeterminati confini, con atrii ele- « vati, con fori e fenditure semicapillari alle pareti delle « sepolture e delle camere mortuarie, sì sotterranee, che « sopra il piano, acciò vi siano correnti e costante ven-

« tilazione da ogni parte », e invoca a quest' uopo in aiuto la scienza chimica.

Ma tornando in particolare al *panteon* nostro, e pensando che il camposanto del Vantini diverrà col tempo una parte di quello più ampio che pur dovrà crescergli appresso, quel *panteon*, dice, ne sarà sicuramente « il « punto centrale... I *panteon* son soggetti alle medesime « leggi che governano i cimiterì... Secondo le mie idee, « è assurdo il dire: facciamo un *panteon* di piccole di- « mensioni, e fra due o tre secoli se ne farà un altro... « Quel *panteon* che ora sorge, è così ristretto che tra « poco tempo vi sarà la necessità di farne un altro, e « di disgiungere nomi e monumenti che dovrebbero es- « sere uniti... Perchè ripeter l' errore fatto col dare sì « piccola estensione ad un edificio che doveva bastare « per molti secoli? » E lo desidera più grande anche affinchè sia centro convenevole delle ampliazioni future. Nè lo spendere sia difficoltà. « Coloro che non sanno « perdere a tempo, non sapranno mai guadagnare. I *pan-* « *teon* debbon essere grandiosi, semplici, e constare della « sola ossatura »: li decoreranno i monumenti che vi saran posti di mano in mano, giusta un disegno stabilito, sì che non vi scapiti, ma si compia l' armonia del tutto, e lo spendio si risarcisca.

Propone che a tre ordini di monumenti vi si faccia luogo: per le singolari celebrità: per coloro che si resero in qualche modo benemeriti; e finalmente pei ricchi. E crede che si potrebbe così certamente elevarlo con economia non disgiunta da magnificenza; degno di sorger centro della necropoli, di cui ora non v' ha che la parte a monte, ma si aggiungeranno dagli altri lati senza dubio l' altre parti nell' avvenire; e ciascuna avrà i suoi riscontri col quadrilatero e col faro, e gli altri particolari del nostro Vantini, il cui disegno, serbata costan-

temente la necessaria euritmia, non potrebbe che guadagnare dalle suggerite modificazioni. E a meglio persuaderle egli mostrò un suo disegno di *panteon* secondo queste idee, consigliando in fine a togliere l'ossuario, e profittare del sotterraneo pei cadaveri delle persone a cui verran posti i monumenti. Le ossa del campo al rinnovarsi delle fosse consuminsi di mano in mano in bagni di calce, come si usa a Roma.

IX. Non vuole andar poi dimenticata la spontanea cortesia colla quale il medesimo sig. cav. Ignazio Villa ci effigiò le sembianze di que' due nostri esimî scrittori, amici e maestri, Cesare Arici e Giuseppe Nicolini, di entrambi desiderate nelle nostre sale, dove l'uno e l'altro furono sì gran parte di tutto ciò che a lungo fu operato ad incremento ed onore dell'academia. Ora con quelle di più altri fanno ivi presente ai giovani il valore di così eletti ingegni, e al picciol numero de' compagni superstiti le affettuose consuetudini di anni e di studi che non si rinnovano al pensiero senza una cara mestizia; alla quale va or confuso un vivo sentimento di gratitudine e di stima verso il cortesissimo donatore.

X. Il bravo nostro fotografo Gabriele Rossetti in cinquanta tavole, diciotto nella proporzione di quattro quinti del vero, le altre di circa un quarto, raccolse, a profitto delle nostre scuole, la parte più eletta e squisita de' candelabri e del frontone e tutta in complesso la prospettiva esteriore della nostra chiesa di S. Maria dei Miracoli: e ciò fu quasi invito al sig. prof. Giannantonio Folceri di presentarci alcune notizie intorno alla detta chiesa, uno de' monumenti che più adornano Brescia, e che per le scolture onde va decorata si colloca nel novero dei più perfetti lavori del cinquecento.

Una imagine dipinta a fresco sulla parete di una casa de' Federici Pelabrocchi venne in tanto culto e de-

vozione, che, statuitosi il 23 maggio 1486 (*liber Provisionum*) di comperare con lire mille cinquecento del publico la casa e costruirvi una capella, fu il 17 luglio del prossimo anno posta la prima pietra, e già nel 1488 vi si celebravano i sacri riti. Ma poichè l'opera non si condusse al termine a cui è oggi se non al 1612, e nel tempo di mezzo molto si ampliò e rifece, così fra più nomi che succedonsi di architetti e scultori e pittori resta incerto a cui spetti il vanto di quelle egregie fatture. E lo stesso primo concetto della chiesa chi lo attribuisce a un mastro Giacomo, chi a Lodovico Beretta; e pare men dubio che dal 1521 al 1523 s'ampliasse sui modelli di Girolamo Sanpellegrino e di mastro Stefano Lamberti. Sono del 1557 e 1561 due provisioni del municipio per l'acquisto di nuova area intorno, e per l'assegnamento di trecento lire all'anno per dieci anni. Ricordati quindi due Fostinelli, un Bissone, un Antegnati che lavoravano pure alla nostra Loggia, Prospero e Raffaello da Brescia e il Roma, che con più altri non meno chiari ornarono l'interno del tempio, l'autore si ferma in ispecie ad ammirare le scolture della facciata, « dove « tutto arieggia la grazia, il brio, la sveltezza, la potenza « di uno scarpello che a buon titolo può pretendere tanta « fama, quanta se n'ebbero il Ghiberti e il Donatello »: e indicando particolarmente i candelabri, le colonnette, il frontone, nota, insieme coll'eleganza e gli altri pregi dell'arte, « la vittoria contro un marmo assai duro, che, « nel mentre mal si presta al lavoro, ne assicura la du- « rata lunghissima, e ti pare impossibile che quelle linee « sottili e dilicate, che si informano a fogliami, a fiori, « a frutta, ad animali, ad angioletti, a medaglioni, sien « sortite dal rigido marmo sotto percussione dello scar- « pello ».

« Questi ornati, a chi bene li guardi, si presentano

« in una gradazione di bellezza crescente da destra a si-
« nistra; e sebbene tutti elegantissimi e degni dell' aureo
« secolo in cui furono prodotti, lasciano scorgere facil-
« mente o diversa mano di autore o diversa epoca in
« cui uno stesso autore lavorando si fosse perfezionato.
« Eccellentissimi sono i candelabri di sinistra; seguono
« poi per merito le colonnette ed il frontone del peri-
« stilio; terzi vengono i candelabri di destra ».

Duole pertanto non saper con certezza di que'valenti maestri. Parte erano quelli stessi che foggiavano gli stupendi ornati della Loggia; e con più sicurezza si nomina fra gli altri Gian Gasparo Pedoni, che per testimonianza dello Zait, nelle sue notizie de' pittori, scultori e architetti cremonesi, « ha fatto opere lodevolissime in Cremona « sua patria, ed anco in Brescia, dove sono a lui attri-« buite le colonne di pietra viva della facciata della chiesa « di Maria Vergine detta dei Miracoli, le quali tutte sono « lavorate a basso rilievo, ed appaiono assai belle ». Anche il Vasari dice che fu buono scultore, e fece molte cose in Cremona e a Brescia: e nella *Guida di Cremona* il Picenardi « lo chiama *nostro professore oriundo di Lu-* « *gano,* e riporta un' iscrizione sculta intorno al meda-« glione di Gian Giacopo Triulzio che decora il frontone « dei Miracoli colla data 1502 ». Nelle quali memorie nulla accennandosi de' candelabri, s' afforza il dubio, già indotto dalla notevole differenza di stile, che non siano della stessa mano. Se non che « nel secolo 16° tanti e « sì maravigliosi sono i capolavori dell' arte italiana, che « vanno confusi nell' oblio i nomi di artefici sovrani me-« ritevoli di gloria immortale ».

E facendo voti che la scoltura ornamentale si riformi a questi modelli perfettissimi, il nostro amico ricordò con lode l' opera già dall' Ateneo premiata del compianto Tommaso Castellini, « che riprodusse in un

« *Corso di disegni d'ornato* tra gli altri migliori esemplari « della città nostra molte parti della facciata della chiesa « dei Miracoli »: e lodò vie più l'opera del Rossetti, « che « con amore e cura grandissima superando spese e fa- « tiche veramente gravose, seppe con esattezza ammira- « bile riprodurre col magistero della fotografia il meglio « di questi ornati ». Avvisò poi, che il Rossetti con pari magistero e dimensioni trasse un albo di venticinque tavole dal nostro Palazzo Municipale, e « può coi *negativi* « del suo lavoro disporre quante più vuole delle tavole « che gli venissero chieste anche separatamente, vin- « cendo la difficoltà e il caro prezzo della incisione, e « dando a' suoi modelli una intonatura ed un rilievo tanto « vero e vivo che par proprio d'avere innanzi gli ori- « ginali »: e per ultimo conchiuse coll'invitare l'accademia a fare ufficio presso il municipio nostro, affinchè, terminata la ristaurazione che si fa della Loggia, si dia tosto mano a quella della facciata bellissima dei Miracoli.

XI. Ci discorse delle dottrine di Darwin sull'origine delle specie il nostro socio professore Elia Zersi, proponendosi di mostrarle « teoria probabilissima, la quale « non conduce necessariamente nè a paradossi scienti- « fici nè a miscredenze religiose ». Ricordò egli, come sin dal suo primo accostarsi a questi studi gli dava affanno « quella tiritera di catastrofi, di rovinii, di distru- « zioni » postegli innanzi dal Beaumont e da' suoi seguaci, che, a spiegar l'apparire de' nuovi esseri viventi sulle reliquie degli antichi disfatti, lo mettea nella necessità o di credere, contro le evidenti ragioni di Redi e di altri valentissimi, alla generazione spontanea, o di veder tratto tratto e indarno ripetersi direttamente da Dio il miracolo della creazione. Tale difficoltà viene tolta dall'ipotesi di Carlo Lyell, « da tutti i geologi quasi prima ac- « cettata che annunziata ». È manifesto « che gli esseri

« organici non sono sempre gli stessi; che, dai terreni « più antichi ai più recenti, le forme dalla più semplice « ed imperfetta vanno mano mano passando ad altre più « complesse e più perfette; cosicchè forme antiche scom- « paiono per sempre, forme nuove gradatamente appari- « scono, i cui tipi vanno sempre più avvicinandosi a « quelli che attualmente esistono; ultime le scimmie, ul- « timissimo l'uomo »: ma sostituito a' repenti generali cataclismi sterminatori di animali e di piante il lentissimo sollevarsi e deprimersi qua e là della crosta terrestre, mentre l'assoluta mancanza di resti fossili delle specie ora viventi prova che queste non son coeve all'altre, ma vennero dopo, a chi rifiuta la generazione spontanea, e mal persuadesi del replicar immediato di mille e mille creazioni, presentasi tosto probabile in quelle veci « la trasformazione delle specie », che è in fine « l'applicazione costante delle universali leggi della « natura ».

« Le specie sono esse poi per natura mutabili? E, « se mutabili, con quali leggi e fino a qual grado? — « Allo svolgimento di queste due questioni è volto ap- « punto il lavoro di Carlo Darwin nel suo libro *Sull'ori- « gine delle specie per elezione naturale* »: di cui l'amico nostro, non facile per altro ad ogni novità, ama farsi illustratore e sostenitore.

Certo nella stessa specie da un individuo all'altro v'ha differenze, e si trasmettono in eredità. Un giardiniere scelga p. es. alla riproduzione una mandorla, a cui più che all'altre abbondi la polpa del mesocarpo; e insista ogn'anno lungamente in cotal diligenza: il mesocarpo verrà di generazione in generazione crescendo; la mandorla s'accosterá grado grado alla pesca; e alfine diverrà pesca. E se tale elezione venisse fatta, non da un giardiniere solo, sì da parecchi, la varietà degli individui

eletti alla propagazione certo indurrebbe varietà nelle pesche ottenute, e sarebbero via via le pesche noci, le spiccatoie, le duracine, le cotogne, le moscadelle. Vedendo poi differir tanto la pesca dalla mandorla originaria, si terranno, obliato il fatto, due specie distinte. Si sa che parecchi botanici stimano appunto così derivato il pesco dal mandorlo, tanto più che non lo abbiamo selvatico, nè pare che lo avessero gli antichi. Di simil guisa in Inghilterra la vaghezza di così fatte stravaganze derivò dal colombo torraiuolo non meno di cencinquanta razze, alcune assai tra loro diverse; e fino a centottanta varietà di cani si noverano, dall' esilissimo pincio al grossissimo del S. Bernardo; nè son per ventura meno differenti le forme sotto le quali si mostra il gallo domestico.

Quest' è ciò che Darwin chiama *elezione artificiale:* e non v' ha dubio; « l' uomo ottenne, sia inscientemente, « sia deliberatamente, tutte queste varietà, non già mu- « tando egli le forme, chè no' l potrebbe in modo al- « cuno, ma profittando delle minime variazioni accidentali « dell' individuo, e accumulandole successivamente dal- « l'uno all'altro per la legge della ereditabilità dei caratteri « e della forza degli opportuni incrociamenti ». È dunque in natura ed è trasmissibile questa variabilità dell' indivi- duo; « è evidente esistere nell' organismo una certa quale « plasticità, per cui può adattarsi a coercizioni esterne, « per le quali si rendòno poi accumulate le picciolissime « successive variazioni e diventano stabili »: i *merìnos* spagnoli, i cavalli arabi ed inglesi e normanni, le pecore di Cachemire, le capre d' Angora, le tante varietà de' di- versi grani e legumi e frutti ed erbe e fiori, le duemila camelie, le mille dalie, le ottocento rose, certo di qui han loro origine, così come fu possibile per questa forza mutare il cinghiale agli europei in maiale, lo stambecco in capra, il bisonte nel bue, e agli asiatici l' onagro in

giumento, il guanaco agli americani nel domestico lama, la vigogna nella mansueta alpaca.

Or, come l'uomo, fa la natura suo pro anch'essa di tale mutabilità dell'organismo? Se nulla in natura è ozioso, ciò potrebbesi pur affermare *a priori*: ma non vi si acquieta Darwin, nè il collega nostro; il quale ultimo, seguendo il primo nel dichiarare quel che appellasi *lotta per la esistenza*, e mostrando qual numero sterminato di individui sia in ogni specie condannato a soccombere innanzi tempo o a inclemenza di clima, o a penuria di cibo, o a nimistà d'altre razze, o a fortuite sventure, nota che perisce certamente in questo doloroso e pur providenziale conflitto la parte più debole, trionfa la più gagliarda: tal che questa fa, nel natural procedere delle cose, ufficio pari a quello che fanno le singole varietà dall'uomo avvisatamente trascelte a' suoi intenti; e come la *elezione artificiale*, così ha effetto anche una vera *elezione naturale*. Ed è per sè manifesto, che « quando « le condizioni esterne della vita, colle quali esercitasi « scambievole la lotta per l'esistenza, rimangono essen- « zialmente le stesse, la elezione naturale varrà soltanto « a rinforzare le specie, affinchè nella lotta non si turbi « l'equilibrio necessario alla conservazione reciproca « d'ognuna di esse, nè l'una prevalga a soffocare e di- « struggere l'altra: che se l'una o l'altra di queste con- « dizioni variasse, ma solo leggermente, intorno ad una « media permanente, anche le variazioni saranno piccole, « incerte, instabili: quando invece le condizioni mutas- « sero radicalmente ed improvvisamente (caldo in freddo, « umido in arido, altitudine in depressione, cibi adatti « in disadatti), individui e specie indistintamente peri- « rebbero ».

Ma se i mutamenti, piccolissimi prima, crescessero a grado a grado per tempo lunghissimo, perirebbero pro-

babilmente le specie delicate e di scarsi individui; perirebbero nelle specie robuste e molto estese le varietà deboli; ma le meglio disposte, resistendo, adattandosi a' cangiamenti ancor minimi, lievissimamente anch' esse mutandosi, trasmettendo le proprie mutazioni a'figli, verrebbero di mano in mano « costituendo così una piccola « varietà stabile: e siccome il mutarsi delle condizioni « esterne continua, così anche alcuni degli individui della « prima varietà potranno per adattamento essi pure va- « riare, e accumulandosi per elezione naturale le varia- « zioni antecedenti alle conseguenti a norma dell' inces- « sante mutamento delle condizioni esterne, avverrà in « fine che saranno surte varietà sì notabili e così adatte « all' ambiente in cui si trovano, da meritare il nome di « specie nuove, mentre le loro progenitrici e le inter- « medie saranno o per estinzione o per emigrazione in- « teramente scomparse ». Piace per ciò al prof. Zersi la « espressione usata da Darwin, che *le varietà sono specie nascenti*. E perciocchè è spontaneo il dubio, se a queste idee corrispondano i fatti, ei reca ad esempio le orchidee, i rododendri, più animali esotici, che, mutati a diversa patria, periscono; i salici, i pioppi, le querce, che sostengono, con mutazione appena percettibile, stanze e climi differentissimi, e fra questi due estremi più e più animali che tanto cangiano, cangiando patria, da sembrar altri e nuovi: il lepre, l' ermellino, i merinos, il cane, il coniglio, la gazzuola, il pico, la cingallegra, e il proteo fra i pesci, e le volpi, e i lupi e l' orso e il moscerino, e così via; e ricorda come ne' musei di storia naturale bellamente fra loro per una serie di forme intermedie si congiungano specie spesso l' una dall' altra spiccate: come per l' ornitorineo e l' echidna si colleghino i mammiferi cogli uccelli; per l' armadillo le tartarughe a' sauri; come le balene, i fisiteri e le foche, e i castori e

le lontre siano anello fra i mammiferi e i pesci. Chi poi pretendesse che fossero infinite le forme intermedie, perchè le trasformazioni si sono fatte per gradi minimi, non tiene giusto conto del successivo lungo discostarsi delle nuove specie via via nel tempo, scomparendo in esse per le notate cause i tipi dai quali si dipartirono. Restan or queste non più sorelle, ma cugine in centesimo o millesimo grado; e i loro anelli e i testimoni di lor parentela bene si troverebbero nelle specie anteriori spente, che lor furono tipo. Appunto perciò dagli studi geologici acquista fondamento grandissimo di probabilità la dottrina darwiniana. Non solo dagli antichissimi depositi passando alle formazioni moderne i corpi organici si fanno a mano a mano più complessi e perfetti, ma i gruppi organici de' singoli periodi hanno assai più affinità con quelli de' periodi che immediatamente li precedono o li seguono, che non con quelli de' più lontani: e mentre la teoria de' cataclismi supponeva le specie animali d'ogni singolo periodo proprie ad esso e comparse improviso senza che le precedenti età ne avessero traccia, il progresso delle indagini paleontologiche rivelò tutt' all' opposto più nessi tra specie e specie, genere e genere di due gruppi di fossili caratteristici; sì che si spiegano scambievolmente le dottrine di Lyell e di Darwin, e si danno la mano.

Molte lacune restano, e non tutte si riempiranno, ché assai parti della terra sono per cause diverse inesplorabili, e non tutti certo gli avanzi organici poterono conservarsi nell' operoso e lento volger de' secoli: ma omai le scoperte paleontologiche bastano, così pare al prof. Zersi, « a ritrarci dal condannare come assurda la « teoria di Darwin, che può così riassumersi: — Le specie « attualmente viventi traggono origine da antichi tipi « originari per successive tenuissime modificazioni indivi-

« duali causate dalle mutate condizioni di vita, profitte-
« voli nella lotta per l' esistenza, scelte per la elezione
« naturale, accumulate e trasmesse per legge d' eredità
« nella lunga sequela delle età passate fino alla presente - ».

E cercando perchè incontri tanto contrasto, lo attribuisce in parte all' opposizione che trovan sempre le novità, ma più specialmente all' opinione di molti, che ne siano « corollari la derivazione dell' uomo dalla scim-
« mia, il materialismo, l' ateismo ». Dai quali sinistri sospetti prende a purgarla così: « Vedemmo per quali leggi
« abbiano origine le specie: mutabilità individuale; lotta
« per l' esistenza; elezione naturale; ereditabilità de' ca-
« ratteri; e dovremmo pur aggiungere correlazione di svi-
« luppo. Ora il concetto di leggi implica quello di le-
« gislatore. E non è somma sapienza del Creatore avere,
« come in tutta la natura fisica e psichica, così anche
« per rapporto all' organismo, stabilito leggi semplici,
« indistruttibili, per le quali ogni specie vivente abbia
« successivamente a mutar forma, alla quale sia legato
« anche il maggiore o minore sviluppo dell' istinto e del-
« l' intelligenza? Se in natura tutto è governato da leggi
« speciali, la sola comparsa di nuovi esseri dovrà far
« eccezione e richiedere una creazione diretta? Se per
« leggi naturali tutto muta quaggiù, i cicli astronomici
« nella immensità dello spazio e del tempo, la crosta
« terrestre ne' suoi oceani e nelle sue montagne, i climi
« nel vario succedersi delle epoche glaciali e delle tro-
« picali, gl' individui organici che lasciano una succes-
« sione e muoiono; se *Cadono le città, cadono i regni;* le
« specie sole verranno sottratte alla legge universale? »
E mostrando oziosa e vana, rapporto a Dio, la disputa fra darwinisti e creazionisti, giacchè i milioni di secoli, che a noi fanno paura, non sono che un punto per l' essere infinito, il quale, anche nel fare le sue leggi, crea,

crea nell'eternità, come in un punto eterno; l'autore discende « alla scimmietà, vocabolo che dovrà pure ac- « cettarsi nel nostro linguaggio a dispetto di quella vec- « chia pettegola e intollerante che è la Crusca.

« La scimmietà è il fantasma nero di alcuni dotti, « di tutti i timidi credenti, e di parecchi boriosi mor- « tali, che al solo nome di Darwin si fanno il segno della « croce ». Ma nè Darwin giunge nel suo libro a tal conclusione, che è de' suoi esageratori; nè il collega nostro, benchè stimi « logico imaginare, che anche l'uomo sia il « nobilissimo frutto d' una pianta preparato di lunga mano « dall' Eterna Idea con lunga sequela di elaborazioni », giudica appoggiata ad argomenti e a fatti se non debolissimi e di niun valore la sua derivazione dalla scimmia o da altro animale qualsiasi. E chiarita la frivolezza di tali argomenti, giusta i quali potrebbe, come dalle scimmie, derivarsi l'uomo da' ratti e da' passeri; e fatta parola de' famosi cranî fossili scoperti a Engis e nel Neanderthal, riconosciuti in fine per cranî umani; e avvertito, non esservi sicuri indizi della presenza dell' uomo sulla terra innanzi al cessar del periodo glaciale, sei o otto mila anni fa; conchiude con Vogt: « La derivazione dell' uomo dalla « scimmia è ben lungi dall' essere dimostrata ». Mentre poi Vogt spera coi compagni che la geologia e la paleontologia ne daran presto le prove, ei crede ciò difficilissimo, perchè in breve le ossa umane e delle scimmie consumansi, onde sono o nulli o sommamente rari i fossili umani, dove pure ne' danesi kioggennöddings, nelle svizzere palafitte, nelle caverne della Grecia e de' Pirenei, nelle nostre terremare ed abitazioni lacustri son tanti avanzi di rozze industrie preistoriche. Non però lo giudica impossibile. Più testimoni si annunziarono poc' anzi dell' esistenza dell' uomo anteriore all' epoca glaciale: i quali, quando si confermassero, non si riferirebbero ancora

alla origine umana. Ma se proprio venisse posto in evidenza che questa procede dalla scimmia, forse l' umana dignità ci scapiterebbe? vi provede forse meglio il fango? o la creazione immediata, dai creazionisti attribuita ad ogni altro essere? Nè seria difficoltà è allo Zersi la domanda, in qual punto del trapasso dall' uno all' altro essere sia stata nell' uomo infusa l' anima ragionevole; domanda che può farsi ad ogni generazione d' uomo: nè gli dà scrupolo la discordanza dalla lettera biblica, a cui troverebbero gli ermeneutici opportuna spiegazione. Tutto questo, conchiude, può rimanersi a sole parole: nè altro ei si propose spiegando i pensamenti di Darwin, se non di mostrare che, « essendo fondati su basi razionali e sorretti « da argomenti di fatto, meritano il nome di vera teoria « scientifica; la quale non conducendo necessariamente « al materialismo, può senza scrupolo essere studiata, « approfondita, discussa. S' accettassero pure come vere, « non che le teorie di Lyell e di Darwin, ma anche quelle « di Vogt sull' origine dell' uomo, di La-Place sull' ori- « gine del mondo, non si distruggerà mai per questo, ma « si fortificherà il concetto di un Dio Creatore. Per quanto « si vada investigando e scoprendo nelle intime essenze « della materia; per quanto si pervenga a risalire da forza « a forza, da causa a causa; come il viaggiatore alpino « sale da balzo a balzo, sempre credendo di toccare final- « mente il punto culminante; altre forze ed altre cause « rimarranno sempre a scoprirsi; nè ci avverrà mai di « trovare atomo da sostituire allo spirito, nè forza da so- « stituire alla Potenza infinita ».

XII. *L'Unione degli stati in America* è uno studio novello del nostro operoso amico cav. Nicola Gaetani-Tamburini, che cerca nell' ordinarsi di quel forte popolo, dalla dichiarazione del 4 luglio 1776 sottratto alla signoria inglese, la storia di un problema « ben risoluto, ei dice,

« una volta sola: » come si sposi la libertà coll'autorità, ciò che avviva le singole parti con ciò che produce la forza del tutto. La celebrata federazione olandese gli fu modello; ma le condizioni eran diverse; e quando la presenza del nemico armato cessò di comandare la concordia, tosto si parve la inettitudine del *Congresso*. Nella guerra fino al 1782, e vie più fatta la pace, dovettero gli Americani persuadersi, benchè sospettosi delle stanziali milizie e gelosi delle nuove libertà, che nè governo bene costituito, nè può aversi salda « unità nazionale, « se non si dia ad un'autorità centrale l'esercito, la « marina, la diplomazia, con le finanze e una parte di « legislazione, ed un potere esecutivo sufficiente perchè « essa possa regolare e difendere gl'interessi comuni ». Testè parve a taluno, che maggior vigoria nel governo centrale avrebbe per ventura evitate le terribili ecatombe della recente guerra civile: « ma i popoli grandi non si « formano per teorie; escono dal libero svolgimento degli « elementi loro... Con un governo centralizzatore forse « non s'avrebbe avuto a piangere la rivolta del sud; ma « non si avrebbe avuto quello sviluppo maraviglioso cui « solo poteano permettere e per gran parte creare le « libertà locali ». La vittoria degli stati settentrionali mantenne l'*Unione:* l'avrebbe la vittoria de' meridionali disfatta; avrebbe distrutta « l'opera di Washington e della « sua generazione virtuosa e sapiente ».

Esaminando pertanto quest'opera, l'autore discute la dottrina della divisione dei poteri, e sì *a priori*, sì con molteplice corredo di opinioni altrui e d'esempi, chiarisce che l'assoluta separazione di essi genera non minore tirannide che l'union loro, come fu palese nella *Convenzione nazionale*, che senza freno d'altra potestà o istituzione ebbe in mano la potestà legislativa: al quale pericolo opposero gli Americani le due assemblee e il

voto sospensivo del presidente. Mostrata quindi col confronto della Francia l'utilità delle prime, si trattiene alquanto più sull'importanza del secondo. « È un errore « il credere che un'assemblea sia l'unico rappresentante « del paese. In America si sentì che il potere esecutivo « rappresenta esso pure il paese, e non potrebbe durare « senza guarentigie contro il potere legislativo... Que- « sto non appartiene che al congresso: ma si volle dare « al presidente il diritto di opporsi ad una legge che gli « sembrasse cattiva ». Il che se, mancando il senato, non valse a Luigi XVI, circondasi colà di tali sagge cautele, che « il tutto in fine vien rimesso alla decisione del giu- « dice supremo, l'opinione nazionale », appunto come in Inghilterra, dove il re ha, come da noi, diritto di voto assoluto, ma da due secoli non ne usa.

« La divisione del Corpo legislativo in due camere « è essenziale alle publiche libertà e necessaria al man- « tenimento della sovranità popolare »: ma non basta: importa in qual modo quelle si formino. Avvezze già le colonie ad avere, ad imitazione della metropoli, dove con condizione di censo, dove di solo domicilio, e a riguardare quale guarentigia di libertà una « camera nominata dal « popolo, moralmente responsabile verso di esso, la quale « tenesse nelle sue mani la borsa e la spada », non poteva pei singoli stati essere in dubio: ma il dubio occorse per la rappresentanza federale; e volendo chi una vera *unione*, chi una *federazione*, altri voleva la elezione dei deputati fatta da tutto il paese proporzionalmente alla popolazione, altri dalle singole assemblee degli stati diversi. Prevalse l'unione; « i rappresentanti degli Stati « Uniti sono i rappresentanti dell'intero popolo ameri- « cano ». Se non che una difficoltà nuova erano le condizioni dell'elettorato differenti, come si accennò, da uno stato all'altro, e che non potevano assoggettarsi a una

legge comune senza offendere consuetudini e tradizioni antiche. Ma a queste difficoltà sfuggirono collo stabilire « nella costituzione che la camera dei rappresen-
« tanti degli Stati Uniti sarebbe nominata dagli elet-
« tori che in ciascuno stato particolare eleggessero la
« camera più numerosa dello stato; in altri termini, per
« formare la lista degli elettori federali, si adottò in
« ciascuno stato la legge elettorale più favorevole alla democrazia.

« Per tale guisa il congresso risolse la questione in
« modo definitivo: il sistema non poteva spiacere ad al-
« cuno degli stati particolari, poichè ciascuno di essi
« conservava la propria indipendenza, e d' altra parte non
« aveasi a temere delle piccole passioni delle legislature
« provinciali, poichè rimetteansi nelle mani del popolo
« gl' interessi federali. Dopo d' allora nessuna disputa
« sorse più su la varietà che pur tuttora sussiste nelle
« leggi elettorali. Deputati eletti dal suffragio universale
« seggono nel congresso accanto a deputati nominati da
« elettori sottomessi a condizione di censo e di proprietà;
« ma nessuno si lagna di una legge creata per adattarsi
« a' bisogni diversi.

« L'America pertanto stabilì il principio della rap-
« presentanza diretta, considerò il diritto elettorale quale
« funzione che la legge potea regolare, e adottò un prin-
« cipio che mette in armonia l' indipendenza degli Stati
« e gl' interessi della federazione. Con il principio stabi-
« lito dai grandi fondatori della Republica Americana,
« tutti i miglioramenti che man mano vanno introdu-
« cendosi negli stati profittano all' *Unione*. I cangiamenti
« in progresso di tempo divennero considerevoli, ma fu-
« rono sempre saggi; ed in molti stati l' unica condizione
« che la legge elettorale esiga, è il domicilio, la qual
« cosa diede al governo americano un carattere più de-

« mocratico di quello che forse voleano i suoi fondatori;
« e a cui tutti i loro sforzi erano diretti.

« Dopo le condizioni di suffragio si presentano le « condizioni di eligibilità... Quali sono i caratteri che « deve avere un buon deputato?... E quale dovea es- « sere la durata della rappresentazione?... Doveasi dare « lo stesso numero di rappresentanti ad ogni stato, o « stabilire tra essi una proporzione?... e il principio di « proporzione dovea essere la ricchezza o la popolazio- « ne?... Quale dovea essere l'unità elettorale, ossia « quanti elettori doveansi richiedere per mandar un rap- « presentante al congresso? » Il nostro amico viene a mano a mano esponendo le soluzioni che a questi quesiti, e a quegli altri dello stipendio dei deputati e del diritto di convocare e sciogliere il congresso, diedero i compagni di Washington; e commendandole, non dimentica di paragonarle a' casi nostri ogni volta che gli par destro ed utile. E spiega indi, coll' intento e al modo medesimo, « l' organismo del senato, una delle parti più « nuove della costituzione americana, ed una di quelle, « che, messe alla prova decisiva dell' applicazione, me- « glio riuscirono ».

L'America, democrazia pura, l' unica stata sinora al mondo, non vede nella sua camera alta un privilegio, non una diminuzione della sovranità popolare, sì un mezzo di fortificarla con una valida guarentigia contro la parte falsa che va mista spesso alle idee nuove, e coll' affidamento della stabilità necessaria per le relazioni internazionali, tutte per ciò sottoposte al senato e al Presidente. « Ciascuno stato elegge due senatori, senza « riguardo nè alla popolazione, nè al territorio, nè alla « ricchezza. I senatori sono eletti per sei anni, ma il « senato si rinnova per terzo nel giro di due anni. Le « legislature degli stati nominano i senatori. Le condi-

« zioni di eligibilità differiscono poco da quelle che si « esigono per i rappresentanti: son necessari trent'anni « di età: si esige la cittadinanza americana da nove an- « ni; e si richiede inoltre che il senatore abiti nello stato « che lo elegge. Del resto nessuna condizione nè di censo, « nè di giuramento religioso ». Il sig. Gaetani-Tamburini rende conto in breve di queste condizioni, che riuscirono a ottenere « la forza che fa equilibrio alle passioni « del momento, ad armonizzare il principio di perpe- « tuità col principio elettivo, a creare una forte aristo- « crazia senza i suoi pregiudizi. Questa istituzione è uno « de' principali elementi della prosperità dell'America ».

Informati alle consuetudini degl' Inglesi su cui domina lo spirito del passato, « gli Americani scrissero « nella loro costituzione que' diritti sacri e primitivi che « nessun potere legislativo può arbitrariamente, non che « togliere e calpestare, neppure limitare, e li posero « sotto la custodia del potere giudiziario. Ma ciò che « contribuì anzi tutto a privare il congresso di troppo « ampi poteri, si fu la divisione in stati », che, gelosi delle loro particolari franchige, seppero con uno de' più grandi trovati politici formare « un' assemblea che rap- « presenta il paese quando lo si considera dal punto di « vista della direzione suprema e de' provedimenti gene- « rali, ma che non è il paese stesso e non può tutto.... « Il governo, come il corpo legislativo, non può eserci- « tare che poteri delegati... La sovranità popolare non « isparisce mai... Vi è il congresso da una parte, dal- « l' altra la nazione, da un lato il mandatario, dall' altro « il mandante. La costituzione americana ci insegna quali « sono i poteri che un popolo non può esercitare da sè, « e quali sono quelli che egli dee ritenere in sua mano ».

Nelle finanze il congresso ha facoltà di far prestiti e stanziar imposte, ma solo per interessi comuni, non

a pro di questo o quello stato; non di favorirne alcuno a preferenza d' altri con dogane o dazi o privilegi di porti. E i *bill* di spesa, che in Inghilterra sino dal 1678 son decretati dalla sola camera de' *comuni*, perchè quella dei *lord*, non essendo elettiva, non rappresenta il popolo che paga, vengono in America sottoposti prima ai deputati che rappresentano il maggior numero, ma indi anche ai senatori, delegati anch' essi dal popolo. Pel commercio il congresso conchiude trattati, stabilisce tariffe, regolamenti per impedir monopolî e privilegi, ordina le misure, le poste, protegge con brevetti le invenzioni dell' industria e nelle lettere. Spetta al congresso l' intimar guerra, al presidente e al senato il far la pace. « *Nessuno* « *stato può, senza il consenso del congresso, mantener truppe* « *regolari o vascelli di guerra in tempo di pace, nè strin-* « *gere alleanza sia con altri stati dell' Unione, sia con po-* « *tenze straniere, nè mettersi in guerra, a meno che non si* « *tratti d' invasione o di sì imminente pericolo che non soffra* « *dilazione* ». Ciò è nella costituzione. Il congresso però può levar milizie per volontario arruolamento; e oltre il suo esercito, sempre piccolo, v' ha la milizia delle singole città e contee, che diede i migliori soldati, e da cui tolse già La Fayette l' idea della Guardia nazionale. Nel 1793 il congresso decise che la convocazione di questa milizia spetta al presidente: i governatori talvolta si opposero, ma la publica opinione stette pel primo; e « nell'ul- « tima guerra si levarono appunto all' appello del presi- « dente quelle milizie che combatterono con tanto valore».

Ne' singoli stati a fine di sottrarre la legislatura alla pressione popolare si scelse quasi da per tutto a città capitale una città di piccol momento; e parimente affinchè il governo generale non fosse nella dipendenza di uno stato particolare, si collocò in un proprio distretto, e fu scelto da Washington quello di Colombia. Ma « do-

« vunque sono porti, bacini di raddobbo per le navi da « guerra, arsenali, fortezze, i territorî ne' quali si trovano « divengono territorî dell' Unione ».

Pertanto, « l'America disse al Congresso: — Tu non « sei tutto: sei una funzione mia. Come v' ha una fun- « zione di giustizia, così v' è una funzione d' amministra- « zione, di legislazione. Tu sei la legislazione, l' ammi- « nistrazione degl' interessi generali, tu non sei la na- « zione ». E tuttavia non cadde nell' errore, scontato dolorosamente dalla Francia più d' una volta, di cercarsi nella divisione del potere esecutivo una guarentigia contro le usurpazioni. Il presidente, e per le facoltà attribuitegli e pel tempo che si mantiene in ufficio e per le condizioni e il modo della sua elezione, ha il potere che basta a un forte governo senza nessun pericolo delle publiche libertà. Del *veto*, a freno della potestà legislativa, s' è accennato. Ha inoltre il comando supremo delle forze di terra e di mare, e, al bisogno, della milizia: fa trattati cogli altri stati, che però soggettansi all' approvazione del senato: elegge, colla stessa approvazione, i principali uffiziali dello stato, di cui spetta a lui solo l'amministrazione: se non che « ora si son fatti sentire « gl' inconvenienti di questo sistema, e si comincia a par- « lare di responsabilità di ministri. Il gabinetto del pre- « sidente era stato da prima stabilito da Washington con « quattro segretariati: gli affari esteri, la marina, la guer- « ra, la tesoreria. Furono aggiunti, non ha molto, il di- « partimento dell' interno, il mastro generale delle poste, « e l'*attorney generale*, incaricato di venire in aiuto al « presidente co' suoi consigli in tutti gli affari interni ed « esterni. Questo *attorney* corrisponde a ciò che chia- « masi in Inghilterra il *consiglio della Corona*. Non vi è nè « ministero de' culti, nè ministero d' istruzione publica, « di commercio, d' agricoltura, di lavori publici; e da

« ciò si vede come l'America ha potuto sopportare que-
« sta specie di governo personale del presidente: il paese
« vive al di fuori della presidenza, e il governo di que-
« sta non si trova mai in diretto contatto col cittadino...
« Il presidente ha tutta l'autorità di un re costituzio-
« nale, e dei poteri anco maggiori; ma ha nello stesso
« tempo una responsabilità prossima, immediata ».

L' amministrazione provinciale e municipale, l'istruzione, il culto, la giustizia non dipendono dal governo federale: in questi oggetti ogni stato fa da sè: e i cittadini « abituati a portare le armi, a difendersi da sè, « non sanno che siano gli eserciti permanenti ». Ma la parte più nuova della costituzione americana è l' ordinamento della giustizia. « Gli Stati Uniti sentirono che « la giustizia è un potere politico; e qui sta la profonda « innovazione. In Europa essa non fu mai altro che l'ap-
« plicazione della legge fatta da magistrati scelti dal prin-
« cipe, senza discussione sul merito della legge stessa.
« In Inghilterra, dove non è costituzione scritta, vi è un
« parlamento che la interpreta sovranamente. Ogni legge
« che il parlamento fa, è, per ciò stesso che emana da
« quel potere, per sè medesima costituzionale »: ma insieme vale la consuetudine de' precedenti giudizi assentiti dalla coscienza publica, nè il parlamento potrebbe senza contrasto violarla. In America è una costituzione scritta, e « il potere giudiziario, indipendente, posto tra
« una legge del congresso e la costituzione, ha il diritto
« di dire: — Questa legge è contraria al patto fondamen-
« tale; noi non possiamo applicarla — ». Il nostro collega chiarisce e commenta questo principalissimo punto, onde « la costituzione è un' arca santa, dove il popolo ha
« deposto le sue libertà, affinchè nessuno, fosse anche
« il legislatore, possa violarle. I giudici federali sono i
« custodi di questo sacro deposito ».

Inoltre « il potere giudiziario concorre a mantenere « la pace, la concordia, l' amore tra i diversi stati indi- « pendenti »; mercè il quale gli Americani conseguirono ciò che nè seppe la Grecia colle sue *anfizionie*, nè la Germania colle sue *diete*. La corte federale mantiene le leggi del congresso contro le leggi degli stati; tutela i trattati cogli stranieri, i privilegi e le guarentie degli ambasciatori e ministri esteri; esercita la giurisdizione marittima; decide le controversie fra uno stato e l' altro, e fra cittadini e stranieri. I giudici sono eletti dal presidente, ma li approva il senato, e non è in facoltà del potere esecutivo destituirli. Però « questo grande principio della « inamovibilità de' giudici non è adottato da tutti gli stati, « nè da tutti i partiti »: della cui importanza discorre l' amico nostro, conchiudendo il suo lavoro con queste parole:

« Giustizia e libertà son due parole sinonime: non « v' è libertà sotto alcuna delle sue forme che non sia « giustizia; e rispettando i diritti dell' individuo, essendo « verso di lui giusti, rispettiamo la sua libertà. La dif- « ferenza è solo nelle parole, non già nelle cose. La li- « bertà è la facoltà di svolgerci spontaneamente e da noi. « Svolgere il nostro spirito, il nostro cuore, il nostro cor- « po; e la nostra libertà è al tempo stesso il nostro diritto. « La giustizia determina i limiti tra il nostro svolgimento « e lo svolgimento degli altri per impedire qualunque « usurpazione. Nell' apparenza essa è un limite della li- « bertà; ma in fatto è la protezione della libertà, la gua- « rentigia del compiuto sviluppo dell' individuo. Non ci « si parli dunque sempre della sovranità popolare come « della guarentigia infallibile della libertà. Con la sua « sovranità, più di un popolo si è perduto. Tale sovra- « nità è certamente cosa legittima e buona; ma tutto « dipende dall' uso che se ne fa. È errore il credere che

« vi sia una democrazia indipendente dalla giustizia. Ciò « che facea temere a Tocqueville la morte della libertà « in America era la tirannia della maggioranza; ma la « maggioranza dev' essere tenuta dentro i suoi limiti: guai « ad un popolo se consente a lasciarnela uscire; la vera « libertà non è che il regno del diritto ».

XIII. Sia l' oscurità in cui si avvolge la medicina, sia l' importanza grandissima che per tutti ha la buona salute, ond' è che le conquiste della scienza a suo pro son più dell' altre a un tempo e difficili e desiderate, sia in fine la qualità della disciplina che più innamori e stimoli fra tante scabrezze i suoi pazienti e generosi cultori, son questi che porgon di consueto alle nostre relazioni più abbondante materia. Fra i quali si è qui assegnato il primo posto al signor dottore Giovanni Pellizzari e a' suoi *Fatti e pensieri che precessero alla moderna scoperta di un sicuro e semplicissimo rimedio antisonnambolico, ed altri pensieri e fatti che vi susseguono.* Non meraviglie nuove ci raccontò, sì piuttosto ci commentò le già raccontate (Comment. 1868-69, p. 108 e 118), per meglio chiarirne l' importanza e la certezza, e rivelare il collegamento ch' ebbero nella sua mente. Son cose somiglievoli a miracolo; ma non proposte a creduli in segreto. Egli ama la luce, invita testimoni i compagni, non si lamenta se non di chi dubita o niega non curando tentare. Sanno i lettori che trattasi di quel filo o catenella di rame, che, visto risolversi per esso il magnetico sonno, fu tosto da lui pensato se mai valesse a risolvere il sonnambolismo. E sì al pensiero gli corrispose il fatto, che più no' l discute, avendolo non meno certo di quella virtù della punta che disarma la gravida nube. La quale analogia lo conduce a paragonar tra loro i due trovati, celebrato l' americano, com' è fulgida la folgore e sonante, modesto il suo e occulto nelle ombre e ne' silenzi not-

turni, e tuttavia non minore nel beneficio, chè funestissimi casi nacquero dal sonnambolismo, e nessun rimedio v' ebbero gli antichi nè i moderni, in sino a questo, così semplice, innocuo e facile, che ben è colpa non procacciargli tutta publicità, affinchè la ripetuta esperienza, dinanzi a cui dileguano i sogni e cedono le ritrosie, o faccia ricredere i troppo creduli, o gl' increduli persuada.

Ma lasciamo all'autore dar egli stesso, colla sua *Prefazione sinottica,* miglior notizia del suo lavoro.

« I fatti e i pensieri, che la storia della medicina ci « pone innanzi, relativi all' antico ed arduo quesito di un « sicuro rimedio preservativo o sanativo contro l'etero- « clito morbo sonnambolico, si svolgono in quattro periodi « per durata l' uno dall' altro disparatissimi, ma per ca- « rattere l' uno all' altro prolusivi ed introduttivi.

« Comincia il primo dai tempi più remoti, e pro- « gredendo per l' evo antico, medio e moderno, si avanza « sin oltre la metà dell' ultimo precorso secolo, cioè fino « all' anno 1784. Il secondo si estende da quell' 84 sino » a poc' oltre il mezzo secolo attuale, cioè sino al 1852. « Il terzo si estende dal 52 sino verso la fine del 66. « L' ultimo comincia dal 66 e tuttora prosegue

« Nel primo appare l' alta antichità del morbo e la « sua indole, anche in mezzo alle più miti apparenze « sempre periglioso. Vi si desidera continuo, ma indarno, « un sicuro mezzo morbifugo. Il metodo generale, che « potrebbe condurre alla sua scoperta, non vi è già ignoto, « ma ignote vi sono quelle due prenozioni speciali, che « all' attuazione di tale metodo occorrerebbero, l' una di « analogia, l' altra d' induzione. Occorrerebbe cioè pre- « conoscere tra le forme vitali tale forma fenomenica, la « quale tipicamente al proposto morbo simigliasse; inol- « tre tra i mezzi solutivi di quella fenomenica forma « tale mezzo, il quale invitasse a valersene anche contro

« il morbo proposto. Ma tali due prenozioni lungo tutto « questo periodo mancano affatto, nè le teoriche delle « scuole possono a tale mancanza sopperire. Ed è perciò « che io devo chiamarlo periodo *oscuro,* periodo d' im- « potente desiderio

« Nel secondo si viene a scoprire in mezzo a inda- « gini magnetico-vitali un nuovissimo aspetto fenome- « nico della vita, aspetto cotanto simigliante organica- « mente e psicologicamente ai notturni accessi di quel « morbo, che anch' esso viene chiamato sonnambolismo, « distinguendonelo soltanto coll' epiteto di magnetico. « Ed ecco la desiderata prenozione analogica. Ma tra i « mezzi o modi che sciolgono quel nuovo sonnambo- « lismo, non havvene pur uno il quale, invitando a va- « lercene contro il morbo proposto, ci funga come pre- « nozione induttiva. Laonde questo secondo periodo io « l' appello *chiaro-scuro:* chiaro in vista di quella preno- « zione analogica, oscuro per la manzanza della indut- « tiva, e perciò ancor muto dinanzi al quesito del desiato « rimedio.

« Nel terzo tra i mezzi scioglitivi del sonnambolismo « magnetico se ne inviene finalmente uno, quanto sem- « plice, altrettanto efficace, e che sarebbe agli accessi di « morbo sonnambolico facilissimamente applicabile; ed è « un sottile filo metallico egregiamente smagnetizzante, « cioè il filo cupreo. Ed eccoci ormai anche la preno- « zione induttiva. Ma per più anni manca alla cognizion « nostra un infermo, sul quale sperimentare di questo « nuovo mezzo scioglitivo l' applicazione. Però intanto si « ha pieno quel previo lume di analogia e d'induzione, che « nel primo periodo mancava affatto, e che nel secondo « era dimezzato; per lo che questo periodo terzo io già « lo chiamo *logicamente chiaro,* e di buona aspettazione.

« Nel quarto ed ultimo cominciano a venire innanzi,

« quali erano desiderabili, dapprima uno, e dietro a lui « più e più altri soggetti, sur quali dimostrasi lumino- « samente di quel nuovo scioglitivo la virtù morbifuga. « Egli è perciò che questo periodo ultimo, e tuttora pro- « seguente, va distinto dai tre percorsi come periodo di « esecuzione, di compimento, e *praticamente chiaro.*

« Ora questi stessi quattro periodi, oscuro, chiaro- « scuro, chiaro di aspettazione, e chiaro di compimento, « io li verrò discorrendo in queste pagine l' uno dopo « l' altro, rilevando però di ciascuno, a brevità di discor- « so, soltanto i punti più sostanziali, que' punti cioè che « per un lettore attento, comprensivo, riflessivo e sa- « gace possono bastare, mentre d' altronde per lettori « d' altra tempra meglio sarebbe sopra queste materie « tacere che scrivere ».

Il primo periodo offre pochi di tali punti. Fecero menzione del sonnambolismo Ippocrate nel libro *De morbo sacro,* e Aristotele nell' ultimo de' suoi libri *De generatione animalium;* ma nè que' due antichi, nè altri poi, vi seppero nè potean trovarvi rimedio in sino a che non si conoscesse « una forma biologica che al sonnambolismo « sinceramente simigliasse; e un rimedio innanzi al quale « essa forma provatamente svanisse ». Mancò, insieme con queste due necessarie prenozioni, e alla scuola alessandrina e a' successori di essa ogni fondamento di terapia: e continuò quindi il sonnambolismo ad essere noverato fra i morbi di rimedio ignoto: morbo riconosciuto anche da' Governi che escludono i sonnamboli dalla milizia; e non certo di leggiero incommodo, se ricordinsi le sventure gravissime di cui fu causa; nè presto sempre ad andarsene coll' età giovanile, fra noi essendo recente il caso del medico G. B Crescini, morto ad Ome l' ottobre 1866 d' oltre settant' anni per caduta mentre s' aggirava sonnambolo per la casa.

La prima delle due accennate prenozioni venne fornita nel 1784 dal marchese Armando di Puysegur, « sotto « le cui mani, dinanzi a' cui occhi in soggetti da lui « magnetizzati apparve tale fenomeno fisico-psicologico, « il quale somigliando moltissimo alla sonniveglia dei son- « namboli, venne appellato sonnambolismo magnetico ». E allora appunto, proprio allora, l'academia parigina aveva negato il mesmerismo rilegandolo fra le illusioni e le imposture! il quale nullameno per quella novità rianimato in Francia e in Germania, ritardato alquanto pel vasto moto politico di que' tempi, si distendeva indi appresso per tutta Europa ed oltre il Mediterraneo e l'Atlantico, nè penava troppo a forzare l'academia stessa a ricredersi. Ciò avvenne « quando nel 1855 tra parec- « chie memorie responsive a cinque quesiti da lei pro- « posti nel 1851 sopra il sonno, i sogni e il sonnam- « bolismo, coronò di premio unicamente quella del saga- « cissimo professore di filosofia Lemoine, il quale per « sue dirette sperienze e intenzioni autoptiche aveva di- « mostrate quelle magnetiche realtà, e aveva per esat- « tissimi confronti analitici rilevata quella fenomenica « simiglianza ».

La seconda prenozione tenne dietro alla prima. Puysegur smagnetizzava facilissimamente, spesso col solo atto della volontà. Non tutti però possedendo i magneturghi eguale potenza, trovaronsi diversi modi, efficacissimo quello trovato dal barone Du Potet, « le scorse « manuali praticate dal magnetista sopra la persona del « sonnambolo in direzione longitudinale da su in giù, « dalla testa per le braccia sin oltre le mani, o meglio « ancora dalla testa per le gambe sino ai piedi: in altri « termini dall' alto centro encefalico del sistema nerveo sino agli estremi raggi di esso sistema ». Pur non sempre appieno riesce. Du Potet chiamato nel 1845 a un

giovine che, divenendo ogni notte sonnambolo, ne immagriva e periva, lo provò non pure impassibile o ogni mezzo adoperato da lui, ma ricalcitrante con tale violenza, da dover ritrarsene senza effetto, per tema « si « rinnovasse la deplorabile scena altre volte occorsa tra « mentecatti furiosi e magnetisti incauti »: riferendo il qual fatto nel suo manuale, confessa nel 1850 che non sa rimediarvi. Or Du Potet è, presso a Mesmer, Puysegur, e Deleuze, quarto fra i sommi cultori della magneturgia, trovatore nel 1820 dell'anastesia magnetica, onde saranno immuni di dolore le cruente operazioni chirurgiche, fondatore a Parigi e tuttora presidente di « quel « giury magnetico d'incoraggiamento e di ricompensa, « il quale ormai, quando trattasi di sperimenti o di studi « magnetici, è il più autorevole tribunale scientifico che « v'abbia in Francia e in Europa ». E se tal maestro nulla seppe suggerire, qual altra prova più sicura vorrebbesi, che nessun rimedio era conosciuto? Allora ha termine il periodo secondo.

Il poriodo terzo è tutto italiano, segnalato sopra tutto per « l'invenimento di un nuovo spediente sma- « gnetizzativo, che non solo scioglie le più pertinaci fa- « scinazioni magnetiche, ma inoltre agli stessi nottam- « boli, dianzi per arte umana non potuti mai guarire, « promette salute ». Inventore è il d.r Pelizzari, tratto a quel passo felice, sospintovi quasi dico a forza dalla difficoltà, dall'opposizione fattagli in questi studi, calunniato d'aver ucciso una giovane Botti coll'averla immersa nel sonno magnetico, e non saputo indi nè egli nè altri ridestarnela! Già egli sino dal 1851 s'era accinto a « esplo- « rare il come l'uomo sonnambolo senta partitamente « ad una ad una quelle oltre sessanta sostanze radicali « che la moderna analisi chimica va distinguendo nella « universa materia ponderabile; il come le senta; e come,

« sentendole, variamente all' incontro vi reagisca ». Cominciò dai due metalli più abbondanti e d' uso più largo e antico; e trovò che costantemente il ferro invigoriva, e al contrario il rame indeboliva i fenomeni sonnambolici e le forze muscolari: intanto che a Venezia l' amico suo d.r Carlo Veronese scioglieva da tenacissimo fascino magnetico una signora coll' applicarle alla fronte una lamina sottile di rame.

Alla mente sagace del d.r Pelizzari non fu difficile passar da queste cose a divinare la virtù smagnetizzatrice del filo cupreo, la cui direzione era già suggerita negl' insegnamenti del Dupotet. Ma poichè l' effetto qui corrispose appieno al suo pensiero, la somiglianza grande tra il moderno sonnambolismo magnetico e il sonnambolismo antico morboso non tardò a fargli pensare, se mai lo spediente infallibile a vincer quello, fosse del pari per essere il rimedio di questo. Ma di quel lavoro della mente del nostro egregio collega siano fedeli interpreti le sue stesse parole.

« Punto XII. Tale il pensiero che subito, mi sorse « nella mente dopo che nelle mie indagini magnetiche « vidi la grande efficacia smagnetizzante di quel filo. « Al che d' altronde aggiungevo: — Mentre tutti gli altri « mezzi smagnetizzanti sarebbero pe' nottamboli cosa « di applicazione praticamente impossibile, invece quel « tenue filo ciascun infermo di morbo sonnambolico po- « trebbe ogni sera nel coricarsi a letto facilissimamente « da sè allacciarselo, e da sè poi slacciarselo dopo sve- « glio nella mattina appresso. Potrebbe applicarlo a sè « nel modo stesso onde lo si applica per dissonnambo- « lizzarli ai sonnamboli magnetici, cioè intorniandoselo « o al collo o ai fianchi, o al braccio o alla gamba, e « lasciandolo del resto calar giù dalla coltrice sino a « strisciare sul pavimento. E ciò basterebbe. Così il filo

« opererebbe sopra il dormiente infermo in modo con-
« tinuo, tacito, deduttivo, come transitivamente operava
« sopra sonnamboli magnetici lo scorrimento della mano
« magneturgica dal Dupotet ideato e praticato. Inoltre
« opererebbe così con un grado di forza sempre eguale:
« lo che una forza smagnetizzante viva difficilmente
« potrebbe —.

« Punto XIII. Tale fino dalla primavera del 1852 il
« mio pensiero, la mia speranza e il mio disegno. Ma mi
« mancavano infermi di sonnambolismo, sopra i quali io
« potessi tradurre quel mio disegno ideale in esperimento
« reale. E prima che in alcuno di que' desiderati infer-
« mi mi avvenissi, mi corsero più e più anni di aspet-
« tazione. Tuttavia quand' anche per un miracolo di sa-
« lute inaudito il morbo sonnambolico fosse per sempre
« scomparso dall' Italia e dal mondo, e non si dovesse
« mai più parlarne, nè per questo (così io pensavo e
« tuttora penso) quella mia scoperta si rimarrebbe af-
« fatto inutile. La virtù smagnetizzante del filo cupreo
« potrebbe ancora giovare in tutte quelle evenienze mor-
« bose (pur prescindendo dal sonnambolismo), nelle
« quali si avesse soverchianza magnetica; e siffatte eve-
« nienze sono forse meno rare di quello che comune-
« mente si stima.

« Punto XIV. Esempi notevoli di tali evenienze ci
« presenta la stessa pratica mesmerica. Sia per imperizia
« di magnetizzanti, o sia per mala interna predisposi-
« zione di magnetizzati, talvolta il sonnambolismo ma-
« gnetico si trasfigura in altre forme, ciascuna delle quali
« è esagerazione magnetica d'uno o d'altro de' suoi tratti
« caratteristici. Così dal lato del senso e del moto tras-
« figurasi in anestesia o paralisi, in convulsioni vaghe o
« epilettiche, in catalessia o asfissia: dal lato della mente
« in allucinazione o letargo: tutte forme nosografiche

« assai gravi, tutte ribelli ai farmachi della medicina co-
« mune, e sovente inobbedienti alla stessa smagnetizzante
« mano del magnetista, e tutte argomento alla famiglia
« e al magnetista stesso di dolorosa trepidazione. Tut-
« tavia dappoichè l'interno fondo di quelle forme no-
« sografiche dev' essere pur sempre magnetico, d' ora in
« poi ragionatamente sta, che per il semplicissimo mezzo
« del filo smagnetizzante si potrebbero da chiunque fa-
« cilissimamente dileguar via senza aiuto di farmachi,
« senza intervento di sanitari, senza più rinnovare nel
« seno delle famiglie scene paurose.

« Punto XV. E anche fuori di queste evenienze mor-
« bose, effetto manifesto di magnetizzazioni *ab extra*,
« ormai va di giorno diventando ognora più probabile
« la esistenza di evenienze morbose anche da magnetiz-
« zazione *ab intra*, o, come dicesi, automagnetiche. E tali
« sembrano sieno quelle tante nevrosi di soggetti, i quali
« non avevano mai subìto influenza di magneturghi, e
« che tuttavia dopo di essersi invano per lungo tempo
« soggettati a tutti i tentativi della terapeutica comune,
« si ebbero di poi facilmente la salute da semplici de-
« duzioni smagnetizzanti. *Morborum naturam curatio de-*
« *monstrat.* Di tali nevrosi e di tali guarigioni troverà
« copiosi gli esempi chiunque consulti le opere seguenti:
« Deleuze, Histoire critique du Magnetisme animal. Pa-
« ris 1813. — Mesmer, und Wolfart, Der Magnetisme.
« Berlin 1814. — Annales du M. A. Paris 1814 et 1816. —
» Bibliothèque du M. A. Paris 1817-1819. — Mialle, Expo-
« sé par ordre alphabetique des cures operées en France
« par le M. depuis Mesmer jusq'à nos jours. Paris 1826.
« — Pigeaire, Puissance du M. vital. Paris 1839. — Orioli
« e Cogevina, Fatti relativi a Mesmerismo e cure mesme-
« siche. Corfù 1842. — Charpignon, Physiologie, Mède-
« cine et Métaphisique du M. Orleans 1848. — Conte

« di Czapary, Magnètisme et Magneto-thèrapie. Paris 1857.
« — Dupotet, Thèrapeutique magnètique. Paris 1862 et
« 1863. — E quando d'ora in poi sopra nuovi casi di
« nevrosi sorgesse dubio se sieno da soverchianza ma-
« gnetica o no, stimo che lo stesso filo smagnetizzante
« varrebbe come decisivo criterio diagnostico, e che nel
« caso affermativo varrebbe inoltre come il miglior mezzo
« terapeutico.

« Punto XVI. Ora nel chiudere questo periodo terzo,
« periodo di aspettazione, voglio rivolgere di nuovo il
« pensiero al morbo sonnambolico, e proporre al lettore
« meditativo come preparatorie al periodo quarto, pe-
« riodo di esecuzione, le tre seguenti dimande. Esso morbo
« sonnambolico sarebbe uno di que' morbi automagne-
« tici, il cui vero fondo doveva perciò sfuggire fin qui
« alla nosologia e alla terapeutica di tutti i medici del
« vitale magnetismo nescienti o spregianti? Anzi nel ge-
« nere di codesti morbi non sarebbe esso la specie più
« rilevante, più prototipa, la specie principe? E non sa-
« rebbe quella appunto, sulla quale, come la più simile
« al sonnambolismo magnetico artificiale, lo smagnetiz-
« zante filo cupreo dovrebbe come morbifugo più esem-
« plarmente riescire? »

Ma il sonnambolismo antico non è scomparso dal mondo; e se al d.r Pellizzari non arrise la fortuna di sperimentare il suo filo a scampo del povero medico Crescini a Ome, nè della giovine perita nell'estate del 69 cadendo a Cajonvico da un ciglione, nè del giovine che a Botticino sera a quei dì stessi ruinò da un fienile, nè della donna colà parimente precipitata da un'alta finestra, potè provarlo in 21 altri nottamboli, in 20 dei quali riu-scito mirabilmente, fallì in un solo; in uno, l'adole-scente Achille Ronchetti, che poi seppe non esser vero sonnambolo, ma soggetto a notturno incubo, al cui scio-

gliersi solea lanciarsi di letto come fuggente. Or quelle sventure, a Ome, a Cajonvico, a Botticino sera, e Dio sa altrove quante altre, non si sarebbero riparate a buon mercato col filo? Importa adunque « non tanto cercare « ulteriori prove a meglio cerziorare la reale efficacia « dell' invenuto morbifugo, quanto propalarne, ampliarne « l' annuncio ».

E s' è a desiderarsi alcun suggello delle testimonianze proposte dal Pellizzari, qual autorità maggiore della Società magnetica parigina, fondata nel 1815, riordinata nel 44, e del Giury nel 47 istituitovi dal Dupotet e da lui presieduto? Al Dupotet nel novembre 1868 notificò egli pertanto il suo trovato, come lo aveva annunziato nel febraio 1867 al nostro Ateneo: e quel « segre- « tario generale signor Bauche propose direttamente la « seguente sperienza di controllo. Si applicasse il filo « cupreo nella maniera dall' italiano indicata, lo si ap- « plicasse a persona sveglia, la quale fosse stata già più « volte facilissimamente sonnambolizzata, e che per ciò « si sappia passibilissima dell' influsso sonnambolizzante; « e si vedesse se quel filo, così applicato a lei sveglia, « ne impedisse la sonnambolizzazione. Lo sperimento « venne eseguito, e veramente quel filo impedì l' appa- « rizione di qualsiasi fenomeno sonnambolico. Di più il « sig. Moussard si assunse di ripetere tutte le sperienze « del Pellizzari eleggendosi a compagno in tale còmpito il « vicepresidente sig. Robillard, e le risultanze parigine « non discordarono punto dalle bresciane. Essi speri- « mentatori nel loro resoconto ammiravano sovratutto « la chiarissima antitesi tra i due metalli ferro e rame, « il ferro che fortifica i fenomeni magnetici, il rame che « li debilita, l' uno mezzo così utile a magnetizzare, l' al- « tro mezzo così potente a smagnetizzare, e a togliere, « smagnetizzando, tanto il sonnambolismo notturno quan-

« to il puysegurico. E il presidente ordinario d.r Louyet « volle in apposita lezione intorno ai mezzi di smagne- « tizzazione e di dissonnambolazione commendare come « mezzo sovra tutti precellente il filo cupreo.

« Punto IX. Inoltre venne eletta una separata com- « missione di esame, e fu in sèguito al rapporto di essa « commissione esaminatrice che quel giury magnetico « decretava al Pellizzari all' unanimità il maggior premio « destinato all' autore entro l'anno della migliore me- « moria magnetologica. Tanto gli annunciava scrivendo- « gliene le maggiori felicitazioni con sua lettera del 18 « maggio 69 il fondatore e presidente diretto del giury « stesso, il prelodato barone Dupotet. E tanto procla- « mava nella susseguente festa sociale del dì 23 maggio, « commemorativo della nascita di Mesmer, uno dei quat- « tro presidenti onorari di quella società magnetica, il « dottore Hébert ». Il quale d.r Hébert, a riconferma, se più ancor vogliasi, della bresciana invenzione, in un li- bercolo del sig. Burg, medico parigino, stampato nel 1853, trovò scritto di « una femmina che si era empiri- « camente liberata dal sonnambolismo cerchiandosi di « grossi anelli di ottone braccia e gambe ».

Quello però che più del citato e di altri non meno spontanei e concordi onori consola il magneturgo bre- sciano, è il veder diffondersi per traduzioni e stampe nel mondo a salvezza di molti ciò ch' ebbe a lui rivelato la sua mente indagatrice. Quindi tra sereni pronostici, a dar pure alcuna spiegazione di quella virtù arcana, si ri- chiama alla memoria i suoi giudizi, quando nel 1853 ci vennero di Germania e Francia annunziate le novità de' tavolini giranti. Egli tosto opinò « che venissero impulsi « e mossi da forze magnetico-vitali tacitamente effluenti « dagli stessi inconsci sperimentatori e consultatori: . . . « che, come la nostra mano, sebbene essa non pensi

« punto, tuttavia mossa dalle nostre forze vive traduce « co' suoi moti mimici il nostro pensiero, similmente « que' tavolini investiti, invasi da forze magnetico-vitali, « traducessero, benchè affatto inintelligenti, ora questo « ora quel pensiero che nella mente e nell' animo degli « sperimentatori o de' consultatori più spiccasse e predo- « minasse ». E non fece allora segreto di queste spiegazioni, ma ne scrisse al d.r Argenti di Padova, e lo pregò che alle sue così fatte sperienze tenesse presente il giovine Rosane, squisitissimo chiaro-veggente magnetico: e questi vide « correnti luminose effluire continuo dalle « mani degli sperimentatori, e d' alcune anche delle per- « sone astanti, e il tavolino muoversi appunto sotto e « giusta l' impulso di quelle correnti ».

Ma segua, come già più volte, egli stesso il nostro d.r Pellizzari, in sul compiersi della sua relazione, divisa, come vedesi, ne' quattro periodi, e ciascuno in punti.

« Punto XVIII. Ora ecco come funzione di tavola « girante e funzione di filo cupreo smagnetizzante co- « minciano a commentarsi, a illustrarsi, a chiarirsi l' una « l' altra. Il dì 24 aprile del 69 il sig. Chevillard, uno « de' più sagaci studiosi della Società magnetica parigina, « sentite le notizie, vedute sopra persona le prove del « mio filo, volle recarsi in compagnia di altri quattro « studiosi alla sala della chiaro-veggente, o, come dicono, « della *Medium* madamigella Herminie. La quale, prega- « tane, pose subito in azione, e fece parlare tiptologica- « mente, cioè a battute responsive, il docilissimo suo tavo- « lino girante. Ma (fenomeno fino allora in tutta Parigi, e « fors' anche in tutta Europa ed America inaudito) quelle « battute si sospendono, cessano ogni volta che un filo « cupreo, cui il Chevillard aveva portato con sè, toc- « cando da un capo il suolo, veniva per l' altro capo « posto in mano della chiaro veggente, o anche messo a

« contatto, foss'anche leggerissimo, col tavolino. E donde « mai codesta novità? Madamigella Herminie la spiegava « a modo suo, dicendo che gli spiriti d'oltre tomba « aborrono i metalli; e quanto al rame aggiungeva, che « per mezzo di un tavolo, il quale ne fosse per lamine « sopravestito, o ne' suoi piedi calzato, quegli spiriti non « risponderebbero mai. Invece il Chevillard, assai miglior « interprete del linguaggio della natura, tradusse così: Le « forze moventi del tavolino sono quelle stesse, che lo « smagnetizzante filo cupreo ne sottrae; sono quelle forze « magnetico-vitali, che a propria insaputa la *medium* Her- « minie vi immette —. Ed io aggiungo: Codesta esplo- « razione parigina del Chevillard mi completa e mi chia- « risce a meraviglia la esplorazione patavina dell'Argenti, « e viceversa.

« Punto XIX. Adunque quel rame, che preapplicato « in forma di filo impedisce la magnetica sonnamboliz- « zazione di persona desta (Punto VIII), e che preap- « plicato alla dormiente ne previene gli eccessi sonnam- « bolici, preapplicandolo agli stessi tavolini giranti, come « la *medium* parigina giustamente afferma, ne impedi- « rebbe i giri. Inoltre questo stesso filo, che scioglie il « sonnambolismo puysegurico già in corso, e che ai not- « tamboli tronca la serie dei loro notturni accessi, ap- « plicato agli stessi tavolini già in azione, già in giro, li « arresta. Ebbene: in presenza di codesto parallelismo « dinamico, e ricordando d'altronde l'antico assioma « *Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se,* sarebbe « adesso troppo ardimento il dedurne che ciascuna di « queste tre evoluzioni, sonnambolica puysegurica, not- « tambolica ippocratica, e tabulambolica americana, nasca « da interna soverchianza di forze magnetico-vitali, e che « il filo cupreo ne impedisca l'apparizione, o apparsa « subito la dilegui via, per ciò che smagnetizzando to-

« glie quella soverchianza? E di questa guisa non ci di-
« verrebbe chiaramente intesa la segreta maniera, onde
« quella mia meschinità di filo metallico riesce oggidì a
« debellare tale egritudine, che per lunghi secoli si stette
« a tanti maggiori tentativi ribelle? »

L'autore trapassa in ultimo a cercare fra le altre invenzioni alcuna che somigli la sua, e in nessuna scorge maggior somiglianza che in quella di Franklin. Anche Franklin indovinò primo, il turbine, la grandine, il lampo, il tuono, la folgore essere effetti della soverchianza elettrica dell'atmosfera; anch'egli s'avvide che il filo del cervo-volante diventava nella giornata temporalesca mezzo deduttivo di quella soverchianza; e pensò, se un tal mezzo, permanente, metallico, non sarebbe efficace a impedirla: così nacque nel 1749 il parafulmine. Così parvero al Pellizzari il sonnambolismo puysegurico e l'antico effetti della interna soverchianza magnetica; e poichè questa s'affievoliva col rame, e s'arrendea meglio che ad altri metodi di smagnetizzazione a quello di Du Potet, pensò se un filo di rame nella direzione dal Du Potet seguita co' movimenti della sua mano non sarebbe tal perenne emuntorio di essa soverchianza, da impedirle sì l'uno sì l'altro di que' due effetti. Ed ecco il filo preservatore de' sonnamboli, destinato a salvare non minor numero di vite che il parafulmine, però che dove l'uno e l'altro manchi, certo non è più frequente udire di chi perisca di fulmine che per sonnambolismo.

Si chiude lo scritto del Pellizzari coi nomi delle venti persone in cui dal 22 novembre 1866 fece a tutto il 1868 il suo filo felice prova. E a que' venti nomi se ne aggiunsero posteriormente altri nove.

XIV. Non è tuttavia grande il numero di que' che periscon sonnamboli o colpiti da fulmine; e però argomento di assai più larga applicazione richiamò nelle nostre di-

scussioni il signor dottore Antonio Maria Gemma co' *Nuovi studi sulla pellagra*. Ne' piani veronesi e nei nostri, sulle nostre colline e nelle valli, egli pensa di « averla, ciò « che altri non fece, potuta cogliere nel suo primo esor- « dire, e stabilirne la condizione patologica in una ge- « nerale atrofia cellulare avanzatissima, con scomparse « ed ectopie grassose e prevalenza nell'atrofia cellulo-san- « guigna con aumento relativo di sostanza infra-cellulare « sierosa ». Esaminò prima le condizioni igieniche e le diverse fasi fisiologiche de' nostri contadini. Chi altro mai vive in miseria maggiore? con più consumo di forze? Medico condotto a Erbè veronese, a Nuvolento e Serle bresciani, trovò le case meno da noi cattive che nel veneto, dove interi paeselli sono di paglia e fango. Nelle stalle esplorò quella materia che gocciola e fila sulle muraglie, sulle porte, alle finestre, « di color giallo- « sporco o verdastro, di densità cremosa, inodora; som- « ministra una debolissima e appena sensibile reazione « acida, da rilevarsi alla carta di tornasole, reazione che « non essendo costante, crediamo provenisse dai vapori « della stalla che sono di natura acida. Al microscopio « si vede formata di sporule e tubuli, di color giallo, « nero e verdastro. In un caso trovammo un *acarus*, si- « mile all'*acarus follicolarum* del Wilson, che crediamo « fosse unito accidentalmente alla massa. Sopra le im- « palcature e sopra le porte si osserva un'altra materia, « diversa più pe' suoi caratteri fisici che microscopici. È « questa costituita da alcune muffe, non molto alte, fitte, « biancastre sulla superficie esterna e nere dove sono « aderenti, spesso molto adese, altre volte fioccose, sem- « pre asciutte. La loro costituzione microscopica è di ra- « rissimi filamenti assai più fini che nella materia pre- « cedente, e di una quantità infinita di sporule conglo- « merate bianco-sporche o verdastre ». Esplorata con

sottile diligenza una piccola quantità di vapore raccolto in una capsula, vi rinvenne vapor acqueo, una squammetta di epidermide, altre squammette di tessuto epidermoideo, fili di lino, di canape, muco, grasso, materie di detrito minime amorfe, paglia, fieno, un pelo finissimo, cristalli salini, due corpuscoli simili a fibro-cellule, uno con ventre e due code, l'altro con ventre e tre capi. E poichè le stalle sono popolate diversamente a ore diverse, cercandone con assaggi chimici 29, trovò al mattino reazione forte in 16, debole in 12, neutra in una; e nella notte, dopo quattro ore di conversazione, reazione forte in 20, media in 6, debole in 3. Paragonò anche la temperatura e l'umidità di ciascuna colla temperatura e l'umidità dell'atmosfera libera. Segnando in questa il termometro + 3°, 5 e l'igrometro 71°, la media temperatura delle 29 stalle era + 17°, 4, e 81° la media umidità; con differenza, come si vede, ben grande, ma che in alcuna saliva nel termometro sino a 24°, 2, nell'igrometro a 27°. Aggiungasi che nelle stalle, sigillate con cemento di sterco bovino, l'aria, si può dire, non si cambia: e fatto anche qui il paragone di ciascheduna, trovò che a misura media sono 10 persone con bestie 3,70 chiuse a respirar per 6 ore entro lo spazio di metri cub. 58,12, dove ne avrebbero mestieri di 1575! sì ch'è agevole a spiegarsi « l'oppressione di respiro, il mal es- « sere, il peso al capo con accensione, i battiti arteriosi, « il grande sviluppo di gas intestinali e la prostrazione « di forze », che provansi dopo qualche ora passata in que' luoghi.

Considerando le fatiche, e avvertendo che « tra que- « ste il movimento muscolare ha una grande azione sul « cuore, e coll'accelerare il circolo accelera la respira- « zione, e con essa il consumo organico », rese conto di sperimenti fatti sopra sè stesso, con salire, scendere, cam-

minare più o meno affrettato in ore e ad altezze diverse. « Dopo il riposo della notte abbiamo il *minimum* di ce- « lerità circolatoria, *minimum* inalterabile nelle differenti « elevazioni di livello, che sembrano però influire a corpo « eretto. Nella stazione il polso è più celere. Col movi- « mento tanto d' inverno che d' estate, sul piano, nella « salita, nella discesa, la cifra della celerità circolatoria « si aumenta fino ad un *maximum* indefinito, che da noi « non si trovò fino ad ora sorpassare il 112, e l' au- « mento succede con graduazione progressiva. Occorre « un certo tempo perchè la cifra discenda al normale. « Nella discesa anche rapida, quantunque la cifra aumenti, « non sale al *maximum* della salita. Il *maximum* dei « piani è ancora minore. Quanto più si eleva la cifra, « tanto maggior tempo s' impiega nel ritorno al nor- « male sfigmometrico. Nel momento della digestione la ci- « fra si aumenta, e quando vi si aggiunga il moto, si « giunge facilmente ad un *maximum*. Il bagno freddo è « un ottimo correttivo dell' aumento di circolo ».

Premesse le quali cose, veggasi a che logoramento sia condannata la povera vita del campagnolo, messo al lavoro a dodici o quindici anni, tanto prima che il suo organismo sia compiuto, e negate quindi a lui solo quelle cautele che l' interesse procaccia agli altri animali. E all' estate il lavoro è ben 12 ore al dì; e il più lieve, l' arare, associa al camminare la fatica delle braccia, sì che, tenendo conto del tempo speso anche nell' andare e tornare dal campo, è almen pari al cammino di 52 chilometri, molto superiore alla tappa militare di qual sia nazione; con questa differenza ancora, che il soldato al quarto giorno riposa, e il campagnolo al settimo, onde certo fatica il quadruplo del soldato in marcia, con cibo peggiore e digestione assai volte non fatta. Scema l'opra all' inverno, ridotta a sette ore nel campo, con cinque

o sei di stalla. Studiò il d r Gemma e misurò la fatica del portare, propria ne' monti. Considerò i danni dell' acqua, dell' aria infette: li stima « non tanto risultare « dai gas per sè medesimi, quanto per la circostanza « che poco ossigeno dell' aria atmosferica si presenta al « polmone, e quindi minore è la produzione del sangue « arterioso, e più tardo il moto respiratorio. Allora a « correggere fino ad un certo punto l' eccedente veno- « sità deve contribuire la milza, la quale è il Visnù, « a quanto sembra, del nostro corpo, cioè il distruttore « de' globuli (Kölliker). Il rapporto sanguigno in tal « modo relativamente a quegli organismi si mantiene « fisiologico, ma la milza si ipertrofizza, e il sangue di- « venta idroemico, come avviene di osservare in questo « genere di faticatori. Io ho osservato parecchi fatti cu- « riosi in questi individui. In taluni affetti da febre, da « splenotrofia ed idroemia, non ho potuto vincere le fe- « bri col chinino e cogli arseniati, e le ho vinte col fer- « ro; in taluni in cui era riuscito inutile il chinino ho « somministrato il ferro, il quale non vinse i periodi, « ma, premessa tal cura, ritornando al chinino si vince- « vano i periodi. Da ciò si può dedurre che esiste un « rapporto infallibile tra le infezioni e la composizione » sanguigna, e che questo rapporto è certo di quelli che « aumentano la sostanza intercellulare ». L' allevamento de' bachi e la filatura non lasciano il tempo necessario alla digestione e al sonno; s' aggiunga nell' ultima l' infezione.

E con quali alimenti si riparano e sostentano vite così logorate? Possono i nostri campagnoli partirsi in tre schiere. Ecco il cibo giornaliero della più numerosa: chilog. di farina di grano turco 1, 050; di legumi 0, 105, di grasso, olio ecc. 0, 015; di cacio, carne salata ed altre sostanze azotate 0, 015; di erbaggi 0, 105. La schiera

un po' men misera, già scarsa molto, si nutre con chilog. di farina di grano turco 0, 550; di pane di frumento 0, 100; di legumi 0, 245; di grasso, olio ecc. 0, 030; di formaggio, latte ecc. 0, 030; di erbaggi 0, 075. Solo nella mensa del fattore e di qualche agiato, che formano la terza schiera, il frumento e la carne scacciano in gran parte il formentone. La polenta è dunque il cibo, si può dir, unico dei più. Con un chilogrammo di farina se ne fa chilog. 2, 2; e dì per dì ogn' uomo ne mangia, dai 3 ai 5 anni, chil. 1, 000; dai 5 ai 10, chil. 1, 500; dai 10 ai 50, chil. 2, 000; dai 50 ai 70, chil 1, 500: v' ha chi ne ingoia sin 3, 000, e qualche donna 2, 500. Confrontò diligentissimo il d.r Gemma queste cose colla malatia di cui fece singolare studio. A lui occorsero oligocitemie semplici e in transizione, gravissime anche con un' abbondante dieta mista, purchè un' altra grave causa entrasse in mezzo. Dove però questa mancava, trovò le semplici nella proporzione di 15 per 100 colla dieta mista, di 24 colla dieta vegetale mediocre, di 61 colla più povera; e ne' rispettivi rapporti di 8, di 24, di 68 per 100 quelle in transizione: queste stesse nel rapporto di 20 per 100 in coloro che beveano caffè, di 16 in chi bevea vino; quelle ne'rapporti corrispondenti di 27 e di 22.

Alle discorse cause che affievoliscono e prostrano le moltitudini operose delle nostre campagne son da aggiungere i salassi, numerati dall' autore sino a 3173 in circa 150 oligocitèmici, talchè v' ha cui tanto sangue fu sottratto quanto pesa il suo corpo, che è come dire che lo perdè tutto ben dieci volte. Dei quali 3173 salassi egli stima che 41 appena fossero necessari, utili 29, tollerabili 50, e 3053 assolutamente dannosi, tributo infelice a una falsa scuola, vie più funesto anche perchè pagato in maggior copia dalla donna, a scapito della generazione novella.

Crede il d.r Gemma che l' analisi or così da lui fatta la prima volta delle condizioni igieniche pella plebe campestre basti a provare che la pellagra non s' ha a recare al solo mais: « malatie di organica depauperazione si « sviluppano e camminano parallele nei medesimi popoli « che vivono in tali condizioni. Fra queste condizioni « predominano come elementi depauperanti il vitto spe- « cialmente costituito di grano turco, il quale è uno dei « cereali più scarsi di glutine; le infezioni di stalla e di « lavoro; il consumo muscolare; la dottrina vitalistica. « Per dimostrare unica sussistente la causa dello zei- « maismo, converrebbe dimostrare che esso da solo è atto « ad ingenerare malatie di depauperazione, e che tutte « le cause nocenti passate in rassegna non hanno una « diretta influenza sui contadini. Converrebbe dimostrare « che le medesime cause e così gravi esistono in altre « popolazioni; converrebbe dimostrare che altri popoli, « essendo nelle medesime condizioni igieniche e vivendo « di un altro grano, il quale per lo meno fosse così po- « vero di glutine come il formentone, non diventano pel- « lagrosi; converrebbe rinnovare le analisi dei formen- « toni sani nelle varie località; e porre in raffronto que- « ste analisi colla maggiore o minore diffusione di pel- « lagra nei popoli; converrebbe avere un' analisi del for- « mentone infetto e sue gradazioni, e del frumentone « tostato, e che fosse dimostrato con certezza matema- « tica, che chi solo fa uso del secondo non diventa pel- « lagroso ». Colle quali conclusioni il sig. Gemma, franco avversario della dottrina dell' illustre Balardini, fa però con riverenti parole onore a' chiari suoi studi, e si unisce a' voti di lui pel progresso della nostra agricoltura; col quale soltanto « il pauperismo, la denutrizione e la pel- « lagra scompariranno dai rustici abituri ».

XV. Continuò il dottor Gemma la trattazione quasi

del medesimo argomento con altro scritto, *Della oligocitemia pellagrica;* e toccandone in breve la storia bibliografica, notò che, « quantunque non sia sfuggito al- « l' osservazione di distinti pratici un cotale rapporto « tra lo stato oligocitemico ed il pellagroso, nessuno diede « a questo fatto tutta l' importanza che meritava; nes- « suno osservò che i fenomeni oligocitemici sono tanto « comuni nelle nostre campagne, da doverli dire essi una « regola, e non un' eccezione, come li vorrebbe il Lussana. « Questi fenomeni oligocitemici sono tanto comuni nei « contadini, che formano quello che il Lussana senza sa- « per definire chiamò *fondo pellagroso;* sono tanto comuni, « precedono cosi nettamente e con tanta frequenza la « pellagra, da doverne formare uno stadio prodromico, « iniziale, primordiale, diremo quasi preparatorio. È que- « sto quello stato organico, o forma morbosa, come voi « la vogliate chiamare, cui noi diamo il nome di *oligo- « citemia pellagrica* ». Discorse poi de' sintomi; del colore della pelle, dipendente dalla *deglobulizzazione* del sangue in vario grado; di alcune singolarità in questa parte; dello stato idroemico che spesso aggiungesi all' oligocitemico. Coi rimedi ferruginosi egli guarì a Nuvolento « una « donna decisamente pellagrica con idrope-ascite ». Succede la dispnea per la scarsità de' globuli, ed anche perchè i muscoli della respirazione perdettero di loro prestanza. Dal mancar l'ossigeno al sangue, dall'aumento del siero, e da altre tali cagioni si producono lo svigorimento de' muscoli, la stanchezza, i dolori ai lombi. Dichiarò gli effetti del venir meno del sangue a' nervi; la vertigine, i formicolii, la cefalea: come talora si rinnovino a periodi, nelle femmine co' mesi. È tra i fenomeni irritativi quella facilità a commuoversi, ad angustiarsi d' ogni minima cosa. Nell' apparato nerveo periferico la stessa « condizione irritativa de' nervi, che sta in relazione con

« una moderata oligocitemia, offre un largo contingente,
« e più specialmente la forma che si manifesta col do-
« lore. Le più comuni nevralgie le somministra il trige-
« mino. Affetto il primo ramo, la nevralgia occupa la pal-
« pebra superiore, il sopraciglio e la fronte; se la ne-
« vralgia è nella seconda branca, il dolore si manifesta
« alla palpebra inferiore, alle ali del naso, al labro su-
« periore e nei denti superiori. Talvolta abbiamo veduti
« lesi soltanto i filamenti terminali dei rami periferici dei
« tre nervi della prima branca del trigemino, e dei rami
« terminali di due nervi della seconda branca, formando
« una specie di cerchio intorno all' occhio, o nevralgia
« periorbitale. Quando l' azione dolorifica si rifletta, pri-
« ma di giungere al cervello, sul pneumogastrico per l'in-
« termediario d' un filamento del ganglio sfeno-palatino,
« che si porta al ganglio cervicale superiore, convertendo
« l' azione sensitiva in motrice, e dirigendosi prima cen-
« tripetamente e poi centrifugamente, si avrà l' associa-
« zione del vomito, fenomeno non molto comune. Le
« nevralgie di altri nervi danno le nevralgie cervico-occipi-
« tali, le cervico-bracchiali e la ischialgia. Talvolta si ha
« una nevralgia estesa ai soli glutei ed al perineo. In un
« caso vedemmo il tremito intermittente del bulbo ocula-
« re. È inutile il dire come questo tremito debba dipendere
« dall' oculo-motore comune o terzo paio. Il meccanismo
« però del fenomeno mi pare che non si possa spiegare
« che ammettendo che i muscoli motori dell'occhio si met-
« tano in contrazione alternativamente. Tra i fenomeni
« motori periferici è da annoverarsi il susurro degli
« orecchi, il tinnito, il ronzio, il canto di cicala ecc., il
« quale appartiene alla corda del timpano, ai nervi del
« muscolo stapedio ed interno del martello. I fenomeni
« periferici non ci sembra però che si possano attribuire
« interamente allo stato oligocitemico per sè, ma piut-

« tosto ad un travasamento sieroso esosmotico sottone-
« vrilemmatico; altrimenti non si saprebbe comprendere,
« come questo sangue oligocitemico avesse più azione
« sopra un nervo che sopra un altro. A questa opinione
« ci indusse la osservazione di Hirtl, che le nevralgie
« più facilmente succedono dove evvi più angustia ana-
« tomica di passaggio.

« Le organalgie sono fenomeni numerosi, svariati,
« non costanti, assai comuni e molto più inesplicabili dei
« precedenti. Quando l'oligocitemia si sviluppa in una
« donna, è facile riscontrare un dolore o doppio o uni-
« laterale al lato interno e superiore della regione in-
« guinale, accompagnato spesso da un dolore sulla linea
« mediana, dolori che abbiamo segnati nei quadri col
« nome di metro-avarici, e che sembrano dipendere dal
« plesso ovarico che si irradia alla ovaia ed all'utero.
« Nell'uomo invece abbiamo l'orchialgia. Sintomo pure
« assai comune è il dolore nella regione splenica, il do-
« lore epatico in seconda linea; comunissima la gastral-
« gia, assai rara l'enteralgia, nevralgie prodotte dai ri-
« spettivi plessi splenico, epatico, coronario, gastrico, e
« mesenterico superiore. Colla palpazione la più esatta
« il più delle volte non si riscontra alterazione fisica
« reperibile. Coll'anatomia macroscopica è difficile lo
« spiegare la maggiore frequenza di alcune di queste
« organalgie: però quando venga in sussidio l'istiologia,
« non sarà difficile il comprenderlo. Dal plesso splenico
« provengono pure il plesso gastro-epiploico ed altre
« diramazioni che si recano alle due superficie ed al fondo
« cieco dello stomaco: si potrà quindi ammettere che il
« dolore splenico e gastrico provengano entrambi dal
« plesso splenico, il quale trova più facilmente la ra-
« gione della sua insorgenza nella milza, organo che pre-
« siede alla distruzione globulare.

Asserì il d.r Gemma i fenomeni cardiaci, negati dal Lussana; tra i gastro-enterici vinse con rimedi ferruginosi immediatamente la poca attività gastrica accusata dall' impaniatura della lingua: le alterazioni sessuali sono più assai che nell' uomo numerose nelle donne, amenorroiche molte, molte dismenoroiche, o che hanno fiori bianchi, doloroso il ricorrer de' mesi, dannoso l' allattamento. Notò la frequente midriasi, e la giudica d' origine centrale: i frequenti catarri, specialmente sulla cute, sulla mucosa bronchiale, sull' intestino, alle palpebre.

Formano gli accennati fenomeni « il fondo pellagroso « e quello che rappresenta lo stato dell' organismo del « nostro contadino »: è difficile però che nell' atto pratico occorra tutto questo corteo. Occorsero in molti al d.r Gemma « cefalea, gastralgia, dolore lombare, dispnea, « cardiopalmo, romori vascolari, cute giallastra », a lungo da alcuno patiti, più o meno cumulati, più o meno continui: procedenti dalle stesse cause che la pellagra: vinti assai bene col ferro: in molti alla primavera apparsi improviso, senza l' eritema caratteristico: stazionari a lungo in molti, poi repente per fatica o peggior dieta o allattamento o altro precipitati in pellagra se il ferro non soccorreva a tempo. Il d.r Gemma chiamò *oligocitemia semplice pellagrica* questo stato; presentò a' colleghi uno specchio di 68 sue tali inferme e 2 infermi, coll' indicazione d' ogni particolare; e a confronto ne aggiunse un similiante di 25 inferme di *semplice oligocitemia*, « non « punto differenti ne' fenomeni, ma nella qualità de' sog- « getti, i quali, se anche contadini, non potevano ripe- « tere l' etiologia oligocitemica dalla vita e dalle consue- « tudini rurali ». Chiamò *oligocitemia semplice febrile* ed *oligocitemia semplice febrile pellagrica* altri simili casi cui s' aggiungeva febre ardita. E poichè vidi assai volte, « non « i sintomi del primo stadio pellagroso descritti dagli

« autori, ma sintomi oligocitemici cui si aggiungeva qual-
« che fenomeno pellagroso, come il noto eritema, chiaro,
« distintissimo, e da non mettersi in dubio da alcun pel-
« lagrologo », appellò questo stato organico *oligocitemia in transizione pellagrica;* e anche di 48 tali infermi diede uno specchio, 14 uomini e 34 donne, dal quale, come dagli altri, si pare costante l' utilità del ferro. Ecco una di queste ultime storie.

Massardi Pierina, di Nuvolento, di 31 anno, lavora a' campi. Vitto: polenta con erbaggi e pochissimo grasso. Sintomi: cute bianco-gialla, un po' atrofica; lepidermocrinia dei tabidi alle mani; cellulare subtumido; sclera plumbea; cardiopalmo; dispnea; edema degli arti inferiori; maschera bronzina alla faccia; vertigini; cefalea; tinnito; amenorroica da 3 anni; dolori lombari, metro-ovarici e splenici; romore vascolare; delirio che si calmò con poche mignatte ed oppio. — Avea sostenuto 40 salassi; nessun' altra malatia. — Guarì perfettamente senza mutar dieta, in 40 dì, col ferro ridotto per idrogene un gr. al giorno.

Diciassette o diciotto anni fa per l' imperfetta ematologia de' pellagrosi potè il Lussana dedurre l' insufficiente nutrizione de' nostri contadini del difetto di sostanze proteiche in confronto delle adipogeni; ma il Virchow, trovando che la membrana dei globuli è composta di una sostanza più o meno affine all' albumina, spiegò come abbiano sangue oligocitemico, e ammise pure « la dipendenza del sangue dalla materia nutrizia « dello stomaco ». Pellagra e oligocitemia sono ereditarie; trovandosi distinte l'una a canto all' altra nello stesso paese, nella stessa famiglia, dove i figli de' pellagrosi sono per lo più affetti di oligocitemia, nè sanno liberarsene, si progrediscono sovente a pellagra. All' oligocitemia, come a più altri mali, contribuisce anche lo

scarso incrociamento delle nozze. Il sangue poi della donna ha meno globuli che non quello dell' uomo, e meno ne ha ne' mesi, nella gravidanza, nel puerperio, nell' allattamento; indi più è soggetta alla oligocitemia, e a trapassare alla pellagra. Per lo stesso motivo più vi è soggetto il contadino de' monti, costretto a maggiori fatiche e perdite; e quello delle bassure, dove i miasmi aumentano l' attività della milza, che, secondo Kölliker, distrugge i globuli sanguigni. E le stalle somministrano i mezzi più opportuni alla diffusione de' miasmi.

Con ciò il d.r Gemma crede aver provato che la pellagra succede alla oligocitemia, e che questa è l' effetto necessario delle condizioni del contadino. Ei riguarda con Virchow il sangue quale un tessuto in relazione costante colle altre parti; e come gli autori nella clorosi, nell' idroemia, nella oligocitemia, così egli nella oligocitemia pellagrica, non nega l' atrofia altrove, ma l' ammette nel sangue. Nell' anatomia in fatti de' pellagrosi, mentre nessuno sa indicare un' alterazione stabile e positiva, tutti quasi s' accordano nel concetto d' un' atrofia; e chi la vide nel sangue, chi negli elementi del tubo intestinale, chi nella cute, ne' muscoli, nelle cellule del fegato, nelle cellule nervee. « Dopo ciò il concetto or-
« ganico più preciso che ci possiamo formare della pel-
« lagra è quello di una generale atrofia. Con questa espres-
« sione non formuliamo una dottrina, ma ci poniamo nei
« limiti della semplicità anatomica. — Ora il concetto del-
« l' oligocitemia qual è? È quello pure di un'atrofia preva-
« lente nel sangue, con aumento di sostanza infracellulare.
« A dir vero, anatomicamente parlando, non conosciamo
« due malatie che si trovino in più stretto connubio.

« Egli è naturale che col progresso del tempo si
« mutino sintomi e condizioni anatomiche per il pro-
« gresso delle successive atrofie singole, e per i conse-

« cutivi disturbi specialmente idraulici che ne susseguono,
« ma il rappresentante anatomico dell'oligocitemia e della
« pellagra è sempre lo stesso, è un' atrofia cellulare con
« aumento di sostanza intercellulare ».

Quando due fatti clinici per tal modo, conchiuse l' autore, si addentellano e si scambiano, bisogna ben dire che han parentela tra loro; e che il più frequente di essi è la norma, non l' eccezione. Laond' ei tiene che la pellagra cominci con una oligocitemia, la quale, assai più di quella diffusa, trascorre in quella svolgendosi l' eritema agli ardori del sole: e se tutto questo non fosse, v' ha certo una forma di oligocitemia pellagrica, felicissimamente da lui curata col ferro. Di queste cure felici son testimoni gli esibiti specchi: e però pregando i colleghi di esaminarli, pregandoli di cercar nelle campagne le forme da esso descrittevi, che invano cercherebbero negli spedali, se non fosse in contadini altramente malati, « Io mi potrò, disse, ingannare nelle vedute gene-
« rali; forse la forma di oligocitemia pellagrica è sorta
« da poco tra noi, e forse non è comune a tutte le pro-
« vincie... E da nuovi studi potrebbe forse risultare
« che tutti o gran parte de' pellagrologi avessero ragione;
« che realmente esistesse una forma nerveo-muscolare,
« per deficienza di proteina, una forma di intossicamento
« per l' alterazione del maiz, una forma oligocitemica pel
« connubio di molti elementi deglobulizzanti. Forse lo
« studio della pellagra aprirà in tal modo i suoi rami
« come li aperse la sifilografia, e farà vedere sotto la
« parvenza di una entità morbosa, sinora indivisa, una
« serie di altri fatti patologici ». Ben è argomento questo degnissimo in cui s' adopri il più nobile ingegno a pro di tante meritevoli vite, di cui è obliato e perenne il sacrifizio.

XVI. Se facilmente le generose parole del d.r Gem-

ma trovarono eco ne' cuori, non così a tutti i suoi colleghi nella scienza parve di accettarne i giudizi. E primo il cav. d.r Luigi Fornasini, osservando che « il d.r Gemma considera la *pellagra confermata* come ultimo effetto del successivo svolgimento di tutte le cagioni che pesano sinistramente sui contadini,... e il d.r Balardini non pensa altrimenti, salvo che al concorso delle altre cause aggiunge anche quella del formentone », non vede tal differenza che metta fra loro in opposizione « le due dottrine; bensì in quella del Balardini l' indagine di causalità portata molto più innanzi, fino alla scoperta di un elemento complementare, che riesce di una importanza suprema nella cura: poichè posto che il formentone corrotto sia il di più che ci voleva per trasformare il guasto della assimilazione (oligocitemia) nello stato di vera pellagra, cioè una condizione morbosa generalmente propria della miseria in una condizione distinta e affatto specifica che è la pellagra, ne verrebbe facilissimo il metodo d' impedirla e di correggerla. In questi termini, la dottrina del d.r Balardini è insignemente progressiva: il d.r Gemma invece lascia le cose quali erano e torna indietro ».

Ma poichè nomi diversi non fanno diversa la cosa stessa, il d.r Fornasini ricordò, ch' ei si formò della pellagra sino dal 1836 un « concetto che risponde alle idee « più recenti del Balardini e del Gemma e ne concilia « le differenze »: concetto in vero comune a' patologi sul primo mostrarsi verso il 1750 della nuova infermità, che non certo ignari de' mali della miseria antichi, vedendo nella pellagra aggiuntovi un che nuovo, costretti a cercarne una causa nuova, tosto accusarono l' uso allor nuovo del formentone. Al Fornasini « questo non parrebbe sufficiente a generare la pellagra se non fosse « accompagnato dalle altre cause: laddove il d.r Balar-

« dini imputa al formentone corrotto la malatia e fa « poco conto del resto: viceversa il d r Gemma non cura « il formentone e tutto attribuisce alla miseria. Ad ogni « modo i nostri precessori non aveano torto di segna- « lare la coincidenza della pellagra colla introduzione del « grano turco, il quale c' entra come parte precipua, e « più ancora se guasto ».

Tutto ciò vie più è chiarito in alcune pagine del libro del cav. Fornasini sulla ipocondria, stampate nel 1868, pensate e scritte nel 1836: onde raccogliesi, le dottrine dell' oligocitemia e del grano turco esser nate colla pellagra: a generar questa non bastare l' antica miseria, sì esser mestieri una causa particolare, ch' è appunto nel grano turco ammuffito: nulla giovare o poco gli studi, se non s' indichi « tra le cagioni moltissime della pella- « gra quell' una che a preferenza d' ogni altra può essere « stirpata o almeno corretta. Ciò ha fatto il d r Balar- « dini: e guardiamoci, per quanto è cara la patria, dal « defraudarlo di un merito che gli stranieri gli accor- « dano liberalmente ».

Pare in fine al d.r Fornasini, che il sig. Gemma nel condannare gli abusi del dinamismo abbia un po' troppo « confuso nella medesima colpa e condanna i capi e « gli istitutori di una illustre scuola co' suoi indegni gua- « statori »: e però mentre rammenta che più di una volta si levò anch' egli contro a quell' abuso, dal quale or gli sembra trascorrersi all' estremo opposto non meno censurabile, vuol salva la gloria di que' maestri che furono Rasori, Tommasini, Giacomini, i cui nomi, pur deplorando gli eccessi degl' inetti loro seguaci, si devono proferire con ossequio e riconoscenza.

XVII. Il signor dottore Luigi Fornasini replicò presso a poco le medesime cose in un secondo brevissimo scritto al signor dottore Antonio Gemma, che al primo

non parve in tutto persuadersi. Non usò nel 1836 la parola *oligocitemia*, ma sin d' allora dimostrando « in più « modi, come la pellagra non sia altro che un dissesto « profondo della economia, degli umori, del sangue, dei « nervi, delle secrezioni, in una parola della mistione « organica », non solo comprese nella sua teorica la oligocitemia del d.r Gemma, ossia scarsezza di globuli sanguigni, ma pose un concetto più compiuto, però che i guasti collettivi della economia presuppongono, una colla scarsezza, anche la natura corrotta del sangue. Non tiene poi sicuramente provata codesta penuria di globuli sanguigni in tutti i pellagrosi, e molto meno la pellagra proceder da essa. Se fosse ciò, poichè asserisce anche il d.r Gemma che tal penuria è conseguenza della miseria, da per tutto dov' è miseria dovrebbe esser pellagra, e questa a par di quella essere antica. Arrogi che avvenne spesso a' medici di abbattersi in uomini e donne poveri di sangue, sparuti, e stremati di forze, a cui dan nome di *anemici*, e che tuttavia non son pellagrosi; nè pellagrosi divennero (e tutti avrebbero dovuto) i malcapitati in cui già l' abuso della lancetta fece le male prove; molti e molti de' quali si gode il Fornasini d'aver aiutati nella città, come il Gemma nelle campagne, a ristorar col ferro l' umore e il vigore perduti. Ma negli anni di quel delirio di sangue non crebbe nelle città la pellagra, e se il d.r Gemma la incontrò e incontra nelle campagne in taluno di que' dissanguati, certo essa o il suo germe vi preesisteva alle perdite del sangue, e vi si aggiunse, malore distinto e diverso. Il che sì è vero, che neppur tutti i pellagrosi appaiono vizzi, intristiti, pallidi, tanto quanto più il male avanza; ma ve n' ha che serbano « le forme della robustezza e il colorito della « salute ». Nè meglio la dottrina del d.r Gemma si conferma per le indagini del microscopio. Pertanto « il solè

« e i disagi, il vitto scarso e insalubre, il pezzente ve-
« stire e lo squallor de' tuguri riescono a impoverire il
« sangue, o, meglio, a guastare la mistione organica; ma
« non sono cause sufficienti a generare la pellagra con
« tutti i suoi segni caratteristici quando manchi l'azione
« contemporanea del formentone ammuffito »: quest'è la conclusione del d.r Fornasini finchè il d.r Gemma non gli « dimostri come e quando e per quali misteriosi pro-
« cessi l'oligocitemia lasci di essere tale per convertirsi
« in pellagra, nè ponga in evidenza che lo stato di pe-
« nuria del sangue dei pellagrosi è la regola non l'ec-
« cezione ».

XVIII. Le idee del d.r Gemma ebbero un altro oppositore nel sig. d.r G. B. Lavo. Stima questi che « dopo « Morgagni, il Galileo della scienza medica, l'unico prin-
« cipio a cui devono informarsi le investigazioni de' me-
« dici è l'osservazione seria e spassionata dei fatti », da eseguire con tutti i mezzi di cui s'è arricchita a' dì nostri la medicina mercè l'ampliarsi delle scienze affini; e però, compendiate quelle idee in brevi parole, e fra altre cose principalmente desiderando a lor fondamento « osserva-
« zioni possibilmente scrupolose onde studiare la vera
« costituzione del sangue de' pellagrosi di varia età, sesso,
« provenienza, metodo di vita ecc. », ne riferì parecchie fatte da lui appunto nel nostro ospitale per assoggettare a prova rigorosa e sicura le opinioni del valente collega. Adoperò il globulimetro del prof. Mantegazza; e non contento della propria diligenza, a fine di togliersi ogni sospetto sulla perfezione degli sperimenti, che tosto gli riuscirono contrari a quelle, e conformi agli sperimenti e alle dottrine del prof. Lombroso, si recò a rinnovarli a Pavia, dove essendo nato lo strumento, più famigliare n'è l'uso.

Già il prof. Lombroso (vedi sua opera *Sulla natura*,

causa e terapia della pellagra) in 28 sperimenti rinvenne due volte eccesso e due difetto di fibrina, quest'ultimo nel tifo pellagrico, superato il quale tornò prossima alla giusta misura: e scarsi i globuli solo in una convalescente stata soggetta a febri intermittenti, e in tre casi di tifo pellagroso, e non sì che fosse vera anemia. Gli sperimenti di cui rese conto il d.r Lavo sono 16. Prima « è una villica di Capriano, d'anni 44, accolta colla « fede di oligocitemia pellagrica: nel cui esame la no- « stra attenzione fu specialmente fissata ad una grave « ipertrofia di cuore, quale fatto morboso principale, poi « a fenomeni di pellagra. Soffriva senso di peso e di « trazione del capo in avanti, fuoco all'addome, cefalea « e balordaggine, prostrazione generale di forze; aveva « di più aumento nell'impulso cardiaco e susurro forte « alle orecchie. Ebbene, questa donna offerse al globu- « limetro un sangue più ricco di globuli rossi di quanto « spetta *alla media della donna,* cioè di 5,000,000, che « corrisponde alla *media dell'uomo;* aveva cioè iperglo- « bulia. — Altre due donne, una di Mazano, l'altra di « Capriano, entrate da qualche giorno nel p. l. per di- « sturbi pellagrici, d'aspetto piuttosto robusto ed al- « quanto nutrite, raggiungevano la *media della donna,* che « è valutata a 4,500,000 globuli rossi. — Sabbia Giovanni « di Ludriano, d'anni 56, degente con sintomi di pel- « lagra, offre al globulimetro 6 gradi, cioè 4,875,000. — « Ravelli Nicola, d'anni 66, di Calvisano, appena entrato « nel p. l. per pellagra, dà la *media dell'uomo*, cioè « 5,000,000. — Bertolotti Giuseppe, d'anni 43, di Mosco- « line, è di costituzione robusta e d'aspetto florido: co- « stretto a mangiar molta polenta, sapeva condirla con « latticini e gustare talvolta qualche bicchier di vino. « Accusa capogiri, cefalea ricorrente, qualche rara ver- « tigine; al dorso delle mani ha l'eritema: il suo san-

« gue è quasi pletorico, si distingue la fiamma appena « tra due vetri, e corrisponde a globuli 5,375,000 ». — E così di seguito Lucia Lombardi, nativa di Mazano, abitante a Concesio, d' anni 28, maritata, con due figli, ha l' eritema alle mani, capogiri, sbalordimento, peso al ventricolo con pirosi, diarrea da tempo, formicolìo, bruciore alle estremità inferiori: non mangiò che polenta: il sangue, a 8 gradi, è misurato di 4,625,000. — Angela Scottini di Montirone, d' apparenza robusta, sui 28 anni, maritata senza figli, viene il secondo anno pei bagni, accusando stanchezza, capogiri, bruciore: mostra lieve eritema alle mani, e prova insaziabile voracità: il globulimetro segna 5,250,000, quasi la pletora. — Lucia Poma di Pavone è d' anni 22, priva in tutto de' mestrui, pellagrosa da tempo, molto patita, con diarrea, capogiri, febbri, maschera alla faccia, dermatite alle mani, lingua rossa, cefalea, subdelirio, moti convulsivi al capo; ha la madre pellagrosa da cinque o sei anni: il globulimetro segna 18 gradi, ossia 3,375,000, cioè anemia. — Antonio Pedretti di Nuvolera, d' anni 65, con 5 figli, è semisordo, ha disquammate le mani, accusa grande appetito di cibo, capogiri, lieve diarrea, ma è discretamente in carne: il globulimetro segna 4,750,000, tra le due *medie dell' uomo* e *della donna*. — Giuseppe Dalè, di Verolavecchia, di 40 anni, agricoltore, offrì cefalea e febre intermittente, indi eritema alle mani, lingua spogliata dell' *epitelio*, diarrea. — Giovanni Divitini di 39 anni ha eritema e capogiro, or diarrea ed ora dissenteria, va stanco: all' uno e all' altro il globulimetro indica 5,000.000; e ne indica 5,375,000 a Giuseppe Tosoni, di anni 43, di Cigole, che da 6 anni alla primavera, disquammato le mani, patisce capogiri, ricorso di sciolte diarroiche, stanchezza a muoversi e parlare. — Lorenzo Laboncelli di 46 anni, cammina del

pari stanco, da due anni è soggetto a cefalee, sbalordimento, capogiro: ha disquammazione alle mani e incipiente pterigio doppio in ambo gli occhi: e al globulimetro presenta la *media dell'uomo,* 5,125,000. Vittoria Tracconaglia di Ghedi, di 28 anni, pallida con abbondanti efelidi, con forte disquammazione, patisce generale debolezza, pirosi, gonfiezza enorme al ventre per meteorismo ed idrope ascite, soggiacque a vive febri intermittenti per miasma palustre, e al globulimetro offre 3,375,000, che è *anemia.* — Vie più è anemica « Giacomina Gazzetti, « fanciulla sui 17 anni, da Trenzano, dismenorroica, di « colorito pallido assai pronunciato, che rivela alla pal- « pazione un tumore splenico per ipertrofia e disten- « sione meteoristica con leggier versamento addominale, « sofferse ricorrenti accessi febrili, ora ha leggiero flusso « enterico, eritema al dorso delle mani, lingua impa- « niata, cattiva bocca, un po' di tosse, capogiri, dolori « alle gambe, facili deliqui nell'atto della locomozione. « Al globulimetro si osserva la fiamma della candela a 20 « gradi, eguali a globuli rossi 3,125,000 ».

Questi esperimenti offrono la condizione ematologica de' pellagrosi della nostra provincia, e confermano gli sperimenti del prof. Lombroso. Di 8 uomini, 4 hanno sangue co' globuli nella giusta misura, due s' accostano alla pletora, 2 soli presentan difetto, che il d.r Lavo stima « conseguenza diretta della grave diarrea ». Di 8 donne son tre anemiche, due delle quali patiron febri di miasma, e hanno pellagra congiunta a ipertrofia di milza con versamento addominale; nella terza, assai sfinita, e figlia di madre pellagrosa, la pellagra ha forma tifosa cerebrale e si associa a continua profusa diarrea. Delle altre una è pletorica, due hanno e 2 superano la *media delle donne.*

XIX. Non bastò a' nostri medici che le sperienze

del sig. d.r Lavo distinguessero le due malatie che al d.r Gemma sembrarono, se non una sola, tanto almeno tra loro affini, da esser una la consumazione e il termine dell' altra. La questione, gravissima, invitò altri combattenti. Il sig. d r Girolamo Giulitti a fine di « mo- « strare colla sintomatologia e colla etiologia, come dif- « ferisca l' oligocitemia dalla pellagra, sì che risulti non « esser la prima la base della causalità di questa », fece un confronto vie più compiuto dei caratteri di entrambe; e osservando che la scarsezza de' globuli rossi e bianchi del sangue, in cui la prima consiste, solo a un certo punto comincia a turbare la salute, e allora si disegna con fenomeni ben definiti, enumerò tosto i principali e costanti: « Color gialio cereo della cute, scoloramento « di tutte le mucose, vertigini, sensazioni di deliquio, « respirazione affannosa specialmente nel moto, cardio « palmo, disturbi di digestione più sovente con appetiti « bizzarri, depravati, eretismo nervoso manifestato da « irascibilità, anestesie o iperestesie, in ispecie da ne- « vralgie diverse, e più da quelle del quinto paio alter- « nanti colle intercostali, con quello dello stomaco, « utero ecc., sóffio detto anemico del cuore, con romore « delle arterie e vene, infiltramenti cellulari, prostrazione « di forze, e nelle donne disturbi della mestruazione ». Ecco poi nella pellagra i primi sintomi, precursori dell' eritema: « Un abbattimento di forze, una lassezza quale « si prova al principio di gravissime malatie, un certo « malessere con sensazione di calore verso lo stomaco « che aumentando diventa una vera pirosi, una pesan- « tezza vertiginosa con un' impronta di stupidità nella « fisonomia, tristezza, confusione nelle idee, difficoltà di « inghiottire, senso di ardore alle fauci, all' esofago alla « palma delle mani, alla pianta dei piedi, dolori di tutto il « capo e lungo tutta la colonna vertebrale ». Vede ognuno

le differenze: queste poi, che dovrebbero col progresso del morbo diminuire, al contrario crescono, e più ancora scostano l' un male dall' altro. « Vediamo comparire per « primo l' eritema cutaneo sulle parti del corpo esposte « al sole; segue la pirosi più pronunciata ma accompa- « gnata da diarrea, sete, e spesso dalla screpolatura ed « escoriazione delle labra; lingua quasi costantemente « rossa, levigata, solcata, scoriata; ardore delle fauci e « dell' esofago; testa confusa, vertiginosa, pesante; ebe- « tudine; trazione irresistibile a cadere, accompagnata da « sensazioni dolorose alla spina; ardore in varie parti « del corpo e specialmente alla pianta dei piedi; ambliо- « pia, follia, allucinazioni ed illusioni, paralisi ecc.: sin- « tomi tutti che possono qualche volta trovarsi isolati « nell' oligocitemia, non mai uniti come lo sono nella pel- « lagra confermata ».

Insistendo in queste differenze con minuta analisi, il d.r Giulitti le considerò ad una ad una: il color giallo pallido della cute, la respirazione affannosa, il cardio-palmo proprii dell' oligocitemia, assenti nella pellagra: le vertigini diverse: diversi i disturbi di digestione, e l' eretismo nervoso: diversamente abbattute per causa diversa le forze: frequentissimi nella prima, rari nella seconda gl' infiltramenti cellulari, i turbati o mancati mestrui: in quella non l' eritema, non l' ardor delle fauci e dell' esofago e la pirosi tanto molesta nell' altra: non labra livide o screpolate, non lingua punteggiata e scoriata, non ebetezza nè tendenza a cadere, nè dolori alla spina; differenti il polso, le orine, il siero del sangue, la saliva, la traspirazione cutanea: tanto in somma tutto diverso, e vie più negli ultimi stadi, da non lasciar proprio, quanto a' sintomi, la menoma incertezza.

Nè ad altra conclusione riesce l' esame etiologico. L' oligocitemia procede in tutto da cause che indeboli-

scono e fiaccano; e la pellagra si manifesta anche di sovente in chi non è fiacco e debole. Il Robolotti, studiandola nel Cremonese, meravigliava « la tempra della co-
« stituzione organica de' contadini e pellagrosi general-
« mente pasciuta, sanguigna, gagliarda, come il loro
« aspetto ». Attestò il Calderini che « il latte delle donne
« pellagrose del Milanese era abbondante, della miglior
« qualità, ricco di globuli e principi albuminoidi, altore
« di bambini vegeti, vispi e bene disposti ». Le sperienze del prof. Capezzuoli sul sangue, a cui s' appoggiarono anche il Morelli e il Michelacci, sono troppo scarse per convincere contro quella del Calderini, del Benvenisti, del Lussana e del Frua, concordi nel non trovarvi difetto di globuli. Più lo trovarono simile a quello di chi soffre nevropatie, e però più a queste la pellagra s' accosterebbe. Il Michelacci pure la distingue decisamente dalle « oligoemie, oligotrofie, aglobulie, idroemie e dalle « note e comuni cachessie ». Se le cause della oligocitemia bastassero per la pellagra, perchè questa non è in Irlanda? « Io, prosegue il nostro collega, esercitai la « medicina nel Novarese, in paesi coltivati quasi tutti « a riso, ove i contadini miserabilissimamente vivono « quasi esclusivamente di questo e di un poco di ver-
« dure mal cotte con olio e con grasso per lo più « rancidi, ove lavorano come bestie e sempre in mezzo « alle fetenti risaie, ove abitano in case basse, umide, « mal riparate se fuori di paese, e se in paese, letteral-
« mente circondate da letamai tutto l' anno; ebbene qui, « dove le oligocitemie sono all' ordine del giorno, si ve-
« dono forse più numerose le pellagre? No; e il Roussel « stesso dice che la bassa Lombardia, paese di risaie, « fornisce in proporzione assai pochi pellagrosi. Eppure « il riso, secondo il Mantegazza, è della quasi metà meno « nutriente del formentone; eppure si espongono quei

« contadini d' estate fino per dieci ore al cocente sole,
« in mezzo ad un' acqua putrida e calda! Sapete quali
« famiglie di quei miserabili sono più bersagliate dalla
« pellagra? quelle che per meschinissimo lucro o per
« bisogno urgente vendono il riso per comperarsi grano
« turco.

« Bisogna quindi concedere che le cause debilitanti
« l' organismo, se ingenerano l' oligocitemia, non inge-
« nerano la pellagra, e quando questa si sviluppa, le
« cause di quella non sono mai efficienti, ma solo predi-
« sponenti ».

Ma qual è dunque, si chiede, la efficiente? Due cause, dopo i più svariati giudizi sulla natura della pellagra, « si disputano il primato: l' insufficiente plastica
« riparazione, e l'ergotismo maistico. Ora si tira in iscena
« l' oligocitemia che si vuole causa efficiente della pella-
« gra, negando recisamente tal proprietà al fungo del
« grano turco, e dicendo che le cause dell' oligocitemia
« e della pellagra sono le stesse, le quali prima di pro-
« durre la pellagra producono sempre l' oligocitemia; in
« altri termini, che quella non può darsi senza di que-
« sta: cause poi di quest' ultima essere tutte quelle de-
« bilitanti l' organismo ed agenti in guisa da determinare
« in esso una sproporzione tra gli atti distruttivi ed i
« riparatori, la quale sproporzione si manifesterebbe con
« alterata crasi sanguigna per diminuita quantità di glo-
« buli sanguigni, in una parola coll' oligocitemia: questa
« sarebbe, come ho detto subito, la base di una nuova
« etiologia pellagrica.

« Ora io la ragiono così: Se l' oligocitemia è la base
« etiologica della pellagra, e la prima è prodotta dalla
« suddetta sproporzione di distruzione e riparazione or-
« ganica, è chiaro che questa disproporzione dovrà esser
« la causa della pellagra: ed ecco che si va perfettamente

« a cogliere la precisa cagione alla quale attribuiva la « pellagra il Morelli, e con piccola variante anche Lus- « sana e Frua, tanto più che il sullodato Morelli soste- « neva che nel sangue dei pellagrosi è diminuita la massa « glubulare, e diceva doversi curare la pellagra coi fer- « ruginosi, coi tonici ecc. Ecco perchè dissi in principio « che era contestabile la priorità di scoperta dell'oligo- « citemia siccome base di una nuova etiologia pellagrica.

« Ma importa tornare all'argomento, e vedere se « piuttosto il micetoide del mais sia la sola efficiente « cagione della pellagra; perchè, provato ciò, resta con- « fermato che causa di questa non è certo l'oligocitemia ».

Ricordate quindi le esperienze del Balardini e la sua dottrina; l'approvazione e l'opposizione che questa incontrò; e come la discordia degli oppositori sembri un argomento in favore; come alcuni di questi, il Lussana e il Frua, si riducano pure a consentire all' « er- « gotismo del mais una grande potenza concausale sulla « pellagra »; come ai due sopra citati s'accostino il Verga, il Michelacci ed altri; ricordati in fine i giudizi del Roussel e del nostro d.r Pelizzari, del d.r Costallat e del prof. Lombroso, terminò il Giulitti colle seguenti conclusioni.

« L'oligocitemia può bensì complicarsi colla pella- « gra, e vi si complica facilissimamente, a preferenza « nei siti di malaria, tanto che Tousseau assevera che « l'anemia da malaria simula facilmente l'oligocitemia; « ma ripeto non esser mai questa la malatia prima, non « il punto necessario di partenza della pellagra. Prima « di finire, potrei addurre molte altre ragioni atte a cer- « ziorare sempre più l'azione tossica del grano turco « corrotto; e fra queste vi sarebbe, che il manifestarsi « della pellagra all'avvicinarsi della primavera coincide « col momento in cui il fungo del mais è più sviluppato

« ed in maggior copia; che basta far cessare l' alimenta-
« zione del mais per far scomparire la pellagra; che at-
« tente osservazioni portano a sospettare molto ragio-
« nevolmente che altre congerie di funghi, che si svi-
« luppano sopra sostanze alimentari, sono capaci di
« produrre non solo i fenomeni dell' acuto avvelena-
« mento, ma ben anche il lento e graduato attossicamento;
« che ammettendo un principio tossico si spiegano molto
« bene le pellagre fulminanti, le quali producon feno-
« meni tanto somiglianti a quelli di certi avvelenamenti.

« Se a queste, e ad altre ragioni che taccio per bre-
« vità, si aggiunge la presenza nel formentone guasto
« dell' acqua così detta di vegetazione trovata dal Rosier,
« e così nocevole alla salute, e tanto più la presenza
« del *penicillum* trovato dal Lombroso, e che questi provò
« essere assai tossico, e produrre negli animali e nell' uo-
« mo con la maggior identità i sintomi dell' avvelena-
« mento pellagrico, mi pare esuberantemente provato,
« che il solo grano turco corrotto sia quello che pro-
« ducendo la pellagra dà a questa la sua unità ed in-
« dividualità nosologica ».

XX. Fra queste disputazioni, eccitate dagli avvisi del d.r Gemma contrari alla dottrina del sig. cav. d.r Lodovico Balardini sulla pellagra, parve a quest' ultimo opportuno, astenendosi da qual sia polemica, richiamare nella ricordanza de' compagni i princìpi di quella stessa dottrina, ed esporre storicamente il suo progredire nell' opinione de' medici italiani e francesi.

Nel settembre 1844, al congresso che tennesi in Milano, ei la annunziò prima, e publicandola l' aprile e il maggio 1845 negli Annali universali di medicina, la fondava precipuamente ne' seguenti fatti.

Tra il fine del secolo XVI e la prima metà del XVII il grano turco o *zea mais* si sostituì ratto ai vecchi

grani, e sotto forma di *polenta* o di cattivo *pane giallo* omai forma nove decimi dell' alimento del povero contadino.

Quasi nel tempo stesso comparve la pellagra, prima in Ispagna dove prima il *mais* s' era diffuso, poi ne la valle del Po, indi nell' Italia centrale, nella Francia occidentale meridionale, nelle regioni del basso Danubio, da per tutto, in questa zona fra i gradi 43 e 46 di latitudine settentrionale, tenendo dietro al progresso del cereale novello.

Dove non è grande uso di *mais* ivi non è pellagra, siavi pure quanto si vuole di miseria, sudiciume, scarso vitto, e altro, a cui taluno l' attribuisce.

La pellagra, ne' siti pur dove regna, risparmia chi non si ciba del *mais* o lo usa misto con cibi più nutritivi. Tosto migliorano i pellagrosi e spesso guariscono col solo mutare la polenta e il pane giallo in miglior vitto.

Il *mais*, venutoci da caldi paesi, non sempre ben matura nei nostri; si guasta di leggieri negli anni freddi e piovosi; e il *verderame*, fungo parassita, « ne modifica le qualità fisico-chimiche, tanto da renderlo « deleterio, o capace di indurre in chi è costretto dalla « povertà a pur pascersene abitualmente, un lento attossicamento; ...e ciò non altrimenti di quanto avviene di « altri cereali, che in certe annate e località, guasti da « singolari fungose degenerazioni, arrecar sogliono speciali forme morbose nel popolo che se ne ciba, conosciute sotto la denominazione di *morbi cereali*, quali la « *rafania* e l' *ergotismo* per la segale cornuta, le *acrodynie* per viziatura del frumento, la *peladina* nella Columbia per lo schlerotium maydis, il morbus *oryzeus* nelle « Indie per l' uso del riso ammorbato ».

Queste considerazioni, ampiamente svolte dall' egre-

gio autore, con corredo di numerose esperienze, furono invito a generosi studi, che, interrotti dalle agitazioni politiche, e rinnovati ne' prossimi anni, produssero fra i più nobili frutti l'opera del prof. Morelli di Firenze, il lavoro del prof. Lussana e del d.r Frua premiato dall' Istituto Lombardo nel 1856, e uno scritto nell' anno stesso del d.r Giacomo Zambelli di Udine, ov' è accolta l'opinione del Balardini; la quale nel 1861 venne del pari accolta dalla Commissione che annunziava alla Conferenza medica di Roma l' apparizione della pellagra in Palestrina, Capranica e altre terre della Comarca romana, appunto contemporanea allo estendersi della coltivazione del grano turco, spesso infetto del verderame.

Lo stesso nostro Balardini publicò intorno a quel tempo la sua *Igiene dell' agricoltore italiano in relazione specialmente alla pellagra*, ristampata nel 1862 per decreto del Ministero, e già premiata dal nostro Ateneo quasi riassunto e applicazione de' lunghi suoi studi (Comm. del 1858-61). E l'Ateneo premiò nel 1866 (Comm. del 1865-7) una *Recensione* del sig. d.r Giovanni Pellizzari, che porta il titolo: *Alla etiologia ed alla profilassi della pellagra, proposte nel* 1845 *dal dottor Balardini, che cosa gli studi posteriori hanno aggiunto ovvero sottratto?* nella quale vie più si chiarisce e conferma tutto quanto era stato in quest' argomento provato e dimostrato dal Balardini.

In Francia la etiologia della pellagra secondo l' avviso del nostro socio venne accettata sino dal 1845 e 46 da Teofilo Roussel; il cui giudizio in venti anni di studi e di ricerche non fu dall' illustre medico punto mutato nel ristampare ampliata la sua opera nel 1866. Nè meno strenuo sostenitore se ne fece il d.r Costallat di Bagnères, che a rimedio della pellagra propose la torrefazione del *mais* a fine di preservarlo dal fungo. E il d.r Ismael

Salas, nativo del Messico, stampò nel 1863 a Parigi, che anche in America il *mais* va soggetto al fungo, e allora si dà a' cavalli; ma colla torrefazione o colla bollitura nell' acqua di calce si medica quello pure, col quale si fa il *tortillo*, se v' ha alcun indizio di alterazione. Mentre poi maturo e ben secco o bollito o torrefatto non produce mali effetti nell' uomo, guasto produce negli animali, in ispezie ne' cavalli, l' *enmaisadura* che somiglia in parte alla pellagra, e più negli anni più piovosi e freddi. E crescendo in Francia il male, quel celebre Istituto nel 1864 propose il premio di L. 5000 per una storia della pellagra; il qual premio si aggiudicò a Teofilo Roussel; si aggiudicò l' *accessit* con L. 2000 al d.r Costallat, il quale asserisce aperto ch' egli conferma la dottrina del Balardini.

Ora di nuovo il soggetto della pellagra è con ardore discusso nelle academie e ne' comizi agrari italiani, e trattato dai più valenti scrittori di medicina. Il prof. Michelacci ne stima la genesi « riposta in un lento intossi- « camento dall' uso del grano turco ammorbato ». Diversamente stimano il d.r Pari da Udine, il d.r G. B. Brunetta, e il d r Robolotti da Cremona: ma il prof. Cesare Lombroso nel 1869 e nelle adunanze dell' Istituto Lombardo, e nella sua opera stampata a Bologna, *Studi clinici ed esperimentali sulla natura, causa e terapia della pellagra*, adduce tanti fatti e ragioni a sostegno della tesi del Balardini e a confutazione degli avversari di essa, che più non sembra poter esservi dubio. « Somminis- « strò egli da prima per una volta tanto sei grammi di una « tintura preparata col *mais* guasto dal fungo a 28 indivi- « dui, e n' ebbe sconcerti e turbamenti gastrici e nervosi, « quali rutti, prostrazione di forze, sonno, diarrea, pirosi, « nausea, bruciore alle fauci, cefalea, voracità, dolori ai « lombi, confusione d'idee, vertigini, prurito alla cute, ecc.

« Ma da tale sperimento non volendo trarre delle « conclusioni, e per averne effetti più decisivi, trattò per « lunga serie di giorni con egual dose al giorno (dalla « quarta alla settima, alla diciassettesima, e sino alla « trentasettesima dose) *dodici* persone, e n' ebbe azioni « più gravi, che perdurarono in taluno sino a due, a tre, « a nove mesi, analoghe ai fenomeni che si osservano « nei pellagrosi, quali — diarrea, schifo da prima al cibo, « prurito, pizzicature, desquammazione, efelidi, scottore, « dilatazione della pupilla, sonnolenza, piacere a mirar « l' acqua e voglia d' immergervisi, vertigini, stizzosità, « tendenza a piangere.

« Chiama pure l' attenzione sui facili deliqui, sulla « palpitazione di cuore, e sulle variazioni del polso, sulla « diminuzione della quantità delle orine rese specifica- « mente più pesanti ed arrossate con indizio di un' a- « zione speciale sui reni, e sulla notevole rapida denutri- « zione e diminuzione del peso del corpo.

« Siffatti risultamenti non possono non considerarsi « di somma importanza, poichè per essi si vede prodursi « ad arte quasi per intero l' apparato fenomenologico del « male, di cui si va cercando la causa, da poter dire, « aversi in questi risultati una soluzione *a priori* della « cotanto agitata questione etiologica ».

Solo in una cosa il Lombroso dissente dal Balardini. Questi già col prof. bar. Cesati, allora nostro ospite, giudicò il *verderame* del *mais* un miceto del genere *sporisorium* di Link; e il Lombroso, non negando lo *sporisorium*, vi scorge più frequente un piccol fungo del genere *penicillum*. Nè a ciò fa contrasto il Balardini, avendo alcuni micologi francesi scorto nel *verderame* più varietà di miceti, e osservando anch' egli ora la maggior frequenza del *penicillum*, dove negli anni 1844 e 45 in un col Casati scorgeva lo *sporisorium;* tal che si può cre-

dere, che lo stesso fungo siasi trasformato. Il che non muta le sue conclusioni sulla etiologia e sulla profilassi e cura del morbo.

Ecco poi testualmente riferite le prime:

« Se la pellagra è morbo non antico, che non cono-
« scevasi dai nostri proavi, presso i quali non era per
« anco in uso il grano turco quale alimento;

« Se tale novello morbo comparve fra noi, e si
« andò dilatando in seguito appunto all' introdursi e al
« rendersi comune dell' indico cereale (che indusse una
« vera rivoluzione nel genere di alimentazione della
« classe agricola) da prima nella gran valle del Po,
« d' onde valicati gli Apennini si dilatò nell' Italia cen-
« trale, e da ultimo sino alla campagna romana;

« Se non risparmia la Spagna settentrionale (le
« Asturie principalmente), ed i dipartimenti meridionali
« occidentali della Francia, e le pianure danubiane, in
« tutte le quali regioni (esistenti sotto una stessa vasta
« zona fra il grado 43° ed il 46° di latitudine boreale)
« si dilatò sommamente la coltura e la consumazione del
« *mais* quale precipuo alimento del villico;

« E se in tutti i detti paesi coglie i campagnoli,
« meno gli artigiani, e risparmia gli agiati e i cittadini
« che di esso grano non usano, o poco e della miglior
« qualità, e mischiandolo ad altre sostanze animali e
« buon pane di frumento;

« Se mutandosi le condizioni del povero colono per
« modo che abbandoni il primiero alimento e volgasi ad
« altro più salubre, come vedesi tutto giorno in chi
« muta cielo e fortuna o s' appiglia al mestiere del-
« l' armi o ad altro di città, ei cessa di essere molestato
« dal vizio pellagroso;

« E se viceversa chi, datosi a vitto migliore, è poi
« costretto dalle vicende della vita a far ritorno al cibo

« costituito principalmente dal cattivo grano, incorre « nuovamente nel male pellagroso;

« Se questa malatia risparmia i popoli settentriona- « li, ne' quali l' esotico grano non attecchisce pel freddo « clima, ed altri pur meridionali, ove poco o nulla si col- « tiva, o non si trae ad alimento precipuo, e meglio vi « matura;

« Se, come fatti inconcussi e sperimenti dimostrano, « il grano turco, indigeno di climi più caldi, e fra noi « spesso non maturando perfettamente, o per le piogge « autunnali non potendosi bene stagionare ed essiccare, « viene poi guasto ed alterato da produzione fungosa co- « munemente conosciuta sotto il nome di *verderame*, la « quale lo rende deleterio, cosicchè chi è forzato per « sua mala ventura e per povertà a fare di esso il gior- « naliero suo pasto incorre tosto o tardi inevitabilmente « nella deplorata infermità, nel modo stesso che da altri « cereali sotto certe condizioni di cielo e in certe annate « resi guasti sogliono indursi speciali forme morbose od « endemie nelle popolazioni;

« Se le bestie e i polli, come i ripetuti miei esperi- « menti comprovano, e i cavalli pure di detto grano « macchiato alimentati, come verificasi nel Messico, pre- « sto deperiscono con sintomi poco dissimili da quelli « che notansi nei pellagrosi;

« Se nei paesi in cui si arriva ad impedire la mor- « bosa degenerazione del grano mediante la torrefazione « nel forno, come vedemmo praticarsi nella Borgogna, o « a neutralizzarlo se fosse pur viziato colla previa bolli- « tura nell' acqua di calce, come indicammo usarsi nel « Messico, non proviene da quel grano alcun nocumento « alla sanità di chi se ne alimenta;

« E per converso, se, giusta gli addotti sperimenti « del sullodato prof. Lombroso, nelle persone sottoposte

« ad arte al trattamento prolungato con tintura di grano « ammorbato, si appalesano presto sintomi analoghi o si- « mili a quelli che caratterizzano la pellagra;

« E se finalmente la cura solita istituirsi a guarire « i pellagrosi consiste quasi unicamente nell'abbandono « del vitto abituale maistico, sostituendogliene un più « sano e in parte animale, aggiunte ne' casi più gravi « poche sostanze medicamentose ricostitutive dell' orga- « nica compage, fra le quali l' acido arsenioso, come di- « mostrasi più avanti;

« Ciò tutto considerato, secondo il nostro convinci- « mento e quello di tanti altri e compaesani e stranieri, « che ripeterono i nostri studi ed esperimenti e li fecon- « darono colle loro importanti lucubrazioni, parmi incon- « trastabilmente provato: che la precipua, anzi l' unica « vera causa specifica efficiente della tanto lamentata en- « demia pellagrosa sia a riconoscersi nello smodato uso « che i poveri villici fanno del grano turco non perfetto « e guasto dalla troppo comune fungosa degenerazione « che induce un lento *attossicamento,* non dovendosi la « miseria, il troppo lavoro, l' insolazione e le tant' altre « cause da altri addotte, perchè comuni a tante altre po- « polazioni che vanno dalla pellagra esenti, considerare « che quali elementi predisponenti e coadiuvanti allo svi- « luppo, e non mai efficienti, di essa malatia.

« Lo studio stesso dei sintomi strani e svariati pre- « sentati dai pellagrosi (in molta parte somiglianti a « quelli cagionati da altri lenti agenti tossici vegetali) ci « porta ad ammettere in questi infelici una preceduta in- « tossicazione, per la quale pare vengano in ispecial « modo attaccati da prima i nervi gangliari viscerali, indi « i cerebro-spinali, poi altri sistemi, siccome molto lumi- « nosamente e con tanta dottrina ebbe a dimostrare il « prelodato prof. Lombroso ».

La profilassi e la cura scaturiscono dalla etiologia, essendo naturale che basti per sottrarsi al male schivarne le cause, cioè non cibarsi del grano guasto, o impedire che si corrompa. Il Balardini non vuol bandire il grano turco, che « quando venga adoperato modicamente, bene maturo e non guasto dal fungo, o commisto « ad altra farina od a qualche sostanza caseosa ed animale, può sodisfare ai bisogni del povero campagnolo, « come vediamo tutto giorno usarne senza nocumento « molte famiglie agiate, di solito però non più di una « fiata al giorno e con buon companatico, sì fra noi, sì « presso altri popoli, specialmente d' America ». Crede sarebbe inutile e dannoso il tentarlo, perocchè prospera nelle nostre contrade, e le salva dalle carestie che già tempo le desolavano. Vuole fuggito l'uso del grano « viziato dal *verderame* o da altra fungosa degenerazione, il « qual grano spesso si rifiuta o si mangia di mala voglia « e con detrimento benanco dalle bestie e dai gallinacei ». Lo vuole perciò ben maturo e ben secco, custodito in luoghi asciutti, puliti, d'aria libera; non ammucchiato in stanze terrene o in camere da letto; torrefatto sulla panocchia, quando corre stagione poco propizia, oppure bollito a lungo nell'acqua di calce, poi fatto seccare. Vuole abolito il *pane giallo* tutto di *mais*, sostituitovi *pane di mistura*, in cui la farina di *mais* si mescoli almeno ad altrettanto diverso cereale. Vuole la polenta ben cotta, di fresco preparata, condita con buon companatico, massime di latte. Perciò si restringano i campi arati, si allarghino le praterie, s'accresca l'allevamento del bestiame. Si aprano spedali a primavera ove il pellagroso si ristori con bagni e buon vitto: alle nozze di genitori pellagrosi si faccia almeno precedere la cura della malatia pur troppo ereditaria: si diminuisca la coltivazione del *mais*, si tralascino le specie tardive, si sostituiscano colture più opportune;

ai grandi fitti si sostituiscano i piccoli, divisi a più famiglie, e si preferisca la *mezzadria*.

La cura della pellagra, rimosse le accidentali complicazioni, si riduce al bagno semplice, e ad un trattamento generale ristorativo, con buon cibo di pane, carni, vino, ed anche di latte, utilissimo se non v' ha diarrea: la cura antiflogistica ebbe intera condanna nelle risultanze dimostrate dai dottori Lussana e Frua: l' uso dei preparati marziali, raccomandato dal d.r Gemma, assai poco riuscì, talor nocque nelle sperienze di Frapolli e Strambio, del Lombroso, del Michelacci e del nostro Manzini: dimostrò il d.r Lavo col globulimetro del Mantegazza non esser nel sangue de' pellagrosi il più delle volte difetto de' globuli rossi: e « il Lombroso savia-
« mente insiste su questo punto, perchè vede abusarsi
« del ferro da medici giovani, che preoccupati dagli inse
« gnamenti della scuola germanica che suole vedere in
« buona parte delle malatie l' *anemia*, potrebbero cre-
« dere facilmente che anche i fenomeni offerti dai pella-
« grosi abbiano ad esserne un effetto ». Nè le acque acidulo-marziali di Pejo e di S. Caterina giovano se non per alcuna complicanza; nè alcun durevole profitto offrirono alla prova i bagni termali e solforosi. La buona dieta è la sola cura che vale se vi si ricorra a tempo: ma non basta, quando segni di anemia e di marasmo e lo scemato peso del corpo t' avvisano che molto già progredì l' opera del veleno. Allora è uopo di rimedio più efficace; e il prof. Lombroso indicò l' acido arsenioso, tentato da esso e dal nostro Manzini e da parecchi con effetti felici, non mai però obliando la buona dieta. Di 11 pazzi pellagrosi curati negli anni 1868 e 69 con questo farmaco, un milligrammo al dì, ciascuno in medio per dì 108, il d.r Manzini ebbe 4 guariti, 7 migliorati: curò egualmente 5 pazzi non pellagrosi, in medio per 96

giorni, e ne guarirono 2, migliorarono 3. Nel 1870, quadruplicata la dose quotidiana, con cura prolungata in medio a giorni 132, di 12 pazzi di pellagra 7 guarirono, 4 migliorarono, 1 morì: e di altri 42 pazzi, con cura ancor più lunga, in medio di 181 giorno, si ebbero 10 guariti, 26 migliorati, e 6 morti. Laonde non solo è manifesta la virtù del rimedio, ma altresì la maggior sua efficacia ne' pellagrosi, forse non assolutamente specifica, ma perchè l' arsenico, « favorendo la metamorfosi ripro-
« duttiva, deve tornar utile in questi casi di estremo
« esaurimento pellagroso, come può essere in altri ana-
« loghi di estenuamento fisico quale coadiuvante del
« vitto sostanzioso ». E per ciò stesso l' egregio prof. Lombroso adopera esterno e interno rimedio « ne' bam-
« bini e fanciulli pellagrosi con difetto di sviluppo cor-
« poreo il cloruro di sodio, siccome eccitante della forza
« muscolare e della digestione ».

E questi nuovi fatti son nuovo suggello alla dottrina del cav. Balardini; « essere, la pellagra un morbo in-
« generato e mantenuto da un lento attossicamento pel
« *mais* guasto, inducente un pervertimento generale del
« sistema nervoso con progressivo esaurimento di forze
« ed atrofia; e richiedersi a vincerlo l' abbandono del
« cibo ammorbatore, ed un trattamento tonico nutritivo
« ricostituente ».

XXI. Un breve scritto del sig. cav. d.r Luigi Fornasini vuol essere altresì ricordato fra i lavori di quest' anno, ed è la ragionata risposta al quesito: « È egli
« conveniente che l' Ateneo istituisca un giornale per
« conto proprio, o si associ con altri in tale impresa? »
È questa una delle opere che l' academia si propose nel rinnovare da ultimo il suo statuto. Or disputandosi se fosse o no opportuno effettuarla e accettare il concorso della Camera di commercio e del Comizio agrario che la

renderebbe più facile, piacque all' egregio Fornasini dalle considerazioni di amministrazione, nulla favorevoli all' assunto, levarsi a considerazioni d' un ordine superiore, e condurre il sodalizio alla severa estimazione di quella specie di monomanìa che fa credere « il giornalismo gran « cosa, l' archimandrita della civiltà, quasi che il mondo « non possa muovere un passo avanti senza il sussidio « delle effemeridi, giovando esse a diradare le tenebre, « a diffondere e seminare nel popolo la dottrina, la col- « tura, la scienza ». L' autore distingue « un giornalismo « colto, nobile, aristocratico, e un giornalismo volgare, « ignobile, demagocico » ; e rispettando il primo, si chiarisce nemicissimo del secondo, che reputa « infausto al « buon gusto, alla scienza, alla morale » ; e lamenta che questo prevalga, e « il numero de' giornali pessimi superi « di gran lunga gli ottimi e profittevoli ».

La parola, disse, è fonte universale del sapere, ed è sua dispensiera la stampa, che, libera dalle pastoie della censura, esprime il pensiero della nazione, e diventa educatrice, se bene esercitata. « V' ha due sorta di lette- « ratura ; quella de' libri, e quella de' giornali. I libri « unicamente, parlo de' libri buoni, somministrano la « scienza soda, vasta, profonda : i giornali la volgarizza- « no, la sminuzzano, la spacciano a ritaglio, come la « moneta spicciola rispetto alla preziosa ». Nè si creda che questa giovi : « ridotto il sapere in frantumi, stem- « perato, illanguidito ne' giornali, guasta gli uffici della « stampa, pregiudica all' istruzione e ai progressi dell' in- « civilimento ; perciocchè la publica opinione, invece che « formarsi sui codici e libare da essi il fiore della scien- « za, s' imbeve di dottrine false, o frivole e superficiali : « invece di esprimere il pensiero elevato dei sapienti e « il succhio fecondo delle loro meditazioni, non rappre- « senta altro che le incertezze dei semidotti e le preoc-

« cupazioni del volgo ». Male pertanto si crede supplire co' giornali alla efficacia de' buoni libri, male dove « tutta « la dottrina de' pensatori filtra nelle colonne dei perio- « dici e delle gazzette: imperocchè, posto eziandio che i « compilatori fossero tutti cime di uomini e aquile d'in- « gegno, non potrebbero recarvi quella perfezione che è « inconciliabile colla forma propria di tali scritti, i quali « ci porgono il capitale delle cognizioni a spizzico, a fra- « staglio, in tritumi, in uno stato di economia sottilissi- « ma, raggranellato senza ordine, senza logica connessione « delle materie, senza ampiezza e profondità, per adattarle « all' angusta misura del foglio in cui si scrive e alla ca- « pacità mentale del più dei leggitori ». E come la troppo minuta partizione del lavoro riduce l'artiere a un esercizio manuale e monotono, che gl' infiacchisce lo spirito, lo circoscrive, gli ammorza ogni fiamma creatrice, così nè lena nè genio può guidare il giornalista nel raccozzare ogni giorno, all' ora indicata dal proto e dal torcoliere, l' articolo della data misura.

Che se i forti ingegni male proverebbero in tali strette, che sarà del maggior numero? de' mediocri? Allora chi men sa si erige giudice e maestro d' ogni cosa, biasima e loda a sua posta, crede signoreggiar l' opinione, reggere il mondo a bacchetta: ond' è « che scrittori « e lettori insieme, alieni dal riflettere, sciupano il « tempo in futili argomenti e perdono il gusto degli « studi severi, ...regna da per tutto la mezza dottrina, e va « in dileguo la scienza. Non mai sì è scritto così male e « pensato così leggermente in Italia, come si pensa e si « scrive presentemente: ma sappiano gl' Italiani, che « senza una lingua propria e studi vigorosi non si ri- « scatta la dignità della patria nè si gareggia colle na- « zioni illustri ». Gli articoli di gazzetta nascono un dì, muoion l' altro; i libri buoni soltanto durano a lungo, e

vivono utili e preziosi, e fruttano gloria. « Se Dante e « Macchiavelli fossero stati giornalisti di professione, si « parlerebbe ancora di loro? avrebbe l'uno creato la « lingua, l'altro la politica degl' Italiani? »

Dalle quali cose generali raccogliendosi più strettamente al suo quesito, e pur tralasciandone la parte economica, il d r Fornasini intrattenne i compagni a ben riflettere, quanto il periodico dell' academia, quando s' instituisse, dovrebbe essenzialmente differire dai periodici comuni; come, per esser degno de' suoi auspizi e del nome, dovrebbe spaziare nelle alte regioni della scienza; e come per ciò poco sia opportuna la proposta associazione degli altri due istituti, che, benemeriti del paese, muovono a lor meta, secondo la propria natura, per vie diverse da quelle dell' academia, sì che il loro giornale non basterebbe per ventura al nostro decoro. « E se per « caso, malgrado la triplice alleanza, riuscisse il parto « della montagna, o corresse le sorti del volo d' Icaro, « quale dei tre istitutori pagherà più amaramente la pena « del gran disastro? » Conchiuse; il giornale, se quel proposito che è nello statuto si traduca in atto, dover essere esclusivamente opera dell' Ateneo; ma essere impresa arrischiata, pericolosa al suo decoro, non necessaria.

XXII. Due onorate memorie il sig. prof. cav. Giacomo Cenedella fece rivivere tra' compagni, dicendo della vita e de' meriti di Vincenzo Dandolo e di Luigi Valentino Brugnatelli È debito di chi coltiva le scienze, e singolarmente di chi esercita il publico insegnamento, mostrar le vie di quelli che ne precedettero nel difficile cammino, non solo per trarne stimolo di emulazione, ma per giusta retribuzione di benefizio; dalle fatiche loro essendo a noi maturato il frutto de' nostri avanzamenti. In nessuna poi delle parti molteplici del sapere furono

questi tanto meravigliosi nè tanto efficaci a pro delle industrie e dell' agricoltura, quanto nella chimica, del cui studio fu Vincenzo Dandolo in Italia iniziatore.

Nato in Venezia ai 20 ottobre 1756, perduto a quindici anni il padre che vi teneva una buona farmacia, fu nella vicina Padova discepolo del Carburi, il cui insegnamento giusta la teoria del flogisto di Sthal trovava ripugnante sin d' allora il forte ingegno del giovinetto. Le opere di chimica erano rare; nessuna italiana; più rari i giornali scientifici. Il Dandolo, tornato in famiglia, diede opera a un grande laboratorio chimico già cominciato dal padre, e coll' indefessa diligenza degli assidui sperimenti gli acquistò in breve tal credito, che molti stranieri, francesi e tedeschi, ne preferivano i preparati a quanto essi aveano di meglio. Il che, mentre gli procacciava onestissimo lucro, e gli dava con ciò facoltà di provedersi di ogni nuova opera forestiera, quantunque costosa, giovava altresì grandemente a' suoi studi colla frequente corrispondenza dei dotti d' oltre monte. « Era nel « 1790, quando s' inaugurava l' era novella della chimica, « la sua più brillante epoca; quando si rovesciava da « Lavoisier la teoria del flogisto adottato e sostenuto in « tutte le scuole d' Europa per quasi un secolo ». Le novità nelle scienze fisiche e chimiche si succedeano rapide; e nessuna sfuggiva al Dandolo, il quale publicò allora i *Fondamenti della Fisico-chimica applicata alla formazione dei corpi ed ai fenomeni della natura*, sua prima opera, la prima che presentasse in Italia ordinate le recenti dottrine, accolta perciò con tal favore ch' ebbe presto sei edizioni.

L' autore segue indi il suo protagonista in quel periodo di mirabile attività, in cui le molte cure del laboratorio non gli toglieano di diffondere con traduzioni e commenti tutto ciò che si scopriva fuori d' Italia, e di

correggere in pari tempo secondo i nuovi princìpi la *Fisica sperimentale* di Giuseppe Saverio Poli. Ricorda particolarmente alcuni scritti dell' immortale Lavoisier, mandati al Dandolo prima di stamparli, e perciò publicati prima in Italia che in Francia: la bella opera della *Filosofia chimica* di Fourcroy, per la cui traduzione l' illustre autore e Van-Mons gli mandarono note; e il classico *Trattato di chimica* del Lavoisier con aggiunte le *Leggi delle affinità* di Geuston-Morveau, e il *Vocabolario chimico ragionato,* ove la chimica ricevea proprio linguaggio e proprio aspetto di scienza.

Questi lavori erano contemporanei alla rivoluzione che dai confini di Francia avvolgea l' Italia; e la viva corrispondenza del Dandolo con tanti dotti francesi lo designava in Venezia agli animi desiderosi di un ordine di cose migliore. Laonde allo spirare dell' antica repubblica egli si trovò partecipe del nuovo reggimento, e scelto a recarsi dal generale Bonaparte, buccinandosi del trattato di Campoformio. Le voci pur troppo erano vere: ond'ei volava a Parigi a richiamare presso il Direttorio per la patria tradita; ma lo raggiunse Duroc a Novara, e lo trasse a Milano a Bonaparte: dove ai rimproveri e alle ire del prepotente oppose tanta dignità e forza d' animo e di parola, che « Bonaparte *tacque e pianse* », e lo ebbe da quel dì fra gli uomini che più stimò e più gli furono cari. Veduta poi Venezia in mano all' Austria, Vincenzo Dandolo, riparando nel gennaio 1798 a Milano, e tosto accoltovi nel Superiore Consiglio della Cisalpina, già vi recava il frutto della sua generosa indole e de' suoi dritti avvisi; e ne fanno fede gli atti di quel governo. Ma l' invidia dei tristi non tardò ad assalirlo, ed egli, ritrattosi a Varese, era tornato in pace a' prediletti studi, e cominciava a volgerli alle applicazioni dell' agricoltura e delle industrie, quando le armi austriache e russe lo fu-

gavano dal nuovo asilo, obligandolo a salvarsi in Francia, dove « publicò tosto un libro che intitolava *Les « hommes nouveaux ou Moyens d' opérer une régénération « morale,* opera che potrebbe chiamarsi un sogno di un « virtuoso filantropo, di cui in breve tempo si faceano « due edizioni ».

Ma la vittoria di Marengo rivendicava l'Italia all'arbitrio del Primo Console; cui tanto era Dandolo famigliare, che poteva « ogni mattina di buonora visitarlo ancor « a letto con a lato la buona Giuseppina »; e in tanta estimazione, che quegli talora disse, aver in Italia trovato due uomini, Dandolo e Melzi. Melzi saliva Vicepresidente della Cisalpina risorta; Dandolo nell'operoso ritiro dell' amena sua villa a Varese, abbellito da un' amabile sposa, ripigliava i sapienti suoi studi; traducea nel 1802 e corredava di note la *Statica chimica* del Berthollet; imprendea primo in Italia l'allevamento dei *merinos*, e lo promovea co' suoi scritti *Sull' educazione delle pecore spagnole ed italiane* e intorno ad *Alcune malatie delle pecore;* facea conoscere e raccomandava l' utilità e la coltivazione della *patata;* e sebbene troppe cose ancora si ignorassero dell' organica scomposizione scoperte poi, « publi- « cando la sua opera *Sui letami* facea travedere ove sa- « rebbe giunto colle sue considerazioni, se immatura « morte non lo avesse rapito alla italiana famiglia, della « quale si era fatto un vero benefattore ». E da questi studi passando a quelli di economia loro affini, accusava la soverchia divisione delle terre quale impedimento a' miglioramenti agrari; proponeva che gli estesissimi poderi de'comuni si vendessero a'privati; nel 1806, « prevedendo « il danno che deriverebbe al commercio per l'abbassa- « mento del prezzo de' grani per la pace conchiusa tra « la Russia e la Porta Ottomana, publicò l' operetta *Sulla « necessità di creare nuove industrie nel Regno d' Italia* ».

Fu allora da Napoleone eletto Proveditore generale della Dalmazia. A' cui voleri obedendo, « giunto a Zara, « trovò que' popoli nella più abbietta situazione. Dovette « creare ogni cosa, giustizia, amministrazione, polizia, « istruzione, agricoltura, industria, tutto istituire quasi in « un sol punto ». E a tutto bastava il nobile suo cuore e il pronto e colto ingegno. Ma riunita con improvido consiglio la Dalmazia all' Impero Francese, cessò quell' alto ufficio. Fu però chiamato a Parigi a far conoscere i bisogni del paese che avea per breve tempo amministrato; e vie più si parve l' alto concetto in che l' ebbe Napoleone, che gli conferì titolo di conte, l' ordine della Legion d' onore, il grado di Senatore, e posto fra i primi Membri dell' Istituto Nazionale.

« Reduce in Italia nel 1810, riprese gli studi sul « pomo di terra; e nella carestia dello zuccaro pel « blocco continentale, prima scrisse della fabricazione « dello sciroppo d' uva, e dimostrò con un ingegnoso « calcolo, come di nulla si sarebbe diminuita la proporzione del vino che di una data quantità di uva si sarebbe ottenuta ». Fu da ciò condotto a scrivere il *Trattato dell' arte di preparare, conservare e far viaggiare i vini;* e sebbene questa materia in Italia non fosse nuova, era però nuovo il trattarne conforme i principi della scienza chimica; laonde sicuri ne sono i precetti, ai quali è spesso ancor mestieri, dopo tanto progresso, ricorrere. Nel 1813 facea novelli studi sulle pecore indigene, e sulla produzione e il lavorìo della lana; ampliava il suo libro de' concimi; andava a riordinar nelle Marche la scompigliata amministrazione. Nell'aprile 1814 propose, non senza grave pericolo, con Melzi che si gridasse re d' Italia il principe Eugenio Beauharnais: ma altro si volle da altri. In Milano macchiata del sangue di Prina rientrarono gli Austriaci; nella sua villa di Varese Vin-

cenzo Dandolo tornava colla consueta alacrità agli studi « sempre volti al ben essere della società e al nazionale « prosperamento dell' industria e dell' agricoltura ».

Il *Grido della ragione* o *Guida per la più estesa coltivazione dei pomi di terra*, e l' altra operetta della *Coltivazione dei pomi di terra considerata ne' suoi rapporti con la nostra agricoltura, col benessere delle famiglie coloniche e dei possidenti dello stato*, furon veri benefizi, in parte rimediando alle calamità di quegli anni luttuosi, che furono il 1816 e 1817, e indicando nuove utilità della patata per l' amido e l' alcool che se ne trae. Ma un altro lavoro non meno benefico dovea rendere ancor più popolare il suo nome; e fu l' *Arte di governare i bachi da seta per ottenere costantemente da una data quantità di foglia la maggior copia di seta;* a cui tosto aggiungeva la *Storia dei bachi da seta governati nell' anno* 1817 *coi nuovi metodi tanto nel Regno Lombardo-Veneto quanto altrove*, e il *Giornale del bigattiere*. Con questi scritti all' incerto e cieco empirismo nella principale delle nostre agrarie industrie egli sostituì primo la sicurezza delle norme razionali, e fu il vero fondatore di quelle scuole di cui ora più che mai sentita è l' importanza. E se tutti fossero gli avvisi e consigli del Dandolo stati adempiuti, e tenuto in maggior conto ogni suo pensiero, sì nell' apprestar le sementi, sì nell' ammettere nuove qualità di bachi e di gelsi, è opinione del Cenedella che probabilmente non s' avrebbe avuto a deplorare i danni gravissimi che ci colsero e di continuo ci affliggono e minacciano. Alla stagione de' bachi la villa Dandolo a Varese convertivasi in una scuola, dove con amorosa pazienza si dispensavano precetti e suggerimenti, e se ne mostrava la pratica a quanti amavano profittarne: e ciò stesso non fu meno utile degli scritti.

Morì Vincenzo Dandolo di repentina apoplessia ai 13

dicembre 1819, e lasciò non terminato un altro lavoro *Sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie e sulla proposta di nuove industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano.* « Da tutte le sue opere traspare la luci- « dezza della sua mente vasta ed illuminata. La sua lo- « gica sicura conduce chi lo studia alle più sicure e « certe conseguenze: ed in ogni suo lavoro dimostra che « a lui erano facili i tentativi perchè guidati da raziocì- « nio e da scienza ». Lo aver posto l' ingegno eletto e l' assiduo studio in argomenti di grandissima utilità al suo paese e alle moltitudini è un altro titolo per noverare il suo nome tra i più stimati e benedetti.

XXIII. Di Luigi Valentino Brugnatelli, nato nel 1761 in Pavia, fu detto l' elogio nella nostra academia, nel 1842, dal prof. Ferdinando De-Cattanei di Momo. Non parve tuttavia soverchio al prof. Cenedella dopo quasi trent' anni colla viva gratitudine del discepolo ridestar la memoria dei debiti che ha la scienza all' insigne suo maestro, e, volendo sopratutto che sian questi ricordi stimolo alla gioventù, mostrar come nè le strettezze domestiche nè la prima educazione, onde fu dal padre applicato fanciullo al minuto commercio, impedissero al forte e paziente ingegno di trovar la sua via. Laureato nel 1784 in medicina, rendeasi caro a quei due sommi che furono Frank e Tissot; ma il suo genio lo chiamava particolarmente alla chimica, e già vi segnava l' anno istesso un' orma colle sue *Esperienze sul sugo gastrico di alcuni animali,* discoprendovi « l' acido fosforico cui attri- « buì l' azione solvente dei sassolini ingoiati dagli uccelli « e dalle galline, e spiegando così la presenza del fosfato « di calce nel guscio dell' uovo. Studia attentamente le « pallottole di vetro intaccate, che erano state dallo « Spallanzani fatte ingoiare ai polli e ad alcuni uccelli, e « la sua sagacia, il suo squisito genio attribuisce all' a-

« cido fluoridrico (in allora fluorico) quest' azione sul « cristallo. E queste sue osservazioni, tenute a calcolo « da Morichini quasi quarant' anni dopo, gli dimostrano « l' acido fluoridrico far parte della materia dei denti e « dello smalto dei medesimi ». Quasi contemporaneamente scoprì l' acido soverico trattando il sovero coll' acido nitrico.

La cattedra di chimica in Pavia era tenuta dal celebre Antonio Scopoli, a cui succedette Valentino Brusati. Il Brugnatelli vi dava nel 1785 ripetizioni; ed era facile scorgere quello ch' ei sarebbe tra poco. Frattanto studiava le acque di Trescorre; scopriva nel liquido della falena del baco da seta l' acido serico; scopriva l' argento fulminante; imprendeva la publicazione della *Biblioteca fisica d' Europa*, il primo giornale italiano dedicato alle sole scienze fisico-chimiche, a cui nel 1790 mutò il nome in quello di *Annali di chimica*, e bastava ei solo all' opera che negli *Annali di fisica e chimica* francesi occupava cinque collaboratori. Nel 1796 otteneva la cattedra di chimica dal morente governo austriaco, e tanta era già la sua fama, che l' anno stesso nel misero sacco di Pavia Bonaparte ordinò ne fosse immune la casa. Eppure maturava allora dalle acute sue meditazioni ciò che più lo fa segnalato. L' entusiasmo, destato dalla teorica di Lavoisier, che, alle fantasie del flogisto sostituendo verità e fatti, otteneva giusto e compiuto trionfo, non toglieva alla mente scrutatrice di Brugnatelli di andare innanzi da sè, di pesare ogni cosa, di voler rendersi conto di tutto: e mentre pareva altrui quasi temerità mover dubi, ei vide che « la nuova teoria non po- « teva indistintamente applicarsi ai fenomeni della com- « bustione e della ossidazione dei metalli. Era bensì di- « mostrato che la combustione e la ossidazione metallica « dipendevano da fissazione o combinazione del gas ossi-

« geno coi combustibili e coi metalli, ma non si pote-
« vano rendere ragioni del come avvengano combinazioni
« dell' ossigeno alcune volte con sviluppo di luce e calo-
« rico, ed altre invece senza innalzamento di temperatura
« e perfettamente oscure. Le esperienze di Lavoisier del-
« l' ossidazione del mercurio, dello stagno, di altri metal-
« li, nella quale avveniva assorbimento dell' ossigeno, e
« di nuovo poteva da questi svolgersi in istato di gas,
« non spiegavano la combinazione che esso contrae col-
« l' azoto allo stato nascente per formare gli ossidi e gli
« acidi di questo, ove non v' ha sviluppo nè di calorico
« nè di luce; nè reggevano al confronto della combu-
« stione dello zolfo, del fosforo, del carbonio, in cui for-
« mandosi gli acidi, è accompagnata da produzione di
« fuoco. Egli perciò non trovava spiegazione atta di que-
« sti fenomeni, se non coll' ammissione di una combina-
« zione costante del calorico coll' ossigeno allo stato di
« base concreta cui si aggiungesse poi altro calorico per
« gasificarlo. La prima combinazione secondo il mede-
« simo è chimica; quindi costituente l' ossigeno, ch' esso
« chiamò *termossigeno:* la seconda allo stato di gas. Nel
« primo caso lo disse *calorico costituente; gasificante* nel
« secondo. Divise quindi la combustione in *ossigena* e
« *termossigena:* combustione *ossigena* quando v' ha svi-
« luppo di luce e calorico, ossia di fuoco; combustione
« *termossigena* la oscura, quando il *termossigeno* base con-
« creta del gas ossigeno perde il solo calorico gasificante:
« nè avervi che la combustione dell' idrogeno nella quale
« questo perde il solo calorico gasificante combinandosi
« con esso l' ossigeno, che perde il suo calorico gasifi-
« cante, ma ritiene il costituente ». Nel 1798 publicava il
Brugnatelli queste osservazioni e spiegazioni nuove, a
cui troppo poco badarono, parte per orgoglio, i chimici
francesi: il solo Van-Mons allora le accolse, e « se fos-

« sero state spinte alquanto più oltre, quante combina-
« zioni detonanti non avremmo noi da prima conosciute,
« provenienti da questa sola cagione? »

Il nostro amico lamenta l'ingratitudine onde sono poste in oblio da noi stessi molte glorie italiane, facili altrettanto, quanto invidiosi tra noi, a tributar elogi ai forestieri. Primo il Brugnatelli decompone colla pila i sali, vede la base portarsi al polo negativo, l'acido al positivo; riduce gli ossidi metallici; ma un'idea fallace lo svia: crede operatore di questi fenomeni un acido: li annunzia, e n'è, quasi dico, deriso, tal che non s'avvede egli stesso della via che ha aperta. Vi corre frattanto l'irlandese Davy, e scopre colla pila i metalli degli alcali e delle terre; e tutta Europa gli applaude. Fu pure Brugnatelli che indicò « una forte proprietà elettro-
« motrice nell'ossido nero di manganese », di cui profittò Zamboni per fare la sua pila a secco. E scoprì l'acido cobaltico, contrastatogli a lungo, poi da Gmelin rivendicatogli. Primo aprì nel 1806 lo studio alle combinazioni binarie di due elementi negativi con un positivo o di due metalloidi con un metallo, e furono le sue esperienze nel 1836 dallo stesso Cenedella confermate; come da questo nel 1826 e dal Ferrari ebbero piena conferma i suoi dubi sulla composizione dell'etiope marziale. E studiando il liquido della falena del baco, e le reazioni dell'acido nitrico sull'acido serico, e il color rosso che ne riesce, conobbe l'acido eritrico, indicò il *murexide*, a profitto molto dipoi dell'industria inglese.

Sarebbe lungo anche un indice solo di quante cose ei venne svolgendo nell'operoso suo giornale e nel suo *Trattato elementare di chimica generale* stampato nel 1803, ristampato nel 1810: ma tra gli ultimi frutti di quella meravigliosa perspicacia e instancabile assiduità allo studio voglionsi pur notare singolarmente « l'ossidazione

« del carbone per opera del cloro umido sotto l'azione « della luce e della pila, e la sua idrogenazione collo « stesso mezzo, e quanto scriveva in risposta a Gay- « Lussac sulle leghe metalliche che si ottengono col gal- « vanismo » : da cui doveano derivare le applicazioni della galvanoplastica e della galvanotipia. Mescolando parole di riconoscenza e venerazione, ricordò in fine il signor Cenedella e la proposta nuova nomenclatura chimica, e i motivi pei quali venne abbandonata, e gli onori, e la morte il 24 ottobre 1818, e la *Litologia umana*, rimasta imperfetta, publicata poi dal figlio, e il « la- « voro sulle cistimele o sull' uria degenerata, argomento « d. gravi studi, che dimostrarono la genesi dell'ossido « xantico di Wollaston, o acido uroso di Liebig ».

XXIV. Questi tributi alla virtù scesa nel sepolcro non si pagano senza mestizia: ma si accompagnano a desiderio più acuto, quando fra essi lo sguardo cerca indarno sembianze che portiamo scolpite nel cuore e non rivedremo più sulla terra. « Troppi (lamentò nell'ultima « adunanza il segretario) qui mancano, perchè il sodali- « zio nostro non senta le gravi sue perdite. Volgemmo « l'anno passato l'addio ad una vita chiusa dopo lun- « ghissimo corso, albero inaridito dal tempo, che diè « frutti sino all'ultima stagione. Ma quelli a cui ora il « nostro pensiero rivola, era a sperare che men ratto si « spiccassero dal nostro drappello, e non cessassero così « tosto l'esserci esempio di studio, d'opera, di carità « cittadina. Lungi buon tratto dalla più che ottogenaria « età del dottor Gorno era Tommaso Castellini, dalle cui « mani soeano uscire, come da quelle della natura, ful- « gidi e rugiadosi i fiori e quasi olezzanti, maestro della « nostra scuola comunale di disegno, innamorato di tutto « quanto è bello ed eletto, illustratore del più cospicuo « de' nostri edifizi, uno de' più diligenti alle nostre con-

« gregazioni. N' era lungi Ettore Quaranta, al quale la « morte spezzò in mano la cetra, su cui addolciva i tedi « di lunga infermità cantando forti opere ed affetti gen- « tili. Più n' era lungi Nicola Tamburini, colpito in modo « fulmineo, onde fu la pietà grandissima e universale, nè « mai l' imagine della sua bontà ci stette innanzi più vi- « va, del giorno in cui sulla fossa aperta gli volgemmo « nelle lagrime l' estremo saluto. E appena era nel ses- « santesimo anno Bartolomeo Guala, quando tra pari « lutto il d.r Luigi Fornasini gli mandò a canto alla « bara l' ultimo vale ».

Il Castellini nacque a Brescia nel 1803, e fu tanto precoce e possente in lui l' amore del bello, che a quindici anni andò a piedi a Milano per ammirare i tesori dell' arte che aveva udito essere accolti in Brera. Avendo poi ottenuto di proseguire colà il suo studio, si rese carissimo a quel maestro che fu Domenico Moglia, e costretto dalla sottil fortuna a dipingere stanze, dove pose singolare affetto ne' fiori, valse anche nella scultura ornamentale. Valse più di tutto nel disegno, che insegnò a lungo in patria nelle scuole private, poi nella comunale, mentre in uno era custode della civica pinacoteca, di cui descrisse i capilavori, come scrisse di più cose d' arte ad istruzione de' suoi discepoli, e riunì e presentò loro i disegni di tutto ciò che la città nostra possiede di più bello e perfetto. Ricordano gli annali academici le sue opere, più d' una premiate, e vuole fra tutte segnalarsi *Il palazzo municipale di Brescia illustrato,* che, oltre il premio dell' Ateneo, gli procacciò onori e doni dall' imperatore Napoleone. E stando l' autunno a dimora nella prossima Franciacorta, intese anche all' agricoltura, in ispecie allo studio della vite, principal cura degli abitatori di que' colli. Tradusse per ciò dal francese la *Guida del vignajuolo* di Fleury la Coste, e propone di darla,

per esercizio di scrittura e duplice profitto, a copiare nelle scuole elementari.

Morì in Gussago il 5 novembre 1869. Sulla spoglia, trasferita al cimitero di Brescia, disse pietose parole il nostro collega avv. Paolo Baruchelli, che dovea seguirlo sì presto.

XXV. Rechiamo testualmente degli altri, e di Matteo Gatta morto a Milano, i brevissimi ricordi che ne fece il presidente mons. can. Tiboni nelle singole tornate prossime alla morte.

« Dopo l' ultima tornata noi abbiamo perduto due « soci, Matteo Gatta e Nicola Tamburini, ambidue nel « giorno 24 di marzo: il Gatta spirava la mattina alle « otto, la sera alle otto il Tamburini.

« Ambidue sono benemeriti della letteratura italiana « e della publica istruzione. Il Gatta, nostro concittadino, « tutta la sua vita spese nell' istruzione della gioventù in « Milano: e quando la malferma salute lo tolse alla cat- « tedra, compose e publicò parecchi lavori letterari e « morali, molto utili, che rivelano il suo valore nelle « lettere e l' animo suo virtuoso ed amantissimo della « patria.

« Di Nicola Tamburini di Ascoli Piceno, preside del « nostro liceo, noi abbiamo udite le molte e variate me- « morie, le sue biografie, e gli studi suoi sugli Stati « Uniti d' America, ne' quali se non è inventore, è assai « commendevole nel cogliere come ape industre con « sottile analisi l' altrui fiore, e dargli il pregio della sin- « tesi, e il merito dell' unità. Tutti poi i suoi lavori « sono improntati di un sentimento dilicatissimo del « bello e del buono, e di un ardente e generoso amore di « patria. Povero Tamburini! nessuno di noi, lorchè nella « penultima tornata l' udimmo pieno di vita leggere da « questo seggio, nessuno pensava, che morte repentina

« lo avrebbe nel vigor degli anni reciso dalla terra dei « viventi, divelto dalla sposa e dal bimbo, sue delizie, « rapito a noi e agli studi, gettandolo così immaturo « nella fossa! *Sit tibi terra levis.*

« Signori! anche in questa settimana (fu il 3 apri- « le) per la morte del cav. d.r Bartolomeo Guala la no- « stra academia patì gravissimo danno: la medicina ha « perduto un solerte e zelante cultore; un valentissimo « operatore la chirurgia; i nostri spedali un direttore « assiduo, imparziale, infaticabile; il paese un cittadino « benevolo, onorato; ed un amico leale, schietto e co- « stante hanno perduto in lui i molti amici suoi. L'Italia « ha perduto uno di que'suoi figli che alla sua redenzione « molto cooperarono col senno e colla mano, molto fecero « e soffrirono. I luminosi esempli di quelli che passano, « esser possano, a quelli che restano, sprone ed eccita- « mento per imitarne le virtù ed ereditarne il valore; « per poter riempire il vacuo che essi lasciano; per po- « ter degnamente subentrare al posto che essi abban- « donano.

« Signori! La morte non cessa di battere alle porte « della nostra academia. Anche nel secondo del vertente « maggio ci rapiva in età ancor vegeta l'onorevole socio « dottore in legge e notaio Ettore Quaranta, nativo d'Iso- « rella. Era valente poeta e la sua musa scorreva facile e « vibrata. E noi l'udimmo leggere in questo luogo il « suo inno intitolato il 2 giugno 1861, nel qual giorno « cadeva quell'anno la festa dello Statuto. Rappresenta « egli, anzi dipinge con animati versi, con vivaci e bril- « lanti imagini, la solennissima, straordinaria esultanza « dell'Italia redenta; e fa caldissimi voti perchè l'italico « riscatto venga appieno compiuto; perchè in ogni luogo, « dove il *sì* suona, sventolar veggasi la bandiera del Re « nostro Vittorio Emanuele ».

XXVI. Ma dei meriti e della vita operosa del dottor Guala, tutta intesa al bene, fece commemorazione più compiuta ed encomio il cav. d.r Plinio Schivardi, « benchè lontano colla persona, sempre unito col cuore alla « sua diletta città natale », amando, com' egli ne ricordò, continuare « le nobili tradizioni del padre suo », autore delle *Biografie de' Medici illustri bresciani.* Bartolomeo Guala, nato in Brescia il giorno 15 luglio dell' anno 1810, andato nel 1829 allo studio di medicina in Pavia, era nel 1836 uno de' più indefessi e intrepidi all' irrompere in Brescia di « quella tremenda epidemia « colerica che vi produsse sì innumerevoli ecatombe ». Condotto nel 1837 chirurgo e nel 1843 medico dal comune pel servizio degl' infermi poveri, se ne acquistava ogni dì maggior gratitudine e stima. Infaticabile ai giorni solenni in cui furono proferite quelle parole magnanime *l' Italia farà da sè,* nella direzione degli ospitali militari di S. Giulia e S. Eufemia si manifestò sì abile operatore, che nel novembre di quell' anno ebbe il posto di chirurgo primario nel nostro ospitale civile; e, chiuse pei conflitti politici le scuole nelle publiche università, « venne inca- « ricato in Brescia di un insegnamento speciale che va- « lesse a supplire quello che era stato sospeso ».

Ma le speranze italiane, prostrate a Custoza, rianimavansi al nuovo anno, e « capo del comitato d' insurre- « zione bresciana fu il nostro Guala. Alla sua ardente « operosità non bastava più il campo dell' ospedale, gli « occorreva un' arena più vasta. In tutti quei giorni che « precedettero le famose dieci giornate del 1849, nelle « quali Brescia si meritò il titolo di *eroica,* Guala fu l' a- « nima di quell' ardente nucleo di concittadini che tutto « preparava, con immenso pericolo personale, alla grande « riscossa. E quando appena le aquile austriache ebbero « lasciato Brescia per dirigersi oltre Ticino, e gli ultimi

« soldati si rinchiusero nel castello, e Brescia esultante « ebbe salutato i primi raggi di un giorno che dovea es- « sere foriero di libertà, e invece pur troppo lo fu di « lunga servitù, il Guala coll'abate Boifava si diede a far « radunare ed armare un nembo di disertori e valligiani « che fossero pronti a soccorrere la città in caso di pe- « ricolo ed a scendere contro il nemico ». Perciò dopo i nuovi disastri esulò in Piemonte, e prestò l'opera sua nello spedale militare di Torino; onde tornò profittando dell'amnistia; e tutto era ne' suoi studi e nell'esercizio della sua scienza, quando i grandi fatti del 59 mutarono, quasi dico, Brescia in un vasto ospitale, e di tutto quel- l'immenso lavoro il Guala ebbe e tenne la direzione, e ne rese conto colla lettera al d.r Cotta *Breve cenno sugli ospedali militari provisorî di Brescia*, 1859. Appare da questo scritto « che in Brescia furono accolti dal 13 « giugno a tutto agosto 17,375 francesi, 13,959 italiani, e « 1612 austriaci; la qual somma complessiva di 32,916 « infermi fu distribuita in sezione medica di 19,665, chi- « rurgica di 13,251, ed ebbe la mortalità complessiva di « 1273. Nella sezione chirurgica si praticarono 453 am- « putazioni, cifra ragguardevole; di queste morirono 180 « individui. Si fecero 6 legature di grossi vasi con per- « dita di 2 individui; 4 trapanazioni al cranio, tre volte « riuscite felicemente. Si ebbero 76 casi di tetano, de' « quali guarirono 5, e ciò è veramente ben poco ». — « In quella memoranda occasione, ci disse il dottor For- « nasini, noi lo vedemmo moltiplicarsi, e fu mirabile. La « storia terrà conto dei suoi magnanimi sforzi, delle sue « ingegnose providenze, dei sagrifizi e delle sapienti sue « cure ». Venne per ciò meritamente segnalato fra i primi tra noi colla croce mauriziana, e nel luglio 1860 ristau- rato nel civile ospitale qual medico primario.

Cominciò allora le sue sperienze sulle iniezioni sot-

tocutanee, di cui sino dal 1868 così nel suo libro, *La medicazione ipodermica,* scrisse già lo Schivardi: « Il primo « che abbia usato la medicazione ipodermica in Italia fu « il cav. Bartolomeo Guala di Brescia, poichè nell'otto- « bre del 1860 egli con un ago d'innesto introduceva « sotto la pelle il curaro in un uomo affetto da convul- « sione parziale spasmodica al lato destro della faccia..... « Ma, oltre alla priorità del primo tentativo in Italia, « spetta al dott. Guala il vanto di essere stato il vero « patrocinatore della medicazione ipodermica fra noi. Egli « infatti fu il primo che la usasse su larga scala in un « publico ospedale, il primo che curasse con essa le fe- « bri intermittenti, le nevralgie e le nevrosi; il primo « che publicasse una serie non indifferente di fatti. Dopo « il primo tentativo col curaro, e in quel medesimo « anno, egli usava pel primo fra noi le inoculazioni ipo- « dermiche di solfato d'atropina nelle ischialgie, e da « quell'epoca raccoglieva 25 casi di guarigione; nel 1862 « esperiva in quattro ammalati di paraplegia la iniezione « dell'Upas tieuté; nel marzo 1863 cominciava i suoi « tentativi col solfato di chinina nelle febri miasmati- « che .... È a lui che noi dobbiamo la prima iniziativa di « questo lavoro, e poscia il più efficace concorso ai no- « stri studi. Nessuno in Italia ha fatto un maggior nu- « mero di applicazioni; nessuno può competergli il pri- « mato di vero introduttore fra noi del metodo di Wood ».

Nel 1861 il d.r Guala riferì nella Gazzetta medica di Milano una felice cura fatta nel 1860 colle iniezioni del curaro: « nel 1864 comparve la sua prima memorietta « sulla *Iniezione ipodermica di chinino nella cura delle fe-* « *bri periodiche intermittenti* nella Gazzetta medica dello « Strambio ». E vi dicea che di « 84 malati di febri « periodiche intermittenti, varie di tipo, d'origine e di « forza », entrati nel 1863 nello spedale maschile, gua-

riti alcuni quasi da sè o con leggierissimo rimedio, guarì con due iniezioni le « 49 che rimasero costanti coi loro « spiccati parossismi ch' ei volle veder ripetuti le due o « tre volte ». E fu importantissimo l' esperimento della inoculazione del chinino ad alta dose nell' idrofobia. L' Ateneo premiò nel 1867 cotali prove colla medaglia grande d' argento; e crede il sig. d.r Schivardi, che meglio forse alla novità di esse, alla loro esattezza, e alla sobrietà e sicurezza delle conclusioni, sarebbe convenuta la medaglia d' oro.

Ricordansi poi, presentati nel 1865 all' Ateneo stesso, i *Provedimenti per la rabia canina;* e gli 11,942 ammalati e feriti della guerra del 66, che trovarono in Brescia l' antica ospitalità, e nel Guala l' antica bravura: il quale al finire di quell' anno, morto il nostro d.r Maraglio, venne anco assunto al posto di direttore dell' ospitale; e invitato dal Ministro di agricoltura, industria e commercio a recarsi al congresso internazionale di statistica in Firenze l' anno 1867, vi si apparecchiava col lavoro critico riassuntivo dell' *Italia economica* del Maestri; e publicava altresì quasi contemporaneamente il *Saggio di classificazione delle fabriche manifatturiere e depositi pericolosi insalubri od incomodi:* « studio pratico di grande « importanza, cui sono unite anche alcune notizie stati- « stiche sulle industrie bresciane ».

Ultimo degli scritti dal Guala publicati fu *La Pia Casa degli Esposti in Brescia*, che si registrò fra i lavori academici del 1869; in cui combatte le ruote, chiuse con utilità a Milano, e alfine anche a Brescia. E tutto era intento alla istituzione « di una *Pia Opera di Baliatico* a « favore delle madri miserabili ed impotenti », quando un' affezione di cuore, preparata da quella sua febrile attività, fomentata da dispiaceri, sfidata da lui con « magna- « nimo sprezzo, alfine lo vinse. Quindici giorni dopo di

« aver visitato di sala in sala il suo diletto ospedale, e « visitato i malati, più sollecito di consolare gli altri che « di pensare a sè stesso, il tremendo malore si fece più « intenso. E la sera del 3 aprile 1870 lo spegneva ». La serietà degli studi, l'amore che portò alla sua città natale ed alla patria comune, la bontà e cortesia, la franca indole, la ferrea costanza in volere tutto ciò che stimava giusto e onesto, lo zelo nell'adempiere i propri uffizi, ne manterranno viva a lungo la memoria, caro ed onorato il nome.

Anno 1871.

I. Un compiuto lavoro biografico dell'egregio presidente monsignor canonico cav. d.r Pietro Tiboni risuscitò un nostro antico, Mattia Ugoni vescovo di Famagosta, che vissuto in età fortunosa pel cristianesimo, si mescolò a que' pensieri con nobili scritti, cui la malevolenza degli avversari tanto non potè sepelir nell'oblio, che non sembrasse opportuno ed utile rinfrescarne fra le presenti novità il ricordo. Ed è utile sempre e bello far rivivere gl'insigni esempi della virtù, della dottrina, del benefizio, che tanto valgono a serbare il sacro culto di ciò che è pregio vero e non labile della vita.

Da Bonifacio e Maddalena Testi nacque Mattia in Brescia l'anno 1446; studiò in Padova teologia e giurisprudenza canonica e civile; e certo la lode che vi meritò sin d'allora e la predilezione de' buoni veneti pe' bresciani lo fecero chiamare segretario dall'arcivescovo di Creta Girolamo Landi; « il quale poi, conosciutone « appieno il merito singolare e le preclare virtù, lo lasciò « a reggere e governare in suo luogo la chiesa di Can- « dia come vescovo, ed a soprantendere, come arcive-

« scovo, a tutte le chiese della vasta isola, nel lungo « intervallo di tempo che esso dovette allontanarsene, « per condursi, in nome del papa, legato in Boemia, in « Polonia, ed in più parti della Germania, e starsene al- « l' amministrazione della provincia di Perugia ». Un *Protocollo* di atti notarili da Mattia rogati in Creta, conservato manoscritto nella nostra cancelleria vescovile, lo mostra colà nel 1483; onde nella lunga dimora viaggiò la Grecia e a Costantinopoli. Morto il Landi, tornò a Brescia; dove nel 1490 era canonico della cattedrale. Giovanni Michiel, vescovo di Verona e cardinale, risedente in Roma, gli commise nel 1501 il reggimento della sua diocesi; nel 1503 Giulio II lo fece vescovo di Famagosta, e l' anno seguente governatore di Parma; Leone X nel 1517 vicelegato di Viterbo. Nel 1519 tornò definitivamente in patria, anche per vegliare a' negozi domestici trasandati dal pio fratello: ma fu cara non meno la sua venuta e provida al vecchio e affranto nostro vescovo Paolo Zane, che se lo elesse vicario. Indi l' Ugoni, vissuto a età tardissima, sino al 3 dicembre 1535, prese parte a ogni opera solenne de' concittadini: consacrò ai 4 d' ottobre 1519 la chiesa di S. Giuseppe; benedisse ai 23 giugno 1528 la prima pietra del bastione di Porta occidentale.

L' egregio autore, discorsa la vita, commenta gli scritti, pei quali il Tiraboschi meraviglia che il Panciroli non abbia noverato l' Ugoni fra i *più chiari interpreti delle leggi*. Primo è il *Libellus de præstantia patriarchali*, stampato da Giambattista Pontano in Brescia nel 1507 *in arce Garzitæ*, ristampato per Giovanni Antonio Bresciano in Brescia nel 1510, dedicato a Marco Cornaro fatto patriarca di Costantinopoli da Giulio II. Ne indica il Tiboni la materia, e così conchiude il suo giudizio: « Versa il nostro Ugoni in quest' opera a larghe mani

« eletta ed importante erudizione, attinta alle fonti della « giurisprudenza e della storia; l'abbellisce di molti e « curiosi accidenti a lui toccati in Grecia; la rende pre- « ziosa per alcuni cenni della suá vita; discorre a lungo « con grande rispetto ed affezione del suo arcivescovo « Girolamo Landi, da Sisto IV nel 1481 insignito della « dignità di patriarca di Costantinopoli; ricorda un Bar- « tolomeo bresciano (c. 11), che fu un nobile Avogadro, « frate domenicano, il quale fece commenti alle leggi im- « periali, l'aggiunta alle glosse del Decreto, e scrisse « delle questioni intorno alle stesse materie, e le que- « stioni domenicali, che furono poste in luce, secondo il « Museo del Mazzucchelli, da Mattia Ugoni. E secondo il « Rossi negli Elogi, questo Bartolomeo da Brescia ebbe « ospite in casa sua quattro giorni Domenico Guzman, « institutore dei frati predicatori. Nè posso tacere, che « sullo scorcio del libro l'Ugoni rammenta una chiesa, « dedicata alla memoria di santa Cecilia, che sorgeva al « suo tempo nella piazzetta avanti l'antico convento dei « domenicani, dove ora sono le scuole infantili; nella « quale sembra, che i preti di rito latino potessero dire « la messa con pane fermentato, come i preti greci « (c. 40) ».

Connettesi al suddetto lavoro il trattato de' concili col titolo *Synodia Ugonia*, dedicato nel 1531 a cinque cardinali, primo Alessandro Farnese, che, fatto papa, e mandatogli lo scritto con lettera del 14 novembre 1534, rispose il 17 dicembre approvandolo ed esaltandolo. « L'opera è divisa in quattro parti: *Præludia; Disposi-* « *tio; Potestas; Dissolutio;* e ciascheduna ha delle cose « di sommo rilievo, ma particolarmente la terza, che di- « scute punti i più importanti della sacra gerarchia, e li « svolge con vasta erudizione e con profonda dottrina. « Ricerca la fonte onde immediatamente deriva nel con-

« cilio ecumenico la giurisdizione; esamina, se il concilio ecumenico sia superiore al papa, o il papa al concilio; e, nel caso di dissensione, quale si debba seguire. È questa una delle opere più forti e poderose a sostegno e difesa delle massime della chiesa primitiva. « L' immortale vescovo Bossuet non le trattò nè svolse « con maggior valore, evidenza e saldezza, nella *Difesa « della dichiarazione del clero francese sulla ecclesiastica « potestà.* Le quali dottrine si chiamano gallicane, non « perchè sieno un insegnamento proprio della chiesa « francese, ma perchè dal clero francese furono nel 1682 « formulate nei famosi quattro articoli. E di vero la dottrina nei quattro articoli esposta è, come dimostra il « Bossuet, la dottrina, che fu sempre e dovunque e da « tutti creduta; che è il carattere distintivo della dottrina cattolica; la quale comprende, secondo la forza e « la ragione del nome, ed abbraccia la universalità cronologica, topografica ed etnologica ».

Ma la *Synodia,* quantunque lodata da Paolo III sommo pontefice, non piacque alla corte romana, la quale, secondo che riferisce il De Bure, procurò di farne perdere gli esemplari, divenuti perciò rarissimi, sebbene dal 1531 al 1568 se ne facessero sei edizioni, ed anche si ristampasse con nuovi titoli, cioè *De Conciliis* ed *Opus de omnibus ad Concilia rite et legitime celebranda pertinentibus.*

Monsignor Tiboni (veggasi la memoria stampata nel 1872 in Brescia dalla tip. Apollonio) indicò altri lavori di Mattia Ugoni che rimasero manoscritti. Tre di questi, cioè un trattato *dell' interdetto ecclesiastico,* uno contenente le decisioni del tribunale detto *la Ruota,* e un altro *Variorum libellus, id est dubia in jure,* legò colla propria biblioteca e con 2600 lire *planet* al convento di S. Giuseppe. Il *Protocollo,* di cui si accennò, contiene più atti notarili rogati dal 26 aprile 1483 al 20 ottobre

1484 in Candia, e alcuni in Brescia nel 1493. E ad informare dell' indole del suo personaggio in ultimo il biografo lo ricordò amorevole a' congiunti, sollecito della patria, operoso e pure studiosissimo. « Avea letto tutto « quanto era stato avanti di lui scritto intorno alla teo- « logia, alla canonica e civile ragione, ed alla storia; e « da quegli immensi e antichi volumi aveva, come ape, « raccolto il fiore, abilmente lavorandolo, e attemperan- « dolo ai bisogni, alle esigenze ed alle specialità dell' e- « poca sua. E tutte le opere sue, non ostante la materia « poco propizia, vestì delle classiche eleganze ». Ricordò il motto *Probis improbisque par aditus, dispar exitus,* che Mattia fece mettere sulla porta dell' episcopio di Verona; e la medaglia coniatagli; e nel rovescio di questa la bilancia colle parole *Trutinæ examine castigato,* simbolo fedele di tutta la sua vita.

II. Il nostro vicepresidente signor ing. cav. Felice Fagoboli tolse argomento da uno scritto del socio corrispondente signor conte Matteo Thunn, e stimolo dal desiderio di lui e dell' academia, per esaminare e discutere le dottrine sul modo più efficace di far contrasto alle piene de' fiumi apportatrici spesso di ampie desolazioni; cui solo è dato scongiurare riparando là dov' esse hanno origine, nelle valli rimote, nei recessi delle nevi e de' ghiacci, ristaurandovi que' naturali freni, le selve, non consegnate indarno dall' antica sapienza alla tutela degli iddii, e or troppo dalla sconsigliata avidità abbattute. Dopo aver discorso della natura de' fiumi alpini, cioè di quelli che, avendo origine sugli alti monti, corrono in due diversi bacini, chiuso il primo in valli più o meno anguste, il secondo più al largo, il conte Thunn « non « si ferma molto a dimostrare (chi ne avrebbe biso- « gno?) quanto sia da riputarsi necessaria la rinnova- « zione della selva », bensì raccomanda sopra tutto a

quest' uopo « l' ingegno delle serre come unico valido a « ripopolare di piante i fianchi denudati. Sono palafitte « (continua il Fagoboli) disposte a file orizzontali, pali « infissi verticalmente che rattengono la terra in cui « deve gettare le prime radici il giovane virgulto apposi- « tamente trapiantato ed educato colla seminagione. Ba- « sta un triennio, ed, ove l' andamento delle stagioni sia « favorevole, anche meno, onde la palafitta di artificiale « diventi naturale, e per l' abbarbicarsi de' nuovi alberi « che si oppongono al disordine delle acque, e pel sof- « fermarvisi intorno del detrito superiore che converte « la palizzata in una gradinata o contrafforte. Giova con- « seguentemente che dette palizzate sieno vicine, acciocchè la caduta dell' acque intermedia non noccia; e là « dove questa vicinanza risulta impraticabile, giova aver di « mira che le acque si riuniscano in un burrone adatto, « e caschino sopra massi di pietra che ne spezzino l' im- « peto e ne divertano i rigagnoli lungo la palizzata infe- « riore. Queste palizzate insomma sono il vero e l' unico « mezzo di rimboschire i monti, e le poche esperienze « che ne vennero fatte lo dimostrarono a tutta eviden- « za ». E citasi il fatto dell' alto Friuli, dove così, non è guari, in meno di cinque anni si crearono più mila ettari di bosco, e si impedirono le piene del Tagliamento, solito ogni anno a divorarsi lo spendio inutile delle arginature.

Si suggerisce del pari come disporre al torrente il letto nel fondo della valle al piano fra le ghiaie che spande e accumula; che vuolsi ampio; con assestate arginature non a questo o quel tronco, sì a tutto il corso; togliendo gl' impaludamenti che infettano l' aria, e « diffidando nondimeno dei raddrizzamenti o scorciatoie « troppo rapide che il più delle volte sono di una men- « dace utilità, comechè la lunghezza del corso è propria-

« mente funzione della portata, alla quale deve l'inclina-
« zione proporzionarsi in ragione inversa ». Giova dimi-
nuire l'inclinazione altresì con cascate, e talora con pa-
recchie che si succedano.

Ma a tutta quest'opera non è nè spediente nè giu-
sto che si lascino soli e male bastevoli i possessori de'
luoghi dove il rimedio è da apprestare. Come il salute-
vole effetto si distende lontano, così debbono da lontano
a quella concorrere tutti coloro che son di questo parte-
cipi; e solo a tal patto è possibile riunir forze pari alla
grandezza de' provedimenti. In ciò gli avvisi de' signori
Thunn e Fagoboli sono concordi. « Nessuna materia sic-
« come quella del regime de' fiumi è di sua natura così
« consorziale.... Bisogna proprio che a regolare convene-
« volmente i bacini interni si miri da lontano anche agli
« effetti che ne risentiranno i bacini esterni. Lo spirito
« consorziale debb' essere compreso nella sua più vasta
« estensione, e ciò deve attuarsi mediante congressi
« delle varie rappresentanze comunali, ad illuminare i
« quali devonsi ordinare ai tecnici dei piani di difesa
« concepiti sulle più larghe basi. Lo stato, precedendo
« col buon esempio, dovrebbe far trattativa internazio-
« nale delle misure da prendersi intorno a un fiume che
« attraversa i politici confini ». Nel qual proposito il
sig. conte Thunn, accennato il progetto di lavori dispen-
diosi nel Trentino intorno all'Adige, e il suo timore che
non fossero per avviarsi in tutto conforme le premesse
idee, approvando pure la divisione di essi in due sezioni,
la superiore sino all'Avis, l'inferiore fino alla nostra
frontiera, « il bacino esterno dell'Adige, che è anche il
« bacino italiano, avrà, chiedea, vantaggio o danno dai
« lavori che si vogliono eseguire? ».

Osservava quindi il sig. ing. Fagoboli che lo scritto
del conte Thunn « ci mette sott'occhio due altre verità

« non meno degne di tutta la meditazione. La prima si « è questa, che il bacino così detto interno di un fiume « tutto dipende dalla buona tenuta dei boschi che lo « fiancheggiano, sì che il regime fluviale e l'economia « forestale vi diventino due aspetti dello stesso quesi- « to ». Di qui s'argomentarono i governi sottomettendo a leggi speciali il diritto di proprietà de' boschi. E poichè discutevasi nel nostro parlamento la nuova legge da sostituirsi in ciò alle antiche, doversi bene addentro cercare i motivi perchè queste sì male valessero, da far credere che, abbandonati affatto senza tutela, non avrebbero i boschi patito maggiore strazio. La legge novella, approvata testè nel Senato, recata dinanzi alla Camera elettiva, non molto affidare gli studiosi: per ciò essersi dai comizi agrari di Brescia, Bergamo, Como, Lecco, Varese costituito un comitato, e commessogli di presentare prima della discussione le sue proposte. Ma già in questo, come che di soli cinque membri, esser causa di grave dissidio quell'inimicizia che hanno col bosco i pascoli e le miniere, per lo spazio e le legne che di continuo gli usurpano, per le vie che aprono solo prendendo norma dalla propria utilità, e per intere vallate sottratte non di rado ai vincoli imposti per la sua conservazione.

Provedimento lodevolissimo è la scuola di Vallombrosa, e certo darà ottimi frutti: ma affinchè il profitto della scienza si consegua intero, fa bisogno di una buona legge, « fondata in un interesse generale che domini e « sodisfaccia tutti gl'interessi particolari e valga ad at- « tutare gli sforzi di tutti quelli che tentano sottrarvi- « si ». Il nostro comizio agrario fece però dal suo commissario proporre: 1° che in tutti i boschi, da cui possono più o meno dipendere le piene de' fiumi, siano i tagli, le strade d'accesso, gli scarichi, e le servitù di

pascolo e di far legne, ove non possono riscattarsi, sottoposti al vincolo di impreteribili discipline informate ad un intento; 2° che per compenso di questo vincolo si franchino i detti boschi da ogni tributo di denaro, sostituendovi l'obligo di allevar alberi di certe qualità e a certi usi; 3° si diano a quest'uopo aiuti di semenze e piantoni, si procuri a' privati la cooperazione de' comuni e delle province, e ai luoghi nudi di piante solo si cominci la immunità delle imposte quando saran rivestiti; 4° gravi ammende e severe assicurino l'adempimento delle discipline prescritte. Parve così « espresso con suf- « ficiente lealtà il principio del cointeressamento di tutti « i cittadini di un paese, dell'Italia segnatamente che è « tanto montuosa, al buon regime delle sue foreste, da « cui dipende quello delle acque e quindi quello delle « strade e delle campagne e dei principali manufatti sino « alle sponde del mare. In altre parole, si dee far ac- « cettare incontrastabile il principio della solidarietà na- « zionale, e renderlo praticamente efficace ».

L'altra conseguenza dei ragionamenti del sig. conte Thunn è che, « scendendo lungo il corso delle acque, le « opere richieste per mantenerlo regolare son tutte col- « legate fra loro, almeno per lunghi tratti, e, quanto è « provido eseguirle, poichè lo starsene colle mani in « mano, l'esperienza lo dimostra, trae seco per effetto « di soggiacere più tardi ad un dispendio dieci volte « maggiore, altrettanto è doveroso che ne siano partecipi « tutti quelli che ne traggono un vantaggio diretto ». Spetta alla scienza stabilire la estensione de' consorzi, affinchè i lavori siano più proficui, più durevoli e meno dispendiosi: e « dovrebbero, crede il sig. Fagoboli, ab- « bracciare ambe le sponde d'un tronco compreso fra « due punti determinanti almeno uno studio al tutto di- « stinto del fiume per la portata, per l'inclinazione e

« per le altre circostanze ». Commendando il consorzio, e la legislazione che lo fa coattivo dove « sieno indivisi- « bili ed importanti gli interessi che si hanno di mira », lamentò egli che poco si faccia uso di questa giuridica facoltà. Parte singolarmente de' vantaggi della irrigazione ed altri benefizi vengono impediti perchè manca « la fe- « lice abitudine di considerare che la comunione degli « interessi e quindi l' amministrazione consorziale sono « inerenti alla natura dei più estesi e dei più importanti « nostri bisogni ».

III. Il medesimo signor conte Matteo Thunn, in un discorso a cui gli piacque dar nome di *Realtà e legalità,* si propose altre domande, ed aggirandosi fra pensieri meno certi e determinati, cercò nelle storie primitive e nelle antichissime forme della vita publica delle genti italiche l' indole di esse, e i bisogni che più o meno palesemente muovono i desidèri delle novelle generazioni; nell' appagare i quali sta il segreto delle nostre fortune. « Qual è la forma reale dell' organismo na- « zionale del popolo italiano? Ecco il problema che dee « essere risolto per portare un retto giudizio nella scelta « dei provedimenti costituzionali, organici ed amministra- « tivi più idonei a bene governare lo stato », che noi con danno troppo frettolosamente imitammo da genti a noi « dissimili nell' organismo sociale e nell' organismo « politico », e però dobbiamo emendare per metterci nella giusta e naturale nostra via. « Il municipio citta- « dino è, dice l' autore, l' elemento costante che prevale « nel consorzio sociale della nazione italiana »; e gliene son testimonio le leghe etrusche, latine e dell' altre genti coeve alla fondazione di Roma, le colonie greche a mezzodì, le galliche a settentrione, più che mai Roma stessa, le sue colonie, l' ordinamento che vincitrice impose in Italia ai vinti. I Goti e i Longobardi rispetta-

rono i municipi: non riuscirono i Germani (Franchi e Teutoni) a scemarne l'importanza col sovrapporre il feudalismo: la domestica tirannide, la dominazione straniera, la stessa nazionale abiezione non valsero a scemarne il sentimento, non a spegnervi l'idea della patria comune: essi « nel 1848 insorsero unanimi a ricostituire « moralmente e politicamente la nazione di cui si confermarono allora componenti e fattori: le città italiane « rappresentano anche adesso degnamente nel sentimento « publico la nazione, perchè in essa risiede la più gran « parte del tesoro civile ed economico del paese. I municipi cittadini quindi furono, sono e saranno il reale « elemento dell'Italia, cioè l'individualità collettiva della « nazionale popolare congregazione ».

Ora il municipio è dimembrato nella città e ne' comuni minori, collegati col vincolo *legale* della *provincia*, che è « consorzio non proprio ma delegato, privo di attribuzioni politiche, null'altro fuori che mandatario del « potere centrale in affari amministrativi, precario perchè alterabile e solubile senza suo intervento ». Ma se alla *realtà* vuolsi uniformare la *legalità*, deve riordinarsi e sostituirsi alla provincia ne' singoli « territori « in cui l'Italia è divisa per sua naturale configurazione « e per storica successione di avvenimenti, più o meno « estesi e popolati, comprendenti la città principale, da « tempo immemorabile loro centro di vita sociale ». Esso è la vera forma elementare di stato popolano; il nesso della famiglia colla nazione. È la nazionale federazione dei municipi che costituisce lo stato: sono i municipi che « dotano il potere centrale di tanta autorità, quanta è suffi« ciente per procedere al conseguimento dello scopo so« ciale nazionale: non lo stato che attribuisca ai municipi « per delegazione una parte della propria autorità ». Indi ha da pigliar norma il generale riordinamento dello stato.

E non fu l' unione de' municipi italiani in uno stato fortuita; essa è la conseguenza necessaria delle condizioni del paese e del popolo, tanto già presentita dal sacerdozio romano, che intese per quattordici secoli ad avversarla; e tanto per altro conveniente ed utile alla civiltà d' Europa, che fu tosto universalmente approvata.

Roma, il massimo de' municipi, congiunse la repubblica colla monarchia, e fu lo stromento dell' unione nazionale. L' impero non abolì la sovranità del popolo. La licenza militare e la generale corruzione lo abbrutirono: il dispotismo personale travolse a precipizio i municipi; e allora, deserte le campagne, immiserite le città, fu ai barbari facile occupare l' Italia. Ma il municipio impose anche ai barbari la propria forma; i quali, mescolandovi la forma feudale, « modellarono una costituzionalità rappresentativa, mostruosa se vuolsi, ma ben lontana dalla « autocrazia ». E i municipi tornarono poi a rinvigorire, e infrenarono il feudalismo tosto che i due popoli furono in uno confusi. Indi lotte e prepotenze clericali e feudali condussero un altro straniero che trasportò altrove l' autorità centrale dello stato, e sostituirono la forza al diritto. Tuttavia, seguendo il primo impulso, i municipi vie più crebbero; e, non frenati da valida autorità, inferocirono tra loro, in odii scambievoli e guerre fratricide, nè per questo cessò l' aborrimento dello straniero, « sopra tutto perchè attentava ai diritti municipali « e all' essenza republicana »,

Via per questo modo l' egregio signor conte Thunn ricordò la famosa lega lombarda, rivelò il segreto del trattato di Costanza, lamentò che Roma papale impedisse a Federigo II di restituire forse all' Italia il proprio assetto; onde, lontano e debole il capo, novelli strazi, nuove fazioni, e, logorate le forze, nuove signorie « di tiranni, « di tedeschi, di francesi, di spagnuoli, di preti ». Nè

tutto ciò valse a mutare l'essenza republicana propria delle italiche genti. E alfine « l'Italia si fece perchè « seppe far riconoscere dal tribunale dei popoli europei « la giustizia della sua querela. Avveduta e prudente, ri- « fiutò il federalismo regionale modellato sulle preesi- « stenti forme legali, ed accolse l'unificazione nazionale « col sistema di governo monarchico-costituzionale, sto- « rico successore del tradizionale imperialismo, nel quale « unicamente i municipi possono rinvenire le garanzie « necessarie alla conservazione ed allo sviluppo del pro- « prio *reale* autonomo elemento republicano ». Gl'Italiani accettarono francamente la monarchia costituzionale « perchè razionalmente è republica anch'essa ». Conviene per ciò fare che nel municipio queste tendenze si svolgano liberamente, e il popolo sarà pago, e non si lascierà sedurre a inconsulti commovimenti. Perciocchè l'amore del campanile è *realtà*, si governi a buon fine, e « la somma « dei progressi municipali sarà progresso nazionale ».

Per le quali considerazioni si conchiude, che « lo « Stato-Nazione Italia risulta dalla unificazione nella « monarchia costituzionale rappresentativa della aggre- « gazione di tutti i municipi republicani ed autonomi « che compongono il popolo italiano ». E quindi i municipi esistono per diritto proprio, pari fra loro; si unificano nello stato-nazione, dando a questo, non ricevendo, delegazione di autorità, e sol quanta è necessaria alla prosperità comune; ne' municipi risiede la sovranità del popolo, e solo per essi si pronunzia il suffragio universale; solo da deputati dei municipi si esercita in nome del popolo il potere legislativo al popolo attribuito; « gli ottomila e più comuni ora riconosciuti dallo « stato *(legalità)* non sono che frazioni dei municipi « *(realtà)*, e come tali debbono essere considerati nel- « l'organamento del consorzio nazionale ».

La regione, troppo estesa e potente, può inceppare il progresso regolare della vita publica collettiva; il picciol comune, povero di mezzi intellettuali ed economici, recherebbe con soverchio numero di minuti affari debolezza e confusione, e fa cattiva prova nella pratica amministrativa il pareggiamento de' minori comuni rustici ai maggiori delle città. Seguendo l'esempio dei barbari del nord, operarono tale sminuzzamento i governi testè cessati per la dottrina del *divide et impera;* ma le campagne debbono persuadersi che l'intima loro unione colle proprie città è fonte di util comune. È il municipio il giusto mezzo tra la regione e il comune; in esso è « impossibile squilibrata preponderanza, e possibile per « sufficiente vigoria celere sviluppo di umanitaria civiltà. « Arrogi che la diretta e sola pertrattazione ufficiosa fra « i municipi e l'autorità dello stato semplificherebbe « con economia di lavoro, e quindi di tempo e di spesa, « il congegno amministrativo ora lento e complicato ». I comuni, divenuti frazioni del municipio, conserverebbero i propri diritti giuridici, lascierebbero al municipio la somma della publica amministrazione e l'immediata relazione col potere centrale. E mentre per non nuocere alla nazionale unità l'ordinamento dei municipi dovrebbe essere omogeneo, potrebbe ciascuno avere statuti propri per le condizioni e i bisogni particolari: e ciascuno, siccome elemento politico dello stato non meno che parte amministrativa, consulterebbe e interpreterebbe e farebbe palesi nei modi legali l'opinione e i desidèri del popolo: tal che « l'espressione concorde di forte maggioranza « de' municipi sarebbe sempre guida sicura alle delibe- « razioni dei collegi legislativi della nazione ».

Fondamento del municipio republicano era *il fuoco;* larghi e numerosi e liberi erano i collegi deliberativi; il giudicare de' supremi affari serbato al popolo; commesso

a pochi il potere esecutivo soggetti a sindacato; disgiunto da esso il giudizio civile e criminale; rinnovati a brevi periodi tutti gli uffizi municipali, sì che « niuno « aveva per mestiere o per privilegio il servire la pa- « tria ». Non potrebbero, chiede il conte Thunn, queste norme restituirsi una co' municipi? Il quale riputando la formola surriferita siccome la più atta a dar risolto il problema agitato dalla publica opinione intorno alla « convenienza di radicale riordinamento dello stato in « maniera che sia meno dell'attuale accentrato d'autori- « tà », accennò in ultimo e del risparmio che ne verrebbe nelle publiche spese, e del beneficio nella vita publica per la partecipazione maggiore che vi avrebbe il popolo, e per la gara che sarebbe aperta al merito. Vorrebbe poi non repente mutamento, ma progressivo, e « concordia generale nelle massime direttive, perchè al- « trimenti o non si fa, o si fa male, a stento, senza coe- « renza, con pericolo di rifare ». E finì esortando « i « vari partiti politici fedeli all'Italia e alla costituzione a « non deviare mai dalla via legale per conseguire qua- « lunque siasi miglioramento ».

IV. Ci tornò a temi più precisi e più alla mano il signor prof. Angelo Monà, alle ragioni dei numeri, di cui tanto è uopo in ogni impresa, grande o piccola, tener conto, chi si proponga di riuscire. E importa assai nell'opera molteplice dell'agricoltore, nelle sue prove e cimenti a più novità, or che ferrovie e telegrafi non gli permettono di starsi contento nel campicello paterno alle tradizioni avite. Il nostro socio ha « lamentato sempre la « mancanza di un buon *trattato di contabilità agricola* e « meravigliato che no 'l sapesse offrire la Lombardia, pa- « tria de' buoni agricoltori e ragionieri ». Imperfettissimi sono quelli che si posseggono. Egli ha « sempre creduto « che il miglior mezzo per progredire in agricoltura sia

« quello di adottare un buon sistema di contabilità, il « quale ci indichi in fin d' anno quali siano state le col- « tivazioni che ci fruttarono il più, e quali il meno ». Ama la coltivazione intensiva, ma a conti fatti. E poichè anche il più modesto agricoltore ha debito di tentare ciò che viene di continuo suggerendosi pel meglio, niente gli è più necessario di « un manuale che cominci a « scendere basso basso, e spiani via le prime difficoltà « della registrazione, e con brevi ma chiare dimostra- « zioni gli faccia vedere, come con poca fatica, e col « dare soltanto un poco più di ordine alle note che è « solito di fare, ei possa assettare una discreta tenuta di « registro »; rendendogli manifesto quanto ciò giovi; e di passo in passo conducendolo a « quella contabilità inda- « gatrice e speculativa, che sola gli può mostrare quale « sia il lato difettoso della sua azienda, e quale l' indu- « stria che meglio rimunera il capitale che vi impiega. « Di questo genere è appunto il trattato di contabilità di « Gio. Battista Abeni, professore di ragioneria nell' Isti- « tuto tecnico di Brescia ».

In esso l' autore (e ci piace che la relazione abbracci così l' opera di due egregi colleghi), chiarito il suo scopo in un breve dialogo, detto della *scrittura semplice*, e definita la contabilità siccome l' arte di fare i conti *in guisa da poterne dedurre quegli insegnamenti che sono necessari per bene condurre un' azienda*, esamina « quali « siano gli elementi che costituiscono l' organismo di « un' azienda rurale e che devono essere fissati e valu- « tati dal contabile ». Descrive indi un podere de' più comuni tra noi, soggiunge le norme per un esatto inventario, spiega la natura e lo scopo dei conti e dei libri che si devono tenere, insegna come s' inscrivano a *giornale* e a *mastro* i fatti da ricordarsi, e dà un esempio di *registrazione semplice* relativa al descritto podere.

Nel secondo libro tratta della *scrittura doppia*, la spiega, ne mostra i pregi: soggiunge qui pure un *conto tipo* dello stesso podere sopra descritto. E con questo si compie ciò che spetta ad una *contabilità amministrativa*.

« Il libro terzo è giustamente intitolato *Contabilità* « *analitica*; per mezzo della quale s'intende non solo di « dimostrare l'esattezza dell'operato, e di constatare in « fin d'anno i risultamenti sia in guadagno od in per- « dita dell'azienda nel suo assieme, ma di sapersi ren- « der ragione scrupolosa del costo di ciascun prodotto « ottenuto, e ciò per poterlo confrontare col prezzo che « ci offre il mercato » È da sè manifesto con quanta usura sia pagato il poco più tempo che vi si spende, per l'utile avviso che se ne ha di smettere le colture dannose o poco proficue, e di accrescere le vantaggiose. E qui il prof. Monà vie più loda e raccomanda il lavoro del prof. Abeni, dove « la teoria è sempre fiancheggiata « dalla pratica, mezzo molto adatto per rendere accessi- « bile la materia anche a chi vi è affatto profano e poco « inclinato ». Vi si trovano tutti gli elementi del costo delle diverse derrate; e colle produzioni del suolo quelle del così detto soprasuolo; tal che « tutte le colture sono « poste in piena evidenza, come altrettante industrie spe- « ciali coi relativi risultati in perdita ed in guadagno ».

E colla medesima chiarezza, concisione e semplicità onde pregiasi tutta l'opera, nella quarta parte sono trattate alcune speciali applicazioni della contabilità alla colonìa parziaria, all'industria del caseificio, alle agenzie dipendenti da grandi amministrazioni, insieme colla materia de' conti preventivi e de' rendiconti. Per le quali cose il sig. prof. Monà conchiudeva la sua relazione: « Anch'io sono d'accordo coll'Abeni, che dopo i precetti « e gli esempi da lui recati, per quanto in un'azienda « vengano mutate e più o meno estese le coltivazioni e

« le altre faccende, nessuno si troverà in imbarazzo ad « applicarvi una o l'altra delle forme di contabilità da « lui spiegate » : e terminò lodando lo « stile animato, « incisivo, e oserei dire allegro, sebbene si trattasse « continuamente di cifre, che sono la cosa più arida del « mondo ».

V. Qual è il ferro più adatto alle elettro-magneti? come si può a talento accrescervi l'una o l'altra delle due forze che i fisici dicono *portante* e *attrattiva?* e come rendere più o meno pronto il cessar d'ambe, che dicono *smagnetizzazione?* A tali domande o non pensarono i fisici, o ne accennarono in modo indeterminato e vago, e con fondamento di fatti scarsissimi; perocchè il ferro si muta e rimuta, si fonde, si combina, si ricuoce, si addolcisce e tempera e rifà in cento guise e gradi, non nel gabinetto dell'uomo di scienza, sì al fuoco e al maglio delle grandi officine. In queste appunto sperimentando, volgendole a pro della scienza così come sono larghe di altri benefizi al nostro paese, e cogliendo all'uopo un'occasione offerta a pochi, da tempo studia i detti problemi il signor Costanzo Glisenti; al quale fu bello e lieto, vinta la modestia natia, recare in parte fra' colleghi il frutto delle ripetute ricerche.

Disse però primamente *della materia ossia metallo impiegato nella costruzione delle magneti temporarie e di quelle dette permanenti.* Gran divario è tra ferro e ferro, o si guardi alla sua maggiore o minore separazione da altre sostanze, o alla sua aggregazione molecolare. Non v'ha, si può dir, ferro puro, essendo quello stesso più puro di Danemora in Isvezia, pel modo di trattarlo, associato a certa porzione di carbonio. Indi la diversa composizione. Uno stesso ferro poi riesce diverso se battasi al maglio o si stiri al laminatoio; se si batta o stiri caldo o freddo; se si porti una o più volte a un'alta

temperatura in un' atmosfera ossidante per toglierne il carbonio; se si chiuda fra sostanze tendenti a svolgere gas ossigeno, o si esponga all' azione simultanea dell' ossigeno e dell' idrogeno. Lo stesso è dell' acciaio. Chi non vede quanto corra dal ferro forte a quello di grana, all' acciaio naturale, all' acciaio di fusione, all' acciaio durissimo, e come da uno all' altro si proceda per gradi? E parimente dall' acciaio durissimo si va alla ghisa più povera di carbonio, e da questa alla più ricca, la cristallizzata. Le quali cose mostrano, quanto poca precisione osservino i fisici quando usano i tre nomi, ferro, acciaio, ghisa, quasi a indicare tre sostanze bene ed assolutamente determinate.

Or « quale dosatura di carbonio favorirà meglio lo « svolgimento della forza magnetica? dovrà il solo car- « bonio associarsi al ferro scelto a quest' uopo, o si potrà « coll' associarvi qualche altra materia eterogenea aumen- « tare il magnetismo? » Il nostro Glisenti volle pria mettere innanzi il dubio, che in breve risolverà; e frattanto passò ad altre parti del suo tema, cui chiamò *Saggio di una specie di analisi elettro-magnetica.*

Partendosi da ciò, che un ferro, nelle applicazioni dell' elettro-magnetismo, tanto più sostiene di peso quanto più va esente di carbonio, e, quanto più ne ha, tanto minor peso sostiene, gli nacque l' idea di unire al ferro contenente il massimo di carbonio altro ferro a proporzioni date, fondendoli insieme e versandoli in appositi stampi, in modo di ammanirne più esemplari, in cui venisse gradualmente diminuendo il carbonio contenuto, in sino al minimo in cui sia possibile ancor la fusione con bastevole scorrevolezza. Collocò a un capo della scala la ghisa cristallizzata, dai tedeschi detta *spiegeleisen,* e dai francesi *fonte miroitante* o *lamelleuse* o *floss lamelleux,* per consentimento di tutti ricchissima di car-

bonio, e all' altro capo il ferro dolcissimo. Diede alla detta ghisa fusa sola nei detti stampi il titolo 100; diede il titolo 95 agli esemplari composti della detta ghisa per diciannove ventesimi, e per un ventesimo di ferro dolce; e così scendendo ne formò altri col titolo 90, 85, ecc. sino a 5, ne' quali ultimi è un ventesimo di ghisa con diciannove di ferro. La ghisa cristallizzata stimasi contenere il carbonio in misura ben definita, in medio il 5 per 100; per ciò pose questa a capo della sua scala. Non s' illude però sull' esattezza dei numeri; oltre la difficoltà grande che è in queste operazioni, nella detta ghisa non è solo ferro con carbonio, v' ha anche combinato il manganese. Tuttavia la preferì al ferro cementato; sì perchè da questo non avrebbe avuto una proporzione certa di carbonio; sì perchè la cementazione, anche ripetuta, come la ripetè egli stesso più volte, non comunicandone al ferro che una minor dose, sarebbe la scala riuscita più ristretta.

Or ecco un' applicazione di questa scala: « Con una « ghisa eguale a quella che si suole nella nostra officina « sottoporre alla decarburazione creai più magneti di « forma e dimensione eguali tra loro e uguali a quelle « tutte della medesima forma costituenti la scala, alcune « direttamente coll' aiuto della pialla, del trapano e della « lima senza ricorrere alla fusione, altre mediante fusio- « ne. Messe poscia nelle identiche condizioni di ricottu- « ra, pulimento ecc., così quelle costituenti la scala « come queste ultime, inforcate negli identici rocchetti « che devono servire per tutte le esperienze, e facendo « uso di un elemento del quale si è misurata la forza « elettro-chimica ed elettro-magnetica, ho potuto dal « confronto del modo di comportarsi delle une e delle « altre dedurre la quantità del carbonio contenuto nelle « ultime ».

E da questa specie di *analisi elettro-magnetica* il nostro amico trasse pure *un criterio circa il modo di valutare comparativamente l' azione di diversi decarburanti.* La decarburazione della ghisa, soggettandola in casse chiuse all' azione di agenti decarburanti, si ottiene in maggiore o minor grado secondo la qualità e quantità del decarburante, la temperatura, e la quantità e lo spessore degli oggetti da decarburare. « Prendasi or dunque di « quella ghisa, e mentre si fonde e versa in stampi di « vari oggetti, si versi anche in stampi per magneti. Si « sperimenti quindi, previa ricottura, il modo di comportarsi elettro-magnetico di queste, e si tenga nota della « forza portante a contatto, dell' attrattiva a distanza, « della coercitiva superstite. Poi le dette magneti, posta « ciascuna in decarburante diverso, tutte si soggettino « all' azione di una stessa sorgente calorifera, alla stessa « temperatura, per un tempo stesso. Egli è evidente che « la diversa quantità di carbonio che verrà sottratta alle « dette magneti, essendosi mantenuta per tutte la parità « di ogn' altra circostanza, dipenderà solo dalla diversa « azione ed efficacia dei decarburanti diversi, tal che sia « quella l' indicazione e la misura di questa, come dal- « l' effetto si rivela la causa. La diversa sottrazione poi « del carbonio fatta nelle singole dette magneti si scor- « gerà dal diverso comportarsi di esse sottomettendole « di nuovo all' azione elettro-magnetica, sapendosi che « quanto più le magneti si avvicinano allo stato di ferro « dolce e malleabile, tanto più si aumenta in esse la « forza portante e l' attrattiva, e per converso più ne va « scemata la coercitiva. E per tali effetti sarà manifesta, « come cercavasi, la diversa efficacia dei diversi decarbu- « ranti adoperati ».

Il signor Glisenti, come gode frammettere a diletto queste ricerche nella sua grande officina alle operazioni

d' altra natura cui presiede l' industria, così, avendole sin da principio divise in molti capi, le rinnova nelle nostre conversazioni: in una delle quali venne spiegando *qual sia il ferro più adatto per farne elettro-magneti*, e *se si possa procurare a talento la forza portante o l' attrattiva o entrambe insieme.* Tutti s' accordano in ciò a preferire il ferro più immune di materie eterogenee, in ispecie di carbonio. Ma è singolare che, mentre lamentasi la difficoltà di averlo tale, Du Moncel consigli a procacciarselo con saldar insieme dei fascetti di filo di ferro, che si appresta sempre con ferro forte di grana, e quindi leggiermente acciaioso. Le lamiere sono in generale d' un ferro dolce, quasi nulla carburato. Il sig. Glisenti non sa che ferro adoperi M. Froment per fare le sue molto lodate elettro-magneti pei telegrafi; ma poichè nella sua officina la ghisa contenente buona dose di carbonio se ne libera affatto coll' abbruciamento per mezzo dell' ossigeno, egli, usando di questo *ferro* totalmente decarburato, ne ottenne elettro-magneti di efficacia grande. Ecco poi come gli succedettero gli sperimenti. Prese un pezzo di ferro a grandi cristalli, e colla pialla e col trapano cavatane una forma delle solite elettro-magneti a ferro di cavallo, tenendone avvolta metà in un impasto di argilla e stoppa continuamente bagnato, e posta l' altra metà nel fuoco, allorchè questa fu alla temperatura del *bianco*, la fece battere per cangiarvi la struttura molecolare di cristallina in fibrosa. Foggiato quindi meglio il pezzo, e raffreddato, regolati colla lima i bracci, lo mise a ricuocere a fine di togliere ogni dubio d' incrudimento per la martellatura. Il ferro così disposto gli facea da pila termo-elettrica; e il braccio a cristalli, in una prova che si vorrebbe ripetere, gli mostrò anche maggiore facoltà di condurre il calorico: nelle prove elettro-magnetiche poi il braccio a struttura fibrosa costantemente sosteneva

maggior peso e attraeva a minore distanza dell' altro. Ciò gli parve nuovo; e lo « feci perciò, son sue parole, « punto di partenza per altre replicate esperienze, ponen- « domi bene in guardia circa l' attitudine delle dette due « forze. A farvene un' idea più chiara, eccovi tre elettro- « magneti marcate nelle loro curve coi numeri 1, 2, 3. « Ebbene; son esse tolte da una stessa verga di ferro, « dalla quale tagliai tre pezzi lunghi ciascuno 30 centi- « metri, e li feci curvare a freddo: la distanza de' bracci « è uguale in tutte, di centimetri 7. Quella segnata col « n. 1 non fu che ricotta: quella col n. 2 fu posta una « sola volta, ed anche per un tempo limitato, nella cas- « setta a decarburazione: quella portante il n. 3 vi fu « posta due volte. Dopo di che venne colla lima levata « la crosta formatasi, e regolate tutte tre onde riuscis- « sero, come vedete, della stessa misura e dello stesso « peso. Ebbene, queste tre elettro-magneti diversificano « nei loro risultati. Inforcatele tutte nei medesimi roc- « chetti, alla stessa distanza dalle loro superficie polari, « usate le stesse armature, impiegate il medesimo ele- « mento, e tuttavia avrete coi n. 2 e 3 maggiore forza « portante e attrattiva che col n. 1; ma nel n. 3 para- « gonato col n. 2 avrete aumentata la forza attrattiva, « diminuita la portante ». I tre pezzi di ferro sono in tutto pari fuorchè nella struttura molecolare, e però a questa s' ha ad attribuire la differenza. Laonde chi di- mandasse, se si può delle due forze procurar a suo grado l' una piuttosto che l' altra, « non dubiterei, prose- « gue il nostro amico, rispondere che si può; e che « appunto si può colla diversa disposizione molecolare « del ferro costituente le elettro-magneti; ma che oltre « un certo grado l' aumento di una sarebbe con diminu- « zione dell' altra. Pareggiato ogni altro particolare, la « forza portante è favorita dalla struttura semifibrosa, e

« la forza attrattiva a distanza dalla cristallina ». Pertanto chi specialmente si curi di quest' ultima forza, avendo bisogno di ferro di struttura cristallina, e libero quanto si può di carbonio, non ha che a porlo e riporlo nel forno di decarburazione, dove si accrescerà a un tempo l' una qualità e l' altra. Faccia lo stesso chi si curi della forza portante a contatto: ma quando avrà così il ferro ben libero dal carbonio, dovrà anche pensare a mutarlo di cristallino in fibroso. Nè sarà difficile: « scaldatelo al *bianco* mettendolo per cautela in « una cassetta di ferro intonacata d' argilla, invece di « porlo fra i roventi carboni; e acquistato che abbia la « detta temperatura, toglietelo, fatelo battere onde cangi « la struttura molecolare; e mentre è ancora ben caldo, « foggiatene la vostra elettro-magnete: e raffreddata che « sia, regolatela colla lima, e datele per buona precau- « zione una ricottura. Avrete così quello che cercavate ». Non venne ciò da altri, a quanto pare, sinora spiato. Ma non è manco da notare, che « bensì nel principio sembra « la forza portante essere favorita insieme coll' attratti- « va, ma poi queste non seguono più il medesimo te- « nore, e all' opposto col crescere dell' una l' altra dimi- « nuisce. Non sembra adunque vero ciò che asserisce « Nicklès in modo assoluto: *Une même loi régit l' action « à distance et celle au contact* ».

VI. Questi segreti, che il nostro amico si argomenta assiduo di strappare alla natura, certo avranno, accumulandosi, non piccola importanza nella disciplina da cui scaturirono le più grandi meraviglie dell' età nostra. Ma chi sa dire quante altre meraviglie vi stanno quasi pronte sotto tenuissimo velo, e aspettan la mano che lo alzi? Però i più solleciti mirano, interrogano ansiosi, questa arcana virtù, ignota affatto ai nostri avi, signoreggiante or tanta parte della vita, e tanto ancor promettente.

La tentarono e tentano fra gli altri i medici, e le chieggono guarigione di molti mali a cui fallirono o mal soccorrono altri rimedi. La tentò il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi contro la congiuntivite scrofolosa, e altre tali pesti che ci minacciano quel tesoro preziosissimo ch' è a tutti la luce. Il prof. Arcolèo a Palermo nel principio del 1870 avea cominciato simili sperimenti, ma non riuscirono « perchè avea preso per base la elettricità *dinamica* e la *elettrolisi*. La elettricità *dinamica*, nel mentre « può forse agire beneficamente pei fenomeni nervosi e « sulla fotofobia, non può indurre alcuna mutazione nella « proliferazione dei tessuti e nelle granulazioni, trattandosi di materiali alterazioni. Il sistema di elettrolisi « non portò e non porterà in sèguito alcun benefico risultato nelle granulazioni per la ragione che regge su « principî diversi dal nostro metodo, adoperandosi apparecchio in cui è forte la *tensione* e lieve la *quantità* « dell' elettrico, oltre al diverso sistema di reofori; mentre nella cura dell' ottalmia granulosa è nostro studio « di ottenere discreta *quantità* e la minor possibile *tensione* ».

Il metodo dal Rodolfi tentato in queste difficili cure è dichiarato in alcune lettere nelle quali l' autunno dello stesso anno 1870 nella Gazzetta Medica Italiana di Lombardia rendeva conto all' altro nostro collega sig. dottore Plinio Schivardi delle prove che di mano in mano veniva facendo. *È possibile*, egli si chiese, *nello stato attuale della scienza trovare un mezzo, che, nel mentre distrugge le granulazioni della congiuntiva, non rechi danno alla cornea sottostante e al bulbo dell' occhio?* E persuaso a priori che la galvano-caustica gli darebbe risolto il problema, non tardò l' esperienza in un Paolo Taetti, di 50 anni, che, malato da tre mesi per cherato-congiuntivite granulosa, e adoperatovi indarno ogn' altro rimedio, era il 20 ago-

sto venuto al nostro ospitale. Usò prima due pile di Bunsen, coll' elemento zinco di centim. 9 di altezza, 21 di circonferenza; ma per aumentare la *quantità* e diminuire la *tensione* elettrica adoperò in sèguito un elemento solo portando alla maggior possibile quantità gli acidi: e con cinque applicazioni di pochi minuti, premessa la opportuna cura per togliere l' infiammazione, riuscì a vedere le granulazioni notevolmente appianate.

Domenico Biaggi, un giovine contadino afflitto da congiuntivite granulosa già da tre anni, e stato nel primo e nel secondo anno curato nell' ospitale di Chiari, gli offrì nel novembre il destro della seconda prova. Ingrossata la congiuntiva della palpebra superiore con numerose granulazioni; la cornea e l' iride nello stato normale; soffriva dolori vivissimi alle palpebre, penetranti nel bulbo, e fotofobia al massimo grado. Non giovando gli altri rimedi, « il giorno 24 alle ore 3 pom. mi decisi (così l' autore) « di applicare l' elettricità (galvano-caustica) mediante « due elementi di Bunsen delle ordinarie dimensioni a « totale quantità di liquidi acidi nelle solite proporzioni. « Il reoforo negativo mediante sonda bottonuta di rame « lo adattai alla convessità della palpebra rovesciata. Il « polo positivo con spugna imbevuta di soluzione di clo- « ruro di sodio lo applicai come al solito alla branca « ascendente della mascella allo stesso lato. La seduta « durò sei minuti per ciascun occhio. L' ammalato la- « mentò lieve bruciore, e qualche raggio di luce viva, « avendo avuto cura d' isolare la palpebra con lamina « sottile di osso coll' aiuto del bravo dottor Giulitti. Alla « visita del mattino seguente, 25 novembre, l' infermo « asserisce di aver dormito bene, e che i dolori lo la- « sciarono tranquillo, essendo molto diminuiti. Esaminate « le palpebre, si riscontrano meno grosse, e le granula- « zioni depresse, la congiuntiva palpebrale di color ro-

« seo, mentre prima dell' applicazione elettrica era di un « color rosso ciliegia. Si nota aumento di muco fra le « palpebre ». E ripetuta l' operazione ancora con due elementi Bunsen, sostituendo però alla sonda di rame una lamina che adattavasi precisamente alla palpebra rovesciata, il 26 erano scomparsi i dolori, molto appianate le granulazioni, la congiuntiva granulosa di color roseo languido, scemata la fotofobia.

Questi effetti certo eran tali da rallegrare ed animare l' egregio sperimentatore; il quale, scrivendone all' amico e riferendone all' academia, premesse più osservazioni di anatomia e nosologia per affermare che il Taetti e il Biaggi erano infermi del tracoma « che ha « per base le papille della congiuntiva palpebrale con « grave consenso del lembo congiuntivale, del corpo ci- « liare e della retina », godeva di annunziare il primo si può dire guarito, e avviato l' altro a guarire. Stimando « che la corrente idroelettrica continua sviluppi « contro la ottalmia granulosa a preferenza le sue facoltà « dinamico-chimiche », raccolse con listelli di carta emporetica, prima e durante l' applicazione dell' elettrico, gli umori della congiuntiva della palpebra rovesciata de' suoi infermi, già quasi l' uno guarito, migliorato l' altro, d' ambedue un dì, l' altro appresso del solo Biaggi, e dai cimenti chimici dei due nostri colleghi professori Cenedella e Ragazzoni apparve, « che la elettricità determina « talvolta per azione chimica, o, con Becquerel, chimica « meccanica, la presenza del cloro o del rame sulla con- « giuntiva che subisce l' influsso del polo negativo, e che « sempre si trova un alcali, che crediamo sia la soda ». E però avendo quasi una prova di fatto di ciò che s' argomentava a priori, la presenza o l' aumento dell' alcaloide negli umori della palpebra determinarsi dalla elettricità che decomponga la soluzione di cloruro e di so-

dio che trovasi al polo negativo, crede che « il fenomeno « descritto di reazione elettro-chimica apporti un note- « vole cambiamento nella condizione morbosa del traco- « ma », e che altre combinazioni elettro-chimiche ed elettro-dinamiche cospirino con esso non meno benefiche.

Si conferma in questa opinione e per l'autorità di illustri fisici e per sue sperienze, di *muscoli retratti* che riuscì colla corrente continua a rammollire, e di nevralgia dolorosissima al braccio vinta al modo stesso. Queste e le sperienze del prof. Matteucci sul potere elettromotore secondario sviluppato nei nervi, e le spiegazioni che omai si danno ai fenomeni che già si dissero di elettricità animale, mostrano l'azione della elettricità sul corpo umano, chimica anzichè vitale, vie più palese nelle malatie, « che si può definire un principio di decompo- « sizione chimica e di elettromotori chimici ». La corrente continua della pila non potrà quindi che avvalorare sempre più le combinazioni chimiche. Laonde conchiuse che la corrente continua ha certo un'azione *termica*, ma nelle granulazioni le cauterizza come caustico potenziale, non propriamente col calore: *rilascia i tessuti fibrosi muscolari* ed ha virtù *anestetica* onde tosto mitiga o toglie i dolori: *polarizza i nervi* pei quali passa: « ha « un' *azione elettro-meccanica e concorre ad aumentare le* « *correnti elettro-capillari* onde accelera tutti i processi « vitali e decompone la stessa proliferazione dei tessuti, « condizione morbosa la più eminente del tracoma. Se « provenga da due elementi Bunsen, segnanti 38° al gal- « vanometro comune, si osserva aumentarsi talmente la « soda sulla congiuntiva; che si unisce al muco, e forma « come un processo di *saponificazione* che crediamo possa « influire notevolmente a togliere le macchie e forse il « panno della cornea ».

Compiuta quindi la storia del Biaggi, che, dopo sei operazioni, mostrava il 7 dicembre le granulazioni del tutto scomparse e la congiuntiva nello stato normale, il d.r Rodolfi invitava pieno di speranza i medici a ritentare i suoi sperimenti; e frattanto soggiungeva di altre due prove dello stesso rimedio contro la fotofobia per *congiuntivite reumatica* e contro l'*ottalmia egiziaca.* La prima, in un fanciullo di dieci anni, pareva mirabilmente riuscire, quando « la congiuntiva oculare molto injettata, « viva injezione pericorneale, acuti dolori, la pupilla mio- « tica » la troncarono, e volsero la cura al metodo antiflogistico. L'altra riacquistò la vista all'occhio destro di una vecchia da otto anni malata, e migliorò il sinistro. Ma quanto son lieti di promessa questi fatti, tanto più è mestieri ripeterli, pesarli, meditarli. La verità e il bene non si acquistano senza fatica. Per tal modo lo stesso d.r Rodolfi corresse alcuni primi giudizi, tentò diversi sistemi di pile, ne accertò l'azione diversa, trovò che « un solo elemento Bunsen caricato a completa quantità « di acidi o anche due elementi carichi a un terzo di « soluzione di acido solforico con pochissima quantità di « acido nitrico bastano a distruggere il tracoma con « tutte le sue variazioni, purchè le sue eminenze non « sieno carnose o a gruppoli in cui di solito è indicata « la scarificazione »; avvisava in fine, che, per la difficoltà grande di avere un perfetto galvanometro, meglio è attenersi ai fenomeni subbiettivi, e « sospendere o dimi- « nuire la elettricità ogni volta che reca bruciore o do- « lore ai pazienti. L'unica sensazione che devono avere « si è quella di tante piccole punte di aghi ogni volta « che passa la lamina sulle granulazioni ».

VII. Della fiducia del d.r Rodolfi non è partecipe l'altro collega nostro sig. d.r Giuseppe Cadei, datosi in ispecie al trattamento di queste malatie degli occhi. E

poichè il Rodolfi cerca un mezzo di distruggere le granulazioni senza nuocere alla cornea e al bulbo dell' occhio, egli, riputando in ciò contenersi una grave accusa contro gli oculisti, si volse tutto a mostrare che i rimedi sinora adoperati non hanno in sè nulla nè d'insidia nè di pericolo. Il Gobbee, uno de' primi a usare i caustici in queste cure, sopra 360 infermi curati col nitrato d' argento puro n' ebbe tre soli rimasti ciechi, guarì gli altri: e il d.r Cadei in più di 3000 ammalati di granulazioni che vide dal 1862 in poi, non ne ricorda più di 12 che perdettero la vista, e tutti 12 per la malignità del morbo, non per sinistro effetto del rimedio usato. Nè vuole tuttavia far intendere che siano mali di picciol conto; perocchè sebbene la congiuntivite granulosa non sia di frequente funesta, è però malatia lunghissima e da cui non è concesso guarire se non per medicature dolorosissime e dopo infinite privazioni. Ma le granulazioni della congiuntiva non sono che « un abnorme sviluppo di « parti già preesistenti; e però trattate co' mezzi locali « finora usitati, scompaiono non altrimenti che gl' infarti « glandulari con un trattamento irritante, o gl' idrarti co' « vescicatorii ». L' elettricità senza dubio ha grande efficacia e come agente dinamico e come agente chimico o cauterizzatore; e lo stesso prof. Arcolèo ne loda la virtù in più forme di morbi; ma in fatto di granulazioni e' « sospese dopo poche ed inutili sedute ogni altra prova, « riservandosi di tornare al medesimo tentativo non appena sarà proveduto di migliore apparecchio ». Sembrano poi troppo scarsi due soli ammalati per le conseguenze che il d.r Rodolfi dedusse; il quale, studiando gli umori delle congiuntive, asserisce che, prima dell' azione della corrente elettrica, non danno alcuna decisa reazione, cioè a dire sono *neutri*. Al dottor Cadei all' opposto « per l' esame fatto da molti autori risulta che fu-

« rono sempre trovati di natura alcalina » ; e tale reazione trovò anch' egli in più assaggi, e conosce ognuno il sapore salato delle lagrime che formano ben quattro quinti dell' umore della congiuntiva. E mentre non trovò mai la mucosa oculare bagnata da umori *acidi* o *neutri* prima dell' applicazione dell' elettricità, quando « applicò « sulla congiuntiva il reoforo positivo, quello cioè che « avrebbe dovuto chiamare a sè non solo tutti gli acidi « dei tessuti circostanti, ma anche il corpo elettro-nega- « tivo dell' altro reoforo, ebbe pur sempre la stessa rea- « zione alcalina », e certo, se l' azzurro della carta esplorativa è indizio bastevole, non meno valida della reazione che si discopre negli umori segregati per l' azione del reoforo negativo. Da ciò s' inferma il ragionamento del d.r Rodolfi, e si chiarisce « una volta di più, che, per quanto « le leggi della chimica di oggidì siano incrollabili ed « esatte, non sono però sempre bastevoli a spiegare fun- « zioni della materia organizzata e viva ».

Nè la presenza del cloruro di sodio nei detti umori è dovuta al suo passaggio da un polo all' altro per l' azione elettrica. Il d.r Cadei « all' acqua salata sostituì « l' acqua semplice e varie soluzioni di sali metallici fa- « cilmente scomponibili, e attenderà dall' analisi chimica « degli umori raccolti mediante carta emporetica, se al- « cuna delle basi alcaline, *delle quali non vi deve neppure « essere traccia negli umori congiuntivali non soggetti a « speciali condizioni bio-chimiche,* si sia davvero portata « per l' azione elettrica dall' uno all' altro polo della pi- « la ». Osservò poi che ne' granulosi manca assai volte ogni irritazione ed ogni spasmodia, e i malati si presentano per lo più al medico stimolati da alcuna sùbita esacerbazione del morbo cresciuto a lungo occulto.

E non contento di sole considerazioni s' accinse a ripetere gli esperimenti, e riferì diligentemente di quat-

tro sì fatte curagioni, intorno alle quali publicò negli *Annali d' ottalmologia,* fasc. II, 1871, una lettera al prof. A. Quaglino. Rimettiamo a questa chi desidera maggiori particolari, bastandoci a compimento della nostra relazione recare il tratto seguente: « Ho portato il numero « delle applicazioni a venti nel Vielmi e nella Papa, a di- « ciotto nel Gottelli, ed a sole quattordici nella Filippini. « Il Vielmi tien sempre gli occhi socchiusi e cisposi « come prima, sono però affatto pallidi, e le granulazioni « appena sensibilmente diminuite di volume; del resto il « paziente non accenna ad alcun miglioramento, ostinan- « dosi nel dire di essere sempre nello stesso stato. Il « Gottelli invece ha gli occhi assai più congesti, più « gonfi, con maggior fotofobia, più facile lagrimazione, e « le sue embrionali granulazioni hanno raggiunto du- « rante questa cura il più completo sviluppo triplicando « il loro volume. La Papa mentre è quasi guarita all' oc- « chio sinistro mercè l' uso del solfato di rame (il dili- « gente sperimentatore volle così anche mettere a con- « fronto le due cure), presenta ancora le stesse granula- « zioni notate da principio nel destro, il quale per altro « tollera assai meglio la luce, ha la cornea alquanto più « liscia e netta, ed è affatto pallido. La Filippini apre « meglio gli occhi, e forse ha anche meno cisposità, ma « le granulazioni sono inalterate ».

Laonde veniva alle conchiusioni che ci piace riportar del pari testualmente: « 1° L' elettricità in questo « caso è *specialmente un agente dinamico* — 2° è uno sti- « molo tolleratissimo, che *modera la soverchia eccitabilità* « *della congiuntiva,* e che nei casi di intolleranza d' ogni « rimedio locale potrà forse essere utile, non per se « stesso, ma come mezzo predisponente ad una più va- « lida terapia — 3° come agente dinamico, da principio « impressiona vivamente i tessuti, *ma questi più tardi vi*

« *si abituano, ed i lusinghieri vantaggi dei primi giorni non* « *progrediscono col progresso della cura* — 4° *è inetto a di-* « *struggere le vere granulazioni* — 5° la complicazione « dell' apparecchio, la grande perdita di tempo nell' ap- « plicarlo, il prezzo dell' apparecchio e delle varie so- « stanze che si consumano, lo rendono *incompatibile colla* « *prestezza ed economia necessaria* nei dispensari pei po- « veri, negli spedali e nelle armate ».

VIII. Il sig. dottor Rodolfi non lasciò il suo critico senza risposta. Si dolse che, dov' egli invocava la cooperazione de' colleghi a un lavoro appena cominciato e che veniva svolgendosi, trovasse chi tosto gli chiedea stretto conto quasi di ogni idea, di ogni pensiero che mal certo si affaccia talora nel principio di uno studio, e solo si chiarisce col progredire. La serie delle sue lettere allo Schivardi avea già resa inutile qualche osservazione del d.r Cadei. Del resto mentre la controversia delle opinioni è come vaglio dove si purgano le verità, ci piace che a mantenere sereni questi ricordi le controversie de' nostri egregi amici non si propongano altro fine. Il quale vie più è desiderabile e santo allorchè si tratta di scemar le miserie che assediano da ogni parte la umana fragilità.

Tende a questo singolarmente lo studio de' medici: e non sembri per ciò soverchio a nessuno, se formano il drappello più operoso, indefessi a combattere senza requie contro un nemico, anzi contro una necessità alfine ineluttabile, indefessi, anche soccombenti, a involare al vincitore alcun segreto che lor valga a nuove battaglie. Proseguì il sig. cav. Rodolfi le sue sperienze. La congiuntivite scrofolosa talora si manifesta con *escrescenze ricche di sangue analoghe alle papille carnee diffuse aventi radici profonde entro il tessuto congiuntivale medesimo o nelle parti di transazione.* Offertosi all' ospitale in Euge-

nio Bianchi, giovine robusto di 20 anni, malato da tre mesi all' occhio sinistro, un tal caso, volle anche contro questo provare la efficacia della elettricità. Notavasi « ab- « bassamento della palpebra, intorbidamento della vista « senza alcuna alterazione della cornea. Rovesciata la « palpebra superiore, si riscontrarono delle escrescenze « carnee piuttosto elevate da simulare tanti piccoli *condi- « lomi*, che interessavano la metà del margine interno « della palpebra, e non si estendevano al di là della « metà del margine tarsale ». Si applicò la corrente sette volte col solito metodo, e fallì, opponendo le escrescenze carnee troppa resistenza; tal che il d.r Rodolfi si propose in simili casi « di adottare la galvano-caustica nel vero « stretto senso della parola », e aspetta il giudizio dal fatto che non mancherà di tentare alla prima occasione.

Un G. B. Pattelini di 60 anni, operato nel 1862 di cateratta per depressione all' occhio destro, sorpreso nel 1868 da ottalmia granulosa ad ambo gli occhi, gli porgeva il destro di « estendere l' esperimento anche sopra « individui in cui la malatia aveva già portata la cecità « completa, benchè non esistessero che poche granula- « zioni » : se non che il malato gli mancò a mezzo, solo avendogli dimostrato che « *il polo positivo collocato dietro « la palpebra rovesciata, quando si chiude il circuito, non è « tollerato* ». E riferì di un vecchio soldato, infermo da anni, medicato già in più cliniche. Ammalatosi il d.r Rodolfi, sperimentò in questo il nob. d.r G. B. Navarini, e gli piacque sottoporre l' occhio destro alla cura elettrica, il sinistro a quella del solfato di rame; e « dopo sei se- « dute si riscontrò che l' occhio curato con l' elettrico « aveva migliorato d' assai » : tanto che anche per l' altro occhio si preferì in sèguito questa cura, e « dopo venti « sedute la congiuntiva palpebrale era lucida e non si « riscontrava alcuna granulazione ».

Proponevasi colla vivace sua costanza il Rodolfi di ripetere le sperienze, e chiudeva con due avvisi. Sul finir della cura, quando le granulazioni si mostrano isolate, giova alla piastrina di rame sostituire per reoforo negativo un grosso filo di rame finito in bottone appianato, col quale si toccano le ultime residue granulazioni. Non si badi alle granulazioni della palpebra inferiore, che di solito scompaiono da sè di mano in mano che per l'azione della elettricità si appianano nella superiore.

IX. Il sig. d.r Giuseppe Cadei rese altresì conto del suo *dispensario ottalmico:* e per non andare ad opera troppo lunga seguendolo nelle molteplici storie, non rifeririemo più che l'aggiunto *specchio nosologico,* onde si paia a quanti mali trova spesso la sua pietosa valentia rimedio.

PROCESSO MORBOSO	ORGANO INFERMO												
	Sopracciglio	Orbita e muscoli	Palpebre	Apparato lagrimale	Congiuntiva	Cornea	Sclerotica	Iride	Lente e capsula	Coroidea e vitreo	Retina e nervo ottico	Centri nervosi	Refrazione
Ipertrofia	»	»	1	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»
Atrofia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6	22	12	»
Iperemia e congestione .	»	»	»	»	32	»	»	»	»	22	17	»	»
Iscemia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»
Infiammazione	2	3	52	37	283	153	5	30	»	17	21	3	»
Tumori e degenerazioni	1	»	12	»	16	42*	1	1	60	6	3	2	»
Vizi congeniti ed acquisiti	»	»	17	»	»	»	»	2	»	3	»	»	22
Lesioni violente . . .	»	»	2	»	6	20	7	3	2	»	»	»	»
Corpi estranei	»	»	»	»	5	22	»	»	»	»	»	»	»
Lesioni funzionali . . .	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	33
TOTALE per ogni organo	3	5	84	37	343	237	13	36	62	54	64	7	55
TOTALE	1000												

* Nelle 42 degenerazioni corneali si comprendono anche le cicatrici.

X. Rese conto il sig. dottor Faustino Gamba della natura de' mali, della causa delle morti, e della terapia

da lui usata nella sezione medica delle donne al nostro ospitale nell' anno 1870. Di 1382 ammalate, 519 della città, 863 del contado, morirono 168, cioè del 12,74 per cento, un po' più del medio annuale dell' ultimo decennio, stato il 12,14; il che vuolsi recare e a 12 giunte all' ospitale moribonde o morte, e alle mutate norme nell' accettare le inferme che non sono della città. Di epidemico non apparve se non al principio del secondo semestre una endemia tifoide lieve e di buon fine. Non per assenza del morbo, sì per poca vigilanza le vaiolose furono 6 sole. Più frequente e letale dell' ordinario fu all' estate la cachessia palustre in sèguito a puerperio, attribuita allo estendersi delle risaie. Nell' autunno si ebbe il minor numero di ammalate di tutto il decennio; e in quei tre mesi e nel febraio la minima mortalità dell' anno; la massima, come di solito, in gennaio, maggio, giugno e luglio. Malate nel sistema respiratorio morirono 57 di 213 curate; nel digerente 27 di 279; nel circolatorio 22 sopra 60; del cerebro-spinale 15 su 89; dell' uro-pojetico 5 su 13; del locomotore 4 su 95; del genitale nessuna di 63; pellagrose 19 di 396; per morbi palustri 14 di 76; per malatie generali febrili 4 di 19; per malatie varie 1 di 15. Le quali 168 morti si recano 21 a infiammazioni acute, 29 a infiammazioni croniche ed esiti, 2 a febri tifoidi, 1 a febri miliari, 1 a vaiolo, 50 a tubercolosi, 5 a cancro, 19 ad adiposi, 19 a pellagra, 3 a emorragie, 15 a viziata proporzione nella crasi sanguigna, leucemia ed oligocitemia, 1 a elmintiasi, 2 a tumori. E da esse e dalle cure più liete riuscite a guarigione venne l' egregio clinico raccogliendo e sponendo con succoso e spigliato racconto, accompagnato da opportune considerazioni, quanto gli parve giovasse a istruzione sua e de' colleghi. Cerchi gli Annali Universali di Medicina del 1871 chi ama aversi notizia intera del la-

voro, dove più sembra fatta parte alla diagnosi che alla terapia: ma la diagnosi è pure il fondamento del medicare. Mancano affatto le osservazioni microscopiche, mancando i necessari strumenti nel nostro spedale; che, essendo uno de' maggiori, è pur giusto il desiderio che ne sia fornito conforme e a pro della scienza. Riporterò testualmente alcun saggio: e sia primo la storia di una *laringite*.

« Robusta contadina di ventiquattro anni, tossicolosa « specialmente nell' inverno, emetteva rari escreati siero- « si, commisti ricorrentemente a strie sanguigne. Gravida « in ottavo mese, notava la paziente una sensazione mo- « lesta di pizzicore alla gola, con dolore fisso alla re- « gione tiroidea, sempre senza moto febrile. Il parto av- « veniva normale. Indi una difficoltata inspirazione, non « vantaggiata da' pochi rimedi somministrati a domicilio. « Il 27 agosto, 40 dì dopo il parto e 70 dal principio « del male, si presentava co' detti sintomi al nosocomio. « L' esame esterno non mostrava di rimarchevole che « una discreta ipertrofia molle della tiroide, specialmente « al destro lobo. La toracica percussione normale. L' a- « scoltazione rilevava una respirazione aspra, soffiante, « romorosa, diffusa a tutto l' albero bronchiale, più sen- « tita fra le scapole. Colla laringoscopia si constatò un « rossore uniforme, diffuso, quasi paonazzo delle corde « vocali; tomentosità della loro mucosa, per la quale evi- « dentemente ristretto risultava il dutto aereo. Discreta « la nutrizione generale, apiressia, tosse secca, rara, « escreato sieroso e piuttosto abbondante, quasi com- « pleta afonia. — L' ipecaquana, gli antimoniali, l' oppio, « il calomelano, le sanguisughe alla gola non apporta- « rono sollievo; anzi l' aumentata difficoltà dell' inspirare « e la sopraggiunta minaccia di soffocazione, con turgi- « dezza e rossore vinoso della faccia, con tendenza al

« sopore, fecero ricorrere alla tracheotomia. Eseguita dal « distinto chirurgo dottor Navarini, apportava miglioramento fugace. — La morte avveniva due ore appresso, « in settantesima settima giornata circa dall'origine della « malatia.

« Dimostrò la necroscopia ristrettezza della metà del « normale della rima glottidea. Era questo il risultato « dell'ipertrofia del connettivo sottostante alle corde vocali, le quali alla loro congiunzione anteriore presentavano un foro di poco più che un grano di riso in ampiezza, pel quale si passava anteriormente alla laringe « in un sacchetto fatto de' tessuti alla cartilagine tiroidea « sovrapposti. Questa piccola cavità conteneva pus liquido giallastro, schiumoso, che mediante lieve pressione penetrava nel cavo laringeo. La destra metà della « tiroide istessa si mostrava quasi totalmente necrosata, « con orli rammolliti, erosi, nerastro-ardesiaci nella colorazione, ed investiti del pus giallastro notato. L'incisione della trachea si mostra di quattro centimetri e « negli anelli superiori. Congestione venosa cerebrale, « iperemia con infiltrato sieroso d'ambo i parenchimi « polmonali, furono le sole alterazioni rilevate negli altri « organi.

« Qui apparve come una condrite laringea per le « susseguenti meccaniche alterazioni inducesse lo stringimento della rima glottidea, e da questo la soffocazione; e, ciò che è più, come i vantaggi della tracheotomia in generale sieno molto incerti, forse nel nostro « caso per la incipiente paralisi dei centri cerebrali, effetto della carbonica narcosi ».

Un'altra storia prova che « la flogosi acuta, primitiva, della polpa cerebrale, può decorrere quasi senza « segni di malatia infiammatoria e di irritazione dell'organo cerebrale; che inoltre essa ha caratteri ben diffi-

« cilmente discernibili dalle ordinarie emorragie dell'or-
« gano ».

L'echinococco, male sì raro e grave, non è da omettersi in tra questi malinconici racconti. Una robusta contadina di Ponte di Legno, d'anni 32, di sani parenti, trasferitasi da tre mesi a Quinzano d'Oglio a'servigi casalinghi, entrando il 25 agosto nell'ospitale, « riferiva « di aver goduto sempre ottima salute, ad eccezione « di forme lievi irritative bronchiali, accompagnate però « da emoftoe sebbene scarsa nel decorso anno, e da so- « spensione della funzione mestruale da quattro mesi « senza cause apprezzabili. Da tre mesi soltanto era mo- « lestata da dolori, nevralgici nell'apparenza, diffusi a « tutto il braccio destro, prevalentemente al lato interno, « limitantisi al carpo, per cui a domicilio varie medica- « zioni erano fallite. Nell'ultimo mese al dolore si era « aggiunta una leggiera paresi dell'arto, limitata però a' « muscoli dell'avambraccio, con ricorrente leggier cefa- « lea. Questi erano anche i soli sintomi che si riscontra- « rono alla prima visita, buona del resto la nutrizione « generale, normali le funzioni digerenti e circolatorie, « solo notandosi una leggier diminuzione nel mormorio « vescicolare agli apici polmonali. — Pochi dì appresso « cominciavano rari vomiti, talor prima, talor dopo il ci- « bo; riapparivano le mestruazioni. Presto però la cefa- « lea si fece più grave, più continua e localizzata, parti- « colarmente alla parte mediana della fronte, subito so- « pra la radice del naso, per l'estensione di un pezzo « da cinque lire; le pupille ad ambo i lati si fecero più « ampie, rimanendo sensibili alla luce; la paresi dal- « l'arto superiore si estese anco all'inferiore corrispon- « dente. Il 9 settembre la paresi del braccio divenne pa- « ralisi completa, rimanendo intatta la sensibilità; la ce- « falea è progressiva, sempre allo stesso sito; i polsi vi-

« brati, tesi, appena frequenti; i conati di vomito più « rari; comincia una leggiera emaciazione generale. Al « 13 appare una diminuzione nella portata visiva, e con « normali funzioni digerenti riappariscono frequenti i vo- « miti. Cinque giorni dopo le pupille sono enormemente « dilatate; vomiti, cefalea; i polsi rimangono immutati; « notansi lievi accensioni vespertine. Il 23, sebbene sieno « normali le facoltà cerebrali, si nota una marcata len- « tezza nell' esprimere il pensiero, qualche difficoltà nel- « l' articolazione della parola, e dopo tre altri giorni una « esacerbazione acutissima notturna nella cefalea, vomiti « continuati, prostrazione considerevole nelle forze. Al « 29 memoria e facoltà visiva sempre minori, massima la « dilatazione della pupilla, insensibilità di questa alla luce, « costante la paralisi destra, considerevole l' emaciazione, « più sentiti i moti febrili serali. Sopore, tarda risposta « e stentata, singulto, sono sintomi al 1° di ottobre, se- « guìti il giorno appresso dalla morte, trentesimo ottavo « dall' ingresso nell' ospitale, nel quarto mese dal princi- « pio delle manifestazioni esterne della malatia.

« Terapia usata furono le ripetute sanguisughe alla « testa, rimedio unico che apportasse qualche sollievo, « sebben passaggero. Tutti gli altri, calomelano, purgati- « vi, cloralio, morfina, vescicatorî ecc., nulla operarono.

« Trentasei ore dopo il decesso eseguitasi la necro- « scopia, apparve nel lobo sinistro cerebrale, superior- « mente ed approfondantesi nella sostanza encefalica, « una cisti grossa quanto un uovo di gallina, tondeg- « giante nella forma, a pareti sottili, liscie, trasparenti, « col contenuto di un umore acqueo pallido, cisti che « spontaneamente si lacera appena levata la dura madre. « Tale cisti si innicchia profondamente nel lobo fino « quasi all' altezza del corpo calloso, e sta nella parte « media del diametro antero-posteriore. Si nota un' altra

« egual forma cistoide posteriormente al destro lobo, « grossa quanto una nocciuola, unita alla pia madre me- « diante peduncolo sottile, e questa produce solo una « corrispondente depressione senza erosione, e contiene, « oltre a pallido siero, corpuscoli somilianti a granelli di « riso totalmente isolati. (Questa cisti si conserva nel « gabinetto patologico dell' ospitale). Altra cisti più pic- « cola si rinviene un centimetro all' innanzi della testa « del corpo striato sinistro, con pareti più dure e com- « primente la sostanza encefalica. Simile totalmente a « questa se ne rinviene un' altra nelle circonvoluzioni « superficiali mediane del destro lobo. Numerose forme « cistoidi mostrano i plessi coroidei, tutte queste con « pareti pellucide, e contenenti solo siero trasparente. « La sostanza encefalica del resto appare più che d' or- « dinario consistente e senza marcata iperemia. Più de- « presso di circa un centimetro si mostra il talamo ot- « tico ed il corpo striato sinistro, depressione pur palese « a' processi quadrigemini e a tutto il midollo allungato. « Ponte del varolio e cervelletto normali. Leggier infarto « ed ispessimento iperemico all' apice polmonale destro. « Forma cistoide piccola, in tutto somiliante alle notate, « si rileva al lobo destro epatico, profondamente nella « sua sostanza. Nulla degno di nota negli altri organi. « La mancanza di adatti strumenti impedì più minute in- « dagini sulle cisti, sul liquido, e sui corpuscoli in esso « natanti; del resto tutti i caratteri accennati non ci la- « sciarono dubiosi sulla natura dell' alterazione.

« La rarità di questo male, la pregressa emoftoe, la « diminuzione del mormorio respiratorio agli apici pol- « monali ci avea fatto credere allo sviluppo di un pro- « cesso tubercolare basilare a lento decorso, come in un « precedente caso. Solo il dolore più violento, più ribel- « le, e più costante lasciava campo a qualche incertezza

« diagnostica. Nulla si potè raccogliere sulle cause; le « esterne manifestazioni durarono quattro mesi; una ri- « belle nevralgia brachiale ne marcava l'origine ».

E in fine, ad accrescere una materia che non è scarsa nel presente volume, riporterò quello che l'egregio nostro amico riferì intorno alla malatia che mena all'ospitale la turba più numerosa. Furono, si disse, le pellagrose 396, tutte campagnole fuorchè una: molestate 176 da patimento generale senza gravi sofferenze negli organi interni; 158 prevalentemente offese nelle funzioni enteriche, 49 nelle cerebrali, 13 nelle spinali: e 266 erano nell'età da venti a cinquant'anni, l'età della maggior forza muscolare e la più atta al lavoro. Eccone il breve rapporto.

« 1° *La forma generale.* — Non si fecero speciali os- « servazioni. Ottenne vantaggi pronti la solita cura bal- « neare, con dieta lauta, col vino, con blandi emollienti.

« 2° *La forma enterica.* — Apparve molto più grave, « onde cinque decessi, effetto dell'esaurimento indotto « dalle scariche alvine, copiose, diuturne, infrenabili; cui « le necroscopie palesarono date da esulcerazioni più o « meno profonde disseminate sul crasso intestino, con « adiposi epatiche e renali e più che tutto mesocoliche, « unite ad emaciazione generale sempre marcatissima. « Dilatazione della cavità ventricolare, atrofia delle rughe « trasverse del tenue intestino, e mancanza totale di « coaguli fibrinosi nelle cavità vascolari, furono altresì « note costanti.

« Gli astringenti più o meno continuati, gli amari, « la dieta regolata e congrua, tornarono proficui in « modo da avere in sì ragguardevole numero di queste « ammalate sì pochi risultati infelici.

« 3° *La forma cerebrale.* — Non fu la più frequente, « ma di tutte la più grave, che apportò dodici morti.

« Per l' importanza e curabilità va suddivisa in due:
« una de' comuni patimenti di balordaggine, di diplopìa,
« di delirio melanconico e religioso, di stupidità afebrile;
« e un' altra in cui a questi sintomi si accompagnò la
« febre ardita, con secchezza della lingua, denti fuligi-
« nosi, contrazioni muscolari e spasmi, sudori profusi e
« generali, viva accensione della faccia, grida più o meno
« continuate, in tutto da esser somiliante ad acuta tifoi-
« de. Spesso questa parve susseguente alla prima: tal-
« volta però insorgente senza precedenti di grande rile-
« vanza; e fu in ogni caso con questo corredo di sin-
« tomi che avvennero le perdite registrate.

« Aprile, maggio, giugno e luglio presentarono oltre
« a due terzi di questo organico patimento; perdurando
« variabile il corso della malatia da 7 a 30 giorni dall' o-
« rigine dell' acuzie del male.

« Rivelarono le necroscopie più o meno sentita una
« generale iperemìa aracnoideale, un notevole e costante
« rammollimento senza però particolari alterazioni nel
« colorito degli organi centrali, nei talami ottici e corpi
« striati in ispecie. Poche, vaghe, incostanti le lesioni
« degli organi del sistema digerente.

« Poco efficace si dimostrò la terapìa nella forma
« acuta e febrile. Delle 23 con questa accolte, 16 curate
« con stibio, sanguisughe a' mastoidei e ghiaccio allo in-
« terno, diedero 9 decessi, 2 però al terzo giorno dal-
« l' ingresso: le altre 7, delle più acute, con terapìa sti-
« molante diffusiva fatta essenzialmente con vino, diedero
« tre decessi.

« Questa cura con stimolanti diffusivi è di numero
« troppo piccolo per trarne illazioni. Afferma però, che
« anche l' uso degli stimolanti nella pellagrosa tifoide ce-
« rebrale non torna sempre dannoso, ma che può dare
« terapeutiche indicazioni di grave momento.

« 4° *La forma spinale.* — Fu la più ostinata, la più « lunga nel suo decorso, e la meno vantaggiata dalla te- « rapia. — Portò due decessi, sintomaticamente preceduti « da febri, da paralisi vescicale, da vaste piaghe da de- « cubito. — Le undici migliorate devono il loro profitto ai « rivulsivi spinali, e massimamente al riposo, ed alla dieta « roborante.

« Terminando di dire della pellagra, esporrò il con- « cetto fattomene per l' osservazione all' ospitale.

« Precipue manifestazioni sintomatiche, numero delle « morti senza confronto maggiore degli altri sistemi, « speciali alterazioni anatomiche, palesano la malatia un « pervertimento speciale della nutrizione del sistema « nerveo.

« Questo pervertimento, caratterizzato dalla nervosa « deficienza, ci parve poter ascrivere a due cause: lo « *zeismo* per l' insufficienza de' materiali albuminoidi in- « trodotti nell' organismo; e le immoderate fatiche per « l' enorme consumo di materiali organici e di sostanza « nervea particolarmente.

« Alla teoria zeistica Ballardiniana aggiungiamo vo- « lentieri le immoderate fatiche, per l' osservazione che « la pellagra è morbo proprio soltanto di chi esercita « forza muscolare, e perchè ci sembrò:

« che se lo zeismo fosse da solo la causa della pel- « lagra, cominciando esso con organica prostrazione, do- « vrebbe questa senza posa aumentare nelle sue manife- « stazioni, nè spiegate così rimarrebbero le forme tifoidi « acute insorgenti;

« che queste insorgenze delle acute tifoidi pellagrose « si notano ne' più robusti, e poco si assomiliano e poco « si ponno paragonare al numero stragrande delle ordi- « narie forme pellagriche;

« che il tempo in cui queste forme tifiche pellagri-

« che si presentano, coincide per un lato coi mesi « delle maggiori fatiche, e per l'altro collo sviluppo « delle forme tifoidi comuni;

« che se puro avvelenamento maistico fosse la pella- « gra, non sì pronto avverrebbe il miglioramento o la « guarigione mercè la dieta restaurante ed il riposo.

« Solo la combinata azione di queste cause ne « parve produrre quel morbo, nostrale, endemico, paesa- « no, che sì svariati patimenti precipuamente nervei pre- « senta, e che appellasi pellagra ».

XI. Allo studio della pellagra tornò il sig. d.r Antonio Maria Gemma, e gli piacque esplorarne la malignità e combatterla ne' bambini, a cui specialmente gli pare che poco abbiano posto cura i medici che più di questa malatìa si occuparono. Diviso in tre capi il breve trattato, dedicò il più copioso alla *sintomatologìa* e alla *patologìa*.

« Ne' bambini la pellagra si può dire non ancora « bene delineata », e però si presenta spesso a' medici sotto altri nomi: ma « la chiamino pur questi atrofia, « anemìa, catarro gastro-enterico, inanizione dei figli dei « pellagrosi, il nome non cangia i fatti. Per me, dice « l'autor nostro, la chiamo pellagra, perchè la causa or- « dinaria è l'eredità; perchè sino ad ora tre soli ho « trovato in cui non si poteva accagionare l'eredità, due « allattati da pellagrose, l'altro di sette mesi mantenuto « a polenta; perchè trovai fenomeni intestinali, dermici, « nervosi, muscolari; perchè li ho guariti col percloruro « di ferro, col cloruro di sodio, coll'arsenicato di chinina ».

La descrisse però con minutissima diligenza. Benchè la pelle sia spesso morbida, chi la cerchi agli avambracci e ai pomelli col polpastrello del mignolo e dell'anulare, e meglio ancor colle labbra, vi scoprirà una tal qual ruvidezza, qualche sagrinatura se il bimbo tocchi

due anni, e colla lente vedrà forse una lieve lepidermocrinia. Essa è pallida o sull' impallidire: la conca auricolare si fa trasparente: il rosso vivo che talora scorgesi a' pomelli è, chi ben guardi, l'aggregato di sottilissime arborizzazioni vascolari; e più è caratteristica una sfumatura di color cinnamomo ivi e al naso, già scorta dal d.r Gemma ne' bimbi di sette mesi, e più ne' più provetti. Le labbra son aride e tirano al color vino, lacrimoso l' occhio, pallida la congiuntiva, le palpebre subtumide, gremita la lingua di rossi punti e talor simile a pelle di pesce, talora coll' epitelio rigonfio, con intonaco bianco, e qua e là qualche piccola placca sulla mucosa orale. Il cranio è spesso voluminoso, deficiente la contrattilità muscolare. L' infante va spesso con avidità alla poppa, ma nulla o poco sugge, se ne stacca, e grida, quasi gli bisogni cibo e gli manchi forza a succhiarlo: se già ebbe dieta mista, or non vuole che latte. Spesso ha vomito; talora tosse catarrale insistente; e puoi notare minuti rantoli mucosi, e in ispecie il *respiro a mantice*, quasi sintomo patognonomico, vero asma pellagrico, certo dipendente da insufficienza nervosa o de' muscoli del torace o del diaframma, come quello che viene e va spesso e torna senza alterazione a' polmoni o a' bronchi. S' accompagna o succede abbondantissima diarrea di feci liquide verdi, che danno col tornasole reazione molto acida, e talora con muco biancastro, e un po' di sangue: e v' ha sete continua; e ventre or teso, or molle; e la regione epigastrica più di frequente ricolma. Si aggiunge, anche in bimbi tenerissimi, una tetra malinconìa, o un' insolita irritabilità, un' inerzia, un' indifferenza alle cose che più li moveano: quali non dormono mai; quali in dormendo muovono come a poppare le labbra; ed amano il monotono ondular della culla. Scema il calore, specialmente al naso, alle orecchie, agli arti inferiori; si

ritarda alquanto e impicciolisce il polso. Tuttavia qualche volta non manca la febre, che non è d'alcun tipo. I quali sintomi si svolgono in sul fine della primavera e nell'estate, durano alcuni dì più o meno, poi scompaiono; e il bimbo torna in forze; e sebbene possano rinnovarsi anche a periodo annuale, ciò accade raro; bensì nascono recidive, in alcuno frequenti, ed anco in ultimo funeste, che, resa ognor più floscia la cute, delineati nel volto i margini delle ossa, sottile il collo, colpiti d'atrofia i muscoli, in ispezie i glutei, menano a disfacimento.

Brevissimo è il capitolo della *etiologìa*; dove l'autore, accertando che ne' bambini è la pellagra ereditaria, col ricordare i tre casi accennati in principio, argomentò che trasmettesi anche per allattamento; e che la polenta, di cui nutronsi talor troppo presto, non solo « è una « forte concausa all'eredità, ma può essere causa uni- « ca ». Non pare che v'intervenga il travaglio della dentizione.

Il capitolo della *terapìa* si estende alquanto più, fidata sopra tutto nel percloruro di ferro e nell'arseniato di chinina. A'bambini « figli di pellagrosi, con diarrea, vo- « mito, pallore estremo, mancanza di forze, talvolta coma « e senza febre », il d.r Gemma prescrive un grammo e mezzo di percloruro di marte secco in 100 di acqua e 50 di sciroppo, da prenderne d'ora in ora un piccol cucchiaio: escluso dallo sciroppo il miele che annerisce la bevanda. E contro alla sentenza del prof. Lombroso, che condanna i rimedi ferruginosi, protesta che « trovò molti casi « di pellagra in cui il ferro gli corrispose a meraviglia, e « molti altri in cui non corrispose o fu anche danno- « so ». Arrestata la diarrea, prescrive l'arseniato di chinina a due o tre centigrammi al giorno, o anche ne' grandicelli un milligrammo d'acido arsenioso al giorno convenientemente diviso, giusta il metodo del prof. Lombroso.

E aggiunge spesso, secondo il caso, un bagno tiepido con acqua salata, qualche cucchiaio d' olio di fegato di merluzzo, un' unzione generale coll' olio stesso, il decotto di crusca per bevanda, edulcorato, semplice o misto a latte di capra. Fa uopo troncare la diarrea il più presto che si può, assolutamente simile agli altri catarri intestinali cronici de' lattanti; e vi adopra ogni astringente, ne' bimbi più grandicelli anche le pillole di carne cruda o l' estratto del Liebig. Ha poi somma cura del vitto, che debb' essere il latte della nutrice; e se è scarso, soccorra quello di capra, allungato, tepido ma non bollito: e se la nutrice è pellagrosa, si cangi, o si curi col bimbo.

XII. Non sembri minore della dignità della medicina lo studio dal medesimo signor dottor Gemma rivolto a' pollai, da un gran re stimati già uno de' beni più desiderabili al suo popolo. Come fu solito a lungo fare quell' egregio nostro valentissimo dottor Gorno, del quale per tante cagioni, non ostante la grande età, ci parve la perdita acerbissima, descrisse l' epidemia che li disertò fra noi dalla primavera all' autunno del 1870, mentre simil danno soffrivano più paesi della Germania e dell' Italia meridionale. La parte della provincia dove abbonda l' irrigazione più ne andò afflitta. Annunziavano prossimo il male la mestizia, l' occhio languido, la cresta di color paonazzo e ruvida, l' andar soli, pur delle oche di natura sì compagnevoli. Fu manifesto il contagio; e facil veicolo parve l' acqua, essendo primi e in maggior numero colti i polli acquatici, sebbene nessuna specie fu risparmiata. Iperemie sulla faccia interna dell' intestino tenue: grande sviluppo delle placche del Peyer, alcune arrotondate, altre nastriformi, con diametro alcune sino di 21 millimetro: ipertrofia delle villosità che riveston le valvole conniventi: vescichette sulla superficie esterna superiore del fegato, come grani di miglio o di lente conte-

nenti poco liquido biancastro: coperto il cuore di vescichette piene di sangue, disposte a corimbi, varie di grandezza, sino a cinque millimetri di diametro: la milza con un' iniezione profonda, marmorizzata, piena di sangue, molle: queste son le lesioni che mostrò l'anatomìa; e per esse anche distinguevansi i polli morti così, benchè i venditori, uccidendoli al primo ammalare, cercassero coll' appenderli capovolti di schivare il più palese de' segni, la carne rossa, inzuppata di sangue.

Nè il d.r Gemma vuole che si confonda questo morbo coll' elmintiasi, che fa anch' essa i polli mesti, taciturni, arruffati, solinghi, ma si distingue per un gemito e per un gesto affatto singolari, e non rende scure le carni. Indicando poi diversi rimedi usati, il salasso, i purgativi, l' erbe aromatiche, il tartrato di potassa antimoniato dato a bere nell' acqua, il solfito di soda, e il tartrato e nitrato di potassa co' fiori di zolfo, vide giovare la cura stibiata, ma sopra tutto valer il sequestro: e avendo egli dato altrove nome di *epato-splenite carbonchiosa* a tal malatìa, si corresse e la chiamò ora *carbonchio* de' polli, perciocchè gli si offerse assai micidiale e rapida là dov' è il carbonchio ne' buoi, e anche gli effetti delle carni mangiate si assomiliano; le quali ben cotte, e non in grande quantità, posson dirsi innocue, ma crude hanno « un' azione infettante, più decisa quando il « *virus* venga portato sotto la cute ». B. V. di Azzano, nel tagliar uno di que' polli feritosi con un ossicino il pollice della destra, n' ebbe flemmone carbonchioso a tutta la mano, guarito in un mese, con taglio profondo. Ed anche la carne cotta non va priva d' ogni sospetto, riferendosi di un sano e robusto giovane, che in una brigata avendone forse mangiato in qualche abbondanza, patì vomiti ed altri incommodi che non seppe attribuire ad altra cagione.

Chi pertanto usi di queste carni, vegga, nel tagliarle crude, che non abbia escoriazioni alle mani; cui prima gli giovi opportunamente spalmarsi di grasso, e lavi poi bene in molta acqua: e se feriscasi, tosto ricorra alla cauterizzazione col nitrato d' argento: e inaffi con buon vino il pasto. Ma chi vuol salvo il pollaio, non confidi che nel sequestro, rigoroso, bene condotto, e nella disinfezione coll' imbiancatura e spargendo sul pavimento una soluzione di solfato di ferro.

Al suo studio il d.r Gemma accrebbe pregio con sei pezzi anatomo-patologici da lui preparati; e sono un cuore e due pezzi di intestino di oca, un pezzo d' intestino, il pancreas e la milza di un pollo minore, da esso donati all' academia.

XIII. Il sig. dottor Giovanni Pellizzari, sdegnandosi contro gl' increduli riluttanti, ma poco calendogli de' costoro dileggi se gli venga fatto di trarci un passo innanzi, volle condurne ancora in quel nuovo mondo, com' ei bene lo appella, de' fenomeni magnetico-vitali, dove già scoperse il rimedio pe' sonnamboli. Talora un sonnambolo infuria, minaccia, e già compie un atto feroce; nè a rattenerlo dal truce proposito v' ha altro mezzo, fuorchè incarcerarlo a forza, costringerlo colla violenza, perocchè nessuno in quel suo imperversare saprebbe accostarsegli, applicare il filo che repente lo tornerebbe desto e mansueto. Ma pure non saprebbesi trovare alcuna via di troncare questa allucinazione senza trattar come belva questo nostro fratello? « Per mio avviso, risponde « il d.r Pellizzari, a tanto effetto unicamente valer po- « trebbero quelle già oscurissime, poi semioscure, e « adesso semichiare influenze, che variamente chiamansi « magnetiche, magnetico-vitali, mesmeriche »: e perciò chiama di *magneturgìa* il suo quesito, e *nuovo* chè di esso « fin qui ne' libri di medicina, sia teorica, sia prati-

« ca, non evvi parola ». E non solo non evvi parola, ma Dupotet, che « in Francia dopo Mesmer, dopo Puysegur, « dopo Deleuze, viene quarto nella serie de' grandi scrit- « tori e propagatori di verità magnetiche, e che inoltre « nel 1847 istituì a Parigi quel giurì magnetico a cui « fanno ricapito da ogni punto del globo le novelle ma- « gnetiche scoperte », non seppe nel 1844 riparare ad una allucinazione del genere sopraccennato, com' egli rac- conta nel suo *Journal de magnetisme* gennaio 1845, e conferma in posteriori scritti sino al 1853: e neppure nel 1869 ne accennò il dottor Louyet, che ne avrebbe avuto tutta l' opportunità nel trattare nell' adunanza del 1° d' aprile dei vari mezzi di troncare il sonnambolismo, esaltando sopra gli altri il filo cupreo del nostro collega. Ma quello che non venne in mente nel 1844 al Dupotet a Parigi, venne in mente nel 1853 al nostro Pellizzari a Brescia il 29 d' aprile. Ecco il fatto.

Pietro Dallarocca, studente, magnetizzava già da tempo a diletto di più curiosi e curiose Tonio operaio: il quale la detta sera, preso da uno di quegli accessi furiosi, fugò gli spettatori spaventati, e a stento potè dai più ar- diti e dal Dallarocca rinchiudersi nella stanza, intanto che quest' ultimo corse commosso e piangente dal Pellizzari ammalato a chieder consiglio. E avutolo, tornandosi tosto ad eseguirlo, « aperse francamente la chiusa stanza, e al « Tonio, che non parlava no, ma rabbiosamente grugni- « va, affacciò un grande specchio. Tramutazione repenti- « na! D' un tratto quel feroce grugnente diventa come « persona da alcun che di terribile esterrefatta, annichili- « ta, e arretratosi nel vano della finestra, a voce umile, « bassa, singultosa, prega e in nome di Dio riprega il « Dallarocca gli perdoni e lo liberi... Da che?... Gua- « tando a testa bassa, e additando verso lo specchio, il « Tonio a sillabe staccate e tremanti risponde: — Dal

« dia-vo-lo che è lì lì... proprio il diavolo —. Allora il « Dallarocca ancor meglio inanimitosi si avanza verso il « supplicante; e come mercè l'affacciatogli specchio lo « aveva in un attimo sbaldanzito e raumiliato, così appe- « sogli al braccio il filo di rame, in un lampo lo disson- « nambolizza ».

Ne fu un gran ridere e maravigliare e affermare e negare per parecchi giorni: ma il d.r Pellizzari, indicando che Tonio Riviera abita in Piazza Nuova al n. 1426, vuol che si sappia, che l'idea dello specchio ei la trasse dal meditar lungo intorno alla luce vitale che raggia dalla persona de' sonnamboli magnetici, invisibile a noi, a loro visibilissima; e che appunto que' raggi dallo specchio riflessi presentarono al Tonio la sua imagine, così sformata dall'ira, che ne sentì spavento e la credette il diavolo.

Ecco poi come il sig. Pellizzari conchiuse: « Mi si « dirà: Tu hai già settant'anni, e forse mai più ritorne- « rai su questa terra a questi tuoi studi. Ebbene: a pur- « gare l'odierno tuo ragguaglio della notte 29 aprile 53 « dal dubio di qualche allucinazione tua, o dello stesso « Dallarocca, non sapresti suggerire qualche sperienza « ond'altri, controllandolo e trovandolo vero, forse dopo « di te si avanzi a meglio ancora studiare l'arduo, ma « insieme filantropico quesito che oggi tu hai proposto? « Rispondo. L'organo, che i frenologi chiamano della « *distruttività,* non è un sogno. Altri potrà riderne, ma ri- « dere non è ragione. — La prima volta che il padre « della celebre sonnambola Elisa Zanardelli venne da me « ond'io lo istruissi nella frenologìa magnetica, quella « figlia quindicenne portava al collo una bellissima collana « d'oro. Io non toccai, solo avvicinai alla sede cefalica « dell'istinto *Distruttività* il mio dito, e all'istante essa « Elisa mise rabbiosamente in pezzi quella sua d'al-

« tronde a lei carissima collana. Cito quest'unica brillan-
« tissima per tacere cent'altre prove di quella verità fre-
« nologica. Ebbene. Abbiasi un sonnambolo chiaroveg-
« gente e veramente lucido, nel quale la sensività e reat-
« tività frenologica sia facilmente eccitabile. Lo si sovra-
« magnetizzi ai due tratti cefalici destro e sinistro detti
« della *Distruttività*. Ed egli ben tosto si atteggerà fisio-
« nomicamente, locutivamente e ginnasticamente a sde-
« gno, a ira, a conati ed impeti di distruzione. Ma in tal
« punto pongasi dinnanzi a lui un grande specchio, e
« tantosto a' suoi impeti rabidi susseguirà avvilimento e
« paura ».

XIV. Di cose più consuete e comuni ragionò ancora il medesimo d.r Pellizzari, confrontando colle discipline interne della Quiriniana le discipline poco innanzi dal Ministro della publica istruzione proposte per le biblioteche del Regno. Mutano gli usi col tempo, mutano molti bisogni e desidèri; sì che è giusto, smettano le istituzioni ciò che in esse langue invecchiato, e si rinnovellino a valida gioventù.

XV. Poche volte poi, forse una sola, accadde che si vedesse tal cambiamento in brevi anni, quale ora si vede. Per lo che vecchie pur sembrano assai cose recenti; e l'altro nostro valente socio, il sig. cav. Gabriele Rosa, avvisò desiderabili alquante mutazioni al nostro regolamento o statuto academico, benchè di fresco rifatto: i cui consigli certo varranno, com'è proposito di tutti, ad aggiugner lena e calore ai nostri studi e a drizzarli a generose e nobili mete.

XVI. Di che offrendo esempio, il vario e pronto ingegno dello stesso cav. Gabriele Rosa si volse con dotto discorso a indicare le origini storiche de' metalli in Europa. « I metalli sono stimolo e mezzo potentissimo di
« civiltà. I Fenici antichi per l'oro facevano pericolose

« ed audacissime navigazioni ad Ophir lunghe tre anni, e « per lo stagno s' avventuravano pei mari paurosi sino « alle isole britanniche; per l' oro i Greci dalla Tana in « fondo al tempestoso Eusino si spingevano sino agli « Urali, attraversando popoli selvaggi, per commerciare « coi quali doveano usare sette diversi interpreti. La « sete delle ricchezze metalliche dell' India indusse la « Spagna a fornire i mezzi delle scoperte a Colombo, il « Portogallo a sussidiare Vasco di Gama; per l' argento « e per l' oro si colonizzarono dagli Europei il Messico, « il Perù, l' Australia, la California.

« Quando il ferro ed il rame erano così radi, che « solo ricchi e potenti potevano indurre sottile camicia « di essi sulla punta ossea o di pietra della lancia, ossea « o lignea del vomere, anche que' metalli erano preziosi. « Le tradizioni delle durlindane miracolose, delle spade « fatate, sono eco delle facili vittorie delle armi di me- « tallo su quelle di pietra e di osso. Ed il rame di Ci- « pro, ed il ferro dell' Elba e degli Abruzzi attrassero « pel Mediterraneo e nell' Italia i primi semi della civiltà « semitica.

« L' oro, anche agli Europei, fu il primo metallo co- « nosciuto ed usato. La tradizione che favoleggia le età « successive, prima dell' oro, poi dell' argento, indi del « rame, e finalmente del ferro, non è a caso, ma ac- « cenna all' uso graduale di que' metalli. L' oro è più fa- « cile a rinvenire, perchè si trova in pezzettini, in polve, « in fogliuccie, nativo alla superficie della terra, ed attira « ed alletta col suo splendore. Dal quale trasse il nome « latino *aurum* rispondente al semitico *haur*-illuminare, « ai greci *aurion, aur-ora, aura*-mattino ». Facile a tro- varsi venne da più fonti, e per ciò l' oro ha nomi diversi. I primi Galli veduti dai Romani, benchè semi-selvaggi, se ne adornavano, raccogliendone, secondo Diodoro

Siculo, le pagliuzze dai fiumi: le quali raccoglieansi nel Fasi col *vello*, a cui navigavan Fenici, Carii, Cretesi, Jonii; e raccoglieansi negli Urali e nella Siberia, dove gli Essidoni, mille anni prima di Alboino, cingean d' oro i cranii in cui beveano ai banchetti. E così via l' autore ricordò la tradizione scitica dell' aratro d' oro, e la vedica del pugnale d' oro che apre il seno della terra, nate intorno agli *Altai*, turco vocabolo che suona *monte dell' oro*: e la prima moneta dei Chinesi e dei Messicani, e l' oro d' Abramo e d' Israele, quello del Caschemir che Erodoto disse cavato dalle formiche, e quello del Tago, del Po, dell' Ebro in Tracia, del Betis o Guadalquivir, e quello che si cavava alle fonti della Dora tra i Salassi, i quali lo difesero contro i Romani con tanta ostinatezza, che Terenzio Varrone, avendoli alfine vinti, ne vendette all' asta trentaseimila. « A Roma portarono « anella d' oro primamente i Tarquini venuti dall' Etru- « ria; gli altri illustri portavano anello di ferro, e Mario « lo cambiò in quello d' oro solo al terzo consolato ».

« Il nome latino dell' argento trova spiegazione in « radici greche, non altrimenti che quello dell' oro, onde « s' argomenta che Greci ed Itali ebbero questi due « primi e nobili metalli da fonte comune. L' *argentum* la- « tino suona *argyrion* ai Greci, presso i quali il colore « bianco è *argennos* ed *argos*. Come l' oro pel colore e « per lo splendore si tolse ad imagine del sole, l' ar- « gento dal colore si accostò alla luna. Anche questo « metallo nelle lingue europee e dell' Asia occidentale « ebbe nomi radicalmente diversi, accennanti a varie ori- « gini o di scoperta o di importazione ».

Il siclo d' Abramo è la più antica moneta d' argento; e trovasi anche in Egitto al tempo stesso con piombo e stagno: poi nel sacco di Gerico: e dovea venir dall' Asia Minore, *dov' è*, disse Omero, *la fonte dell' argento*.

Ma i Fenici lo trovarono poi misto al rame in Cipro, e più copioso indi nel Guadalquivir, e in altri siti della Spagna, dove Barcellona, Tarragona, Cartagena, Malaga, Cadice, Lisbona furono lor fattorie prima della fondazione di Roma, e a Tartesso trovarono tanto argento da poterne far àncore. I Cartaginesi, indi i Romani continuarono a profittare di quelle miniere.

Sembra che i Greci usassero monete d'oro e di argento ai tempi di Licurgo, perciocchè il rigido legislatore le volle bandite da Sparta. A Roma si coniò l'argento 269 anni a. C., e l'oro 62 anni dopo l'argento. Non pare che Omero accenni di metallo coniato, ma solo pesato, come il siclo d'Abramo. Le miniere d'argento della Germania erano ancora ignote al tempo di Tacito.

Esaminati quindi con pari speditezza i nomi che hanno il rame e il ferro nelle diverse lingue, onde appare che vennero confusi, così come nell'uso s'accostano e si scavano insieme, si volse l'egregio Rosa a cercare onde ci fu recato il primo di essi, e stima dal l'Egitto, o dall'Assiria, o dalla Scizia, essendovene ricche e antichissime scavazioni negli Altai, essendo quel che si trovò nelle tombe egiziane il più antico che si conosca. I Fenici ne cavavano anche nel Libano. « I Latini chia-
« marono anche *cuprun* il rame, onde il tedesco *kupfer*,
« il francese *cuivre*, l'inglese *copper*, lo spagnolo *cobra*,
« dall'isola di Cipro, detta *Cyprus* dai Latini, Κυπρος dai
« Greci, onde Ciprigna la Venere di quell'isola, che agli
« Ebrei era *Chittim*. Il rame è più facile del ferro a tro-
« vare, a purgare, a fondere; quindi non è meraviglia
« se, generalmente, in Europa prevenne il ferro ».

A Troia la maggior parte dell'armi eran di rame, che si temprava; e per quella tempera divenne famosa Egina. E si adoperò il rame nell'agricoltura, usato anche

dagli Americani, che sapeano anch' essi indurirlo. Il rame di Cipro, dai Greci e Latini detto *calchite,* è tradizione sia il primo rinvenuto in Europa; distinto dall' *orichalco,* prevalso poi, e da quella specie mista di zinco detta *cadmea,* trovata nella Campania, e poscia nel Bergamasco. Plinio dice che nella Lidia, onde vennero gli Etruschi, si lavorava il rame ab antico; e indi lo recaron nel Lazio i Pelasgi, scopritori forse del rame campano, che, cercatissimo pe' vasi, diede nome a' calderai calabresi. Scopritori del rame di Cipro furono probabilmente i Fenici, ch' ebbero grande officina e mercato a Sidone, da Omero appellata πολυχαλκος, che mandò artefici a Gerusalemme. Delo, sede del culto del sole, fu gran mercato e officina a' Greci; i quali, del pari che i Romani, trovarono scavazioni antiche in più luoghi, nell' Eubea, nella Spagna, nella Gallia.

Antichissimi son pure bronzo e ottone. « Fallem- « berg nel 1864 trovò che i bronzi delle palafitte alpine « contengono solo rame e stagno, mentre quelli degli « Egizi, de' Greci, degli Etruschi, de' Romani hanno an- « che piombo ». I Fenici e i Greci acquistavano lo stagno nella Spagna, nelle isole Schilly, in Cornovaglia, dove scavavasi da tempo immemorabile. « Si disputò se « in Europa fosse prima il rame od il bronzo, perchè « nelle parti occidentali si trova il bronzo immediata- « mente dopo l' uso delle armi di pietra; ma nell' o- « riente il rame prevale al bronzo. Ciò dimostrarono per « l'Ungheria e per la Transilvania l'Academia delle scienze « di Pesth nel 1861, ed il sig. Silber nella descrizione « delle palafitte di Peschiera ». Il serpente di Mosè, i lavori di Dedalo sono altre prove dell' antichità di queste misture. « Vulcano per fare lo scudo d' Achille getta in- « sieme nella fornace rame incorruttibile, stagno, ed oro, « ed argento; e quello d' Ercole, più antico, è di elet-

« tro, ovvero di mistura naturale d' oro e d' argento, ed « anche d' oro puro ».

Le mirabili sculture di quegli scudi mostrano che già si conosceano in Grecia sì fatti lavori, venuti dall' oriente: e anche in Italia i Fenici, i Pelasgi, gli Etruschi direttamente li portarono, e non più tardi, dove Romolo, espugnando Cameria, vi predò una quadriga di bronzo, e dove sotto Numa fabricaronsi a Roma gli undici scudi di rame simili a quello caduto dal cielo.

Antichi riti e memorie assicurano posteriore in Europa al rame il ferro, che però in Assiria e Babilonia fu antichissimo, a Nimbrod o Belo attribuendosi nelle tradizioni armene elmo di ferro. Anche Prometeo è tenuto sul Caucaso da un anello di ferro. « Le primitive memo- « rie dello scavo del ferro in Europa vengono dall' Italia, « sono quelle dell' isola d' Elba (Ilva), detta dai Greci « asdalia o fiammeggiante, come Lemno e Chio. Da que- « sto epiteto noi sino dal 1861 nel vol. I, pag. 208 del- « l' opera *Le Origini della civiltà in Europa* traemmo il « nome d' *Italia*. La cui etimologia dai Greci de' tempi « d' Aristotile si stiracchiò dal nome de' vitelli, da quello « d' un supposto re Italo, mentre la tradizione traeva i « buoi italiani coi Fenici dalla Libia e dalla Spagna. L' I- « talia anticamente era assai più vulcanica, e le tradi- « zioni di Caco, de' Campi Flegrei, di Encelado, di Fe- « tonte, di Tifeo lo dichiarano. Essa era fumiginosa e « fiammeggiante, non solo pei vulcani, ma anche per le « fucine dell' Elba e degli Abruzzi a Temesa. Onde Fe- « nici pria e Greci poi, come dissero Αἰθαλία ovvero fu- « ligginosa e fiammeggiante Lemno, e Chio, e l' Elba per « le fucine, chiamarono Aitalia ovvero Italia la penisola « dei vulcani: contraendo l' ai in i, come da Aisernio si « trasse Isernio nel Sannio, dagli Aiks armeni si tolsero « gli Hycsos egiziani. Arrogi che il nome più generale,

« antico e topico di questa penisola fu *Saturnia*, e che « Saturno nell' inno d' Orfeo è chiamato αἰθάλης-ardente, « onde Italia sarebbe anche la traduzione greca di Sa- « turnia »

Così pure l' egregio Rosa ammonisce che di Temesa negli Abruzzi e non in Cipro accenna Omero, dove dice che venivano i Tafi pirati recando rame per aver ferro (Od. 14. 68): e che il ferro dell' Elba giovò la marina etrusca; e grandi officine erano a Populonia, in Sardegna, in Corsica ai tempi d' Augusto; che era il ferro adoperato per l' agricoltura e l' armi dai Romani al tempo dei re, e Porsena vietò loro di usarlo nell' armi; che « nella stazione lacustre di Robenhausen nella Svizzera « si trovò una fucina di ferro a tale profondità, da di- « mostrarsi anteriore di 2000 anni a Cristo; e il dottor « Giacometti rinvenne crogiuolo di ferro nelle terre-mare « mantovane, Michele Stefano de Rossi scoprì braccia- « letto di ferro al monte Porzio sul lago Albano de' « tempi anteriori a Roma, e ferro si trasse dalle palafitte « di Valcavia presso il lago Maggiore. Ed il prof. Vocel « nel 1869 a Praga mostrò che nelle antiche tombe slave « tra la Vistola ed il Dnieper non si trovò il bronzo « della Boemia, ma solo il ferro ».

Ricordò per ultimo qual fosse il ferro più rinomato ai tempi romani; come ne' paesi di conquista le miniere davansi, confiscate, da coltivare a publicani; come quelle dell' Italia settentrionale fossero state abbandonate in gran parte, e scemato il lavoro anche nelle altre d' Italia, forse perchè men ricche di quelle oltr' alpe, o perchè il senato preferiva l' agricoltura e amava allontanare gli ergastoli, o per tutela de' boschi o per alcun altro speciale motivo. I censori non permisero che più di 5000 uomini lavorassero ne' Salassi alle miniere dell' oro: e così, conchiuse il nostro amico, « noi argomen-

« tiamo che, limitati, continuassero i lavori del rame e « del ferro in Valle Scalve, e quelli del solo ferro ne' « Triumplini. La lapide romana al Custode delle armi « (*Armorum Custodi*) che stava a Clusone, e che ora è « nel Museo di Bergamo, e che mostra tracciate armi of- « fensive e difensive, prova che a Clusone era deposito « romano d' armi che si fabricavano col rame e col ferro « delle valli Seriana e Scalve.

« Ai Romani fu anche agevole di stendere il domi- « nio sui Veneti e sui Cenomani pianigiani già loro se- « mifederati nelle guerre contro i Galli, ma trovarono « energica resistenza nelle valli retiche rifugio di genti « civili più antiche, rette republicanamente in piccole fe- « derazioni, ed in guerre frequenti coi reggitori del pia- « no. Finalmente Druso per Augusto 15 anni a. C. le « soggiogò con grande sforzo, e le rese tributarie alle « città rispettive del piano: Bergamo, Brescia, Verona « (*finitimis attributi municipiis.* Plin. l. 3). Di queste « genti alpine più feroci parvero i Triumplini, che però, « come poco prima i Salassi, vennero venduti all' asta « coi loro terreni (*venalis cum agris suis populus*).

« Que' ricchi romani e bresciani che ne diventarono « possessori, non avranno voluto risparmiarli, e certo li « avranno costretti a continuare in parte nei lavori delle « miniere del ferro, almeno pei bisogni delle molte co- « struzioni publiche e private e dell' agricoltura ».

XVII. Il sig. prof. cav. Paolo Gorini, con costanza non meno tenace di quella del d.r Pellizzari, s' adopra a far accogliere nella geologia le novità intravedute dal suo ardito pensiero, e mandò a leggersi, prossimi forieri del libro sull' origine de' vulcani, comparso poi tosto alfine al publico, alcuni articoli di esso che fan sèguito a quelli altra volta mandati (Commentari del 1868). La sua dottrina è tutta ora spiegata ai dotti; i quali non è me-

raviglia se altri si stanno ritrosi, altri peritosi e diffidenti. Immensa, sterminata è la natura; corta e ristretta la virtù visiva dell'uomo; alla quale è dato appena comprendere questo o quel fenomeno, l'una o l'altra delle sue mille apparenze. È per ciò la verità conquisto laborioso e lento, frutto sovente di lunghe dispute, e che talor non matura se non sui sepolcri. Ma qualunque sia il termine a cui è dato pervenire, non sono mai senza profitto i contrasti sostenuti per essa, come dall'egregio Gorini, con fede e invitta pazienza.

XVIII. Ciò consentesi alle lotte del pensiero, che si combattono in campi sgombri dalle passioni più avide. Ma pur troppo gli uomini, condotti da istinti feroci, pugnan tra loro su altri campi, onde il vincitore e il vinto si partono con uguale strazio. Ad una di queste pugne, la più micidiale e terribile tra quante mai furono da quando cominciò la terra, parsa angusta a due fratelli, a rosseggiare di umano sangue, ci chiamò ad assistere il sig. Cesare Quarenghi, pieni ancor tutti, cuore e mente, di pietà e stupore per tanta strage e tanto precipitar di fortune. In un mese appena vedemmo dalla cima di ogni grandezza un popolo piombare al fondo della miseria. Baldanzosa, assuefatta a tener la vittoria in pugno, a segnare i destini delle nazioni, a proferire gli oracoli temuti dal mondo, la Francia s'è vista a un tratto, abbattuta, serrata da un cerchio di ferro, udir la parola dura di un vincitore che tutti volle cogliersi i frutti e le gioie della umiliazione del suo nemico. Il signor Cesare Quarenghi, accennando il ratto succedere di tali fatti, pigliò le mosse dai primi dissensi, dalle prime voci che il principe Leopoldo Hohenzollern fosse chiamato al trono di Spagna.

Il 19 luglio 1870 fu dichiarata la guerra, che si temette avesse ad avvolgere in fiamme tutta Europa, e

solo un buon genio restrinse fra le due grandi rivali. Chi vincerà? L'esame dell'ordinamento militare delle due parti fa presagire che « i francesi possano avere « vantaggio prima, i prussiani poi: la forza di quelli es- « sere nella prima linea, di questi nella seconda ». Il favore dato a' corpi scelti scema il nervo del resto: la scuola dell'Algeria forma il soldato più che il generale, fa l'esercito più presto atto alle piccole che alle grandi guerre. Ciò s'è mostrato in Crimea e in Italia; mentre Duppel e Sadowa mostrarono quanto valga un pensiero altamente strategico. Frattanto le grandi posse dei due atleti, la vecchia gelosia, le ricordanze rendono immensa l'aspettazione e tengono i giudizi sospesi.

Ai 24, 26, 27 luglio accadono piccole avvisaglie; al 2 agosto la fazione di Saarbuch, vantata dai francesi come una vittoria; ma tre compagnie con due pezzi d'artiglieria vi resistettero più ore a tre divisioni con trentasei pezzi. E due giorni dopo a Wissembourg la divisione comandata dal generale Douay viene sorpresa da sessantamila nemici, e disfatta, nonostante il valore de' zuavi e l'eroica disperazione del generale, che vogliono restare sul campo. Mac-Mahon, lontano, tardi accorrendo con venticinquemila uomini, è anch'esso costretto a ripiegare sopra Hagenau, e il 6 agosto con soli trentamila non gli è possibile sostener col valore l'urto di sessantamila tedeschi, raddoppiati e triplicati a mano a mano mentre si combatteva tra Reichshofen, Wörth ed Eberbach: a stento, col sacrificio di un intero reggimento di cacciatori, può assicurarsi la ritirata, per comunicare con Bazaine e coprire Nancy. Bazaine, ricevuto il comando supremo, si ritira verso la Mosella ordinando la difesa di Parigi; passa il fiume al 14, ed assalito improvisamente, resiste; move quindi verso Verdun, tende a guadagnare la Mosa e ad aver Metz sotto mano. Ma il 15 è assalito

di nuovo presso Mars-la-tour, e il 18 vinto compiutamente a Gravellotte; e, tagliatagli con mossa strategica di fianco la ritirata, forzato a chiudersi nel campo di Metz, separato dall'esercito che va concentrandosi a Chalons. Colà Mac-Mahon e l'imperatore hanno centocinquantamila uomini, e tentasi con audace mossa di togliere il blocco di Metz: ma il vigile e pronto nemico se n'avvede, il 30 assale e rompe De Failly, il 31 circonda lo stesso Mac-Mahon, e il 1° settembre si compie la catastrofe di Sedan. « Così in un solo mese la Fran-« cia si trova in balìa d'un potente nemico, senza eser-« cito, senza generali, senza fortezze; e l'Europa stupe-« fatta vede ai piedi del germanico sire quel sovrano « che per venti anni aveva imposto la propria volontà « a tutti i regnanti del vecchio mondo ».

Due principi elementari di strategia molto bene messi in pratica furono, per giudizio del signor Quarenghi, precipua causa di vittoria ai prussiani: la costante preponderanza delle forze a fronte del nemico: la costante mira di dividere le forze nemiche, batterle separate, tagliar loro la ritirata. Quanto alla tattica, non vede novità, ma perfetta esecuzione di vecchi precetti; tra cui l'eccellente servizio degli avamposti, insegnato prima dal gran Federico; la cavalleria adoperata alle esplorazioni; la scelta dei punti di tiro delle artiglierie; la pronta occupazione d'ogni sito importante, aiutata dalla esatta conoscenza topografica del teatro della guerra da parte degli uffiziali d'ogni arma e grado. Nulla di tale ne' francesi. L'audace mossa strategica di Mac-Mahon per congiungersi a Bazaine, che gli darebbe vanto se fosse riuscita, arrischiava e nocque più che non promettesse. Le *fosse da bersaglio*, usate specialmente a Longeville, sono la sola operazione tattica da notarsi.

Paragonando le armi, il nostro signor Quarenghi,

dopo aver citato più giudizi incerti e discordi, reca dal *Giornale d' artiglieria* 1869 la descrizione del fucile *Chassepot* francese e del *Dreyse* prussiano, e conchiude, che, come stimava innanzi la guerra il primo superiore per leggierezza, gitto, prontezza a caricarsi, facilità di adoperarlo qual arma bianca, semplice e solida struttura, picciol calibro che dà facoltà al soldato di portare maggior quantità di munizione, non dubita ancora di giudicarlo superiore dopo la guerra, sebbene i suoi vantaggi non sieno bastati a fruttar la vittoria. E intorno alle forze dei due grandi stati venuti a così crudele esperimento, osserva che la superiorità di numero, ostentata dalla Francia ne' suoi specchi in paragone della Prussia e della Confederazione del Nord della Germania, si aspettò indarno che si spiegasse sui campi delle battaglie, dove all' opposto l' esercito tedesco apparve costantemente più numeroso. E come i combattenti di terra, e le armi dell'artiglieria, e il servizio delle ferrovie, così confrontandosi le flotte, del pari nulla valse alla Francia l' essere superiore. Essa fu la provocatrice temeraria dell' orrido gioco, e dovette sino all' ultimo asse pagar la partita.

Ma il sangue del vincitore non corse men largo di quello del vinto. Le smisurate posse, le nuove armi, gli studi preparati da lontano alle orribili carneficine, fanno che questa guerra non abbia esempio nella storia. Con ribrezzo profondo si volge il pensiero alle spaventevoli ecatombe. Che può fare la *Società di soccorso internazionale,* quando si contano i feriti e gli ammalati a centomila? Che giova contrastare a' contagi, disputare con lunga arte al sepolcro qualche vittima immatura, quando in poca ora si riduce a tal fine tanto fiore di gioventù e di forza? che vale tanto fasto di civiltà, dove dura tal febre fratricida?

XIX. E non ebbe qui termine la fiera tragedia. La

città solita esser la prima nel mondo e riempirlo di ammirazione pel suo splendore, doveva, sgombrata appena dagli stranieri, empirlo di spavento per nuovi furori, per un delirio nuovo di ruine e di sangue, a cui, lasciato il sacrario della famiglia e obliata la culla, prese parte anche la donna. Nulla di più laido! Ma in queste immani catastrofi è colmo di sventura non respirar che vendetta e non avere che maledizioni.

« I grandi rivolgimenti politici, sia pur che tengano « carattere di semplici tentativi, porgono grave argo- « mento di meditazioni sulle leggi per cui si svolge e « procede l'umanità. Le più nobili e generose aspira- « zioni ed i più turpi e scelerati propositi; i più magna- « nimi sagrifizi e le passioni più sfrenate; i più santi « entusiasmi ed i più feroci esaltamenti si vedono messi « in moto violento accelerato, e par che conchiudano la « sintesi solenne dei secoli trascorsi e tutto lo sconfi- « nato orizzonte dei destini venturi. È la storia viva che « riassume quella del passato e profetizza quella dell'av- « venire; ed una luce immensa maestosa terribile si dif- « fonde lontano lontano per lo spazio e pel tempo, di- « mostrando come tutte necessariamente le generazioni « si colleghino per un nesso di continue trasformazioni « tendenti al meglio. E poichè è sorte degli uomini l'er- « rore nella limitazione delle forze con le quali prose- « guono la via, così di continuo vediamo questo prolu- « dere e preparare la verità ed il bene con una serie di « miserevoli avvenimenti, che sono appunto come il « fuoco che tempera il metallo, come la tempesta ed il « turbine che rinfrescano e purgano la soffocante atmo- « sfera nella estiva stagione. Chi bene studia i più grandi « avvenimenti del consorzio sociale, vi trova il consiglio « a proseguire nel bene, onde prevenire novelli sovverti- « menti e sventure, e profittare dell'esperienza rivela-

« trice de' segreti pei quali si procede in questo porten-
« toso movimento della vita ».

Mosso da tali idee il sig. prof. d.r Giannantonio Folcieri imprese a « tratteggiare il comunismo quale si mani-
« festa negli ultimi sconvolgimenti di Parigi », con proposito non di seguire e notarne gli accidentali e mutevoli accessorii, ma di considerarlo « nella sua complessità,
« nelle sue cause, nello scopo cui tende ». E definendolo « soppressione di proprietà, di famiglia, di individualità,
« per stabilire una egualianza assoluta tra gli uomini nel
« modo di vivere congodendo di quanto d' utile e dilette-
« vole esiste in natura o si produce per arte », interroga: « Onde trae origine questa tendenza? Per quali suc-
« cessivi fenomeni venne mano mano manifestandosi, fino
« a quest' ultima fase di cui fummo spettatori? Quale sarà
« il suo avvenire? »

Il comunismo, risponde, cominciò a mostrarsi insieme colla proprietà, suo principale ostacolo. Nell' uomo è connaturato il desiderio dell' egualianza, e gli è del pari connaturata la tendenza alla proprietà, come necessario mezzo di esistenza, e come « fondata ne' diritti na-
« turali della libertà individuale e del libero godimento
« del frutto delle proprie fatiche. Il comunismo si basa
« sulla espansione di un sentimento; la proprietà si
« regge sopra diritti asseriti e dimostrati come cardinali
« dalla ragione. L' uno tende ad escluder l' altra; e in
« questa lotta secolare vediamo formolarsi i tentativi e
« le teorie dirette a sodisfare un' aspirazione eccessiva,
« inattuabile, utopistica, contraria a un principio incrol-
« labile, e però dannosa ne' risultati ultimi ai quali con-
« duce ». Menti elette e cuori generosi furono illusi da questo sogno. « Da Platone a Proudhon, dai governi di
« Creta e di Sparta alla insurrezione di Parigi e ai pro-
« clami incendiari di Babeuf e di Blanc, una serie non

« interrotta di sforzi » dimostra la necessaria esistenza di tali aspirazioni; mentre l' esperienza e la ragione dimostrano, che l' attuazion loro, quantunque vi palpiti « nel fondo un desiderio di giustizia veramente divina, « non può tenersi compatibile colla giustizia delle cose « umane ».

« Così dura questa crudele vicenda, e durerà rappre« sentando il naturale svolgersi della vita sempre ten« dente al meglio, di mezzo ad una serie di errori e di « traviamenti, dai quali si ricava il provido insegnamento « che porta alla perfezione. Il sentimento divinizza tal« volta i più sublimi principi; ma la natura avara si op« pone con troppo dura resistenza perchè questi possano « trarsi all' opera. La ragione delle inegualianze è troppo « superiore, troppo naturale nell' uomo, troppo fuori « della semplice maniera di concretarsi nella proprietà, « per credere che, scacciata violentemente da questo « suo asilo e tenutane colla forza lontana, non s' abbia « a ripresentare più potente ed imponente di prima. « Finchè l' uomo è uomo, l' ugualianza assoluta non po« trà per lui essere raggiunta; se toccasse alla egualian« za, sarebbe risolta la ragione di essere della umanità, « ed il ciclo della sua esistenza sarebbe compiuto ». Il quale avvenimento se nell' ordine cosmico delle continue trasformazioni verso la perfezione non è da tenersi impossibile, è però assai lontano dall' effettuarsi coi sogni de' millenari.

La proprietà comincia mobiliare nel primo formarsi delle società selvagge de' popoli cacciatori e pastori; e diventa immobiliare col sostar delle tribù pastorali, prima comune e promiscua alla tribù dov' è ordinamento patriarcale e come di famiglia, indi privata e individuale col nascere dell' agricoltura che ha bisogno di maggiore solerzia e lavoro. Cresce poi questa vie più e

s' irradia collo svolgersi delle industrie e degli scambi; e mentre rinuncia alla partecipazione del premio dell' opra altrui, vuole intero per sè il frutto della propria, « poggiandosi bilateralmente sopra un diritto umano in- « nato e connaturato », che di potenza, qual è nello stato di isolamento, nella consociazione si spiega in atto, « in- « carnandosi come necessità sociale da prima nelle con- « suetudini, poi nelle legislazioni civili ». Ma, dicono i comunisti, se così una generazione occupa « gli elementi « che la natura concede gratuitamente alla produzione », questi, essendone la quantità limitata, debbono di necessità mancare alle generazioni posteriori, le quali per ciò avranno la podestà ma non i mezzi di esercitare il lavoro. Contro la quale accusa mossa alla proprietà il prof. Folcieri chiede, come si sarebbero senza la proprietà formati i capitali, che sono appunto i mezzi necessari pel lavoro; come, senza la sicurezza del godimento, si sarebbe pensato a risparmi. Appena « un solo, sopra mille « individui oggi viventi, avrebbe modo di vivere, esclu- « dendo da' suoi primordi la proprietà ». Tuttavia il desiderio del meglio perpetua il contrasto fra essa e il comunismo, che si mostra nella republica di Platone, ne' reggimenti di Creta e Sparta, nell' abolizione dei crediti a Sparta e Atene, a Roma nelle leggi agrarie e suntuarie, nelle associazioni pitagoriche, ne' giubilei ebraici, mentre pure veniva sofferta e confermata in questi medesimi ordinamenti la schiavitù.

« Il cristianesimo pronuncia il solenne principio « della riforma, e adotta per sua base l' egualianza, spie- « gando tendenze comunistiche colla massima *quod supe- « rest date pauperibus,* e col consiglio di vivere all' avven- « tura senza curarsi del domani, come fa il gilio della « valle, e l' uccello del cielo, che il padre eterno veste e « nutrica con infinita larghezza.... Gli apostoli vivono in

« comune, si cibano nelle agapi fratellevoli, mettono in « comunanza ogni loro avere: i più severi castighi sono « minacciati a chi nasconde o tiene per sè parte di ric- « chezza, ed è solenne ed esemplare la punizione inflitta « ad Anania e Zafira ». Resta però la proprietà, va abolita la schiavitù: « è questo il più grande e splendido « risultato di cui nell' ordine sociale siamo debitori al- « l' evangelo »: questa l' egualianza vera, onde « ogni in- « dividuo è messo nella possibilità di svilupparsi comple- « tamente giusta le sue forze e le sue tendenze ».

Indi il cristianesimo s' accomoda all' indole dei tempi: il clero raccoglie senza scrupolo immense ricchezze; il suo capo si persuade di avere podestà ed arbitrio sopra i regni di tutta la terra.

Poi tosto un nuovo ordinamento sorge fra le irruzioni de' barbari, « comunisti per eccellenza nelle loro « selve natali », ma che, togliendo ai popoli soggiogati uno o due terzi della loro proprietà, convertono i vinti in coloni, in servi della gleba, rinnovando col feudalismo la servitù. Qui « i beneficî e i feudi a un tempo negano ed « asseriscono troppo ristrettivamente la proprietà; non « sono nè proprietà nè comunismo; sono comunismo o « proprietà a profitto di classi privilegiate. Questa ano- « malìa non può reggere »: si ristaurano a grado a grado le antiche leggi romane e le evangeliche; il feudalismo declina; pelagiani, arnaldisti, valdesi, albigesi, e tali altri fino a Lutero protestano e adoprano contro il predominio ecclesiastico; i comuni e le motte contro la nobiltà; i ciompi contro i borghesi; i villani e gli anabattisti contro i signori negli eccidî di Mulhausen, di Munzer, di Amsterdam. E a paro dei fatti si svolgono le teorie: Moro, Campanella, i millenari diffondono e propagan lor sogni; e succede, come suole, un periodo di sforzi opposti. « I dispotismi, le guerre dinastiche, i roghi dell' in-

« quisizione si vendicano in molta parte dell' Europa », finchè i loro stessi abusi sono eccitamento alla riscossa, favorita, maturata dalle dottrine dei filosofi e degli enciclopedisti, compiuta nell' 89 e fra gli eccessi del 93. Non si tratta « di stabilire l' egualianza de' diritti e la libertà, « ma di rovesciare ogni vestigio dell' ordinamento anti- « co ». Danton, Marat, S. Just, Robespierre sono alla testa dell' impresa; i Girondini soccombono nel difendere la ragione e la civiltà; e « la congiura di Babeuf a capo « degli *eguali* veniva ad asserire il comunismo senza re- « ticenze, se non fosse stata sventata dal governo e se- « veramente punita. D' allora l' autorità riprese predomi- « nio, e grado grado tornò al dispotismo sotto lo splen- « dido impero del primo Napoleone, e gli eccessi della « repressione si proporzionarono a quelli della rivolta ».

S. Simon, Fourier, Blanc, Proudhon, Sue, Hugo, Balzac con le più strane dottrine e con romanzi avidamente letti aveano nel traviamento de' sentimenti fomentato nuove aspirazioni e nuove collere, quando giunse il 48, e « cogli stabilimenti industriali eretti a spese publi- « che si credette avere scosso il giogo del capitale ». Era all' opposto reso più diffidente; e il disinganno che ne successe scrollò profondamente l' ordine economico e politico della Francia.

Carlo Max, tedesco, esule a Londra, si dice abbia raccolto e disposto i malcontenti a tentativi novelli tosto che l' occasione si presentasse. Quale occasione e qual luogo più opportuno di Parigi sùbito dopo i rovesci del nuovo impero, fra sì gran turbamento, nella tempesta di tante ire? Così « presero il sopravvento i partiti più « violenti, e riuscirono alla rivolta del 18 marzo. Infrat- « tanto il bisogno estremo e l' estrema imprudenza sug- « gerirono leggi e provedimenti eccezionali che furono « esperiti in proporzione diretta del partito disperato in

« cui la rivoluzione era ridotta. Tali provedimenti sono « appunto comunistici; i salari alli operai in rivolta mu- « tati in militi, il sostentamento alle loro famiglie, la « sospensione del pagamento delle cambiali, delle mer- « cedi locatizie, delle somme scadenti per debiti, le re- « quisizioni a modo di violenti confische, sono precursori « di un comunismo a tutta oltranza, al quale sarebbesi « giunti se il partito di Parigi fosse stato forte abba- « stanza da respingere i versagliesi e poi da rigettare le « orde nemiche che bivaccavano attorno alla grande me- « tropoli.

« Che sarebbe avvenuto in sèguito a tali risultati? « È facile arguirlo.... L'internazionale, dice Ferrari, è « lega pacifica che si propone il miglioramento delle « classi operaie colla cooperazione e col ragionevole e « moderato svolgimento delle sue forze;... è una vasta « consociazione di mutuo soccorso e di reciproca intelli- « genza. È vero; fin qui tutto è poesia e quasi poesia « arcadica; ma ponete questa potenza così pacifica in « mezzo all'imperversare degli eventi politici, e tosto le « passioni e gli attriti segreti scoppieranno e la cosa mu- « terà aspetto, e la lega pacifica diventerà uno dei primi « fattori nei publici rivolgimenti... Suonata l'ora fatale, i « più truci misfatti sembrano i mezzi più naturali per « ottenere l'intento, ed allora si svolge il miserando « esempio delle capitali incendiate e minate, degli ostaggi « sgozzati a centinaia, non foss'altro pel lusso infame di « cadere con grande fracasso...

« Succedono quindi le reazioni dalla mano di ferro...; « l'autorità flagella acerbamente e spegne di buon cuore « la libertà accusandola fomentatrice delle più lagrime- « voli sciagure. In questa alterna vicenda di eccessi si « consuma il fuoco vitale che anima le nazioni, e l'in- « credulità ghiacciata estingue la fede del bene e toglie i

« mezzi a raggiungerlo, e si fa buio e sconforto immenso « negli animi ». È quello che or accade in Francia.

Conchiude pertanto l'egregio Folcieri, che il comunismo è una forza, una legge dell'ordine sociale, che fallendo fra gli eccessi, riuscì pure a parziali benefiche riforme, e contiene parziali aspirazioni che debbono essere studiate seriamente e sodisfatte, se voglionsi scongiurare novelli disastri. Tutta Europa è più o meno invasa dal comunismo; e non fu mai tempo in cui, come ora, per la prodigiosa facilità delle comunicazioni siano stati altrettanto pericolosi i suoi paradossi, i suoi delirî. Falliranno per la stessa loro enormità, « ma un colpo di « mano è possibile ad ogni tratto; ma in fondo qualche « cosa di attendibile ci resta a coonestare questi immani « propositi. Quando i fatti ci sono, non vale negarli per « viltà, non rimpicciolirli per amore del quieto vivere; « conviene avere il coraggio di misurarli ». Anche la schiavitù, si dice, anche l'ordinamento feudale scomparvero: perchè non potranno scomparire la proprietà, il capitale, la borghesìa, la famiglia? Omai non mancano apostoli e màrtiri a questa fede. L'egualianza assoluta è assurda, è incompatibile colla libertà: ma al proletario devesi pure un miglioramento; e « qui è il campo di « valide ricerche », per trovare i veri rimedî ed evitare nuovi orribili mali provocati da ingiuste resistenze al progredire solenne dell'umanità nel suo cammino. « La « reazione non è rimedio, ma guerra »; e però l'amico nostro vuole che si ricorra ad altri mezzi: « diffusione « dei principi della economia politica ed in generale « della istruzione tra le classi povere; moralità e virtù « maggiore nelle classi ricche e nelle povere; conver- « sione dei mezzi destinati alle istituzioni di providenza « onde ordinare, sussidiare, svolgere e completare quelle « più ragionevoli di previdenza »: e spera nel tempo e

nel progresso della civiltà e della ricchezza, onde si promette, « se non l'assoluta egualianza, un vincolo più « stretto ed un raccostamento delle classi sociali ». Ed accusando il presente suo lavoro quasi non compiuto e impari alla gravità ed all'ampiezza dell'argomento, si propone di compierlo con nuovo studio

XX. Il castigo, se non s'informi all'intento di correggere, prende la natura dell'offesa, e ad essa alternandosi, diviene patto deplorabile d'odio e di vendetta. Guidato da questa idea, con uno scritto che intitolò *Dottrine e istituzioni* proseguì il suo studio sulle *Carceri* (Comm. 1868-69) il valente nostro collega cav. avv. Paolo Baruchelli, e accennò primamente delle difficoltà proprie a questa parte di progresso e ordinamento civile, riposte nella varia interpretazione del diritto di punire, ne' sistemi filosofici sulle facoltà intellettuali delle diverse razze, nel materialismo, nello spiritualismo, nella scuola di Cartesio, nelle scuole così dette idealistica e utilitaria, difficoltà non affatto sgombrate dalla filosofia cristiana, sebbene avesse conquistato le coscienze più elette, nè dalla riforma che pur tolse molti abusi. Desidèri nuovi mossero gli esempi delle costituzioni d'Inghilterra e Olanda: ma tutto ancora in Europa era prerogativa. Chi non sa de' parlamenti, degli editti dei principi, delle ordinanze, dei decreti, delle *lettres de cachet*, di quel caos di giurisdizioni de' baroni, delle curie, de' monasteri? Rammentò quindi i provedimenti del Tannucci nelle Due Sicilie, di Pietro Leopoldo in Toscana, di Vittorio Amedeo III, la Lombardia che « nelle strette dei dominatori « forestieri faceasi banditrice dei princìpi che poi sorsero « trionfanti dalla grande rivoluzione. Ma Filangeri com- « pendiava ancora il concetto della penalità nello *spa- « vento del malvagio combinato colla sicurezza dell'innocen- « te*, nè ancora i criminalisti si davano guari pensiero

« della emenda ». Dopo il turbinio sul finire del secolo, providero i codici di Napoleone: « pure, comechè più « razionale ed umano che non fossero tutte le leggi an- « teriori, il codice penale del 1810 sanzionava la pena di « morte, ristabiliva la confisca, riapriva le prigioni di « stato ». E così via rammentando la scuola di Savigny e gl' istituti di Gaio scoperti dal Niebuhr, le resistenze ostinate del feudalismo sin oltre al 1848, la scuola di Hegel e Gaus, e congratulandosi con Milano che « col « monumento a Cesare Beccaria è presso ad aprire il « suo gran carcere giudiziario », e ringraziando l'Ateneo dell' accoglienza fatta a' suoi pensieri e voti, si consolava l' amico nostro anche di Brescia per alcune speranze consimili, cioè « di veder riunita nei chiostri del Car- « mine la popolazione carceraria, tolta così ad ambienti « inadeguati ai precetti della morale e della igiene ».

Mostrò poi l' avanzare delle dottrine penitenziali, che hanno al concetto della vendetta sostituito quello della emendazione; e indicando cose nostre e forestiere più o meno recenti, passò in breve rassegna le principali carceri di Parigi, e riferì la legge promossa da Crofton (19 marzo 1868) nel cantone d' Argovia: « 1° che ogni con- « dannato sia da principio sottomesso all' imprigiona- « mento cellulare: 2° che la segregazione assoluta non « possa durare al di là di un anno: 3° che il prigio- « niero in caso di ravvedimento sia sottoposto all' isola- « mento la notte e per soli sei mesi, salvo al Consiglio « di stato di prolungarne la durata: 4° che nel terzo sta- « dio dell' espiazione della pena vengano permessi collo- « qui tra i detenuti, i quali dopo scontati due terzi della « condanna ottengono la liberazione condizionata ». E osservato che ciò appunto costumasi da tempo in Inghilterra, e se ne ha profitto economico e agevolata l' emendazione, protetta poi dalle private società intese a sorve-

gliare e a proveder di lavoro gli usciti di carcere: e lamentato che anche a Parigi manchino periodiche relazioni; « nel conflitto, disse, tra le diverse scuole di Auburn « e di Filadelfia diversamente giudicate in Europa e in « America da penalisti sperimentati, torna opportuna la « rassegna delle proposte degli egregi uomini cui venne « per decreto del 3 settembre 1869 commesso di for- « mare il *progetto* del codice penale, del codice di polizia « punitiva, e del regolamento fondamentale degli stabili- « menti penali del regno ». Laonde via per essa trasvolando, notando le novità che v'occorrono, sì nella distinzione delle azioni da punire, sì nelle pene e nel tenore dell'applicazion loro, e alquanto più indugiatosi intorno alla massima di tutte, che ne' maggiori stati d'Europa tiene in forse ancora le menti de' legislatori, e promesso intorno alla istituzione de' giurati uno studio a parte, pur confessandola ancor lontana dal grado di perfezione che conseguì nella nativa Inghilterra, amò più a lungo discorrere del duello, « singolare certame, in cui volon- « tariamente due o più persone vengono alle armi per « privati interessi conforme un anteriore convegno ».

« Gli antichi, disse l'amico nostro, non ce ne la- « sciarono alcun indizio, e le querele private si scioglie- « vano altrimenti tra l'offeso e l'offensore ». Pertanto chiaritolo per moderno, « quantunque si riscontrino le « sue origini ne' combattimenti giudiziari, nel giuramento « e nelle prove ammesse dalla legge salica », venne a mano a mano ricordando come sia stato considerato in Francia, in Inghilterra dove il combattimento giudiziario fu solo abolito nel 1819, in America, nel Belgio, in Olanda, Austria, Prussia, ne' singoli stati della Germania, in Isvezia, Spagna e Portogallo; dov'è specialmente notabile fra le altre cose la differenza tra due paesi del pari tedeschi, la Baviera e l'Annover. « Nel codice pe-

« nale della Baviera del 1831 i duellanti hanno posto tra « gli omicidiari, con pene corrispondenti, anche pei « complici, che si comprendono nelle regole generali « sulla complicità in altri reati. Nel codice penale mili- « tare di Annover del 1841 è stabilito che le pene del « duello tra ufficiali militari non saranno applicate che « nel caso in cui l'ingiuria abbia causato il duello, e « che l'ingiuria non potesse altrimenti essere riparata, « sotto l'espressa condizione che il duello segua se- « condo le consuetudini e colla presenza di due testi- « moni e di un chirurgo Nessun'altra legislazione d'Eu- « ropa ha conceduto di più al pregiudizio con si fatta « consacrazione al così detto punto d'onore ».

La severità delle leggi svedesi temperata dalla grazia reale fece ricordare la sentenza del Beccaria, che dovrebbe la reale clemenza tenersi estranea alle condanne, riuscendo essa quasi accusa delle leggi. La stessa soverchia severità nella Spagna e nel Portogallo fruttò l'impunità ai colpevoli per la ritrosia de' giudici a recare la legge ad effetto. Nel Portogallo i duelli sono rarissimi, anche nella nobiltà: ma l'abolizione di questa in Francia fu invano creduto che li farebbe affatto sparire. Il male restò, benchè nel codice del 1810 se ne omettesse il nome: e tutti i giureconsulti negli ultimi tempi furono d'accordo, che il duello e la provocazione al duello sian posti nel novero dei delitti; giudicati da tribunali ordinari; puniti con moderate pene civili o disciplinari, più tosto che afflittive ed infamanti, anche i testimoni. « Nel nuovo pro- « getto del codice penale pel nostro regno si tenne « conto dell'esperienza e dei fatti delle altre nazioni? » L'autore rispose col riportare gli articoli 380, 381, 382, e il tenore degli altri 387, 388, 389 conchiudendo: « Tutti i casi sono preveduti sulle condizioni del com- « battimento, sulla presenza dei padrini o secondi, sulla

« natura e sulla scelta delle armi, e sulle circostanze « che aggravano gli autori delle frodi, siano duellanti, « siano padrini, ecc. ecc.

« Saranno scusati, soggiunse poi, codesti divaga- « menti dagli studi carcerari, considerando le difficoltà « alla nuova legislazione opposte dai pregiudizi che hanno « tuttavia profonde radici nelle nostre popolazioni, de' « quali è principale senza dubio l' abuso delle armi. Ve- « dranno i superstiti quanto è oggi conteso nella rico- « struzione dell' edificio sociale, che innanzi tutto dee « fondarsi nel sentimento della libertà, nell' ordine e nel « rispetto di ogni provedimento legislativo. E se ci tarda « il tempo all' effettiva riforma delle carceri giudiziarie, « tanto contrarie all' equità ed alla giustizia, saremo « maggiormente scusati, imperciocchè in onta alle stesse « leggi del regno vediamo le nostre carceri rinchiudere « prevenuti, condannati, giovani, attempati, cittadini e « campagnoli, tutti diseredati di quella istruzione onde si « può solo tradurre in atto l' idea cristiana della emenda- « zione e togliere al carcere ogni carattere di vendetta ».

Condannò quindi altamente l' asserzione del Carmignani, essere la correzione del condannato un' idea meglio platonica che giuridica, lieto di bandire all' opposto, non esservi « uomo il quale non possa tanto innalzarsi « nella virtù, quanto fu già degradato nel vizio e nell' ab- « biezione » ; e di ripetere le parole del Minghelli-Vaini, che « i delitti sono ben raramente il prodotto della « esplosione delle passioni, ma più sovente i sintomi di « profondissimi disordini sociali ». Rammentò che Ferrus ne' carceri penitenziari di Clairveaux in 1179 condannati ne trovò 827 d' indole dolce e pieghevole, e 780 in 974 nel carcere di Melun ; che « anche nelle nostre imperfet- « tissime istituzioni penali un certo numero di coloro « che escono dal carcere non compaiono più davanti alla

« Giustizia » : mostrò gli esempi di Machonochie a Norfolk, e del già citato Crofton in Irlanda, e delle colonie agricole correzionali di Metray e S. Germano in Francia; ai quali aggiunse i nostri. « Il sig. Spagliardi nel 23 « aprile 1866 fornì a Milano la storia di 400 giovani ab- « bandonati come rifiuto della società, nove decimi de' « quali sono stati restituiti alle famiglie ravveduti e bene « avviati ad utili mestieri ». Ai giovani sopra ogni altra cosa è a provedere, il cui pervertimento dipende per lo più dall' abbandono de' parenti, dall' insufficienza delle leggi di publica sicurezza, dalla scuola malefica d' ogni iniquità che trovano nel carcere stesso quando un primo fallo ve li conduce. Che meraviglia se crescono a guerreggiare la società, che non s' è mai presa cura di essi, nè mai fece penetrare alle menti loro e ai loro cuori le idee feconde della virtù, i sentimenti del bene?

Indicò per ultimo il cav. Baruchelli l' opportunità delle nostre isole alla fondazione di colonie agricole penitenziali; e finì citando la distinzione che fa de' carcerati l' illustre prof. Gianelli nel suo scritto *L' uomo e i codici nel nuovo Regno Italico,* acciocchè sia alle singole condizioni di quelli applicato il trattamento che più conviene e dà fiducia di maggior profitto.

E veramente che sono le carceri, se non ricetti di infermi? ai quali si dovrebbe pure tanto maggior compassione, quanto più è nobile la parte malata, che è la migliore dell' anima, la volontà. Or come tanta sollecitudine per gl' infermi del corpo, e per questi tanta negligenza e abbandono? e mentre negli spedali è usata sùbito ogni cautela a sequestrare i contagiosi ed alla salubrità dell' aria e del cibo affinchè non s' attacchi nuovo morbo a chi va per guarire, come mai nelle prigioni si mèscolano e confondono giovinetti e adulti, novizi e incalliti maestri d' iniquità, inquisiti e condannati? Forse

che meno il contagio dell' anima si stima funesto di quello che assale e uccide il corpo? e non è manifesto, più ancora della qualità e del grado delle pene quanto valga alla correzione dei delinquenti il modo di vivere nelle carceri? Al cui miglioramento per verità è vano pensare, se non soccorrano adatti edifizi. Per ciò l' Ateneo, come nel primo entrare dell' egregio Baruchelli in quest' argomento, univasi ora concorde ai voti di lui, colla seguente lettera circolare del 15 aprile 1871.

« La condizione delle nostre carceri, tale in vero da « doversi dubitar grandemente, se sian esse freno, o più « tosto fomite di pervertimento e scuola di nuovi delitti, « mosse nell' agosto 1869 questo Ateneo a cogliere l' oc- « casione e quasi l' invito di una dotta e calda scrittura « del suo presidente cav avv. Paolo Baruchelli, per vol- « gere un affettuoso voto a quanti più da noi possono e « hanno a cuore il publico bene, chiedendone l' opera « efficace ad affrettare il rimedio di una piaga tanto de- « forme e funesta.

« Difficoltà certo gravissime fanno contrasto ai buoni « desidèri: ma come v' ha de' mali cui l' indugio del ri- « medio smisuratamente accresce e rende in fine irrepa- « rabili, così le difficoltà più ardue cedono alla tenacità « del volere quand' ei si tempra alla persuasione dell' as- « soluta necessità. E nessuna è più assoluta necessità di « questa, nessun bisogno più urgente che provedere al- « l' assurda iniquità delle nostre prigioni; dove chi va « ad aspettare la sentenza, o a scontare la colpa a fine « di tornar rimondato a' fratelli, ne torna inevitabilmente « peggiorato e laido d' ogni bruttura.

« Proseguendo il sullodato sig. cav. Baruchelli il « proprio studio, rinnovò ora ne' suoi colleghi il senti- « mento doloroso di un fatto così inumano, ond' è quasi « a desiderare che il colpevole sfugga ad una punizione,

« la quale, mentre si tramuta in perdizione per lui, non « fa del resto che aumentare il numero de' nemici e co- « spiratori contro l'onestà e l'ordine sociale. Ricordando « egli e commentando quello che nobilissimi ingegni già « dissero su questa materia, allegandone l'autorità e gli « avvisi, narrando di riforme e miglioramenti in alcuni « luoghi tentati e de' buoni effetti conseguiti, rivocandoci « al pensiero le stesse leggi nostre informate agl'inten- « dimenti medesimi, non potea se non riempiere poi vie « più gli animi di ribrezzo colla pittura di carceri quali « sono tra le altre le giudiziarie di Brescia, sproporzio- « natissime al numero de' sostenuti, dove perciò del « tutto è impossibile qual sia buon governo e separa- « zione di colpe, di età, di condanne.

« Pur troppo la crescente frequenza dei delitti e « delle recidive e il conseguente aumento della misera- « bile popolazione che si stipa in si luridi ricettacoli son « di continuo doppia accusa contro un proceder di cose « non meno che alla morale pernicioso alle publiche « finanze che mal si presume per tal via di risparmiare. « L'Ateneo pertanto or pure stima di non dover lasciar « cadere nell'oblio il novello richiamo e vi associa la « sua voce: esso crede che non debbano tali generosi « pensieri andare perduti. L'esempio di Venezia, che si « argomenta di stringere in uno scambievole accordo « tutte le Commissioni carcerarie del Regno; l'esempio « di Milano, che, meglio ancora, vuol dar mano alla edi- « ficazione di un gran carcere, lo confortano a confidare, « e singolarmente ad indirizzarsi ai Collegi e Magistrati « nostri provinciali e comunali, certo non meno di ogni « altro persuasi della gravità del bisogno, nè meno stu- « diosi del bene.

« Finchè non sono carceri abbastanza ampie e op- « portunamente costrutte, è inutile sperare che anche

« solo in parte recar si possano in pratica le tante cose « in questo proposito imaginate e suggerite dai più eletti « e magnanimi cuori; affatto inutile sperare che alla « pena si accompagnino il pentimento e l'emenda. Fa « dunque mestieri, chi voglia arrestare in sulla china il « disordine che precipita, alacremente oprarsi a questo « scopo: e se chi siede al governo generale dello stato « può avere alle lentezze alcuna scusa in tante altre « cure e tante necessità che lo stringono, nessuna cosa « sarà più meritevole e salutare e degna di benedizione, « che studiarsi, come fa Milano, di accorciargli e agevo- « largli la via ad uno de' maggiori suoi còmpiti ».

XXI. Il medesimo cav. Baruchelli, proponendosi a studio le riforme al sistema de' *giurati* riputate necessarie dal ministro Guardasigilli, risalì alle origini dell'istituzione, cui rintracciò nelle leggi di Roma antica, quando i cittadini partecipavano agli uffizi de' magistrati. Portò Cesare nella Britannia le romane leggi; ma l'istituzione de' *giurati* è figlia della *Magna Carta*, e soltanto verso il fine del trascorso secolo passò in America e in Francia, onde oggimai si stese a tre quarti d'Europa. Nel quale svolgimento e ampliamento seguendola, scese il nostro collega sino all'esame delle leggi francesi del 1853, onde tolsero norma i nostri legislatori, e conchiuse augurando che le novelle disposizioni si conformino ai nostri bisogni, e sian rese feconde e benefiche dall'universale convincimento.

XXII. Con brevissimo cenno l'egregio presidente mons. Tiboni commiserò la perdita del socio d.r Antonio Schivardi. E fu tributo dall'academia pagato in sull'aprire dell'anno, sì che vie più addolorò come augurio sinistro, che poi, come a Dio piacque, non fu seguito da altri lutti. « Lo Schivardi fu assai benemerito della pu- « blica igiene, avendo egli il primo introdotto nella no-

« stra città lo stabilimento dei publici bagni. Coltivò con « amore e profitto la scienza; e ne sono prova le *Vite* « *dei Medici bresciani* più segnalati, dagli incunaboli della « medicina italiana sino alla fine del p. p. secolo, lette « nel nostro Ateneo, e publicate in due volumi in 8°, « pregevoli per grande chiarezza e copiosa erudizione. « Appresso egli ci lesse biografie di altri chiari medici « bresciani, e stava di tutte apparecchiando una edizione « compiuta, quando la morte gli troncò il suo divisamento.

« Fu il nostro socio di carattere leale, franco ed « aperto. E se è vero quello che leggiamo ne' Proverbi « (10, 1), *Filius sapiens est gloria patris*, gloria e conso- « lazione dovette a lui essere l' unico suo figlio Plinio, « medico già chiaro per molti lavori, meritamente ascritto « al nostro sodalizio, e noi lo udimmo alquanti mesi fa « proporsi di continuare le vie del padre, e leggerci l' af- « fettuoso ricordo della vita e degli scritti del nostro so- « cio d.r Bartolomeo Guala, di sempre cara e felice me- « moria ».

Anno 1872.

I. Quasi seguitando un tema recato poc' anzi alle nostre conversazioni dal prof. Giannantonio Folcieri, l' egregio presidente nostro monsignor canonico cav. Pietro Tiboni per inaugurare gli studi academici del novello anno tolse a paragonar col vangelo gl' insegnamenti di una scuola, che tende a mutare il presente ordine della società dalle intime fondamenta. Nessuna età meglio della nostra sentì il debito del ricco verso il povero, e a nessuna parve più santo il nome di fratello che stringe con vincolo d' amore tutti gli uomini. Ma questo sentimento, che sembra dover essere germe di concordia e di

pace, l' Europa atterrita lo vide testè converso in delirio feroce, in un patto di guerra sterminatrice, mescolar improviso la più truce catastrofe ai crudeli disastri di una grande e gloriosa nazione. Quel fatto insegnò sin dove possan condurre certe dottrine lusinghiere e certi sofismi. Or mentre la vittoria non si stancava ancora d' incrudelire co' supplizi, il nostro presidente pensò utile volgere contro tali sofismi le sue meditazioni, porre in luce il senso del verbo divino tolto a pretesto di scandalo; e, maestro qual è di queste materie, discutendo i punti a cui più si appoggiano i dottori del comunismo, chiarì all' opposto, che nessuna dottrina più dell' evangelica è contraria ai loro traviamenti. Il sapiente discorso riferito in principio del volume (pag. 33) ci dispensa dal presentarlo impoverito co' nostri compendi.

II. Continuò a trattenerci fra bibliche memorie, ma con solo intento di elucubrazioni storiche, il medesimo monsignor Tiboni, e trattò *dell' antica mercatura in oriente.* Il Creatore, disse, coll' assegnare stanze diverse a' popoli, e diverse produzioni alle terre, diede origine al commercio, fonte di commodi, e « principale fattore di civiltà e « di fratellanza »; della cui antichità in oriente son testimonio « le strade publiche, i guadi, i ponti de' fiumi, « le bestie da soma e le navi da carico, di che fanno « menzione i monumenti più vetusti ». Le mercatanzie trasportavansi da principio per terra, col mezzo, come ora, de' camelli, pazientissimi del caldo, della fame e della sete. Viaggiavasi per sicurezza in grosse carovane, con provisione specialmente di acqua; e se veniva meno, cercavansi tosto le fonti indicate dalla natura del terreno, o dall' odore, ed anche dagli onagri erranti a frotte nel deserto, de' quali Tacito nel quarto libro delle storie, ignaro o incredulo de' miracoli di Jeova, narra che indicarono l' acqua a Mosè per salvezza degli Ebrei.

Primi mercatanti sul mare furono i Fenici, inventori, secondo Plinio (lib 7, cap. 56), della nave da carico e del prendere a scorta le stelle. Se non inventarono, certo essi promossero grandemente la nautica e la migliorarono; a' quali il Libano, l'Ermon, il Basan somministravano eccellente legname, e la sterilità del piccol paese era stimolo all' industria, onde vennero in somma ricchezza. Sidone è ricordata da scrittori sacri e profani: la Genesi (10, 13) ne indica fondatore Sidone primogenito di Canaan figlio di Cam. Tiro, sua colonia, presto la superò: dodici secoli e mezzo innanzi Cristo già era « la signora del mare e l' emporio del mondo... « Ezechiele, elegante scrittore e poeta ebreo, sei secoli « avanti l' era cristiana così ne favella nel capo 27 del « suo libro: — La Siria trafficava teco le molte tue ma- « nifatture, e frequentava le tue fiere con ismeraldi e « porpora, e telerie di ricamo e bisso e coralli e rubini « (16). Il paese di Giuda e la terra d' Israele venivano « a far negozi con te, frequentavano i tuoi mercati col « frumento, col miele, coll' olio e col balsamo (17). Da- « masco per le molte manifatture tue ti dava robe di « ogni maniera in abbondanza, vino prezioso e lana can- « dida (18). Dan portava alle tue fiere la cassia e la « canna odorosa, e la Grecia il ferro lavorato ed utensili « di rame (19. 13). Quelli di Dedan ti vendevano tap- « peti (drappi vellosi) da carri e da cavalli — ».

Alle quali citazioni mons. Tiboni soggiunge l'osservazione che grano, miele, olio e balsamo erano in copia nella Giudea, chiamata « nella Bibbia terra che scorre di « latte e di miele »: che il balsamo è accennato e descritto anche da Plinio (lib. 12, cap. 33) e da Tacito (lib. 4, n. 6): e che, rispetto alla lana di Damasco, « gli Ebrei, i Greci ed anche i Romani solevano tener ve- « stite le pecore, particolarmente quelle di lana più fina,

« affinchè le piogge e le intemperie dell' aria non gua-
« stassero la bellezza de' loro velli ».

Ezechiele poi cita altre corrispondenze co' Fenici: la casa di *Togarma* (forse i Frigi, forse i Sarmati), la quale mandava loro cavalli e muli (14); gli emiri di Cedar (nell' Arabia deserta), che conducevano agnelli, arieti e capri (21); i mercadanti di Seba o i Sabei, dell' Arabia felice, ricchissima di aromi, d' oro e pietre preziose (23): Haran (forse la Mesopotamia, forse una città dell' Arabia felice) e l' Assiria che spedivano « balle di gia-
« cinto e di ricami e casse di vestimenti preziosi legate di
« corde e fatte di legno di cedro (24) », cioè panni e drappi del color di giacinto, uniti in balle che si legavano con tanta arte da non sapersene sciorre i nodi se non da coloro che li avevano fatti, o riposti in casse di cedro, legate anch' esse di funi, e con pari arte, « per-
« ciocchè di quel tempo non si usava ancora di unire il
« coperchio colla cassa, e chiuder questa a chiave ».

Ezechiele altresì dice a Tiro che eran sue carovane le navi di Tarsis. Tarsis fu già da alcuni tenuta per Tarso in Cilicia, da altri per Cartagine, da tutti ora per Tartesso nella Spagna betica, antichissima colonia fenicia. Anche il navilio di Salomone, con marinari ebrei e fenici, faceva di tre in tre anni il viaggio di Tarsis, onde portava oro, argento, avorio, scimmie e pavoni, come « sta
« scritto nel lib. 2 delle cronache (9, 21); ma Tarsis nel
« luogo parallelo storico del lib. 1 (3) dei re si scam-
« bia con Ofir (9, 26-28), che altri pongon nell' India
« orientale, altri nel lido orientale dell' Africa, e forse
« meglio in un tratto dell' Arabia ».

E due secoli prima di Ezechiele, Isaia nel capo 23° del libro de' suoi sermoni chiamava Tiro « l' emporio
« delle nazioni (3), la regina del mare (4), gloriosa per
« la sua antichità (7), i cui mercatanti erano prìncipi, i

« cui negozianti erano lo splendore del paese (8) ». E ancora Ezechiele celebra il lusso delle navi, che aveano per alberi i cedri del Libano (5), i sedili d'avorio e di bosso (6), le vele del bisso egiziano lavorato a ricami, e padiglioni di bisso e di porpora (7)

Tartesso e la potente Cartagine furon colonie di Tiro, per le quali si conservò a lungo specialmente nell'Africa « il dialetto fenicio, figliazione della lingua siriaca, « cognata dell'ebraica, caldaica ed araba, tutte prove- « nienti dalla comune madre, la lingua semitica ». Alcune reliquie della lingua cartaginese o punica ci vennero serbate nelle opere di s. Agostino e nelle commedie di Plauto, nel cui *Pœnulus* son notevoli i dieci versi coi quali Annone implora dagli Dei di poter rinvenire le figlie rapitegli dai pirati. Ed è a notarsi che ai Fenici si suol dare il vanto di aver distinto nettamente i due elementi della favella umana, suoni e articolazioni, ossia vocali e consonanti, « e di avere, affiggendo segni distinti a « questi due elementi, creato un vero alfabeto », cui diffusero in oriente ed occidente.

Ma poichè le cose umane, salite al colmo, declinano; la grandezza di Tiro venne scemata da Nabuccodonosor, indi spenta da Alessandro magno colla edificazione di Alessandria.

Le misure, i pesi, e la pecunia sono amminicoli del commercio, e mons. Tiboni ne fa parola, notando come le misure antiche siano tolte dal corpo umano. Pecunia non v'era propriamente, cioè metallo diviso in parti di determinato valore, e contrattavansi le merci per un certo peso d'argento. Abramo compera il campo da sepelir Sara per quattrocento sicli d'argento (Gen. 23, 16): i Fenici, tra i quali Abramo viveva, nel loro vasto commercio non usavano altra pecunia, sì che argento divenne sinonimo di danaro. Il siclo poi era peso antichis-

simo, e dopo il ritorno di Babilonia divenne sinonimo di moneta agli Ebrei, i quali nelle contrattazioni lo sottintendevano: *statuerunt ei triginta argenteos* (Mat. 26, 15), cioè *siclos*.

« Il siclo ebraico ed il denaro romano richiamano « alla memoria un brano evangelico, il quale mirabil- « mente autorizza e conferma i fatti compiuti politici, « come oggi si chiamano le autorità civili già costituite, « senza tener conto delle vie onde riuscirono a costi- « tuirsi. Allorquando Cesare Augusto fece fare il censo « di tutto l'impero romano, lo si fece ancora della Giu- « dea (Luc. 2, 1-2), da lui ridotta in provincia ed ag- « gregata alla Siria. Or bene: ciascun Giudeo, passati i « vent'anni, dopo essere stato rassegnato ne' registri « della nazione, pagava annualmente per le spese del di- « vin culto mezzo siclo. Ed i Romani aveano ad ogni « Giudeo imposto, quale tributo del censo, due denari, « rispondenti al mezzo siclo, da pagarsi al Campidoglio. « I Giudei di malissima voglia pagavano questo tributo, « perchè segnale della loro schiavitù: ed i Farisei, per « rendere più odiosa la romana dominazione e sollevare « contro ad essa il popolo, mischiavano scaltramente e « confondevano il mezzo siclo che per legge di Mosè si « doveva pagare al tempio, col mezzo siclo, i due denari, « che per ordine di Cesare pagarsi dovevano al Campi- « doglio; ed inquietavano soprammodo la coscienza del « popolo, insinuando che era cosa indegna che il popolo « di Dio stesse soggetto a stranieri idolatri, che la impo- « sizione di tale tributo era un furto fatto a Dio, una « profanazione, un sacrilegio, e che il pagamento del « medesimo era acconsentimento all'empietà e tiran- « nia de' Romani. E per cogliere Gesù Cristo in pa- « role, gli domandarono se era lecito dare il censo a Ce- « sare, o no (Mat. 22, 17); e Gesù Cristo, fattasi mo-

« strare la moneta con cui pagavasi il censo, che era il « denaro coll' imagine e col nome di Cesare (Tiberio al- « lora regnante), per questo fatto riconobbe ed affermò « che la Giudea era soggetta ai Romani, che Tiberio Ce- « sare aveva nella Giudea il sommo impero, e che per- « ciò dovevasi a lui rendere da' Giudei quello che al « sommo imperante è dovuto: *Rendete a Cesare quello « che è di Cesare* (Mat. 22, 21) ».

III. Richiamo a cose non meno vetuste, venne all' Ateneo riferito di più sepolcri trovati a piccola distanza da Chiari; e, pregato, ce ne porse notizia e descrizione fedele il sig. d.re Antonio Rota, e ce ne mandò cortesemente il sig. d.r Cadeo, proprietario del sito, la imagine in fotografia.

Arandosi nel marzo in un fondo a settentrione della cascina *Porta Rossa,* il vomero urtò in un grosso mattone, sotto il quale apparve uno scheletro attorniato di grossi ciottoli. « Dalla inclinazione del vasto frontale, « dalla sua sottigliezza, dalla mancanza di solcature pro- « fonde in corrispondenza ai rami delle arterie menin- « gee, come pure dai denti alquanto consumati, apofisi « pronunciate, statura maggiore dell' attuale », il Rota argomentò essere un individuo maschio di razza celtica, di media età, sepolto da lunghi secoli, però che le ossa consumavansi appena scoperte; e un pezzetto d'arma tagliente, forse l' estremità d' una spada o d' un rozzo coltello, « lungo sette centimetri, largo uno e mezzo, di poco spes- « sore, ed arcuato dalla costa più grossa », guasto da ruggine, gli fece pensare a « un' epoca in cui la siderurgia « fosse bambina fra gli abitatori di queste contrade ». Tentando il suolo circostante, si trovò a sinistra del primo un altro scheletro, « probabilmente di persona attempata « (senza denti), e forse d' altra razza (spessore notevole « del cranio biancheggiante);... e a destra (mezzodì) un

« altro di ragazzo, misurante centimetri 123 ». Poi se ne scoverse un quarto vicinissimo al secondo, con vertebre cervicali integre, che già il d.r Rota aveva, « alle apofisi « tondeggianti, e più ai denti meno robusti e alla poca « curvatura delle clavicole, dichiarato esser di donna, « quando a confermarlo si rinvennero oggetti di orna- « mento, diciassette cilindriformi di terra vetrificata, co- « lorati e con pertugio per infilarli sopra ghiere o bac- « chette elastiche aperte, una di bronzo, l'altra di ferro, « corrispondenti a monili »; la cui brevità, sebbene ab- bian forma di braccialetti, farebbe credere non si strin- gessero a' polsi, e tanto più che « il vano centrale do- « veva esser reso ancora più piccolo dallo spessore de' « gingilli disposti a corona ». Parve di scorgere anche un frammento di vaso, e « bene si rilevarono due schegge « lanceolate, una lunga centimetri 12, larga 7 circa alla « base, e di mediocre spessore massime a un lato »; che per essere di ardesia lasciano però dubitare non sien armi dell' età della pietra, « le quali del resto si « usavano contemporaneamente alle metalliche, e ado- « pransi ancora dai Baschi ».

Si invitò il chiarissimo cav. Biondelli, e si fecero alla sua presenza novelle scavazioni, poco profonde per- chè trovasi tosto il terreno di alluvione; e altri scheletri si misero a nudo, sino a 17, e per le raccomandazioni del cav. Biondelli e la diligenza del sig. Luigi Zerbi si riuscì a serbare un cranio. « Si vide allora e il tipo per- « fetto del dolicocefalismo, e come la faccia fosse orizzon- « talmente volta in uno a tramontana, in altro a mezzo- « giorno. Le misure de' relativi scheletri ascesero a me- « tri 1. 68 e 1. 76: ma d' un altro, scomposto, le rimaste « estremità inferiori, che poi andarono disperse, erano « gigantesche, dovendosi i colli del femore e le tibie ri- « tenere almeno un terzo più grossi che attualmente ».

Indicavan gente frugivora ed uso di pochi cibi caldi le corone dei denti intatte e tondeggianti, sebbene più consumati i molari, senza carie, « con radici larghe per la- « sciare maggior presa sugli alveoli, com'è necessario per « maciullar sostanze dure. Mirabile del resto, e possiam « dir naturale l'identità anatomica coi dati osteologici mo- « derni delle ossa di forse 25 secoli addietro; buon argo- « mento contro le pretese trasformazioni organiche per « la *selection* o lo *strong for life* di Carlo Darwin. Solo « nel primo cranio si trovarono alquanto piantati all'in- « fuori gl' incisivi superiori; il che aiutò a stabilire la « razza giusta l' insegnamento di Hyrtl, che distingue le « genti, vuoi dolicocefale, vuoi brachicefale (ossia a testa « corta, ma prominente al vertice, e quindi con massa « encefalica maggiore), in ortognate (con profilo verti- « cale), e prognate (con profilo obliquo) ». Questi scheletri appartengono alle prime, fra le quali Camper ed altri noverano i Celti, i Galli e i Germani. Anche il modo di tumulazione è quello da Cesare Cantù assegnato a' Galli: e gli ornamenti accusano un' età anteriore alla romana conquista. Non v' ha nel sepolcreto indizio di cadaveri arsi. L' unico embrice trovato è maggiore e più pesante de' romani. Nessuno scheletro di bimbi; nessun « segno « di gibbosità, di esostosi od altro che accusi rachitide, « scrofola o altre labi ». Venne smarrito « un pezzo di « ferro ossidato e con cementàtavi della terra, il quale « avea la forma di un coltello spezzato, con manico; e « anche questo indicava una necropoli, piuttosto che una « tumulazione sommaria di guerrieri o appestati. Irrego- « lare è la distanza fra le varie tombe. I ciottoli onde « sono attorniate, disposti in tre file, han forma ovoide ».

E poichè l' egregio d.r Rota dava notizia di fatti recentissimi, aggiugneva in poscritto alla sua lettera del 4 aprile, che s' eran quel dì trovati « due nuovi scheletri,

« con piccoli mattoni sul petto o in corrispondenza, esa-
« gono l'uno, pentagono l'altro irregolare: lungo metri
« 2. 10 il sarcofago maggiore, largo 0. 53; lo scheletro
« alla profondità di met. 1. 20. Una pietruzza discoide
« rappresenterebbe una moneta? »

Fra le quali relazioni e colla speranza che queste indagini non rimarranno tronche, mi piace qui anche far cenno di altre ricerche nelle terre bresciane, le quali certo arricchiranno la scienza, e forse porgeranno materia nuova alle nostre memorie. Il sac. sig. Giambattista Ferrari a Regona presso Seniga e dai siti intorno ha già fatto raccolta copiosa di que' resti che son detti preistorici, e sembrano accendere un sottil lume fra le tenebre del tempo che precesse fra noi l'evo romano. L'egregio sig. prof. Camillo Marinoni, a cui s'è volto il benemerito Ferrari, ne diede lo scorso anno breve notizia nelle Memorie della Società italiana di scienze naturali, e non tarderà a renderne conto compiuto. E a Desenzano s'adopra con rara solerzia e fortuna in simili investigazioni un altro studioso, il sig. prof. d.r Giovanni Rambotti, la cui collezione è stimata, da chi la visitò, veramente preziosa. Così possano queste cure, e questi sparsi frammenti, salvati da tanta onda di casi, aggiungere un dì qualche linea al mozzo principio della nostra storia.

IV. Due note brevissime comunicò il sig. cav. prof. Giuseppe Ragazzoni. Colla prima informò di un pezzo di cranio molto singolare che si rinvenne ricostruendo il ponte sul Chiese a Goglione, disfatto dai soldati austriaci nel 1859 mentre si ritiravano. Trovato in que' depositi conosciuti dai geologi sotto il nome di pliocene o subapennino, che spettano alla parte superiore dei terreni terziari, di cui sotto Calvagese e in altri punti sulle rive del Chiese occorre il prolungamento, al prof. Mayor, di Glasgovia, vedendolo insieme col prof. ab. Stoppani e

col sig. Spreafico di Milano, parve scorgervi « un anello « di congiunzione fra i generi *bos* ed *ovis*, non rinvenuto « innanzi nè studiato »: e volendolo il sig. Ragazzoni mandare altrove per più diligente esame, gli piacque mostrarlo prima agli amici, « siccome cosa pertinente « alla nostra provincia e ricordo degli esseri che furono « probabilmente compagni de' nostri primi padri, i quali, « a quanto sembra, devono risalire ad epoche molto ri- « mote, e probabilmente a quella appunto che dicesi « pliocenica, come gli ha fatto pensare sino dal 1860 lo « scheletro umano da lui rinvenuto entro le madrepore « (coralli) del subapennino di Castenedolo. La quale « opinione della maggiore antichità dell' uomo va or più « sempre confermandosi e diffondendosi nella generalità « degli studiosi in sèguito a' nuovi e continui ritrova- « menti di avanzi umani in depositi di epoca più antica « di quella fino ad ora all' uomo attribuita ».

V. Tratta nell' altra nota il prof. Ragazzoni della caverna ossifera di Levrange in Valsabbia, detta dai valligiani il *Buco dell' eremita*, « a circa met. 500 sopra il li- « vello del mare, presso che 60 dal fondo della piccola « valle del Dignone a nordovest di Vestone », scoperta nel 1858, e descritta dal chiarissimo prof. ab Stoppani in una lettera al prof. E. Cornalia. Descrisse indi il Cornalia nella *Paleontologia lombarda* le ossa mandategli: ma nè l' uno nè l' altro disse delle cause che possono aver dato origine alla caverna, e raccoltevi ossa di sì differenti specie di animali. La visitò poi lo Stoppani di nuovo col sig. Maironi, che vi scavò un piccolo pozzo a fine di stabilir meglio la successione de' piani entro cui le ossa si trovano, e, come al Ragazzoni riferivasi, « di- « mostrare l' analogia mineralogica de' materiali compo- « nenti il deposito ossifero con quelli d' altre caverne in « Lombardia e altrove ».

Ora il nostro Ragazzoni, già compagno allo Stoppani, vi rinnovò testè nel maggio col sopralodato prof. Mayor la visita; e mentre egli allargava e approfondiva il pozzo aperto dal sig Maironi dal lato nordovest, il Mayor ne apriva un altro nella diramazione a sudest: il quale « in un terreno molle argilloso, simile all' *humus*, « rinvenne quasi subito una clavicola di lupo e varie al- « tre ossa, poi una crosta stalagmitica, indi un' argilla « giallognola molto plastica ma povera di fossili »; e poichè questa non mutava scendendo, cessò, sceso oltre un metro, dallo scavare. Ma il Ragazzoni, più fortunato, « rotta la crosta stalagmitica, trovò lo strato ossifero « molto ricco; e sotto questo una seconda crosta, rico- « prente a sua volta un' argilla molto più gialla, ma po- « vera di animali fossili. Sotto quest' argilla giallorossic- « cia àvvene un' altra di color grigiocinereo, che da pla- « stica diventa gradatamente alquanto sabbiosa di mano « in mano che si arriva presso alla roccia calcare, che « forma il fondo e le pareti esterne della grotta. Nello « strato superiore prevalgono gli avanzi di animali carni- « vori, insieme coi quali trovaronsi pure frammenti mi- « nuti di carbone piuttosto in abondanza, frantumi di « vetro sottilissimo con bordi arrotondati, come di vasi « antichi, una piastrella di rame ed altri oggetti indicanti « la presenza dell' uomo anche in un' epoca antica. Nel- « l' argilla giallognola molto plastica sotto alla seconda « crosta stalagmitica i resti fossili prevalenti apparten- « gono a mammiferi roditori e insettivori, che, al dire « del sig. Mayor, spetterebbero fisiologicamente a un pe- « riodo diverso da quello a cui si possono riferire i car- « nivori che abondano nel banco superiore ».

L' egregio Ragazzoni cede al suo compagno la cura d' illustrar questa fauna; esaminando però la natura mineralogica del deposito, egli è d' avviso che la caverna di

Levrange, quanto al tempo, siasi, com'è opinione anche dello Stoppani, « formata in sèguito a sollevamenti e a « pressioni laterali avvenute probabilmente all' epoca in « cui si formarono i nostri laghi, e che allora venissero « a deporvisi le argille grigie e giallorossicce: che fosse « da' suoi primordi abitata da piccoli mammiferi insettivori e roditori, che vi lasciarono di mano in mano le « loro spoglie, coperte poi dalla prima crosta stalagmitica inferiore: che poscia invasa dalle acque, vi ritenne « la *torbida,* onde si formò il secondo strato argilloso « gialloscuro, che servì di letto a carnivori i quali vi « portarono le loro prede: che un' altra crosta stalagmitica coprì più tardi anche gli avanzi di queste, dopo « forse che l' uomo avea trovato là dentro un suo rifugio, come son testimoni il vetro, il rame, il carbone, e « la stessa tradizione ». Per le quali considerazioni crede rappresenti « vari periodi, ma tutti posteriori ai primi « depositi quadernari ».

E la natura dell' argilla sul fondo, cioè presso la roccia, gli è « argomento a giudicarla come l' *equivalente* « del conglomerato calcare dolomitico che si vede sotto « Calvagese e altrove, immediatamente sovrapposto alle « sabbie marine del terreno subapennino; cioè che spetti « al primo dei depositi quadernari. Se ciò fosse, non sarebbe difficile che nella parte centrale e più depressa « della grotta si trovino avanzi di animali più antichi ».

Pertanto vorrebbe che si imprendessero scavazioni maggiori e più diligenti; e ad effettuarle propose che alcuni amatori degli studi naturali e dell' archeologia destinino a ciò una somma, che certo non dovrebb' esser grande. Parte sarebbe compenso al proprietario, parte mercede agli operai: e si comincerebbe a scavar dentro, venendo di mano in mano fuori. Degli oggetti trovati dovrebbesi fare una collezione il più che si possa

completa: si venderebbero i duplicati a risarcire in parte la spesa.

Il prof. Ragazzoni a fine di studio mandò a Milano i saggi da lui raccolti; ma potè subito determinare ossa di orso, di lupo, di volpe, di lince, tasso, donnola, riccio, sorci roditori ed insettivori, marmotta, cinghiale, bue, cervo, stambecco. « Alcune di queste specie da « tempo non si veggono più nei nostri monti; ed alcune « varietà di esse trovate nel buco dell' eremita son pro- « prie de' climi diversi dai nostri ».

VI. Da età lontanissime ci converti a memorie recenti e vive il sig. cav. Federico Odorici con due saggi di un nobile scritto che ha per titolo *Luigi Cibrario e i tempi suoi*. Chi fosse il Cibrario non è chi no 'l sappia: e pochi anche ignorano la grande amicizia che all' Odorici lo legava, nella cui villa di Trobiolo sul lago di Garda andato, colla fiducia in quell' aria aperta e mite di ristorarsi, vi trovò il 1° d' ottobre 1870 nelle braccia dell' amico la morte.

È un periodo rilevantissimo di storia: i saggi offerti riguardano il 21, e la guerra generosa del 48. L'autore disegna le maggiori figure di que' cimenti, e gli giovano i documenti dell' archivio Cibrario a ritrarle al vero; quella sopra tutto di Carlo Alberto, che nel fiore dell' età, mentre ogni dì crescea lo scontento pel tornare dopo il 15 ai vieti ordini feudali, nutriva accortissimo, « senza peri- « colo della sua duplice condizione di suddito e di prin- « cipe destinato al trono », il concetto onde « nei se- « greti convegni di tutta Italia già invocavasi precursore « della nostra risurrezione. E poi che tutti di sotto « mano accarezzava i partiti nell' intento di averli con sè, « i medesimi Carbonari, l' espressione più larga della re- « publica italiana, lo dicevan con loro, per questo che i « più leali e meno pericolosi dei loro principi armoniz-

« zavano con altri del generoso animo suo. Era un con-
« trosenso: ed il principe lasciava correre, nè leva, nè
« poni: ma gettando alla lontana qualche vago adesca-
« mento, manteneva l'inganno; ed era male. Da qui l'ar-
« cano della sua condotta, quelle sue vie di traverso,
« che, dopo la catastrofe del 21 ed i rigori tutt'altro
« che perdonabili del 33, così altamente gli furono rim-
« proverate ».

Il 21 frattanto giungeva: « il 6 marzo Collegno, Ca-
« raglio, Lisio, Santarosa furono dal Carignano, e chie-
« stogli e ottenuto il più alto segreto, palesarono la tra-
« ma. Non poter egli, così tenero della patria, non esser
« dei loro; procurasse avere dal re concessioni agevola-
« trici di reggimento costituzionale. Essere la truppa già
« guadagnata ». Il principe, licenziatili con minaccia di recarsi dal re, chiamò tosto il ministro della guerra, lo avvertì della cosa, gli raccomandò « provedimenti ener-
« gici e di agguantare il Collegno, che poi non fu trova-
« to ». Il 10 marzo scoppiò in Alessandria la sedizione: e avendo allora il principe richiamato Saluzzo, e rivelati i nomi de' cospiratori, replicando Balbo doversi dare una costituzione, e non mostrandosi egli di quest'avviso, a notte chiusa fu dal re. Trovò il consiglio atterrito, e invitato a parlare, disse, « le cose essere a tal punto, da
« rendere necessaria qualche concessione. Balbo e Val-
« lesa francamente lo sostenevano; Saluzzo e Brignole
« stavano muti; Lodi e Revel ne lo combattevano. Ma
« levatosi il re, troncò rigido la questione, e dichiarando
« che nulla avrebbe conceduto, nè doversi patteggiare
« con un branco di ribelli, sciolse l'attonito consesso. Il
« giorno dopo (11 marzo) i militi del Ferrero procla-
« mano a San Salvore, spiegando l'italica bandiera, la
« costituzione di Spagna: ma veggendo immoto il popo-
« lo, si ritraggono in Alessandria; e mentre il re s'ap-

« presta in armi per combatterli, (12 marzo) tre colpi « di cannone gli annunziano levato in cittadella il trico- « lore vessillo. Era sommossa totalmente militare ».

Fra titubanze e paure il 13 il re abdicò, nominando reggente il Carignano: al cui palazzo accalcandosi la moltitudine col grido *costituzione*, ei resistette ai tumultuanti, cedette alfine ai decurioni della città accompagnati da più ufficiali e da molti capi della congiura, « aggiuntisi alcuni « ministri del nuovo e dell'antico regime », e dal balcone a notte promulgava agli stipati nella vasta piazza la costituzione di Spagna, aggiungendo però nel soscrivere, *colle modificazioni che dal Parlamento e dal Re venissero deliberate*. Ma il nuovo re Carlo Felice, postosi a Modena sotto la protezione dei reggimenti austriaci, il 16 marzo disdiceva ogni concessione, dichiarava ribelli i novatori e loro aderenti, ordinava a Carlo Alberto di recarsi dove gli indicherebbe il conte Latour. Carlo Alberto spedì a Modena il Costa a informare il re dello stato delle cose, scrisse al Barbania suo maggiordomo che facesse partire per Marsiglia la moglie col figlio, ch' *egli o non sarebbe più o il nome del re sarebbe proclamato per ogni dove;* e la notte del 20 accompagnato dal Costa e dal Lamarmora di soppiatto recossi al Valentino, indi a Vercelli, dove avea comandato alle milizie di raccogliersi, e dove ricevette l' ordine di andar a Novara, di rimettere il comando al Della Torre e riparare in Toscana.

Ubbidì: a Milano udì i sarcasmi di Bubna: fu dal re a Modena che rifiutò di vederlo: passò a Pisa, onde il 3 luglio scriveva al Barbania: « I due re sono assor- « dati dalle calunnie che i miei nemici vomitano contro « di me, cambiando in azioni del principe i loro infon- « dati desidèri. Carlo Felice mi ha fatto dire di stare « tranquillo: finchè sieno finiti i processi, non vuol ri- « solvere nulla. Io sono così sicuro della mia condotta e

« delle mie relazioni, che non posso che guadagnare in « un esame approfondato che desidero immensamente. « Lo studio diventa di giorno in giorno la mia consola- « zione ». E il 7 gennaio 1822: « Vengo sollecitato da « più ministri per una memoria o racconto dei nostri « avvenimenti. Nulla, assolutamente nulla uscirà dalle mie « mani. D'altronde comprometterei troppo numero di « persone d'ambo i partiti: e benchè v'abbiano tra que- « sti molti de' miei maggiori nemici, benchè gettino « sulle mie azioni tutto il veleno della calunnia per iscu- « sare sè stessi, rassicurate pur tutti che dalla mia « bocca nulla uscirà mai che possa nuocere ad alcuno ». E tutto avvolgendosi d'ascetica rassegnazione, « In quanto « a me, conchiudeva in un'altra lettera allo stesso, solo « ed unico oggetto della mia ambizione è il paradiso ». Respinge in altra lettera l'accusa di debolezza fattagli dai cospiratori; « Ho loro impedito, dice, di fare la rivolu- « zione in Torino;... ho formato il piano, ed ho seguìto « la controrivoluzione sotto i loro occhi senza che pure « ne dubitassero ».

Nel febraio 1823 chiese alfine a Carlo Felice di combattere co' francesi contro Spagna; « Ma le tristi « memorie lo seguivano da per tutto... Infelice! I lunghi « sdegni del re solleticavano in altri la speranza di ra- « pirgli il diritto di successione... Quanto diverse gli si « volgeano le sorti da que' giorni venturosi, ne' quali non « era popolo italiano che in lui non aspettasse un re- « dentore!... Una ferrea concatenazione di eventi, allo « scoppiare della rivolta del 21, l'avea persuaso mutar « pensiero... L'espugnazione del Trocadero valeva per un « istante a temperare gli sdegni di corte verso il pentito « cospiratore, che del 1824, spento Vittorio Emanuele I, « rivedeva la patria ».

Del 48 l'Odorici, ricordando l'andata di Aleardi e

Gar in Francia nel giugno, messi di Venezia, e la nessuna speranza di soccorso alla republica, onde questa, « nel dilemma o di ricadere fra le ugne dell' Austria o « di darsi a Carlo Alberto,... fondevasi coi popoli lom- « bardi e piemontesi », si ferma alla missione del Cibrario e del Colli, commissari regi delegati al governo de' Veneziani: che arrivati a Venezia il 6 agosto, ricevevano il 7 la consegna della città e provincia; e l'8 presentavasi un parlamentario austriaco recando la notizia della caduta di Milano, e proponendo negoziati: e l'11 al mattino un altro messo portava copia dell'armistizio. Il popolo a que' sinistri annunzi tumultuava; ripeteva le parole *Campoformio* e *tradimento*, teneasi venduto all' Austria. Radunata la Consulta, protestavano i commissari, e innanzi l'avea protestato al Manin il Cibrario, che, « uf- « ficialmente verificato l'armistizio, essi primi avrebbero « tenuto il còmpito loro, restituendo a Venezia la sua li- « bertà; che mai del resto non sarebbero passati ad at- « to, quale, per esempio, la consegna della città, che ri- « pugnasse alla delicatezza ed alla nobiltà dei loro senti- « menti: raccolti avrebbero i deputati del popolo; ma « che intanto provedessero i cittadini alle difese, chiu- « dendo i passi delle lagune... Ma in sul tramonto non « ebbe il popolo più ritegno... Invasi gli atrii del publico « palagio,... atterrate le scolte, forzate le porte, gridando « *abbasso i traditori, morte ai commissari*, precipitò nelle « sale:... la torbida scena era per volgere a triste fine ». Indarno Manin presentatosi sul verone, « risoluto parlò « dei commissari facendosi garante della loro lealtà: il « popolo ad un tratto, rompendo in alte grida, *abbasso i* « *commissari, siamo traditi, siamo venduti, vogliamo Ma-* « *nin*, gli troncò la parola. Era un tumulto, un murmure « profondo, che per quell' ampia oscurità pareva prece- « dere i furori di più terribile rivolta. Il Manin si re-

« strinse al Colli ed al Cibrario per eccitarli a disdire il « mandato ed a far parte con lui d' altro governo, il che « implicava l' accettazione di due còmpiti diversi, d' onde « il giusto loro rifiuto. Ma poi crescendo il frastuono e « la procella, con sùbita risoluzione assunse Manin la « dittatura: poi fattosi al popolo che l' attendeva, *per « queste quarantotto ore,* gridò, *governo io.* Gli evviva « scoppiarono fragorosi, e quell' assembramento si di- « sciolse, fatto pago alfine dell' animoso pensiero del « loro Manin. Il giorno dopo, saliti a bordo del Goito, i « commissari piemontesi lasciavano Venezia ».

Questi fatti, soggiunge il nostro storico, furon narrati da altri; « ma non a tutti è noto, come il Cibrario fra « tanto commovimento di un' intera città quasi colta « dalla vertigine si comportasse per guisa, che il 13 ago- « sto, cessata l' ira frenetica di que' tumulti, deliberava il « popolo di tenerselo dittatore con Manin. Ma l' onesto « uomo, avendo già ricevuto un mandato dal re, non « credeva poter accoglierne un altro, benchè per lui sì « lusinghiero ». E si piace di rammentare e riferire le onorevoli testimonianze rese a' commissari e singolarmente al Cibrario per tale contegno. Accennata poi la magnanima resistenza per oltre un anno della forte città, invita lo storico Thiers a confrontare quell' assedio con « quelli di Metz e di Sédan (1870)! » ne smentisce più asserzioni intorno a' fatti di Venezia nel 96 e 97; meraviglia del ribrezzo che a coloro, i quali aveano « sgoz- « zate al Carmine e alla Badia migliaia di vittime senza « processo », metteano il *libro d' oro* e gli *orribili pozzi* in cui si trovò... un prigioniero! Dice di una egregia dama torinese, che, avendo il Cibrario visitata Venezia nel 1856, gli scrive di questi stessi *monumenti esecrati della più barbara tirannide!* E bene intendendo perchè « gli storici francesi, per coprire l' obbrobrio dei patti di

« Campoformio, se la piglino con Venezia », non sa intendere perchè « l' italiano Cantù asserisse caduta per di- « ritto di conquista la republica veneziana », occupata militarmente da pochi francesi come alleati e amici, e abbandonata da essi agli austriaci dopo averne spogliato le chiese e il publico tesoro, a' lamenti e alle proteste de' Veneziani rispondendo, « che, se l' Austria non gradisse « loro, non avevano che a difendersi! » Ma chi non conosce omai le ingiuste accuse che la mala fede e l'orgoglio degli stranieri troppo già furon soliti mescolare all' amarezza delle nostre sventure? quando fummo loro lucro e ludibrio; e parve poco vederne crocifissi, aver divise le nostre vesti, se non aggiungeano l'assenzio del biasimo. *Et dederunt vinum bibere cum felle mistum,... et super vestimenta miserunt sortem.*

Dobbiamo gratitudine a queste elucubrazioni, ricordanti alle generazioni future i lunghi strazi patiti, e col ricordo del prezzo destinate a render più caro e custodito il tesoro della libertà acquistata.

VII. La quale affinchè rechi ottimo frutto e degno di un grande e civil popolo, vuole sopra tutto aver corredo di buone leggi. Nè di studi a queste appartenenti fu nell' Ateneo quest' anno difetto. Il sig. cav. Giacomo de Maffei, lasciato per necessità di salute l' esercizio delle criminali magistrature, non l' amore e la meditazione delle cose a cui dedicò la parte de' suoi anni più vigorosa, stimando che le controversie decise con sentenze affatto opposte dal triplice ordine de' giudizi son manifesta prova dell' imperfezione de' codici positivi, una ne raccolse dal suo esercizio, segnalata per incidenti di processura e per conflitto di opinioni nel qualificare il reato. Separate le parti che spettano alla forma e al diritto, ampiamente le discusse ambedue, esaminò il testo de' codici, confrontò il nostro con altri, ricorse ai più

autorevoli giudizi degli scrittori, cercò di sottile il pensiero del legislatore, paragonò le tre sentenze disformi di un medesimo fatto; e indicato dove più gli sembra riposta la causa di tale enormezza, che, se è scusata dalla umana imperfezione, si vorrebbe almeno rarissima, conchiuse augurando che si affretti l'opera onde si promette all'Italia nel riordinamento de' codici uno de' benefizi maggiori.

Non è della brevità di queste relazioni seguir l'autore via pei diversi particolari dell'operoso scritto, publicato già da esso (Brescia, tip. F. Apollonio 1872); tuttavia a farne in qualche modo anche nei nostri annali conoscere l'importanza e l'intendimento, ci giovi riferire il fatto, colle stesse parole di lui:

« Laura Belotti d'anni 20, fantesca dell'oste Luca « Manara in Palazzolo, nella sera del 21 agosto 1865 « verso le ore 9, come di consueto, recavasi tutta sola « in cantina a spillar vino: teneva in una mano il lume « acceso, nell'altra una misura. Guadagnato l'ultimo gra- « dino della scala, vide un uomo, che, col viso coperto « da fazzoletto, stavasi seduto su di un secchio capo- « volto. Soprafatta dallo spavento, le cadde di mano il « lume che si spense; e, rimasta al buio, lo sconosciuto « la afferrò a un braccio; con piglio risoluto le intimò il « silenzio, e la minacciò della morte se non l'avesse « istrutto dove il Manara costudiva il denaro in que' dì « riscosso per vendita d'un paio di buoi, e qualora non « disponesse aperto l'uscio che dalle stanze del Manara « dà sulla loggia verso il vicolo, ond'egli per di là po- « tesse più tardi entrare a depredarlo. Laura Belotti sbi- « gottita tutto promise purchè le si lasciasse salva la « vita: ma nulla valse a calmare l'animo del malvagio; « chè, rischiarato alquanto il luogo con fiammiferi che « tratto tratto andava strofinando, rimossa dal volto la

« benda, le domandò se lo conosceva; e poi che la Be-
« lotti non dissimulò di conoscerlo per lo *Spazzacamino*
« (era questo il sopranome di Angelo Valli), costui con
« lungo e lucente stilo fece ripetuto atto di minaccia ac-
« costandole la punta prima al collo poi al petto con tal
« movimento da lasciarle tagliato l' abito in corrispon-
« denza alla regione del cuore, e replicò risoluto che
« l' avrebbe uccisa qualora non avesse fatto a suo modo,
« o avesse palesato a qualcuno il suo disegno. La infe-
« lice tutto prometteva pur che la lasciasse libera: ma il
« malfattore, con l' incubo terribile delle continuate mi-
« naccie e sempre a mano armata, inveiva per futili pre-
« testi anche contro la moglie del Manara non presente; e
« da ultimo, facendosi indicare la botte del vino migliore,
« chiamò altro compagno col sopranome di *Paloschi* a
« bere. Invano la Belotti, gridando, implorava l' altrui
« soccorso; chè il sito profondo solo permetteva che le
« grida soffocate giungessero in modo confuso all' orec-
« chio di una donna, la quale, standosi svestita nella
« sua stanza, non fu in tempo di accorrere. Finalmente
« dopo un quarto d' ora d' angoscia tormentosa, con su-
« premo sforzo la povera minacciata si liberò dalle mani
« dell' assalitore; e guadagnata la scala, precipitossi nella
« osteria tutta pallida, affannosa e tremante. L' oppres-
« sione le impediva di rispondere alle reiterate domande
« degli astanti, finchè cadde in preda a violenti moti
« convulsivi, e nel delirio ripeteva le circostanze più ter-
« ribili dell' accaduto; chiamava coi sopranomi i malfat-
« tori, e facendo atto di respingere da sè un' arma che
« le si accostasse al petto, chiedeva salva la vita. E il
« detto racconto Laura Belotti faceva a' suoi padroni, e
« più tardi al giudice istruttore nei momenti di calma:
« ma le fu impossibile adempiere alle promesse sotto
« l' incubo dello spavento strappatele dal Valli, perchè

« quasi costantemente tutta la sera, la notte appresso, il « giorno successivo, e più altri ancora, fu presa da in- « sulti nervosi, che a frequenti intervalli continuarono « per ben sette mesi, a giudizio dei medici periti proba- « bilmente insanabili. È da notarsi che la Belotti prima « della sera 21 agosto, sebbene di fibra eccitabile e deli- « cata, non soffrì mai infermità alcuna, e mantenne co- « stantemente una condotta irreprensibile.

« Trascuro gli elementi di convinzione raccolti in « processo intorno alla reità degli imputati Angelo Valli « e Carlo Brachi, il primo dei quali fu visto entrare e « uscire dalla osteria del Manara nel momento in cui la « Belotti, assalita dal male, delirava. Accennerò l'indi- « rizzo che venne dato al processo nelle varie sue fasi.

« Colla ordinanza 26 febraio 1866, sulla conforme « motivata proposta del publico ministero, la camera di « consiglio rinviava al tribunale di Brescia in istato di « arresto i nominati Valli e Brachi come imputati *del de-* « *litto di minaccie di morte a mano armata accompagnate* « *da ordine e da condizioni*, reato che in virtù dell'arti- « colo 432 del codice penale viene represso col carcere « da tre mesi a due anni e con multa estensibile a « 500 lire.

« Nel giorno 17 del successivo marzo ebbe luogo lo « sviluppo della causa mercè il processo orale; e il rap- « presentante della legge, ritenuto il fatto ancora sotto « l'aspetto del *delitto* testè accennato, chiedeva la con- « danna dei due imputati. Ma il tribunale, dissentendo « dalla detta domanda, giudicò, anche per circostanze « nuove poste in maggior luce all'udienza, che il fatto « avesse assunto le proporzioni più gravi di *tentato cri-* « *mine di grassazione* nei sensi degli art. 96, 98, 596 e « 600 del codice penale; e uniformandosi al disposto « dell'art. 395 primo alinea del codice di procedura, ri-

« metteva la causa al giudice istruttore, onde *procedesse a*
« *termini di legge, trattandosi di reato di cognizione della*
« *corte d' assise.*

« La sentenza di incompetenza fu accettata dalle
« parti interessate e passò in cosa giudicata: nessun
« nuovo incombente venne assunto; soltanto il giudice
« istruttore diffidò gli imputati del più grave reato di
« tentata grassazione; i quali alla lor volta, lungi dall' ad-
« durre fatti a loro discolpa, persistettero nelle sterili ne-
« gative.

« Il rappresentante della legge, d' accordo col giudice
« istruttore, nella persuasione che nell'orale dibattimento
« la causa non avesse subìta alcuna novità essenziale, ri-
« propose alla camera di consiglio il rinvio, e questa con
« nuova ordinanza rinviò una seconda volta al tribunale
« il Valli e il Brachi ancor sotto l'imputazione del *delitto*
« *di minaccie,* onde offrir occasione al medesimo di ripa-
« rare a un errore, ed uniformarsi, in esito a rinnovato
« dibattimento, al disposto dall' art. 395, sua prima parte,
« e far risolvere dalla corte di cassazione la controversia
« sul *conflitto di competenza per diversa definizione del reato.*

« Il tribunale giudicante, che sull' identica causa avea
« proferito sentenza di incompetenza non riformata nè
« annullata, dovea lasciarsi imporre dalla camera di con-
« siglio, e dar corso alla nuova requisitoria del publico
« ministero? Era impossibile senza incorrere nell' enor-
« mezza del *bis in idem.* Che fare di quella requisitoria? È
« dalla legge data facoltà al presidente di respingerla con
« suo decreto? Doveva chiedere istruzioni alla superiore
« magistratura? A quale magistratura? alla sezione di ac-
« cusa, alla sezione per gli appelli in materia correzionale,
« ovvero alla corte di cassazione? — La legge è affatto
« muta; e avrei potuto (poichè toccò appunto a me di
« presiedere alla sezione correzionale) tirarmi addosso

« anatema per atto arbitrario. Eppure un rimedio, se non « suggerito dalla lettera della legge, almeno razionale, vi « doveva essere ».

Non seguirò, dissi, il signor de Maffei nella esposizione de' singoli accidenti della controversia indi nata, e nelle considerazioni che venne mescolando al suo racconto: e conchiuderò colle stesse parole colle quali egli conchiude l' importante suo scritto.

« Ben rari esempi notano gli annali della giurisprudenza nei quali, come nel caso particolare che stimai « meritevole di segnalare, i diversi ordini della magistratura abbiano difeso con tanta forza di convinzione « opinioni affatto contrarie facendosi scudo del medesimo « testo della legge scritta.

« La camera di consiglio si stima autorizzata a ripetere due ordinanze perfettamente uguali nella medesima causa, e pretende imporre al tribunale una competenza che con solenne sentenza giudicò di non avere.

« Il tribunale, rispettando la cosa già da lui giudicata, non vuol cadere nella enormezza del *bis in idem;* « e nelle forme, che nel silenzio della legge stima le migliori, cerca con una sua ordinanza di togliere gli ostacoli al libero corso della giustizia.

« La sezione di accusa rimprovera il tribunale come « se si fosse elevato al di sopra del legislatore, creando « arbitrariamente una nuova camera di consiglio affatto « sconosciuta dal codice di processura, sottraendosi alla « publicità e alla oralità dei giudizi impreteribilmente ordinati dalla legge

« La corte di cassazione approva l' operato del tribunale, e censura le ordinanze della camera di consiglio « e della sezione di accusa dichiarandole viziate di nullità.

« Questo caso, al quale altri potrei aggiungerne, ben « dimostra la insufficenza del codice di procedura e la

« necessità che sia riveduto, riordinato e corretto, così « nel suo organismo in generale, come nelle particolari « sue disposizioni.

« E non è privo di importanza il conflitto di opinioni « tra le stesse magistrature eziandio intorno alla qualifi- « cazione del reato.

« La camera di consiglio e il procuratore del re lo « definiscono delitto di minaccie verbali; il tribunale e « il procuratore generale, crimine di tentata grassazione; « la camera di accusa e il giurì, crimine di percosse e « simili offese volontarie con susseguita malatia proba- « bilmente insanabile. E questo conflitto si sarebbe per « fermo evitato se la pena sancita dall'art. 432 del codice « penale pel delitto di minaccie verbali fosse suscettibile « di un notevole aumento qualora con questo mezzo il « colpevole si prepari la via a un reato più grave e le « minaccie non costituiscano ancora il tentativo di esso; « provida riforma ch'io mi auguro accolta nel nuovo co- « dice penale pel regno d'Italia, cui da lunghi anni an- « siosamente attendiamo ».

VIII. Appartiene al diritto civile un'altra ricerca argutamente e lucidamente svolta dal giovane avvocato signor Pietro Frugoni. Salutiamo queste vigorose novellizie destinate a mantenere la sacra pianta, onde, *uno avulso, non deficit alter aureus*. Esaminò se le ragioni fatte dal nostro codice al coniuge superstite siano soggette o no alla condizione di vedovanza che fosse al premorto piaciuto imporre.

Il nostro codice civile, esposto il principio generale che *la disposizione a titolo universale o particolare può farsi anche sotto condizione* (art. 848), stanzia qual eccezione che *nel testamento si hanno per non apposte le condizioni impossibili e quelle contrarie alla legge ed al buon costume* (art. 849), fra le quali nell'art. 850 esplicitamente

annovera il divieto *tanto delle prime nozze quanto delle ulteriori*; ma poi nello stesso art. 850 stabilisce che *ha effetto la condizione di vedovanza apposta in qualunque disposizione testamentaria di un coniuge a favore dell' altro*, e con questa ultima dizione sottrae letteralmente all'eccezione il caso proposto. Infatti perchè la quota di usufrutto stabilita dagli art. 812, 813, 814 è promessa e garantita dalla legge, ciò non sembra toglierle punto, se viene lasciata nel testamento, il carattere di *disposizione testamentaria a favore*. E se il testatore lascia alcun che più della detta quota di usufrutto, « allora come si potrebbe, senza « una esplicita disposizione di legge, dire valida la condi- « zione di vedovanza per la parte che eccede la quota di « riserva, e dirla invece nulla e come non apposta per « tale quota, scindendo così contro il volere del testatore « un' unica disposizione per applicarvi norme diverse? » Nel codice nostro nulla è che tolga o restringa l' efficacia del citato ultimo capoverso dell' art. 850. Il sig. Frugoni con ogni migliore argomento chiarisce, non potersi alla quota di riserva del coniuge applicare l' art. 808 che riguarda la *legittima* dovuta ai discendenti ed agli ascendenti; non è *porzione legittima* un usufrutto che può sodisfarsi mediante l' assicurazione di una rendita vitalizia (art. 819), nè come tale certo l' ha il legislatore nel codice, che dedica alle due cose due distinti paragrafi, con intestazioni diverse, ed usa gelosamente diversi nomi, le assoggetta a regole differenti, e dove ne egualia il trattamento, come quando stanzia che il coniuge pel conseguimento della quota di usufrutto attribuitagli *gode degli stessi diritti e delle stesse garantìe di cui godono i legittimari* (art. 820), vie più ne conferma la distinzione, giacchè sarebbe inutile e vizioso attribuire i diritti e le *garantìe de' legittimari* a chi già fosse legittimario.

La quota pertanto di riserva del coniuge superstite,

parificata alla *legittima* rispetto alle garantie pel suo conseguimento, perde ogni garantia quando manchi il diritto di conseguirla; e mancherebbe appunto se il coniuge « violasse con nuove nozze la condizione di vedovanza cui « era vincolata la disposizione testamentaria del coniuge « predefunto », non potendo il citato art. 820 estendere ad essa « *l'immunità da condizioni* attribuita esplicitamente per l'art. 808 ed eccezionalmente solo alla porzione legittima *dovuta ai figli, discendenti e ascendenti* ». Se la legge avesse voluto estendere al coniuge la disposizione sancita a favore dei figli (legittimi), discendenti e ascendenti, lo avrebbe espresso. Nè qui avrebbe alcun peso l'argomento dell'analogia, « quasi sempre pericoloso « per sè, nel caso nostro espressamente e irrefutabilmente eliminato dal principio enunciato all'art. 4 delle « disposizioni preliminari al codice, che *le leggi che restringono il libero esercizio dei diritti o formano eccezione « alle regole generali non si estendano oltre i casi in esse « espressi*. È regola generale che il proprietario di una « casa abbia libera facoltà di disporne nella maniera più « assoluta (art. 436), e che tutti coloro che non sono « dichiarati incapaci dalla legge possano disporre delle « loro sostanze per testamento a titolo universale o particolare con quelle condizioni che credono più convenienti (art. 762 e 848) » : e però qual sia disposizione restrittiva non può accogliersi se non per casi espressamente indicati.

Per le quali cose il nostro amico giudica senza più « decaduto da ogni e qualunque diritto sull'eredità « del coniuge predefunto il coniuge superstite che fosse « venuto meno all'impostagli condizione di vedovanza ».

Tale però egli stima esser la parola, non la intenzione de' legislatori; i quali, proponendosi, com'è aperto da tutti quattro i progetti di codice, « di migliorare la

« condizione fatta dalle leggi anteriori al coniuge super-
« stite nelle successioni testamentarie », e nelle discus-
sioni mettendo pur chiaramente innanzi i dubi intorno
alla condizione di vedovanza, consentivano che non si po-
trebbe ammetterla senza disdire il sistema del nostro « co-
« dice, il quale nella materia successoria ha proscritto
« tutte le disposizioni degli altri codici contro le seconde
« nozze, disposizioni non più ammesse nella scienza mo-
« derna della legislazione »; e confessavano che con que-
sta restrizione « si offenderebbe anche il diritto razio-
« nale, poichè, se si accorda una ragione di legitima al
« coniuge, la medesima dev' essere assoluta, nè può venir
« meno per le seconde nozze ».

La causa poi di questa contradizione tra l' inten-
zione del legislatore e il testo della legge, ei la scorse
nel « modo vizioso col quale si procedette alla compila-
« zione dei progetti », riportando agli articoli corri-
spondenti all' 808 del codice italiano la disposizione del
725 dell' albertino, e collocando in un paragrafo distinto
le disposizioni che riparavano all' ommissione dell' alber-
tino in questa materia, senza badare per la fretta ad
estendere al paragrafo stesso la disposizione dell' 808 che
per trovarsi in un paragrafo anteriore e per la sua di-
zione restrittiva non può esservi applicata.

Or quale sarà la risoluzione de' casi pratici? Essendo
qui « l' intenzione del legislatore chiara, esplicita, non
« passibile di dubi, conforme alle ragioni della scienza,...
« e il testo della legge in aperta contradizione con essa
« per una dimenticanza facile a spiegarsi », l' egregio
Frugoni crede che l' intenzione debba, secondo le norme
della romana sapienza, prevalere alla parola: e fa voti
che la giurisprudenza italiana segua questa via, « assu-
« mendo quel nobile ufficio che il diritto pretorio eserci-
« tava ai tempi di Roma ».

E anche qui non può non rinnovarsi il desiderio testè espresso dal sig. de Maffei, che presto i nostri codici, emendate le magagne della fretta e del disaccordo de'compilatori, si rifaccian degni dei nuovi eredi di Roma.

IX. Il sig. Costanzo Glisenti continua lo studio *delle elettromagneti e delle relative lor forze*. Non solo dalla varia intima struttura acquistata o mutata al fuoco e al tormento de'magli, come dimostrò già, varia nel ferro la forza che si rivela distintamente nel duplice modo di attirare a maggiore o minore distanza, di sostenere maggiore o minor peso; ma essa dipende anche dalla diversa lunghezza che hanno le braccia delle elettromagneti, dalla differente distanza a cui nel ripiegarle si tennero, dalla più o meno scabra superficie, dal sito ove si collocano i rocchetti, dalla grossezza del filo di questi, e da altre cose a cui pose l'animo il nostro sperimentatore.

Già sappiamo da lui che la struttura cristallina favorisce la forza che attrae a distanza, la sola veramente profittevole: dalla semifibrosa favorita è la forza che opera a contatto. E « ognuno di questi due stati riflette « più o meno la sua azione anche sulla smagnetizzazione ». Ora quanto alla lunghezza delle braccia di cui scrisse Du Moncel, avere Nicklés provato, che giova alle elettromagneti diritte, non altera l'energia di quelle a ferro di cavallo, ecco il suo sperimento:

« Io presi una verga cilindrica di ferro dolce trafi-
« lato, ne tagliai cinque pezzi lunghi ciascuno un metro,
« li piegai a freddo nella forma di ferro da cavallo, con
« bracci distanti fra loro cent. 4 la prima, 7 la seconda,
« 10 la terza, 13 la quarta, 16 la quinta; i quali perciò,
« per la diversa ampiezza della curva, riuscivano diversa-
« mente lunghi; e provando successivamente in vari
« modi tali elettromagneti per l'una e per l'altra forza,
« andavo mano mano raccorciando di cinque centimetri

« per volta ciascun braccio, e ripetei questa operazione « sino a ridurre le elettromagneti alla lunghezza totale « di cent. 50 le ultime tre, e di 25 le prime due a bracci « più stretti. I risultamenti da me ottenuti tenendo co- « stantemente i rocchetti alla medesima distanza di un « centimetro dalle estremità polari, e mantenendo egual- « mente pari tutte le altre condizioni, fuorchè la lun- « ghezza, mi dimostrano sicuramente, come alle indicate « mutazioni della lunghezza corrispondano differenze ta- « lor piccole, ma talora anche notabili, delle due forze; « e sebbene io non sappia ancora precisare i termini e « l' ordine di queste mutazioni, parmi di poter sin d' ora « asserire, che, salvo poche eccezioni, ambedue le forze « coll' accorciamento della lunghezza de' bracci guadagna- « no ». Eppure l' asserzione contraria è ripetuta più volte negli scritti dell' illustre Nicklés ! le cui esperienze vengono per l' opposto confermate per la distanza delle braccia, o dei due poli, che « troppo ravvicinati, si nuo- « cono scambievolmente ».

I fisici pare che poco tenesser conto della « posi- « zione de' rocchetti sui bracci delle elettromagneti ». Il sig. Glisenti, usando sempre due stessi rocchetti, li applicò alle sue diverse elettromagneti, alla distanza successivamente di mezzo, uno, due, tre, cinque, dieci, quindici centimetri e più dalle estremità polari, secondo che la lunghezza de' bracci medesimi glielo permetteva; e ripetè queste sperienze ogni volta che raccorciava di cinque centimetri i bracci delle sue cinque elettromagneti, facendo così parecchie centinaia di sperimenti. Ecco com' egli compose in uno specchio quelli fatti in un medesimo dì colla elettromagnete dalle braccia distanti centimetri 7, raccorciate di mano in mano, pari ogn' altra condizione, salvo questa della posizione de' rocchetti. Nella prima colonna sono indicate in centimetri le di-

stanze de' rocchetti dalle estremità polari; il primo numero in ciascuna delle altre indica la lunghezza totale della elettromagnete pure in centimetri; la forza attrattiva (f. a.), più esplorata siccome la più importante, è espressa in millimetri, la forza portante (f. p.) in grammi.

	100		90		80		70		60		50	
	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.
1/2	6,1	8593	5.7	8473	5,5	7953	5,8	8093	5.6	8097	5.9	9357
1	6.1	8900	5.3	8093	5,5	7953	5.8	7973	5.6	7953	5,9	9360
2	6		5.1		5.3		5,4		5,6		5,9	
3	5,7		5,1		5.1		5.3		5,3		5,7	
5	5,1		4.5		4.4		4.7		4.7		4,9	

	45		40		35		30		25	
	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.	f. a.	f. p.
1/2	5.9	9457	6	9257	6.3	9809	6,3	10297	6,7	10297
1	5.7	9257	5.9	9160	6.2	9013	6,1	10373	6,5	10303
2	5.5		5,7		6		5,9			
3	5.3		5.3		5,8		5,7			
5	4,9		4,9		5,3					

Vedesi che l' aumento della distanza de' rocchetti dalle estremità reca in generale perdita nelle forze, piccola finchè la distanza non supera uno o due centimetri, assai notevole quando passa: e ciò confermano al signor Glisenti le cento altre sue prove.

Il quale esplorando la parte che ha in questi effetti lo stato delle superficie polari, mise al fuoco nella cassa di decarburazione più de' suoi pezzi da elettromagnete, prima sperimentati, e provandoli di nuovo così come li tolse dalla cassa, con rivestite sottilmente le dette superficie dell'ossido che dicesi di battiture, ne trovò scemata bensì la forza portante, non l'altra, che anzi era cresciuta, certo per la mutazione operata nel ferro. Ciò è pur contro l'opinione di Nicklés, che raccomanda si tengano ben terse dall'ossido le superficie polari. Quest' ossido al contrario tor-

na utile, come si vedrà poi, alla smagnetizzazione. La forza attrattiva, che per esso non era diminuita, non punto s'accrebbe togliendolo colla lima, nè lisciando là intorno i bracci alcun millimetro; sì parve crescere, certo per la mutata condizione del ferro, la forza portante. Nè l'una nè l'altra si alterò col pulire la restante superficie della elettromagnete; e neppure sostituendo all'ossido uno strato di densa vernice di gomma lacca: e solo coll'accrescerne lo spessore, potè in ambe notarsi qualche lieve diminuzione.

Il prof. ab. Del Negro, a cui una calamita di forma prismatica sosteneva chilog. 1,07, mentre una cilindrica, pari a quella in tutto il resto, sosteneva chilog. 18,2, ne conchiuse che « le calamite prismatiche non si magnetiz- « zano che poco o nulla ». Ne fece di tali il nostro amico, e molto efficaci. Inoltre con due pezzi di ferro uguali, lunghi 30 centimetri, ripiegati colla distanza di centim. 7, fece due elettromagneti pari d'effetto. Poi ad una tagliuzzò e solcò tutta la superficie, salvo i poli: e, paragonate, eran pari ancora. Ma fatti i solchi e i tagli ai poli, trovò « piccola perdita nella forza attrattiva a di- « stanza, grandissima in quella portante a contatto ».

Barlow, Du Moncél, Nicklés notarono ancora, che le elettromagneti fatte a tubo son più efficaci delle massicce di pari diametro, purchè lo spessore delle pareti non sia minore di un quarto del raggio del cilindro. Ne' così detti fantasmi magnetici, più limatura di ferro, dicono, attraggon le prime; e la raccolgono le seconde più densa verso la periferia che al centro. Or l'egregio Glisenti, con elettromagneti massicce fatte del suo ferro perfettamente decarburato, mostra la limatura più densa al centro che alla periferia; e però alla qualità della materia, non alla forma, attribuisce il fatto notato da que' fisici. Conferma poi, che le elettromagneti a fascio di fili

e a fascio di lamiere, che son le migliori negli usi di elettroterapia, riescono assai per la forza attrattiva, molto meno per l'altra. E con viti applicando piedini mobili e girevoli, vari di lunghezza e forma alle estremità polari, accertò quanto la figura, ed anche solo il volgersi di queste a un verso o all'altro, contribuisca a far mutamento.

La lunghezza, il diametro del filo, il numero delle spire, la lunghezza dell'elica, la disposizione e l'intensità degli elementi della pila, son altri dubi in cui oprò sue indagini. Con interposizione di circuito piccola, con un elemento di poca resistenza interna, con filo non più lungo di met. 48, non meno di 18, da millim. 2 a 2 ½ di diametro, ebbe effetti buoni. Così due rocchetti, ciascuno con met. 25 di filo d'un millimetro di diametro in 449 spire, gli attrassero un'armatura di grammi 33 alla distanza di millim. 12 ½; e con metri 18 di filo d millim. 2 ¼ di diametro in 165 spire gliel'attrassero alla distanza di 18 ½. E più gli giovò avvolgere a dirittura il filo alla elettromagnete, s'intende colle note cautele: e variò l'effetto del filo istesso col disporlo in eliche più o men lunghe: e col disporre gli elementi *in tensione* anzichè *in quantità*, ebbe profitto d'ambe le forze.

Studiò in fine la smagnetizzazione, la cui prontezza è di sì gran momento ne' telegrafi, negli elettrocronometri, nelle macchine di elettroinduzione. I fisici in generale si lagnano di non trovar ferro purissimo onde si escluda qual sia reliquia di magnetismo; ma poichè l'indugio a smagnetizzarsi appare anche con quello, egli con Du Moncel, non potendo attribuirlo a forza coercitiva dipendente dalla presenza di sostanze straniere, crede doversi attribuire a condensazione magnetica; e, chi voglia accertarsene, non ha se non a staccar l'armatura, che da sè, rotto il circuito, non si è staccata, e

vedere se la elettromagnete non sostiene indi più nessuna armatura sia pur leggiera. Alla pronta smagnetizzazione certo giova la purezza della materia e la struttura cristallina; ma « quasi maggior influenza vi ha lo stato « delle superficie, e particolarmente delle polari »; che, piane e ben levigate, dan luogo a condensazione magnetica; ma « se mettono a nudo i propri cristalli, l'arma- « tura si stacca, appena rotto il circuito ». Giova per ciò sulle superficie polari far tagli e solchi; ma si badi che, se piccoli fan poco danno alla forza attrattiva, notabilmente la scemano se sono profondi. Dicasi lo stesso della crosta d'ossido e della vernice, utili se sottili. E queste condizioni profittano anche se sono nell'armatura: tanto più se sono nell'armatura e nella elettromagnete.

Più pronte si smagnetizzano le elettromagneti fatte di fasci di filo: le elettromagneti piccole; quelle che più hanno i bracci vicini tra loro: ma non pare che assolutamente, come parve a De la Rive, sia lo smagnetizzarsi tanto più lento, quanto più i bracci sono lunghi; bensì che ciò « abbia una certa correlazione e dipendenza « dalla loro apertura ». La sottigliezza del filo de' rocchetti e la lunghezza giovano a quest'effetto, e più se nell'arco interpolare accade interposizione di maggior resistenza. Non sembra confermarsi ch'entri in ciò la lunghezza dell'elica: ma certo v'entra la distanza de' rocchetti dai poli. « Con elettromagnete a bracci distanti « centim. 4 e lunga un metro se i rocchetti sono tenuti « alla distanza di mezzo centimetro ed anche di un cen- « timetro, l'armatura cade immediatamente al rompere « del circuito. Quando i rocchetti sono posti a 5 centi- « metri dalle estremità polari, al chiudere e rompere del « circuito, sia pure con prestezza, la lama o armatura « non cade più.

« Ridotta la stessa elettromagnete alla lunghezza di « soli centim. 60, non cadeva più l' armatura allorchè i « rocchetti erano alla distanza di 10 centimetri dalle « estremità polari ».

E per ultimo, l' armatura cade più pronta se, in luogo di esser di ferro compatto, è fatta « di limatura « agglomerata e stretta insieme dal calore ma non ram- « mollita: e se agisce separatamente sulle due estremità « polari, cioè se ciascuna di queste ha la sua armatura, « e l' una poi e l' altra è assicurata sopra una lastra non « magnetica, il che però, come si sa, è a detrimento « dell' intensità magnetica ».

E non soltanto allo scritto e al suono della parola affidò tra i compagni l' egregio Glisenti le rivelazioni che seppe colla diligente pazienza meritarsi dalla natura, ma si piacque, co' suoi strumenti e apparecchi ripetendo le prove, di offrirle alla vista, e fu bello e festivo ai nostri ragunamenti veder da più fatti, nuovi o diversi dal consueto, confermarsi ciò ch' egli ci annunziava.

X. Fu notato altre volte in queste rassegne che più suol apparirvi copiosa la scienza che s' argomenta incontro alla varia coorte delle umane infermità. Di che, abbondando queste pur troppo, non abbiamo se non a consolarci che non manchino gli studi intesi a far loro in alcun modo contrasto, ed a sgombrar dalla vita, inevitabilmente breve, il più che si possa di quelle cagioni che cospirano a renderla anche sterile e travagliata. Fra i quali studi riferiscasi primo la *storia clinica di tre casi di tetano traumatico* del sig. d.r Giovanni Lavo. Sa ognuno quanta oscurità occupi questa parte della medicina, e però non avendo innanzi segnata una certa via, e pur sapendo che il cloralio, da prima tentato dai dottori Valsuani e Verga in un giovinetto, gli avea, se non salvato la vita, lenite le contrazioni de' muscoli, anche al d.r Lavo parve di ri-

tentarlo col bagno caldo; nè il dissuase lo averlo altri fatto indarno. Ecco la storia, ch' io alquanto compendierò, rimettendo il lettore desideroso di notizie più compiute al fasc. 654 degli Annali universali di medicina che stampansi a Milano.

Giacomo Poloni, d' anni 26, fabro legnaiuolo, di statura men che media, ma di regolare sviluppo nelle ossa e ne' muscoli, sano, di genitori sani, l' 8 settembre 1871 percosso al capo con una verga di ferro n' ebbe due ferite *lacero-contuse:* di cui la maggiore, alla regione sincipitale, obliqua da destra a sinistra, guarì in circa due settimane, lasciando cicatrice sei centimetri lunga; guarì la minore in cinque o sei giorni, ma con un dolore superstite, che si esacerbava a quando a quando, in ispezie nella masticazione: e si notava già qualche difficoltà in aprire la bocca, ed un senso di stringimento all' epigastrio: succedette leggiera febre, avversione al cibo, stiramento de' muscoli, stanchezza. Entrò il 29 settembre nell' ospitale, col polso a 96, la termogenesi a 38°, e tutti gl' indizi più gravi e specifici di « *tetano traumatico* con « le forme prevalenti di *opistotono* e di *pleurostotono* a de- « stra ». Ministraronglisi quaranta grammi d'olio di ricino per stitichezza: e il 30, al mattino, dopo una notte insonne e turbata di frequenti accessi, si cominciò l' uso del cloralio, sei grammi in tre ettogrammi di acqua con sciroppo d' arancio, con bagno caldo e dieta prima. Alla visita delle ore 3 pom. il malato, presa metà della dose, trovavasi migliorato ne' polsi, nelle contratture de' muscoli, nella respirazione, preso da sonnolenza: soffriva nel bagno, a cui pur si costrinse per oltre un' ora, e che alla sera gli si rinnovò: e alle 11 pom. s' aggravò, con profuso sudore, calore cresciuto, polso a 108, soffocazione, grida. Si ripetè la dose del cloralio. E si rinnovò il 1° ottobre con un terzo bagno; avutesi la notte, con

qualche sonno, tre scariche d' alvo e copia d' orine con molti fosfati: e pel seguito peggiorare si aggiunse un quarto bagno la sera, con quattro iniezioni ipodermiche del cloralio alla regione epigastrica, ciascuna di mezzo grammo.

Ecco poscia di dì in dì. — 2 *ottobre*. La notte qualche tregua negli accessi: persiste l'opistotono, irrigiditi gli arti inferiori: cloralio 6 grammi, 4 iniezioni, quinto bagno. A ore 4 continua lo stato grave; 3 iniezioni, sesto bagno. A mezzanotte frequenti gli accessi, respirazione difficile e col solo diafragma, polso piccolo e depresso a 130, temperatura 39°, i muscoli del ventre quasi toccano la colonna vertebrale, aumentata iperestesia; vino di Malaga. — 3 *ottobre*. Qualche miglioramento, alvo stitico, orine in copia, lieve epistassi; 6 grammi di cloralio per bocca, 4 iniezioni, settimo bagno. — 4 *ottobre*. Alcun sonno, scemato il trisma da poter inghiottire un po' di carne; 6 gram. di cloralio, bagno d'un' ora e mezza; quiete, molta sete, dolori e stanchezza al dorso e ai lombi; a 3 ore pomeridiane forte accesso, polso a 124, sudore profuso, e più tardi nuovi accessi violenti, cresciuta febre, polso fiacco a 136, calore 39° $^{3}/_{10}$, sudore, contrazioni spasmodiche in tutti i muscoli, dolori strazianti, bocca serrata, sete viva, senso di stiramento agli arti e all' epigastrio; la solita dose del cloralio, e 30 grammi di laudano da prendersi un po' alla volta. — 5 *ottobre*. Febre forte, polso a 160, prostrazione generale, occhio vivo e iniettato, faccia accesa, contrazioni violente e persistenti; un grammo e mezzo di calomelano e un clistere purgativo per la stitichezza, poi il solito cloralio col bagno, che si ripete la sera e si continua la notte, alternandosi col cloralio il laudano. — 6 *ottobre*. Tre scariche d' alvo con qualche sollievo; ma gli stessi accessi, febre viva, polso a 140, calore 39° $^{3}/_{10}$, subdelirio forse pel laudano preso già

tutto; solita dose di cloralio, solito bagno, un clistere purgativo. — 7 *ottobre*. Meno inquieta la notte, due scariche dell'alvo; alla sera, dopo il solito cloralio e bagno, nuovo miglioramento, scemata la febre; un po' di pane grattuggiato e carne trita; mobilità negli arti inferiori, meglio sollevasi il torace, ma dura la tensione del ventre. — 8 *ottobre*. Miglioramento in tutto, mente lucida, tendenza al sonno che riesce benefico. Ripetonsi la dose del cloralio e il bagno Ma alla sera peggioramento: contrazioni de' muscoli, parossismi frequenti, cresciuta iperestesia della pelle. Si continua col cloralio e col bagno. — 9 *ottobre*. Dopo la mezzanotte alquanto di calma e di sonno, rilasciati i muscoli, polso a 96, calore normale, orine con copia di fosfati: un po' di cibo, e il cloralio e il bagno. — 10, 11, 12 *ottobre*. Più radi gli accessi e meno intensi, quasi scomparso il trisma: cloralio e bagno. — 13 *ottobre*. Un piccol tumore al luogo delle iniezioni, inciso, dà molta marcia mista a qualche frammento di tessuto connettivo mortificato. Si tiene aperta la piccola ferita. Stanchezza al dorso e agli arti inferiori, pesantezza alla regione lombosacrale, che si ristorano con dieci sanguisughe a' vasi emorroidali. Indi non più sintomi gravi, se non qualche subdelirio, e certa inquietudine alla notte, che, ribelle al cloralio, si calma con forti dosi di morfina. Scema la tensione muscolare di mano in mano e scompare; le orine mantengonsi cariche di fosfati; pupilla alquanto dilatata e poco sensibile alla luce. Continuò la cura col cloralio, qualche bagno, qualche clistere purgativo sino al 24 *ottobre*, in cui l'infermo tornò a' suoi guarito, avendo consumato 240 grammi di cloralio e fatti 25 bagni.

Francesco Saletti, di 21 anno, di Bedizzole, sano e di parenti sani, per caduta d'un legno ebbe una ferita lacerocontusa a forma d' un 8, lunga 4 centimetri e mezzo,

presso l'articolazione dell'alluce destro col metatarso del piede alla sua regione dorsale, che ristretta alla cute, e medicata opportunamente, volgea senza molestia alla cicatrizzazione, quando, corsi 15 giorni, si mostrarono sintomi di tetano, contro il quale il medico condotto tentò, con qualche fuggevole profitto, il curaro, applicandolo alla ferita, poi, chiusa questa, al braccio con un vescicante, e col mezzo endermico: e tentò indi anche il cloralio, ma forse in piccola dose: e il 16 *ottobre,* 50 giorni dopo la ferita al piede, venne l'infermo trasportato al nostro spedale in condizioni in vero gravissime. Dove la stessa cura che al Poloni, colla stessa dose del farmaco, eccettuate le iniezioni ipodermiche, profittò subito e ogni dì più, e il 24 *novembre,* lo rimandò risanato a casa, presi di cloralio 147 grammi, e fatti 15 bagni.

Giovanni Savoldi, di Rezzato, contadino di 42 anni, d'alta statura, con sviluppo di muscoli e scheletro alquanto pronunciato, cranio voluminoso e irregolare e fronte depressa, di padre defunto per manìa pellagrica, con segni di pellagra al dorso delle mani, tardo a comprendere, confuso nel rispondere, ebbe il 6 ottobre schiacciati da grossa pietra il dito primo e secondo del destro piede al dorso dell'alluce e smozzicati con ferita lacero-contusa, il secondo sin quasi all'osso, soffrendone abbondante emorragia. Circa due settimane dipoi, non rimarginate ancora le piaghe, apparvero i dolori al dorso e verso le scapule, le contrazioni al torace, alla nuca, al ventre, che, aggravandosi, lo mandarono il 2 *novembre* allo spedale. « Difficoltà di aprir bene la bocca per con-
« trazione de' masseteri: muscoli della nuca, del torace
« e del ventre piuttosto rigidi con prevalenza della forma
« dell'*opistotono:* superficie cutanea iperestetica, poca fe-
« bre, polso a 104, piuttosto contratto: sudore abbon-
« dante: orine normali con lieve aumento di fosfati terrosi:

« respiro alquanto ostacolato per poca dilatazione del to-
« race: discreto appetito: alvo stitico. Si incomincia a dare
« sei grammi di cloralio, si ordina un bagno caldo e dieta
« seconda ». — 3 *novembre*. Alquanto di sonno e di calma ne' dolori, nelle contrazioni, negli accessi. Cloralio a 6 grammi, e bagno. — 4 *novembre*. Infuso lassativo per la stitichezza: cloralio 6 gram. e bagno. Miglioramento. — 5 *novembre*. Alquanto di esacerbazione, che fa ripetere la dose del cloralio; e che persistendo il 6 *novembre*, fa, oltre la consueta dose del cloralio e il bagno, ricorrere a due iniezioni ipodermiche di mezzo grammo ciascuna. — 7-11 *novembre*. Miglioramento: si accresce la dieta: si continua il cloralio col bagno, e si aumenta a 8 grammi la dose del primo per molta inquietudine di notte e smania nel sonno. — 12-18 *novembre*. Miglioramento in tutto: si continua il cloralio a dosi minori. — 19 e 20 *novembre*. Un po' di esacerbazione torna il cloralio a 6 grammi. Indi migliorar progressivo; e il 23 *novembre* l'infermo, vedendo i suoi due compagni di malatia uscir guariti, fuggì con essi, avendo presi 140 grammi di cloralio e fatti 11 bagni.

I tre casi, nota l'egregio d.r Lavo, nulla offrono di singolare o nuovo ne' sintomi. Nel Poloni è spiegata la forma dell' opistotono e pleurostotono a destra; dell' ortotono e opistotono nel Saletti; e quest' ultima in grado leggiero anche nel Savoldi. I primi indizi di tetano occorsero nell'ultimo 18 giorni dopo le ferite, mentre erano ancora in suppurazione; nel secondo 15, e nel primo 22 dopo che eran guarite. Si fanno alcune considerazioni sull' anatomia patologica di questa terribile malatia; e richiamate alla memoria più opinioni di celebri medici, se ne conchiude ch'essa è sjnora un mistero. Ma scendendo, quello che importa più, alla cura, si osserva che nei tre casi consistette « sempre nella somministrazione del cloralio, usato

« nei giorni più gravi e pericolosi anche per ipodermia,
« unitamente al bagno caldo. Il cloralio dispose costante-
« mente l'ammalato al sonno, mettendo in rilasciamento
« la spasmodica contrazione de' muscoli »: nè tal sonno-
lenza facea nell'infermo tacere il desiderio del cibo; il
che sarebbe diverso da quanto notò già l'illustre profes-
sor Porta ne' suoi sperimenti sugli animali. Nel Poloni,
migliorato, il farmaco produsse talora una specie di esal-
tazione cerebrale, sì che di notte balzava dal letto bar-
collante e come ebro: il che, notato anche dal Porta,
pare fosse effetto di troppa dose anche per ciò che la
dose cresciuta aumentava l'inquietudine in luogo di che-
tarla; ma è forse da attribuire anche al temperamento
nervoso dell'individuo. La iniezione ipodermica colle pun-
ture sveglia sempre dolorose contrazioni; e sarà per ciò
da usare il meno che si possa.

Il bagno, alla temperatura da' 30° a 40°, e talvolta
sino a produrre delle flittene alla pelle, colla sua prima
impressione « provocava delle scariche nervose tanto for-
« midabili per legge riflessa sulle origini dei nervi mo-
« tori, che le contrazioni muscolari tetaniche venivano ad
« inasprirsi »: ma prolungato recò sempre molto sol-
lievo; onde s'ha a desiderare il letto imaginato dall'He-
bra, in cui può l'infermo starvi coricato a suo agio.

E dei due provati rimedi volendo pur rendersi, in
tanta oscurità, qualche ragione, ecco le parole stesse del
d.r Lavo: « Riteniamo che l'efficacia del cloralio si possa
« far dipendere dallo stato di paresi, che, come prima si
« manifesta nella massa cerebrale, si diffonda in sèguito
« al midollo allungato ed allo spinale, rallentando così la
« soverchia funzionalità eccito-motrice onde vengono
« presi questi centri, ed infrenando quella specie di di-
« spotismo che succede specialmente nel midollo spinale
« durante la condizione tetanica degl'infermi .. E il valore

« terapeutico del bagno siamo d'avviso consista nel miti-
« gare l'eretismo nervoso e nel rendere agevole la circo-
« lazione periferica, richiamando in tal guisa dal centro
« spinale e dal midollo allungato (che si suppongono
« sede del tetano) l'attiva iperemia che ne comprime,
« lega ed arresta l'azione e conducibilità nervosa ».

Per ultimo nella cura non vuol trascurarsi, che, dipendendo il pericolo supremo non tanto dall'asfissia, quanto dall'esaurimento delle forze organiche pel soverchio lavoro nerveo-muscolare e l'impedito nutrimento, fa mestieri cogliere ogni destro per tener confortato lo stomaco di buon cibo.

XI. Disse specificamente il d.r Antonio Maria Gemma *dei morbi pellagrici delle vie mucose*. I medici che s'affrettarono ad annunziare nel secolo passato fra noi il mal ospite, lo osservarono per sommi tratti; ma il rapido suo dilatarsi, secondandolo mille altri malanni, e il crescente strazio delle più pazienti ed utili vite furono stimolo a maggiori studi, che però più si volsero alle speculazioni della etiologia e della patogenesi che alla terapia, e fatti da uomini di ingegno, ma non dove proprio la pellagra ha sua sede, lasciano ancor luogo a molte ricerche. Il prof. Lussana, passato di medico condotto nelle campagne all'onor della cattedra, è probabilmente di tutti i pellagrologi quello che più in ciò vide e conobbe. Sulle cui orme va quindi il sig. Gemma, che si propone la parte pratica, e in particolare l'esame delle « condizioni morbose della bocca « e retro-bocca dei pellagrosi », cui egli stima non meno importanti dell'eritema, sebbene, tenute dai primi osservatori in tal conto da far credere la pellagra quasi una varietà dello scòrbuto, fossero dai posteriori solo ricordate per incidente e senza cercarne la relazione cogli altri fenomeni della crudele infermità.

Negli Annali universali di medicina del 1871 publicò

l'autore un altro suo scritto *Delle dermopatie pellagrose:* ma tosto allora, e vie più dopo, sentì di dover molto aggiungere ed emendare. Or divise il novello studio in cinque capitoli, de' quali, a dimostrarne la importanza, riferiamo qui testualmente gl'indici, e daremo alcun saggio, mandando agli Annali universali di medicina del 1872 chi ami conoscerlo intero.

« CAPITOLO I. **Lesioni linguali o glossopatie pellagrose.** *Elementi glosso-patici. — Malacia epiteliale diffusa e maculata. — Depiteliazione puntiforme, diffusa, nastriforme. — Edema linguale. — Ptosi papillare. — Ipertrofia papillare. — Screpolature. — Studio complesso della lingua dei pellagrosi. — Lingua fisiologica dei coloni lombardo-veneti. — Lingua dei figli dei pellagrosi. — Lingua dei pellagrosi a malatia in corso. — Lingua degli individui che soffersero la pellagra e guarirono o sono nella tregua. — Quadro differenziale.*

« CAPITOLO II. **Alterazioni pellagrose delle labra, delle gengive, delle guance, della bocca. Stomatopatie pellagrose.** *Livedo orale. — Mughetto. — Stomatite pellagrosa. — Protuberanze palatine dolorose. — Carie dentale. — Diagnosi differenziale delle stomatopatie in genere collo stomacace scorbutico. — Terapia. — Clinica pellagrologica.*

« CAPITOLO III. **Faringo-stafilo-patie pellagrose. Lesioni pellagrose retrobuccali.** *Placche epiteliali. — Livedo faringo-stafilina. — Arborizzazioni stafiline confluenti. — Arborizzazioni a pioggia ed isolate. — Clinica pellagrologica. — Terapia speciale della livedo faringo-stafilina. — Tremito ugulare. — Faringo-stafilite pellagrica. — Confronto coll' angina erpetica, e sifilitica. — Faringo stafilite pseudo-pellagrica. — Faringo-stafilite pellagrica acuta. — Terapia speciale. — Clinica. — Faringo-stafilite pellagrica cronica. — Quadro sinottico.*

« CAPITOLO IV. **Broncorrea fetida pellagrosa**

« (Bronchite pellagrica lenta. — Broncopatia pella-
« grosa). *Giudizio di Roussel per mettere in guardia i pel-*
« *lagrologi. — La broncorrea non è lesione sintomatica pel-*
« *lagrosa. — Etiologia. — Sintomi generali e locali. — De-*
« *corso. — Esito. — Natura patologica di questa broncorrea.*
« *— Clinica pellagrologica. — Diagnosi differenziale. —*
« *Quadro sinottico della diagnosi. — Terapia.*

« CAPITOLO V. Catarro intestinale pellagroso
« (Diarrea pellagrosa. — Entero-patie pellagrose).
« *Entero-patie pellagrose. — Catarro cronico intestinale pro-*
« *dromico. — Stitichezza pellagrosa. — Diarrea dissenteri-*
« *forme di Strambio Sen. — Diarrea acquosa. — Descrizione*
« *della diarrea acquosa di Roussel. — Terapia. — Astrin-*
« *genti. — Metodo antidiarroico Lombroso. — Idrato di se-*
« *squiossido di cromo verde. — Solfato di stricnina.*

Sien saggio del primo capitolo le osservazioni intorno alla lingua dei pellagrosi in corso di malatia. « Pri
« ma di tutto la lingua si impania fortemente, coprendola
« questa impaniatura in gran parte e rendendosi più spic-
« cata in alcuni punti *(rammollimento diffuso o maculato)*.
« Altre volte questa lingua è edematosa, o si copre di
« qualche vescicola. Dopo qualche giorno si vedrà la pun-
« teggiatura dell' apice o del bordo *(depiteliazione puntiforme e nastriforme)*. Dopo questo principio le depite-
« liazioni si succedono più rapidamente, e di mano in
« mano si escoria la mucosa, si spoglia delle papille,
« viene solcata più o meno profondamente.

« Lo svolgersi di questi elementi l' uno dall' altro è
« il più spesso rapidissimo, talvolta di qualche ora sol-
« tanto, ed è importantissimo il conoscerlo. Così quando
« si vedrà quella forte impaniatura con qualche depitelia-
« zione puntiforme, si può diagnosticare con tutta cer-
« tezza che la serie delle affezioni buccali è appena inci-
« piente, mentre quando la lingua sofferse depiteliazioni

« più ampie, screpolature e ptosi papillare, essa data già « da qualche giorno; o giunse a quel grado per un corso « più precipitoso. Quando vediamo il Roussel che dice: « — l' inappetenza, l' avversione (le dégoût), i segni del- « l'imbarazzo gastrico mancano spesso e spessissimo (très- « souvent), e quando questi fenomeni esistono, si può ri- « conoscere che essi sono una complicazione —; quando « vediamo il Facheris consigliare nel principio delle cure « pellagriche, nel primo stadio, un purgativo; convien « dire che questi fatti non furono nè convenientemente « osservati, nè convenientemente apprezzati. Egli è chiaro « che il Roussel non s' imbattè in quella impaniatura « biancastra (mucosità biancastra e fissa fu detta dal « Lussana), la quale osservata con una lente si scorge be- « nissimo essere un inzuppamento od un edema epite- « liale, che si complica appunto spesso e spessissimo con « anoressia, e che non è una condizione saburrale acci- « dentale, ma un fatto strettamente pellagrico. Il Fache- « ris la ritenne sintomo di saburra e prescriveva un pur- « gativo, e non è punto da condannarsi, poichè a' suoi « tempi non era così approfondita l' osservazione pella- « grologica. Ma chi si prenda la briga di osservare il pel- « lagroso medesimo di alcune in alcune ore con costanza, « vedrà la serie degli elementi glossopatici succedersi « come venne anteriormente descritta. Chi poi in tale cir- « costanza purghi il pellagroso, non farà che precipitare « l' affezione intestinale, oltre l' affezione linguale, che è « di quella una manifestazione. Questa condizione della « lingua è un sintomo il più delle volte dell' affezione in- « testinale pellagrica, per cui o precede od accompagna « la diarrea. Questo fatto noi lo abbiamo osservato assai « di frequente, e in parecchie osservazioni di altri autori « abbiamo constatato la stessa concomitanza, sebbene gli « stessi autori non l' abbiano posta in luce ».

E aggiungiamo le differenze negli stati diversi.

« *Lingua de' coloni Lombardo-veneti in istato di salute.* « Rossiccia, talvolta impaniata Qualche papilla conoin- « versiforme ipertrofica. Sporgenza a cono. Non tremola.

« *Lingua dei figli dei pellagrosi, i quali non soffrono « nè soffersero di pellagra.* Rossiccia, in alcuni impaniata « abitualmente. Papille conoinversiformi e fungiformi iper- « trofiche: sviluppo irregolare delle altre papille. Mag- « giore profondità dei solchi naturali Frangiatura: loba- « tura: asimmetria. Sporgenza obliqua. Nessuna depite- « liazione nè ptosi papillare. Non esistono le impres- « sioni dentali. Tremula.

« *Lingua dei pellagrosi in corso di malatia.* Rossa, im- « paniata o con placche. Solchi profondi e di nuova « formazione. Senza asimmetria. Depiteliazione punti- « forme, nastriforme, diffusa: ptosi papillare e riprodu- « zione papillare. Impressioni dentali. Vescicole. Spor- « genza orizzontale o conica. Piuttosto grossa per gon- « fiezza. Tremula.

« *Lingua dei pellagrosi nella tregua o dopo la guari- « gione.* Rossiccia, ma più spesso pallida. Solchi meno « profondi. Molto levigata. Papille rare. Sporgenza a « doccia, oppure convessa, o stracciforme. Raggruppata. « Sottile. Tremula ».

Tanto nelle glossopatie quanto nelle stomatopatie la cura interna arsenicale è di meravigliosa efficacia, come chiariscon tre storie, di cui riferiamo la prima.

« Anna Buccella Torri, d'anni 25, di Ospitaletto, ma- « ritata, con figli, costituzione buona, abito sanguigno.

« In famiglia, nemmeno risalendo agli avi, si possono « raccogliere dati di esistita lue pellagrosa. La donna è « in buone condizioni economiche, ed unitamente alla « polenta si ciba di carne. I suoi mestrui furono sempre « regolari. Non si riscontra alcuna asimmetria.

« Sono tre anni che nella primavera le si manifesta « la stomatopatia con iniezione congiuntivale, cefalalgia, « inappetenza, e panno trigono-cervicale. I fenomeni « buccali si sviluppano più gravi e più molesti nello stato « di allattamento. Nella primavera (maggio) 1871 con- « statai io stesso le lesioni pellagriche, cioè depiteliazione « puntiforme e diffusa alla lingua, eczema linguale, depite- « liazione della parete interna delle labra. Questi fenomeni « si andarono aggravando, si sviluppò la stomatite con « salivazione acida. Questi fenomeni furono accompagnati « dal lato della cute, da macchiettatura, lepidermocrinia « grave alle mani e ragadi; del sistema nervoso, da inap- « petenza, e perizoma doloroso alla regione epigastrica.

« Fu sottoposta alla cura arsenicale col solito me- « todo, e dopo 60 pillole i fenomeni si erano interamente « dissipati. In sèguito partorì felicemente, e nell'allat- « tare non si rinnovarono punto gli incomodi. Lo stato « presente della sua bocca (dicembre) è il seguente: lin- « gua morbida, piana, stracciforme, tremula; solco me- « diano più marcato, ipertrofia papillare all'apice; due « depiteliazioni anteriori, una mediana, la maggiore di « 0,004, tutte a frastaglio; livedo labiorum, arborizza- « zione palatina ».

Nelle stomatopatie però il nostro dottore non rifiuta affatto i rimedi esteriori, non fosse altro per conforto dell'ammalato. Fa con acqua mista d'aceto o limonata frequenti abluzioni nella livedo; nel mughetto raschia alquanto la mucosa con un pannolino o con foglia un po' aspra; se formasi ulcera, tocca colla pietra; prescrive decotto d'orzo o idrato gommoso con acqua di rose e tannino nella stomatite; e talora, specialmente se accompagnasi col mughetto, una soluzione di solfito di soda; punge le vescichette, e, se può, nel loro incominciare; nella stomatite suppurativa apre gli ascessi colla lancetta.

Quest' altro caso è narrato nel terzo capitolo a far conoscere la livedo faringo-stafilina: « N... N... oste, di « anni 51, di Ospitaletto, ammogliato con figli. È que- « sta una forma distintissima di pellagra nervosa, o spa- « smodica gentilizia, che appartiene a quella varietà cui « il Lombroso diede il nome di pellagra ereditaria mite. « Questo uomo è di robusta costituzione, di abito sangui- « gnò, di muscolatura e sistema adiposo assai bene svi- « luppato; non soffrì malatie di rilievo; sarebbe il vero « esempio della *mens sana in corpore sano*. Eppure si la- « menta continuo, e gli sta molto a cuore l'amicizia dei me- « dici. Si lagna ora di gastralgia, ora di pirosi, di balordag- « gine vertiginosa, e di un senso doloroso lungo la gola. « Esaminata ben bene la pelle, non trovo alcuna traccia di « eritema, e solo qualche arborizzazione facciale, cui non « do tutto il peso, potendo anche essere effetto di alcoo- « lismo, in causa del suo commercio. Conviene confes- « sare però ch' egli è assai parco nell' uso del vino, e « appena si sente qualche incomodo lo abbandona del « tutto senza alcun dispiacere. Vive in una discreta agia- « tezza, con cibo misto, non lasciando però la polenta « che in caso di malessere. Dopo essere divenuto il suo « medico, io feci l' osservazione che egli si lagna mag- « giormente di questi incomodi di primavera e di au- « tunno. Mi confessa inoltre che da molti anni soffre di « tali incomodi, che ritornano, come la rondinella al suo « nido, tutti gli anni alle dette epoche; e che venne cu- « rato con vari metodi secondo la scuola dei medici, tal- « volta con salasso, ma sempre senza guarire del tutto. « Quando gli chiesi se i suoi genitori erano sani, rispose « di sì, e che suo padre giunse a tarda età, facendo il « carrettiere. Quando però gli ispezionai le mani, senza « dirgli che cosa intendeva di fare, egli prontamente « esclamò: mio padre soffriva di salso, ma gli si pelava

« solo il dorso delle mani. Questa primavera fu da me cu-
« rato con bibite tamarindate, indi colle acque di Pejo. Ces-
« sarono i fenomeni dopo un mese, io non so se per la cura,
« o per ragione di ritmo. Quest' autunno ritornarono i fe-
« nomeni, ed io lo indussi ad aspettare senza far niente ».
Ma in dicembre si lagnava ancora. Sottoposto alla cura ar-
senicale, confessava nel febraio di non essere mai stato
così bene, e più non interrogava il medico. Ecco quale il
d.r Gemma avea trovata la bocca: « Lingua tremula con de-
« piteliazioni e fessure: arborizzazioni stafiline: livedo fa-
« ringo-stafilina: livedo faringo-palatina: ugola tremante ».

Paragonasi però la virtù dell' acido arsenioso e degli
arseniati nella pellagra a quella de' ioduri contro la scro-
fola e de' mercuriali contro la sifilide. Ma quando la li-
vedo s' estende alla faringe, tornano di sollievo i gargari-
smi e più ancora le spennellate d' acqua limonata, e di
una soluzione leggiera di sublimato corrosivo nelle più
gravi, massime nelle placche epiteliali. La tintura di iodio,
semplice o allungato, giova a diminuire il numero delle
fimbrie; e il Gemma l' applica per mezzo di un tubetto
di vetro lungo 20 centimetri, che intinge a un capo nel
liquido e rovescia affinchè questo vi penetri, poi recando
il capo stesso a contatto della fimbria, soffia dall' altro e
fa scorrere la tintura sul punto che vuol medicare.

Il *tremito ugolare* stima il d.r Gemma che non sia
stato notato da altri: « eppure esiste, come il tremito
« linguale, e se non risalta all' occhio sì facilmente, gli è
« perchè una specie di oscillazione esiste anche negli in-
« dividui sani, trattandosi di un corpo così libero nella
« cavità orale. Per conoscerlo adunque fa mestieri che
« sia assai pronunciato. Allora l' ugola visibilmente trema
« e si accorcia; ma tale tremito è un movimento fibril-
« lare dal basso in alto e concentrico all' asse dell' ugola;
« in guisa che il corpo in totale invece di un tronco di

« cono arrovesciato, rappresenta una scodella a pareti « raggrinzate, col vuoto rivolto in basso. Per spiegare « questo fatto, non si può far a meno di ammettere una « specie di spasmo al muscolo peristafilino interno; od « una diminuita prestanza del suo antagonista, il faringo- « stafilino, ciò che ci dimostra sempre più lo stato gene- « rale dei nervi e dei muscoli nella costituzione pella- « grica. Questo tremito si osserva nella pellagra eredita- « ria, o di antica data, con predominio nervoso ».

La *faringo-stafilite pellagrica* occupa buona parte dello stesso capitolo, ed è studiata con singolare diligenza, distinte la *pseudo-pellagrica* ossia la faringite comune in individui pellagrosi, e la vera *pellagrica acuta*. « La prima « è una forma accidentale, che assume più o meno un « aspetto proprio, per la costituzione su cui si sviluppa; « la seconda è una forma pellagrica, che accompagna la « sintomatologia di questa proteiforme malatia.

« La faringo-stafilite pellagrica acuta si sviluppa « nelle pellagre acute, associata agli altri fenomeni delle « forme acquisite ed ereditarie. Può essere compagna alla « pellagra acuta apiretica, alla febrile, e talvolta può an- « che unirsi al tifo pellagrico. Egli è chiaro adunque che « si può vedere in qualunque stagione, e che è una le- « sione di ritmo pellagrico; ben inteso però che quando « si dice che un sintomo pellagrico è ritmico, non signi- « fica che esso sia sempre tale, ma significa che lo può « essere, poichè tutti i sintomi pellagrosi che sono rit- « mici, non lo sono necessariamente, ma hanno tutti una « tendenza al ritornello. Io credo che questa forma sia « quella osservata da Roussel, quando dice: — una sen- « sazione di secchezza e di ardore penoso, che si pro- « nuncia verso la gola, accompagnato da un certo di- « sturbo della deglutizione, che tende a propagarsi lungo « l'esofago —. Questa forma egli annovera fra i sintomi

« primari della pellagra, e ci sembra che egli l'abbia « semplicemente attribuita a fenomeni nervosi. Era d'uopo « adunque dare ad essa la sua giusta valutazione, col ri- « chiamarla alla sua condizione patologica ». Più questa si spiega quando nelle campagne al raffreddarsi dell'aria in fine d'autunno, si esacerbano altre forme pellagrose acute, per esempio il tifo pellagrico semplice o con bronchite, o affezioni pellagrose nerveo-muscolari con fenomeni orali e angina pellagrica. L'abbassata temperatura e la cresciuta umidità offendono in modo acuto le mucose, come più nell'estate si rendon molesti i fenomeni intestinali e cerebrali, e più i dermatici in primavera. E qui pure l'arsenico è il rimedio efficace. Ecco la ricetta: Centigrammi 10 d'arseniato di chinina; grammi 100 d'idrato gommoso; grammo 1 di estratto di aconito napello; sciolti, e da prendersi a cucchiai nella giornata. Talora vie più semplicemente prescrivesi l'acqua arsenicale alcoolizzata, imitando la forma di Valdimiro Strina.

Il capitolo quarto non è in vero che un'appendice, non trattandovisi di un male strettamente pellagrico, ma « affatto comune a tutti gli organismi, e solo per la « costituzione pellagrosa modificato ». Il d.r Gemma cita e conferma l'asserzione di Roussel, essere la pellagra più grave in Italia che in Francia: perciò lo stupendo trattato didattico dello scrittore francese ha pur mestieri di aggiunte. Giovi anche di questo capitolo riferire testualmente lo *Specchio sinottico della diagnosi.*

« *Bronchite febrile acuta.* Dolore sotto-sternale e pa- « rasternale. Rantolo a bolle un po' piccole ai due lati del « petto, alla parte inferiore e posteriore. Nessuna emor- « ragia. Escreato senza alcun odore, bianco-giallognolo, « prima liquido, poi concotto. Febre preceduta da ri- « petuti brividi. Nessuna prostrazione, nè adinamia. De- « corso acuto, non modificato da cura arsenicale.

« *Broncorrea fetida pellagrica.* Nessun dolore, o do-
« lori vaghi, e diffusi alle braccia. Rantolo a grandi e
« piccole bolle, diffuso in tutta l'estensione del torace.
« Emorragia di sangue nerastro. Escreato fetido giallo-
« gnolo, grigiastro, sempre liquido. Febre con brividi
« e senza brividi. Polso nel sèguito della malatia tardo.
« Prostrazione, talvolta adinamia. Decorso lento, modi-
« ficato da cura arsenicale.

« *Bronchite capillare diffusa.* Dolore acutissimo sotto-
« sternale. Dispnea molto intensa, minaccia di soffo-
« cazione. Polso frequentissimo. Escreato filante, bianco-
« giallastro, striato di sangue. Decorso acuto, non mo-
« dificato da cura arsenicale.

« *Bronchite cronica.* Lieve dolore sternale. Rantolo
« a bolle mediocri in basso e posteriormente ai due lati,
« con rantoli fischianti. Nessuna emorragia. Escreato
« inodoro, nummulare. Spesso consecutiva a bronchite
« acuta, quasi sempre afebrile, tormenta il malato al
« mattino. Nessuna prostrazione nè adinamia ».

Contro alle quali miserie, secondo l'esperienza del nostro collega, fanno buona prova: a sgombrare i bronchi gli espettoranti consueti, con piccola dose di estratto di aconito se v'ha dolore, e sin da principio coll'arseniato di chinina per soccorrere alla necessità principale: e a vincere la grave adinamia qualche eccitante; ottimi la valeriana, l'arnica, l'oppio, utilissimo talora un largo vescicante sul torace. Ma sopra tutto non perdasi tempo ne' palliativi: l'acido arsenioso, o in pillole o in soluzione, secondo l'attività digerente, o, se altri volesse, l'arseniato di chinina, ma nella dose di 10 centigrammi al giorno, è il fido unico scampo: e come non lascia in dubio a lungo del beneficio, così è testimonio della vera indole specifica del morbo.

Nell'ultimo capitolo l'autore avvisa che a bella posta

non comprese le alterazioni nervose dell' intestino. Egli dènota col nome di catarro le varie forme di secrezione intestinale, e accusa la scarsità degli studi in questa parte rivolti solo agli ultimi stadi, e alla diarrea, non alla stitichezza, ch' ei vide in alcuni pellagrosi ostinatissima. Coll' esame diligente degl' intestini, delle feci, pensa di recar pure alcun servizio alla scienza. Perciò accumula molte cotali osservazioni. E quanto alla terapia, devesi al prof. Lombroso il farmaco efficace, che nella diarrea dissenteriforme pellagrica è il calomelano coll' oppio a piccole dosi. Lo provò anche a dosi maggiori, ed è singolare che non era più egualmente benefico. La stitichezza è da lasciarsi a sè, per tema che il medicarla conduca alla diarrea, che ha maggiore pericolo, e se è l' *acquosa* non lascia più quasi speranza.

XII. Benchè non recentissima, stimò pure il d.r Gemma degna delle considerazioni de' colleghi la storia di una malatia assai rara, occorsagli l' estate del 1867 nell' ospitale di Verona in Giuseppa Leonardini. Sul fine del 1865 sentì essa tutta mano mano ingrossare indolenti le glandule linfatiche, e provò per oltre un anno più rimedi indarno. Quando si presentò all' ospitale, dalla estremità inferiore dell' orecchio sotto la mandibola estendevasi per tutto il collo, con appendici fin sopra le clavicole, una massa glandulare della grossezza di quattro pugni; gonfiavansi due tumori sotto le ascelle pari alla testa d' un feto, che stirando la cute del torace deformavano il petto: un tumore oblungo all' inguine sinistro, bilobare al destro, pari a un uovo di gallina: l' addome qual di donna gravida da tre mesi: e distinguevansi assai bene, palpando, le glandule meseraiche cadute in ipertrofia. Indi un gran deterioramento nutritivo: gracili le masse muscolari, gracile pure la cute, scomparso l' adipe, stecchiti gli arti, da potersi numerare le coste; ma non

punto alterata la fisonomia, non alcun fenomeno cardiaco o vascolare, florida la sanguificazione in tutti i punti, e mirabile che a sì grave iperplassia glandulare non' s' accompagnasse nessuna apparente alterazione di tessitura sanguigna: regolari le funzioni organiche, comprese le intestinali; nello stato normale la milza. Ma gli impediti movimenti, la difficoltà del respirare e dell' inghiottire, il volto acceso mostravano il crescere interno de' tumori e il premere sopra organi importanti.

Migliorata coi tonici e coll' arsenico, e dopo alcuni mesi uscita, tornò non guari dipoi peggiorata, e aggiunta una molestissima dermopatia dal terzo inferiore della coscia sino a tutta la gamba e il dorso del piede, dall' autore « attribuita in parte al difficoltato reflusso venoso, in « parte alla minore resistenza per alterata nutrizione, « non dissimile a ciò che succede ne' scrofolosi ». Non era semplice, ma parea della forma di transizione. Sopra un colore cupo, in alcuni punti ceruleo, eran vesciche varie ó pustole o esulcerazioni, e ne succedeano non gravi emorragie: nella qual varietà ha fondamento la duplice etiologia sovrindicata.

Con emollienti e miti restringenti l' affezione dermatica fu guarita; ma resistendo la glandulare, parve al d.r Gemma di tentare, come parevagli aver nella Gazzetta clinica letto che tentasse il prof. Concato, di far scomparire que' tumori colla degenerazione grassosa per via di processo febrile; e, col consenso dell' ammalata, le innestò il 25 ottobre alle braccia in tre siti pus vaccino di ottima qualità levato a una fiorente bambina. E il 29, non apparsa alcuna roseola, la donna, benchè ammonita, volle uscire: e a casa, manifestandosi la febre di suppurazione, « mandò per un medico; il quale essendo un « controstimolista e vedendo le cose traverso al prisma « della sua scuola, le praticò *(horribile dictu!)* due gene-

« rosi salassi e le fece applicare le mignatte ». Tornò all' ospitale il 7 novembre, quasi scomparsi affatto i tumori del collo, scemati della metà gli altri e in via di rapida risoluzione, ma prostrata, esausta di forze, con polso piccolo e frequente, voce debole: si apprestò indarno chinino a gran dosi, laudano, castoreo, vino di Malaga. Morì in tre giorni: e l' autopsia mostrò i tumori ridotti a piccol volume, il tessuto proprio scomparso in gran parte e sostituito dal grasso; sani i visceri.

Qual fu la causa della morte? Scagionata di leggieri la infezione del pus vaccino; e del pari la febre di maturazione, la quale se è talora funesta a' bambini più gracili dov' è doppio il bisogno di nutrizione, negli adulti, e quindi anche nella Leonardini, ancorchè in ciò accostata alla condizione de'bambini dalla dispersione della materia nutritiva a pro'de'tumori, trova però sempre una maggiore stabilità organica: non crede neppure il d.r Gemma che la morte debbasi direttamente attribuire al grasso trasportato nel sangue come elemento straniero. Se ciò fosse, avrebbe dovuto accader prima, quando se ne trasportava quantità maggiore. « Certo una concomitanza di circo-
« stanze produsse la morte: la costituzione deperita, la
« scomparsa troppo rapida de' tumori considerata come
« perdita organica, il trasporto del grasso come agente
« estraneo, la diminuita funzione glandulare per metamor-
« fosi di elementi organici, la riduzione per la febre sup-
« purativa. Tutti questi elementi riuniti possono formare
« una causa sufficiente, quando s' aggiunga l' altra perdita
« organica prodotta dalle inconsulte sottrazioni sanguigne
« fatte appunto nel momento in cui alle naturali perdite
« si voleva opporre una pronta terapia tenica o riparato-
« ria ». Una tal cura in luogo de' salassi e delle mignatte, quando l' inferma non era giunta ancora a quella grave adinamia, è assai probabile che l' avrebbe salvata.

Frattanto, conchiudesi, è palese che « i tumori scom-
« paiono sotto una febre acuta, non sappiamo se per la sem-
« plice azione riduttiva piretica, o anche per una azione
« propria della vaccina, subendo essi prima una degenera-
« zione grassosa ». L'importanza che il d.r Gemma attri-
buisce « alla potenza riduttiva piretica specialmente delle
« febri per infezione, si riflette nella terapia di questi
« morbi, e pone una barriera insormontabile tra i se-
« guaci del positivismo iatrico e quelli della dottrina vita-
« listica. L'azione del processo febrile nelle glandule
« ipertrofiche è elettiva, perchè altrimenti dovrebbero
« sempre scomparir tutte le glandule negli individui che
« si innestano Passando al campo terapeutico, e al caso
« di un bambino affetto di grossi tumori glandulari, si
« potrà innestargli la vaccina, o sarà meglio sospendere?
« Io starei per questa seconda opinione. — In un adulto,
« quando esista una adeno-iperplassia di poco volume
« ma di gran pertinacia, refrattaria a tutti i sussidi tera-
« peutici, situata in luogo che deturpi la fisonomia, spe-
« cialmente nelle giovani donne in cui venustà è benes-
« sere, constatata la mancanza di uno stato leucocitemico,
« potrà la vaccina diventare un prezioso sussidio terapeu-
« tico, quando si sostengano prudentemente le forze del
« paziente? ».

XIII Il sig. d.r Giovanni Pellizzari ha l'intento da lunghi anni a un segno, a cui mira e studia e ritorna, come chi vede una verità, e agogna trarle d'intorno quanto ne adombra il lume e lo impedisce agli occhi altrui. Questo nostro amico mi somiglia un po' a quel grande Temistocle, il quale nulla curando se non ciò che stima dover essere comune salvezza, « Batti pure, dice « impassibile all'impaziente spartano, batti, ma ascolta ». Da sette lustri va sostenendo la sua tesi fra dubi e opposizioni, assensi e inerte credulità; e presentolla più che

mai fidato quest'anno, annunciando che nell'India, là nella patria prima della peste colerica, è l'alcaloide chinino ampiamente riconosciuto come ottimo preservativo, e come atto a sventare la fatal lue, se pronto in dosi alte soccorra al primo apparire de' suoi preludi. Ciò afferma il d.r Murray nel suo ragguaglio sulle ultime irruzioni del coléra fra le genti indiane, e fu trascritto or dianzi nella *Rivista clinica* di Bologna e negli *Annali di medicina publica* di Roma.

Ma per quali argomenti furono i medici indiani persuasi di tale profilassi? A questa, scrisse il Pellizzari, si condussero « per tre antecedenti: il primo direttamente « indiano; il secondo anglo-americano; il terzo originalmente italico.

« Quel primo consiste nella idea, che di quell'ultimo-« genita fra le grandissime pesti ebbero e tuttora hanno « gli studiosi sanitari indiani. Per essi il contagio colerico « è contagio radicalmente paludigeno, è miasma radicalmente palustre cresciuto in contagio. La geografia e la « storia medica della patria loro, e colà stesso i non mai « obliabili nè mai obliati natali di essa peste stanno con-« tinui a dimostrare questo rilevantissimo vero. E però « ogni ammalato di coléra pestilente per loro avviso do-« vrebbesi equiparare ad un ammalato di paludigena per-« niciosa, e più da vicino ad un ammalato di perniciosa « algido-colerica ».

Ecco ora l'« antecedente anglo-americano ». Un timore assai grave turbò, fan pochi lustri, via per l'Europa i medici, che fosse per mancar loro alla salvezza di tante vite contro la funesta coorte de' morbi paludigeni quel sovrano rimedio che sono i chinacei e principalmente il chinino, perciocchè spogliato di continuo per oltre dugent'anni della corteccia l'albero della china inaridiva e già raro mostravasi nelle peruviane foreste natie.

Fu quindi tra olandesi, francesi, inglesi gara e studio vivissimo, ad evitar sì grande iattura, di propagare e in altri luoghi d' America e lungi da essa altrove quell' albero prezioso, e gl' inglesi coltivatori vinsero finalmente la prova, riusciti a trapiantarlo felicemente nell' India asiatica, dove nel 1867 cinque tali amplissime selve già vestivano rigogliose colli e monti.

E l' antecedente italico in fine è questo; che primi furono, dopo la scoperta dell' America e della chinachina, i medici italiani a giustamente disciplinar l' uso del nuovissimo farmaco; « furono essi i primi, che sino dal 1651 « nella *Istruzione* per essi edita in Roma ne vietarono « negli stessi morbi paludigeni la propinazione a parossi- « smo vigente, e invece la commendarono nelle previe « ore e giornate di calma come anticipato spegnitore del- « l' incubante miasma »: e primi ne estesero a mano a mano l' applicazione dalle febri quartane alle terzane, poi alle quotidiane, alle remittenti, e contro le stesse perniciose, « non pretermessa tra queste la colerica »; a tutti insomma i morbi paludigeni de' climi d' Italia e d' Europa.

Or bene; i medici indiani, tosto ch' ebbero alla mano e assai più in copia di noi i rimedi chinacei e il chinino, non tardarono, come si assicura al nostro collega per relazione del d.r Murray, a valersene « secondo il « metodo e lo spirito di que' primi maestri italiani » con esito appieno felice, sì contro tutti i morbi paludigeni comuni, sì contro « quello stesso pestilente coléra, che an- « ch' esso va per loro sentenza germanamente annoverato « tra i morbi per origine e natura paludigeni ». Vorrebbe però il nostro egregio Pellizzari, per tutta sicurtà in cosa di momento così grande, che a que' medici indiani piacesse, come hanno estese « le applicazioni profilattiche « dagl' italiani incoate ed avanzate ne' secoli XVII e XVIII, « ripetere parimenti e più ancora estendere quelle inda-

« gini microscopiche che in Italia presso a questa Brescia « nel 1853 e presso a Roma nel 1868 vennero da viventi « italiani (a Brescia dal Pellizzari medesimo con Antonio « Venturi) incoate intorno al contenuto de' miasmi palu- « stri e intorno all' azione del chinino sul contenuto « stesso: ripeterle sopra il miasma delle basse paludi in- « diane, in mezzo alle quali nel 1817 il coléra diventò « pestilente: estenderle sopra il miasma che negli stessi « spedali de' colerosi si raccogliesse. Quando il contenuto « dei due miasmi palustre e colerico si scoprisse egual- « mente vivo, ed egualmente il chinino nell' uno e nel- « l' altro spegnesse all' istante il *quid vivum* in entrambi « contenuto, certo allora verrebbero ancor meglio an- « nientate quelle due obiezioni che fra noi italiani contro « l' avanzata nosogenia e profilassi si accamparono, cioè « che il contenuto del miasma palustre sia un *quid mor-* « *tuum*, e che la virtù del chinino all' uopo desiderato sia « troppo impari ».

E per quest' effetto il d.r Pellizzari si volse anche direttamente a que' lontanissimi suoi colleghi nell' arte di guarire, sin di qui facendo lor noti i suoi pensieri, e invitandoli ai sopraccennati esperimenti.

XIV. Il sig. d.r Angelo Muzzarelli, che al quinto congresso dell' Associazione medica italiana rappresentò nell' ottobre 1871 i suoi compagni di Brescia, venne compiutamente spiegando all' Ateneo i singoli argomenti colà trattati di medicina publica e amministrativa. Ragionò intorno all' ordinamento in Italia de' medici studi; intorno alla istituzione delle condotte veterinarie, già prima del congresso attuate nella nostra provincia; alle leggi sulla prostituzione; alle riforme del codice sanitario del regno che voglion proporsi al parlamento; alle discipline uniformi da stanziarsi per le condotte mediche, e intorno a più altre tali materie, ma vie più specialmente e larga-

mente intorno alle leggi proposte per la formazione e coltivazione delle risaie. Sul qual soggetto il d.r Muzzarelli non dubitò di combattere più deliberazioni del congresso medesimo, e intese a dimostrare i danni che le risaie non solo recano alla salute delle popolazioni che vi lavorano ed abitano vicine, ma anche delle distanti, alle quali i venti portano i tristi miasmi e le mefiti.

XV. Di questa materia trattenne i colleghi anche il sig. ing. cav. Luigi Abeni, e disse di un vasto podere messo l'anno passato in Milzanello a coltura di riso; circa una decima parte del territorio di quel comune, ch'è nel catasto in tutto di ettare 587.40, divise in 60.40 aratorie asciutte, 369.90 aratorie adacquatorie, 92.40 di prato stabile, 26.30 di palude da strame, 25.80 di bosco, e di pascolo, zerbo, ortaglia le poche altre. Alla nuova coltivazione tennero dietro sul volgere dell'estate febri intermittenti e peggiori; laonde il Consiglio provinciale deliberava, che al Regolamento sulle risaie si aggiungesse, ogni provedimento poter rivocarsi dall'Autorità governativa per ragioni di publica igiene, udita la Deputazione provinciale e il Consiglio provinciale di sanità; e commetteva ulteriori studi ad una speciale giunta: intanto che a simili studi si accingeva il Comizio agrario, a tutela delle ragioni dell'agricoltura.

L'egregio Abeni, aspettando il frutto di questi studi, e lodando la legge che lascia alle « autorità locali piena « facoltà di apprezzare le condizioni particolari dei rispet- « tivi territori, di giudicare dei propri interessi, e di pro- « vedervi tanto nell'ordine economico quanto nell'igie- « nico, con quel giusto criterio che scaturisce soltanto « dalla esatta e piena cognizione dei fatti locali », si fece frattanto a cercare la storia del riso nella nostra provincia: che primamente ricordato dal Gallo, appare dalle memorie del Rossi, edite nel 1616, che poco allora si

coltivasse; e nel *Quadro statistico* del Sabatti si calcola prodotto al principio del nostro secolo in circa ettolitri 8400, del valore di 370,000 lire. Il Menis nel 1837, e indi il Jacini nel 1854 lo fanno salire a ettol. 13,600; ma il conte Lodovico Bettoni lo restringe a 5611, del valore di L. 168,330; e nel catasto sono attribuite ettare 465. 30 alle risaie stabili, e 1257. 70 alle risaie avvicendate con altre coltivazioni; cioè 474. 80 nel mandamento di Ospitaletto, 847. 10 in quello di Bagnolo, 271. 70 in quello di Orzinuovi, 84. 50 in quello di Leno, e 44. 90 in quello di Verola, colla scarsa rendita in tutto di L. 53,436. 87, ossia di L. 31 per ettara, che è « il coefficiente applicato « ai terreni aratorî delle infime classi ». Sono ne' comuni di Lograto e Trenzano quelle a cui tra le prime è attribuita la rendita maggiore, di L. 41. 50; nel comune di Barco quelle a cui si attribuì la minore, di L. 12. 80: e scendono le altre da L. 60 10 nel comune di Quinzanello, a L. 13. 10 nel comune di Acqualunga, rendita attribuita anche a' boschi della pianura. Ammettasi poi la produzione pure indicata dal Jacini, che è la massima, di 13,620 ettolitri sopra ettare 1723, non si ha più di 8 ettolitri per ettara, due terzi del prodotto medio di tutto il regno, stimato di 12.

Il riso pertanto appo noi è l' ultimo de' cereali; occupa ne' siti più sterili circa un cinquantesimo de' nostri terreni aratorî adacquatorî, un settantesimo de' terreni destinati a grani, produce al più mezzo milione di lire, ch' è un dodicesimo del frumento, un ventiquattresimo del grano turco, meno di un centesimo della rendita complessiva. E questo calcolo è nel supposto delle 1723 ettare a lui destinate: le quali da una statistica recentissima appariscono ristrette nel 1871 a sole 1116, sebbene al passato secolo e al nostro non siano mancati più sperimenti, e sia « dimostrato che la ragione della publica sa-

« lute non basta da sola a frenare il tenace e prepotente « interesse ». Il riso infatti si allargò in Piemonte, nel Milanese, nel Lodigiano, nel Pavese dove occupa oltre un quinto del territorio, nel Bergamasco, dove da ettare 210, che vi tenea nel 1838, s' è ora esteso a 1500. E però se da noi accadde il contrario, l' Abeni ne scorge ed indica il motivo principale « nello stato idraulico della nostra « pianura ».

Irrigata circa tre quarti, essa dividesi in due zone; la superiore, di ettare 58.000, che riceve le acque abbondanti e perenni dell' Oglio e del Chiese e le incerte del Mella; e l' inferiore, di ettare 46,000, bagnata dalle sorgenti alimentate in parte per vie sotterranee dai canali dell' alta pianura, ma che s' impoveriscono all' estate se falliscon le piogge, e danno acque ottime nel verno per le marcite, ma crude alla state con poco pro della vegetazione. « La distribuzione di queste acque agli usi agrari « prese norma solamente dalla quantità disponibile e dalle « necessità del momento, si pratica ad intervalli, non già « per quantità assoluta, come fra il Ticino e l' Adda, « bensì per aliquote proporzionali al corpo d' acqua de- « fluente... E varie circostanze contribuiscono in ogni « luogo ad attenuarne i benefizi ». Il sottosuolo permeabilissimo ne manda gran parte perduta; gran parte ne perde l' imperfettissimo ordinamento, la divisione fra numerosissimi piccoli proprietari. Per le quali cose « è pos- « sibile, chiede il nostro collega, che la coltivazione del « riso si diffonda nel nostro piano con vantaggio della « produzione? Il soprappiù del suo prodotto varrebbe « forse a compensare i danni delle infiltrazioni nelle cam- « pagne sottoposte e laterali, i rigurgiti, le uligini, conse- « guenza della elevazione del pelo d' acqua? È principio « incontrovertibile che l'allagamento delle risaie debba es- « sere continuo per poter ottenere un ricolto abbondante

« e di buona qualità: perciò l'acqua disponibile deve « aversi in quantità sufficiente e perenne per assicurare « continuo il moto alla superficie, sia pur lento quanto « si voglia. Altra condizione si è, che non sia troppo « fredda, nè affatto spoglia di sostanze fertilizzanti. Ma « queste condizioni sono presso di noi eccezionali; laonde « è forza conchiudere, che le nostre risaie sono da nove- « rarsi fra le cattive;... e i nostri agricoltori seppero allo « stato idraulico de' loro possessi adattare altre coltiva- « zioni, fra le quali nell'alta pianura tiene largo e ono- « rato posto il prato stabile ».

Non senza buon avviso però venne fatto luogo alla risaia nella regione media della nostra provincia, dove « la « natura del suolo è assai varia, le ghiaie e sabbie si al- « ternano colle argille, le prominenze asciutte colle bas- « sure acquitrinose, e la fertilità naturale è assai scarsa; « quivi per trarre qualche utilità delle acque alle altre « coltivazioni fu aggiunta quella riso, ma soltanto quale « mezzo di bonificazione delle terre, quale trapasso « dalla palude all'aratorio od al prato, piuttosto che « come base di uno stabile assetto. I campi, che, or « son pochi lustri, formicolavano di miriadi di piccoli « e schifosi insetti, ora li ammiri lussureggianti della « più robusta graminacea, ombreggiati da folti filari di « gelsi, o coperti da succosi erbaggi. Ed è quivi dove « all'epoca del catasto stabile si misurarono le 1723 et- « tare di risaia, ridotte oggidì a sole 1116, perocchè gli « agricoltori sapevano che la coltura del riso contraria « l'allevamento del bestiame e la produzione del conci- « me, non offrendo che poca scadente lettiera. La sape- « vano nemica della vegetazione legnosa, e del gelso sin- « golarmente: e trovarono altri modi, non meno proficui, « di applicare alla terra il capitale ed il lavoro, i veri « principi della fecondità, non essendo le acque e la terra

« se non meri strumenti. Ed anzi tutto consci de' lauti « guadagni che offre la coltura del filugello, in meno di « mezzo secolo decuplicarono il numero dei gelsi, sino « a trascendere i giusti limiti: e migliorarono i fabri- « cati investendovi immensi capitali, frutto dei loro ri- « sparmi: ed estesero ed emendarono i prati stabili nei « quali si va mano mano condensando un tesoro di fe- « condità.

« Del resto è desiderabile che l' opera della bonifi- « cazione degli ultimi frammenti delle antiche paludi pro- « ceda, benchè lenta, con forza incessante anche fra noi, « compiasi pure col mezzo della risaia. La publica sa- « lute non ha gran fatto a temerne, perchè non vi ha, « credo, differenza sostanziale fra il miasma palustre e « il risicolo, se non forse nella intensità che vuolsi mag- « giore in questo che in quello. Ma ormai le paludi, che, « pochi lustri fa, occupavano una superficie di ettare « 1983, sono ristrette a brevi spazi, e giaciono a note- « voli distanze da' luoghi abitati...

« Dopo tutto ciò e di fronte ad un ordine di fatti « che si svolse con rara perseveranza nel corso di tante « generazioni, quali che siano le imminenti disposizioni « delle autorità amministrative, una ben debole e ristretta « influenza eserciteranno sui futuri destini di questa col- « tivazione. Se restrittive, quali le auguro, imponessero « il sacrificio di qualche privato e tenue interesse, var- « ranno a far salvo il maggiore e supremo di tutti, la « salute publica ».

Terminò l' Abeni il suo scritto accennando che egli « esaminò il tema soltanto nelle sue relazioni colla « industria agraria », ma che quando altri lo esaminasse anche dal lato della publica economia, si chiarirebbe che « i benefizi della risicoltura nel più dei casi non « compensano la somma dei danni ». E aggiunse alcuni

specchi dai quali apparisce la rendita di un' ettara di pari terreno colle tre diverse coltivazioni, di formentone, di prato stabile e di riso. Rende quest' ultimo L. 643.80 con L. 324 90 di spesa; il formentone L. 584. 10 colla spesa di L. 244 80; e L 433 il prato spendendosi L 138 Nella rendita netta non è gran differenza; ma quella del riso va sola, e all' altre due s' accompagna quella del soprasuolo, in ispecie del gelso.

L' opportunità, oltre al merito, di questo scritto del sig. ing. Abeni invitò l' Ateneo a farne conto singolarmente, e a desiderare consultazioni di una speciale giunta, massime in quanto si collegasse cogli studi impresi dal Consiglio provinciale e fosse mai per giovarli. Formata de' signori ing F. Fagoboli, prof. M. Ballini, d.r F. Girelli, d.r G. Giulitti, la giunta ebbe relatore il sig. ing. cav. Giovanni Bellini; la quale alquanto più addentrandosi nella parte dell' argomento da cui l' Abeni si astenne, e a cui dovea più direttamente volgersi il Consiglio provinciale, nella varia discussione venne svolgendo alcuni pensieri, se e come si potesse per ventura anche fra noi accrescere alle risaie il frutto e scemare il malefizio. Eccoli.

1° Le risaie son più produttive e manco dannose avvicendate in regolare rotazione col trifoglio, col lino, col mais e col formento, come si usa nell' agro pavese.

2° Trapiantando, come si fa nella Spagna e nel Giappone, il riso dal vivaio nella risaia, a ciuffi equidistanti, di cinque piantine ciascuno, già cresciute all' altezza di 15 a 20 centimetri, tal che le piante parasite che nascon più tarde ne vengano soffocate, se ne rende uniforme la distribuzione e si schiva la mondatura, altrettanto insalubre quanto necessaria e trascurata da noi.

3° Utilissimo è il drenaggio, come sperimentò nella Lomellina il marchese Arconati, e perchè scema l' inqui-

nazione delle acque potabili, e perchè, per esso prontamente al togliersi dell' acqua asciugandosi la risaia, cessan presto le esalazioni mefitiche, principal causa della insalubrità.

4° Per ciò è utile, come si fa in Sicilia, ritardare la seminagione e il ricolto, sì che la risaia si asciughi all' ottobre, quando, rinfrescata l' aria, l' esalazione palustre è manco nociva.

5° Più sono dannose le risaie a ponente e a settentrione delle abitazioni, perchè corrompono l'aria più pura che respiriamo; e parimente son più dannose quanto più sono estese, e quanto più è lento il rinnovarsi dell' acqua che le alimenta.

6° I danni delle risaie attenuaronsi dove si scavarono profonde e impermeabili cisterne d' acqua piovana da bere, e dove si alzò al piano superiore l' abitazione dei contadini, anche prescindendo dalle case all' uso americano, che, chiuse le pareti intorno, ricevon luce ed aria solo dall' alto.

7° Più di tutto giovano contro la malaria della risaia i buoni cibi con bevande spiritose ed aromatiche; e per quest' effetto si vorrebbe migliorare i patti al contadino, renderlo partecipe del prodotto colla colonìa parziaria. V' ha proprietari benevoli che lo provedono di certa dose di vino, di caffè, di chinino. Dove risanaronsi le abitazioni e le acque potabili, dove il vitto si rese buono, affermasi che la risaia ha poco da invidiare alla salubrità delle coltivazioni asciutte. Chi poi contribuisce per l' util suo a rendere infette acqua ed aria e insalubri le stanze altrui, par giusto che debba almen procurare contro questi danni gli opportuni rimedi.

XVI. L' egregio signor Bellini distese questi pensieri anche in uno scritto men breve, proponendosi il seguente quesito: « Quali sono le condizioni restrittive da aggiun-

« gere al Regolamento sulle risaie per viemeglio garan-
« tire la publica igiene dalla loro nociva influenza? »

Le risaie, disse, corrompono l'acqua che si beve, l'aria che si respira. D'estate il nostro A. Venturi vide già in una goccia d'acqua di risaia, e in generale di palude, col suo microscopio innumerabili infusorî che pareano fulminati se quella goccia si toccasse con un atomo di chinino. Ciò stesso vede chi esplora una di quelle goccioline di rugiada che raccolgonsi sulle pareti esteriori di una bottiglia d'acqua appena attinta dal pozzo se si collochi a piccola altezza sopra la palude o la risaia. Però i montanari dell'Apennino, discendendo nelle maremme toscane all'opra della mietitura, schivan le febri col non bere goccia di quelle acque e risalire al vespro a pernottare sui prossimi colli. E infesta del pari è l'aria delle paludi pontine, e più « nello stato di quiete e di sonno, « che d'opera e di veglia ».

Rispetto alla situazione, « in Lombardia sopra cinque « giorni di sereno, in cui spira ordinariamente il vento « da ovest, v'ha un giorno di pioggia. Se la risaia è po- « sta a ponente dell'abitato, più vi manda aria corrotta, « ed è per ciò più dannosa che situata dal lato contra- « rio. Le acque permeanti attraverso gli strati sotterranei « nella valle del Po scendono dai due versanti alpino ed « apenninico verso il mezzo inclinato verso oriente. Per « ciò, ove rocce pietrose o strati di creta sotterranei non « impediscano, nel versante alpino debbono scendere « nella direzione da nord-ovest a sud-est: e quindi una « risaia situata a nord-ovest debb'essere più nociva che « situata altrimente. Le eccezioni però sono in questo « molto frequenti, e non è raro vedere una risaia, sepa- « rata con profondi fossi dalle coltivazioni vicine, traman- « dare il *sortume* a notabile distanza ». La prescritta distanza della risaia dai luoghi abitati è per ciò tal prove-

dimento, « della cui efficacia non puossi giudicare che « dagli effetti. Il numero percentuale degli abitanti in- « corsi durante la coltivazione del riso nella febre terzana « è l' indizio più sicuro della più o meno perniciosa in- « fluenza della risaia ».

Come profittino il drenaggio e la coltivazione tardiva, è chiaro da sè. Le risaie più nocive son quelle a cui manca ad intervalli l' acqua; poi quelle che ne hanno pochissima e che si rinnova lentissimamente sulle aiuole. Una delle opere più importanti al riso, molto dispendiosa e non poco insalubre, perciò trascurata e talora omessa, è la mondatura. I giapponesi e gli spagnoli lo seminano in vivaio, assai fitto, cui asciugano quando gli steli sono cresciuti a venti o trenta centimetri. Allora lo trapiantano nella risaia parimente asciutta, a piccoli manipoli di cinque piantine ciascuno, distanti l' un dall' altro da venti a trenta centimetri secondo la fertilità del terreno; e tosto inondano le aiuole. Le piantine così, a cui fa d' uopo non rompere le radici, prosperano in breve, e soffocando rigogliose le piccole erbe palustri, rendono la mondatura inutile.

Coltivata com' è ora, la risaia produce poco: ma può con migliore coltura aumentarsene il frutto dove non manchi l' acqua necessaria, massime avvicendandola col trifoglio, che quasi non vi ha bisogno di lavoro nè di concime, poi col lino, col formento, col formentone, ripetendola tre anni in sette, come nel Pavese. « La risaia triennale « distrugge le gramigne, i zabri, le grillo-talpe e ogn' al- « tra peste del campo; cui arricchisce di *humus*, e dispone « all' ottima delle coltivazioni miglioranti, quella del trifo- « glio, che favorisce e sostiene la fertilità del lino e dei « cereali per altri tre anni di quella settennale rota- « zione ».

Il sig. Bellini non desidera maggior estensione fra

noi alle risaie, ma chiarire che si possono rendere manco nocive e più proficue. Non sa poi come in certi regolamenti sia prescritta notabil distanza dalle grosse popolazioni, piccola dalle minori, e nulla si provegga pei casolari appartati, obliando affatto la sentenza di Ulpiano, *Nec licitum est cuiquam facere in proprio id per quod aliquid immittatur in alienum.* Con che diritto si può, senza niun compenso, appestar l'acqua e l'aria, sia pure ad una sola casa altrui? Il che se non può applicarsi ai contadini, che possono cercar altrove lavoro, non dee però barbaramente l'intraprenditore della risaia abusare della miseria loro, bensì il meglio che sa procurarne la buona salute, soccorrendoli de' mezzi che valgano a resistere al miasma. Soltanto di una popolazione risicola molto agiata si può ammettere che la mortalità non superi per ventura quella d'altre popolazioni.

Non di rado dopo lunghi ragionamenti « ci troviamo « indotti ad attenerci a quella *onestà ragionevole* che Cicerone negli *Offici* denomina *media*. Per esempio la coltura irrigua produce ordinariamente una mortalità annuale del tre per cento, mentre l'asciutta poco sorpassa la mortalità del due. Sacrifichiamo quindi ogni anno gran numero di vite, poco meno dell'un per cento, alla tanto decantata nostra coltura irrigua. Ma se si volesse rendere la Lombardia, che è il terreno classico delle irrigazioni, più sana, e se ne vietassero gli adacquamenti, mancherebbero tantosto i mezzi di sussistenza per un terzo della fitta sua popolazione. Lo stesso può dirsi delle risaie, ove sono estesissime, e costituiscono il principale mezzo di sussistenza della popolazione; quantunque in via ordinaria ne divorino ad un di presso il quattro per cento all'anno ». Si permettano sotto condizioni restrittive, « avendo riguardo non meno alla salute che ai mezzi di sussistenza degli

« abitatori. Il difficile si è di stabilire i giusti confini del-
« l'accennata *media onestà*, ossia di una certa qual tran-
« sazione tra i rigidi principi della medicina legale e gl'in-
« teressi dell'agricoltura, della proprietà fondiaria, e dirò
« pur anco di intere popolazioni di cui è compromessa la
« sussistenza ». E però l'egregio nostro collega propose alle considerazioni dell'academia le seguenti norme.

« 1° Chiunque vuol attivare una nuova risaia, o ri-
« petere la coltivazione di una risaia esistente, dovrà in-
« vocarne il permesso dal municipio o dai municipi nel
« cui territorio esistono i fondi che vuol coltivare a riso.
« La domanda, con data e firma del postulante e d'un
« ingegnere, conterrà

« *a*) la mappa e l'estratto catastale dei fondi suddetti;

« *b*) un certificato della quantità cubica d'acqua per
« ogni minuto secondo e per ogni ettara di risaia, di cui
« si può disporre per avvivarla;

« *c*) l'indicazione della più breve distanza della risaia
« dalla casa più vicina di altrui proprietà;

« *d*) quali e quante case coloniche di proprietà del
« postulante esistano in prossimità della risaia;

« *e*) qual sia il numero degli abitanti degli aggregati di
« case vicini ai suddetti fondi da coltivarsi a riso.

« 2° Il sindaco farà publicare nel più breve tempo
« la suddetta domanda co' suoi allegati nell'albo del co-
« mune, ove dovrà rimanere esposta al publico per 15
« giorni consecutivi.

« 3° Decorso l'accennato periodo di tempo, la detta
« domanda verrà sottoposta alla deliberazione del con-
« siglio comunale per la sua ammessione o reiezione
« in base alle condizioni stabilite nel presente regola-
« mento.

« 4° Non venendo fatta eccezione alcuna dal r. sot-
« toprefetto alla deliberazione consigliare nel tempo sta-

« bilito dalla legge comunale, il r. sottoprefetto trasmet-
« terà la domanda co' suoi allegati e la deliberazione del
« consiglio comunale alla deputazione provinciale.

« 5° La deputazione provinciale, sentito il consiglio
« sanitario provinciale, delibera se o no debbasi accor-
« dare l' invocata concessione.

« 6° Venendo accordata la chiesta concessione, do-
« vrà il concessionario entro giorni ....., avanti
« di attivare la risaia, eseguire alle case coloniche le mi-
« gliorie prescritte dal presente regolamento.

« 7° Il concessionario sarà responsabile dei danni che
« venissero cagionati dalla risaia ai fondi vicini di altrui
« proprietà, da liquidarsi col mezzo di due periti scelti
« l' uno per parte, e, in caso di loro disaccordo, con sen-
« tenza del r. pretore.

« 8° Non si concede il permesso della coltivazione
« a riso se non a chi possiede un corso d' acqua con-
« tinua della portata di metri cubi ..... al minuto
« secondo per ogni ettara di risaia.

« 9° La periferia più prossima della risaia dovrà
« distare non meno di metri ..... dalla casa o dall' ag-
« gregato di case più vicine di altrui proprietà esistenti
« a levante od a mezzodì dell' accennata coltivazione.

« 10° Tale distanza verrà aumentata di un quarto
« se l' estensione della risaia ecceda sette ettari; e verrà
« accresciuta di altro quarto nel caso la risaia fosse si-
« tuata a ponente o a tramontana dell' abitato.

« 11° All' incontro la suddetta distanza verrà dimi-
« nuita di un terzo nel caso la risaia sia fognata con
« dreni distanti fra loro il decuplo della loro profondità,
« e questi immettano liberamente l' acqua di drenaggio
« nel canale di scarico che prontamente la smaltisca nei
« fossi inferiori.

« 12° Se nel raggio dell' accennata distanza esistono

« case di proprietà del concessionario abitate da' suoi « coloni, sarà stretto suo debito provedere all' incolu- « mità della loro salute: *a)* risanando le acque potabili « mediante la costruzione di cisterne impermeabili al- « l' acqua di risaia, in cui confluisca l' acqua piovana del « tetto; *b)* elevando il pavimento del pian terreno del- « l' abitazione, ove già non lo fosse, a met. 1. 50 almeno « sopra il livello più vicino dell' acqua della risaia; *c)* ap- « ponendo agli usci ed alle finestre opportuni serramenti « per preservarli dall' aria notturna della risaia; *d)* som- « ministrando gratuitamente ai detti contadini, sia come « mezzo profilattico, sia curativo, il chinino che fosse « per occorrere nella misura prescritta dal medico con- « dotto; *e)* retribuendo pel lavoro dei suddetti contadini « a ciascuno di essi la diaria di L. . . . . , oppure ren- « dendoli compartecipi, come coloni parziari, del terzo « del prodotto lordo della risaia.

« 13° Se malgrado gli accennati provedimenti gli « abitanti vicini alla risaia ammalassero di febre inter- « mittente durante la coltivazione annuale del riso, ed « in complesso nella misura del . . . per 100, in tal caso « la risaia non dovrà essere riattivata nell' anno sus- « seguente.

« 14° Qual sia trasgressione per parte del conces- « sionario alle premesse condizioni, sarà punita con multa « di L. . . . . per ogni ettara di terreno coltivato a ri- « saia; multa da versarsi nella cassa del comune a be- « neficio di tutti i comunisti.

« 15° L' attivazione delle pagliuzzaie artifiziali (vol- « garmente *paluzzere marsentade*), fornite di argini, e « che si inondano d' estate come le risaie, non è per- « messa che alle stesse condizioni prescritte per la col- « tivazione del riso ».

XVII. Non solo nelle cose gravissime dell' igiene e

dell' economia l' Ateneo stima suo còmpito soccorrere di avvisi a chi presiede alla publica amministrazione, ma dovunque importa che il pensiero preceda e sgombri il cammino all' opra, per rimediare o prevenir danni o accrescere la somma de' beni Così, come nel precorso anno ai sig.ⁱ conte Thunn e ing. Fagoboli, al sig. ing nob. Cesare Piazzi porsero quest' anno argomento di studio i mal ordinati consorzi e le inferme difese che ne succedono contro alle frequenti rapine delle acque. Se, mentre lamentasi lo sterminio de' boschi, onde le acque scendono dai monti più ruinose, tuttavia il taglio delle piante non cessa, ben se ne vede il perchè nelle nuove e ampliate industrie, sopra tutto nelle ferrovie, a cui fa uopo tanta copia di materia: ma non già vedesi perchè non si adoperi con sollecitudine pari al bisogno a contrastare direttamente a' fiumi e torrenti le nostre terre. E sì dovrebbero i frequenti danni esserci vivo stimolo a cercarne le cagioni e a provedere. Il signor Piazzi ne reca principalmente la colpa alle leggi passate e presenti, e alla natura stessa della maggior parte delle opere che si conducono a riparo lungo le sponde in ispecie del Mella, al quale vuole più che ad altre acque riferire il suo discorso. Le leggi, col rendere autonomi e l' un dall' altro indipendenti i comprensorî, han posta o lasciata piena confusione e discordia ov' è massimo bisogno d' accordo e unità degli intenti. In balìa di voleri diversi, i lavori, dove pure si fanno, succedono disgregati, fuor di tempo, governati più presto da parziali avvisi e interessi che dal concetto della universale utilità. Così falliscono le più volte; e sempre riescono di efficacia inferma e scema. Anche la materia che in generale si adopera alle arginature, il legno, è tra le più corruttibili e di quelle che duran meno.

Indicò poi e mostrò l' egregio sig Piazzi « tre cause « principali, generali e costanti, che concorrono ad alterare

« le condizioni delle sponde dei fiumi »; a ciascuna delle quali dee singolarmente drizzar l'attenzione l'ingegnere che studia all'opere di difesa, per non respingere di continuo il danno con grande fatica, senza curarsi di chiudergli e tenergli chiusa la porta. Queste sono: « gli attriti; il modo di disporsi delle acque nelle piene diverso dal tenore che osservano nelle magre; e in fine la rotazione della terra intorno al proprio asse per tutti i fiumi come i nostri che tengono corso da settentrione a mezzogiorno ». Contro le quali la scienza trovò, se si consulti, appropriati ripari. Combatte la prima con « opere che riducono al minimo le superficie di contatto: la seconda con opere a grande scarpa, la quale allontanando man mano dalla medesima verticale gli strati d'acqua nel luogo appunto ove si dispongono più alti, impedisce le scavazioni ed i disgregamenti: la terza infine con difese parallele e di uniforme resistenza, e queste formate di materiale uniforme, sia con rivestimento di selciatura, sia in *beton* ».

Ma queste providenze solo imperfettamente e con effetto scarso possono attuarsi dove non sia, come si disse, intera e costante concordia d'intenti e di sforzi. Per lo che il nostro compagno conchiuse il suo scritto e le vive sue raccomandazioni col far voto, affinchè, se non è dato riuscire alla « istituzione di un solo comprensorio delle due sponde del Mella da Noboli in Valtrompia sino allo sbocco nell'Oglio, siano almeno i comprensorî attuali e quelli da formarsi sottomessi ad una medesima direzione tecnica, onde si consegua quella unità di difesa e di tempo che è il primo fondamento di stabilità delle opere che si eseguiscono ».

XVIII. Lo stesso sig. ing. nob. Cesare Piazzi fece con disegno e modello e descrizione conoscere a' colleghi un nuovo *sistema di traversine per ferrovie,* imaginato da

lui da sostituire agli *sleepers,* a risparmio del legname che ogni dì rincarisce e si fa scarso. Ne forma la parte mobile « un cassero di figura mistilinea, formato da palun- « cola di larice con pezzi armillari nelle parti cilindriche, « le quali sono trattenute nel cerchio e colla parte retti-- « linea mediante reggia di ferro avvitata nel mezzo del « cilindro e assicurata nelle due parti rettilinee pure con « viti ». La parte stabile consta 1° di due parallelepipedi cavi di ghisa, con labri che sporgonsi centim. 5 il superiore, 8 l'inferiore, e tali di grossezza che non passino il peso di 3 chilogrammi ciascuno; 2° di una chiave di tondello di ferro del diametro di millim. 15 con vite e madrevite agli estremi; 3° di due cuscinetti di rovere o larice o noce, ciascuno in due pezzi sovrapposti l'uno all'altro con foro circolare nel centro di 6 centimetri di diametro, ciascuno lungo e largo 20 centimetri, e 23 alto, sì che capisca ben secco nel parallelepipedo di ghisa, per assodarvisi forte tosto che l'umidità atmosferica lo ingrossi; 4° di una traversina di *calcestruzzo,* che piglia la forma e dimensione dell'apparecchio mobile e contiene il parallelepipedo di ghisa col cuscinetto di legno e la chiave di ferro. Si costruisce questa nel luogo dove ha ad oprarsi, come sia il suolo ben sodo. Al qual effetto « si colloca il cassero in modo che il centro del « cerchio base delle due figure cilindriche si trovi nelle « verticali per cui devono passare gli assi de' *raili* »: si affonda quindi il terreno 20 centimetri in corrispondenza ai cuscinetti di legno e nel mezzo della traversina, poi si getta « il calcestruzzo, composto di cemento a rapida « presa, di ghiaietta e sabbia nelle proporzioni di pratica, « all'altezza di centim. 10 nell'interno del cassero: il che « fatto, sul risultante piano si collocano i cuscinetti colla « ghisa e colla chiave di ferro, in modo che i centri dei « cuscinetti corrispondano col centro delle figure cilindri-

« che dell' apparecchio in calcestruzzo, dipoi si continua « la gettata del calcestruzzo sino a raggiungere la som- « mità del cassero ». E dato al calcestruzzo il tempo di assodarsi, che non va oltre 48 ore, collo scioglier le viti, ond' è obligata la reggia di ferro si leva il cassero mobile, e si adopera a costruire nuove traversine. Ciascuna delle quali così costa L. 6.30; cioè 2.50 pel calcestruzzo, 3.15 pel ferro, 0.50 pel legno e suo lavoro, 0.15 pel cassero e altri accessorî; e la spesa viene scemata a chi ha materiale alla mano. Si applica la guida col sistema *Vignolle,* allungato però almeno a centim. 15 il chiodo a vite, affinchè sieno abbracciati ambedue i pezzi costituenti il cuscinetto di legno. È poi chiaro da sè, come colla semplice rotazione dei due chiodi a vite si liberino le guide per togliere il pezzo superiore del cuscinetto di legno quando è guasto, e sostituirvene un sano, eguale di forme e di grandezza.

Esaminando quindi se tale traversina sia per adempiere le essenziali condizioni richieste, l'egregio signor Piazzi si assicura che il calcestruzzo, adoperato da alcuni anni a molti usi, deve riuscire anche in questo. Il cuscinetto di legno riceve e risolve in sè le rudi scosse del convoglio; a cui per ciò non rimane la forza di frangere la rigidezza del mastice; nè la vincerà il peso enorme, purchè sieno i punti d' appoggio uniformemente distribuiti, e non lo gravi quando non ha fatto ancor tutta la sua presa. Confida poi che la divisione in due parti del medesimo cuscinetto, e il foro lasciato in mezzo, o più veramente l' aria che lo riempie, sian per valere a risolvere le oscillazioni del trapassar del convoglio, sì che al nuovo sistema non manchi la necessaria elasticità. La più conveniente ampiezza del foro sarà insegnata dall' esperienza. Gli pare anzi, « che anche il corpo stradale non soffrirà « i traballamenti nella misura attuale ». E se la prova

mostrasse il contrario, suggerisce « un tappo di legno so-
« vero, di cui abbonda specialmente la Sardegna, da in-
« terporre fra il calcestruzzo e il piano inferiore del cu-
« scinetto di legno, il quale eliminerà ogni vibrazione,
« e l' elasticità sarà perfetta: ovvero in luogo del sovero
« uno strato di sabbia, la quale come non compressibile,
« e nemmeno rigida, servirà a temperare la rigidezza del
« calcestruzzo e permettere che le vibrazioni del legno
« non sieno attutite bruscamente dall' appoggio, ma ri-
« solte dai movimenti indotti nelle molecole disgregate
« della sabbia ».

Dall' esperienza parimente aspetta l' autore la soluzione di un altro dubio; se « i cedimenti parziali del « terreno possano produrre lo spezzamento del calce-« struzzo costituente la traversina », o se basti a guarentirnela, anche in ferrovie di letto alto e non perfettamente assodato, la chiave di ferro postavi dentro, che in ogni caso basterebbe a impedirne ogni effetto sinistro. Ma non dubita, che con « una più ampia base e pel col-« legamento dei due cuscinetti colla chiave di ferro » non si guarentisca, più che or non succede, « l' allineamento « orizzontale e verticale ». Nè dubita che la sua proposta, riuscendo, non sia per essere di profitto grandissimo nella spesa. A una ferrovia d' un sol binario vogliono 1200 traversine per chilometro, che ora di sei in sei anni circa rinnovansi, tal che in 50 anni se ne consumano 9600, che, al prezzo di L. 5, costano L. 48,000, lasciando gl' interessi. Ciò per 8000 chilometri di ferrovia (tanti ne ha circa l' Italia) fa 384,000,000 di lire: ed è legname che va consunto, e se ne stima il prezzo in corso ora, non lo avvenire, che aumenta ogni dì pel materiale che viene mancando. La traversina proposta dal sig. ing. Piazzi costa, come si disse, L. 6. 30, ma non cambiandosi in 50 anni che due volte, farebbe in questo

tempo spendere L. 12.60 in luogo di L. 40, col risparmio di 263 sui 384 milioni; e consumerebbe materiale che abbonda e non può venir meno.

XIX. Ma il novello nostro collega non si dedica e vale soltanto a queste operazioni. Essendosi in ogni tempo riputato il teatro uno de' più efficaci mezzi per migliorare i costumi e ingentilire ed educare il popolo, surse in buon numero di cittadini il desiderio di dar opera in Brescia a un teatro, che destinato alla commedia, e meglio dell'altro accessibile a chi poco può spendere, in tutto risponda al vecchio motto *miscuit utile dulci*. Commessone al Piazzi il progetto, ei diede il modello che fu mostrato al publico. Lo mostrò anche all'academia, e vi disse tutto il suo pensiero. Disse della magnificenza de' teatri romani, gratuiti; del declinare di essi; del risorgere dell'arte drammatica e de' teatri nel 1492 « per prima opera « di un Carlo Verardo da Cesena, con costruzione arieg- « giante ancora lo stile romano, colla sola gradazione « pei cavalieri e le loggie per le dame ». Verso la metà del cinquecento il teatro italiano prese la forma presente, « nel quale la distinzione fra nobili, ricchi e popo- « lani è ancor più spiccata, anche perchè non gratuito « l'ingresso ». Ma se non possiamo ora tornare ai sani costumi romani antichi, dobbiamo almen loro avvicinarci, e procurare che « ciascuno possa, conformemente a' suoi « mezzi, godere della vita sociale, fin qui riserbata alla « agiatezza ». Il nostro teatro grande, d'egregia costruzione architettonica, non è a gran parte di cittadini accessibile quanto bisogna per occupare il più delle ore di ozio: troppo è inferiore ad ogni requisito del decoro e dell'arte quell'altro di ragione privata: laonde nulla sarebbe più opportuno d'un teatro, che permetta l'accomunarsi delle diverse classi sociali, ne tolga o scemi la distinzione, serva a tutti e in ogni ora risparmiando al

popolo di gettarsi nelle giornate festive a' baccanali. Nè v' ha, come taluno accennò, pericolo di concorrenza pel teatro grande; il cui carattere non si muta colla sua platea troppo *bassa* e co' suoi palchi troppo *alti;* il quale avrà per sè l' *opera*, mentre l' altro avrebbe la *commedia*. E se i proprietari de' palchi del teatro grande persistono in questo timore, concorrano essi largamente alla costruzione del nuovo, e ne padroneggino le sorti e lo statuto, associando e coordinando intenti e interessi in modo che non sien tra loro ostili.

« Il diffondersi dell' istruzione popolare, l' aumentarsi « dell' agiatezza, il risorgimento della drammatica italiana « finalmente emancipata dalle pastoie d' oltralpi, pro- « mettono largo concorso ai teatri della commedia. I con- « certi, l' istituto Venturi provederanno a render più po- « polare anche la musica ». Sicchè non è a dubitare, che al decoro non si aggiunga il profitto, e questo non sia leva bastevole a vincere l' inerzia che impedisce o indugia tante opere buone e belle. A dimostrazione del quale il signor Piazzi si aiuta de' numeri, e assicura i più peritosi che con una spesa non maggiore di 120,000 lire si garantirebbe una rendita netta di L. 8490, ch' è oltre il 7 per cento. E non è, dice, a credersi che in una città nè povera di denaro nè priva di esempi generosi sia per mancare questa somma a un' impresa utile e « che deve « esercitare grandissima influenza sulla coltura, sulla « educazione, sulla moralità e sull' industria del paese ».

Nel dare poi il suo progetto, l' egregio autore, offrendo il modello, non si dissimulava le molte difficoltà, generali e particolari che fannosi incontro all' architetto di un teatro, e chiariva in ispezie la ragione delle parti in cui gli parve di alcun che innovare. Omise nel boccascena, secondo le osservazioni giustissime del Taccani e di m. Patte, i palchetti, tanto nocevoli alla voce, e

tanto assurdi per lo scenico effetto. « Il guscione (così « egli stesso) o curva parabolica, che contermina il boc- « cascena e tutto lo abbraccia, sembrami possa rispon- « dere alla richiesta cornice e ad una cassa armonica la « quale riunendo la voce dell' attore sui fianchi la ri- « mandi colla sua intensità primordiale agli spettatori « nella sala. Contemporaneamente la ribalta è rimossa, la « quale vuolsi dai moderni costruttori tolta di mezzo per « allontanare tante sventure che vediamo quasi ogni « giorno dalla publica stampa registrate, e che è tra gli « oggetti che perturbano l'aria ed infievoliscono la voce, « perchè abbraccia tutta l'imboccatura del palco scenico, « diradandone l'aria e mantenendola in continuo movi- « mento ».

Mutato è parimenti, giusta il parere dello stesso Taccani, il modo della illuminazione. « Quei piccoli globi « disposti sulle due linee verticali esterne del guscione « rappresentano altrettante fiamme a gas, racchiuse in « vetri il cui concavo colla parte convessa rivolta verso « gli spettatori è a superficie riflettente, mentre la metà « a questa opposta è a vetro liscio. La direzione di essi « lumi dovendo trovarsi sui raggi visuali che partono « dagli estremi dell' asse minore della curva teatrale e « che arrivano uniti al punto di massima veduta al fondo « del palco scenico, vi farà persuasi che tutta la scena « dovrà per tal modo trovarsi illuminata anche quando « la sala sia parapettata; ma anche gli attori saranno il- « luminati quando si trovano sul davanti della scena, poi- « chè il guscione a superficie liscia riflettente racco- « gliendo la luce di fianco la ripercuote pure sul bocca- « scena ». E il Taccani e la ragione altresì lo persuasero a separare l'orchestra dalla platea; alla quale perciò diede luogo in quattro palchi all'altezza della prima e seconda loggia.

« L' illuminazione diurna si consegue specialmente « dalla cupola che si stacca dal centro del velario, e che « ha un diametro di met. 8 ed un' altezza di met. 4, « tutto in ferro e cristalli opachi.

« Questa costruzione suggeriva poi l' illuminazione « notturna mediante un anello luminoso a gas alla base « della cupola stessa, la quale perciò costituisce un po- « tentissimo riverbero, ed un agente non meno attivo per « l' aereazione della sala.

« Infatti col mezzo di tubulazione lungo i muri di « àmbito che corrono dall' alto del tetto con appositi co- « mignoli sino sotto il piano delle loggie della platea ed « in comunicazione con queste mediante opportuni sof- « fioni muniti di ventilabri, si richiama l' aria atmosferica, « la quale per la rarefazione di quella contenuta nella cu- « pola, di giorno per essere riscaldata dal sole, di sera « dal calorico della lumiera, è attratta da questo semi- « vuoto e sospinta all' esterno per i pertugi praticati sul « comignolo della medesima cupola; e così una continua « e non perniciosa corrente d' aria succederà costante- « mente dal basso all' alto, sia d' estate, sia d' inverno; « solo in quest' ultimo caso l' aria esterna dovrà passare « per caloriferi. Determinandosi con questo sistema una « azione meccanica sugli strati bassi dell' ambiente, nei « quali principalmente si depositano tutte le emanazioni « nocive che provengono dalla respirazione e dalla com- « bustione, è chiaro che l' ambiente dovrà trovarsi sem- « pre in una condizione di aria perfettamente igienica ».

Attribuì la prima loggia, con davanzale alquanto più sporgente e corritoio separato, a 200 posti riservati, per lucro e per ubbidire alle esigenze sociali: e si potrà, volendo, ridurla in tanti palchetti. E poichè in fine la curva elittica più che la ovale torna opportuna a diffondere la umana voce nella declamazione, gliela fece preferire nella

forma della sala teatrale l' uso a cui specialmente si vuol destinata.

XX. La importanza, il numero, la varietà di questi studi è prova che il nostro Ateneo non è invecchiato da' suoi settant' anni e dalla mutata età. Così passi verde e crescituro retaggio a generazioni più felici. Quello che pur troppo gli scemò è il suo segretario; e lo fece sentire con abbondante affetto il prof. cav. Giacomo Cenedella, colla biografia di G. B. Brocchi, il quale tenne quest' ufficio negli anni 1808 e 1809, e lo lasciò per passar a Milano a quello d' Ispettore delle miniere del Regno. La gentile Bassano, stanziando solenni feste a celebrare l' ottobre 1872 il centesimo anniversario della nascita del suo celebre cittadino, che stampò nelle scienze naturali un' orma profonda, e incontrò per esse immatura morte in terre lontane, ci invitò a prendervi parte. E chi più lo dovea de' Bresciani? a cui è bello ricordare che qui è nata la sua fama, quasi dico a pro nostro, insegnando nelle nostre scuole in quel rinnovarsi de' vecchi ordini, cooperando alacre nella robusta infanzia di questa academia, e riportandone tosto i primi e più vivaci onori co' suoi studi *sul ferro spatico* delle miniere della Valtrompia, subito cresciuti nel *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella.* Però l'Ateneo concorse a quelle feste, publicando la sopra citata scrittura inedita sul ferro spatico; mandandola agli adunati a Bassano colla seguente epigrafe: *Questo scritto di Giambattista Brocchi premiato nel* 1805 *dalla bresciana academia è da essa publicato nell' ottobre* 1872 *affinchè offerto agli studiosi adunati in Bassano a celebrare il centesimo suo natalizio sia testimonio e del culto che Brescia gli serba e come il generoso presentisse più verità conquistate poi dalla scienza;* in fine facendosi a Bassano rappresentare dal Cenedella stesso, a cui fanciullo fu-

rono le carezze del Brocchi non fallace augurio che meriterebbe di enumerarne dopo tanti anni degnamente le glorie.

Disse però della nascita, a' 18 febraio 1772; del precoce ingegno; della grande inclinazione da fanciullo a studiar pietre, erbe, insetti; della libera educazione, la più efficace negl' ingegni straordinari; e come andato a Padova per le leggi, vie più attendesse alla botanica e alla chimica; e tutto omai a queste si dedicasse dopo la morte del padre, adoperando, per andarsi tosto a Venezia, a Bologna, a Roma, il denaro stesso mandatogli per le cerimonie della laurea. Publicava a Roma nel 1792 le sue ricerche sulle antichità dell'Egitto che poi « doveva « essere sua tomba », studiava i monumenti romani, pensava a studiare quel terreno, preparava il suo lavoro sulle piante odorose ed ornamentali de' giardini cui publicò nel 1796. Verso il 1794 tornava alla sua Bassano, quando per opera singolarmente di Vincenzo Dandolo cresceva in Italia l'amore della chimica. Il nostro collega rammentò con giovanile entusiasmo quegli anni di rinnovazione di tante altre cose, e la istituzione in Brescia di un « grande liceo, il primo in Italia, che poi servì « di modello ad altri posteriori »: nel quale fu G. B. Brocchi nel 1801 chiamato alla cattedra di storia naturale e botanica. Lesse allora nella giovine academia le *Osservazioni sull'occhio di alcuni insetti,* e gli studi *sul ferro spatico;* diede opera al *trattato sulle miniere di ferro;* succedette segretario a Luigi Scevola; cominciava i *Commentari,* continuati poi senza interruzione. Quegli scritti son pieni di idee ardite, profonde, giuste: visitava le miniere, i boschi, le carbonaie, riformava, correggeva, alla forma rettangolare ne' forni fusorî sostituiva la elittica. « Non conoscea le profonde considerazioni di Mit- « scherlich publicate quasi vent' anni dopo Merita però

« particolare attenzione la sua teorica sulla metamorfosi « del carbonato di ferro, sulla sua formazione e sua de- « posizione, che non si può che apprezzare, stante che, es- « sendo egli allora di teoria nettunista, tutto doveva attri- « buire all'azione immediata delle acque ». E non meno è da stimarsi l'analisi onde con mezzi allora imperfettissimi determinava la qualità e quantità degli ingredienti de' nostri minerali di ferro. « Quanta perspicacia vi mostra! Pro- « fonde considerazioni fa sulle continue combinazioni del « manganese col ferro, dell' allumina (non alluminio cui « non conosceva) col medesimo, ma che ci farebbero « travedere in lui l' idea di una somilianza posta in luce « ed evidenza da Mitscherlich colle sue teorie dell'isomor- « fismo ed isomerismo vent' anni dopo. E occorron fatti « da lui notati, che solo molti anni dopo di lui notarono « e confermarono i più distinti chimici analizzatori ».

Di somma importanza parimente è dal Cenedella giudicata la sua osservazione della solubilità della silice o acido silicico nell' acido cloridrico, mentre non ne poteva conoscere la composizione. « Con queste osserva- « zioni, egli dice, apriva il campo agli studi dei chimici « posteriori, onde risultarono le più felici applicazioni « nella geologia e nella geognosia »: e indica più e più cose che il genio gli veniva suggerendo, quasi presagi, come in queste analisi, così nello studio dei nostri monti, « sulle cui balze e rocce inerpicavasi, e faceva sca- « vare ne' profondi burroni, scoprendo nuovi materiali « che gliene spiegavano la naturale formazione ». Delle quali ricerche gli accrescea presto occasioni e facoltà il novello ufficio d' Ispettore delle miniere del Regno, onde l' autunno 1810 con Giuseppe Claro Malacarne, già suo compagno nel nostro liceo e nella nostra academia, visitava nel dipartimento dell' alto Adige la Valle di Fassa e ne publicava indi tosto la scientifica descrizione; visi-

tava le saline di Sassuolo, i fuochi di Burigazza e Pietra Mala insegnando a profittarne come ora si pratica, le sorgenti di petrolio nel Parmigiano, « in Val d' Arno trovava « fossili d' elefante e d' altri mammiferi, vedeva il gra- « nitone di Prato, ad Empoli e a S. Miniato coglieva e « studiava gran copia di conchiglie fossili », correva dalle Alpi al Lilibeo tutta Italia, e nulla sfuggiva al suo occhio indagatore. Nel 1814 publicava la classica *Conchiologia fossile subapennina*, ricca d' ipotesi allora ardite, accettate dopo lui dalla scienza.

Ma nel 1814 l' Europa mutava faccia; ai nuovi signori tutto ciò che alto sorgeva era sospetto; negletto per ciò il Brocchi; il quale, cessatogli l' ufficio cogli stipendi, non per questo cessava dagli studi suoi; nel Volterrano esaminava i lagoni di acqua nera e calda, vi trovava l' acido boracico, e insegnava ad usarne per fabricar il borace o borato di soda; vedea le lave di Radicofani e delle coste del lago di Bolsena, le cave del materiale alluminoso alle Tolfe; a Roma scorgea primo, « come molte « insigni fabriche antiche non fossero nella loro origine « ne' siti ove ora si trovano, ma vi siano state traspor- « tate ;... scopriva che l' antico suolo è venticinque piedi « più basso dell' attuale; e nel 1820 publicava questi la- « vori nella prima parte della sua opera che ha per titolo « *Dell' antica condizione della superficie del suolo di Roma.* « A cui veniva subito appresso la seconda parte *Della fi- « sica costituzione del suolo di Roma coi monumenti che vi « sorgevano;* e vi univa gli studi sull' *aria di Roma* negli « antichi tempi, e un *Saggio di esperienze sull' aria cattiva « dei contorni di Roma* ». Studiava con opera del pari indefessa Capo Circello, l' aria delle paludi pontine, le solfatare romane, quelle di Pozzuoli, il Vesuvio, la grotta del Cane, i vapori del lago d' Averno, le reliquie del tempio di Giove Serapide, le rocce dell' Etna; esplorava con

trivellazioni e scavazioni i terreni, confrontava il calabrese col siciliano, non lasciava mistero, non angolo intentato; non era fatica, non disagio che lo vincesse.

E colla medesima sete, colla medesima febre di vedere e di conoscere, lasciò il 25 settembre 1822 l'Italia, si recò in Egitto, a cui parea quel vicerè voler rendere la grandezza antica. Mandato da lui con fortissima scorta nella Nubia allor conquistata a cercarvi miniere da lunghi secoli dimenticate, le scoprì, ma da non potersene aver frutto mancando nel deserto il combustibile. Si volse alla Siria, salì il Libano e l'Antilibano, vi insegnava a lavorar meglio il ferro e il rame, visitò le rovine dell'antica Eliopoli, i siti ove già fiorirono Sidone, Tiro, Berito, Tolemaide, Cesarea, vide il Sinai, cercò se vi si potesse rinnovar il lavoro di alcune miniere lavorate ai tempi di Mosè. Ritornato in Egitto, e il 3 marzo 1825 avviatosi ancora nella Nubia, giugnea dopo tre lunghi mesi a Chartum nel Sennaar, « a circa 15 gradi di latitudine, presso i li- « miti della zona pluviale, dove il calore fa salire il ter- « mometro sino a 37 R. ». Ma quei climi, quei paesi troppo diversi dai nostri, domarono alfine la sua robusta natura. Dopo molte peregrinazioni colà intorno, era nell'estate 1826 di nuovo a Chartum, e vi aspettava il cessar delle piogge per restituirsi al Cairo: ma colà « affranto dalle fatiche, sorpreso da una terribile « diarrea, rendeva la sua grande anima al Creatore il 23 « settembre 1826, lontano dalla patria, dai congiunti, « dagli amici, nella virile eta di 54 anni e 7 mesi...

« G. B. Brocchi (finisce così l'amico nostro la sua « commemorazione) era vicentino; ma Brescia altresì lo « ha per suo: fu qui dieci anni: per lui nel nostro gio- « vine liceo si istituirono veri studi chimici, vere analisi « chimiche, quali forse in quel tempo non ne vantava « niun'altra città italiana ».

XXI. Come a tutti parve per similianza di studi al Brocchi, e di fama, degnissimo il Cenedella di tesserne i ricordi, troppo non fosse per converso da un altro suo illustre predecessore sembrato il presente segretario discostarsi: il quale disse tuttavia di Cesare Arici, coll'affetto di discepolo, col culto dovuto al più prestante dei bresciani scrittori, nelle cui opere la favella d'Alighieri e d'Ariosto s'arricchì ancora, dopo Parini e Monti, di armonie, di grazie, di eleganze. Facendo rivivere fra i compagni l'imagine del poeta prima che sien tutti scomparsi coloro che hanno partecipato della sua famigliarità, e raccolto, per così dire, dalle sue stesse labra il fiore della casta e bella parola, lo seguì ne' singoli suoi componimenti in verso, de' quali si studiò di mostrar l'indole e i pregi, e vendicarli in parte da alcuna troppo rigida critica e dall'ingiusta noncuranza in cui sembran ora lasciati; rinnovò sopra tutto la memoria di quella peregrina e splendida poesia ch'è in copia nella *Origine delle fonti*, dove « anche il tema è pieno di grandezza, « e s'aggira tra misteri e meraviglie e aspetti sì vari, « ed è concepito e inteso con sì ampio disegno, con « tale accompagnamento di cose diverse e in uno strettamente congiunte, che il desiderio e l'amore delle solenni non vi è men sodisfatto che l'amore delle dilicate, vaghe e gentili ». Fece poscia delle scritture in prosa più breve cenno: al quale collegandosi più ricordi quasi di famiglia, sia lecito allo scrivente recarne parte non lunga a ritrarre que' giorni.

« Cesare Arici non fu soltanto insigne poeta. Nelle « relazioni degli atti academici e in altre scritture intese « ad adempiere l'ufficio di segretario dell'Ateneo di Bre« scia, cui ricevette da Antonio Bianchi nel 1828 per tras« metterlo morendo (1836) a Giuseppe Nicolini, mise tanto « brio, tanta amenità ed eleganza, tanta facoltà e vena di

« puro eloquio, da superare ogni aspettazione, e lasciar « dubitare se a' suoi versi abbiasi a preferire la sua « prosa. Que' studi altrui, di cose non rado irte e restie « alla ornata parola, ingentiliscono, divengono ameni, e « senza perdere della qualità essenziale, si rinnovano e « atteggiano a lieto aspetto. Di tali relazioni chi trasce- « gliesse a una raccolta le più felici, ammanirebbe mo- « delli imitabilissimi. E vorrebbero unirsi alcune biografie « lette di compagni defunti all'academia, qualche descri- « zione di opere d'arte, fra le altre la mesta e pietosa « commemorazione del dottore *Stefano Giacomazzi,* e una « prosa sulle *Condizioni locali delle acque minerali di Bo-* « *vegno e di S. Colombano,* tutta fresca e olezzante l'a- « mena selvatichezza delle triumpline chiostre. Sono an- « che da ricordar più epigrafi qua e là sparse, e in ispezie « le *lettere famigliari,* tali che, sebbene non abbiano im- « portanza per la materia, non ne ha forse altre pari la « nostra lingua; e attestano quanto la lepida facezia e i « sali fossero proprio grazie nate con lui: così, non « punto cerche, gli vengon da sè alle labra, e con tal sa- « pore e misura, che riescono ad ogni volta più accette. « Condiscono poi, in quelle castigate e modeste appa- « renze, tanto sincero e fino giudizio delle cose della « vita, spesso ancor tanta copia di sentimento, e, dirò « col Nicolini, tanta superiorità di pensare, scevra d'ogni « affettazione, che, dopo aver ammirato l'autore ne' suoi « lavori studiati e finiti, e, come a dire, nel suo abito da « festa, ei guadagna ancora sorpreso in queste dimesti- « chezze, tra questi scherzi, cadutigli dalla penna senza « sospetto che altri mai li raccogliesse. Lo avete qui nel « suo fare più schietto, colla corona d'amici a cui fu « paga e contenta la sua conversazione, e alla cui libertà « sospirava ogni qual volta alcun ufficio mal suo grado « ne 'l trasse lungi: senza ambizioni o rivalità o invidie,

« senza niun letterario sussiego, in quel temperamento se-
« reno, che parve nato fatto a ricevere nel più sincero modo
« e a riflettere le impressioni di quel bello che fu detto
« classico, e splende nelle sue opere con tanta armonia.

« Vorrei nominarvi quegli amici fra cui piaceasi es-
« ser tutto bresciano: ricordare più d'una di quelle con-
« suetudini; che sarebbe a ricreamento, e parecchie ad
« onore della nostra città: ma se con ciò troppo mi
« fuorvierei, almeno vi si rammenti, come ad ognuno dei
« suoi scritti va associata alcuna cara nostra memoria.
« Quanto di eletto ingegno e studi gentili fioriva in Bre-
« scia, cui V. Monti disse *la più abbondante di buoni*
« *cultori della bella letteratura sopra tutte le città del re-*
« *gno,* riceve tributo di qualche bel verso negli *Ulivi,*
« il poemetto giovanile più d'ogni altro ricco di tali
« affettuosi ricordi. Sono Antonio Richiedei, la cui no-
« bile aspettazione troncò ratto la morte: Camillo Ugoni,
« che preludeva a maggior merito e rinomanza tradu-
« cendo allora il volume

« Di quell'infaticabil Giulio a cui
« Di magnanimi rabbia aperse il fianco:

« Antonio Bucelleni,

« cui Temi invola
« Alle muse che n'han cordoglio e danno;

« ma non sì che, vissuto sino al 1864, non ci lasciasse
« versi assai belli e una traduzione della Eneide preferita
« da taluno a quella d'Arici: Antonio Bianchi, suo
« maestro,

« a cui, per fino
« Di ben temprate fibre almo consenso,
« Dato è veder del bello i pregi, e tutto
« Il magistero svolgerne a parole.

« L'inno all'*Amore di Tespi* è augurio nuziale al tipografo
« Nicolò Bettoni,

« che al nostro Mella
« Fe' dell' arte immortal dono primiero;
« non dimenticabile senza ingratitudine all' Italia, se ad
« ogni alto fine son valido aiuto gli ottimi libri: tanti,
« con intento più assai liberale altrui che a lui prospero,
« ne diffusero i corretti suoi tipi. L' inno ad *Esculapio*
« congratula a Giacomo Pederzoli campato di grave morbo,
« compagno di studi al poeta e di giovenili allegrie.
« L' inno a *Mercurio* saluta Luigi Lechi, — coltivatore di
« tutte le arti belle e delle utili scienze —, più d' ogni
« altro in debito verso il dio largitor dell' ingegno. L' inno
« a Cerere si dona a Girolamo Monti, — sensatissimo col-
« tivatore di tutte le buone discipline, e caro amico del-
« l' infanzia —, solo omai con Filippo Ugoni superstite di
« quella schiera: al quale ultimo e al fratello s' intitolò
« la traduzione della *Georgica*. De' fratelli Bortolo e Ippo-
« lito Fenaroli stamparonsi i nomi in fronte al saggio del
« *Poema*, e se d' ambo è ricordabile la signorile cortesia,
« fu di uno singolarmente attestato per belle prove
« l' amor delle lettere. Ad Angelo Griffoni Santangeli si
« dedicaron l' *Eneide*, la *Bucolica* e le *minori Opere virgi-*
« *liane*, modello non solo di cavalleresca ospitalità ima-
« gine d' altro tempo, ma di coltura elettissima. A Giro-
« lamo Silvio Martinengo, che onorò l' antico nome e le
« larghe dovizie col culto del bello e la traduzione di Mil-
« ton, dedicati sono i *Versi sacri;* in altra accresciuta edi-
« zione intitolati poco dopo a Carlo e Alessandro Monti,
« che, allor fanciulli, fiorirebbero in pieno vigor d' anni
« alle nuove sorti della patria, se le promesse più gene-
« rose non fossero ad ambi state crudelmente fallaci! Ag-
« giungete Luigi Basiletti, a cui fu di suo diritto sacra la
« *Brescia romana;* come il *Camposanto* a quel vivissimo e
« vivacissimo lume d' ingegno che fu Rodolfo Vantini.
« Serbavansi i *Fiori* a Camillo Brozzoni, cultore di essi

« nel suburbano giardino, donato poi a Brescia con tanto « altro tesoro. E quei due specchi di ogni gentile pen- « siero, i coniugi Tosio, vivranno immortali, come nel « tempio da essi posto fra noi con tanto amore all' arte, « così ne' versi del *Corallo,* della *Pastorizia*, del *Viaggio* « *malinconico* e delle *Fonti,* finchè santa sarà la gratitu- « dine e i cuori palpiteranno pel bello. Nè voglio fra « questi nomi un altro tacerne all' Arici carissimo, Pietro « Zambelli, che più anni resse le nostre scuole, e mae- « stro qui, come ora altrove, di pellegrina eleganza nello « scrivere, mandò all' Arici nelle desolate esequie un elo- « quente saluto, e ne fece la più caratteristica e fedel « dipintura nel compiangere alla perdita della Tosio, e « ravvivare il desiderio di quell' onorato ospizio. I quali « troppi ricordi sian perdonati all' età mia declinata verso « tutto ciò ch' è fuggito o prossimo a fuggire; e forse « non cadranno infruttuosi, quando, più ancora del venir « meno di così eletta cittadinanza, sembrano al bello in « ispezieltà delle lettere muover guerra l' indifferenza e « la mollezza, e l' adorazione d' un altro idolo...

« Hæc animos ærugo et cura peculì
« Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
« Posse linenda cedro ? ».

Facciamo voto che gli studi gravi, positivi dell' età nostra, dicasi anche avari, non ispengano l' amore del bello, non lascino priva la vita di questa cara fragranza, di questo raggio d' ogni civiltà, che fu della nostra in ogni tempo e fortuna il vanto meno infedele.

XXII. Fu pensiero del segretario, nel rendersi all' Ateneo il conto dell' annuale amministrazione, invitarlo a pagare altri debiti. Lamentando che la munificenza di G. B. Gigola, mentre sorge lenta al cimitero la sala destinata ad accogliere i monumenti da lui consacrati alle patrie glorie, quasi resti a lungo obliata e occulta, ram-

mentò che il Gigola volea tali monumenti si collocassero nelle *successive arcate* del nostro camposanto, e che se ciò male s' accorderebbe cogl' intendimenti dell' edifizio, una pure ve n' ha che un monumento aspetta e nobilissimo; « alla quale siamo in aprile d' ogni anno soliti « publicamente e solennemente adunarci, appender co- « rone, celebrar riti propiziatorî, tentar con epigrafi e « calde parole di trar fuori di quelle ceneri una parte « del fuoco onde furono infiammate, comunicarlo, ar- « dente, immortale, alle giovani generazioni ». Una donna d' alto sentire, a cui fatta doviziosa non parvero le dovizie aver pregio se non dal largo beneficare, Teresa Boroni Semprebuono l' acquistò il 14 maggio 1848 pei prodi che allora cadevano. Ma appena a due s' aperse, chè le sorti d' Italia, non ostante la parola del più magnanimo de' suoi martiri, non eran mature: ed undici anni stette poi suggellata e segreta, finchè la riaprì il cannone di Magenta e Solferino, prima a Narciso Bronzetti, trafitto a Tre Ponti; poi ad altri ventuno, tredici di Francia, otto nostri. E cinque ne accolse nel 1866, fra questi il maggiore Agostino Lombardi, solo bresciano de' ventinove ospiti: a cui s' aggiunsero il 15 giugno 1867 le ossa di Tito Speri, « quattordici anni, tre mesi, dodici « giorni dopo che atrocemente e con ribrezzo delle genti « civili sperò la corda austriaca di avere sui bastioni di « Mantova in quattro de' più audaci spiriti e più intolle- « ranti di servitù strozzata l' indipendenza d' Italia ». E si potrebbe trasportarvi quelle di Girolamo Bevilacqua caduto a Pastrengo il 30 aprile 1848, sinora senza proprio ricetto; di quel carissimo lume d'ingegno, di bontà, di speranza, che fu Cesare Guerini, ferito nel 49 alle barricate; di Cesare da Ponte caduto con sì generoso valore a Bauco nel 61; di Alessandro Monti, e altre, se non dorrà che ne sia, dopo trascorsi parecchi anni, turbata la quiete.

A quest' arca propose il segretario che sia collocato un monumento; e non gli convenne fare studio di argomenti a persuadere i colleghi, che il Gigola non saprebbe augurarsi adempimento migliore della sua volontà, egli che tanto amò la patria, e fu non solo celebrato artista, ma de' più sagaci e pronti nel 97 a ordinar improviso in Brescia quelle milizie lodate da Berthier e dal Bonaparte. Volle onorare benemeriti e illustri bresciani: e chi più dei sunnomati meritò della patria, si guardi alla grandezza del beneficio, o del prezzo che vi contribuirono? chi più veramente illustre e degno di essere in perpetuo ricordato? E se tutti gli accolti là dentro non nacquero bresciani, « non daremo volentieri a « tutti la nostra cittadinanza, però che tutti versarono « sui nostri campi il sangue per la patria nostra?... « e morirono tutti con uno stesso giuramento, una stessa « speranza ».

XXIII. Per la diligenza dell' egregio socio sac. Maurizio Franchi possiamo quest' anno riferire compendiate le osservazioni meteorologiche da lui fatte a Verolanuova; e per l' opera del socio sig. prof. ing. Luigi Rolla quelle fatte alla specola di Brescia: e speriamo che non manchino agli anni avvenire, e non manchino al buono esempio imitatori.

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim. e 3 e 9 pom. de' singoli giorni. Ci restringiamo per Brescia alle temperature e pressioni minime e massime assolute; e nello stato del cielo si recan le medie dei decimi di cielo coperto.

SPECOLA DI BRESCIA.

Alt. sul mare m. 168; lat. bor. 45° 32′ 5″; long occ. da Roma 2° 13′ 45″.

		Temperatura				Pressione bar.			
		minima	nel di	massima	nel di	minima	nel di	massima	nel di
Sett.	1871	14.0	29	31.5	7	731.8	26	755.8	1
Ottob.	»	4.2	29	25.9	3	30.4	2	754.9	13
Nov.	»	-1.6	19	14.0	3	32.4	12	52.0	14
Dic.	»	-8.9	28	8.5	2	30 1	1	59.6	13
Genn.	1872	-3.7	1	10.3	29	31.0	9	53.6	31
Febr.	»	0.0	29	12.5	29	34.5	26	55.0	7
Marzo	»	2.0	22	16 9	19	26.3	25	60.0	4
Aprile	»	5.0	10	23.5	28	34.0	20	54.0	12
Magg.	»	6.6	11	26.2	20	39.0	10	51.9	2
Giug.	»	10.5	6	32.0	17	41.8	11	53.0	15
Luglio	»	13.6	5	33.5	29	41.1	15	51.5	27
Agosto	»	13.0	28	31.5	1	41.0	4	51.7	10
	Anno	-8.9	28dic.	33.5	29lug.	26.3	25mar.	60.0	4mar

		Stato del cielo	Giorni						Piog-gia mm.
			sereni	misti	nuvolosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	
Sett.	1871	7.0	13	7	5	2	—	3	32.1
Ottob.	»	4.5	10	18	1	2	—	—	9.0
Nov.	»	9.0	7	13	6	4	—	—	171.9
Dic.	»	5.0	8	15	5	2	1	—	18.5
Genn.	1872	8.5	6	12	8	3	2	—	117.2
Febr.	»	6.0	10	10	5	4	—	—	33.7
Marzo	»	7.0	9	10	8	4	—	—	105.5
Aprile	»	5.5	3	9	14	3	—	1	75.9
Magg.	»	8.0	5	8	13	4	—	1	116.2
Giug.	»	6.5	8	5	9	6	—	2	121.6
Luglio	»	4.0	12	13	4	0	—	2	26.0
Agosto	»	5.5	4	12	9	2	—	4	106.4
	Anno	6.4	95	132	87	36	3	13	934.0

VENTI.

	N	E	S	O	NE	NNE	NO	NNO	SE	SSE	SO	SSO	ENE	ONO	ESE	OSO
Sett. 71	26	5	10	9	6	—	4	—	10	—	14	—	6	—	—	—
Ott »	30	10	14	12	9	—	5	—	8	2	—	1	—	—	—	—
Nov. »	19	9	10	14	5	6	2	1	4	—	5	3	2	4	3	3
Dic. »	22	8	17	13	5	6	5	5	10	—	2	—	—	—	—	—
Gen 72	18	9	15	14	12	5	12	—	5	—	3	—	—	—	—	—
Febr. »	31	10	5	—	10	4	—	12	—	5	4	2	3	1	—	—
Mar. »	17	7	12	12	9	2	11	3	7	5	8	—	—	—	—	—
Apr. »	18	10	4	18	10	9	11	—	5	—	5	—	—	—	—	—
Mag. »	25	16	9	17	12	5	6	—	3	—	—	—	—	—	—	—
Giug. »	20	10	7	3	—	13	10	—	12	—	10	—	5	—	—	—
Lugl. »	31	15	8	10		7	13	2	—	—	3	—	—	2	—	—
Agos. »	24	18	12	26	5	—	2	—	3	—	1	—	—	—	2	5
Anno	281	127	123	148	83	57	81	23	57	12	55	6	16	7	5	8

OSSERVATORIO DI VEROLANUOVA.

Alt. sul mare m. 70; latit. bor. 45° 19′; longit. occ. da Roma 2° 21′ 45″.

Temperatura

		media			assoluta			
		decade	delle minime	delle massime	minima	nel dì	massima	nel dì
Sett.	1871	21.4	16.7	27.7	13.0	29	33.1	5
Ottob.	»	13.9	9.4	18.7	5.6	27	26.4	3
Nov.	»	7.1	4.3	11.0	-2.6	21	17.8	3
Dic.	»	-1.2	-4.9	3.5	-7 7	28	8.6	1
Genn.	1872	1.8	-0.9	5.2	-8.2	3	12.6	31
Febr.	»	6.7	3.7	11.2	-0.6	3	14.2	27
Marzo	»	9.9	6.1	14.2	2.0	1	20.0	30
Aprile	»	15.6	10.5	20.6	5.0	10	26.0	16
Magg.	»	18.0	13.7	21.7	9.0	13	25.8	20
Giug.	»	22.2	17.4	26.3	12.0	6	31.4	16
Luglio	»	25.4	20.7	30.0	14.8	5	35.5	28
Agosto	»	23.4	15.4	28.0	13.4	29	32.3	14
	Anno	13.7	10.1	18.1	-8.2	3gen.	35.5	28lug.

Pressione barometrica

in millim. ridotta alla temper. 0°.

		media del mese	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì
Sett.	1871	753. 34	740. 00	26	762. 58	1
Ottob.	»	55. 43	39 52	2	61. 90	21
Nov.	»	52. 30	42. 22	12	61. 38	14
Dic.	»	59. 44	39. 44	1	68. 62	13
Genn.	1872	55. 47	40. 28	9	62. 30	2
Febr.	»	59. 27	44. 10	6	65. 28	19
Marzo	»	55. 04	36. 78	25	70. 51	4
Aprile	»	55. 50	43. 66	21	62. 40	12
Magg.	»	55. 75	48. 66	10	61. 00	14
Giug.	»	55. 80	50. 25	10	61. 91	16
Luglio	»	56. 20	51. 00	15	61. 20	21
Agosto	»	55. 86	49. 61	8	60. 17	29
	Anno	55. 36	36. 78	25mar.	70. 51	4mar.

		Stato del cielo	Giorni sereni	misti	nuvolosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	Aqua neve e grandine fusa mm.
Sett.	1871	3. 4	12	15	—	3	—	—	66. 4
Ottob.	»	4 8	16	8	5	2	—	—	10. 5
Nov.	»	6. 8	11	3	8	8	—	—	195. 6
Dic.	»	2. 1	21	6	2	1	1	—	23. 5
Genn.	1872	5. 8	10	9	4	8	—	—	115. 7
Febr.	»	5. 7	9	7	10	2	—	—	43. 9
Marzo	»	6. 3	7	7	10	7	—	—	95. 8
Aprile	»	4. 4	11	7	2	9	—	1	57. 8
Magg.	»	6. 8	2	8	7	7	—	7	94. 0
Giug.	»	5. 2	11	7	3	4	—	5	88. 9
Luglio	»	3. 4	17	3	1	2	—	8	77. 6
Agosto	»	3. 7	17	8	—	2	—	4	105 7
	Anno	4. 8	144	88	52	55	1	25	975. 4

XXIV. Col nome del nostro ottimo presidente, col quale li ho cominciati, porrò termine ai ricordi dell'anno 1872. Volse questo a noi sopra il consueto per molte e gravi perdite doloroso: a ciascheduna delle quali non tralasciò egli, coll'affetto che lo stringe al sodalizio, di mescolar parole di mestizia e conforto Dissi di conforto, perchè s'è amarissimo vederci in questo viaggio della vita mancare gli amici coi quali abbiamo fatto parte del cammino, la memoria delle virtù loro e delle buone opere ce li serba quasi ancor vivi al fianco, onde pur ci sembra di continuare il viaggio colla fida compagnia. Perdemmo de' nostri soci concittadini Bernardino Maceri, Giovanni Bertoli, Antonio Piazza, Francesco Beretta, Girolamo Monti, Paolo Baruchelli; alcun de' quali se rado intervenne ai nostri ritrovi dimorando fuori di città, o anche fuor di provincia, non fu però men presto a giovare in ogni occasione agl' intenti comuni. Di tutti si ricordò la benemerenza verso l'Ateneo e la patria; ma ebbero gli ultimi due troppo gran parte alle cose nostre e ai nostri studi, perchè potesse la morte loro non esserci causa affatto singolare di lutto. Presidente più volte nella sua lunga età il barone Monti mantenne l'Ateneo operoso ed onorato in tempi difficilissimi, gli procacciò splendore, lo rinvigorì di discipline, lo protesse con accorta prudenza, lo prosperò con savia amministrazione, lo ebbe fino all'ultimo con rara costanza tra le cose quasi dico più venerate: s'era egli avvezzo a riguardarlo come un sacro nostro palladio: e meritamente con pieni suffragi l'accademia il di 15 aprile 1832 gli decretava per *servigi utilissimi* la sua medaglia. Paolo Baruchelli gli succedette nell' ultima presidenza, e come la sostenesse quattro anni è presente a tutti i compagni suoi, come precedesse ogni altro nell' opera, e s' affannasse in tutto a promuovere il meglio. Anche il segretario disse per ciò ad amendue spe-

cialissimo addio mentre le spoglie calavansi nel sepolcro: ma di tutti giovi qui rinnovare la ricordanza colle pietose parole del presidente mons. Tiboni.

Nell'adunanza del 7 gennaio.

« Debbo annunciarvi la dolorosa perdita del nostro « socio avv. cav. Bernardino Maceri, avvenuta in Salò, sua « patria, il 29 del p. p. settembre. Era egli nelle mol- « tiplici discipline legali così distinto, che in sui 26 anni « venne approvato a privatamente insegnarle. Direttore « del ginnasio e presidente dell'Ateneo di Salò, nuova « lena infondeva ai soci dell'academia, e viva emulazione « negli alunni. Il collegio di Preseglie lo inviò deputato « al parlamento per la settima legislatura, e quello di « Salò per l'ottava: ma presto abbandonò la vita par- « lamentare per attendere all'avvocatura, onde ritraeva « l'onorato suo sostentamento. Fu però sindaco di Salò « dal 63 al 69 con instancabile operosità, e più a lungo « presidente della commissaria Fantoni. Girolamo Fan- « toni, distinto medico di Salò nel 16° secolo, con suo « testamento sotto la data dell'anno 1567, di tutta la co- « piosa sua sostanza instituiva una commissaria, onde la « via ai giovani salodiani, di belle speranze, si agevolasse, « per attendere alle lettere ed alle scienze. Questa filan- « tropica istituzione, attraverso alle tante vicissitudini « di tre secoli, conservossi intatta, ed anche al presente « mantiene ogni anno quindici giovani, fuori di paese ai « licei ed alle università, fino al compimento dei loro « rispettivi studi.

« Del numero di questi beneficati fu anche il no- « stro Maceri; il quale per dimostrare la gratitudine « e la riconoscenza al suo benefattore, ricorrendo nel « 1867 il terzo centenario della fondazione della com- « missaria, ed essendo egli sindaco, fece porre al Fantoni « un busto di marmo nel palazzo del municipio, e lesse

« in quell' occasione un opportuno discorso publicato
« per le stampe. Fu anche il Maceri membro molto ope-
« roso della deputazione provinciale, della commissione
« conservatrice dei monumenti, e questi ed altri uffici dalla
« publica fiducia a lui affidati disimpegnava con sin-
« golare amore e senno: allorquando il tifo lo assaliva
« così violentemente, che in tre giorni soli spense quella
« preziosa esistenza, nella ancor verde età di anni 48,
« lasciando nel lutto la moglie e quattro teneri figliuoli ».

Nell' adunanza del 4 febraio.

« Con rammarico vi partecipo la perdita del nostro
« socio Giovanni Bertoli. Dalla natura e dallo studio chia-
« mato alla educazione della gioventù, cominciò la sua
« carriera rettore del collegio di Cassano d'Adda. Pro-
« mosso a direttore spirituale del collegio Ghislieri di
« Pavia, divenne ben tosto il padre di quella eletta e
« briosa gioventù. Resse indi a Milano il collegio Calchi
« Taeggi, dove interveniva alle lezioni ed agli esami con
« tanta assiduità e con tanto amore, che conosceva la
« capacità, e sapeva misurare il valore di ciaschedun
« alunno di quel frequentatissimo istituto, cui egli va-
« gheggiava ridurre alla forma dei collegi svizzeri. A que-
« sta cospicua posizione rinunciò per rendersi in patria
« a fine di dare assetto alle faccende di sua casa. E fatto
« poscia canonico di quella insigne prepositura, ritrasse
« in se medesimo la forma del pastor evangelico, che per
« le sue pecorelle dà l' anima sua (Giov. 10, 11). E ve-
« ramente egli al benessere del suo paese sacrificava i
« comodi, la quiete e la stessa sua salute. Le sue pre-
« diche, le istruzioni, le parenesi sue, la sua parola erano
« improntate della mitezza e tolleranza evangelica, e sem-
« pre rivolte a portare la pace, la benevolenza e il be-
« nessere all' umana famiglia: sì che di lui si possa dire:
« *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangeli-*

« *zantium bona!* (Isa. 52, 7. Rom. 10, 15). Il nostro so-
« cio partecipava vivamente, siccome a cosa sua, alle
« gioie ed alle afflizioni degli amici; e sentita la sera
« del 22 p. p. gennaio la morte repentina di monsignor
« Luigi Tosi, che intimamente amava e altamente sti-
« mava, e conoscendo spegnersi quel gran luminare del
« sacerdozio italiano, il nostro Bertoli tanto si accorò,
« e di tale e tanto rammarico fu ricolmo il suo animo,
« che la cardialgia, onde era affetto, soverchiando la vi-
« talità, venne meno la stessa notte e spirò ».

Nell' adunanza del giorno 17 marzo.

« Altra perdita fece il nostro Ateneo il giorno 13
« dello stante marzo per la morte di Antonio Piazza,
« nostro concittadino, che fu segretario del tribunale
« d' appello in Milano. Il Piazza ebbe sempre la sua mira
« principale rivolta al miglioramento intellettuale e mo-
« rale dell' Italia, e giovane ancora dalla tedesca trasportò
« nella nostra favella molte delle più riputate opere di
« storia e di letteratura. Nei molti anni che visse pen-
« sionato in Milano si occupò di varie opere di publica
« beneficenza, ed ultimamente era vicedirettore dell' isti-
« tuto dei ciechi, del quale due anni fa publicò una bella
« e molto assennata *relazione* ».

Nell' adunanza del 7 aprile.

« Signori! Il nostro Ateneo va ogni dì perdendo dei
« suoi soci: oggi vi devo con amaro cordoglio partecipare
« la morte di Francesco Beretta, paroco abbate di Monte-
« chiaro, accaduta il 28 del p. p. marzo, per apoplessia,
« nell' età di 65 anni. Nacque egli in Gardone di Val-
« trompia: ordinato prete insegnò retorica primamente
« nel ginnasio comunale di Pisogne, e poscia nel nostro
« seminario; indi fu promosso alla cattedra di filosofia.
« Nel 1848 e 1849 ebbe molta parte nei nostri rimovi-
« menti politici: onde dopo la rotta di Novara andò esu-

« lando nella Svizzera, e fu colpito di grave multa. Ciò « non ostante l'integrità della vita, il valor dell'ingegno « e uno scopo di beneficenza lo condussero ad insegnare « la greca e la tedesca lingua nel nostro liceo. Nel 1852 « fu vicepresidente della commissione per la distribu- « zione di quelle copiose offerte, che tutta Italia ed an- « che paesi stranieri fecero a sollievo dei Triumplini, « danneggiati da straordinaria inondazione del Mella. E « que' buoni valligiani ricordano le diligenze ed il senno « onde furono quelle copiose largizioni spartite. Fu pre- « posto di Rovato, e di là venne trasferito alla parochia « abbaziale di Montechiaro, dove per dieci anni si fece ai « suoi popolani esempio di quelle virtù che manoducono « al cielo, ed eccitamento a ragionata e diligente agricol- « tura; le vaste tenute dell'abbazia, lungo tempo trascu- « rate, riducendo quasi poderi modello. Era il nostro so- « cio Beretta di carattere leale e schietto, fedele e co- « stante nell'amicizia, modesto, e fornito di sottile acume, « e per la naturale sua indole in tutte le cose sue age- « volmente metteva in pratica il celebre apoftegma di « Cesare Augusto, riferito da Seneca, σπεῦδε βραδέως (*Fe- « stina lente*) ».

Nell'adunanza del giorno 19 maggio.

« La pompa funebre del bar. Girolamo Monti, a cui « la sera del nono giorno del corrente maggio noi fummo « presenti, e la calca dei cittadini, che composti a me- « stizia accompagnarono la bara dalla casa al luogo del- « l'estrema dimora, attestano la gravissima perdita che « fece il paese. E noi, signori, abbiamo perduto uno dei « più benemeriti soci del nostro Ateneo. Perciocchè il « bar. G. Monti fu del numero di coloro che maggior- « mente contribuirono all'indirizzo e alla prosperità della « nostra academia, di maniera che essa riuscì tra le « principali dell'Italia, ed anche fuori è tenuta in onore

« e stima. Tre volte il bar. Monti ne fu presidente: la « prima dal 1824 al 1832, e fu il Monti che in un col « barone Antonio Sabatti e Luigi Basiletti, colla voce e « colla mano, destò tra noi ed accese il desiderio degli « scavi del tempio onde la munificenza dell' imperatore « Vespasiano decorava la città nostra. La seconda volta « nel 55, lorquando dopo gl' infelici nostri conati del 48 « e del 49 lo straniero cercava ogni via per sopprimere « questo patrio istituto, unico santuario dove il sacro « fuoco serbavasi della libertà del pensiero e della pa- « rola, e d' onde erano usciti i principali propugnatori « tra noi della nazionale indipendenza. Allora noi era- « vamo costretti a trattare le cose nostre alla presenza « e sorveglianza del commissario austriaco: ed in quella « scabrosa e malagevole congiuntura il barone Monti per « anzianità occupava il seggio di presidenza, e con tale « e tanta sollecitudine che dalla campagna veniva a posta « con suo disagio all' Ateneo, come ai senatori romani « non pesava lasciare gli ozi della villa per condursi alla « curia a discutere e trattare la cosa publica. La terza « volta il barone Monti fu presidente nostro negli anni « 64-65. E fu per lungo intervallo di tempo uno dei pre- « sidenti della Quiriniana; e presiedette alla grandiosa « fabrica della cattedrale nuova, che, dai nostri maggiori « da due secoli coraggiosamente cominciata, noi abbiamo « veduto mirabilmente compiuta. Il bar. Monti colla sua « lealtà, colla sapienza de' consigli, colla esemplare « equità, e col suo fare franco e spigliato, erasi procac- « ciata la publica fiducia sì fattamente, che moltiplici « uffici dilicati ed importanti venivano a lui commessi « ed affidati; al maneggio e trattazione dei quali tutto « quell' amore egli portava, quella diligenza e quel giusto « e sicuro criterio, che al governo della suà casa: nel « quale era veracemente distinto e segnalato. »

« La sua casa sempre ospitale e aperta ai letterati,
« agli artisti ed ai numerosi amici, fu nel 1848 uno di que'
« focolari dove la fiamma s'accese dell'italica autonomia.
« E quando nel marzo scoppiò la rivoluzione, fu egli dei
« membri più autorevoli del governo provisorio, ed il
« suo figlio Alessandro capo della milizia cittadina, per
« indi tosto passare con ambidue i fratelli tra le file del
« novello esercito lombardo. Ritornarono gli Austriaci, il
« Piemonte si preparava alla riscossa, ardeva la guerra
« in Ungheria, ed il ministro Gioberti pensò di far lega
« con essa, per riuscire, insieme collegati contro il co-
« mune avversario, ciascuno alla propria nazionale indi-
« pendenza. Per questa missione straordinaria richiede-
« vasi un uomo pronto ad affrontare qualsivoglia peri-
« colo, capace di ardite risoluzioni, e compreso dell'al-
« tezza e delle difficoltà del grande incarico. E Gioberti
« rinvenne quest'uomo nel giovine Alessandro Monti: il
« quale partì subito per l'Ungheria. Il disastro di No-
« vara rovinò il disegno. Alessandro Monti fu richiamato
« a Torino; ma esso prese posto tra le schiere dell'eser-
« cito ungherese, capitanando i soldati italiani che colà
« si trovavano. E dopo gesta valorose, e dopo aver reso
« sempre caro ed ammirato il nome italiano in Ungheria,
« ritornò colla sua legione in Piemonte, aspettando tempi
« migliori per imbrandire un'altra volta la spada per la
« causa dell'Italia. Giunsero quei tempi, ma A. Monti non
« li vide. La morte lo aveva rapito sul fior degli anni
« in Torino la primavera del 1854. E la magnanimità del
« figlio deve ad onore e gloria del padre ridondare.

« È sentenza di M. Tullio: *Resistendum senectuti est,*
« *ejusque vitia diligentia compensanda sunt. Pugnandum tan-*
« *quam contra morbum, sic contra senectutem* (De senect.
« cap. 11). Nè si deve già recare sovvenimento al corpo
« soltanto, ma alla mente molto più ed allo spirito; *nam*

« *haec quoque, nisi tanquam lumini oleum instilles, extin-*
« *guentur senectute* (ivi). Il bar. Girolamo Monti è degli
« uomini che più riuscirono in questa resistenza; egli sin
« quasi agli ultimi giorni evitò quei difetti soliti compagni
« della vecchiezza, che vengono compendiati sotto il nome
« di *senile stoltizia*. Ebbe sempre l' animo teso a guisa di
« arco; e noi ricordiamo ancora i discorsi che egli, meglio
« che ottuagenario, da questo seggio ci faceva, pieni di
« energia e di efficacia, confortandoci all' opera. E la sua
« vecchiezza fu propriamente onorata, avverandosi di lui
« alla lettera ciò che scrive il prefato M. Tullio: — Ono-
« rata è la vecchiezza, se da sè medesima si difende, se
« l' autorità sua mantiene, se schiava non si rende a
« persona, se sino all'estremo fiato predominio tiene sopra
« de' suoi (ivi) —. E così il Monti è vivuto ottantanove
« anni, e benchè sia morto carico di età, noi non pro-
« viamo minor dispiacimento della morte di questo mo-
« dello di nobili costumi, di questo esempio di dome-
« stiche e civili virtù, di questo lume della nostra aca-
« demia ».

Nell' adunanza del 21 luglio.

« Ieri mattina abbiamo assistito al rito funebre del-
« l' onor. nostro socio avv. cav. Paolo Baruchelli: e l' an-
« nuncio affatto impensato della sua morte ricolmò il no-
« stro cuore di amaro cordoglio, ed alla mente nostra ri-
« chiamò la gravità della perdita fatta, perciocchè il bene
« maggiormente si conosce lorquando si perde. Paolo
« Baruchelli esercitando l' avvocatura nella nostra città
« salì in tale rinomanza, che venne dal Governo italiano
« chiamato coi più distinti giurisprudenti lombardi a To-
« rino alla riforma del codice penale Amò sinceramente
« l' Italia anche quando era delitto amare la propria pa-
« tria; e in molte e varie maniere contribuì, se non cla-
« morosamente, certo efficacemente, alla sua redenzione.

« La quale ottenuta, rivolse il pensiero al miglioramento « materiale e morale del suo paese: e lunga pezza di tempo « stette all' amministrazione del municipio, fu consigliere « provinciale, e membro del consiglio scolastico, e della « commissione per la conservazione ed illustrazione dei « patrii monumenti. E ben persuaso della gran sentenza « del Vico, che *l' avvenire delle nazioni sta sulle panche « delle scuole*, il nostro socio promosse l' educazione po- « polare nella nostra città; vi diede molte salutari lezioni « di morale, di politica e di economia, e presiedeva con « amore singolare a quest' opera rigeneratrice.

« Ad altro nobile scopo il nostro socio rivolse le sue « filantropiche sollecitudini, il miglioramento e la riforma « delle carceri, e per procacciarsi opportune informazioni « visitò non solo i bagni di Napoli e le carceri d' Italia, « ma visitò Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra, Spagna, « Austria, Ungheria, Berlino ed altre città principali di « Germania; e su questa riforma ci lesse buone ed inte- « ressanti memorie, ricordate nei commentari nostri. Ebbe « della nostra academia singolare amore e cura; onde fu « uno della commissione per la riforma dello statuto no- « stro, fu membro del consiglio d' amministrazione, due « anni vicepresidente, e quattro presidente.

« Fu poi amico leale e costante; e molte relazioni con- « tratte co' suoi condiscepoli mantenne ognor vive e fre- « sche. Era da natura inclinato e disposto alla conciliazione, « e ciò gli valse nella sua professione ad accordare e unire « parti che a prima fronte erano fra loro molto ostili e « contrarie. Naturalmente benefico, sovveniva e cercava « sovvenimenti per opere di beneficenza, e le cause dei « poveri trattava con quell' amore che le cause de' facol- « tosi, a nessuno rifiutando l' opera e la mediazione sua. « In tutta la vita pose a vantaggio del suo simile il più « prezioso dono che l' uomo ha dal suo Creatore e a lui

« lo rende similiante, il quale, secondo Pitagora, è l'amore « del vero e della beneficenza. E chi in questa vita colla « verità e colla beneficenza si rende simile a Dio, quando « emigra da questo pellegrinaggio, a Dio ritorna, e nella « divina luce va eternamente beandosi. Morì nell' età di « anni 62 ».

Ai quali domestici lutti piacque all' egregio Tiboni intrecciarne un altro, per la morte dell'illustre professore Gianluigi Gianelli, non bresciano, ma cortesissimo tra tutti i soci corrispondenti ed amicissimo al nostro consorzio.

« È increscevole e doloroso l'ufficio che incombe alla « presidenza di partecipare le perdite che l'Ateneo va « facendo degli onorevoli suoi soci. Giuseppe Luigi Gia- « nelli, nato in Padova nello scorcio del passato secolo, « studiò medicina in quella università così lodevolmente, « che venne inviato a Vienna all' istituto di perfeziona- « mento, onde uscito fu professore di medicina legale in « Padova, indi medico provinciale in Belluno, in fine pro- « tomedico in Milano. Applicò specialmente l'ingegno « alle discipline medico legali, che tanto interessano la « teorica della legislazione e la pratica della magistra- « tura nella ricerca del grado di colpabilità nei delin- « quenti. E sopra questo nobile e rilevante subbietto « publicò molte elucubrazioni, applaudite per la copiosa « ed eletta erudizione e per sottili e profonde cognizioni « psicologiche; tra le quali merita di essere singolarmente « ricordata l' opera intitolata *L' uomo ed il codice.* Eletto « presidente del congresso dei medici in Roma nel p. p. « autunno, e sùbito dopo dal Governo chiamato in Roma « a collaborare nella commissione incaricata di studiare « i temi che devono servire di preliminari pel congresso « che presto si convocherà in Londra intorno al sistema « delle carceri, venne colà colto prima dal vaiuolo onde

« si risanò intieramente, e appresso da una polmonite « acuta; dalla quale riavutosi, ma tuttavia convalescente, « volle, in onta al consiglio degli amici, condursi in seno « alla famiglia in Milano; se non che arrivato a Firenze, « la polmonite rinverdì, e si aggravò sì fattamente, che « ivi moriva il 18 del p. p. febraio. Noi perdemmo in « lui un socio illustre, sommamente cortese, e che aveva « del nostro Ateneo grande stima ed amore ».

XXV. E la triste ghirlanda vuol crescersi d' altri due nomi.

Andrea Buffini, nato in Brescia, laureato in Pavia ed eletto nel 1829 assistente a quella cattedra di chimica, fu tosto uno de' medici mandati dal Governo in Germania e in Polonia a studiarvi il coléra di recente comparso Reduce, diede in alcuni spedali notizie e istruzioni intorno al terribile avversario, che a Vienna gli era accaduto di conoscere più che di studio, ma che felicemente aveva in pochi dì superato: e tenuto alcun tempo l' ufficio di vicedirettore dello spedale di Pavia, venne verso il 1839 direttore a quello di Brescia. Entrato nel nostro sodalizio, presto lo segnalarono un grave scritto intorno allo spirito di carità nella riforma del sistema carcerario (1840) e i più gravi ragionamenti sulla nostra Casa de' Trovatelli (1839 e 1841). Quelle operose ricerche, quelle argomentazioni e que' suggerimenti non trovarono allora gli animi disposti a imparziali e retti giudizi: ma il tempo diede ragione al Buffini; e ciò che parve muovere da dubi intenti e fu guardato non senza sospetti, è ora accettato come fondamento di salutari discipline confermate dall' esperienza. Passò indi al governo degli spedali di Milano cogli stessi pensieri e colla medesima cura, e su quel grande ospizio de' Trovatelli publicò nuovi ragionamenti più meditati ed operosi. E promosso ad altre parti e ai maggiori uffizi della publica igiene, se ne ritrasse

alle mutazioni politiche e si raccolse tutto a' particolari suoi studi.

Antonio Bellati milanese (nacque a Magnago il 15 agosto 1798) fu già tra noi a canto al primo magistrato della provincia, e recò più d' una volta nelle nostre assemblee i saggi di quell' amor delle lettere che gli consolarono le sventure ch' ebbe comuni colla patria. Delegato della provincia di Pavia, poi di Milano, il 18 marzo 1848 non ascoltò che un invito, e concessa dal conte O' Donnel l' istituzione di una guardia civica, fece tosto distribuire le armi, onde cominciò la lotta famosa. Venne quindi preso dai croati che assaltarono il palazzo del comune, e tradotto colla famiglia in castello, dove lo spavento di quelle scene privò della mente, poi della vita, un suo tenero figlio: e fu con pochi dal generale austriaco tratto con sè, mandato a Kufstein prigione, indi mandato a Vienna. Restituito col cambio degli ostaggi, e sùbito appresso esule in Isvizzera, tornò alfine a Milano per l'amnistia del settembre 1849, che non gli rese nè impiego nè pensione, nè tampoco gli valse a poter esercitare l' avvocatura: sì che le angustie famigliari si aggiunsero alle altre maggiori malinconìe. E queste e quelle ei temperò col forte animo e cogli studi: fece in verso la traduzione di Milton stampata in pochi anni tre volte; e di parecchi più brevi componimenti de' più celebri poeti tedeschi. Felice però che vide il trionfo della causa alla quale avea fatto così grandi sacrifizi, e potè ancora dedicare la sua opera alla patria redenta. Nel 1859 lo chiamò Camillo Cavour a Torino: fu poi governatore di Cuneo, prefetto di Ancona, prefetto di Modena. Riposatosi da questi alti uffici nel 1864, attese ancora in Milano con solerzia al reggimento di civici istituti di beneficenza: morì ai 2 di aprile 1872, per sopravvivere a lungo nella memoria e nel desiderio di molti.

Anno 1873.

I. Non potrebbe alle relazioni del novello anno augurarsi cominciamento più lieto di uno scritto dell'illustre professore di Pisa comm. Francesco Carrara; e poichè piacque alla cortesia di lui che il nostro consorzio ricevesse incremento dall'opera sua, l'Ateneo a testimonio di pieno gradimento e di estimazione ordinò che i Commentari se ne adornino integralmente, recandola non impoverita dalla parola del segretario. Ecco pertanto l'egregio lavoro:

DELLE INGIURIE AI DEFUNTI.

Lo stato della dottrina relativo alle ingiurie contro i defunti fu esposto già nel mio *Programma* dal § 1813 al § 1823 con quella larghezza che era compatibile con la indole del lavoro.

Piacemi adesso riassumere questa interessante materia in uno speciale ragionamento; e trattenendo intorno al medesimo questi miei venerati colleghi adempiere all'obbligo che mi corre di porgere loro un segno della mia gratitudine, reverenza e fraternità. A scegliere questo tema mi consigliò la sua importanza e la frequenza delle disputazioni che ad occasione del medesimo sorgono nelle academie e nel fôro: e più specialmente lo aver veduto che le cose da me scritte colà dettero alle parti contendenti occasione di attribuirmi talvolta deduzioni ed opinioni, le quali veramente non si erano neppure da me pensate.

Procedendo per via di eliminazione innanzi tutto dirò che la questione presente vuole essere considerata come sostanzialmente distinta dall'altra ipotesi di ingiurie dirette contro persona viva la quale sia venuta a morte

prima di averne dato querela, laonde si dubiti se ciò possa farsi dai successori di quella. Questo problema è radicalmente diverso nei principî ai quali richiama. Diretta la ingiuria contro persona viva non può elevarsi dubio sulla *nascita* della azione penale. Quella ingiuria colpì persona *capace di diritto*, ed ogni lesione del diritto ha sempre potenza di far sorgere un' azione penale ove concorrano le condizioni ordinarie della sua criminosità. Può farsi allora questione di *trasmissibilità di azione*, la quale in genere deve ammettersi, perchè se l' azione penale si estingue per la morte dell' offensore, non permette l' ordine publico che nella morte dell' offeso si ravvisi sempre una sanatoria della delinquenza. Può disputarsi sulla *esperibilità* dell' azione nei casi concreti perchè si opponga la *remissione:* può disputarsi della imputabilità e della pena come in ogni altro caso ordinario di delinquenza; ma il dubio sulla possibilità della *nascita* dell' azione penale non può seriamente sollevarsi. Laddove nel tema che io piglio a trattare il dubio sollevasi appunto sulla possibilità del delitto e dell' azione a perseguitarlo. Diverso dunque affatto è il terreno sul quale conducono queste due ipotesi, diverso l' ordine delle rispettive obiezioni, e diverse possono essere le conclusioni alle quali il penalista si trovi condotto.

Parimente è opportuno premettere che il problema non cambia per la ipotesi di un caso *misto:* per la combinazione cioè di ingiurie ripetutamente lanciate prima contro la persona vivente senza che dessa se ne fosse richiamata alle vie di giustizia; e rinnuovate poscia contro la memoria di lei dopo che essa era mancata ai viventi. Piacque a taluno la eccentrica idea di un perdono alle ingiurie future; e disse che quando un uomo aveva perdonato una volta al proprio offensore, doveva presumersi che egli avrebbe a lui perdonato ogni altra ingiuria che

nel sèguito gli avesse inferita; ed anzi doversi presumere che avrebbe in perpetuo perdonato ogni consimile oltraggio che anche da altri si fosse a lui venuto recando. E su questa bizzarra congettura si volle costruire la regola, che delle ingiurie inferite contro un defunto nessuno potesse essere chiamato a rendere conto criminalmente, purchè avesse mostrato che quell' uomo aveva sofferto senza querela altre ingiurie consimili mentre era tra i vivi. Se tali eccentricità per altro si possono leggere in una difesa od anche talora in qualche sentenza che si faccia eco dei voli fantastici di un careggiato difensore, non si leggeranno per certo in un libro serio e meditato con senno, ed ispirato al solo affetto del vero. Ma ad ogni modo non è questa la questione presente. Qui non si tratta di cercare se un' azione penale debba arrestarsi nel suo esercizio per ragione di perdono o tacito o presunto o in qualsivoglia modo congetturato. Qui trattasi unicamente della questione se *possa nascere* azione penale (ed a favore di chi nasca) per causa di oltraggi recati alla memoria di un cittadino dopo la morte sua.

Circoscritto il problema a questi semplici termini, il medesimo io esaminerò unicamente sotto il punto di vista del diritto filosofico, senza punto occuparmi dei diritti costituiti dai codici contemporanei. Cercherò il precetto della scienza, per giungere alla conclusione che il medesimo deve governare la materia dovunque le leggi positive locali non abbiano disposizioni contrarie.

Fallace sempre e pericoloso nello studio dei problemi giuridici è il metodo di imprendere la dimostrazione di una tesi da mezza via. Nel corso progressivo di un ragionamento non si trovano i principî cardinali della dottrina, ma soltanto semplici deduzioni che la mente umana ha già fatto germogliare dai medesimi

per qualche speciale applicazione loro. Ora una deduzione può essere esattissima nella specialità dei termini ai quali essa si trova adattata: ma può essere al tempo stesso rischievole generalizzarla e convertirla alla sua volta in un principio cardinale. Con ciò si confonde la genesi della idea con la analogia: e l' analogia se può essere talvolta argomento accettabile non è costantemente guida sicura. Quando si dice in un dato caso, compete azione penale, si afferma una deduzione che emana dal precedente asserto di un *delitto* in quel caso. Questa seconda asserzione alla sua volta non è ancora essa che una deduzione, la quale emana dalla precedente proposizione generale che un *delitto* può sorgere ovunque intervenga la *violazione di un diritto* meritevole della protezione sociale. Ricondotta pertanto la nostra tesi al genuino fonte della teorica, ne guida per prima cosa a cercare se un defunto sia capace di diritti. E poichè tutta semplice e spontanea è la risposta negativa, così li oppositori della persecuzione penale hanno un solido fondamento alle loro impugnative finchè il problema si pongono innanzi con la stretta formula *di ingiuria contro il defunto.* Gli estinti, essi dicono, sono incapaci di passione come di azione: essi non possono nè offendere nè essere offesi. Di loro non resta che un nome, e questo è nel dominio dei posteri.

Ma è dessa la nostra questione completamente proposta quando si esprime con la formula *hai ingiuriato il defunto?* Questa formula stessa di *ingiuria (contra jus)* diretta contro *chi non ha gius* non rivela essa medesima a prima vista la propria futilità? È dunque latente un modo iperbolico, un traslato, una figura rettorica nella stessa posizione del problema che presenta come *paziente di un delitto* un estinto.

La questione deve essere posta in diversi termini.

Deve cercarsi se patisca ingiuria un vivente mercè parole di discredito lanciate contro i fatti di un trapassato: e ammesso che per simile modo un vivente patisca ingiuria, deve cercarsi se questi abbia ragione di portarne reclamo alla giustizia penale e chiederne soddisfazione dalla medesima

Quando pertanto si recano innanzi i diritti della storia per armarsene a respingere ogni repressione delle censure vomitate contro i fatti di un estinto, questi diritti della storia non devono mettersi in collisione coi diritti del defunto, che più in lui non sono, ma mettersi a confronto coi diritti dei vivi.

Tale ricerca ci mena dunque direttamente per primo passo alla teorica delle *ingiurie indirette*. Questa ci deve fornire la prima proposizione del nostro ragionamento, la regola generale, la base consistente nella *possibilità* di un' azione penale: ulteriori considerazioni ed ulteriori teoriche dovranno poscia guidare chi procede alla ricerca delle condizioni applicative di quella prima regola generale e del suo svolgimento.

La teorica delle *ingiurie indirette* (o *mediate*) fu dessa mai radicalmente impugnata nella scienza penale? Giammai. Si avranno in queste, come nelle dirette, le ragioni di eccezione e di limitazione. Ciò nulla importa a questo luogo. Ma che in genere si possa fare oltraggio ad alcuno in modo *indiretto,* e che questi abbia diritto di ottenerne riparo mercè la punizione dell' offensore, ella è cosa che nessun criminalista osò mai seriamente negare.

Nel rapporto della sua *sostanza* cosa sono i modi e le forme con le quali si consuma il delitto? Nulla: propriamente nulla, tranne che per quei modi e per quelle forme ne cessi o se ne modifichi l' aggressione del diritto, nella quale tutta risiede la essenza giuridica del malefizio. Se la cessa, sparisce il delitto. Se questa aumenta, se

ne aumenta per necessità ontologica il malefizio; perchè dove non è forza oggettiva non è reato, e dove si modifica la forza oggettiva si modifica il reato; ma il reato rimane a traverso tutte le possibili variazioni di forme e di modi finchè rimane l'aggressione al diritto.

Quando il mio onore è ferito, la mia riputazione manomessa, il mio nome macchiato per la opera malvagia di un inimico, sono indifferenti i mezzi che ha adoperato, o le vie che ha calcato colui per giungere all'opera iniqua, tutte le volte che vi è stata abilità a produrre lo effetto nocevole. La ragione del vietare e del punire non emana dalla odiosità dei *mezzi*, ma dalla odiosità degli *effetti*. Può egli o no ferirsi l'onore altrui per modo indiretto, sia che questo operi per *riflessione*, sia che operi per concetto *implicito* o (come dicesi nelle scuole) mediatamente? Certamente che può. E se è vero che in ogni diritto stia come necessario contenuto la facoltà della sua difesa contro qualunque aggressione, non può davvero escogitarsi plausibile motivo pel quale al diritto aggredito per modo indiretto debba negarsi la protezione, e così lasciarlo indifeso in faccia a questo modo di guerra, tanto se trattisi del diritto alla vita, quanto se trattisi del diritto all'onore.

Fu dunque errore e vizio di falso supposto nella considerazione che a repellere una querela di ingiurie vidi adottarsi da qualche giudicato, dicendo non doversi il querelante ammettere nei suoi reclami perchè esso non era stato *direttamente* offeso dall'accusato. Fu in questo ragionamento un errore, perchè tale proposizione aveva per suo precedente postulato la proposizione generale che chi ingiuria *indirettamente* altri debba sempre andare impunito; cioè che all'onore del cittadino malignamente lacerato non accordi la legge protezione alcuna purchè si laceri con modi *indiretti*. Trista lezione ai vam-

piri della società che famelici corrono a far pasto delle altrui riputazioni! Vera è per l'opposto e rispettata in tutti i tempi o da tutte le giurisprudenze la proposizione contraria che non ammette eccezioni nella tutela giuridica.

La *indirezione* della ingiuria presuppone che il mio onore sia stato ferito con un discorso nel quale io non era per modo alcuno preso personalmente di mira. A far ciò il maledico che propriamente intende disonorare me per odio che ha contro di me può procedere da tre punti di partenza diversi. O può dirigere il discorso contro una *cosa inanimata:* o può dirigerlo contro altre *persone viventi:* o può dirigerlo contro *persone defunte.*

Prende come obiettivo apparente del suo vilipendio una *cosa inanimata* quando (a modo di esempio) scredita un libro, un dramma teatrale, un'opera d'arte qualunque, al pravo fine di screditarne l'autore ed ucciderne la riputazione. Non parlo di onesta censura, ma di maligna diffamazione: non si cambi il terreno della questione portando il dubio sotto altro estremo diverso. La questione presente coartasi unicamente allo elemento *materiale:* lo elemento *formale,* lo animo calunnioso e maligno, si presuppone concorrente e dimostrato, e malgrado questo si vorrebbe sostenere che la forma *indiretta* basta a cuoprire di impunità qualunque più scellerata calunnia. Chi per rovinare la nascente fama di un giovine compositore vada attorno spargendo maliziosamente la falsa voce che il suo nuovo dramma è stato accolto con fischi sui teatri di Milano o di Napoli, non pronuncia il nome di quel compositore: egli simula di neppure conoscerlo e di ignorare chi sia l'autore del dramma infelice. Dirà dunque un seguace della opposta scuola che questo misero perseguitato debba dalla giustizia rinviarsi al pugnale se vuole ottenere riparazione dell'onore suo vilipeso? Mai alcuno lo insegnò, nè mai potrebbe sostenersi sul serio.

Prende come obiettivo apparente della sua diffamazione altra *persona viva* per giungere a ferire nell'onore *indirettamente* il proprio nemico, colui che parla o di un corpo o di una consociazione alla quale il nemico appartiene, per esempio un' academia, un corpo militare, oppure anche di un solo individuo i vizi del quale riflettano sopra il nemico, come il marito, il figlio o la sorella di questo. Ed anche in questa forma di indirezione nessuno mai dubitò (nè saprebbe trovarsi ragione di dubitare) che la *persona non nominata* nello asserto diffamatorio, quantunque *direttamente* non si colpisca dalla proposizione infamante, *possa nei congrui termini* avere pur sempre diritto a querela per diffamazione. Dovrò io tollerare, senza diritto a reclamo, che si vadano malignamente contando novelle sulle disonestà sognate della madre mia, sulla viltà dello squadrone nel quale io combatteva il giorno della battaglia? Proposta simile questione ad un tribunale di onore, cosa deciderebbe esso? Mi risponda ogni uomo che sente l'onore.

Esso giudicherebbe dovuta una riparazione. Ebbene, io dico che il criterio col quale giudica un tribunale di onore è il criterio col quale deve giudicare il tribunale chiamato a conoscere di una ingiuria: perchè l'onore e le sue ferite non possono avere due pesi e due misure, ed essere e non essere al tempo stesso, secondochè chi ne giudica indossa la toga o cinge la spada. Le condizioni eccezionali dell'*offeso* possono moderarne i criteri; la diversità dei giudicanti no.

Or dunque se lo stesso senso morale ci insegna doversi accordare nei congrui termini il diritto a chiedere utilmente una riparazione per offesa recata allo onore nostro mediante ingiuria che abbia preso per suo apparente obiettivo o la cosa inanimata od altra persona vivente; se in questo senso rigurgitano gli annali di tutte le giu-

risprudenze, e sempre e dovunque si tenne come regola generale (salvo la casuistica di speciali eccezioni) la regola della perseguibilità; potrà egli opporsi appunto come eccezione che alla sua volta assuma il carattere di subalterna regola generale il terzo dei suddetti casi, quello cioè nel quale il calunniatore che volle procedere per via indiretta prese per apparente obietivo non la cosa inanimata, nè la persona vivente, ma una *persona defunta?* Lo intervento di un morto fra l'aggressore e l'aggredito spunterà esso perpetuamente la spada della giustizia, e perpetuamente renderà impotenti i giusti sdegni di questo, perpetuamente impunibili i perfidi disegni di quello? Tale è il terreno sul quale rimane a condurre in faccia alla scienza la questione che abbiamo preso a trattare.

Su questo terreno una accurata analisi mostra aperto che i termini della questione cambiano affatto.

Non più si impugna che ad un ingiuriato debba negarsi *nascere* azione penale per una diffamazione la quale diminuisce la sua riputazione sotto il pretesto che quella ingiuria fu *formulata in modo indiretto.* No: l'azione *nasce:* su ciò non può elevarsi seria controversia.

Qui la opposizione non è alla nascita della azione ma allo esercizio, perchè si recano innanzi *i diritti della storia;* e si deduce che la nostra azione si spunta e non può approdare al suo fine perchè incontra *i diritti della storia,* più potenti (dicesi) del diritto che ha il cittadino alla conservazione dell'onor suo.

Questi sono i genuini termini della controversia sulle ingiurie ai defunti nella forma con la quale è stata modernamente sollevata e combattuta dai Francesi; sempre facili ad innamorarsi di formule nuove e tanto più facili ad innamorarsene quanto più le nuove formule sono diafane. È nè più nè meno nel linguaggio della scuola una *questione di collisioni di diritti.*

Studiamo dunque cosa sono questi così detti *diritti della storia:* esaminiamone la genesi, la pertinenza, la natura; in una parola il subiettivo e l'obiettivo di questi diritti: ciò ne condurrà a misurare con esattezza quanto sia di vero e quanto di efficace nella moderna formula.

E in primo luogo io osservo che questa formula è capziosa ed inane. Diritti della storia significa nell'esatto linguaggio giuridico *diritti pertinenti alla storia.* Ma io mi permetto di non riconoscere nella signora storia una personalità nè fisica nè morale nè giuridica *capace di avere diritti.* I diritti della morale li capisco perchè la morale è una legge che può essere generatrice di diritti. Ma la storia è un fatto umano il quale può essere *obietto* di diritti in altri, ma non vantare la pertinenza di diritti in se stessa. Questa formula è per lo meno iperbolica, contiene una *figura rettorica,* ed a noi Italiani non piace di fondare una regola sopra una metafora o una metonimia od una sineddoche.

La storia è un *obietto* di diritti negli uomini; ne convengo. Lo è come un campo; lo è come la mia spada. Ma se poeticamente si userà la locuzione *i diritti della mia spada,* non si vorrà già dire che la spada ha dei diritti: ma giuridicamente si dovrà dire che io popolo ho diritto di maneggiare la spada per la difesa della patria; o che io privato ho diritto di maneggiare la spada per la difesa della mia vita

In questo identico senso io convengo che la *storia* possa guardarsi come *l'obiettivo* di diritti umani: diritti *universali* e diritti *individuali.*

È obiettivo di diritti *universali,* in quanto tutti i consociati avendo interesse che si registrino e si ricordino le gesta dei loro concittadini perchè la ricordanza loro serva di esempio se buone, e di emenda se prave, così da questo interesse nasce in tutti i consociati il diritto che

mantengasi piena libertà ad ogni cronista e ad ogni scrittore di perpetuare con la penna i fasti ed i tristi della sua città: e ciò (dico io) non al solo storico, ma anche al poeta.

È obiettivo la storia di diritti *particolari*, in quanto deve essere lecito ad ogni cittadino che sappia maneggiare la penna di esercitare la propria attività ad opere intellettuali come ad opere manuali, purchè ciò faccia a fine onesto e per sentimento di bene e di verità.

La libertà di scrivere la storia risiede dunque sulle identiche basi sulle quali risiede la libertà della stampa; la quale deve riconoscersi tanto nell'interesse del privato che vuole stampare, quanto nello interesse del publico che vuole essere dalla stampa illuminato sulla verità delle cose. Se pertanto la libertà della storia e la libertà della stampa procedono dagli identici cardini e sono subordinate agli identici fini, pare a me che identiche debbano essere le condizioni ed i confini del respettivo esercizio.

Io non posso certamente esser quello che si faccia indistintamente a sostenere la punibilità costante e perpetua di ogni proposizione denigrante l'altrui buon nome. Io non posso esser quello, perchè mi vanto di essere fra li scrittori di cose criminali il più prolisso sminuzzatore di tutti i singoli casi, nei quali o per ragione soggettiva o per ragione oggettiva deve cessare a mio credere per virtù di certe circostanze concrete la punibilità della ingiuria, o per difetto nei suoi elementi o per motivo di scusa.

Ma prescindendo dalle ragioni *oggettive* le quali fanno capo alla compensazione inadattabile nel presente tema, le ragioni della scriminazione *soggettiva* tutte si annodano al grande principio della essenzialità dell'animo di ingiuriare.

Non vi è dunque bisogno di creare la formula nuova

dei diritti della storia, la quale conduce alla sperticata conclusione del libero vitupero di ogni trapassato qualunque egli sia; non vi è bisogno di questo fantasma perchè sia guarentita in faccia alla punitrice giustizia la libertà della storia che ogni buon cittadino desidera sia rispettata come cardine del progresso morale che è il contenuto del sindacato morale, uno dei fini naturali della umana consociazione. Non vi è bisogno di questo per giungere a simile intento nelle ragionevoli sue condizioni.

Ciò che si è scritto da un letterato per illustrare le cronache della sua patria ricordando i nomi degli uomini più operosi così nel bene come nel male, purchè scritto con animo di servire alla verità, sfugge alla pena della ingiuria per le regole generali della teorica; cioè per la mancanza dell'animo maligno.

Ciò che a sfogo di un giusto dolore un povero bisognoso lascerà sfuggire dal labbro contro un ricco congiunto che sedotto da uno straniero eredipeta lo consegnò alla miseria, evaderà la pena per le regole generali della teorica; cioè per la mancanza dell'animo maligno.

Quello che al fine di purgarmi da ingiusta taccia io verrò scrivendo a disdoro del trapassato che falsamente mi aveva apposto quella taccia, evaderà la pena per le regole generali della teorica; cioè per la mancanza dell'animo di vilipendere.

Ciò che sarà detto da uno scrittore di medicina sugli effetti delle intemperanze di un trapassato verificate nello studio del suo cadavere, muovendo dalla brama di illustrare la scienza mercè l'analisi di certi fenomeni morbosi, evaderà l'indebito premio del carcere per le regole generali della dottrina; cioè per la mancanza dell'animo di fare oltraggio.

Ciò che io verrò scrivendo per riabilitare un uomo ingiustamente sottoposto a grave condanna, benchè torni

a disdoro di falsi testi od anche dei giudici che furono causa di quella ruina, non sarà materia di criminale processo tanto se le persone attaccate siano defunte quanto se siano tuttora tra i vivi. L'illustre Tommaseo per publicare impunemente quell'aureo libro *il supplizio di un Italiano a Corfù* non ebbe già bisogno di aspettare che i falsi testi ed i giudici malfattori fossero venuti meno alla vita. Sono i più noti ed i più certi principî della teorica quelli che insegnano, non esservi elemento di criminosità punibile nelle proposizioni ingiuriose che si emettono al fine di istruire, al fine di correggere, al fine di rettificare un fatto importante, al fine di repellere la ingiusta accusa, o ad altro consimile che tolga via ogni sospetto di intendimento malvagio e di calunnia manifestissima.

Quando i vecchi pratici ebbero occasione di cercare se colui che esercitasse la *condizione furtiva* per ricuperare un oggetto che denunzia essere stato a lui sottratto dal padre del reo convenuto, potesse da questo (soccombendo egli nel giudizio) venir querelato per la ingiuria inferita al defunto, non pensarono neppur per sogno di prendere per guida alla decisione del dubio la non ancora imaginata *impunità delle ingiurie ai morti*. Essi ridussero la indagine al criterio dell'*animo;* e decisero concordi la questione col solo criterio dell'*animo*. Il rivendicante (dissero) sarà passivo di querela per titolo di ingiuria se quella condizione furtiva avrà esercitato al fine di calunniare: sarà immune da ogni molestia se con solo intendimento leale di esercitare un diritto inerente al suo patrimonio. Ma quando Paolo alla *leg.* 27 *ff. de injuriis* contemplò il fatto di chi avesse lapidato la statua di un defunto, non ammise nè distinzioni nè limitazioni, perchè l'*animo maligno* era evidente. Rispose doversi quel fatto punire come ingiuria: nè a lui fece velo il vantaggio che da simile fatto poteva ritrarre la storia registrando che le

male opere di quel cittadino avevano condotto a tanto sdegno il paese da meritare che dalla furia del popolo la sua statua *saxis caesa fuisset.*

Così ragionavano gli antichi, e così si durò a ragionare per secoli in Italia ed in Germania, dove lo spirito non usurpa le veci della sapienza, e dove una questione giuridica non si scioglie con un motto brillante.

Qual bisogno vi era egli di tutta quella furia gallicana e di questa nuova dottrina dei *diritti della storia* della quale volle farsi una questione europea per difendere lo illustre primate di Francia, occasione di tanta lite, e che credo io pure fosse ingiustamente attaccato? Se io avessi avuto l'onore di quel patrocinio, non mi sarebbe per certo bastata la fantasia a creare una eccezione così poetica e così romorosa, ma pacatamente ricorrendo ai miei vecchi maestri avrei dedotto che quel primate nel render conto al suo popolo dello stato nel quale aveva trovato la propria diocesi, non aveva agito per nimicizia o vendetta, ma soltanto a proprio discarico, e per santo dovere di ufficio. E non per orgoglio ma per convinzione di verità io penso che la difesa sarebbesi con maggiore sicurezza affidata ai classici insegnamenti della vecchia scuola ed al senso morale, che non ai voli pindarici di una potente imaginazione. Ma il dado fu tratto per altra via: e per questa novella foga videro i contemporanei sorgere una non più udita dottrina; quella cioè che il nome dei morti fosse alla balìa di tutti i malevoli, di tutti i vampiri, di tutte le arpie che volessero farne ingiusta carnificina con le più nefande calunnie: che la giustizia penale dovesse starsene inerte spettatrice del macello sacrilego di un nome quantunque venerato ed amato: e che un figlio ed una vedova, oltre al dolore della amarissima perdita, dovessero, le braccia al sen conserte, mancare di ogni aita per parte della legge in faccia

a tanta e immeritata ignominia, costretti forse da disperato consiglio a cercare pace nell' esilio, e calmare i rossori del volto con le aure meno venefiche di terra straniera.

Questo è ciò che io mai potei condurmi a riconoscere come buona dottrina giuridica; nè mai lo potrò. Onde io tenni sempre come enorme bestemmia contro la santità del diritto lo asserire come proposizione generale *Non si ammettono querele per le ingiurie contro i defunti.*

Mi si accorda dalla legge un' azione senza esitanza per rivendicare anche la più meschina frazione delle sostanze avite, e mi si negherà un' azione per rivendicare il patrimonio o meglio il tesoro della gloria paterna! Mentre tutta Italia versa lacrime sulla venerata salma di Alessandro Manzoni, dovrà egli tollerarsi in pace che una mano di astiosi nebuloni vada publicando e spargendo che quello illustre italiano non fu che un plagiario, e che il cinque maggio non fu parto del suo divino intelletto, ma un furto da lui commesso ad un giovine amico? Potrà pur dirsi anche qui che la storia letteraria se ne può illuminare. Ma chi ascolterà queste fiabe in faccia alla evidenza della malignità? Oggi si accampano i *diritti della storia* per guadagnare le impunità alle diffamazioni. Domani si accamperanno i *diritti della beneficenza* per guadagnare la impunità ai furti manifesti: e la teorica del furto a fine onesto, che Leysero recò innanzi come *attenuante*, si convertirà in una *dirimente* per sostenere la non punibilità del furto commesso al fine di far limosina. E dove ci arresteremo con questi voli fantastici che sostituiscono il sentimento ai dettati della fredda ragione!

Lo assunto di coloro che vorrebbero stabilire come regola generale ed assoluta la impunità della più sfacciata calunnia contro i defunti sotto il pretesto dei riguardi alla storia, è privo di ogni senso pratico quando si adatta alle diffamazioni *verbali.*

Esso è privo di ogni senso pratico quando per la sua generalità si adatta anche nelle diffamazioni scritte ai fatti dell' uomo privato, ai costumi di una fantesca, alle infedeltà della moglie di un calzolaro.

Esso ha poi un senso pratico del tutto opposto, e conduce propriamente ad un controsenso, quando si applica ai fatti della *vita publica*, intorno ai quali se i popoli ed i posteri hanno un diritto, hanno il diritto di sapere la verità; e il diritto per conseguenza a vedere sceverata la verità dalla menzogna mercè le più larghe investigazioni giudiciarie

Anche riconosciuto in questa disputa un valore giuridico nei riguardi alla storia, tutto il più che per essere logici si può concedere a tali riguardi stringesi nello accordare con maggiore larghezza il benefizio della prova della *verità del convicio*. È assurdo e contradittorio il concetto sul quale si adagia la novella dottrina. Esso riducesi a questa formula — è di universale interesse che si conosca la verità, dunque devono perpetuamente impedirsi le investigazioni giudiciali che nel modo più sicuro metterebbero in luce la verità —. Neghisi, se riesce, che la tesi avversaria conduca a questa conclusione paralogistica: ma impugnare non si può senza dimenticare il senso comune.

Grazioso dono davvero e benefizio meraviglioso farebbesi alla libertà della storia, proclamando come regola simile impunità! Utili tradizioni si consegnerebbero ai posteri, se a tutti i nemici dello estinto si facesse licenza di inondare la città con le più nefande calunnie! Aureo tesoro di documenti troverebbero in quelli infami libelli i futuri storiografi.

Sia libero sì di consegnare alle ricordanze dei posteri i fatti degli uomini anche vituperosi per loro: ma se il diritto alla storia è un diritto dei posteri, si guaren-

tisca pei posteri stessi questo diritto; si guarentisca cioè che ai posteri giunga la verità e non la vile menzogna di un impostore.

Ovunque si incontra l'animo di recare ingiusto danno ad altri, ivi si trova la soggettività di un reato: ovunque si trova lo effetto di un diritto violato, ivi si incontra la oggettività del reato stesso, ed ivi sempre devono essere aperte le strade della giustizia.

Valuti il giudice nei singoli casi concreti il concorso o il difetto di tali elementi della asserita criminosità. Noi rispetteremo gli oracoli che emaneranno dalla sua coscienza, nella apprezzazione dei fatti della quale è sovrano. Ma nessun pretesto interdica a lui lo esercizio di tale sovranità, ed a lui faccia comando di assolvere da ogni repressione un'azione scellerata e dannosa che è di pessimo esempio e che turba la pace delle famiglie.

Dica il magistrato che il giudicabile non ebbe l'animo di infamare, e noi lasciando alle parti il còmpito loro ci interdiremo ogni sindacato dei suoi giudizi di fatto. Ma non invada la cattedra proclamando come dottrina scientifica la libertà di infamare.

Se nella storia può riconoscersi il termine di un *rapporto giuridico*, il *diritto* non può attribuirsi alla storia, che è un mero *quid facti* come il denaro rubato e la casa arsa. Il *diritto* è nelle *persone*. È il diritto dei contemporanei e dei posteri ad essere istruiti sulla verità della storia del loro paese. Dunque se nel tema delle ingiurie ai defunti vuol darsi un valore allo interesse che sorge dalla storia, questo valore opera un effetto diametralmente opposto alla tesi che propugnasi dai nostri avversari. Non può dedursene la negazione di ogni repressione delle calunnie contro i morti: se ne deve per lo contrario dedurre che più largo campo bisogna aprire a quella repressione: perchè se calunniando i vivi si

offende un individuo od una famiglia, calunniando i morti si reca danno a tutti i cittadini presenti e futuri, che tutti si fanno vittime di un inganno nefasto Laonde l' ultima conseguenza alla quale mena diritto lo interesse della storia si è che le calunnie lanciate contro i defunti nei fatti relativi alla vita publica dovrebbero dichiararsi perseguitabili ad *azione popolare*, cioè ad azione *publica* esercitata dal P. M. nella sua rappresentanza dei contemporanei e dei posteri, cioè della società tradita ed ingannata da quel maligno calunniatore.

Questa conclusione emana dal principio comunemente adottato, e con fiore di erudizione illustrato da Bleich nella sua dissertazione *de furto servili*, publicata a Berlino il 1857, che l' azione penale debba concedersi a tutti coloro che hanno interesse nella repressione del malefizio. È per ciò strettamente logico, che dove la persecuzione di un reato interessa *cuivis de populo*, il legittimo rappresentante del popolo nel suo diritto alla pena deve essere autorizzato a proporre l' azione persecutoria.

Io la penso così. Mi corregga chi mi crede in errore, ma mi corregga con argomenti giuridici e non con empiriche declamazioni.

Platone come *moralista* ci avrebbe guidato a questa conclusione con la sua nota formula dei *doveri che legano i vivi verso gli estinti*.

Thomasio e la comune scuola dei publicisti che riconoscono nel *dovere* la vera genesi del *diritto*, ne argomentano che nel *dovere* imposto dalla legge di natura di onorare i nostri defunti si contiene il *diritto* di tutelarne l' onore. Il giurista ci guida alla identica conclusione mercè la formula dei *diritti* che hanno *i vivi per il loro rapporto cogli estinti*. Ma vi si giunga per una o per altra via, la conclusione è sempre ugualmente vera. Per negare questa conclusione bisogna annientare ogni

vincolo morale e giuridico tra i vivi ed i morti: che è quanto dire, bisogna diventare materialisti. Ecco tutto.

Se tale è il precetto della scienza, l' ultima conclusione pratica alla quale conduce la nostra dimostrazione si è quella che secondo tale precetto devono costantemente giudicarsi i casi concreti dovunque la legge locale non lo abbia interdetto con una speciale disposizione contraria. Tagliano il nodo con la spada e procedono per viziosa petizione di principio gli oppositori nostri quando per punire le ingiurie contro i trapassati vanno cercando nel codice vegliante un articolo il quale apertamente disponga doversi punire anche le ingiurie che a noi *mediatamente* si fanno col disonorare la nostra famiglia e calunniare i nostri defunti.

La petizione di principio consiste in questo, che si suppone non bastare che la legge abbia punito espressamente un *genere* di reato se non ha soggiunto altresì il divieto e la minaccia di pena contro tutte *le singole specie* che fanno capo a quel *genere*.

Questo è un errore funestissimo che per imitazione del codice di Francia è venuto pigliando troppo larga applicazione in molti codici contemporanei innamorati del sistema di una minuziosa casuistica, che guasta e corrompe la giurisprudenza penale per virtù del troppo celebre argomento logico, *ubi voluit dixit, ubi tacuit noluit.*

I legulei sono simili ai bambini i quali non sanno ancora muover passo se non li regge la mano della nutrice. Così i legulei non sanno pigliare una decisione se non trovano, sulla *fattispecie* che hanno a mano, la precisa parola del legislatore, dimenticando che vi sono leggi di suprema ragione le quali sovrastano a tutte le leggi umane quando non si siano da queste sventuratamente conculcate. È indubitata la regola classica *in toto jure*

generi per speciem derogatur: ma è indubitata altresì la regola suprema di logica, che *nel genere si comprende ogni specie* appartenente a quel genere *quando non se ne trovi esclusa* per aperta disposizione contraria. Quando la legge ha vietato e punito il *genere* omicidio potrà forse dubitarsi che l' omicidio commesso mediante fame debba restare impunito, perchè non si trova uno speciale articolo che preveda la truce forma di eccidio adoperata dai barbari Pisani contro lo sciagurato Ugolino? Quasi tutti i codici contemporanei dettano particolari disposizioni contro la subornazione di testimoni; andazzo questo del quale manca sufficiente ragione. Ma se io domani proponessi un codice che della istigazione al falso giudiciale tacesse affatto, potrebbe egli sostenersi da senno che fosse stata mia volontà di lasciare impuniti i subornatori di testimoni? Stoltezza sarebbe cotesta induzione; perchè la volontà di punire i subornatori io anche pel caso della falsa deposizione consumata o tentata avrei manifestato sufficientemente col punire per regola generale tutti i fatti di complicità in un delitto o consumato o tentato: e la volontà di punire i subornatori non esauditi dal testimone io avrei oltre il bisogno manifestata col punire indistintamente tutto il genere delle istigazioni a delinquere non accolte.

Ma pur troppo i legulei divenuti legislatori hanno incoraggiato i legulei della pratica in questo fatalissimo errore col venire ogni giorno vieppiù moltiplicando nelle loro rapsodie, alle quali dettero il nome di codici penali, le specializzazioni, le definizioni e le enumerazioni di materialità, che essendo indifferenti al concetto giuridico del reato previsto divengono inopportune e pericolose. Se verrà giorno in cui procedendo in questo vizioso sistema si detti un articolo che punisca l' omicidio commesso con armi o sassi o bastoni, sorgerà allora la

teorica dei legulei, i quali si faranno a sostenere non essersi voluto punire l'omicidio commesso con atti negativi, e altri simili errori.

È un' aberrazione di logica obiettare che noi vogliamo punire per *analogia*. Falso falsissimo ciò. Per *analogia* si vuole punire quando la legge che contempla una *specie* si vuole estendere ad altra *specie* diversa; o quando la legge che colpisce il *genere* vuolsi ad altro *genere* diverso applicare. Ma quando il precetto dettato per il *genere* si applica alla *specie* naturalmente appartenente al *genere* contemplato, non si punisce, no, per *ragione di analogia*, ma per *ragione di contenuto:* lo che è logico e doveroso.

Il titolo di ingiuria nell' odierno linguaggio legale designa un *genere criminoso* che in sè comprende indistintamente tutte le offese volontariamente recate all' onore altrui. Tutte, senza eccezione di sorta, sono colpite dal legislatore, quando questi ha detto voler punita la ingiuria senza aggiungere restrizioni, condizioni e limitazioni. Nessun membro di questa vasta famiglia evade dalla generale sanzione. Nulla interessa che la legge abbia specificato la ingiuria *meditata*, la ingiuria *indiretta*, la ingiuria per *lettera*, la ingiuria per *gesti*, la ingiuria per *telegramma*, la ingiuria per *omissione*, la ingiuria contro il *demente*, o contro la *moglie*, o contro lo *infante*, o contro lo *straniero*, e via così discorrendo: nè dal non trovare nella legge l' articolo che disponga doversi punire l' ingiuria volta ad offesa di un forestiero se ne può argomentare che il difetto di una disposizione speciale a protezione degli stranieri conduca alla impunità di questa forma di malefizio.

La *specializzazione* è necessaria quando il caso vuolsi *escludere* dalla disposizione dettata contro il *genere*. Così il divieto e la punizione del furto colpirebbe nel silenzio della legge anche i furti commessi dal figlio a danno del

padre. Ma se il legislatore vuole fare eccezione alla regola ed esentarlo dalla pena, allora ha bisogno di definire la specie per toglierla dalla regola e condurla sotto la eccezione. Nella stessa guisa la ingiuria che offende un vivo manomettendo la riputazione di un morto è lasciata dal legislatore che tace sotto la regola che governa il *genere proibito;* e per sottrarla a quella regola vi è bisogno di una speciale designazione.

Il canone di ermeneutica *exclusio unius* e viceversa ha valore quando si applica appunto a disposizioni *eccezionali* e *limitative.* Così se la legge accordando la impunità al furto del figlio avesse detto *Non vi sarà azione penale per i furti del figlio convivente col padre,* sarebbe eminentemente logico lo interprete che applicasse il canone *inclusio unius* per punire il figlio che ruba al padre *separato da lui.* Ed egualmente quel canone si applicherebbe benissimo ad una legge la quale dicesse *Vi sarà azione per il corso di* 30 *anni dopo la morte di un uomo per perseguitare le offese fatte alla sua memoria.* È evidente in questi termini la concludenza dell' argomento; se la legge toglie l' azione in caso di convitto, la mantiene in caso di non convitto; se la legge dà azione per i trent' anni successivi alla morte, la nega dopo decorsi i trent' anni.

Ma è sofistico applicare quel canone alle regole generali. In queste vale il ben diverso argomento, *ubi lex non distinguit, nec nobis distinguere licet.* E il silenzio del legislatore conferma la regola.

Ma così non l' intende il leguleio. Materialista nella giustizia, esso non può sollevare la mente alla adorazione della divinità che la informa: esso non ha fede nella ragione logica; non ha fede nella ragione giuridica. Solo Dio pel materialista è la forza, sola divinità per il leguleio è la parola. Impastoiato ed imbavagliato nella abi-

tudinaria venerazione della casuistica, esso quando siede come interprete *cerca tutto* nella lettera della legge; quando siede sventuratamente come legislatore vuol *dir tutto* con la parola della legge; e nell' una e nell' altra situazione getta la giurisprudenza negli orrori del caos, e la riduce *nave senza timon, senza nocchiero.*

Costui abusa di un principio santissimo per farne testo e documento ad un sofisma. È santo il principio che *non possa irrogarsi pena dove la legge specialmente non la minaccia.* Chi mai sarà che ardisca mettere in trono l'autocrazia del magistrato rinnegando siffatto principio? Ma si cade in aperto sofisma quando da quel santo precetto se ne vuol trarre ragione per eliminare la pena da un fatto che rientra nel genere proibito, sotto il pretesto che quel fatto ha una *forma speciale* non descritta dal legislatore, quantunque per simile forma il caso non esca dal *genere* proibito e non ne perda le condizioni essenziali. Ragionando o, a meglio dire, sofisticando in siffatta guisa, si scambia il concetto vero della specialità, confondendo la specie con lo individuo: e si dimenticano le somme leggi ontologiche le quali costringono a riconoscere una catena indefinita di *generi,* la quale procedendo dalla più vasta comprensione del creato, scende gradatamente sino all' infimo che sta a contatto con lo individuo: e si dimentica che nel genuino concetto di quella santa regola è *specie* anche il *genere,* ed è disposizione speciale anche quella che contempla un *genere.* Così esprimono un genere gli *atti umani:* di questo porgono un *genere* subalterno gli *atti criminosi:* di questo porgono altro genere subalterno (a modo di esempio) *i furti:* da questo genere si stacca altro genere subalterno (a modo di esempio) nel *furto violento:* dal genere dei furti violenti si stacca la *rapina:* da questo infimo genere emerge lo *individuo* (specialità a rigore di

termini) cioè la *rapina* commessa da Sejo a danno di Cajo. Ora tutti precetti della legge i quali contemplano in questa lunga catena uno dei generi subalterni sono *disposizioni speciali*, perchè il *genere* ingiuria fa le veci di *specie* in faccia al *genere* delitto, come il *genere* delitto fa le veci di *specie* in faccia al *genere* atto umano. Che se in quella santa regola la formula disposizione *speciale* si intendesse nel rigoroso significato di questa parola, si verrebbe a non contentarsi mai del precetto relativo ad un *genere criminoso*, esigendo un precetto speciale per tutti i subalterni generi che formano la catena dei suoi contenuti: e per tal guisa la regola stessa diventerebbe falsa ed assurda, perchè condurrebbe a dire non potersi punire la *rapina* di Sejo senza un espresso articolo di legge il quale disponga doversi punire la *rapina* commessa da Sejo a danno di Cajo.

Questo è il risultamento al quale conduce la falsa dialettica di coloro che per punire le *ingiurie ai defunti* vogliono leggere propriamente l'articolo che colpisca le ingiurie ai defunti: e non si appagano che il legislatore abbia proibito e punito senza eccezione tutto il genere criminoso della ingiuria. Le modificazioni di forma possono impropriare il titolo e modificare il *grado* della imputazione, mai *cancellarla* finchè non sottraggono il caso *dal genere proibito*, nè avvi ragione per la quale, menata buona una volta questa fallace argomentazione, non la si ripeta domani per sostenere la impunità delle ingiurie *contro gli stranieri* sotto lo identico pretesto che non avvi nel codice disposizione speciale per la punizione di simile forma di ingiuria; e il giorno dipoi sotto uguale pretesto si sosterrebbe la impunità delle ingiurie per telegrafo; e così di sèguito. O bisognerebbe fare un codice di quarantamila articoli, o viaggiare in mezzo a migliaia di impunità. Fu questo lo errore che balenò per pochi istanti

nel fôro, ma venne tosto reietto dalla giurisprudenza Olandese, Italiana e Tedesca in proposito del furto di gaz. In questo tema tentò pure qualche difesa di invocare la impunità per il difetto di una disposizione *speciale* che stabilisse la punibilità del furto di gaz. Ma rispettato pur sempre lo zelo dei difensori, i sapienti risero di questo inane conato, e si appagarono della disposizione speciale proibitiva del furto.

Con quella falsa dialettica si fa tacere la legge che parla, e si fa parlare la legge che tace. Si fa tacere la legge che parla, perchè la legge ha parlato quando ha proibito un genere di delitto senza distinzione o limitazione. Si fa parlare la legge che tace, insinuando che essa abbia dettato alla regola una eccezione che non si legge nel suo precetto.

Nè soltanto costoro fanno tacere la legge che parla, e parlare la legge che tace. Uguale arbitrio usano anche a riguardo degli scrittori, e questo posso dire essersi fatto non ha guari rapporto a me stesso. In una disputa forense relativa a certe ingiurie dirette contro un defunto (della punibilità o non punibilità concreta delle quali niente mi interessa cercare) mi venne fatto di leggere con mia grande sorpresa, che il Carrara nel suo Programma aveva insegnato *non essere* sotto il codice Sardo *punibili le ingiurie ai defunti*. Caddi dalle nuvole come era ben naturale perchè rammentava di non aver mai neppure preso ad esame siffatta questione in faccia al diritto positivo. Cercai la fonte di questo equivoco e la trovai al § 1823 del mio Programma dove io aveva vergato questo parole — *il codice Sardo come molti altri codici contemporanei non contiene nessuno speciale provedimento in proposito della diffamazione contro i defunti* — ed allora compresi il grosso equivoco che mi voleva attribuire una *opinione* sopra materia dove io non aveva emesso *opinione* nè bianca nè nera.

Lo equivoco consistè nel confondere lo *storico* con lo *interprete*. Io per sistema rarissimamente mi arrisico ad interpretare il codice Sardo, perchè difficilmente trovo le vie razionali per indovinarne i concetti. Ma qui davvero neppur per sogno io aveva fatto divisamento di *interpretare* il codice Sardo nè tutti gli altri codici i quali tacciono affatto delle ingiurie ai defunti. Non aveva inteso a ciò, perchè la interpretazione del *silenzio* della legge non appartiene nel mio modo di vedere alla pura dottrina scientifica, sulla quale ho circoscritto le modeste investigazioni del mio Programma e del mio insegnamento. Nel mio modo di vedere quella ricerca non appartiene nè al *diritto penale filosofico,* destinato solo a stabilire i sommi principî ; nè al *diritto penale positivo,* intento solo ad enucleare le volontà di un determinato legislatore. Essa appartiene ad una terza parte delle dottrine criminali essenzialmente distinta dalle altre due, non investigata fin qui, e che io credo interessantissima e meritevole di una cattedra speciale: ad una terza parte della dottrina criminale che io denomino *pratica legislativa,* e sulla quale stanno per essere publicati alcuni miei *lineamenti* superficiali, disordinati, e sommarii in un volume al quale i fratelli Bocca di Torino hanno fatto l'onore di rendersene editori.

In quel luogo del mio Programma io non faceva *l' interprete ;* faceva la mera funzione di *storico.* Diceva che alcuni codici contemporanei non avevano *dettato provedimenti speciali* sulle ingiurie ai trapassati. Non emetteva giudizio allora sull' essere o no conveniente (e tale io lo credo) questo silenzio. Ma molto meno emetteva giudizio sugli *effetti giuridici del silenzio* medesimo.

Bisogna bene pigliare le cose all' ingrosso per considerare come identiche queste proposizioni; *il codice Sardo non parla di furto di Gaz :* dunque il *furto di Gaz, non è punito dal codice Sardo.* Oppure *la ingiuria per telegrafo*

non è designata nel codice Toscano: dunque *l'ingiuria per telegrafo non è punita in Toscana.*

Chi emette la prima proposizione giudica con gli occhi del corpo: apre il codice; verifica un *fatto,* e dice, la disposizione non vi è.

Chi emette la seconda proposizione giudica con *gli occhi della mente,* e studiando le altre parti del codice combinate con i precetti giuridici e con le regole di ermeneutica, pronunzia se con tale silenzio abbia il legislatore mostrato la volontà di punire o piuttosto la volontà di non punire quel fatto sul quale ha taciuto. A questa indagine io non portai il pensiero. Ma poco vi vuole a capire che se avessi preso a contemplare gli effetti giuridici di quel silenzio avrei senza esitazione pronunziato emergere da quello il mantenimento della *punibilità.* Tale doveva necessariamente essere la mia conclusione dopochè io aveva premesso che secondo i principî della scienza dovevano ammettersi casi molti e non infrequenti nei quali comandava giustizia si proteggesse l'onore delle famiglie anche contro la malignità di chi lo feriva all'ombra del nome di un trapassato.

Le conclusioni di questo mio discorso sono pertanto due.

1° La necessità di ammettere come possibile la persecuzione penale delle ingiurie emesse in onta dei morti.

2° La perduranza di tale possibilità sotto le legislazioni positive che hanno taciuto sull'argomento quando non contengono disposizioni speciali che esplicitamente o implicitamente respingano quella persecuzione.

Le condizioni ed i limiti pratici secondo i quali quella potenza di persecuzione riesca ad effetti utili per l'accusa, sono il tema di un trattato e non di una dissertazione academica.

II. Recando nelle nostre conversazioni le dispute dell' economia publica, l' egregio giovine avvocato signor Pietro Frugoni ci ragionò quest' anno *della nuova legge sulla riscossione delle imposte dirette*, che alfine, dopo lungo e interrotto lavoro di progetti discussi, sospesi, contrastati, il 1° gennaio 1873 tolse le ingiuste differenze onde sostenevasi nel nostro stato il carico de' tributi. Notò egli che, informata « a' principi dell' appalto delle « esattorie e dell' obligo negli esattori di rispondere del « non esatto per esatto, ispirandosi così ai principi diret- « tivi della patente sovrana 18 aprile 1816 che aveva vi- « gore in Lombardia », la nuova legge è d' origine tutta italiana, anzi milanese, il cui tenore cominciò a seguirsi nel 1760, e le leggi del regno italico e la stessa patente del 1816 « non furono che una compilazione della giu- « risprudenza precedente ».

Rilevò co' pregi i difetti dell'anzidetta patente, e indicato lo svolgimento di quest'opera, credette di non poter meglio chiarire il concetto della nuova legge, che col « rias- « sumere ed ordinare le discussioni cui diedero luogo i « vari progetti retroaccennati per quanto riguarda la ga- « rantia dei diritti dei creditori aventi ipoteca sugli sta- « bili espropriati per debiti d' imposte ». Del quale studio sottile e diligente, per non recarlo intero, sia saggio l' allegazione della parte onde si conchiude:

« La Commissione introdusse nel progetto alcuni « emendamenti rendendone ragione per bocca del sena- « tore Porro, che accennò come, per aderire al desiderio « di rendere più solenne la forma del procedimento, si « fosse trasferita l' assistenza alla procedura sugli immo- « bili dagli uffizi municipali al dicastero giudiziario del « pretore (art. 52, 53, 54, 56, 57 e 61), tenendo « fermi tutti quei riguardi e quelle precauzioni che ten- « dono a garantire l' interesse dei creditori ipotecari, e

« rimettendo, per ossequio alla legge commune, alle con-
« suete forme di procedimento quando si inframettono
« interessi non del contribuente ma di terze persone; pur
« serbandosi guardinga dall' estendere di soverchio l' in-
« gerenza del procedimento giudiziale onde non mettere
« a pericolo il sistema finanziario a cui si informa la legge.

« Per rispondere poi agli appunti di coloro che nel
« progetto ravvisavano violato il sistema dei privilegi san-
« cito nel codice civile, osservò il senatore Vigliani che
« coll' art. 1962 due cose stabiliva detto codice, cioè
« 1) che il fisco avrebbe avuto sopra gli immobili il pri-
« vilegio e 2) più mezzi speciali di esecuzione. Col pro-
« getto formulato non si fa altro che porre accanto al
« privilegio quei mezzi speciali che si possono in questa
« legge stabilire senza ledere i princìpi della giustizia,
« senza recar danno all' interesse dei terzi. La legge fa
« camminare insieme il privilegio del credito e quello
« dell' esecuzione in modo che l' uno sia di puntello al-
« l' altro. La Commissione limitò i poteri dell' esattore
« nella esecuzione, e gli impose alcuni freni, ed uno sin-
« golarissimo che si scosta dal diritto commune, e lo pone
« in una condizione del tutto straordinaria e peggiore di
« quella di tutti gli altri creditori, ed è l' ordine con cui
« l' esattore deve procedere agli atti esecutivi: gl' impose
« di non procedere sugli immobili se non esauriti i mezzi
« sopra i mobili, e per avere questo accertamento, gli fe'
« precetto di produrre innanzi a quell' autorità giudizia-
« ria, che dovrà presiedere alla esecuzione sugli immo-
« bili, gli atti da lui compiuti per l' esecuzione sui mo-
« bili. — Ad analoga domanda del senatore Gallotti, ri-
« spose poi che la Commissione avrebbe volentieri obli-
« gato l' esattore a far precedere agli atti esecutivi immo-
« biliari l'esecuzione sui mobili *anche fuori del commune in*
« *cui è dovuta l' imposta,* se non fosse stata trattenuta

« dalle difficoltà inevitabili che l'esattore avrebbe incon-
« trato se doveva fare ricerca dei mobili del debitore
« fuori del commune. — Aggiunse che estendendo anche
« agli immobili non soggetti a privilegio i modi speciali
« di esecuzione, non intendeva punto la Commissione di
« estendere il privilegio del credito: il credito dell'esat-
« tore rimarrà sempre non privilegiato, nè potrà egli ap-
« propriarsi nemmeno un soldo del prezzo ricavato dalla
« vendita dell'immobile, senza l'autorità del giudice: egli
« avrà il solo vantaggio di non dover correre una trafila
« troppo lunga e dispendiosa quale sarebbe quella del
« procedimento ordinario.

« Propose inoltre la Commissione ed approvò il Se-
« nato che l'avviso d'asta fosse *a mezzo dei messi del-*
« *l'esattoria* notificato dieci giorni (anzichè venti) prima
« dell'asta ai creditori iscritti e al domicilio che avessero
« eletto a tenore del § 2 dell'art. 1987 Codice Civile (ar-
« ticolo 51).

« Quanto al prezzo per cui potesse aver luogo la de-
« libera, in sèguito alla proposta della Commissione e
« alle osservazioni di alcuni Senatori, si approvò che
« mancando nel primo incanto offerte superiori al ses-
« santuplo del contributo diretto verso lo Stato, si do-
« vesse aprire un secondo esperimento col ribasso di un
« decimo (art. 56), tornato inutile il quale, si dovesse
« tentare nuovo esperimento in base alla metà del ses-
« santuplo del contributo diretto; e che tornato infrut-
« tuoso anche questo terzo tentativo, fosse l'immobile
« devoluto di diritto al demanio dello Stato per una som-
« ma corrispondente all'ammontare dell'intero credito
« dell'esattore per imposte erariali e sovraimposte; fatta
« poi proibizione all'esattore di rendersi in niun caso de-
« liberatario (art. 57).

« Sull'esercizio del diritto di riscatto da farsi valere

« con domanda presentata al Pretore (anzichè al Sindaco)
« nel termine di tre mesi dalla data del deliberamento
« (art. 61), fu respinto l'emendamento del senatore Gal-
« lotti che voleva esteso il termine ad un anno, sulla os-
« servazione fatta dal senatore Vigliani che il diritto di
« riscatto è una concessione affatto straordinaria e disfor-
« me dal diritto comune, che ha l'inconveniente di te-
« nere in sospeso il diritto di proprietà: ond'è che pel
« nostro sistema ipotecario, il quale esige la certezza
« della proprietà, sarebbe troppo grave il danno se que-
« sto periodo d'incertezza fosse esteso ad oltre un trime-
« stre: al che aggiunse il senatore Cambray Digny che se
« per un anno il compratore non potesse tenersi sicuro,
« se ne risentirebbe il prezzo d'asta con danno del pro-
« prietario del fondo espropriato e dei creditori aventi su
« di esso ipoteca.

« Aggiunse inoltre la Commissione che i mezzi spe-
« ciali di esecuzione contenuti nel suo progetto fossero
« applicabili anche alle tasse dirette a favore di provin-
« cie, di communi o di altri enti autorizzati per legge ad
« imporre simili tasse coi medesimi privilegi dello Stato
« (art. 62) — che gli atti esecutivi intrapresi dall'esat-
« tore sopra immobili colla trascrizione dell'avviso d'asta
« nell'ufficio della conservazione delle ipoteche non po-
« tessero essere interrotti od arrestati da altro procedi-
« mento ordinario in via esecutiva, come pure non po-
« tesse l'esattore intraprendere colla procedura fiscale atti
« esecutivi sopra immobili sui quali già fosse trascritto un
« atto di precetto (art. 68 bis) — ripetendo nel resto le di-
« sposizioni già approvate dall'altro ramo del Parlamento,
« se ne togli quelle modificazioni rese necessarie per
« coordinarle alle suaccennate innovazioni: per le quali
« fu mestieri che il progetto così approvato dal Senato
« fosse nuovamente presentato alla Camera dei Deputati.

« In seno alla Giunta da questa incaricata dell'esame « del progetto così trasmessole, uno dei commissari so- « stenne ancora in via pregiudiziale la tesi che per le « imposte non si debba far luogo ad esecuzione immobi- « liare, giacchè gravando il tributo la rendita, la esecu- « zione mobiliare deve bastare a coprirlo e garantirlo. La « Giunta però non ammise quella restrizione: accettò « tuttavia la proposta fatta dall'on. Cancellieri nel Comi- « tato che non possa procedersi sugli immobili se non « quando sia tornata inutile o insufficiente l'esecuzione « sui mobili, non solo nel commune nel quale l'imposta è « dovuta, ma anche *in quello nel quale il debitore tiene il « suo domicilio o la sua principale residenza*, purchè sia « indicato nel catasto o nel ruolo del commune dove l'im- « posta è dovuta. Allontanandosi così sempre più il caso « pratico della esecuzione immobiliare, veniva ad essere « in parte soddisfatto il desiderio di coloro che la vole- « vano sempre esclusa. La quale proposta fu anche dalla « Camera approvata sul riflesso specialmente che spesso « i principali proprietari non dimorano nel commune in « cui hanno le loro possidenze immobiliari.... Si modificò « infine la dizione dell'art. 67 in modo che fosse chiaro « dover l'esattore spedire avviso degli atti che sta per « intraprendere a coloro che gli hanno pagato le cinque « lire, anche dopo la scadenza del contratto, e pei sei « mesi in cui perdura il privilegio fiscale (art. 71). — « Così modificato il progetto ottenne nuova sanzione dai « due rami del Parlamento, e fu poi tramutato in legge

« In tal guisa, limitati i casi della esecuzione immo- « biliare (art. 43) — adottate le disposizioni necessarie « perchè l'asta degli immobili del debitore fosse condotta « in modo da ritrarne il maggior prezzo possibile (arti- « coli 51-54) — e i creditori ipotecari avessero sicura « notizia degli atti esecutivi e potessero ad essi interve-

« nire a tutela dei loro diritti (art. 44-48) — assicurati « loro, quando l'esattore proceda sugli immobili posti « nel commune dell'esattoria per debito d'imposta fondia- « ria, il diritto di riscatto e le ragioni sul prezzo da farsi « valere non più innanzi all'autorità amministrativa, ma « innanzi al Pretore, che nel primo caso dichiara con suo « decreto effettuato il riscatto, e nel secondo caso proce- « derà al riparto ed all'assegno del sopraprezzo ritratto « dall'asta fiscale colle norme segnate al capo VIII del « II titolo, libro II Cod. proc. civ. (art. 55 e 57) — e ri- « messi i creditori stessi a regolare giudizio di gradua- « zione, a norma del capo II, titolo III, libro II Cod. proc. « civ., avanti il Tribunale, qualora l'esattore proceda sugli « immobili posti nel commune dell'esattoria per tasse di- « verse dalla fondiaria, od agisca per la fondiaria sopra « immobili posti fuori del commune dell'esattoria (art. 56) « — può sicuramente asserirsi avere la nuova legge in- « trodotto a favore dei creditori ipotecari tutte le garantie « conciliabili colla sollecitudine di procedimento richie- « sta a cautela del publico erario nella riscossione delle « imposte dirette ».

III. Se non è inutile chiarire la bontà di legge fatta, più ancor giova intendere alla perfezione di legge da farsi. A questo scopo si volsero le osservazioni pratiche del cav. Giacomo Maffei sui *Giurati,* istituzione che diede buoni frutti, ma che per « non pochi *verdetti* in disac- « cordo colla luce dei fatti » desiderandosi migliorata, in- vitò nel 1872 la solerzia del guardasigilli De Falco a pre- sentare alle camere legislative il progetto di alcune ri- forme. Ora il nostro collega, vedendole del tutto dirigersi alla elezione de' giurati, stima che il rimedio, ordinato pure con molto avvedimento, si applichi per ventura dove il male è minore. « Al giurato occorre il discernimento « capace di comprendere e valutare i fatti svolti sotto i

« propri occhi, colla maturità di giudizio e colle regole « che ogni uomo ben pensante impiega negli affari più « importanti della vita. Richiedere maggior copia di dot- « trina sarebbe snaturare la liberale instituzione. Ne ver- « rebbe che le sentenze pronunciate, anzi che essere la « espressione schietta e fedele della retta coscienza popo- « lare, sarebbero non rado i risultamenti di opinioni de- « dotte da astrusi raziocini, e talora da considerazioni « d' interessi estranei alla pura giustizia, spesso politici. « Anzi che fermare l' attenzione sulla *materialità* dei fatti « nel loro nesso cogli accusati, i giudici cittadini di ele- « vata dottrina, appunto perchè non tenuti a render ra- « gione del loro voto, si faranno anche talvolta censori « della legge scritta, e impiegheranno i loro poteri so- « vrani a mutarne essenzialmente il senso giuridico. Per « quanta sia la stima e la considerazione che devesi agli « avvocati quando vestono la toga del difensore, è me- « stieri persuadersi che come giudici sono fuori del loro « elemento ; abituati agli artifizi del foro, assai di leggieri « anche senza avvedersene essi col prestigio della elo- « quenza trascineranno la maggioranza del collegio giudi- « cante ad accettare *verdetti* più ingegnosi che conformi « alla rigorosa coscienza.

« Arroge che, come si escludono dal giurì i magi- « strati *in permanenza* per sospetto che la loro libertà sia « inceppata dai diretti rapporti ufficiali cogli organi del « potere esecutivo, uguali se non più fondati motivi di « esclusione concorrono rispetto agli avvocati *esercenti* « pel continuo e interessato loro contatto con ogni classe « sociale e cogli stessi tribunali ». Non è vero che que- sti esercitino professione affatto libera ; dipendono essi dai clienti quasi come quelli dal governo; sono colleghi dei difensori; e, di più, col difender cause non sempre giuste, sono di leggieri avvezzi a non proporsi la giustizia per fine.

Il nostro collega non crede che « colle norme del- « l'ordinamento giudiziario in vigore, bene applicate, me- « diante i rigorosi scrutinî delle diverse Commissioni, « non si possano ottenere liste di buoni giurati »; nè scorge nel difetto di questi la causa de' giudizi contrari alla coscienza publica: sì « precipuamente nel codice di « processura penale, che non solo a uomini *non giurepe- « riti* domanda più di quanto *comunemente* e *ragionevol- « mente* possano rispondere, ma domanda ciò che non « debbon rispondere. I giurati, secondo il concetto e la « natura della instituzione, sono e debbono essere giudici « del *fatto* e non del *diritto*. È mestieri pertanto che le « questioni da risolvere sieno lor messe innanzi in forma « facile e piana, corrispondente alla natura dell'elemento « che essi rappresentano, il quale è il popolo col suo « buon senso, non la scienza col suo corredo di dottrina « e co' suoi profondi e talora astrusi ragionamenti. È me- « stieri fuggire i termini *tecnici;* fuggire sopra tutto i *no- « mi de' reati*. Questi termini, questi nomi non solo imba- « razzano la mente de' *non giureperiti,* la confondono e la- « scian dubiosa, ma spesso la preoccupano con pericolo « che s' inducano a servire a fini estranei o contrari al « loro mandato ».

L'autore mostra quanto sia grave, coll'attual processura, questo pericolo, quanto deboli e fallaci i rimedi; e tenendosi al lato pratico, senza entrare in questioni già profondamente disputate, ricorda una causa criminale testè decisa alla Corte d'assise di Ancona. Augusto Sangiorgi è accusato di *assassinio* per avere la mattina 30 settembre 1872 sulla maggior piazza di Sinigaglia « con due esplo- « sioni d'arma da fuoco recato al sacerdote don Luigi Fa- « bri ferite alla regione toracica per le quali dovette quasi « tosto morire. — *Ridotto quasi alla oziosità e alla miseria « per asserito indebolimento di vista, nella penuria dei mezzi*

« *sovente mostrava l' alterazione dell' animo; e l' umor nero* « *che dominavalo lo rendeva querulo, stravagante e facil-* « *mente irritabile.* — Dinanzi la Corte d' assise confessò la « materialità della sua azione, negò soltanto il *deliberato* « *proposito di uccidere.* Narrò essere in quella mattina « uscito a caccia colla sua doppietta; addusse a scusa la « grave provocazione e la forza *quasi* irresistibile a far « quello che fece. Con *apparente commozione* raccontò la « storia delle sue sciagure, rese *quasi insopportabili* a « causa delle *persecuzioni* ond' era fatto segno dal prete « Fabri; il quale, senza alcun fondamento di verità l' a- « veva esposto al *disprezzo generale in paese divulgando* « *il sospetto ch' egli fosse stato autore o complice del furto* « *patito il dì 7 agosto dal negoziante Pucci.* Per lo che *il* « *crescente discredito e la rilevata freddezza degli amici gli* « *fecero sentir più dura la propria miseria, e si indusse a* « *vendicarsi del suo persecutore.* — I giurati pronunziarono « *verdetto negativo,* e l' accusato Sangiorgi fu assolto...

« Con questo *verdetto,* soggiugne il cav. Maffei, i giu- « rati di Ancona, senza tradire il loro ministero, assol- « vendo l' accusato hanno condannato la legge scritta ». E in vero, accettata da essi *puramente e semplicemente* la confessione dell'accusato, era logico che « interrogati, co- « me espressamente ordina l' art. 454 del codice di pro- « cessura penale, *L' accusato è colpevole di* OMICIDIO VOLON- « TARIO? rispondessero *no,* perchè non convinti che San- « giorgi abbia ferito il prete Fabri colla *volontà di am-* « *mazzarlo* ». La coscienza loro vie più è palese dalla ri- sposta che, secondo il *Corriere delle Marche,* avrebbero data al secondo quesito: *Fu in sèguito a provocazione e a grave alterazione d' animo che l' accusato* UCCISE *il prete Fabri?* Risposero *sì:* ma poi, mostrata loro dal presi- dente l' aperta contraddizione tra le due risposte, « rin- « novato lo scrutinio, mantennero (sei contro sei) il *no*

« sul primo quesito, e decisero col *no* anche gli altri ». Altre domande, schivate le considerazioni giuridiche, certo avrebbero condotto gli stessi giurati a sentenza appieno conforme al vero e alla giustizia.

« — I giurati sono convinti che nella mattina del « 7 settembre 1872 sulla maggior piazza di Sinigaglia, il « sacerdote don Luigi Fabri abbia riportato alla regione « toracica ferite d'arma da fuoco, per effetto unicamente « delle quali dovette morire pochi minuti dopo?

« I giurati d'Ancona avrebbero per fermo risposto: *sì*.

« Sono convinti che chi ha esploso l'arma, colla « quale rimase ferito il prete Fabri, sia stato l'accusato « Sangiorgi?

« Anche a tale domanda, non vi ha dubio, il re- « sponso sarebbe stato *affermativo*.

« Sono convinti che Sangiorgi abbia esploso quel- « l'arma contro il sacerdote Fabri col preconcetto divi- « samento di ammazzarlo?

« Probabilmente avrebbero risposto: *no*.

« Il Sangiorgi dalla qualità dell'arma, dal modo onde « l'avea caricata, e dalla distanza in cui trovavasi il prete « Fabri quando la esplose, tenuto pur conto dello stato « di mente in cui trovavasi al momento del fatto, po- « teva facilmente prevedere che il prete Fabri, còlto che « fosse, avrebbe dovuto morire in conseguenza delle fe- « rite?

« Il responso, se lo deduciamo dall'animo mite dei « giurati di Ancona, forse sarebbe stato *negativo*.

« Il Sangiorgi ha esploso l'arma contro il prete « Fabri colla *volontà* di colpirlo e di ferirlo?

« I giurati, se non aveano infermo l'intelletto, avreb- « bero per fermo risposto: *sì*. Aggiunte tutte le altre « domande *accessorie:* se vi sia stata *provocazione:* se l'ac- « cusato versasse in *grave* e *giusto dolore:* e somilianti

« suggerite dai risultamenti del processo parlato, i ma-
« gistrati della Corte d' assise, — applicando ai *fatti af-*
« *fermati* dal giurì le disposizioni del codice penale, —
« avrebbero condannato il Sangiorgi siccome ricono-
« sciuto colpevole del crimine di *ferite volontarie con sus-*
« *seguìta morte dell' offeso entro quaranta giorni*, com-
« messo in sègnito a provocazione (art. 541 in relazione
« agli art. 534 e 562 del codice penale). — ».

Ecco poi un altro caso. Un domestico, accusato di *furto qualificato* pel *valore* e per la *persona* giusta gli articoli 606 e 607 del codice penale, confessi di aver tolto al suo padrone oggetti del valore di 600 lire, non per rubargli, ma per farsi pagamento di altrettanto suo credito per salario dovutogli; e il padrone riconosca il debito suo. Ove chieggasi ai giurati se costui sia *colpevole di furto*, di leggieri risponderebbero *no;* ma interrogati del fatto senza qualificarlo, uscirebbe risposta diversa. I giurati meglio eletti furono dunque e possono dal codice di processura esser condotti a risposte contrarie alla giustizia e alla publica coscienza; e però in esso codice pria che altrove s' ha a studiare il miglioramento. Nè basta « che l' art. 498 riserbi alle parti interessate il diritto
« di opporsi alla maniera con cui le questioni sono dal
« presidente esposte e di proporre opportuni emenda-
« menti: è sempre viziosa la legge che per imperizia de'
« presidenti o imprevidenza delle parti lascia aperta la
« via a *verdetti* assurdi e scandalosi ».

Ripetesi pertanto la sentenza dell'illustre professor Carrara: i giurati doversi prendere quali sono, cioè non *giureperiti*, e ciò doversi aver presente nelle interrogazioni che loro si fanno. Queste dovrebbero essere: « Il *fatto*
« *materiale* svolto al dibattimento accadde o non accadde?
« — Se è accaduto, fu o non fu commesso dall'accusato?
« Se poi il fatto non è di tal natura da includere come

« *insita conseguenza* il concorso della pravità d' intenzione « in chi lo commise o v' ebbe parte, i giurati, con una « ben ordinata serie di domande che non escano mai « dalla *materiale azione* dell' accusato secondo le risul- « tanze del dibattimento, sieno guidati a dar risposte tali « da somministrare ai magistrati della Corte tutti i dati « per desumere anche in questa parte con tutta certezza « il *verdetto* popolare. Ma se la legge scritta obliga i giu- « rati a farsi scrutatori del codice penale per decidere « anche la questione se quel fatto costituisca o non co- « stituisca il reato che vien loro giuridicamente nomi- « nato, il legislatore si trova nella logica necessità di as- « sicurarsi con norme particolari che nelle liste de' giu- « rati entri, e quasi direi prevalga l' elemento della « scienza, massime del diritto, e del giurì non rimarrebbe « che una larva fallace ».

Il nostro socio stima che « assai opportunamente la « legge commetterebbe al potere discrezionale dei presi- « denti delle Corti d' assise la concretazione e la forma « delle domande da proporsi ai giurati in armonia coi « fatti svolti al dibattimento, sentite però le deduzioni « delle parti interessate, e consultata la Corte », cui vor- rebbe composta di consiglieri di Corte d' appello: e opina che così, « lasciata alla Corte la decisione nel *diritto* in- « torno ai *fatti* affermati dal giurì, diminuirebbero i ri- « corsi per *violazione della legge;* e la Corte di cassazione « nel *cassare,* quando ne riconoscesse il fondamento, il « primo giudicato *ingiusto,* elevandosi a supremo tribu- « nale di revisione deciderebbe la causa *nel merito* con « sentenza irrevocabile senza nuocere per ciò agl' inte- « ressi dei ricorrenti, o fare oltraggio al culto dei giudizi « popolari, il cui responso sarebbe *sempre* considerato « *certezza storica* irrefragabile. Il rinvio della causa mede- « sima a una Corte d' assise *diversa* e coll' intervento di

« giurati *diversi* avrebbe ragione di essere quando il pri-
« mo giudicato venisse *annullato* per contravvenzione alle
« regole di competenza; per intervenuto eccesso di po-
« tere; per trascuranza di forme *essenziali* ordinate dalla
« legge, o per altri titoli *legali* che lascino dubio sulla li-
« bertà e sulla imparzialità vuoi dei giurati nel pronun-
« ciare il loro *verdetto* sulle questioni di fatto, vuoi de'
« magistrati della Corte sull'apprezzamento giuridico dei
« fatti medesimi ».

Ma queste riforme, soggiungesi, rimarrebbero mon-che, se non si pensasse seriamente a migliorare il siste-ma del *processo preparatorio:* dove « nessun magistrato « *veracemente* libero e indipendente si prende cura della « *difesa preventiva* degl' imputati »: dove le *Camere di consiglio,* composte di giudici non esercitati nelle disci-pline criminali, e aggravati di altro lavoro, sono troppo scarsa guarentigia: dove il processo non riceve il neces-sario svolgimento pel soverchio lavoro de' pochi giudici istruttori: dove questi, più curando l' accusa che la di-fesa, « lasciano che si faccia la luce dinanzi ai giurati », e son costretti ad affidar processi ardui ai pretori e vice-pretori, onde va non di rado smarrito il filo che condur-rebbe diritto alla verità. Indi spesso alle Corti d'assise portansi cause, che, svolte ne' dibattimenti, finiscono col-l' *assoluzione:* la quale per ciò non è già da aversi quasi argomento contro i giurati.

Conchiudendo contro l' opinione dell' illustre guar-dasigilli, che nelle proposte riforme non vuole si tocchi il codice di processura penale per non portare « troppa « conturbazione e troppo sconvolgere la pratica acqui-« stata », al nostro socio « sembra che l'applicazione di « un nuovo codice di processura penale chiaro e ben ordi-« nato *sconvolgerebbe* per ventura la *pratica acquistata* « nelle antiche Provincie sarde, non già nelle altre parti

« del regno per nulla tènere d'una legislatura penale di « cui non riuscirono in due lustri di pratico esercizio a « rilevare il pregio ».

IV. All'egregio dottor cav. Luigi Fornasini porse occasione di un grave studio psicologico di medicina legale il giudizio di Vincenzo Verzeni, che fu motivo di ribrezzo a quanti vennero ne' fogli periodici seguendo l'orrida trama di que' misfatti. E prepose alquante considerazioni *degli uffici e doveri del medico perito,* sacri, disse, e tuttavia troppo sovente violati da chi entra sparecchiato o incauto in questo sacerdozio: dove l'ingegno, gli studi, il profitto comuni mal bastano, dov'è mestieri una inclinazione ed un indirizzo speciale, ed è a lamentar forte l'errore che muta spesso il medico in accusatore o difensore, secondo la parte da cui gli venne l'invito ad assistere al giudizio. « Al medico tocca raccogliere i fatti, pesarli « collo scrupolo, o interpretarli colla logica del raziocinio « e della sperienza. L'amor proprio, lo spirito di opposi- « zione e di partigianeria, la tenerezza pei colpevoli che « ridonda in danno degli innocenti, le troppo facili condi- « scendenze, vogliono essere messe da canto, per dar « luogo al severo linguaggio della ragione e della verità ». I quali sentimenti quanto più sono profondi nell'animo del Fornasini, tanto più lo muovono a sdegno « contro « il fare opposto; contro gli assurdi, i cavilli, i sofismi, che « odonsi talora ne' dibattimenti ed hanno del prodigioso e « dell' incredibile; tal che, se le cose camminano su que- « sto piede, non è più da sperare che ai delitti siano in- « flitte le pene corrispondenti ». Ma la sua indegnazione venne in fine rattemperata ricordando con altrettanta compiacenza la unanime concordanza de' pareri nel caso da lui tolto a riferire.

Nell' autunno del 1870 a Bottanuco, piccolo villaggio bergamasco, la giovinetta Giovanna Motta fu trovata bar-

baramente uccisa e mutilata in una capanna. Si trovò nel prossimo agosto Elisabetta Frigeni Pagnoncelli strozzata in simil modo e squarciata largamente il ventre. Una mano stessa appariva in ambedue gli eccidî; e Vincenzo Verzeni, gravato di sospetti, fu sottoposto a processo. Certe enormità si ripugnano al nostro cuore, che, abbattendoci ad esse, noi vorremmo, anzi che a umana pravità, attribuirle a delirio e follia. Per ciò fu commesso a due medici uno studio accurato della mente del Verzeni; e avendola questi sentenziata nel pieno conoscimento di sè e sindacabile, la sezione di accusa presso la suprema Corte d'appello, non contenta, volle aggiunti nuovi periti, ed esteso l'esame al tempo de' commessi atti.

Il d.r Fornasini, ripetè per singolo i quesiti proposti dai giudici, e lodò la sagace cura de' compagni, le cui indagini « sul carattere e sui portamenti del prevenuto, e « le minute e diligenti notizie raccolte sul passato della « sua vita e sulle tendenze morbose della famiglia se ve « ne furono, e gli studi recati con severa filosofia entro « i recessi della sua intelligenza, sono di tal natura da « rimuovere ogni sospetto di follia e prima e dopo i « fatti, tanto che la *giudicabilità* rimane dimostrata con « tale evidenza che sarebbe superfluo tornarci sopra ». Si volse quindi a risolvere la questione che solo era parsa non abbastanza approfondita, cioè « in quale stato di ani- « mo e di mente si trovasse il Verzeni, qualora fosse « proprio l'autore dei delitti che gli sono attribuiti, nel- « l'atto di consumarli ».

Il Verzeni conosceva il dovere morale di cui gli atti imputatigli sono infrazione? conosceva che con tali atti violava il dovere? era egli arbitro di commetterli e di astenersene? Senza queste tre condizioni il chiedergliene conto sarebbe ingiusto: ma certo tutte tre esistevano in lui, ed esistono ora. Sa e confessa che chi uccide o an-

che solo offende altrui, prevarica e debb' esser punito dagli uomini e da Dio: « ha la coscienza della colpa per- « chè nega, dissimula, usa artifizi, pianta menzogne, getta « l' accusa su altri, poi la ritratta veggendosi smentito, e « se ne scusa come di una sciocchezza: ha la coscienza « della colpa, lo ripetiamo, perchè, se i misfatti sono « opera sua, si guarda dal lasciarsi sorprendere, piglia le « cautele opportune onde altri non lo scopra, schiva « dopo morta la moglie, la casa dei Pagnoncelli ove pri- « ma usava sovente, come ne avesse ribrezzo, e incon- « trandosi in un certo Bravi, lo prega a non dire di averlo « veduto nel giorno e nell' ora dell' omicidio in quei con- « torni...: dice ch' egli abborre dal far male e dal san- « gue,... che l' autore di que' macelli doveva aver animo « da fiera ». Certo è ora arbitro di sè e libero di fare e non fare; ma tale era « anche in momenti che si confondono « con alcuno degli atti criminosi a lui imputati... La sera « che sorprese nella sua stanza la fanciulla Marianna Ver- « zeni, essendosi posta a gridare, smetteva tosto l' im- « presa...; quel mattino che assaliva Previtali Angela, « tirandola un tratto fuori di strada, fosse poi pentimento « o qualche senso di compassione, fosse paura di essere « veduto e scoperto, fatto sta che desistette »: desistette con Margherita Esposito per la resistenza ch' ella oppose, e con altra donna cui vide vecchia; e pare che anche nell' assassinio della Pagnoncelli fuggisse al primo acco- starsi d' altrui. Nè v' ha qui demenza o imbecillità, che sono condizioni più o meno continuative; non pazzia su- bitanea o furore morboso, con cui troppo spesso si con- fonde dai difensori lo sfogo delle passioni e l' appetito della vendetta. « L' aberrazione mentale non è un fatto « isolato e transitorio, che apparisca come una meteora « e si dilegui. Rado scoppia improviso senza alcun segno « precursore, e meno ancora colla consumazione di un

« delitto... : il carattere della follia sta nello scompiglio « delle funzioni morali e intellettuali, che non tarda a ri- « velarsi... E come la pazzia ricorrente ed istantanea, così « anche il furore morboso ha i suoi contrassegni che lo « distinguono e le sue cause che gli porgono esca... Que- « gli uomini sono nervosi, convulsivi, epilettici, profonda- « mente melanconici, epatici, ipocondriaci, e per salire al « grado frenetico di violenza, del quale non possano rat- « tenersi a misurare le infauste conseguenze, è d' uopo « lo stimolo di una passione, di una contrarietà, di uno « sfregio o di un insulto. Il furore morboso scoppia, cre- « sce, incalza, va sulle furie e diventa capace di qualun- « que spaventevole eccesso ; ma la frenesia non recede « nè si spegne così sùbito, che altri non possa vedere nel « volto, negli occhi, nel portamento, nel tremito delle « membra, nel disordine della persona un residuo di tur- « bamento, di accensione, di smanie. Ed è appunto così « perchè la ragione in quell' istante è incapace di appren- « dere se stessa e di domare i moti istintivi straordina- « riamente ingagliarditi ». Tutto il contrario è nel Ver- zeni : in lui le finzioni e le dissimulazioni, le menzogne artifiziose, le ritrattazioni, le cautele, il non mutato con- tegno, niuno strano atto, niuno indizio nell' abito este- riore. La resistenza della Esposito, i suoi scherni lo man- dano sconfitto, non lo provocano a furia. L' enormezza del delitto non può aversi quale argomento di demenza, o se ne scompiglierebbe tutto il diritto penale. La pazzia si manifesta con indizi suoi, non col delitto.

Si discusse in ultimo dal Fornasini, se « una forza « irresistibile trascinasse il Verzeni a delinquere contro « sua voglia, facendo di lui un *monomaniaco omicida*, un « *maniaco*, impropriamente detto, *senza delirio e ragio-* « *nante*. Niuno ignora la verità della manìa parziale ; ma « non mai si è fatto più abuso di essa che ai giorni no-

« stri. L' impulso irresistibile è l' usbergo fatato contro il « quale d' ora innanzi debbono spezzarsi le armi della « giustizia ». Ma nel Verzeni ond' è palese codesta forza irresistibile? « se nel tiro tentato alla cugina Marianna « Verzeni, ad Angela Previtali, a Margherita Esposito « seppe desistere a tempo, e per una seguenza di atti ri- « flessivi smetter l' opera già cominciata; se è manifesto « che egli potesse volere e non volere secondo che con- « veniva a' suoi disegni; ragion vuole che avesse la stessa « libertà di elezione negli altri casi ». Ripugna inoltre a tale monomania tutto il contegno sopra notato. Essa non prorompe solo di soppiatto, a certi tempi, con certe persone, in certe condizioni, circondandosi di cautele; bensì a ogni ora, in ogni luogo, e si sarebbe mostrata anche nel carcere. Il monomaniaco ragionante vede l' assurdità della idea che lo assale, si sforza contro essa, invoca talvolta il sussidio de' vicini, soccombe dopo lunghe perplessità: ma il Verzeni ha egli mai accusato codesta idea fissa che lo costringa a uccidere? Chi fu testimonio di uno de' suoi deliri? Per verità sarebbe assai comodo al ladro e all' assassino scusarsi così d' ogni eccesso coll' attribuirlo a tal forza irresistibile!

Confrontato pertanto vie più precisamente il fare del monomaniaco e del ribaldo imputabile, affinchè non resti dubio quale dei due nomi convenga a Vincenzo Verzeni, il Fornasini, contro l'obbiezione, « non essere concepibile « in uomo sano di mente tanta rabbia gratuita di sangue « e tanta efferatezza », recò l' autorità di Pellegrino Rossi, il quale nel suo *Diritto penale* ricorda che gli antichi criminalisti denominavano *omicidi brutali* e punivano colla massima pena gli assassinî compiuti senza una causa apparente. Non basta che la causa si celi agli occhi nostri per conchiudere che quegli il quale così opera è un folle. Oltre l' interesse, oltre le feroci passioni, v' ha

nell' uomo un altro incentivo al male, v' ha « lo spirito « del male e il gusto che ne ritrae per una brutale mal- « vagità. E sarebbe strano davvero, se si dovessero assol- « vere dalla colpa tutti quelli che ci trovano piacere « grandissimo nell' eseguirla, quando l' indagine psicolo- « gica deponga e riveli l' integrità dei sensi, della ra- « gione, e la pienezza del libero arbitrio ». Come v' ha chi si piace del bene, così v' ha cui diletta il male e move all' opra questo solo diletto. Chi sparla del vicino, e talor dell' amico, e lo calunnia; chi lo tormenta con una cattiva novella; chi, potendo senza disagio, non si cura d' aiutarlo, questi non ha il più delle volte « nè in- « teresse nè collera nè premeditazione; mostra solamente « il piacere di nuocere, di veder altri a soffrire, di fare il « male: sa di farlo, e potrebbe astenersene, se pur vo- « lesse. Diamo a quest' uomo un maggior grado di per- « versità e d' ardimento, e un' arma nelle mani, e avremo « un assassino. Chi non ha l' avvertenza di tenersi in « guardia contro i tristi pensieri che lo seducono e pre- « sentano talvolta alla imaginazione dilettevole l' opera « del male, presto o tardi soccombe e li seconda quasi « all' insaputa, travolto, per così dire, dalle sue pessime « inclinazioni ». Quasi ogni delinquente può, nel punto di commettere un gran delitto, sembrar fuori di senno e appalesarsi maniaco: ma egli fu pure la causa del suo delirio, se al fascino che lo trasse a que' termini non re- sistette quando era tempo. Se questi appetiti di sangue si dovessero scusare, l' ordine morale e il giuridico ne andrebbero guasti e stravolti. Questi feroci talenti sono rari, e l' educazione, la religione, le leggi li frenano; ma certo si danno. È noto ciò che s. Agostino riferisce di Alipio: noto l' assuefarsi delle donne romane agli spetta- coli de' gladiatori. E delle cacce de' tori e d' altri sì fatti divertimenti prendono ancora voluttà genti educate e

magnanime, non che rozze plebi. La rivoluzione francese, e tutte le civili discordie offrono esempi di tali feroci ebbrezze. E rammentando altri esempi, chinesi, russi, calabresi, valachi, e quindi tornando al Verzeni, chi « abbia, « così il Fornasini conchiude, commesso nel modo e nelle « forme indicate i delitti ond' è costui imputato, potrà « bene dirsi nel linguaggio volgare un *pazzo*, ma noi lo « denunciamo a rigore di termini un *delinquente* ».

V. Di un altro saggio di medicina legale s' accrebbe l' opera dell' Ateneo per l' egregio d.r G. B. Manzini, che da molti anni avendo in cura il nostro ospitale de' pazzi, vi dedica il pietoso e pazientissimo ingegno alla più compassionevole delle infermità, quella che ferisce l' uomo nella parte più nobile, e trova più raro e più difficilmente rimedio. Pigliando avvisi e norma dalla propria esperienza e dallo studio ne' più lodati scrittori di queste cose, con sottili investigazioni il valente medico si mise tra i dubi e contrasti a cui intorno al tempo medesimo del Verzeni prestò Achille Agnoletti materia non meno mostruosa e trista: esaminò per minuto le condizioni fisiche di quest' altro sciagurato; pesò i particolari tutti della vita di lui lontani e prossimi al fatto che gli procacciò infelice rinomanza; tutti discusse pro e contro i moltiplici argomenti a chiarire se alcuna parte e quanta la pazzia vi abbia avuto, o se tutto sia opera della ragione pervertita da truci e sinistre passioni. Sarebbe molto arduo per non dir impossibile stringere in chiaro compendio tanto cumulo di cose, discorse con paragone continuo di esse fra loro, corredo continuo di citazioni e osservazioni e note di tutto ciò che di leggieri sfuggirebbe ai meno esercitati e avveduti Laonde meglio tornerà che alcuna parte dello scritto, ancorchè monca, sia più fedel testimonio, come l' egregio sig. Manzini sia pur maestro nello scandagliare i penetrali dell' anima, stene-

brarvi i misteri della malvagità, discernerli dalla infermità e dalla sventura.

L' Agnoletti, già fanciullo indocile e riottoso, di temperamento assai eccitabile, ha, come sa ognuno che pon mente a queste croniche, a 37 anni consunto nel lusso un lauto patrimonio con parte di quel della moglie; ed obligato fra le strette de' creditori a cercarsi un impiego a Napoli, e a lasciar a Milano la moglie di cui è geloso, da lei respinto, le annunzia con lettera, che, non potendo viver felice con lei, ucciderà sè e il piccol figlio, della cui vita è padrone, e si darà così doppia morte. Riesce in fatti ad aver nelle mani il fanciullo ch' egli pur ama, si getta con lui nel Navilio, ma ei n' esce, il fanciullo vi perisce. Or ecco le considerazioni del nostro Manzini, già sul conchiudere del lavoro:

« Il solo fatto d' avere scritto prima del combinato « doppio suicidio basterebbe, secondo il Briene de Bois- « mond, a non doverlo ritenere pazzo. Così pure toglie al « suo tentato suicidio il carattere di morboso l' aver egli « confessato che vi era spinto dalla lettera già inviata, per « cui non cercando di mandarlo ad effetto sarebbe ap- « parso un uomo ridicolo.

« Se poi è ammissibile che anche un monomaniaco « omicida possa sotto l' impressione dell' acqua fredda « deviare per un istante dal suicidarsi, non è però punto « ammissibile che debba con un solo bagno freddo di po- « chi minuti guarire da una monomania suicida, la quale « avrebbe datato da tanto tempo prima nell'Agnoletti, « cioè sino da quando era a Napoli. In pari tempo non « è ammissibile che un monomaniaco suicida, il quale « approfitta di tutto per tradurre in atto la sua idea, e « forma l' incubo del personale sanitario nei manicomî, « ne' quali persino, quando questi monomaniaci non pos- « sono per la sorveglianza che loro si presta continua

« uccidersi, si mettono a rifiutare il cibo e cercan di la-
« sciarsi morire di fame; non potrei, dico, ammettere
« che l' Agnoletti fosse un monomaniaco suicida, perchè
« con tanti mezzi che aveva di suicidarsi non ne ha mai
« approfittato; ed ora per me non saprei trovare come
« nel progettato doppio suicidio, che si presenterebbe
« figlio di una sola idea, questa poi debba scindersi in
« due, fisiologica cioè quella del suicidio, e patologica nel
« parricidio, e creare nell'Agnoletti padre un monoma-
« niaco omicida. Per altro presumiamolo tale, e guar-
« diamo se ne ha i caratteri.

« 1.° Ha l' Agnoletti prima di uccidere mostrato cam-
« biamento di sensibilità fisica o morale, mutamento di ca-
« rattere o di maniera di vivere? Non pare, o diremo
« che il cambiamento di carattere dopo i primi anni di
« matrimonio dipendeva dalla pressione dei creditori e
« dalla mancanza di mezzi a soddisfarli.

« 2.° Ha l' Agnoletti avute quelle cefalalgie, quei do-
« lori di stomaco o di ventre, o la soppressione di qual-
« che abituale emuntorio, come avviene qualche volta nei
« monomaniaci omicidi, prima di uccidere? Non risulta
« e non pare dal dibattimento. L' emorroidi erano nel
« loro corso ordinario, e non ebbe in quel giorno dolori
« al capo.

« 3.° Fu egli pazzo prima alcuna fiata o soggetto
« ad accessi di follìa, come avviene di alcuni monoma-
« niaci omicidi? No, quando non si voglia diagnosticare
« per tratti di follìa alcuni fugaci eccessi d' ira.

« 4.° Fu egli spinto ad uccidere, come i monoma-
« niaci omicidi, senza interesse, senza ragione, o per al-
« cune ragioni chimeriche od immaginarie? Colla dispe-
« razione delle passioni che aggravavano l' Agnoletti
« spiegherei più agevolmente il suo impulso a questo
« omicidio, che coll' ammettere in lui idee chimeriche e

« patologiche che ve lo avessero tratto, come avviene « nei veri monomaniaci omicidi.

« 5.° È vero bensì che l'omicidio che si consuma « dai monomaniaci non offre ordinariamente, come non « offre quello dell'Agnoletti, complicazione con altri atti « colpevoli; non quella gradazione di colpa, propria di « quella peculiare carriera che si termina col delitto e « col misfatto. Nell'Agnoletti però abbiamo veduto dei « tratti intenzionali contro il cadavere del primo bam- « bino, e degli atti nelle scritturazioni molto poco lo- « devoli.

« 6.° È vero che i monomaniaci scelgono le vittime « in generale tra le persone più care; ma in questo caso « non si deve dimenticare che l'Agnoletti si serviva del « figlio non tanto per uccidere il proprio figlio, ma come « capro emissario della vendetta ch'egli intendeva far « della moglie.

« 7.° Quando gli omicidi monomaniaci hanno com- « piuto l'atto di ferocia, massime se essi hanno il carat- « tere istintivo, succede in loro un abbattimento, restano « in calma ed insensibili a fianco della vittima, nè cu- « rano di nascondersi e fuggire; oppure talvolta dopo « consumato l'atto di ferocia, cessato l'atto di stupore, « ritornano alla ragione, e allora le loro affezioni si risve- « gliano, onde si disperano, invocano la morte, e se la « vogliono dare. Ciò che certamente non ha fatto l'Agno- « letti, tutto all'opposto anzi fuggendo, e fingendo cal- « ma all'osteria Roma.

« 8.° È vero che i monomaniaci omicidi in gene- « rale, posti alla disposizione della giustizia, non sanno « usare di simulazione od artifizio, e rivelano le più mi- « nute circostanze dell'omicidio; e l'Agnoletti non ha « punto dissimulato d'aver annegato il figlio, e narrava « le circostanze come ciò gli era accaduto: ma, domando

« io, come poteva l'Agnoletti negare il fatto, mentre che « tutti sapevano che il Carletto gli era stato affidato?

« 9.° I monomaniaci, se vengono sottoposti all'esa- « me di un medico perito, non soffrono alteramento al- « cuno per effetto di timore o di sorpresa. Io non so « come l'Agnoletti si comportasse nelle visite mediche « a lui fatte a Milano, ma se ebbe in tante altre circo- « stanze spaventose e critiche la presenza di spirito di « non allarmarsi, e se ebbe il coraggio, come si suol « dire, della propria posizione, io non dedurrei un segno « mentale men fisiologico in lui se pur avesse conservata « la calma e l'indifferenza alle visite dei medici. A Ber- « gamo non dimentica di far presenti le malattie de' suoi « parenti e le sue, ciò che non curano di fare i pazzi.

« 10.° Fra i segni che possono dar luce a poter agevol- « mente distinguere gli infermi in esame dai veri delin- « quenti si accenna lo sguardo fisso ed abbassato, un'aria « triste in cui si ravvisa la mente sempre preoccupata « da un'idea predominante, oppure quella dell'indiffe- « renza, ed anche di soddisfazione, come di chi abbia « fatto un'opera meritoria. Agnoletti non ha dimostrato « la soddisfazione di aver fatto un'opera meritoria, ma « per altro ha mostrato dell'indifferenza, o dirò anche, « non si è preoccupato dell'infausta sua posizione, come « viene accennato dalla famosa arringa del distintissimo « avvocato Mosca a Milano. Invece a Bergamo mostra tutta « la sua gratitudine pei testimoni che depongono in suo « favore, e con gesti ed espressioni sarcastiche cercava « bene spesso mostrarsi ingiustamente offeso da chi de- « poneva in suo danno.

« Frattanto dai caratteri che differenziano i mono- « maniaci omicidi dai delinquenti mi pare risultare che « quello dell'Agnoletti appartenga piuttosto agli ultimi ».

Ed altre considerazioni confermano vie più il Man-

zini in questo giudizio. Uno dei caratteri più decisi della follia è la mancanza assoluta di riconoscenza, e questa nell' Agnoletti non manca. Il folle non crede sia male quel ch' egli ha fatto, non se ne pente, no 'l dissimula: l' Agnoletti, se da vero gli è fissa nella mente malata l' idea che non è male uccidere un figlio uccidendo se stesso, perchè nell' osteria veste di menzogne i suoi discorsi? perchè in sèguito prende la fuga con falso nome? Potrebbe dirsi che è timor della pena, comune ai bruti, che si astengono pure per questo da certi atti: « ma « questa osservazione, continua il Manzini, ch' io di buon « grado accarezzava per trovar pure nell' Agnoletti un « tale vizio di mente che si elevasse a un fenomeno mor- « boso che fosse in qualche proporzione col suo grande « misfatto, cade interamente quando considero ch' egli, « gettandosi a Genova nelle braccia del giovine Carpaneto « suo compagno d' armi sotto Garibaldi, piangeva raccon- « tandogli, com' egli la chiama, la sua disgrazia, disgrazia « cioè la mancanza di coraggio a torsi la vita. Tanto più « che disse alla Beppa, che era delitto uccidere il figlio « solo, e che ne confessava egli stesso la sua colpa e il « pentimento: il che toglie valore alla sua asserzione di « non provare rimorso. In questo contegno, in queste pa- « role, in questo pianto, io ravviso l' animo che normal- « mente sente, l'intelligenza che vede e ragiona, un mecca- « nismo del pensiero e degli affetti, che, mentre non s' at- « taglia a un folle lucido, ...rivela piuttosto un disgraziato... « che un uomo d'indole veramente perversa e scelerata ».

Sebbene però tra molte « inconseguenze, eccentri- « cità, anomalie », nulla io scorga che « arrivi al triste pri- « vilegio della pazzia », nullameno, tenuto conto della paresi che l' Agnoletti presenta ai muscoli buccinatori a sinistra ed al labro superiore a destra, indizio di lesione ai centri nervosi dell' encefalo che servono alla vita psi-

chica: delle cranialgie che da dieci o dodici anni soffre ogni mese, e dall' anemia per le quotidiane perdite emorroidarie, a cui non si può « negare un indiretto sinistro « influsso sul viscere ch' è organo del pensiero »: del cronico ingrossamento al fegato e dell' ipertrofia al cuore: il d.r Manzini « trova ad usura elementi patognomonici fisici « non simulabili da potere stabilire nell' Agnoletti molti « anni prima del delitto quello stato morboso che passa « nella scienza sotto il nome di nevropatia, ed è tra le « condizioni morbose la più vicina e fautrice della pazzia »: per la quale è « d' avviso che non potesse avere « ne' suoi atti tutta quanta la piena e chiara libertà e conoscenza; e tanto più che non si potrebbe escludere che « nel giorno o ne' giorni, in cui lottava e si dibatteva e « dicervellava sotto l' idea del doppio suicidio, figlio dell' umiliante sua miseria e della disperazione per un « amore contrariato, deluso e qualche volta schernito,... « questa nevropatia abbia potuto peggiorarsi, inasprirsi, « e raggiungere il grado della follia. Avvi infatti un momento in cui l' uomo, ch' è da tempo in preda a violente e tempestose passioni, non è più padrone di sè: « fatale istante, in cui la mente non ragiona, il cuore non « sente, la volontà non delibera; momento estremo della « passione, momento di vero delirio, nel quale ammutisce sin l' ultimo senso morale, e l' uomo, perduta la « propria libertà, viene irresistibilmente trasportato ad « azioni delle quali in quel frangente non può nè calcolare la giustizia nè conoscere le conseguenze. L' avere « lasciato all' albergo Firenze quasi tutto lo scarso peculio ed altri oggetti che avrebbero potuto servire nella « fuga,... e l' essersi gettato nell' acqua e reso così meno « atto alla fuga, depongono tanto per un suicida volontario, quanto per uno pazzamente confuso da passione, « quanto per un vero pazzo, e ad ogni modo per un dis-

« graziato non indegno di qualche commiserazione ». L'esperienza ha sempre mostrato al nostro egregio collega, che « queste modalità anormali di mente con fondo « organico struttuale difettoso del dinamismo cerebrale, « come quello dell' Agnoletti, oscillano, e ben presto al- « l' urto e al cozzo di cause determinanti, come appunto « i patemi d' animo, si pervertono e vengono travolte « nella follia assai più spesso che non si crede » : per lo che conchiuse in fine col giudicare « la responsabilità « dell' Agnoletti non affatto piena ».

VI. Le paure del coléra, con sue stragi comparso la state a Desenzano, mentre turbavano gli atti ordinari dell' Ateneo, furono stimolo al pronto drappello de' medici, convocati dal sig. cav. Rodolfo Rodolfi, qual da chi alla vedetta avvisa il pericolo. Rammentando siccome dimostrati omai, per gli studi di Thiersch e Pettenkoffer e l' esperienze del d.r Leo Dopoff a Pietroburgo, i canoni seguenti : « 1° son fomite di infezione colerica le feci, le « orine, il vomito : 2° le escrezioni hanno più forza infet- « tiva quanto più sono fresche : 3° gli escrementi decom- « posti spiegano un'influenza che produce fenomeni meno « caratteristici del coléra, più proprii delle infezioni pu- « tride : 4° l'infezione colerica può farsi direttamente nel « sangue, senza che il materiale infettante pervenga pri- « ma nell' intestino : 5° l' azione del virus coleroso non « si manifesta prontamente negli animali operati ma « dopo un certo tempo da uno a tre giorni » : stimava doversi, « quando non si possa attivare un severo e lo- « gico isolamento », volgere ogni sforzo contro le materie evacuate o reiette, nelle quali sono spegnitori efficacissimi de' mortiferi germi « l' acido fenico e lo schisto « del carbon fossile residuo delle fabriche del gas » : il solfato di ferro, la polvere di Lüder e Leidloff di Dresda e il cloruro di calce più che ad altro valgono contro i

fetori e a ritardare la putrefazione. Laonde basterà nelle latrine, « in ispecie delle stazioni ferroviarie, degli alber- « ghi e delle locande », spargere in copia e più volte al dì acido fenico e schisto di carbon fossile e solfato di ferro, e distribuirne a' poveri affinchè purghino del pari le proprie abitazioni. Non il contatto del coleroso, ma gli escrementi suoi trasmettono il male: nè l' assisterlo ha pericolo se si usino le indicate precauzioni.

Tra le oscurità della medicina è la dottrina de' contagi e delle epidemie la parte più oscura. Contro il coléra dopo che fallirono mille rimedi e antidoti, nel 1867 potè lo stesso Rodolfi « istituire un processo regolare al « tanto celebrato metodo del Guglielmi, del citrato di « ferro,... e conchiudere che talvolta è utile, ma non ri- « medio sovrano, non essendo il numero de' guariti mag- « giore che con altri sistemi di cura ». Potè pure con dolore certificarsi dell' insufficienza del chinino proposto dal nostro Pellizzari. Donne che per altre malatie prendevano il chinino, due persone che lo prendevano da quindici dì come preservativo, morirono di coléra. Il nostro d.r Gamba fece nel lazzaretto, « esperimenti molto esatti « e coscienziosi introducendo soluzioni di farmaci vari « nelle vene colla siringa Pravaz: il chinino, la morfina, « la stricnina, il cloruro di sodio, il citrato di ferro am- « moniacale. Confessa di non aver ottenuto meglio che « con altre cure, ma noi aggiungiamo che colle sue espe- « rienze ha additato la via vera onde si può sperare l' as- « sorbimento de'farmaci,... e proponiamo pure titubanti ai « colleghi, che per la via delle vene, quando gli eccitanti « interni ed esterni non bastino nelle prime ore a vincere « l' algidismo, si iniettino 5 milligrammi di zolfo-ammo- « niuro di rame in un grammo di acqua, o le stesse pro- « porzioni di ammoniaca, da ripetersi a norma de'sintomi « che presenterà il malato ».

Trattandosi di miasma palustre, è uopo confidare in « quegl' agenti che hanno virtù antisettica, antiputrida, « e ciò solamente allo scopo di distruggere il veleno co- « leroso nell' organismo umano pria che agisca, piut- « tosto che a scopo curativo, in quanto che la cura è « molto difficile in ogni specie di avvelenamento che « toglie l' innervazione: allora la speranza della guari- « gione sta solo in ragione della quantità del veleno « assorbito e della robustezza dell' avvelenato ». Notando che alquanto parvero dall' indiana lue risparmiati i lavoratori d' ottone e di rame, il prof Reali, traendone argomento d' influenza elettrica, propose nel 1865 il preservativo di una catenella di rame che cinga il corpo e scenda per le gambe e i piedi a toccare il suolo. Il d.r Rodolfi benchè abbia grande fiducia nel fluido elettrico, reca piuttosto l' incolumità di chi lavora nelle officine di rame « all' assorbimento di finissime molecole di quel me- « tallo per le vie respiratorie e cutanee »: e non disprezzando le catenelle del Reali, propone « di prendere « nello stesso tempo a scopo profilattico qualche piccola « dose di preparati chimici che abbiano per base il « rame ».

Fra « gli agenti poi che introdotti nell' organismo « umano possano contribuire a preservarci dal coléra « senza recar danno all' organismo stesso », dovendo cercare gli antisettici più atti a unirsi a qualche preparato di rame, preferisce a tutti « l' acido fenico o carbolico « che gl' inglesi stessi usano internamente da qualche « tempo per altri scopi, e che il prof. Botkin di Pietro- « burgo impiegò con successo nelle forme coleriche »: e vorrebbe aggiungere l' olio laurino, « produzione forse « esclusiva della benacense Riviera, consumato di prefe- « renza come antisettico in Germania e Olanda;... nella « cui cottura, per avvalorarne l' azione antisettica, si me-

« scolano grammi 50 di solfato di rame sopra 120 chilo-
« grammi di olio ».

È nota la sua virtù antelmintica; e l'olio empireumatico di cui va ricco è sì penetrante, che lo giudica il più valido rimedio contro la trichinosi. Questa virtù non è da obliarsi in proposito del coléra, nelle cui epidemie la verminazione si mostra frequente. Nel 1867 in alcuni nostri comuni « sino a che i medici propinavano sino da « principio il citrato di ferro o altri rimedi, i colerosi « morivano in breve quasi tutti; e quando ebbero a co- « minciare la cura con rimedi antelmintici, il coléra sem- « brò più mite, e bene riuscivano in sègnito gli astrin- « genti e stimolanti ». Ciò apparve nelle Ancelle di Carità, ch'ebbero otto casi, tutti così andati a buon fine, non ostante che fossero in persone deboli ed affrante dalle fatiche di quel ministero d'abnegazione. Mentre poi sono per questi fatti da comprendere nella profilassi del coléra gli antelmintici, l'olio laurino ramico deve, appunto per la sua combinazione col solfato di rame, tra essi tenere il primo posto, come ha il primo l'acido carbolico fra gli antisettici Laonde « sarà cosa opportuna mesco- « lare in un chilogrammo di olio laurino ramico circa « otto gocce di acido fenico: in tal modo avremo una « combinazione ternaria, che si potrebbe chiamare olio « laurino cupreo-carbolico », efficace del pari contro il miasma, sia esso di natura vegetale o animale. « Ed « ogni mattina o sera si prenda un pezzetto di zucchero « o di pane intinto nella descritta mistura, e si continui « sin che dura il pericolo di contagio ». Quest'olio stimola l'appetito, giova al sistema nervoso, accresce le forze muscolari e la lena, rende più lucide capellatura e barba: sopra tutto « una goccia di tale preparato presa « ogni giorno può sicuramente impedire e togliere la ver- « minazione, e forse decomporre il miasma coleroso ».

Conchiuse l' egregio Rodolfi col ripetere in brevi avvisi le cose discorse, e proporre, se l'algidismo nelle prime due o tre ore coi soliti mezzi non vincasi, l'iniezione nelle vene del braccio della soluzione e dose sopra indicata. « Lo zolfo e il rame sono rimedi razionalmente in-
« dicati contro il coléra: l' ammoniaca può determinare
« sicura reazione, ma forse non stabile, se non vince il
« veleno cogli altri due, o con altro da trovarsi. Brodi
« salati ghiacciati a cucchiaiate ad onta del vomito ».

Fu suscitata viva discussione da questo scritto nei nostri medici, che, diversi di parere in ciò che spetta l' iniezione de' proposti farmaci nelle vene, son tutti d' un pensiero solo per tenersi collegati e congiunti, sì che dello studio e delle sperienze di ciascuno, se la dura prova anche questa volta ci sta preparata, si faccia meglio che nelle altre acquisto e tesoro comune.

Frattanto gioverà sperimentare ne' bruti le iniezioni. E con tali intendimenti si elesse una commissione di medici, la quale, composta de' signori Rodolfi, Balardini, Benedini, Bonizzardi, Cadei, Gamba, Giulitti, Navarini, Lavo e Muzzarelli, si aggiunse il d.r chimico sig. Bonaventura Bartoli, e si ordinò sotto la presidenza del sig. cav. dottor Balardini.

VII. Il sig. d.r G. B. Molinari, medico nel comune di Manerbio, offerse all'Ateneo il frutto del suo studio intorno alla *diarrea de' bambini*. Mente sana in corpo sano molto a ragione chiedeva Orazio ad Apollo: e non guari fa il Leopardi lamentava « la vita degli uomini
« malsani tutta infingardaggine, e la loro destinazione
« di stare a vedere ciò che fanno gli altri ». Non basta che il medico prolunghi altrui la vita; fa mestieri la prolunghi in buona salute, se ha ad essere operosa ed utile. E poichè la sentenza di Giuseppe Taverna, che l' uomo va innanzi con quella forma che ha ricevuto dai primi

anni, s' applica al fisico non meno che al morale, « con- « viene, dice il Molinari, curar bene l' infanzia, per avere « un soggetto temprato a forza e vigorosa robustezza « per tutta la vita ». La diarrea poi, il morbo più funesto a' vecchi, è di tutti il più fastidioso agl' infanti, che spesso pure soccombono, massime dai 12 ai 18 mesi, assai contribuendovi le stagioni, la malaria, i freddi repenti.

Date etimologia e definizione, e mostrato che la diarrea consiste in conati ov' è manifesta la parte del sistema nervoso, affinchè, soggiungesi, i nervi entrino in azione, vuolsi un irritamento, una causa onde si turbi la funzione normale; e tal causa è spesso morale, come la paura, ma più spesso è materiale, morbosa, così che « il male non istà tanto nelle anormalità della deie- « zione, ma nella alterazione stessa delle materie fecali, « irritamento ai muscoli e nervi dei visceri intestinali »; e di qui trae suoi giudizi il savio medico, avvertendo che non sempre è conforme a' sintomi il guasto de' visceri che l' anatomia rivela.

L' autore discorre del progredire che fa la diarrea a dissenteria, a coléra. « Nella diarrea semplice non hai « che alterazioni fecali per siero, muco, bile . . .; nella « dissenteria . . . grave perdita di sostanza albuminoide, « di sangue, onde si arguisce infiammazione enterica. La « dissenteria può farsi contagiosa, o propagarsi per « miasma, . . . infettare un ospedale, . . . esser mortale . . . « Gravissima è la diarrea del coléra (la malatia sarebbe « però ancor più grave senza diarrea, onde si ha il co- « léra secco) ». Ne chiede poscia le cause, ed asserendo che delle lontane può dirsene alcun che, ma non delle prossime, « perchè sconosciuti sono i morbi di cui la « diarrea è spesso sintomo o conseguenza, e il miasma « dissenterico è nella sua essenza ignoto, pare, soggiunge,

« che si propaghi, non per via di inalazione, ma per assor-
« bimento dall'ano »; e cita la padella citata da Niemayer nella sua Patologia, onde tutto un ospitale in Boemia venne infetto. Per la qual cosa non sono mai abbastanza raccomandati il rinnovamento dell'aria e la pulitezza. Da lungi la diarrea deriva da trascurata igiene, da miasmi da paludi, putrefazioni Dai cadaveri putrefatti nelle paludi gangetiche sotto i soli dell' India si svolge il colèra, dalla sporcizia, dai patimenti de' pellegrini alla Mecca; fa strage nelle moltitudini addensate nei campi di guerra, nelle carovane, nelle grandi città. Il cattivo alimento, il latte guasto, scemo di sostanza nutritiva, qual è di donna che ingravidi, le privazioni onde viene l'anemia, le indigestioni, il freddo improviso all'addome, i patemi d'animo, le commozioni violente, le paure, generano diarrea nei bimbi. E a queste e a più altre cause similmente indicate arrogi la dentizione, la verminazione, i catarri, il morbillo, il vainolo, la scarlattina, le febri tifiche, le tubercolosi, le congestioni cerebrali, ond' è miracolo se la vita de' fanciulli deboli e cachetici ne scampa.

Diversamente i patologi dividono la diarrea: il nostro in dieci specie, assai comodamente per la pratica: la nervosa che ne' bimbi nasce massimamente da paura; quella per dentizione; quella per cattivo alimento; l' infiammatoria; la reumatica; quella da verminazione; da indigestione; da miasma; l' intermittente; quella in fine da cachessia e consunzione. Indicate le cause, è indicata gran parte della cura, che sta innanzi tutto nel rimuoverle. La digestione è un fatto chimico, ma insieme anche nervoso; e però si turba agevolmente per paure, che bisogna cansare a' bamboli: e tali diarree si medican loro con carezze e qualche cordiale. Più sono malefiche quelle da dentizione, che si riconoscono dal turgore delle gengive, han lento processo e graduato nell' andare e nel

venire, e soglion cessare coll' apparire dei denti. Prodotte dall' irritamento continuo, e dalla febre, dall' insonnia, dalla nausea che ne sono l' effetto, certo anche dalle copiose secrezioni che allora succedono e dal mutamento che si fa negli apparati digestivi, i quali si preparano a nuovo cibo, si lascian libere ne' primi giorni come utile sfogo, ma è bene sospender le pappe, allungar talora anche il latte, se l' indigestione vi entra. Se non v' ha infiammazione grave, giovano le bevande semplici mucilaginose, e dopo due o tre dì gli astringenti, di cui nessuno è migliore dell' estratto di campeggio congiunto alla tintura di cacciù. A' vermi non va soggetto il bimbo se non dopo spoppato: ma indi, e sino ai dieci anni, i tristi ospiti, entrati col cibo negl' intestini e talora nello stomaco e nel retto, lo affliggono spesso con diarrea irrefrenabile e mali più gravi, da cui solo coll' ucciderli può il medico liberarlo. Valgono a ciò gli antelmintici; ma importa, a far che il male non torni, schivare i cibi solidi, riscaldanti, la troppa carne, « filtrare « le acque dove sono insalubri, e lavare bene frutta e lattughe ». La diarrea per indigestione s' ha a veder se accade in bambino debole e malaticcio, o in sano per cibo insalubre o soverchio. Hamilton consiglia l' emetico, l'ipecaquana, poi qualche dose di magnesia e rabarbaro: altri altro: le sanguisughe all'ano sono il miglior rimedio contro i catarri intestinali. Ma se v' ha debolezza costituzionale, perchè purganti ed emetico? Diensi brodi e carni cotte, fuggendo il grasso che poco nutre; un po' di vino ecciti lo stomaco; ed anco un po' di carne cruda ben trita; e chi teme il tenia, la preferisca di pollo. Del resto la carne cruda di manzo e giovenca ben pesta e mista con zucchero guarì negli spedali di Milano e Venezia il 90 per 100 delle *diarree croniche* dei dementi e melanconici idioti, premessi cristeri amidacei e qualche leg-

giero lassativo se eravi reazione, brodi e carne cotta e vino se v' era alterazione di bile e muco.

Dell' altre specie il sig. Molinari non c' intrattenne se non per notare che « molte diarree ne' bimbi vengono da sporcizia, da miasmi di latrine e mondezzai »; che il miasma da palude e risaia penetra specialmente i corpi deboli e stanchi nel sonno e coll' umido della rugiada; la quale s' ha perciò a fuggire, e a tenersi ben coperti e nutriti. Nelle diarree per miasma dissenterico, infiammatorie, contagiose, per lo più mortali, alle decozioni di tamarindo ei preferisce l' olio di ricino, sanguisughe all' ano, acido tannico, piccoli cristeri di amido avvalorato con laudano liquido. Per « allevare generazioni forti e « robuste, acciò il capitale uomo abbia tra noi un valore « duplo e triplo di quello che ha, durando più saldo nel « lavoro e non invecchiando a 40 o 50 anni », vuole che le degeneri schiatte si rifacciano col concedere a' fanciulli aria, luce, libertà, arbitrio di cibarsi ad ogni ora di pane, « con acqua pura, non piovana, non di nevi squa- « gliate: perocchè l' acqua ed il pane ne' loro compo- « nenti sono le sostanze che più s' assomigliano al latte, « che natura stessa apprestò a principio a tutti gli « umani ».

VIII e IX. Registriamo per compimento di storia altre due mediche fatiche, e ci duole di non poterne riferire che il titolo, sperando tuttavia che sull' argomento di una di esse tornerà, come promise, il sig. d.r Tullio Bonizzardi, il quale trattò *delle condizioni igieniche di Brescia e delle cause disponenti alla tisi*. Alle falde dei colli, a vista de' selvosi e verdi monti, celebrata per copia di belle fontane, aria viva e riso di cielo, pur troppo la nostra città nasconde magagne che le mentiscono in parte la fama di lieta e salubre: alle quali studia il d.r Bonizzardi e affretta rimedio. Ragionò il sig. d.re Costantino Brasi

intorno a quel terribile male ch' è l' *eclampsia*, cercandone con severa analisi ogni atto, ogni momento, per chiarirne l' intima essenza secondo le più recenti e progredite dottrine fisiologiche e patologiche, e deducendo alcune conclusioni, che, sebbene non siano di un' immediata utilità pratica, aprono la via a novelli criteri terapeutici, onde giova sperare che questa infelice nevrosi sia tolta dal novero delle malatie incurabili.

X. Possiamo, comechè imperfettamente, dare alcun ragguaglio di una memoria dell' egregio sig. d.re cavalier Giovanni Fiorani, *la meccanica delle lussazioni recenti del femore e della loro riduzione basata su nuove ricerche anatomiche*. Il quale, già persuaso per alcune considerazioni che il così detto « metodo classico si fonda sopra falsi « principî, trovasi in lotta coi fatti anatomici ed anatomo- « patologici, e dovrebb' essere proscritto dalla pratica, o « adoperato soltanto in casi eccezionali », stimando causa del lungo errore la descrizione trasandata dell' articolazione cocso-femorale, ne descrisse in prima con sottil diligenza le parti e gli uffici a cui ciascuna è destinata, indi operando ne' cadaveri lussazioni artificiali (l' anteriore e la posteriore), mostrò evidente che l' ostacolo alla restituzione dell' arto nel proprio sito non è la contrazione muscolare, contro la quale è diretto il metodo classico, ma il legamento superiore, in cui si fa per esso cieca e pericolosa violenza, e che all' opposto si convien vincere tutt' altrimenti. Non vi ha che « una forma spe- « ciale di lussazione posteriore in cui bisogna ammettere « la rottura del legamento superiore, ed avviene quando « l' estremità superiore di femore portata nella fossa « iliaca giace ruotata in senso opposto dell' ordinario, « cioè col gran trocantere all' indietro verso il sacro, e « col capo all' avanti. Questa forma di lussazione è estre- « mamente rara, e credo che uno solo sia il caso ben

« constatato nella scienza ed occorse a Gerdy. In questo « caso adunque il legamento superiore doveva necessaria- « mente esser rotto, e quindi non si doveva avere nè fis- « sazione, nè inchiodamento del capo. Ebbene l'illustre « chirurgo francese giudicò si trattasse di una frattura « del collo del femore, e non fu che la riduzione avve- « nuta accidentalmente nell'eseguire alcune manovre che « rischiarò la diagnosi. Come si potrebbe spiegare questo « errore diagnostico commesso da un distinto osserva- « tore senza ammettere un allontanamento della sintoma- « tologia dalle norme ordinarie? »

A chi poi move dubi sul valore degli esperimenti nel cadavere per la differenza che è tra questo e il corpo vivo, il d.r Fiorani risponde che tale differenza appunto consistendo nell' assenza delle forze muscolari dal primo, e per questa assenza non cessando la difficoltà della ri- duzione, come non cessa nel corpo vivo quando le stesse vengono sopite col cloroformio, ciò è la prova più netta, che altrove era a cercarsi la causa di tale difficoltà. E non afferma per questo, che la musculatura non v' abbia al- cuna parte: ma certo affatto secondaria, a cui le trazioni son tutt' altro che opportune.

Chiarita la diagnosi, la terapia va diritta e spedita: e proponendosi l' ovvio assunto « di far percorrere il « capo fuoruscito per quella strada che ha seguìta nel « sortire dalla cavità », non tarda a persuadersi quanto l' estensione e la controestensione ed ogni altra violenza sian mezzi assurdi, non riuscendo alla « riduzione se non « quando la capsula è ampiamente squarciata ». Sino ab antico la verità bisogna pur dire che tentò di farsi via, perocchè da Ippocrate a' dì nostri « una schiera di di- « stinti chirurghi hanno trovato vantaggioso il metodo di « dolcezza », e raccomandarono le flessioni e ruotazioni, qual sole, quale accoppiate alle trazioni: ma nessuno

confortò i consigli con argomenti di anatomia e patologia, e però l'errore non fu vinto. Solo « il Fabbri comin-
« ciò a dare una vera ragione delle manovre da intra-
« prendersi per la riduzione di queste lussazioni coi me-
« todi di dolcezza, ed è da lui si può dire che comincia
« la storia delle riduzioni del femore con un metodo che
« assai giustamente fu detto razionale », evitando l'ostacolo in luogo di affrontarlo.

Raccoglie quindi l'autore in tre metodi le diverse « ma-
« novre che sodisfanno alle condizioni ora accennate », e fa la descrizione di ciascuno, premettendo la descrizione delle speciali condizioni anatomo-patologiche nelle quali hanno lor fondamento. Sono: 1° metodo per la *semilussazione*; 2° metodo per la *lussazione diretta*; 3° metodo per la *lussazione indiretta*: e sì la diretta sì la indiretta distinguesi in anteriore e posteriore: chiariti i singoli precetti con opportune figure. Giovi recare un saggio.

« In un cadavere si abduca alquanto la coscia, e poi
« si pesi sul ginocchio; per le ragioni meccaniche dette
« nell'esperimento precedente il capo sorte all'avanti e
« si ottiene una semilussazione. Allora invece di arre-
« starsi si faccia una rotazione forzata della coscia al-
« l'esterno; per questa rotazione il capo abbandona com-
« pletamente la propria cavità. Se mantenendo la coscia
« ruotata la si toglie dall'abduzione per metterla diritta,
« il capo verrà a collocarsi davanti alla cavità e si avrà
« compiuta una lussazione diretta anteriore. Il gran trocan-
« tere come al solito va ad occupare il posto davanti alla
« cavità e sta in questa sede appeso al bacino per il le-
« gamento superiore. Qualunque trazione diretta è impos-
« sibile che conduca alla riduzione se non a costo di
« gravi lacerazioni. Condizione necessaria per ottenere la
« riduzione si è quella che fra il gran trocantere e la ca-
« vità esista uno spazio sufficiente per modo che sia tra

« essi libero il passaggio del collo e del capo del femore. « Come si può ottenere questo? Basta allontanare il gran « trocantere dalla cavità, ma in modo da non lottare con- « tro l'azione del legamento superiore. Quest'allontana- « mento condizionato lo si ottiene coll'abduzione. Perchè « questo movimento poi riesca più facile sarà bene flettere « alcun poco la coscia, e così venendo ad avvicinarsi i « punti di inserzione del legamento superiore si rende « più libero il capo; di più si rilascia anche lo psoas « iliaco, e si evita quindi qualunque ostacolo esso possa « presentare. Con questa manovra mentre il gran trocan- « tere si allontana dalla cavità, il capo si ritira entro la « breccia capsulare. Nel compire questa manovra bisogna « avere avvertenza ad una cosa, trascurata la quale, riu- « scirebbe impossibile la riduzione, ed è che nel fare « la abduzione e la flessione non si dee far centro di moto « sul gran trocantere, poichè il capo allora invece di ri- « tirarsi entro la breccia girerebbe a raggio mantenendosi « fuori di cavità; bisogna quindi che anche il gran tro- « cantere subisca l'abduzione. e che il centro di moto « sia all'estremità superiore del legamento superiore, il « che si ottiene associando alla abduzione ed alla fles- « sione uno stiramento eccentrico della coscia. Compiute « queste manovre, non si ha che a ruotare all'interno la « coscia, e così si rimette il capo in cavità; finalmente « si fa l'adduzione ed estensione.

« L'operazione consta adunque di tre tempi: 1.° abdu- « zione, semi flessione, stiramento della coscia; 2.° ro- « tazione all'interno; 3.° adduzione ed estensione.

« Ricordiamo le manovre compiute per ottenere que- « sta lussazione; esse erano tre, cioè abduzione forzata « dell'arto, rotazione esterna, ed adduzione; confrontia- « mole con quelle della riduzione, e risulterà che noi ab- « biamo obligato il femore a battere in senso inverso

« la via che esso ha percorso nel sortire dalla cavità. « Così abbiamo cominciato a togliere l'arto dall'addu« zione coll'abduzione (1° tempo); l'abbiamo rotato al« l'interno (2° tempo), che è la rotazione opposta a « quella fatta per la lussazione; e finalmente (3° tempo) « abbiamo fatta l'adduzione, che è il contrario della pri« ma manovra per la lussazione ».

XI. Del sig. dottore Antonio Rota, già tra' più operosi quest'anno del sodalizio, ricordiamo prima un breve cenno intorno alla teorica recente di Carlo Darwin sull'origine delle specie; la quale, conducendosi a derivar l'uomo « da un ipotetico quadrumano dirozzatosi un po' « alla volta sino ad acquistare il linguaggio e la coscienza, « ha fatto fare un passo innanzi alla non meno assurda « idea dell'autore del Contratto Sociale ». Scorge in queste dottrine il d.r Rota, in uno colla singolarità che si rivela nell'indole e nella vita di molti inglesi, il partito preso di « lanciar sassi, come esprimesi Vogt, nel giar« dino della fede religiosa ». E quanto alla scienza, il principio di Darwin, che « gli esseri tendono a modifi« carsi indefinitamente massime colla scelta del compa« gno nella riproduzione, onde ne' figli si aboliscono gli « organi inutili per essere surrogati da altri più adatti, « e gli animali più deboli finiscono per scomparire mal« grado i propri sforzi (*strongs for life*) », non s'accorda nè collo scomparire che fecero all'opposto dalla terra gli animali più poderosi, nè col fatto continuo onde « ve« getabili ed animali non si riproducono che *per spe« cies suas* », e se si riesca a qualche diverso incrociamento, solo ottengonsi ibride produzioni, invalide a rigenerarsi. Quell'idea d'una lotta incessante per vivere si assomilia alla teoria economicopolitica di Malthus, e non offende meno la providenza divina. Gli animali non debbono la propria conservazione ad uno sforzo diverso e intelli-

gente, sì all'istinto dato a ciascuno dal Creatore co' mezzi a ciò idonei; e da migliaia e migliaia d'anni si riproducono così e vivono senza divario, o con quel solo che procede dal mutar clima o dalle diligenze dell'allevamento: e dove qualche specie è scomparsa, come il lupo in Inghilterra, ivi colla scelta sessuale non s'è già riprodotta. Questa « include un assurdo, allorchè si ammette che l'argo p. es. « a furia di pavoneggiarsi abbia sviluppate le penne della « coda. Nè si dà scelta per *estetica* tra gli animali, con- « dotti dal solo istinto ».

Quanto alla comune derivazione dell'uomo e della scimia, non v'ha nè storico nè panteologico indizio di cotesto piteco, nostro imaginario progenitore; nè la fauna ci offerse mai cranio che misuri più di 58 gradi all'angolo di Camper, mentre quello dell'uomo più cretino passa i 70: la qual differenza ben è costante ab antico, e si pare con tutte le altre dalle figure de' recenti atlanti d'anatomia.

Il d.r Rota non si propose di seguir da vicino l'autore, cui stima già confutato; solo pensa toccarne quel che il buon senso rifiuta. Così chi non vede nella somilianza degli embrioni di animali diversi il difetto de' nostri mezzi analitici, anzi che il fondamento di un'esplicazione in balia di circostanze fortuite? Bensì queste generano talora delle anormalità; ma rare, e che non rinnovansi spontaneamente. Anche ne' vegetali si ottengono varietà coll'innesto, ma dal seme torna la specie. « Cru- « dele poi è il paragone dell'intelligenza degli uomini « secondo l'età raggiunta, affermando Darwin che come « una gran parte dell'uman genere morendo nell'infanzia « non ha potuto dare sviluppo alle proprie facoltà men- « tali, così sta in quel rapporto co' geni (ed ei li spiega « coll'atavismo), che un mammifero col ragazzo, e il « primo con un pesce ». Ecco in qual conto ei tiene la ragione, pure in ogni tempo dal buon senso e dai più savi

filosofi riconosciuta siccome il carattere che distingue essenzialmente l' uomo dal bruto, e che certo non si spiega colla sola maggiore delicatezza di cellule e fibre cerebrali. Nè meno è singolare la genesi del concetto morale, dedotto soltanto dall' approvazione de' compagni: onde la persuasione che l' utile universale è da preporsi al privato; che è in fine « l' utilitarismo di Bentham si strenua- « mente combattuto dal Manzoni nell' appendice al capi- « tolo 3° della *Morale cattolica* ».

Accennate quindi le ipotesi darviniane sull' idea della divinità, e accusata la leggerezza onde si lanciano nella scienza tali fantasie e vi menan romore, sì che ai deboli di fede mettono in sospetto il vantato progresso, il nostro amico si consolava che gl' italiani siano in ciò finora i più riserbati, e che il nostro De-Filippi, inchinevole prima al darvinismo, lo rigettasse in ultimo, il quale certo non ha rigettato mai la divinità. E terminò deplorando « che, mentre si lamentano tanti disordini, si fo- « menti la dissoluzione sociale col togliere ogni base alla « virtù e al gius, e col dimenticare o escludere dal conto, « come bene s' esprime Manzoni, la cifra dell' altra vita ». Alle quali strane opinioni d' oltremonti rendendosi ossequio anche da taluno fra noi, invitò l' academia a resistere a questa servitù del pensiero, non meno invisa e grave della politica.

XII. Altre testimonianze d' opera e ingegno porse lo stesso d.r Rota all' academia più strettamente collegate col principale suo studio. È prima la storia seguente. Luigia Alari Botti, claudicante per lussazione alla parte anteriore del femore destro da caduta nell' infanzia, d' abito sanguigno bilioso, maritata a diciannov'anni, dopo gravidanza regolare s' accostava al parto. Alta 1,^{m} 38, misura dalle piante alla cresta iliaca destra 0,^{m} 76, sinistra 0,^{m} 79, al pube 0,^{m} 61, alla congiunzione sacrolombare 0,^{m} 75, al

trocantere destro 0,m 72, sinistro 0,m 77; onde il bacino, inclinato verso destra, deve nella parte corrispondente essere più angusto. Chiamato, perciocchè le doglie da qualche ora nulla approdavano, il medico, dovette bentosto conoscere la gravissima difficoltà. « Il diametro anteropo-
« steriore risultava di pollici tre ed una linea circa (cen-
« timetri 8,5), esternamente di sei (centim. 16,2). L'an-
« golo del pube inoltre appariva abbassato. La circonfe-
« renza del bacino misurava centim. 80. Dalla congiun-
« zione sacroiliaca destra alla spina anteriore superiore
« sinistra pollici 5.7 (centim. 15), ed alla eminenza ileo-
« pettinea destra poll. 6. 1 (centim. 18). Dalla congiun-
« zione sacroiliaca manca alla spina anterior superiore
« destra poll. 6, 1 (centim. 18), ed all'eminenza ileopet-
« tinea sinistra poll. 6 6 (centim. 19,5). Come poteva
« passare per quel bacino un feto a termine? » Tentati tuttavia, ma indarno, i mezzi ordinari, fu mestieri colla forbice di Smellie aprirne il cranio. Non seguì che poca febre. Ma non ostante che il d.r Rota raccomandasse alla donna, che, rinnovandosi la gravidanza, lo avvisasse a tempo, ecco nell' agosto 1871 egli è chiamato a provedere alla medesima necessità; la quale pensi ognuno quanto gli riuscì dolorosa, quando si vide innanzi una bambina, che, non ostante il taglio e la perdita di porzione della sostanza cerebrale, respirò e vagì per circa un' ora.

Questo caso fece pensare al d.r Rota, se mai colla craniotomia si potesse talvolta far salvo anche il feto, non sempre la perdita di una porzione di cervello per ferita essendo anche in tenera età seguita da morte: ma si persuase, d' accordo col prof. Ercole Fabbri, che quando la craniotomia è necessaria, è ancor necessaria tanta perdita di quel viscere importantissimo e ne succede tale spappolamento ed emorragia, che sono letali. Solo nell' idrocefalo possono ambe le vite salvarsi colla puntura.

Ma tornando alla Alari Botti, costei alla terza gravidanza non obliò le ripetute raccomandazioni del nostro collega; il quale « sul settimo mese, dopo aver tentato « invano l'iniezione sottocutanea di buona dose di chi- « nino, che si vuole provocante il parto, al 7 febraio « 1873, atteso il ricorrere d'un'epoca mestruale de' co- « nati che non rado si osservano nelle incinte (l'ultima « mestruazione era stata ai primi di giugno), insinuò un « pezzo di spugna preparata, indi un altro più grosso, « talchè all'indomani cominciò a dilatarsi l'orificio in- « terno Introdusse poi la siringa a dardo fra le pareti « del collo uterino e il sacco, onde pungerlo in alto, « spingendo lo stiletto di guisa che le acque fluissero « solo a gocce, affinchè la cervice si dilatasse mano mano « formandosi un po' di borsa. La sera dell'8 sopravennero « alcuni dolori lievi », e al mattino la levatrice mandava pel d.r Rota, presentandosi ogni cosa come le altre due volte. Se non che, mentre il dottore si affrettava, due o tre doglie misero al dì un grazioso bimbo di circa otto mesi, che nutrito dalla madre, costretta ne' primi giorni a invocare l'altrui seno, cresce e promette di vivere.

XIII. A questa parte medesima della chirurgia salvatrice delle vite in sul primo loro aprirsi appartiene un altro racconto del d.r Rota. Elisabetta A...., d'anni 40, filatrice, di mite indole, statura giusta, capelli castagni, aspetto floscio, divenuta madre di 3 figli non senza ogni volta soffrir d'ambascia agli ultimi mesi, vie più affannosa sul principio del nono della quarta gravidanza, presentava inoltre edema sopracigliare, cornee bianche, lingua alquanto pavonazza come per respirazione incompleta, « infiltrazione del pudendo ed estremità, orine « scarse e stipsi »; sentiva muoversi il feto, ma spesso era costretta ad alzarsi la notte, e, come dicesi, a cercar aria. Il Rota suggerì un purgante (Elett. lenit. 40 gram-

mi); senapismi che forse, passato l'accesso, non vennero applicati; e poco dipoi la provocazione al parto colla spugna preparata; cui la donna il 25 maggio tralasciò, parendole di poter aspettare il termine. Se non che ecco tosto di nuovo mancare il respiro, crescere l'anasarca. « Sa-
« rebbe stato il caso di tentare il chinino, ovvero del io-
« duro potassico per le note proprietà diuretiche, e, co-
« me vogliono, abortive »; ma il mattino del 27 nell'uscire della stanza, quasi per sfuggire all'angoscia, venne meno, e il dottore la trovò morta.

Eseguito prontamente, coll'assistenza del medico condotto d.r Parolari, « il taglio cesareo sulla linea alba,
« a sinistra, dove meglio sporgeva il tronco del feto, il
« d.r Parolari lo cavò dal seno materno. Il cordone era al-
« quanto turgido e livido, ma pulsante. Dopo averlo re-
« ciso e legato come al solito, e battezzato il bimbo, lo
« adagiammo entro un bacile d'acqua ben calda, stropic-
« ciandolo e soffregandogli le estremità, massime interna-
« mente, con ispazzola, e la regione precordiale, dove
« tratto tratto spruzzavamo dell'acqua fredda. Poi fa-
« cendo sostener la testa da una donna, sollevavo il
« neonato per le braccia, mentre alternativamente il col-
« lega comprimevagli l'addome (metodo *Sylvester* per gli
« annegati). Qualche moto respiratorio si avvertì, e al
« singulto raro sostituivasi un interrotto e incompleto va-
« gire; ma ad assicurare vie meglio la continuazione di
« quell'atto importantissimo della vita continuavo ad in-
« sufflar aria nella bocca del bambino, gli titillavo di
« quando in quando le fauci e l'interno delle narici con
« piuma di pollo, chè sbarazzando quelle dal catarro o
« muco, anche col dito, e possibilmente destando lo star-
« nuto, la respirazione si stabilisce ». Così fu ricuperata una vita, a compenso di quell'altra perduta; e il dottor Rota vuol che si notino quelle minute cure, a cui

avrebbe aggiunto l'uso dell'ammoniaca e della elettricità se le avesse avute alla mano; e singolarmente le raccomanda al medico, sì perchè meglio della levatrice ne intende il valore, sì perchè questa è anche d'ordinario occupata intorno alla puerpera

Fecero all'indomani i medici l'autopsia del cadavere. Non una parte del viso livida; e però la morte non pare causata da embolismo. Mancò tempo e comodo all'esame del cranio. Da ambe le cavità pleuriche gran copia di siero: spinti in alto i lobi polmonari, e alquanto accasciati, senza enfisema, aderenze ecc.: poco siero nel pericardio: il cuore, come avrebbe divinato Larghi, esiguo, floscio, carico d'adipe, infiltrate sin le fibre muscolari. Siero nell'addome in discreta quantità: distesi da gas gl'intestini; fegato regolare o un po'piccolo; milza doppia del consueto e friabile; rene sinistro grassoso. L'orifizio dell'utero, dilatato quanto una moneta di due lire, trasversalmente un po'più, fa credere che si sarebbe colla spugna potuto anticipare il parto. Lo stato del cuore, il doppio idrotorace, la poca permeabilità de' reni spiegarono gli accessi dispnoici. In fatti, non ostante l'uso dei diuretici, erano state scarse le orine, piccolo benchè regolare il polso. Col crescere dell'edema collaterale, più valide contrazioni bisognavano al cuore per superare gli ostacoli opposti al circolo e al respiro. Il parto forse, « mu-
« tando improviso le condizioni idrauliche, sarebbe ba-
« stato a scemare la resistenza vasale de' visceri escre-
« tori ». Nel cuore e nell'aorta non si trovarono coaguli: non si esaminò il ventricolo: ma in altri due casi di taglio cesareo *post mortem* il Rota vi trovò tomentosa la membrana interna, forse per incoato lavoro digestivo. Erano una colerosa nel 1867 e una morta di ematotorace, colle quali perirono i bambini. Fu in questo salvezza al bimbo il repente morir della madre, che lo pre-

servò da precedenti languori del circolo; e probabilmente neppure avrebbe potuto sostenere il travaglio del nascere per le vie ordinarie.

Ecco in fine le conclusioni della breve storia.

« 1.° La dispnea delle gravide negli ultimi mesi, che « non cede a sottrazioni (palliative ma richieste sovente), « catartici, diuretici, sudoriferi, rivulsivi, ne indica il « parto prematuro, colla speranza di vederla cessare « dopo lo sgravio.

« 2.° Come i trattatisti insegnano, il taglio cesareo *post* « *mortem* ha tanto più probabilità di riuscita, quanto più « la morte della madre fu subitanea, e quello intrapreso « poco dopo (nel nostro caso circa dieci minuti), avver- « tendo che sono registrati casi autentici di riuscita an- « che due ore dopo il trapasso della genitrice.

« 3.° La detta operazione è senza dubio più rassicurante « per la salvezza del feto che il parto forzato, massime « se non disposte le parti.

« 4.° È obligo del chirurgo eseguirla, salvo la preferenza « da dare talvolta al metodo del Rizzoli, in ogni caso di « morte constatata della donna incinta, specialmente su- « gli ultimi mesi quando il feto gode di maggior resi- « stenza organica.

« 5.° Non bisogna stancarsi dal prodigare al feto cure « intelligenti. La respirazione s' inizia talvolta solo dopo « alcuni minuti e fin dopo quarti d' ora. Se batte il « cuore, è uopo di costanza e fiducia, che saranno quasi « sempre coronate da felice successo ».

XIV. L' argomento delle risaie, agitato nell' Ateneo lo scorso anno, vi fu riproposto in questo dal d.r Rota, con uno scritto stato innanzi mandato all' academia di Brera pel concorso al premio Rocca Saporiti, conseguito dal d.r Astori. Publicato perciò il lavoro dell'Astori, e un altro pregevole dell' ing. Ferdinando Beneggi, egli

avrebbe dimenticato il proprio, se in ispecie un pensiero, da lui affidato anche alla Gazzetta medica di Lombardia, non gli paresse da non lasciarsi cadere: ed è che i malati di febri o cachessie palustri si mandino periodicamente alle fonti prealpine, come si mandano al mare gli scrofolosi. Spera inoltre che non torni senza pro ricordare il travaglio di una gran parte de' nostri fratelli.

A brevi cenni sull' origine e sulle specie del cereale succede l' opra penosa ed insalubre del coltivarlo; l' apprestamento del terreno, la seminagione, la mondatura, le alternate irrigazioni onde s' alternan di paro le fetide esalazioni ad appestar l' aere, in fine la mietitura, la sgranatura, la brillatura; nè vennero omesse le rotazioni agrarie che praticansi ne' campi a risaia non perenne. L' autore fa poco più che accennar queste cose, e più s' indugia nella parte sua propria, nelle condizioni del risicoltore, che mentre procaccia a noi la minestra gradita e il ghiotto *risotto* alle milanesi cucine, è costretto a beversi in quell' aria i germi di amare infermità e ad accorciarsi una povera vita priva di gioventù e letizia.

Ma si dovranno abolire le risaie? È giusto incolparle sol esse di tanti malanni? È facile e possibile sostituire un' altra coltivazione? Le febri hanno anche altre cause; e alcune si posson correggere serbando pur le risaie, mentre, tolte queste, altre non cesserebbero. La bassa Lombardia fu già vasto lago; e la vedreste in gran parte palude, se non fosse un motivo che assiduo stimoli a mettere a profitto la copia dell' acque, a distribuirla e governarla per mille canali sui campi. Or chi vorrebbe le risaie bandite a questo patto? Nè però l' egregio Rota le vuol ampliare; e le condanna p. e. a Ostiglia dove la coltura costa cinque ottavi del ricolto. Nel Bresciano son poco estese; e la malsania, maggiore presso ai colli, va attribuita anche alla natura de' terreni con sotto uno

strato impermeabile, alla difficoltà di dar corso alle acque, e alla macerazione del lino che dovrebb' essere lontana dalle abitazioni e separata per mezzo di muraglie e di piante; al qual uopo si potrebbe introdurre l'*eucaliptus:* ma più gioverebbe con mezzi chimici affrettare quella fermentazione. Il lino emula di rendita il riso. Del resto il Bresciano è opportunissimo al bestiame bovino, pel quale Jacini consiglia ad ampliar le marcite, manco infeste delle risaie, non manco proficue. Il Bergamasco va quasi immune di risaie: tentaronsi sotto Caravaggio, ma furono ad istanza de' prossimi comuni vietate. Nel Cremonese hanno lor centro alla Melotta, dove, credesi, fu pria la cultura del riso introdotta in Italia dai Visconti. Nelle terre a mattina e nel Cremasco si tengono in mezzo ad altri campi, e meno riescon nocive. Insigne esempio di solerzia è il Lodigiano; il quale co' vasti prati stabili di trifoglio ladino fornisce burro e formaggio a mezza Europa, e fa abondar tanto concime a' ristretti fondi arati, che la messe ordinaria v'è triplicata.

E così va ratto discorrendo il Milanese e il Pavese il d.r Rota, e vi lamenta maggiori mali: ma più che la risaia incolpa le durissime condizioni a cui son posti i lavoratori da' ricchi proprietari, che mai non vanno a que' siti, e solo se ne ricordano per cavarne danaro. Quella povertà senza speranza, quelle fatiche senza ristoro, quella schiavitù di corpo e d' anima d' un sì gran numero di persone, quel logoramento crudele di vite, meritano bene un serio pensiero. Viene perciò egli per singolo indicando pietosamente le piaghe che vorrebbe medicate, e suggerisce rimedi. Vorrebbe il minor numero possibile di risaie perenni: alternarle, se riuscirà, colla segale nelle valli, la quale unita al grano turco darebbe pane più nutritivo e leggiero: restringer anche le risaie a vicenda e collocarle fra altre colture, lunge da' luo-

ghi abitati, dalle strade maggiori, presso ad acque correnti che ne disperdano gli effluvi: circondarle d' alti alberi che assorbono i gas deleteri: non tolta ogni tratto l'acqua, e sempre lasciatane tanta che impedisca le immediate esalazioni del suolo: vigilanza di commissioni igieniche: risparmiati in tale coltivazione i giovani, commettendola ad adulti assuefatti alla malaria, robusti, di temperamento sanguigno: risparmiate nella mondatura le donne, in ispecie se incinte. Si ritraggano i lavoranti prima del tramonto: dovendo andar fuori nelle ore più cattive, tengano chiusa la bocca o facciano uso del sigaro, ma non soverchio: non si neghi il tempo necessario al sonno, e al riposo festivo; non si mangi contro appetito, in ispecie grossolani cibi: si procuri che alla povera mensa non manchino affatto la carne, il vino, il latte; buono è anche il pesce, purchè non rancido; e giova qualche condimento aromatico nella minestra. Non siano il pane di maiz e la polenta inaciditi: buono è mescolare segale al primo, e mettervi una dose di bicarbonato di soda. Per la carne gioverebbe assai assuefarsi a macellare cavalli; pel vino l' antica usanza d' una vigna nella parte più alta della tenuta: giova, sopratutto col limone, il caffè, anche di cicoria, e di ghiande pei bambini, e son utili gli infusi di genziana, maggiorana, centaurèa minore, e il decotto di salvia o di cicoria selvatica, efficaci contro le febri.

Simili avvisi porge l' autore pel vestito, per l' alloggio, la nettezza. Sarebbe pur bello che ogni comune o distretto avesse un ospizio per gl' infermi: e chi vuol estendere la coltivazione del riso paghi un' imposta per mantenerlo. E, come si accennò in principio, a quel modo che la carità manda ai bagni marini gli scrofolosi, e vanno crescendo queste pie colonie e diffondendosi, così dall' insalubre pianura la stessa carità, che ha sì larghe brac-

cia, invii ogni anno a S. Caterina, a Zogno, al Masino, a Boario altre colonie a ben risanare dalle febri acquistate collo stento e colla fatica, a bere con quelle acque e da quell' aria salute e lena per nuovo e più profittevol lavoro.

XV. Il sig. prof. cav. Giacomo Cenedella in una lezione di chimica nel nostro istituto tecnico sulle generali proprietà degli acidi e delle loro combinazioni colle basi, facendo notare a' discepoli « come alcuni acidi costituiti « da un metalloide e da ossigene, quali son quelli del- « l' azoto, del cloro, del jodio, del bromo, forniscano « colle basi ossidate sali detonanti, mentre quegli degli « acidi dello zolfo, del selenio, del fosforo, del carbonio « con eguali equivalenti di ossigeno de' sovraccennati « danno sali per nulla detonanti o deflagranti sul carbone « acceso e sopportano la più alta temperatura senza « scomporsi; meravigliava che i chimici, pur sempre in- « tesi allo studio delle proporzioni determinate e degli « equivalenti chimici, non siensi mai occupati in pro- « fonde considerazioni e indagini veramente filosofiche « per conoscere le cause di tali differenze ».

Propugnatore, forse l' ultimo, della teoria termossigena del prof. Luigi Brugnatelli, esso credette sempre che spettasse al calorico costituire una combinazione chimica costante coll' ossigeno, e che questo col rimanervi costantemente combinato, quando si combina coll' azoto, col cloro ecc., impronti alle combinazioni di tali acidi colle basi le proprietà di detonare e deflagrare sul fuoco. Ma ponendo poi studio alle proprietà dell' ozono scoperto da Schonbein solo nel 1840, alle proprietà dell' acqua ossigenata di Thenard, alle osservazioni della Scarpellini testè rapita alla scienza, e del nostro socio Paolo Peretti di Roma, si persuadeva che, « essendo l' ozono lo stesso « ossigeno allo stato allotropico ossia raddoppiato, si

« combini in questo stato co' metalloidi azoto, cloro, jo-
« dio, bromo, e produca degli acidi », ch'ei vorrebbe comprendere in una propria categoria, dagli altri distinta, ed appellare col nome di *ozonici:* « tutti derivanti dall'ossi-
« geno allotropizzato e svolto allo *stato di ozono* »; ai quali soli spetterebbe la proprietà di produrre sali detonanti.

« L'allotropia è da molto tempo conosciuta nel car-
« bonio, nel fosforo, ed ora nell'idrogeno che si metal-
« lizza col palladio ». Il Cenedella sino dal 1826 dimostrava una combinazione dell'idrogeno col ferro, che vedeva due anni dopo confermata dal Ferrari di Vigevano: e un'altra dell'azoto col rame annunziava al congresso di Pisa nel 1839. « Perchè non potrà supporsi, ed anche
« dimostrarsi da' chimici simile proprietà allotropica an-
« che degli altri metalloidi? molto più che v'ha alcune
« ragioni di crederla nei tre metalloidi cloro, jodio e bro-
« mo. Che non fossero questi se non un solo metalloide
« allotropizzato? Tutto è da aspettarsi dagli odierni chi-
« mici; e si può con fondamento ripetere la sentenza del
« cancelliere d'Inghilterra: *Multi pertransibunt, et augebi-*
« *tur scientia* ».

XVI. Alla soluzione di un problema non meno importante per la scienza che per la publica economia pose l'ingegno il sig. ing. Giuseppe Da Como. Il *contatore meccanico* presentemente usato ne' molini segna bensì « fe-
« delmente il numero dei giri del palo, ma non la quan-
« tità del cereale che si macina: d'onde l'incertezza nella
« determinazione delle quote, e le conseguenti contesta-
« zioni dispendiose e moleste ». Imaginò egli pertanto che si possa correggere tale difetto coll'accoppiarvi una tramoggia misuratrice « intesa a dare una sempre costante
« e conosciuta quantità di grano per ogni giro di palo,
« qualunque sia la velocità di rotazione di esso. Noto il

« numero dei giri del palo dati dal contatore, moltiplicato questo per la quantità unitaria di cereale erogato « per ogni giro, si ha nel prodotto di questi due fattori « la quantità di cereale macinato in un dato tempo quale « si voglia ».

Fondandosi ne' principi, che « dei due fattori della « produzione della macinazione, che sono l'alimentazione « e la velocità, si può entro certi limiti tener l'uno costante e lasciar libero l'altro; che tenendo costante « il carico nella tramoggia e costante il foro d'erogazione in corrispondenza ad una velocità costante, l'erogazione è costante; che se la velocità di rotazione « è variabile, si può applicare al foro d'erogazione un « apparecchio di compensazione onde il foro d'erogazione sia costante, quali siensi le variazioni della velocità »; egli compose la sua tramoggia di due parti, combinate in modo che dalla superiore passando nella inferiore il grano per un coperchio pertugiato, in questa, dalla quale poi esce, il carico si mantenga costante. Ecco poi come deve uscire. La cassa inferiore « porta nel fondo « quattro fori circolari in corrispondenza a due diametri « ortogonali coniugati del suo circolo base; e di sotto « al medesimo, in sistema coll'asse del palo che muove « il coperchio, vi ha un disco a fori disposti nella stessa « guisa, i quali nella rotazione dell'albero vengono successivamente a trovarsi sotto i primi. Regolato opportunamente il rapporto fra la lunghezza delle luci libere « dei fori e quelle dalla parte cieca, è probabile che, « qualunque sia la velocità di rotazione, si mantenga costante l'erogazione ». Il che quando non succedesse appunto con questo mezzo, il sig. Da Como suggerisce che si potrebbe, tenendo mobile il coperchio della cassa inferiore, far che si alzi e cali per mezzo di un pendolo conico posto sul prolungamento dell'asse, e così aumenti e

scemi il carico sul fondo a misura che s' accresce la velocità o diminuisce, e si compensi il variar delle luci.

E siccome secondo la forza loro e la qualità delle macine, v' ha diversi ordini di molini, del pari vorrebbe il sig. Da Como che loro corrispondano diversi ordini delle sue tramogge, variandovi l' ampiezza de' fori d' erogazione. « Applicata al palmento una data tramoggia di « una categoria determinata, l' erogazione per ogni giro, « lento o veloce, debb' essere sempre la medesima ». Però intendeva con esperimenti a « sicurarsi praticamente delle « ampiezze da darsi alle luci »: e discorrea, disse, di queste cose a' compagni, per guarentirsi, qualora gli riuscissero, della priorità dell' invenzione; e con altri ragionamenti e proprio disegno vie più chiariva loro il suo concetto.

XVII. Il prof. Luigi Erra imprese opera a cui auguriamo continuazione e imitatori. Ispettore delle scuole nel circondario di Verolanuova, nelle sue visite a quelle terre va raccogliendo notizie d' ogni cosa bella a sapersi, e ne appresta una compiuta descrizione: di cui presentò per saggio la parte che s' intitola *Considerazioni generali*, con due speciali articoli su *Cadignano* e *Fiesse*.

Nella prima, in cinque capi, indica i confini e l' ampiezza del circondario, un po' più di un dodicesimo della provincia: indica poi la costituzione e natura del suolo; piano, vario d' aspetto e ameno lungo il corso dell' Oglio, del Mella, del piccolo Strone, vario anche di bontà, più tratti essendo ghiaiosi e paludosi, e felicissima una zona a mezzodì per ben venti chilometri, larga otto o nove. È buono in gran parte il sottosuolo; ma è anche sabbia in più siti e ghiaia o terra maligna, *chidol*, una specie di tufo calcare più o meno lapideo, che corre a tratti sottesso il terriccio vegetale, e gli toglie la permeabilità.

I tre fiumi son oggetto del terzo capo; e quindi le

gore e i canali, che ne distribuiscono intorno il benefizio. Scende il Mella di Valtrompia, alto a Collio 858 metri dal livello del mare, a Gardone 338, a Urago 157; e nel circondario, dove corre 22 chilometri, alto m. 69 Manerbio, e 41 presso Régona alla sua foce nell' Oglio. Diede nel 1797 nome a uno dei 10 cantoni in cui fu diviso il territorio bresciano; e a tutto questo pochi anni dopo. L' Oglio segna per 20 chilometri il confine colla provincia di Cremona, a cui spettarono già alcune terre or nostre: comincia ad esser navigabile ad Alfiano, reso tale da Teodorico. Al passo del Tonale, ove nasce, è alto sul mare 1976 metri; 697 a Edolo; a Sarnico 189,3, a Quinzano 68, a Pontevico 53. Cremonesi e Bresciani se lo contrastarono a lungo e con guerre: Corrado II imperatore ne concesse la giurisdizione, come del Mella, a Ulderico vescovo e conte di Brescia; e per investitura della città di Brescia nel 1525 potè il marchese Adalberto derivarne il navilio Pallavicino. Nel 1797 l' Oglio diede nome a due dei 10 cantoni. Lo Strone, detto forse in antico *Virola*, dal laghetto ove si forma poco lunge da Scarpizzolo, vicinissimo al confine di sera, corre 13 chilometri sin presso a Pontevico a gettarsi nell' Oglio. La Scavezza è una gora che nel 1590 ne derivò Pontevico a suo gran pro. Ma di tali ed altre acque irrigatrici dirà il nostro Erra più specialmente nel descrivere i singoli comuni: gli basta qui avvisare che tutte han propri statuti, e molte anche muovon molini, torchi, brillatoi del riso, trebbiature, e altre officine.

Il circondario dividesi in due mandamenti, di Verolanuova e di Leno, quasi come li parte il Mella; a destra il primo, fertilissimo, dove colla *rotazione del quarto* si avvicendano grano turco, frumento, prato artificiale e lino, e sono 32,424 abitanti sopra ettare 16,524 di suolo; coltivato l' altro a grano turco, frumento e vigneti, dove

non mancano sabbie, ghiaie e paludi, e sono 24,266 abitanti sopra ettare 20,610. Ma ecco lo specchio delle singole terre nel presente ordinamento: tra le quali è Verolanuova la sola che aduni oltre 4000 ab., vivendone da per tutto parecchi sparsi a' campi.

Mandamento di Verolanuova.

	Comuni		Ab. nel 1871	Ettare
1	Alfianello		2140	1271
2	Bassano		1273	919
3	Cadignano		846	667
4	Cignano		963	541
5	Faverzano		736	541
6	Milzano		1452	802
7	Offlaga		1197	1052
8	Pontevico	4024		
	Bettegno	631		
	Campazzo	440		
	Chiesuola	377	6586	2749
	Dossi	276		
	Gauzza	210		
	Incessano	104		
	Torchiera	524		
9	Quinzano d' Oglio		4524	1968
10	S. Gervasio		1807	996
11	Seniga	1652	2219	1241
	Régona	567		
12	Verolanuova	4642	5090	1724
	Bredalibera	448		
13	Verolavecchia	2723	3591	2053
	Monticelli d' Oglio	868		

Mandamento di Leno.

	Comuni		Ab. nel 1871	Ettare
1	Cigole		1406	940
2	Fiesse	1237	1579	1520
	Cadimarco	342		
3	Gambara	2287	2603	2977
	Corvione	316		
4	Gottolengo	2145	2712	2766
	Solaro	567		
5	Isorella		1471	1437
6	Leno	3500	4336	4120
	Castelletto	836		
7	Manerbio		4893	2599
8	Milzanello		437	593
9	Pavone del Mella		1458	1117
10	Porzano		533	921
11	Pralboino		2838	1614

Nell'ordinamento austriaco, dal 1816 al 1860, la provincia partivasi in distretti. Ecco i due di Verolanuova e Leno colla popolazione del 1822. I soli cinque comuni maggiori aveano ufficio proprio.

Distretto di Verolanuova.

	Comuni	Abitanti		Comuni	Abitanti
1	Alfianello	1462	10	Quinzano con Villanuova e Mezzullo	3355
2	Bassano	1004			
3	Cadignano	638	11	S. Gervasio	1366
4	Cignano	637	12	Seniga	1820
5	Faverzano	452	13	Verolanuova con Bredalibera	3821
6	Milzano	1185			
7	Monticelli d'Oglio	592	14	Verolavecchia con Scorzarolo	1907
8	Offlaga	800			
9	Pontevico	5558			

Distretto di Leno.

Comuni	Abitanti	Comuni	Abitanti
1 Cigole	1130	6 Leno	3349
2 Fiesse	1185	con Castelletto	600
3 Gambara	2008	Porzano	377
con Corvione .	447	e Milzanello . .	358
4 Gottolengo . . .	2358	7 Manerbio	3366
5 Isorella	1401	8 Pavone	1390
		9 Pralboino	2227

Ordinamento più simile al presente era stanziato nel 1805, il circondario chiamandosi allora distretto, il mandamento cantone, la provincia dipartimento: questo, come ora, con a capo un prefetto; il distretto con un sottoprefetto; ogni cantone con un cancelliere del censo e un giudice di pace; i comuni di 1ª e 2ª classe con un podestà, i minori con un sindaco: e fu in Brescia una corte d'appello, e un tribunale che diceasi corte di giustizia. Il distretto di Verolanuova comprese allora il cantone di Verolanuova con 15 comuni, e il cantone di Leno con 12; e nel 1810 gli si aggiunse il cantone di Orzinuovi, ma gli si tolsero alcuni comuni del cantone di Leno, e più comuni si aggregaron tra loro, si che il cantone di Verolanuova facesse 9 comuni, quel d'Orzinuovi 5, e quello di Leno 7. Nella rivoluzione del 1797 il paese bresciano venne ripartito in 10 cantoni; e le terre di Gambara, Corvione, Gottolengo, Fiesse, Isorella, Pralboino furono aggregate al cantone del Clisi con a capo Asola; e al cantone del basso Oglio, di cui fu capo Verolanuova, si aggiunsero Boldeniga, Quinzanello e Ghedi, ora spettanti al mandamento di Bagnolo.

Anteriormente al 97 il bresciano scompartimento era: le tre valli Camonica, Trompia, e Sabbia; la Riviera di Salò con 6 quadre; il Territorio di Brescia, che compren-

deva la città, le chiusure, 26 quadre, e 20 terre feudali e privilegiate. Verolanuova detta Verola Alghise, Breda Gambara, Pralboino, Milzano, Pavone, Corvione erano feudi della famiglia Gambara; Mezzullo e Castelletto dei conti Martinengo; Cadignano, Faverzano, Monticelli d'Oglio detto de' Griffi, Quinzano, Scorzarolo, Verolavecchia, e Villanuova Ripa d'Oglio spettavano alla quadra di Quinzano; Alfianello, Bassano, Pontevico, S. Gervasio, Seniga a quella di Pontevico; Cignano, Manerbio, Offlaga, Porzano alla quadra di Manerbio; Isorella alla quadra di Calvisano; Leno e Milzanello a quella di Ghedi; Gambara, Cigole, Fiesse alla quadra di Gambara; Gottolengo a quella di Gottolengo. Tale era la divisione veneta. Ma il nostro Erra da un vecchio manoscritto reca i nomi delle 19 quadre in cui si distribuivano i 220 comuni che il Bresciano contava, oltre la città e il Salodiano, al tempo dei Visconti, e il canone che ciascuna quadra pagava ogni mese, ed indica particolarmente le somme spettanti a' singoli comuni del suo circondario. E più salendo, trova ne' cronisti le quadre sino al 1080, che eran quattro, ciascuna col suo console, e ciascuna prendea nome da una porta della città, sì che il circondario di Verolanuova pensa appartenesse alla quadra di Porta di S. Alessandro.

Un capo, ed è l' ultimo di questa parte generale, si dedica alle strade, procurate anche dai governi antichi, ma sopra tutto dal napoleonico, e indi ognor più; tal che somme enormi si spesero, ma con altrettanta utilità publica. La ferrovia Brescia-Cremona-Pavia taglia quasi per giusta metà il mandamento di Verolanuova, e ha stazioni a Manerbio, Verolanuova, Pontevico. Due strade provinciali da Brescia mettono, una a Pontevico, e si congiunge con Verolanuova; l' altra a Quinzano d' Oglio. V' ha 125 strade comunali *esterne obligatorie,* che corrono 273,423 metri, larghe 5, e 70 non obligatorie che corrono metri

74,913: alle quali se ne aggiungono 335 interne, della lunghezza di metri 66,510: e tutte sono e si mantengono in buono stato colle ghiaie del Mella e dell' Oglio, colla spesa annuale di circa L. 150 per ogni chilometro.

Alle strade si aggiungono i ponti. Ne ha 5 il Mella, tutti di legno: a Manerbio alle spese della provincia; a Pavone, Pralboino, Seniga, dove si paga pedaggio; l' altro franco a Offlaga. I due sull' Oglio, di legno anch' essi, uno a Quinzano, a Pontevico l' altro, son franchi, mantenuti dalla provincia: e due porti, a Seniga e a Monticelli d' Oglio, servono pure al tragitto del fiume. Lo Strone ha sei piccoli ponti a tutta spesa de' comuni.

Ricordansi in fine tre strade, che perdettero tutta o gran parte di loro importanza: la *Francesca,* onde Milano si legava con Mantova, rimasta ora ai comuni cui attraversa; e la strada del *Principe* e quella del *porto d' Alfiano,* abbandonate.

Raccorcio colla stessa brevità i due articoli su Cadignano e Fiesse.

Cadignano (in lat. *Cadignanum* e *Cadineanum*, nel dialetto *Cadignà*), parte della quadra di Quinzano al tempo de' Visconti e di Venezia, fu indi congiunto sempre con Verolanuova, e dal 1810 al 1816 ebbe annesso Faverzano, ma solo dopo il 1859 ha consiglio comunale e ufficio proprio. Nel 1805 avea 529 abitanti. Un Folchino Maggi, commissario di Pandolfo Malatesta, vi fabricò nel 1408 un piccol castello, con fosse intorno; caduto in mano de' Veneziani dopo la giornata di Maclodio; tornato indi a' Visconti; validamente nel 1438, l' anno del famoso assedio, difeso da Carlo Gonzaga contro Francesco Sforza condottiere de' Veneziani, ma guadagnato al fine da Cesare Martinengo. Indi Cadignano fu acquistato dallo Sforza fatto duca, poi nel 1453 ricuperato dalla republica e ricongiunto a Brescia.

Il parroco (nel 1658 avea titolo di rettore, or di curato) viene eletto dal capitolo di Brescia. La chiesa parrochiale, costrutta al principio del secolo scorso, ha una bella copia della s. Orsola del Moretto, un' ancóna ricca di dorature e d' intagli, ricca di tarsie la mensa dell'altar maggiore, e un s. Rocco « fatto fare da Francesco Gallo « in memoria della peste del 1630, da cui sembra che « Cadignano sia stato preservato ». Oggetti di maggior pregio ornan la casa Maggi, ora dell' ing. Montini, dove « ammiransi in una sala tre superbi freschi di Lattanzio « Gambara rappresentanti il Tempo, la Vittoria e la Fa- « ma, con puttini e cariatidi; un camino di pietra pre- « zioso, ornato di rilievi di assai buon gusto; e il volto « ricco di stuccature finissime, un tempo gran parte do- « rate ». Alla stessa casa appartiene un oratorio di graziosa architettura, con un quadro del nostro Santo Cattaneo rappresentante il b. Sebastiano Maggi. Fra i comuni di Scarpizzolo a nord, di Verolanuova e Faverzano a oriente, di Verolavecchia a mezzogiorno, e di Pedergnaga a sera, il territorio di questo comune, di mediocre fertilità, e de' men popolosi del mandamento, ha 320 animali bovini, 40 fra cavalli, asini e muli, 100 maiali. I canali Fiume, Conta Cadignana, Rivoltella, Lussignola, Bellasina bastano ai bisogni dell' irrigazione, e il primo anima un molino. La scuola elementare minore ha 55 fanciulli; ed altrettante alunne accoglie la scuola delle fanciulle. V' ha un medico condotto pei poveri e una levatrice; una farmacia. I poveri ricevono alcun sussidio di opere pie; ed è fra gli altri singolare un legato Longhena pel quale ad ogni abitante d' oltre dodici mesi vengon dati ogni anno 160 grammi di sale da cucina. La rendita dei terreni e fabricati rurali è di L. 34943, 22, quella de' fabricati urbani di L. 4596, 46, stando l' intera a quella del mandamento come 1 a 29.

« Fiesse (in lat. *Flessum*, *Flexum*, e *Fiescum*, nel « dialetto *Fiès* e *Fièsch*) era anticamente dove ora è un « piccolo gruppo di case, chiamato Cavezzo », una delle quali assai vecchia, con un torrione e scale strette che sembran reliquie di un castello, e qua e là intorno ruderi e sepolcri romani. Più strade movean da Cavezzo, e ne rimangon vestigi. È Fiesse la terra più meridionale della provincia, distante da Brescia 40 chilom., 28 da Verolanuova, 19 da Leno; confina con Mantova e Cremona. Parte già della quadra di Ostiano-Gottolengo, poi di quella di Gambara, fu nel 1797 ascritto al cantone del Clisi, nel 1805 a quel di Leno, e contava allora 1136 abitanti; nel 1810 fu annesso al comune di Gambara; tornò da sè nel 1816; ebbe nel 1821 consiglio comunale. Ricordato nelle cronache, è nel 981 (diploma di Ottone II) uno de' nuovi acquisti della Badia di Leno, alla quale pagò le decime alcuni secoli. Nel 1106 Domenico Avogaro e Chizzolo Chizzola, suoi valvassori, sorprendono ne' boschi di Bettegno e fanno strage di 3000 uomini, che, passato l' Oglio a Pontevico, dirigeansi a Brescia in aiuto del vescovo Arimanno. Tre uomini da Fiesse son citati a render testimonio nella causa tra il vescovo di Brescia e l' abate di Leno dinanzi a Federico Barbarossa a Roncaglia: e tre intervengono al 1217 nell' atto di infeudazione del castello di Canneto al comune di Brescia. Riparò a Fiesse nel 1267 Buoso da Dovara cacciato di Cremona. Un Bocchetto da Fiesse nel 1295 teneva una delle sette chiavi della Croce del campo e della Croce orifiamma custodite a Brescia gelosamente. Nel giugno 1630 da Volongo i tedeschi assalirono Fiesse, ma furono respinti dai veneziani, e il comune per meriti e povertà sgravato dalle *spese del territorio.*

Nulla di notevole ha la chiesa, d' un secolo fa. Da un Marco Lodi, generale che visse alla fine del se-

colo XV e all' entrare del XVI, forse della famiglia Lodi cremonese, prende nome la frazione Cadimarco con 342 abitanti, ove furono un castello e un convento, e dov' è un' elegante chiesetta, fabricata dai Lodi e consacrata nel 1582, con una bella Maddalena dipinta da Santo Cattaneo, alcuni dipinti di Grazio Cossali, tre belle mense di marmo, e un' ancóna ricca di dorature e intagli.

Industriosa è assai la popolazione, massime nell' allevamento de' bachi e nel filare i bozzoli; di 807 maschi e 772 femine; e manda alle scuole comunali (ve n' ha tre, una mista in Cadimarco) circa 140 alunni. Ha 70 vacche, 260 buoi, 120 vitelli, 45 tra cavalli, asini e muli, molti majali; e al cessar del lavoro de' campi, si occupa nel tessere, e fa suole di legno per zoccoli. Il suolo (1500 ettare, asciutto due terzi, non per mancanza ma per cattiva distribuzione delle acque) lavorasi a formentone alternato con frumento, ad estesi vigneti: i numerosi gelsi, vorrebbero con maggior diligenza rimondarsi. « Anche a' « semenzai e vivai, che occupano circa 7 ettare con bel « tornaconto, si volge l'industria agricola »: e il prof. Erra crede che si potrebbe assai migliorarla con larghe pian tagioni di robinie per averne legname ed ampliare i vigneti che producono buone uve.

Fiesse ha buone strade; una farmacia; conduce un medico e una levatrice pei poveri, che ricevon soccorso di circa 2800 lire ogni anno dalla Congregazione di carità. E vi dura una usanza gentile. « La vigilia del Natale « tutte le famiglie agiate dispensano gratuitamente quanto « occorre (farina, vino, legna, ecc.) affinchè anche i po- « veri possano quella sera godere di una modesta ma « più che sufficiente cenetta. E chi non può cucinare da « sè, dà al vicino il ben di Dio che ha potuto raggranel- « lare; e quegli sollecito gli porta alla sua ora bello e « condito un fumante piatto di tortelli, cibo d' onore della

« vigilia. C'è alcun povero lontano dal paese in qualche « tetro abituro in mezzo a' campi, che non abbia da « fare i tortelli? Ecco i parenti o gli amici che non gli « lascian mancare il piatto della fratellanza. Imperver- « sasse il tempo, non si bada a nulla. Tortelli e vino « non devono quella sera mancar a nessuno ».

XVIII. *Lingua, costumi, coltura, commerci dei Reti e dei Cenomani antichi:* in uno scritto con questo titolo il cav. Gabriele Rosa cerca i rapporti che erano fra gli abitatori del piano e quelli del monte nelle bresciane terre e bergamasche prima che la civil signoria di Roma cperasse circa duemila anni fa a ravvicinarli e confonderli; simili a quelli che or passano tra i Montenegrini e gli Albanesi, tra i Circassi e i Cosacchi, colla differenza, che, contro la tradizione che fa germinare la civiltà ne' piani ubertosi, questa erasi all' opposto, inondando i barbari al piano, riparata a' monti.

Primo Polibio fece menzione de' Reti, che teneano, secondo Strabone, il paese alpestre dal S. Gottardo alle fonti dell'Adige, sino al Reno, comprendente Camuni, Leponzi, Trentini, Stoni ed altre genti minori. E poichè Plinio, citando Catone, dice che gli Euganei, cacciati a occidente e settentrione da' Veneti, aveano trentaquattro comunità, e fra esse i Triumplini e i Camuni, ciò fa credere che Reti sia nome generico delle genti civili, non galliche nè cenomane, sospinte dal piano a' monti per le irruzioni straniere: e forse acquistò loro tal nome la frequenza colà de' rigagnoli chiamati *re* o *ri*, dalla radice ῥέω. Tutti poi gli storici asseriscono che rifugiaronsi nell' Alpi all' invasione di Belloveso, cinque secoli avanti Cristo, dove, dice Livio, inselvatichirono, e appena serbarono dell' antico il suono della lingua, corrotto.

« La verità, dice il Rosa, della positiva asserzione « di Livio e di Strabone è attestata dagli oggetti d'arte

« e dalle iscrizioni in caratteri etruschi e in lingua non « gallica che si trovarono in Valcamonica e Valtellina, « nel Cantone Ticino, ne' Grigioni, e nel 1870 a Cles in « Valle di Non. Monumenti della specialità e varietà della « lingua dei Reti rimasero non solo in molte radici pe- « regrine dei dialetti tuttavia viventi ne' luoghi che fu- « rono da loro occupati, ma eziandio, e meglio ancora, « nei nomi dei monti, delle acque, delle selve, de' pascoli, « de' paesi ne' Grigioni, nel Trentino, nel Tirolo: nomi « curiosi, che sino dal 1843 diedero occasione al dottor « Lodovico Staub di raccostare molti di essi agli Etruschi, « e che poscia esercitarono gli studi di Bergmann, di « Schneller, di Sulzen e di Palioppi ». E ricordando uno studio di Mommsen sulle iscrizioni con alfabeto etrusco nella regione alpina, e recando la difficoltà d' interpretar quelle iscrizioni alla miscela originaria degli abitatori colà raccolti, come argomenta assai bene Planta nella sua *Rezia* (Berlino, 1872), conchiude che « le prime isto- « rie de' Galli o Celti in Italia furono sino ad ora trat- « tate troppo leggermente ». Si ammise che tutti venis- sero dalle Alpi occidentali, tutti con Belloveso, e d'una stirpe; ma Polibio dice aperto che prima i Celti s' eran commisti a' Tirreni sul confine, che dovette essere in- torno al Ticino; sì che Belloveso, con quella moltitudine di Biturigi, Arveni, Senoni, Edui, Insubri, Aulerci, non veniva a paese nuovo e ignoto, ma v' era forse chiamato da consanguinei venuti prima. Fallita la resistenza delle colonie etrusche ed umbre, dove più dove meno tenace, e agevolata la via della valle del Po, anche i Cenomani, con Elitovio, favorendoli Belloveso, passarono le Alpi, e si posero, come narra Livio, a Brescia e Verona, dov'erano i Libui o Liguri; de' quali perciò alcuni dovettero pure mescolarsi a' Reti. Tali eran gli Stoni, che lasciaron tracce a Storo, Stenico, Vestone. Se poi differivan tra loro per

lingua e costume i Galli, più eran diversi i Belgi, i Volci, i Cimbri, i Gessati, i Cenomani, tutti affini alle stirpi germaniche, le quali aveano anche nella Gallia i Treviri, i Nervî, i Vangioni ed altri. Con che e con testimonianze di Cesare e di Plinio, e ricordando l' amicizia romana, e suoni e nomi, l' egregio Rosa chiarisce, come i Cenomani s' abbiano a tenere distinti dai Galli cisalpini. « Distintivo caratteristico delle favelle galliche è la « pronuncia della *n* nasale, che suona dall' Oceano sino « all'Adda, confine tra gl' Insubri e i Cenomani: i quali « pure in qualche luogo la farebbero ancora sentire se « fossero stati di stirpe gallica ». Aggiungi *Bergamo* e *Brescia*, nomi che han radici teutoniche, sostituiti da' Cenomani agli italici antichi *Bara* e *Cidno*.

La conquista de' Reti alla signoria di Roma fu ardua, e pel valore, e per la natura de' luoghi muniti coll' arte dagli Appennini recata nelle Alpi, e serbata singolarmente sul lago di Como sino al medio evo, negli abilissimi *magistri comacini;* e perchè avean armi di ferro, che il Rosa stima cavato ne' monti con arte etrusca.

Accennato poi brevemente delle produzioni di que' recessi alpini; a cui non mancava il celebrato vin retico, certo di Valtellina e il trentino; de' pascoli, de' greggi, delle copiose resine, delle secolari piante, del miele, di cui quel di Bormio è piccola reliquia, ricordasi la prima rozzezza de' Cenomani, venuti presto a civiltà, l' abondanza del vino a' nostri colli, il farro che fu il primo de' cereali italici e diede nome alla farina, il miglio a cui la regione allora selvosa ed umida era più opportuna. E « magnifici lavori di bronzo scoperti nel « Trentino e serbati in quel museo, di carattere pre- « romano, dimostrano quanto i Reti fossero avanti nel « lavoro de' metalli e nell' ornamento delle persone »: i quali pare che a difesa contro i rigidi verni vestissero

la *braca* celtica, e la *saga* o saio di lana e di lino con cappuccio.

« La Svizzera federata da piccoli cantoni continua « l'antica tradizione de' Reti che andavano divisi per « molte cittadinanze (*omnes in multas civitates divisi.* « Pl. III. 20). L'attuale *Ciidat* di Valcamonica, una di « quelle *civitates* di Plinio, era il centro politico della « republica de' Camuni confederata coi Venosti, Venno- « neti, Triumplini, e che aveva il sacrario federale sulla « vetta del Tonale al Dio *Tunal,* Sole, o Giove tonante, « o Thorr ».

Serbate aspre le vie a tutela di libertà, furono da Augusto ammollite poi; delle quali, e delle torri vigilanti qua e là i passi e i condannati alle miniere, ancor restano tracce. Dura fu la conquista come la resistenza. I Triumplini, scrisse Plinio, furono venduti coi loro campi; i Camuni attribuiti con altri ai municipi finitimi, a Brescia, Bergamo, Como, Verona, Trento, e forse agli Stoni, ai Benacensi: e non erano sola aggregazione di territorio, ma dipendenza per tributo. « I Triumplini si « dicono venduti coi campi loro, perchè conseguenza « immediata della conquista romana era che il suolo di- « ventasse dominio del popolo romano o di Cesare, se, « come dice Siculo Flacco, il vincitore per grazia non « lasciasse i campi ai vinti perchè li coltivassero, e li ce- « dessero ai coloni romani se conveniva di spedirvene. « I campi venduti solevansi chiamare *questorî,* perchè dati « col mezzo de' questori, e quelli dati a patto di canone « dicevansi *vectigales* dal tributo recato. Generalmente poi « i luoghi selvaggi, i boschi, si lasciavano liberi, e lo stato « ne poteva sempre disporre, e li cedeva occorrendo a « qualche municipio o corporazione per pascoli, per le- « gna o caccia.

« È ovvio che non tutti gli uomini e i campi trium-

« plini saranno stati venduti, e che principali acquisitori « per poco saranno stati i ricchi bresciani, che agevol- « mente li avran poi lasciati riscattare. Però presto si tro- « vano nelle lapidi segni di partito romano anche ne'vinti « Camuni e Triumplini. I quali dedicano un marmo al « loro vincitore Nerone Claudio Druso. Ed i Camuni ces- « sano dall' essere tributari ai finitimi municipi, ma fanno « *respublica* o *civitas* da sè, come dimostrano altre lapidi, « e per le votazioni ne' comizi di Roma sono iscritti nella « tribù Quirina diversa dalla Fabia nella quale votavano « i Bresciani.

« Così nel famoso editto scoperto a Cles in Valle « di Non nel 1869, Claudio imperatore ammette che gli « abitanti di tre valli trentine siano cittadini romani, per- « chè assunsero tale qualità da sè col fatto di essersi « aggregati a Trento e d' aver dati militi ai pretoriani e « giurato a Roma ».

XIX. L' inglese sig. Growe e il cav. G. B. Cavalcaselle da Verona publicarono a Londra nel 1871 due belli e copiosi volumi sulla storia della pittura nell' Italia settentrionale. Or mentre gli amatori dell' arte ebbero a congratularsi per le molte notizie adunatevi e pei sagaci giudizi di que' due valentissimi conoscitori di queste cose, non già parve all' egregio nostro collega e amico sacerdote Stefano Fenaroli di far pari accoglienza all' asserzione onde sottraggonsi a Brescia due delle più elette sue glorie artistiche.

« Vincenzo Foppa, scrivono quelli, nacque a Foppa, « nella provincia di Pavia, e fu ammaestrato in una scuola « nel settentrione (d' Italia). Nessuna notizia intorno a « lui ci è pervenuta prima delle commissioni a Milano « nel 1456, ed anche in questo tempo ben poco sap- « piamo delle sue opere più importanti ». E in nota: « Si « trovavano a Milano nel secolo XV Ambrogio Foppa

« detto Caradosso, scultore, Bartolomeo Foppa pittore « poco conosciuto per le sue opere, e *Vincenzo.* Foppa « è un villaggio nel territorio di Milano, ed è certo che « Bartolomeo veniva di là. Non è inverosimile che ivi « fossero nati anche Vincenzo e Caradosso.

Ora contro a questa sentenza che ci toglie Vincenzo Foppa stanno più autorità, non certo ignorate dai due scrittori. Il Lanzi, che schivo, com' ei si dice, di sì fatte dispute, non le ricusa « trattandosi di un caposcuola com'è « Vincenzo Foppa », paragonando alcune testimonianze del Vasari, di Ambrogio Calepino, d' un antico quadretto della galleria Carrara in Bergamo, conchiuse già ch' egli era bresciano. In un manoscritto antico della biblioteca Marciana, edito con preziosissime note in Bassano dall' ab. Jacobo Morelli nel 1801 col titolo *Notizie di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI,* ricordasi « un' an- « cóna dipinta già in Bergamo in S. Maria delle Grazie, « rappresentante Nostra Donna, con due figure per cia- « scun lato in nicchie dorate, eseguita a guazzo per mano « di *Vincenzo Bresciano il vecchio.* L' anonimo accenna « pure di altro dipinto eseguito a fresco dallo stesso Vin- « cenzo Bresciano il vecchio in una cappella di S. Agostino « in Crema rappresentante la Pietà. È a por mente, in « ispecie da chi non conosce gran fatto la storia degli « artisti bresciani, che al Foppa giovine debbonsi ascri- « vere molte opere che sotto il nome di Vincenzo Foppa « vengono additate in Brescia e nel suo contado con « grande confusione degli scrittori, il quale fu, a quanto « pare, figlio o nipote di Foppa il vecchio . . . Tali sono, « per citarne alcune, il Redentore che va al Calvario, in « S. Giovanni Evangelista, segnato dell' anno 1524; e il « quadro che era alle Grazie, ed è ora nella pinacoteca « Tosio, segnato del 1535. Forse, diciamo, porta confu- « sione anche il nome di Vincenzo Civerchio da Crema,

« scolaro del Foppa vecchio, il quale, avendo vissuto « molto in Brescia e operatovi molto, venne alcuna volta « designato col solo nome di Vincenzo da Brescia per la « cittadinanza che vi aveva ottenuto sul principio del « secolo XVI. Ma che sotto il nome di Vincenzo Bresciano « il vecchio debbasi ritenere designato Vincenzo Foppa, « è fatto chiaro dal citato Vasari, il quale, parlando di « questo caposcuola, lo nomina ora Vincenzo Bresciano, « ora Vincenzo Foppa ». E lo rese vie più chiaro il signor Belgrano di Genova in una sua lettera del 25 marzo 1869 stampata nel periodico l'*Arte in Italia*, da un manualetto dei decreti dell'Ufficio di S. Giorgio dal 1471 al 1474 recando due annotazioni, che cominciano, l'una *Ego magister Vincentius de Fopa pictor confiteor recepisse a domino Petro Paulo de Marinis solvente domino Petro Frerante die V novembris duchatos decem etc.;* e più esplicitamente l'altra *MCCCCLXXI die XII Julii Vincentius de Fopa de Brixia pictor, qui promisit pingere capellam sancti Ioannis Baptistæ juxta compositionem captam vigore instrumenti hodie confecti etc.* E corrisponde all'ultima un altro documento publicato negli atti della Società Ligure di storia patria nel 1861 dal sig. Varni, a cui è per ciò la lettera del sig. Belgrano diretta, il qual documento testifica che il 2 gennaio 1861 i Priori della confraternita di S. Giovanni Battista nella cattedrale di Genova allogavano a mastro Vincenzo da Brescia l'opera del *dipingere tam in facie quam in cœlo ipsius capellæ etc.*

Era mestieri contro a queste testimonianze, pare al nostro amico, e così parrà certo ad ogni altro, opporre qualche buona prova, non una semplice asserzione. Ma una prova assai concludente, vorrei dire definitiva, è addotta dal nostro Fenaroli affatto opposta. Vincenzo Foppa, dopo aver dipinto in Milano chiamatovi dal duca Francesco Sforza, in Bergamo, in Crema, in Pavia dove

tolse moglie circa il 1465, venuto innanzi negli anni si propose di fermare colla famiglia sua dimora in Brescia, offerendo l'opera sua nell'istruire in pittura ed architettura. Or ecco il testo della deliberazione del Consiglio della città ai 18 dicembre 1489, citata dal Zamboni, e per la diligenza del Fenaroli trovata nei nostri archivi: *Pro magistro Vincentio pictore excellentissimo,* concive nostro, *lecta ejus eleganti petitione cum ornatissima informatione super ea data per nobiles cives dominum Jacobum de Cazzago et dominum Hemmanuelem de Lanis,... cum* repatriare *cupiat cum ejus familia, et in hac civitate artem picturæ et architecturæ exercere dum vixerit, et juvenes ipsæ arti deditos instruere et docere, Communitas nostra dignetur de condigna provisione annuali saltem ducatorum quinquaginta sibi providere, ut ea mediante se et familiam suam sustentare valeat, et civitatem nostram præcipue in publicis ædificiis picturis dignissimis decorare, captum fuit, nemine discrepante, quod dicto magistro Vincentio dentur annuatim de provisione per Communitatem nostram centum planet, ipso habitante ed artem picturæ exercente in civitate Brixiæ; quæ provisio durare debeat ad beneplacitum ipsius Communitatis et dummodo placuerit Consilio generali.* L'espressione *concive nostro,* e l'altra *cum repatriare capiat,* non bastano omai a sciogliere qual sia dubiezza?

Un'altra deliberazione dello stesso Consiglio è del 30 agosto 1491. *Pro magistro Vincentio de Foppa* brixiano, *pictore egregio, conducto per civitatem nostram propter ejus pingendi singularem virtutem et cum provisione librarum centum planet pro anno presente, quod ei concedatur licentia possendi ire Papiam usque pro tuendo jure suo in quadam domo quam habet in dicta Papiensi civitate, de qua ei mota est lix, dicente aliquam picturæ operam facere velle: captum fuit de ballotis undecim affermativis et una negativa, quod ei concedatur licentia eundi Papiam per mensem unum occa-*

sione dictæ litis ei motæ. E qui pure il Foppa è detto bresciano; e sì che, concedendoglisi d'andar a Pavia per quel suo negozio in Pavia, era pur naturale, se fosse stato pavese, che ciò nella licenza datagli si accennasse.

Vincenzo Foppa morì nel 1492; fu sepolto nel chiostro di S. Barnaba con quest'epitafio *Excellentis. . et eximii pictoris Vincentii de Foppis civis Brixiæ* 1492: e sulla lapide, veduta dal nostro Zamboni, era scolpito lo stemma, un gambo di fava, colle foglie e co' bacelli. Ma fu, ristaurandosi il chiostro, dispersa.

Restituita così a Brescia fuor d'ogni dubio questa sua gloria, con pari amore ma assai più brevemente il sig. Fenaroli le rivendicò il Romanino, dai signori Growe e Cavalcaselle donato a Romano nella pianura bergamasca. E può esser benissimo che, come i Foppa dal contado pavese, così da Romano traesse origine e nome la famiglia del Romanino: ma un Giacomo da Romano viveva in Brescia fin dal principio del secolo XV; e nel 1465 ne' libri del censo di Brescia è registrato un figlio di lui, Luchino, che nella polizza del 1498, dal Fenaroli trovata e serbata, registrasi con tre figliuoli, Pietro, Oberto e Romanino, l'ultimo de' quali è il padre di Girolamo, il nostro grande pittore. Il diligentissimo nostro amico rinvenne anche le polizze d'estimo di Girolamo, date negli anni 1517, 1534, 1548: per le quali cose nessuno « avrà certo a desiderare altro più sicuro argo- « mento per pienamente persuadersi, che Girolamo Ro- « manino nacque in Brescia circa il 1485 di famiglia ivi « stanziata ed ammessa ai diritti della cittadinanza circa « un secolo prima ».

XX. Tutto nell'amore de' nostri più insigni artisti, lo stesso egregio Fenaroli trattenne pure i colleghi intorno al maggiore di essi con altra scrittura, *Cenni storici sulla vita e sulle opere di Alessandro Bonvicino detto il Moretto,*

proponendosi di unire e purgar quello che altri qua e là ne disse, e colla rassegna diligente de' preziosi lavori emendare la scarsità delle notizie biografiche, segnando l'epoca precisa de' principali, « coll'intendimento che più « chiaro apparisca il progresso dell'artista nella difficile « arte del disegno e della pittura, ed in pari tempo le « diverse maniere si scorgano con cui seppe variare le « operazioni maravigliose del suo pennello. Di tal ma- « niera approntando una specie di guida agli ammiratori « del valente bresciano, sarà più facile farsi ragione del « merito veramente singolare per cui la fama del nostro « Moretto va ognor più crescendo a' nostri giorni ».

Nel luglio 1867 il Fenaroli, rovistando le vecchie carte dell'antico Censo, trovò la polizza d'estimo autografa del nostro pittore. Essa comincia

1548 *Città vecchia* *Polizza n.* 171

Polizza di mi Alessandro Bonvisino cittadino qual sta in Brescia.

M. Alessandro Pittor di anni circa cinquanta.

Dona Maria mia cusina et infirma ecc.

Accertato così il tempo della nascita verso il 1498, e accresciuto peso alle ragioni addotte già da Rodolfo Vantini per credere che sia stata in Brescia anzi che in Rovato, come avea senza nessuna prova asserito il padre Cozzando e come per predilezione del sito natio piacque credere al nostro egregio amico prof. Cocchetti, osserva appunto il Fenaroli a questo proposito che non solo a Rovato eran famiglie Bonvicini, ma a Brescia, a Iseo, Palazzolo, Erbusco, scese per mercatura di Valseriana al principio del secolo, e precisamente da Ardesio, onde anco presero nome. Vantini, studiosissimo delle glorie del sommo pittore, trovò che nell'81, diciotto anni prima che Alessandro nascesse, era ad altro Alessandro Bonvicino, comunemente detto Alessandro Ardesio, stato com-

messo dal municipio « di riformare le imagini *sub Lodia* « *magna* di s. Marco e dei ss. Apollonio e Filastrio anti- « chi patroni di Brescia » : e colla data 26 maggio 1456 è nell' archivio comunale il decreto di cittadinanza concessa alle istanze di Ambrogio e Moretto Bonvicini figli di Guglielmino di Ardesio, che aveano da ventun anno e più, esercitando mercatura, preso domicilio nella città e nel contado. Indi è chiarito perchè il Bonvicino si chiami anche Moretto.

Ma venendo alla prima età e istituzione di lui, esse caddero in tempi pieni di sventura; pestilenze, guerre straniere, sollevazioni, feroci vendette; « sicchè ne serbò « per tutta la vita una tristezza profonda, la quale, depo- « sta, per così dire, nel fondo delle sue opere, loro co- « munica un indefinibile incanto ». Rado uscì oltre la cerchia delle sue mura, non vago di teatro più ampio, benchè anche il terribile Aretino fosse tra' suoi ammiratori. « Di- « rebbesi che non aspirasse mai ad altra gloria, che di « adornare co' propri lavori la patria;... ed a questo modo « concentrando, direi quasi, in un punto la propria attività, « pervenne a convertire la sua Brescia in una specie di « museo, di cui le opere sue anche adesso costituiscono il « maggiore e più prezioso tesoro ».

Avea diciott' anni quando nel duomo vecchio dipingeva con Floriano Ferramola le imposte dell' organo, e da solo il gonfalone per le processioni alla Compagnia delle ss. Croci. Nel 1518 collo stesso Ferramola dipingea gli antoni dell' organo in S. Faustino e Giovita, ora in S. Maria di Lovere: e gareggiava nel 1521 col Romanino nel condurre i lavori che sono il più bel decoro della cappella del Sacramento in S. Giovanni evangelista. Nel 1524, come fanno fede i registri di quella fabriceria, riceveva la mercede del lavoro compiuto, e dal nostro municipio la commissione di dipinger la gran tela dell' Annunziazione

di M. V. per la vecchia cattedrale. Il municipio istesso gli commise due anni dopo un grande a fresco rappresentante sotto Porta Brusata la traslazione de' corpi de' santi Faustino e Giovita nell' 848; il quale, guasto nel 1533 per esservisi aperta una bottega, ci è ricordato dalla copia che ne eseguì nel 1603 Pietro Maria Bagnadore. E della medesima data è segnato un ritratto di grandezza naturale della preziosa raccolta Fenaroli, tale per disegno, colorito ed espressione, da star a paro co' più mirabili di Tiziano: e son forse di quel tempo altri ritratti bellissimi posseduti dai medesimi conti Fenaroli.

La tavola di s. Margherita da Cortona co'santi Francesco e Girolamo ai lati in S. Francesco è del 1530, e segna notabil progresso: alla quale è posteriore di alcuni anni la Madonna di Paitone. È pia credenza che in grave peste sia colà a scampo di quel popolo nel 1533 la Vergine apparsa ad un pastorello. Il Moretto, chiamato a dipingerla in quell' atto, vi si apparecchiò col digiuno e colla preghiera: sì che, mentre i più de'pittori chiedevano alle fanciulle transteverine le sembianze da collocare sugli altari, egli coll' anima ispirata e devota le cercava nel cielo, « venerando sacerdote dell' arte, che, facendone un « vero culto, la riscattava dalle seduzioni e dalle lascivie « dell' età sua ». Laonde « quella dipintura riusciva im- « pressa di tale formosità e affettuosa significanza, che per « magistero di esecuzione e per profondo sentimento reli- « gioso vuolsi ritenere fra le più aggraziate produzioni del « suo pennello ». Nella reale galleria di Dresda è un simil dipinto, dove manca il pastore; e alcuno credette quella tela l' originale, la tela di Paitone una copia. Ma il professore Lodovico Gruner, venuto di Dresda nel 1872 a vedere il nostro quadro, ammirato della sua bellezza confessò che certo l' originale primitivo è questo, una replica e forse copia quell' altro di Dresda.

Altri finitissimi lavori del medesimo tempo palesano « una speciale ispirazione avuta dalle opere del San-
« zio. Tale a parere degl' intelligenti sarebbe la tavola
« della Strage degl' Innocenti in S. Giovanni evangelista.
« Sembra, scrive Alessandro Sala, che l' esecuzione di
« questa tavola possa fissarsi tra le prime con cui il Mo-
« retto aspirava a formare uno stile più ripurgato e scelto
« che non solea. Vi si travede lo studio e dirò anche
« un po' di timidezza, che però non diminuisce i grandi
« pregi dell' opera. La varietà che accompagna l' espres-
« sione aggiugne bellezza a quello stile ». L' Incoronazione di M. V. in S. Nazzaro mostra « nelle figure princi-
« pali e nelle accessorie, specialmente in quella di san
« Francesco, un' elevatezza ed una soavità che indicano
« ispirazioni ben diverse da quelle della scuola veneta.
« L' arcangelo s. Michele è di prette forme raffaellesche:
« la superna serenità e la tranquilla nobiltà di Cristo che
« incorona la Madre divina, l' umile confusione onde que-
« sta riceve ritrosa e quasi sofferente la gloria di regina
« del cielo e della terra, l' amoroso aleggiare di cento se-
« rafini intorno alla visione celeste, il colorito sì armo-
« nico, che contraddistinguono questo lavoro, lo classifi-
« cano raffaellesco; e tale rassomiglianza si riscontra
« pressochè in tutte le opere del Bonvicino di piccola di-
« mensione che spettano a questa prima maniera ». Ricorda il Fenaroli l' ammirazione dell' Hayez per questo quadro solenne, e non si pèrita di giudicarlo « la
« tavola del Moretto migliore della prima sua maniera,
« e vorrei pur dire il migliore assolutamente de' suoi
« dipinti ».

Ma il genio del nostro pittore seppe congiungere il fare dei due che nell' arte toccarono il sommo fastigio, formandone però uno stile suo « libero e franco, tal
« che di lui si può dire, che imparò da tutti, non copiò

« nessuno ». Il s. Nicolò da Bari nella chiesa de' Miracoli colla data del 1539, la Cena in Emaus di spettanza del nostro Ospitale or collocata nella civica pinacoteca, le tele a tempra che nel coro della chiesa di s. Giovanni evangelista rappresentano fatti della vita del precursore, certo arieggiano al modo largo e grandioso e vigoroso di Tiziano; ed è meraviglia che siano usciti dallo stesso pennello onde uscì la grazia che soavemente spira nella s. Margherita, nella Strage degl'Innocenti, nell'Incoronata.

Con queste opere « già la vita artistica del Moretto « era giunta all' apogèo del suo merito. Cresciuto nel- « l' arte con tanto amore e studio, egli era venuto in « possesso di tanta scienza nel comporre, di tanta mae- « stria nel colorire, di tanta prontezza e facilità nell' ope- « rare, che il suo nome erasi fatto preclaro per fama, e « le città e i paesi vicini ambivano con gara di aver « opere del valentissimo bresciano, benchè epoca fosse « quella nella quale non si pativa difetto di artisti di me- « rito singolare ». Leggesi in un libro della fabrica del coro di S. Maria in Bergamo, che nel 1529 *Magister Alexander dictus Morettus de Brixia debet habere pro ejus salario veniendi Bergamo ad fiendas diversas dessignationes et perfilaturas et alia negotia lir.* 22. E a Bergamo dipinse per la chiesa di s. Francesco la bella tavola di s. Pietro martire, ora nella pinacoteca Ambrosiana; e in S. Andrea la tela del santo titolare co' santi Domno e Domnone e s. Eusebia. Decorò a Milano di freschi S. Celso, dov' è pure la Conversione di s. Paolo segnata del suo nome. In S. Maria di Trento dipinse alcuni dottori di s. chiesa in atto di disputazione, e sovr' essi la Vergine col Bambino. Dipinse in S. Giorgio maggiore a Verona « la Vergine « Maria in gloria, e a basso con mirabile fluidità di con- « torni ed eleganza di forme le vergini e martiri Agata, « Cecilia, Agnese, Lucia », segnando *Alexander Moret-*

tus Brix. MDXL: e a' PP. Umiliati dipinse la B. V. che or si ammira nella galleria reale di Berlino, segnata pure del nome e del MDXLI. Veggonsi all' alto in gloria la Vergine, s. Anna e s. Giovambattista; inferiormente due de' padri, Bartolomeo Averoldo vescovo di Calamona committente del dipinto e il nipote Aurelio. In un quadro di molte figure a Lonigo nel Vicentino rappresentò le Nozze di Cana: e a Monselice il Nazzareno nella casa del Fariseo, ora trasferito alla Pietà in Venezia. È « tela che ha « del paolesco, ed è forse uno de' migliori lavori dell' ulti- « ma sua maniera, come riferisce il valentissimo scrittore « di cose d' arte cav. G. B. Cavalcaselle. Tutto vi è gran- « dioso ed eminentemente artistico: dignitosa e soave a « un tempo la figura del Redentore seduto a mensa sotto « spazioso portico: dove all' arcata di mezzo fa prospet- « tiva un pergolato ridente, in sullo scorcio del quale con « effetto di lontananza vedesi il castello di Brescia. La « penitente di Magdalo, che col cuore stillato in pianto « se ne sta a' suoi piedi, tergendoli co' capelli, è dise- « gnata e colorita da sommo maestro; e l' atteggiamento « di sorpresa nel Fariseo, che sta osservando quanto av- « viene, non potea meglio essere ideato ed espresso. In « piena consonanza di merito sono le due femine che « fanno sèguito alla Maddalena; e così dicasi de'valletti che « attendono al servizio della mensa ». In S. Maria Calchera di Brescia fu trattato dal Moretto lo stesso argomento, ed è a vedersi « con quanta maestria abbia conge- « gnata una scena di tanta ampiezza in sì angusto spazio, « con sì poche linee, con sì mirabile disposizione di luce « e di ombre in grandi masse e con tanta grandiosità ».

Al qual genere grandioso e solenne, prediletto agli anni maturi, appartiene la gran tela, indicata dal Lanzi come una delle migliori di Brescia, in S. Clemente, dove sta « in alto Maria coll' Infante divino attorniata di fe-

« stosi angioletti, e nel basso le sante Caterina e Madda-
« lena genuflesse, e i santi Domenico, Clemente papa e Flo-
« riano in piedi », con mirabile espressione di sentimento religioso. E in S. Clemente sono altre quattro tele dello stesso, ognuna con proprio stile, e ognuna distinta per condotta di chiaroscuro, tocco di tinte, modo di panneggiare, ed aria de' volti. Ma più è insigne la s. Giustina del Belvedere in Vienna, attribuita al Pordenone, rivendicata al nostro pittore dal barone Ransonnet. Piena è la santa sopra l' uso umano di maestà e avvenenza; di naturale grandezza, con un ramo di palma nella destra, il liocorno adagiato a'piedi, e prostratole innanzi a manca un giovine in signorile vestito, cui « ella riguarda con atto
« celestiale e pur di donna volta a soave mestizia. Chi mai
« sa dire che affetti e pensieri rivela l' aria di que' divini
« sembianti? Veramente più miri a quel dipinto, e più l'ani-
« ma tua è consolata. A stento ti diparti da esso; e con
« nnovo diletto il rivedi anche dopo aver contemplato gli
« stupendi lavori del Correggio e dell' Urbinate ».

Alla medesima età florida del Moretto il nostro collega attribuisce la tavola già dell' altar maggiore di S. Eufemia, or posta nella civica pinacoteca; un' altra nel coro di S. Giovanni evangelista segnata *Alexander Brixiensis;* e il quadro a tempra rappresentante la caduta di Simon Mago, che era nella chiesa di s. Pietro in Oliveto, ed è ora nel palazzo vescovile, insigne per grandiosità di composizione e per elegante e puro disegno: e stima l' ultimo forse de' suoi lavori la Deposizione dalla Croce, che dalla cappella della Disciplina di S. Giovanni evangelista di Brescia trasmigrò nella galleria Frizzoni sul lago di Como, dove si legge *Ano Dom. MDLIV mense octobris.*

Questa rassegna, intesa a chiarire i progressi e le svariate maniere del grande artista, non ne manifesta tutta la fecondità. Essa appare dal catalogo aggiunto alle

note che accompagnano lo scritto di cui offro il compendio. In vero facendo meraviglia che una vita non lunga sia bastata a tante opere, quante portano il nome del Bonvicino, il sig. Fenaroli inclina a credere che più d' una spettino a' suoi allievi, tra cui alcuni ebbero merito e nome: e però, corretto in ciò qualche errore, si raccoglie a dire del fine di lui e dell' onore che fu reso alla sua memoria.

Rodolfo Vantini rinvenne tra le carte della Compagnia del *Corpus Domini* dell' antica cattedrale la testimonianza che al cadere del 1555 avea cessato di vivere. Fu sepolto in S. Clemente, presso cui abitava; ma ristaurandosi la chiesa, dispersa la lapide, se ne smarrì il sepolcro: e solo nel 1843 alcuni amici del patrio decoro ivi gli collocarono una bella effigie scolpita dal Sangiorgio, con una epigrafe di L. Lechi; e nella festa celebratasi il prof. abate Pietro Zambelli ne disse colla sua eleganza le lodi. Ma pochi anni prima, nel 1835, l' eletta anima del Vantini avea nel cimitero, suo studio e gloria, posto un monumento onorario ad alcuni artisti bresciani, e fattavi nel luogo più cospicuo incidere questa iscrizione parimente del Lechi:

ALESSANDRO BONVICINO

N. CIRCA L' AN. MCCCCLXXXXV M. L' AN. MDLV

PER COLORITO AL VECELLIO

PER DISEGNO ALL' URBINATE VICINO

AVREBBE FORSE CON UNICO ESEMPIO

ENTRAMBI EMULATO

SE POVERTÀ D' ARDIMENTO E STRETTEZZE PROVINCIALI

NON LO AVESSERO IMPEDITO

EBBE FAMA MINORE DELL' INGEGNO

Nella quale iscrizione è palese come al MCCCCLXXXXV s'abbia a sostituire MCCCCLXXXXVIII. E il Vantini stesso, andando innanzi a tutti nel promuovere la gloria dovuta al suo grande concittadino, riuscì nel 1854 nella protomoteca del Campidoglio a collocargli un busto a sue spese.

Se non che i monumenti di lui più gloriosi sono le sue opere, cercate a gran prezzo e sparse per tutta Europa, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Dresda, a Vienna, a Francoforte, a Roma, a Milano, a Venezia, e tuttavia da noi copiose e varie, che possediamo ancora le più cospicue.

E nulla volendo intralasciare di ciò che ha attinenza al suo soggetto, il Fenaroli riferisce un'altra polizza di estimo da esso del pari trovata, del 1568, che ci dà i nomi della superstite famiglia. Sono la vedova Maria; un figlio Pier Vincenzo di 16 anni, due figlie più giovani Caterina ed Isabella: ond'egli argomenta, che, celibe ancora nella polizza del 1548, si ammogliasse verso il 1550, avendo innanzi dedicato all'arte tutti i suoi affetti e i suoi pensieri. Nel 1617 morì la Caterina in Bottonaga presso Brescia, e morto era poco prima Pier Vincenzo nel convento di s. Antonio della compagnia di Gesù.

XXI. Il nob. sig. Filippo Ugoni ci tenne discorso amoroso ed efficace di Giambattista Passerini, suo compagno nell'esilio più anni, amicissimo tutta la vita. Nacque nel paesello di Casto in Valsabbia il 28 settembre 1793. Educato fanciullo ne' Somaschi, poi riputato nel seminario vescovile il più perspicace de' chierici, già più che alle strettezze dogmatiche si sentiva chiamato ai liberi studi della filosofia; e si ritraeva a tempo, se, malatosi grave, la madre e alcun devoto congiunto non lo avessero indotto a legarsi a diciott'anni indissolubilmente cogli ordini sacri, che vorrebbero differirsi a più soda età.

Entrato nel sacerdozio, monsignor Nava lo mandò a

studiare ermeneutica a Bologna, dove poco prima avea mandato don Pietro Gaggia a studiar greco. « Nemmeno « il Gaggia poteva dirsi nato per una vita fuori del se- « colo... E il trovarsi adesso uniti nella città della dot- « trina e dei piaceri non giovò loro punto a rassodarli « ne' voti ». Reduci, tenne il Gaggia la cattedra di greco nel seminario, il Passerini la scuola di ermeneutica, ordinata a modo di academia nel palazzo vescovile, a cui parecchi belli ingegni convenivano, Alberto Bazzoni, Chiaramonti, Scandella, Zambelli, ed altri, gareggianti « con « quel bel numero di dotti laici che illustravano in quei « giorni la città nostra ». Leggeansi allora con avidità i nuovi scritti tedeschi e inglesi: s' immerse il Passerini « tutto quanto a studiare Reid, Dugald Stuardt, Kant... « La coscienza non gli permise assolutamente più di per- « sistere a professare il sacerdozio cattolico » senza incorrere nell' accusa d' ipocrisia e di mentire continuo. S' indettò quindi col Gaggia, e cogliendo l' opportunità delle frequenti emigrazioni di chi era in sospetto di idee liberali, « sospetto che per fermo potea gravissimo « cadere sopra di lui e dell' amico », insieme esularono.

Da Tusis, dove passarono ambi l' inverno 1823 studiando tedesco, il Passerini scriveva a Camillo Ugoni a Lugano: « È pure buona cosa l' esilio. Ci spoglia dei pre- « giudizi della nascita per non lasciarci che i sentimenti « della natura; ci stringe maggiormente in amicizia fra « di noi; ci fa studiare i nuovi paesi meglio che non « avremmo fatto viaggiando a diporto; ci avvezza a su- « perare gl' incomodi della vita; e, più importante di tutto, « ci rende maggiormente cara la patria per averla per- « duta. Non pertanto io la rivedrò più se non divenga « libera; non accetterò amnistie che non mi concedano « la libertà di pensare, parlare e fare, che mi è concessa « in esilio; cercherò una nuova patria, conservando la

« prima nel cuore ». Partirono col dileguar delle nevi; a Brusselles trovarono altri « valenti esuli, forieri delle « libertà europee, e furono presto raggiunti da Vincenzo « Gioberti ». Colà il Gaggia fondò il suo collegio; ma il Passerini recossi a Berlino, « l'Atene moderna, chiamata « da tutta la Germania il vivaio dell' umana intelligenza »; per mezzo di Gans vi conobbe e conversò con Raumer, Schleiermacher, Neander; « con Hegel, che, tranne in al- « cuni punti, divenne il suo profeta »; vi studiò oltre due anni intensamente; nel 1828 venne a Parigi, quasi da luogo di solitarie meditazioni « a compiervi la sua edu- « cazione in quel grande emporio delle arti, del com- « mercio, di qualsivoglia cosa,... dove al forestiero « quasi di preferenza che all' indigeno è offerto ogni « mezzo d' istruzione..., in una lingua facile e così chia- « ra, che qualunque pensiero, ovunque sorto, ha biso- « gno d'essere tradotto in essa per venire universalmente « accettato ». Contento d' una cameretta nel Quartier latino, alieno dalle briose conversazioni e dai fascini che rapiscono i più, non dai modesti piaceri in compagnia de' fidati amici, parco in tutto fuorchè ne' libri, studiava assiduo, udiva le splendide lezioni di Villemain, Cousin, Guizot alla Sorbona, di Cuvier al *Jardin des plantes*, di G. B. Say, di Thenard e tanti altri all' università; « la « sua maggior ricreazione consisteva nel colloquio con « persone di mente e di dottrina. Specialmente si com- « piaceva nel visitare, nella sua soffitta, l' Ornato, esule « torinese, traduttore di Marco Aurelio, nuovo Diogene, « dottissimo, e povero, che per vivere correggeva le « stampe di latino e di greco del Didot. Un giorno Giam- « battista incontrò in quella soffitta il Cousin, il quale « non stampava nulla del suo Platone se prima non lo « avesse sottoposto al giudizio dell'ellenista italiano. Colà « strinse amicizia col suo precettore della Sorbona, stato

« anch' egli a studiare a Berlino le varie filosofie, da cui « trasse il suo *eccletismo*. Cousin concepì tale stima del « Passerini, che in un esteso articolo dei Debats lo pro- « clamò uno dei più sapienti, profondi e chiari filosofi. « Dirò come il nostro collega lo rimeritasse traducendo « il Saggio della nuova filosofia francese premesso ai « Frammenti filosofici. Il Cousin gli fu guida a conoscere « i filosofi francesi, alla società degli scrittori del Globe, « alle academie scientifiche. Prendeva volentieri parte ai « mensili banchetti dei giornalisti, ai quali convenivano « i sapienti forestieri; e gli erano gradite le gite nei « giorni festivi agl' istorici e romantici pressi della grande « capitale ».

Con affetto l' Ugoni rammenta le varie peregrinazioni fatte coll' amico; il quale, visitata l' Inghilterra, di cui troppo severamente giudicò l' aristocrazia, stata la maggior causa di quella grandezza, fu dalle « tre gior- « nate del 1830 richiamato presto nella troppo sovente « rivoltosa Parigi », i cui uragani popolari non soglion punto lasciar sereno il cielo, mentre « l' aristocrazia in- « glese rifuggì costante dal dispotismo, e progredì al li- « beralismo ».

Le fallite speranze e il turbinìo d' inconsulte idee fecero indi al Passerini dispiacere Parigi. Preferì la Svizzera; un anno e più abitò a Ginevra nella casa del generale Dufour con Gerolamo Picchioni, testè preside a 86 anni della regia academia di scienze e lettere a Milano; v' ebbe famigliarità col fiore di que' dotti, discuteva con Cherbuliez di economia politica e di filosofia, « e « facea meraviglia l' udirlo, non facile parlatore nel pro- « prio idioma, farsi eloquente nel francese se l'argomento « fosse delle due scienze favorite: tanto ne avea piena la « lingua e il petto ». Pedestri, l' Ugoni e lui, fecero molte gite ne' monti. Venuto un giorno a Zurigo, tanto il bel

sito gli piacque, e lo allettarono le memorie italiane che vi rinvenne, e gli abitanti operosissimi, e la coltura, e il governo liberale, che la desiderò seconda patria; e ottenuta facilmente la cittadinanza colla mediazione dell'Orelli e del giovine Carlo Hardmeyer, in casa di questo prese omai stabile dimora, e si volse tutto a mandar ad effetto il proposito de' lunghi studi, « voglio dire di of-« frire all' Italia la traduzione de' più stimati nuovi trat-« tati tedeschi di filosofia », premettendo a ciascuno sue prefazioni.

« Non è da me, dice il biografo, decidere dell'esat-« tezza delle traduzioni nè della giustezza de' principi « esposti nelle prefazioni. Io mi restringo a riportarne al-« cuni squarci; e dirigendomi ad academici, sbandisco gli « scrupoli di Petilio, che non volle comunicare al volgo « i libri di Numa ».

Nella prefazione al *Manuale di filosofia* del Matthiae col *Saggio* del Cousin, confessa che s'è « attenuto troppo « strettamente alla dizione arida e tecnica dell'autore per « dare un saggio dello stile generalmente usato dai filo-« sofi tedeschi. Chiama all' incontro Cousin eloquente « quanto profondo; e dal solo Saggio mostra essere spi-« ritualista la sua filosofia »: onde spera veder gl' italiani, sensisti per imitazione de' francesi, tornare alla filosofia platonica loro originale. I lavori del Galuppi, del Poli, del Romagnosi gliene son pegno.

« Nella prefazione alla *Filosofia della Rivelazione* di « B. H. Blasche unita alle *Lezioni del cristianesimo* di « W. M. L. De Nette, espone come il protestantismo ger-« manico, credendo di aver dato al cristianesimo forme « razionali e progressive, sia del pari convinto di aver « rivendicati i diritti della ragione e della libertà su d'una « credenza sottomessa all' autorità arbitraria, e aspiri « così alla grande opera della riconciliazione della filo-

« sofia colla religione. Dimostra che lo spiritualismo è « il carattere generale di tutte le scuole protestanti ger- « maniche; mentre il materialismo gli sembra essere « quello dominante presso i cattolici. Divide in tre i si- « stemi filosofici religiosi succedutisi l' uno all' altro, cioè « di Kant, di Jacobi e di Schelling; e qualifica il primo « per un vero idealismo; il secondo pel sentimentalismo; « il terzo pel sistema dell' identità assoluta dell' essere « e del pensiero, dell' oggetto e dell' idea. Dopo di aver « parlato degli scrittori citati e di altri tedeschi, che ten- « tarono di applicare la filosofia al cristianesimo, viene « a dire dei francesi così: — Chateaubriand ci presenta « il cristianesimo sotto la forma poetica; La Mennais « idealizza il papismo; De Mestre lo materializza nella « forza; ma osserva che gli scritti di questi ingegni su- « periori non impressero alcuna vita nei popoli, perchè « la curia romana rigettò quelli dei due primi, nè ebbe il « coraggio di abbracciare quelli del terzo, che pure ten- « devano ad infonderle vigore e sottrarla dalla compli- « cità della politica dei despoti, a restituirle la padro- « nanza su di essi; Roma papale preferì di attenersi al « meccanismo pratico, alla politica tenebrosa, all'appoggio « principesco e all' ignoranza del popolo; rifiutando essa « l' aiuto delle muse, della scienza, e quello della forza, « che la istigava a riprendere i vasti progetti di Ildebrando. « Per volere il papato rimanere immobile, non potrà « prolungare di molto la già sua languida esistenza —. E « da qui il Passerini fa voti, affinchè le classi colte influi- « scano sul popolo a richiamarlo al cristianesimo puro ».

Di Hegel dice che « sviluppò la filosofia dello spirito « appoggiandosi ad un sistema che può chiamarsi del- « l' idealismo assoluto: e lo biasima di non aver tenuto « conto dell' avvenire, presumendo il compimento di ogni « filosofia nel proprio sistema. Però nelle lezioni sulla re-

« ligione stende lo sguardo al futuro, e quantunque rico-
« nosca la religione cristiana per assoluta, e da non po-
« ter essere sostituita da altra, pure ne ammette un neces-
« sario svolgimento ». Ogni istituzione ha bisogno di progredire, e la filosofia della storia è appunto « quella che « rinviene nella successione degli avvenimenti la manifestazione progressiva dello spirito umano; che sottomette il corso degli avvenimenti a leggi invariabili di « progresso ». Vero autore n' è Vico, benchè non si scorga il progresso ne' suoi *ricorsi:* deboli tentativi sono in Stellini e Mario Pagano: Romagnosi ne diede un saggio migliore: Herder mostrò la profondità di Vico: Guizot, Michelet vanno pure lodati: « ma la palma di aver « fondata la filosofia del progresso va serbata a Turgot e « a Condorcet ». Nella scuola teosofica il *Discorso sulla storia universale,* « comunque limitato alla dottrina della « chiesa, rinchiude così grande eloquenza di stile e tale « evidenza nei quadri dei vari popoli antichi, da renderlo « un perfetto modello di esposizione » nella parte anteriore al Messia. Lèssing nel suo breve scritto *Educazione del genere umano* dimostra il progresso nella stessa religione, col dimostrare « come la divinità vada manifestan-
« dosi all' uomo di mano in mano che questo si rende « capace di comprenderla. E fatta menzione di altri filo-
« sofi e teologi, e de' loro pregi e difetti, conchiude colla « persuasione che quando il genere umano avrà svolte « tutte le facoltà di cui fu dotato, quando saranno rive-
« late alla sua intelligenza tutte le verità di cui racchiude « il germe, quando la natura sua si sarà elevata alla mo-
« ralità della quale è capace, allora tutto il progresso che « era destinato a raggiungere sarà da esso ottenuto, e « sarà finita la sua missione. La morte ei la ritiene la « crisi necessaria per passare ad una nuova esistenza e in-
« cominciare una carriera più nobile ».

Traducendo la *Delineazione della storia della filosofia* dello Schmidt, afferma che il ciclo da Kant ad Hegel è dei più importanti, e nota che da Cartesio in poi la filosofia moderna tende alla subiettività, in opposizione alla obiettività degli antichi. Traduce questo trattato, perchè « il punto critico e scettico di Schmidt gli si affacciò « il più conveniente a far conoscere la storia della filoso- « fia », a cui lo Schmidt dà unità fissando l'idea fondamentale costitutiva della filosofia nella ricerca dell'assoluto. Inoltre Schmidt pel suo sistema non travisa le dottrine altrui, ma espone con esattezza i tratti distintivi delle varie scuole. « Ributta però energicamente l'accusa « da lui scagliata contro la filosofia panteistica, di di- « struggere ogni moralità e idea religiosa. Il panteismo, « esclama il Passerini, non consiste per nulla nell'assor- « bire l'infinito nel finito, ovvero nel confondere Dio nel- « l'insieme degli esseri finiti; ciò formava il materialismo « del secolo passato; ma consiste nel contrario, per « modo che se coll'imaginazione riuscissimo a distrug- « gere tutti gli esseri finiti, resterebbe il solo infinito da « cui derivano, resterebbe la fonte inesauribile, Dio. Nel- « l'opinione del Passerini, il deista volgare, il quale ap- « plica alla divinità le categorie finite, è ben più presso « all'ateismo del filosofo hegeliano; alle cui idee, cioè « all'immanenza divina, si accostava s. Anselmo nelle pro- « fonde ricerche sulla natura e gli attributi della divinità, « sui misteri cristiani ». Passa poi in rassegna i filosofi tedeschi dopo Hegel e Fichte, e vuole che sia indi ufficio della filosofia « rilevare l'elemento reale e sostanziale « dell'idea dell'assoluto, e indicare il legame esistente fra « le cognizioni *a priori* e quelle dell'esperienza ».

Nella prefazione alla *Città del Sole* ricorda una bella schiera d'ingegni italiani, che nel XVI secolo scossero il giogo dello scolasticismo contrariati dalla superstizione e

dalle persecuzioni. « Nessuno scritto italiano apprezzò de-
« gnamente la filosofia di Telesio, di Patrizio, di Bruno,
« dello stesso Campanella, di cui molte opere pregevoli
« sono rimaste inedite; e sconosciute pur sarebbero state
« le sue poesie filosofiche, se l' Orelli non avesse rinve-
« nute in un angolo della Germania quelle raccolte dal-
« l' Adami, ripublicate poi dal Ruggia ». Nel sistema filo-
sofico del Campanella è una tendenza al panteismo; nel
suo sistema sociale il desiderio di uno stato unico in
Europa retto a monarchia, sotto il re di Spagna, che lo
perseguitò, o anche sotto il papa, che lo protesse. La
Città del Sole è, nell' opinione del Passerini, la perfetta
espressione dell' ideale della società: del reale il Campa-
nella trattò nella *Monarchia*. Il Passerini li stima ne-
cessari ambedue a formare il sano giudizio delle cose
umane; chè il secondo solo giustificherebbe ogni disor-
dine, col primo solo non si comprenderebbe il passato;
e pur temendo che la Città del Sole, possa condurre agli
errori de' sansimonisti, non dubita che molte delle cose
in essa suggerite non siano per essere ammesse in un
remoto avvenire.

Tradusse ancora un trattato di Menzel sulla poesia
tedesca, di cui nella prefazione lodò altamente i giudizi
e il far dilettevole, solo accusandolo di negar quasi a
Goethe il genio creatore. L' Ugoni però « ha trovato così
« grandi gli elogi tributati dal Menzel a Goethe, da du-
« bitare della giustezza dell' accusa; ammettendo insieme
« superiore a quella di Goethe la nobiltà del genio di
« Schiller. Se non che Menzel era di natura portato alla
« censura. Trovandomi io, narra l' Ugoni, a Stoccarda ad
« un pranzo con lui, lo udii censurare acerbamente gli
« italiani d' essere lettori appassionati dei libri francesi
« e d' ignorare i tedeschi. Fortunatamente io aveva meco
« il di lui Trattato tradotto in italiano, affidatomi dal

« traduttore perchè ne facessi omaggio all' autore; che, « presentatogli da me in quel punto, riuscì al Menzel di « grata confutazione, ed eccitò il buon umore de' com- « mensali ».

Le osservazioni sul *comunismo e sul socialismo*, stampate nel 1851 a Lugano, appariscono anch' esse una prefazione alla traduzione di un' opera di Fichte, lo *Stato commerciale chiuso*. Questa è ignota all' Ugoni: ma il lavoro del Passerini, come il titolo, sta da sè. Il Passerini approva la sentenza di Fichte, « l' assoluta libertà di com- « mercio non esser utile fra le nazioni disuguali nella « ricchezza, nelle forze produttrici, nella civiltà »; e concedendo che possa il concetto di lui aversi per un' utopia, la stima « fra quelle che i legislatori devono avere « di mira per avvicinarsi il più possibilmente al giusto ». Staccandosi poi dal trattato tedesco, discute sul comunismo e sul socialismo: ai quali argomenti ritorna anche ne' suoi *Pensieri filosofici*, che « publicò nel 1863 a Mi- « lano in sole duecento copie per farne dono a' suoi co- « noscenti. Sono un riassunto delle sue meditazioni dal « 1830 al 1860, che egli distribuisce in tre parti prin- « cipali; filosofia teoretica, pratica e sociale; le quali « suddivide in dieci sezioni: psicologia, logica, metafi- « sica, morale, religione, filosofia della storia, estetica, « educazione, economia politica, e politica propriamente « detta: e queste dieci sezioni ripartisce nuovamente in « vari capi. Se in tale collezione delle massime del Pas- « serini sulle questioni più importanti della mente e « della vita troviamo in lui il panteista, preso nel mi- « glior significato della parola, e l' austero economista, « vi scopriamo unito il profondo pensatore, e l' uomo « onestissimo ».

Il sig. Ugoni riportò alcuni di questi *pensieri* come saggio di un lavoro che mal si compendierebbe; e più si

trattenne dove l'amico suo mostrò non potersi pensare oggi al comunismo, che per la piccola rendita ci farebbe tutti poveri, anzi doversi credere che mai non abbia ad avere interamente effetto, chè, « spinto alle estreme con- « seguenze, distruggerebbe ogni individualità di persona, « di comune, di nazione, di lingua, di razza, facendo as- « sorbire totalmente il particolare dal generale ». A torto alcuni lo scorgono nel vangelo: duole per altro che non sia dato sperare per molti secoli « una forma di reggi- « mento fondato sulla perfetta fratellanza e sull' amor « vicendevole ». Il socialismo, col pretendere d' impedire il predominio del capitale sulla mano d' opera, tronche- rebbe ogni grande lavoro: il sansimonismo conduce al dispotismo, commettendo « ad una gerarchia, anzi ad un « sol capo supremo, il diritto di giudicare del valore « d' ogni individuo ». Il *giusto mezzo* da accettarsi « non è « il sofistico consistente nel prendere il mezzo di due « opinioni contrarie, bensì quello che, ammettendo una « verità unica, adotta nell' applicazione l' opportunità del « tempo insieme colle esigenze delle circostanze. Molte « questioni di politica e di scienze morali cesserebbero, « ove si facesse distinzione tra l' *ideale* e il *reale* ».

A rinnovarci più fedele e intera l'imagine dell'amico, l' egregio Ugoni citò le lettere che, rimasto dopo il 1838 volontariamente all' esilio, scriveva a lui tornato in pa- tria. N' erano oggetto la Quiriniana, le *Origini Italiche* del nostro Angelo Mazzoldi, i Commentari del nostro Ateneo, le dissertazioni del presidente Giuseppe Saleri in essi stampate, gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini, le opere di Gioberti, le poesie del Giusti: lo pregava di visitare la madre sua, di confortarla, di riconciliargliela: nel 48 e 49 era tutto speranza e timore pel fine del nostro dramma. Sino dal 1842 s' era fatto sposo di ma- damigella Hardmeyer, entrando nella chiesa zuingliana.

E « fu ottimo marito, serbandosi tale anche dopo che la « moglie per apoplessia cadde in continua infermità per- « dendo ogni avvenenza. Rimasto vedovo con un' unica « figlia, questa allevò con assidua cura; la fece educare « a Losanna in tutti gl' insegnamenti dovuti a ben nata « damigella; e quindi la fece istruire nella musica a Mi- « lano, ove andò sposa ad Adolfo Gaddi suo cugino ».

A Zurigo continuò ad essere protettore e benefattore degli emigrati italiani. Venne, sullo scorcio del 1859, a Milano, lieto di non rivedervi le peregrine spade; rivide Brescia, ma per pochi giorni, non avendovi più la madre; non accettò la candidatura politica offertagli da parecchi elettori di Valsabbia, scusandosi per gli anni, l' incerta salute, la scarsa pratica degli affari. E due volte poi tornò ancora a Milano; ma nel 1864 ammalatovi, desiderò il clima della patria adottiva, onde non tardò a giungerci la notizia della sua morte.

Legò i libri suoi di filosofia alla nostra biblioteca municipale. « Volle scritto sulla sua tomba, che era morto « credendo nella virtù degli uomini, nel progresso del « genere umano, e nella divinità ».

« Io, conchiude l' Ugoni, ebbi spento in lui uno di « più dei pochissimi amici oramai rimastimi della gio- « ventù; di quegli amici sicuri, perchè ci conobbero in « tutte le fasi della vita, e pure continuarono ad esserci « affezionati. Schelley nel Lastman dipinge la desolazione « del rimaner soli. Chi in grave età sopravvive a' suoi « cari coetanei esperimenta quel desolamento, massime « se i defunti portino via un tesoro di virtù ».

XXII. Il nostro presidente, come suole, ci guidò alle età bibliche, al regno di Saulle, e ce lo indicò testimonio che mille anni avanti G. C. il popolo ebreo esercitò il diritto di eleggersi la forma di governo quale più stimava acconcia alle sue condizioni civili, morali ed economiche. En-

trato nella Cananea, retto circa trecent' anni dai giudici, fosse mala prova degli ultimi di questi, « fosse bisogno che « nell' incivilire sentono i popoli di sottrarre l' ordina- « mento civile dalla teocrazia, chiese a Samuele un re »; il quale, fatto pria contrasto, alfine gli presentò a malincuore il figliuolo di Cis, della tribù di Beniamino, dicendo: *Videtis ne quem elegerit Jehova?* e Saulle fu acclamato col suffragio popolare: *exclamaverunt universus populus, et dixerunt: Vivat rex.* (1. Sam. 10, 24).

Fu primo atto del nuovo regno la liberazione di Jabes assediata da Naas re degli Ammoniti, con minaccia di cavare a tutti gli abitanti l' occhio destro a fine di renderli inetti alla guerra, essendo il sinistro impedito dagli scudi. Mandarono per aiuto; e Saulle in Gabaa, a quel messaggio, « s'accese nell'ira grandemente, e preso un paio « di buoi, li tagliò in pezzi, che mandò per tutte le con- « trade d' Israele, dicendo: Chiunque non uscirà dietro a « Saulle, il somiliante sarà fatto a' suoi buoi.... E di vero « gli Israeliti usciron fuori tutti, come se fossero stati un « sol uomo: e Saulle, fattane la rassegna in Bezech, li « dispose in tre corpi; indi entrarono dentro il campo « degli Ammoniti ed intieramente li sconfissero ».

E a dipingere vie più que' tempi eroici e fieri, l' egregio mons. Tiboni ricorda il fatto di quel levita, che, vituperatagli dagli abitanti di Gabaa la moglie con tale strazio che ne morì, ne fece in dodici pezzi il cadavere, e ne mandò uno a ciascuna tribù per incitarle a vendetta. Saulle poi non era meno assennato che prode: trasportò a Macmas, poco discosto da Gerusalemme, sua stanza; ordinò milizia stanziale; formò la propria guardia; affidò il ministero della guerra ad Abner suo congiunto; comandava in persona l' esercito co' suoi figli, e lo condusse per quarant'anni alla vittoria. Custode severo della militare disciplina, condannò, come Manlio, a morte

il figlio perchè l'avesse violata; e solo gli perdonò a istanza di tutto il popolo sollevato. Grato a chi serviva la patria e amico de' valorosi, diede in moglie la figlia a Davidde vincitore di Golia, e lo costituì suo ministro e duce nella milizia. Sapea dissimulare e perdonare le offese; e quando il popolo, dopo la splendida vittoria su Naas, gridava morte a coloro che nella elezione lo aveano denigrato e ingiuriato, « — Non si farà, disse, morire al- « cuno in questo giorno —. Le quali virtù più graziose ri- « fulgevano in Saulle per la maestà e grandezza della per- « sona, perciocchè era il più avvenente tra i figliuoli di « Israele, e il più alto di tutti dalle spalle in su. Che se « menò talora fiera strage de' popoli vinti, mettendo per- « sone e cose, senza alcun riguardo, a ferro e fuoco, ciò « non vuole attribuirsi a sua personale fierezza, ma piut- « tosto alla condizione di que' tempi », ne' quali, per essere durissimi i costumi, era il diritto di guerra sopra modo crudele. E scusano quelle ferocie più altri esempi, e il bisogno d'incuter terrore per la propria sicurezza, e « il diritto naturale delle genti, ond'è lecito portare al « nemico tali e tanti mali, quali e quanti son necessari « a distogliere altrui dalle offese ».

Bensì le virtù di Saulle furono macchiate da gravi colpe. Insidiò per gelosia di regno e perseguitò Davidde; fece uccidere il gran pontefice Achimelecco, ottantacinque sacerdoti, e uomini e donne e sino i bambini e gli animali di Nobe, per aver dato cibo a Davidde fuggiasco. « Veniva talora travagliato ed oppresso da un ma- « lanno che nel testo ebraico chiamasi *ruach ra*, spirito « malvagio, il quale produceva in lui delle orrende pas- « sioni, e turbamenti di tristezza e disperazione », ed altri eccessi, e si opina fosse cosa naturale, perocchè si molceva al suono dell'arpa che Davidde maestrevolmente trattava.

I più assidui nemici degli Ebrei durante il suo regno furono i Filistei, abitatori di Canaan lungo il Mediterraneo sino dal tempo di Abramo, onde si nomò la Palestina. Vinti, tornavano alla riscossa. Accamparonsi nella valle di Esdrelon, da' greci detta μέγα πεδίον, che da oriente fra il monte Tabor e il Gelboe stendesi a occidente sino alle radici del Carmelo; e Saulle, postosi co' suoi sulle colline di Gelboe, vedendone le molte forze ne fu atterrito. Interrogò i profeti, e non ricevendo responso, mutò vesti, scese di notte con due suoi fidi in Endor, discosto circa sei miglia, a una donna che nel testo ebraico è detta *baalath ob*, cioè *signora* o *perita della negromanzia*, alla quale domandò che gli facesse apparire Samuele, da due anni defunto. E il vegliardo apparì, e gli disse: « Il Signore « darà Israele nelle mani de' Filistei: e domani tu e i « tuoi figliuoli sarete con me ».

L'apparizione di Samuele è dagli Ebrei stimata vera; del quale per ciò si scrisse che profetizzò anche dopo morte. Se ciò fu, non deesi certo attribuire a virtù d'incantesimo, sì al volere di Dio. Altri però pensano che tutto sia stato finzione della scaltra maliarda. Ma il dì seguente in gran battaglia furono gl' Israeliti sconfitti, i colli del Gelboe coperti di strage, morti Gionata, Abinadab e Melchisua figli di Saulle. Questi, non volendo cadere in mano de' vincitori, si gettò sulla sua spada, e, come Catone, si uccise, terminando miseramente, ma non senza onore, un regno cominciato con faustissimi auspizi. E non a torto Giuseppe Flavio loda la magnanimità del re, che pure antisapendo l' esito della pugna e la vicina morte, pria che fuggirla, volle co' figli correr le sorti del popolo e morire in compagnia de'suoi prodi. (Ant. G., lib. 6, c. 15).

Allora Davidde era in Siceleg, terra de' Filistei, costretto dalle smanie di Saulle a cercar quell' asilo; e co-

me gli giunse notizia di tanta sventura, ne fece amaro cordoglio; e parecchi anni di poi ordinò che « le ossa di « Saulle e di Gionata, sepolte sotta la quercia di Jabes, « fossero trasportate pietosamente in Gabaa nel sepolcro « paterno »: e compose l'epicedio o carme funebre, che riferirò intero, quale mons. Tiboni lo ha tradotto dall'originale.

« O inclito Israele! sopra i tuoi colli giaciono gli uc- « cisi. Come sono caduti gli uomini valorosi!

« No'l rapportate in Get, e non ne recate la novella « nelle piazze d'Ascalona: che le figlie de' Filistei non se « ne rallegrino, che le figlie degl'incirconcisi non ne fac- « ciano festa.

« O colli di Gelboe! su voi non cada nè rugiada nè « pioggia, nè campi siano da farvi offerte, perciocchè ivi « è stato gittato via lo scudo de' prodi, lo scudo di Saul, « quasi che non fosse stato unto con olio.

« L'arco di Gionata non rivolgevasi indietro che non « avesse sparso il sangue degli uccisi o trafitto il grasso « de' prodi; e la spada di Saulle non se ne ritornava mai « a vuoto.

« Saulle e Gionata, amabili e cari in vita loro, anche « nella loro morte non furono separati. Erano più forti « che leoni, più veloci che aquile.

« Figliuole d'Israele, piangete per cagione di Saulle; « il quale faceva che eravate vestite di scarlatto in deli- « zie; il quale faceva ascendere fregi d'oro sulle vostre « robe.

« Come son caduti i prodi in mezzo della battaglia! « Come è stato ucciso Gionata sopra i tuoi colli, o paese « d'Israele!

« Gionata fratel mio, io sono in angustia per te: tu « mi eri molto caro: l'amor tuo mi era più prezioso che « l'amor di donna.

« Come son caduti i prodi e son periti gli arnesi di « guerra! »

Questo carme, registrato già nella collezione che andò perduta de' canti nazionali, i quali « cantavansi dal « popolo, ed erano la sua storia, la sua teologia e le sue « aspirazioni », trovasi nel capo primo del secondo libro di Samuele. Altri molti ne compose Davidde, soavi più che sublimi, e « dilettano assai quelli in cui descrive « le ridenti scene della natura (23. 42). Sollevasi talora « ai voli della lirica (18. 68), ma non mai a pari de' car- « mi di Asaffo e di Mosè ». A lui appartiene poco meno della metà de'cencinquanta canti che si appellano i *Salmi:* e tanta vena poetica e i nobili concetti vie più si ammirano in chi sino ai venti anni avea dimorato « a pascer « la greggia del padre sui ridenti colli e nelle amene « convalli del piccol paese di Betlemme ».

Mons. Tiboni accompagna la sua versione con chiose e note, delle quali sia saggio la seguente:

« Quando Davidde paragona l' amore che portava a « Gionata coll' amor della donna, vuol dire che egli amava « Gionata più che da uomo non suol amarsi la donna. E « d' altronde dell' amore che Gionata portava a Davidde si « dice con frase orientale: L' anima di Gionata fu le- « gata all' anima di Davidde. (1. Sam. 18, 2-3).

« Il testo è suscettivo ancora della seguente chiosa: « Davidde amava Gionata più che la donna ami il ma- « rito suo, la madre l' unico figlio. E la versione la- « tina volgata tramendue comprende le spiegazioni così: « *Doleo super te, frater mi Jonatha, decore nimis et amabi-* « *lis super amorem mulierum; sicut mater unicum amat* « *filium, ita ego te diligebam* ».

XXIII. L' illustre mons. Tiboni continuò anche quest' anno colla mesta parola a pagare un tributo di desiderio a' compagni che si dipartirono dal nostro drappello.

Riferiamo fedelmente colla stessa mestizia questi brevi commiati.

Nella prima adunanza il 7 gennaio.

« Per far piene le parti della Presidenza, vi debbo « partecipare le perdite che duranti le vacanze academi- « che il nostro sodalizio ha fatte.

« G. B. Torri diede opera in ispecialità alla cura- « zione delle malatie oftalmiche, e benedicono la sua me- « moria molti a cui restituì la perduta vista. *Deus lux « est* (1. Giov. 1, 5); e la luce in tutte le favelle è figura « della più viva letizia, come le tenebre della più spaven- « tevole e desolante calamità. — Qual sorta d' allegrezza « saravvi mai per me, diceva Tobia, che sto nelle tenebre « e non veggo il lume del cielo? — (Tob. 5. 11-12 Volg.).

« *Patriam suam civis optimus diligit*: così Plinio il « giovine (lib. 3, lett. 7). E il Torri quella diligenza, che « nell' amministrare il suo, poneva non altrimenti nel « governare e reggere come sindaco il proprio muni- « cipio di Castrezzato, e nell' amministrarvi come diret- « tore lo spedale, di cui allargò l' edificio, crebbe le ren- « dite, e le condizioni migliorò degli ammalati. Viveva « il nostro socio dalla stima, dall' amore e fiducia altrui « circondato, lorchè il 14 dello scorso agosto fiero morbo « sì fattamente lo assaliva, che in brevi ore spirò nell' età « di 62 anni, lasciando un chiaro esempio di virtù cri- « stiane, domestiche e civili.

« L' ultimo del passato settembre fu pure l' ultimo « giorno della vita operosa di Gregorio Bracco, venuto « sin dal 1860 a insegnare lettere latine e greche nel « liceo Arnaldo. Tutta la sua vita spese nel disimpegno « del difficile suo còmpito: e dal sapere quanta influenza « lo studio de' classici scrittori, ben fatto in giovinezza, « eserciti in tutta la vita, nasceva in lui la premura che « mettea nell' allargare sempre più il patrimonio della

« sua erudizione a fine di scoprire a' discepoli i grandi « tesori che gli scrittori greci e latini racchiudono. E « forse la continua applicazione allo studio e l' intenso « zelo nel sodisfare all' ufficio suo svilupparono nel pro- « fessore Bracco il germe di morbo gentilizio, che gli « sottrasse miseramente le facoltà mentali a poco a poco « e la stessa fisica vitalità, in Ovada, suo paese natio « lungo la riviera ligure. Avea 42 anni soli, e lasciò nel « lutto la giovine moglie con due bambini ».

Nell' adunanza del 16 marzo.

« Con rammarico vi partecipo la morte del nostro « socio cav. d.r Giulio Laffranchi, accaduta avanti ieri. « Perito per assiduo studio e bontà d'ingegno nelle disci- « pline legali, di cui non fece professione se non a pro « degli amici e della patria, egli fu membro operoso del « nostro comunale consiglio, della deputazione provin- « ciale, e dell' amministrazione degli ospitali e luoghi pii « uniti e collaboratore per questi del nuovo loro statuto.

« Sperando trovare sollievo a lunga trascurata ma- « latia, ei si condusse, pochi giorni fa, alla sua terra di « Calvisano, e vi trovò all' incontro la fine de' suoi gior- « ni, nell' età di soli 58 anni, lasciando nel lutto il pa- « dre, più che ottuagenario, la moglie, i congiunti e gli « amici. Nè solo Calvisano tenne questa morte per gra- « ve sventura; perciocchè era a tutti caro ed accetto, « essendo a tutti proficuo e benefico: ondechè la sua « memoria sarà sempre in benedizione.

« E il decimo di questo mese moriva in Gallarate « presso Milano un altro nostro socio, il d.r Francesco « Maza.

« Nato in Palazzolo, in Pavia lodevolmente apprese « la medicina e la chirurgia, che esercitò coltivando con « pari amore i positivi e forti studi della chimica e della « fisica, specialmente nei rapporti che hanno colle in-

« dustrie. E di ciò rendono testimonianza le memorie « da lui in quest' academia lette, e nei commentari del- « l'Ateneo compendiate.

« Essendo già avanti nell'età, ritiratosi a Milano « presso l' amorevole figlio, libero da qualsiasi cura do- « mestica, vie maggiormente a' prediletti studi suoi at- « tendeva; e secondo che ne riferisce il nostro socio « d.r Plinio Schivardi, in Gallarate, dove molti stabili- « menti trovansi di manifatture, era l' amico degli operai « a' quali si piacea comunicare le sue cognizioni, e tra « molte altre cose insegnava la maniera di maneggiare « ed attuare i moderni vivacissimi e splendidi colori del- « l'anelina. E colà colpito d' apoplessia, in sugli ottan- « t' anni, fra le braccia del figlio spirava tranquillamente « e serenamente: come da questa terra ascende al cielo « chi ha amato la patria sua, e fatto del bene a' suoi « simili ».

Nell' adunanza del 20 aprile.

« Signori! Un' altra perdita grave fece, non è guari, il « nostro Ateneo nel prof. cav. ab. Francesco Zantedeschi, « luminoso esempio di vita attuosa ed instancabile nella « investigazione del vero e nel culto della scienza.

« Nacque il 17 agosto 1797 in Dolcè piccola terra del- « l' agro veronese, ed entrato nella ecclesiastica carriera, « nel seminario di Verona le filosofiche e le teologiche di- « scipline con gran lode apprese. Fatto appena prete nel « 1821, insegnò fisica e storia naturale nel liceo di Desen- « zano; e nel 27 fu chiamato dall' ottimo vescovo di Pavia « monsignor Tosi ad insegnar fisica e matematica nel suo « seminario. Nel 30 professò filosofia teorico-pratica nel « nostro liceo; di qui passò nel 36 alla medesima catte- « dra in uno de' licei di Milano, e di là a Venezia ad in- « segnare la fisica nel liceo di S. Caterina. Finalmente « succedette al nostro socio prof. Perego nella cattedra

« di fisica teorico-sperimentale nell' università di Padova,
« dove moriva il 30 del p. p. marzo.

« Mentrechè il Zantedeschi ammaestrava colla voce i
« suoi discepoli, colla stampa più largamente i suoi lumi
« diffondeva. Pose in luce un trattato elementare di filo-
« sofia; ma specialmente segnalossi negli studi fisici e
« naturali. Il suo trattato di fisica in quattro volumi
« venne grandemente commendato nella Biblioteca uni-
« versale di Ginevra, e negli Archivi di elettricità del
« Walter di Londra.

» Il viaggiare per vedere e considerare i costumi
« degli uomini e trattare co' sapienti di varie nazioni fu
« considerato sempre come cosa di grande utilità per
« l' acquisto della sapienza. E questa salutare scuola egli
« non pretermise, che viaggiò in Germania ed in Francia,
« e vi conobbe di faccia i principali cultori delle fisiche
« e delle naturali discipline, e con essi s' accontò, e si
« comunicarono scambievolmente le idee. Negli ultimi
« sedici anni di sua vita fu colpito da sventura, grande
« per tutti, grandissima per chi è consacrato allo studio,
« la cecità. Ma non si lasciò da cotanta calamità vincere,
« e continuò ancora di fare alacremente, come per l' in-
« nanzi, la scuola; simile a Didimo, che cieco con gran
« plauso occupava la cattedra dello studio biblico nella
« celebre scuola d' Alessandria. E delle nuove sperienze
« dei dotti e dei più notevoli trovati moderni il Zantede-
« schi cieco teneva conto esatto, con indefessa persève-
« ranza istituiva confronti, e di essi andava publicando,
« come innanzi, erudite memorie: alcune delle quali fu-
« rono dal nostro Ateneo premiate. Sono numerosissimi
« i suoi scritti; de' quali esso medesimo fece un rias-
« sunto, e li classificò e distinse giusta il soggetto in di-
« versi gruppi. Donò morendo all' Academia d'agricoltura,
« commercio ed arti di Verona l'amplissima sua corrispon-

« denza epistolare coi dotti d' Europa: ed alla Società Fi-
« lopedica Tifernate (nell' Umbria) la sua copiosa libreria.

« L' esempio luminoso che il Zantedeschi in tutta
« quanta la sua vita presentò di buon prete, di probo
« cittadino, di diligente e infaticabile scrutatore del vero,
« sia eccitamento e sprone per tutti all' amore della fatica,
« all' investigazione della verità, ed al culto della virtù.

« Signori! Quando io considero a quanti compagni
« ci lasciano, mi rammento ciò che Plinio il giovine
« scrisse al suo concittadino Canisio Rufo a Como.
« Quanto mai, egli diceva, debb'essere possente questa
« riflessione per impegnarci a fare un buon uso di que-
« sti pochi momenti che ci fuggono sì presto? Se non
« possiamo impiegarli in azioni insigni, che la fortuna
« non sempre lascia in nostro arbitrio, impieghiamoli al-
« meno intieramente allo studio. E se non è in nostro
« potere il vivere lungo tempo, lasciamo almeno opere
« che non permettano mai l' oblivione che noi siamo vis-
« suti : *Et quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus*
« *aliquid, quo nos vixisse testemur* (lib. 3, lett. 7) ».

XXIV. Le seguenti parole del segretario, a riverenza del nome a cui si consacrano, fu desiderio dell' Ateneo che siano riferite per intero.

« Suole con affettuosi ricordi il nostro egregio presi-
« dente annunziare i lutti più prossimi e le perdite più
« gravi dell' academia. Benchè ciò sembri superfluo per
« Alessandro Manzoni dopo lo spettacolo di tali testimo-
« nianze, quali nessuna età forse e nessun popolo mai
« rese al solo insegno e alla sola virtù, nondimeno come
« rivederci qui adunati dall' amore del vero e del bello e
« dalla carità del loco natìo, da quel culto a cui si splen-
« didamente egli consacrò le forze del cuore e dell' intel-
« letto divino, e non correre colla mente a lui, non
« averne sulle labra il nome?

« Concedetemi adunque pochi istanti; ne' quali io « non presumo ragionarvi del suo merito, nè ripetere con « più efficacia quanto venne testè proferito sulla sua « tomba, e diffuso per cento voci da un capo all' altro « d' Italia. Solo mi piace soffermarvi un tratto, sì che vi « si rinnovino da sè nell' animo i sentimenti che destò « già in ognuno la lettura de' suoi scritti immortali. E « quale in vero più acconcio elogio al più popolare dei « nostri autori, che rimembrar il prestigio della parola « stata alla nazione pascolo nel suo periodo più solenne? « Ben fu chi lo disse antesignano della reazione e pala- « dino della *santa alleanza*. Non era nuova quest' accusa, « che, ritentando non ha guari salire sì alto, offese ancor « tanti cuori. Nel 1828 essa avea dalla indegnazione di « G. B. Niccolini procacciato a Francesco Salfi il nome di « canuto e solenne buffone. E meritamente io, scrisse il « generoso toscano, lo chiamo così, perchè maltratta e « calunnia Manzoni, primo ornamento delle lettere ita- « liane (lett. 5 luglio).

« Non penso colle opere del grande scrittore parago- « nar que' giudizi; nè turberò la pace del buon Nicola « Tamburini, il quale nelle nostre tornate (Comm. per « l' anno 1865, pag. 121) attribuendo alla poesia del- « l' Aleardi il vanto di avere *schiuse le fatali porte del fu- « turo*, il Manzoni soggiungeva, illuso con Gioberti dalla « fiducia di riamicare alla patria il sacerdozio, non è « omai più il poeta de' *nuovi tempi, e solo starà eterno a « rappresentare il periodo della nostra storia che fu senza « speranza*. Non meraviglio che certe dottrine, troppo « dal sentir di Manzoni discordi, togliessero ad alcuno, « anche gentile, di comprenderne l' altissima e santa « musa, vendicata omai con sì pieni suffragi, che sarebbe « indarno affatto accennarne, se qualche tal voce non si « fosse udita ancor mescolarsi alla unanime apoteosi. Co-

« storo non fan divario tra superstizione e religione, tra « bacchettoneria e fede, tra supina rassegnazione e fiducia « viva nella giustizia di Dio e ne' destini dell'uomo, che « non si compiono ma si maturano sulla terra. Ogni sen- « timento che da questa ci levi è superstizione, a lor dire, « catene, servitù dello spirito: al quale, mentre se ne « ostentano liberatori, bene a me pare che tarpino così « le ali ai voli più sublimi. È sopra tutto superstizione « quel vuoto che si fa nell'anima, quel terrore che la as- « sale quando sembra che Dio abbandoni la terra, o più « veramente che questa lo respinga e nieghi, per correre « cieche vie. Manzoni sentì questo ribrezzo: fra suoni e « bagliori che poterono un istante sedurlo, sentì giovi- « netto il bisogno di credere. Or è a vedere che fede « fosse la sua, e se in questa non trovò più forza e poe- « sia che in quella scuola di negazione da cui si divise; « se il suo genio, ond'erano scoppiate vive scintille, non « abbia indi tosto mandato fulgidissimi lampi.

« A qual *santa alleanza* s'accostasse cantando Dio e « i cristiani misteri, e dipingendo le cristiane virtù, ve lo « dice quel troncato preludio pel *proclama di Rimini;* e « quell'altro canto compiuto pel 21, profezia rivelata nel « 48, avverata nel 59 e 60; e la censura austriaca a « lungo sollecita di vietare la diffusione d'ogni suo con- « cetto. Non credo che il primo coro dell'Adelchi sia « stato, come talun disse, mozzato dalla censura, che lo « avrebbe, qual è, reso più rapido e calzante. Ma voglio « appunto, di quest'Adelchi, notar una cosa, ovvia, e tut- « tavia non da altri, ch'io sappia, notata. L'intero com- « ponimento, ma più evidentemente il detto coro, non vi « appare ispirato dallo spettacolo, recente allora, del no- « stro paese, in ispecie di Milano? quando, accampato in- « torno e dentro Mantova un italiano esercito, italiano « benchè il Beauharnais lo comandasse, fu da molti salu-

« tato liberatore l' esercito straniero che accampava sul-
« l' altra sponda del Mincio; e tra livori, disposti tumulti
« e cittadino sangue, si domandò ai vincitori di Parigi
« l' oracolo delle italiane sorti! Uscì l' Adelchi pochi anni
« dopo i sinistri fatti di quel 20 aprile, ne' quali Manzoni, e
« più di lui Confalonieri, ed altri buoni trovaronsi, illusi
« allora, altamente pentiti poi: e la fiera intimazione *Tor-*
« *nate a le vostre superbe ruine*, con quel che segue alle
« plebi delle officine e de' solchi, troppo sovente gioco di
« coperte ambizioni o covati rancori, non può dubitarsi
« da qual sentimento sia stata strappata all' anima del
« poeta, e a cui rivolta. Meglio del Nabucco, l' Adelchi
« negli avvenimenti antichi adombra i nuovi, e maggiori
« verità e avvisi: è proprio del genio raccogliere nelle
« grandi catastrofi e ripetere, come i profeti, la voce di
« Dio.

« Chi accusa Manzoni, non lo comprende; se non
« dell' ingegno, gli manca l' ala del cuore a seguirlo dov' è
« più grande. È sacra la causa della patria; ma ve n' ha
« una più sacra, un fine più alto; la verità, la giustizia,
« l' uomo sulla terra e nel tempo, Dio nell' eternità. Al
« cui sentimento sposandosi il sentimento, dirò così,
« della italianità di lui, vie più sorge e si santifica, e la
« causa nostra diventò la causa dei generosi di tutte le
« genti, il cui trionfo potea differirsi, ma non fallire. È
« nelle sue parole chiusa questa coscienza profonda e
« questa fede. Quelle che taluno parve non capire, e
« le disse, come mai! un insulto, *Te dalla rea progenie*
« *degli oppressor discesa...*, ne sono l' espressione più no-
« bile e commovente. La povera Ermengarda è olocausto
« offerto, nella sua ora, alla giustizia: la provida sventura
« nella mano di Dio fa le parti più eque che non sembri
« all' occhio dell' uomo. E ciò non voleva dire a chi ci
« stava sul collo? *Anche l' ora vostra verrà.*

« Ma basti; però che altro, con dir troppo da meno « del soggetto, non volli, se non, la prima volta che dopo « la morte di Alessandro Manzoni ci troviamo riuniti, in- « vitarvi a mandar insieme un riverente saluto a questa « nostra somma gloria: a cui sì mirabilmente quadrano « que' versi per Beatrice,

« Io non la vidi tante volte ancora,
« Che non trovassi in lei nova bellezza ».

XXV. L'andamento uniforme di queste relazioni s'allegra di due fiori che vivon d'un medesimo raggio, come che variamente il riflettano. Uno ce ne porse il nob. signor d.r Pio Zuccheri Tosio, pegno di ciò che hanno ad aspettare gli amici delle lettere dal suo bello ingegno. È un saggio di traduzione del *Savonarola* di Lenau; del breve squarcio che potrebbesi chiamare, parmi, *la vocazione*. Il giovinetto solea pregando passar lunghe ore in un bosco presso Ferrara; e una sera, indugiando il ritorno a casa, colà recasi la madre a cercarlo, appena chetata una procella, in cui

La terra e il ciel col nembo si mescèro
In amplessi selvaggi. Tutte cose
Cantavan liete i mistici imenei.
Pei sentieri del bosco Elena errava:
Ma lei non tocca mormorio di linfa,
Od acre olezzo di silvestri fiori.

Cerca, chiama, pènetra gl' involti bronchi, esplora le grotte, i fessi delle rupi; indarno.

Vinta dal lungo errar, vinta dagli aspri
Dumi e dal fiero martellar del core,
Elena mesta alla magion s' addusse
Fuor di speranza. Ivi l' attende il padre
Da lung' ora alla soglia, e poi che strema
D' ogni possa la vede e con le guance
Color di morte, nel fidato amplesso

Ei benigno l' accolse, e, tolto un foglio,
A lei lo porge, favellando in mite
Tuon di rimbrotto: - Vedi, o donna, il nembo
Dall' arbor santo del Signor non osa
Il virgulto schiantar che sì l' adorna.
Fu più forte il timor che la tua fede -.

Sono in quel foglio i commiati del figlio, che dice quanto amore lo stringa a' parenti, quanto gli costi abbandonarli, non esser loro a fianco ne' tardi anni; ma fra i duri contrasti dello spirito egli chiese al mite Gesù:

- Deh mi mostra la via che a te conduce! -
E pregai e pregai: - Fuggir dal mondo,
Abbandonar degg' io le più soavi
Cose e più sante? Oh se guerrier mi vuoi
In tue sacre falangi, a me lo addita
Per alcun segno, o Dio! -
Com' ebbi detto
Fervidamente, si squarciò la nube
Ed il fulmine irruppe: incenerita
Ecco giace la pianta ove pregava,
Ed io son salvo!
Cavalier del cielo
Così fui cinto per divin decreto:
Nè fia sciolto in eterno il sacro nodo.

Mentre i genitori mesti s' avvolgono tra ricordi e presentimenti, e pensano che quello è il dì di s. Giorgio, move il giovinetto verso Bologna. Chiede asilo a un chiostro romito, e viene condotto dinanzi al venerando priore, che lo accoglie nel giardino, gli mostra i fiori, di cui spia la misteriosa vita, contempla i germogli, medita gli amori.

- Vivono anch' essi
Ai tre voti fedeli. I fior son *casti*;
Contenti in *povertà* bevon la luce
E la rugiada; *obedïenti* al nuovo

Spirar dell' aura mattutina, il capo
Levano al cielo, e a Dio che li fa belli
Offron tributo di soavi incensi -.
Così il veglio parlava: indi si volse
All' ospite novello, e - Qual desìo,
Diss' ei, ti trasse alle romite celle
Dei figli di Domenico? - Il desio
D' aggiungermi soldato alle possenti
Legïoni del ciel, povero, casto,
Obedïente anch' io. Quanto ei mi diede
Di fortezza, d' ardor, d' anima e vita,
Tutto sacrargli io vo' -. Disse: e il vegliardo
In silenzio il guatava; e gli fu aperto
Che la speme del mondo in lui s' accoglie.

XXVI. Fiore è l' altro quasi dico selvaggio, se l'amabil nome di fiore può la malìa dell'arte acquistare ad una delle più terribili apparizioni. È Caino, dipinto in tela di media grandezza dal sig. Giuseppe Ariassi. Ha scolpita in fronte la maledizione; pieni di spavento anima e volto. La morte, da lui tanto aborrita nella sentenza divina, paventata sinor nel mistero e nel presentimento, or eccola sotto gli occhi suoi sulla terra: e in chi! e per quali mani! Ne' cupi sguardi, nelle contrafatte sembianze leggi il rimorso, ma truce e disperato. Il pittore volle tutta l' attenzione raccolta nel protagonista, e però Caino è solo: distingui appena in distanza lo sparso altare, e il mite Abele steso sull' erba: la cui vista credo sia stata in buon punto quasi sottratta, per non adunare troppo ribrezzo nella vista del fratricida. La scena, il vestito, gli altri particolari, sono i propri di quella natura primitiva, e cospirano all' effetto.

XXVII. Aggiungesi in fine compendiata ne' brevi specchi l' opra quotidiana assidua degli egregi prof Rolla e don Maurizio Franchi.

SPECOLA DI BRESCIA.

Alt. sul mare m. 168; lat. bor. 45° 32′ 5″; long occ. da Roma 2° 13′ 45″.

		Temperatura				Pressione bar.			
		minima	nel dì	massima	nel dì	minima	nel dì	massima	nel dì
Sett.	1872	6.5	27	30.0	13	734.0	20	754.5	12
Ottob.	»	8.0	16	23.5	3	33 6	25	51 5	7
Nov.	»	0.0	10	17.8	8	30 6	20	52.6	8
Dic.	»	-2.0	24	19.5	2	30.8	11	56.8	30
Gen.	1873	-2.5	15	12.5	4	23 9	20	58.0	14
Febr.	»	-2.5	13	14.5	25	33.8	27	63.9	18
Marzo	»	3.5	1	18.5	24	33.1	13	52.5	25
Aprile	»	2.0	28	22.5	4	30.8	7	49.8	2
Magg.	»	5.5	31	27.0	25	32 5	4	51.3	12
Giug.	»	6.0	1	31.3	23	38.2	13	52.2	21
Luglio	»	16.5	16	34.5	7	43.0	15	54.1	17
Agosto	»	16.0	31	35 4	9	43.4	10	52.0	8
	Anno	-2.5	15gen. 13feb.	35.4	9ag.	30.6	20nov.	63.9	18feb.

		Stato del cielo	Giorni						Piog-gia mm.
			sereni	misti	nuvo-losi	piovosi	nevosi	tempo-raleschi	
Sett.	1872	8.0	11	12	4	2	—	1	69.9
Ottob.	»	9.0	—	11	12	8	—	—	301.6
Nov.	»	7.0	2	13	9	6	—	—	78.2
Dic.	»	7.5	6	4	12	5	4	—	139.3
Gen.	1873	6.5	7	9	10	3	2	—	78.7
Febr.	»	8.0	6	7	11	4	—	—	92.5
Marzo	«	6.5	7	15	6	3	—	—	61.9
Aprile	»	7.0	3	8	12	7	—	—	161.0
Magg.	»	8.0	10	9	5	6	—	1	117.1
Giug.	»	5.0	5	9	10	4	—	2	60.0
Luglio	»	6.0	7	10	8	2	—	4	74.7
Agosto	»	6.5	7	12	6	3	—	3	79.0
	Anno	7.1	71	119	105	53	6	11	1313.9

VENTI.

	N	E	S	O	NE	NNE	NO	NNO	SE	SSE	SO	SSO	ENE	ONO	ESE	OSO
Set. 72	24	18	16	14	15	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ott. »	19	15	12	18	—	—	6	3	4	—	9	—	7	—	—	—
Nov. »	29	17	7	9	14	—	4	—	9	—	—	—	—	—	—	1
Dic. »	18	10	12	8	15	—	10	10	—	—	5	—	—	2	3	—
Gen. 73	20	15	12	7	10	4	6	5	—	1	—	—	—	—	—	3
Feb. »	12	8	10	10	10	15	—	7	8	4	—	—	—	—	—	—
Mar. »	23	12	14	8	12	8	—	7	9	—	—	—	—	—	—	—
Apr. »	20	—	—	5	13	—	7	5	—	9	—	—	—	—	7	4
Mag. »	17	12	10	15	—	14	12	10	3	—	—	—	—	—	—	—
Giu. »	9	12	14	5	14	10	7	11	—	8	—	—	—	—	—	—
Lug. »	15	—	18	17	5	5	10	—	2	4	3	4	2	1	6	1
Ag. »	29	13	12	8	10	8	7	3	—	—	—	—	—	—	—	3
Anno	235	132	137	124	118	67	69	61	35	26	17	4	9	3	16	12

OSSERVATORIO DI VEROLANUOVA.

Alt. sul mare m. 70; latit. bor. 45° 19′; longit. occ. da Roma 2° 21′ 45″.

Temperatura

		media del mese	media delle minime	media delle massime	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì	Calore gradi
Sett.	1872	21.6	16.6	26.7	8.0	28	31.6	13	653.9
Ott.	»	15.7	13.0	18.7	7.6	31	24.9	3	487.3
Nov.	»	8.9	6.2	11.2	0.4	18	18.0	8	265.0
Dic.	»	6.7	4.1	9.1	-2 4	15	16.4	2	207.3
Gen.	1873	5.3	3.3	7.5	0.0	30	11.0	1.2.3	167.6
Feb.	»	5.5	2.0	9.0	-1.3	14	15.1	25	153.4
Mar.	»	11.5	7.6	15.9	3.6	17	20.2	25	354.5
Apr.	»	13.2	8.6	17.4	2.0	28	24.6	15	393.3
Mag.	»	17.2	11.9	22.2	6.6	1	27.8	25	444.7
Giu.	»	21.6	16.9	26.6	8.2	1	32.5	23	451.0
Lug.	»	27.7	21.5	32.3	17.2	16	35.5	31	827.8
Ag.	»	25.9	20.9	30.7	17.0	31	36.6	8	708.5
	Anno	15.0	10.9	18.9	-2.4	15dic.	36.6	8ag.	5114.4

Pressione barometrica

in millim. ridotta alla temper. 0°.

	media del mese	assoluta minima	nel dì	assoluta massima	nel dì	Differenza al mare
Sett. 1872	755. 07	743. 08	20	763. 00	28	6. 32
Ottob. »	54. 01	44 41	25	61, 38	7	6. 32
Nov. »	56. 46	42. 00	11	64. 00	27	6. 50
Dic. »	54. 40	40. 08	4	67. 41	31	6. 61
Genn. 1873	59. 01	34 64	20	69. 14	15	6. 50
Febr. »	56. 89	41 93	28	73. 50	18	6. 40
Marzo »	53. 77	43. 33	13	62. 07	25	6. 38
Aprile »	52. 56	41. 54	7	59. 58	3	6. 33
Magg. »	54. 10	44. 28	4	61. 50	11	6. 23
Giug. »	56. 41	47. 82	12	61. 35	22	6. 12
Luglio »	57. 54	53. 07	14	63. 57	18	6. 00
Agosto »	57. 28	50. 08	29	62. 00	8	6. 09
ANNO	55. 62	34. 64	20gen.	73. 50	18feb.	

	Stato del cielo	Giorni sereni	misti	nuvolosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	Aqua neve e grandine fusa mm.
Sett. 1872	4. 4	19	8	1	—	—	2	22. 9
Ottob. »	7. 4	3	7	5	14	—	2	353. 5
Nov. »	7. 5	9	—	12	9	—	—	93. 8
Dic. »	7. 4	6	1	10	13	—	1	145. 9
Genn. 1873	7. 7	5	2	17	5	1	1	80. 1
Febr. »	5. 7	8	6	7	6	1	—	108. 5
Marzo »	5. 7	12	6	7	5	—	1	34. 8
Aprile »	5. 5	9	6	3	9	—	3	138. 2
Magg. »	4. 3	14	7	4	2	—	4	46 0
Giug. »	4. 8	15	8	2	2	—	3	51. 6
Luglio »	3. 2	17	9	—	—	—	5	22. 0
Agosto »	3. 1	19	7	1	—	—	4	51 8
ANNO	5. 5	136	67	69	65	2	26	1149. 1

PREMI.

La parsimonia de' premi academici, obliati dopo il 1870 senza che scemasse l' operosità, è testimonio di fini maggiori.

S' astennero dal concorso nel detto anno mons. Tiboni *presidente*, e i *soci* d.r Balardini, d.r Fornasini, prof. Folcieri; restò sospeso il giudizio sulla *Scoperta di un sicuro semplicissimo rimedio antisonnambolico* del d.r Pellizzari; e fu aggiudicata

La Menzione onorevole

Al sig. cav. Gabriele Rosa per lo studio *Sugli statuti di Brescia inediti del medio evo.*

Al sig. prof. cav. d.r Giacomo Attilio Cenedella per gli *Elogi di Luigi Valentino Brugnatelli* e *di Vincenzo Dandolo.*

Al sig. cav. prof. Nicola Gaetani-Tamburini per *La unione degli Stati in America.*

Al sig. prof. Elia Zersi per lo scritto *Sulla teoria di Darwin.*

Venne, giusta il § XXXI dello statuto, assegnata

La Medaglia d' argento con cento lire

Al sig. Alessandro Ogheri di Brescia, non *socio* dell' Ateneo, per la sua *Guida ai periti chiamati a giudicare sulle falsificazioni dei biglietti di banca.* Si stimò lavoro non perfetto, e a cui forse non sta affatto bene il nome datogli dall' autore: ma è condotto con ingegno e studio, inteso a chiudere una delle vie più agevoli alla frode.

PUBLICA ESPOSIZIONE.

Tenne l' Ateneo nell' agosto 1870 una modesta e casalinga esposizione di belle arti, e d'industria e agricoltura, ristretta questa specialmente alle armi, al vino, all'olio: nella quale vennero aggiudicati i seguenti premi.

BELLE ARTI.

La Medaglia piccola d' argento

Al sig. Giuseppe Ariassi pel quadro storico *Ezzelino da Romano ammonito da s. Antonio,* e per *Dipinti a chiaroscuro imitanti bassi rilievi.*

La Medaglia grande di bronzo

Al sig. Cesare Campini per *Due ritratti di donna a mezza figura.*

La Menzione onorevole

Al sig. Bortolo Schermini pel dipinto *Il giullare.*

Al sig. Bernardo Cattoni pel mezzo busto in gesso *Arnaldo da Brescia.*

Al sig. Vigilio Bianchi per *Basso rilievo scolpito nella volpinite.*

ARMI.

La Medaglia grande d' argento

Al sig. Francesco Glisenti per *Nuovi sistemi d' armi da guerra a retrocarica.*

La Medaglia piccola d' argento

Al sig. Luigi Bignami per *Lavori a cesello e geminature d' oro e d' argento in pezzi d' armi.*

La Medaglia piccola di bronzo

Al sig. Zaccaria Premoli per *Fucili da caccia.*
Al sig. Angelo Bordoni per *Fucili da caccia.*

VINO ed OLIO.

La Medaglia piccola d' argento

Al sig. Luigi Rossetti per *Vino moscato di S. Felice* 1869, *Vino Passaretta* 1869, ed *Olio d' oliva.*
Al sig. Giammaria Trebeschi per *Vino bianco di Cellatica* 1869.
Al sig. Giuseppe Filippini per *Vino rosso scelto da pasto di Castenedolo* 1867.
Ai fratelli Monselice per *Olio d' oliva.*

La Medaglia grande di bronzo

Al sig. Angelo Manzini per *Vino di lusso.*

La Medaglia piccola di bronzo

Al sig. Luigi Bianchi per *Vino scelto da pasto di Gavardo* 1869.
Ai fratelli Gozzi per *Olio di arachide.*
Al sig. Stefano Calabria per *Olio di mandorle dolci* e *Olio di ricino.*
Ai fratelli Reggis per *Olio di mandorle dolci* e *Olio di ricino.*

Vennero i detti premi pel *vino* e l' *olio* aggiudicati per mezzo di giunte elette dal Comizio agrario; e fu

inoltre lodato il *vino* mandato alla esposizione dalla *Società enologica di Grumello*, non ammesso al concorso dei premi perchè non della nostra provincia. E meritevole parimente di lode si stimò lo studio del sig. *Stefano Calabria* d'imitare l'*Anisette* di Bordeaux e il *Couraçao* d'Olanda.

Come poi, ristretti i premi alle tre indicate categorie, si accolsero alla esposizione anche altri oggetti, e alcuni parvero degni veramente che si segnalassero, l'Ateneo nella sua adunanza 8 gennaio 1871 aggiudicò, quasi appendice ai riferiti premi,

La Medaglia grande d' argento

Alla ditta Pedrotti Uberti per *Filo, bullette e altri lavori di ferro alla trafila*, saggi della sua novella officina in Gardone.

La Menzione onorevole

Al sig. Luigi Fugini per *Dilatatori di Perrève* e *Siringhe*.

Al sig. Marco Cominassi per *Saggi di fossili, marmi e canape di Valtrompia*.

PREMI CARINI
al merito filantropico.
1870.

La Medaglia d' oro

Alle signore Adelaide Salimbeni e Maria Rigamonti.

Da sedici anni, lasciata la quiete di lor famiglie, hanno aperto in Chiari l'Asilo delle fanciulle pericolanti abbandonate. Tolsero pria del proprio una casa a pigione, la

quale era divenuta angusta, quando l'eredità d'un benefattore fornì stanza più adatta. Ivi col numero delle ospiti aumentò la solerzia e la carità onde si seppe a tutto bastare, in ispecie ordinar opportuni lavori, una conveniente istruzione, e meritare coll'esempio edificante l'altrui cooperazione privata e publica.

La Medaglia d'argento

Al sig. Napoleone Anderloni di Rezzato

brigadiere ne' reali carabinieri.

La notte del 2 settembre 1869, a Mutignano nella provincia di Teramo, imperversando orribile uragano e inondate le case da sùbita piena, in compagnia del carabiniere Carlo Clerici scampò da morte nove persone.

Al sig. Giuseppe Ragnoli di S. Francesco di Paola

milite ne' reali carabinieri.

Nell'incendio di Edolo, la notte del 17 gennaio 1870, strappò come per miracolo alle fiamme una bambina di Bortolo Beltracchi, gettandosi con essa da una finestra, chè il fuoco avea divorato le scale.

La Menzione onorevole

A Giambattista Marini di Seniga.

Lavorando in Bagnolo alla fabrica di un muro il 15 ottobre 1868, vistosi ruinar sopra dall'imminente palco, alto 13 metri, il giovinetto Pietro Lazzarini, lo aspettò colle braccia stese a riceverlo, e, ammollendogli il colpo con proprio danno e assai grave pericolo, il salvò dal rompersi contro il duro suolo.

A Maddalena Franzoni di Berzo Inferiore.

Il 17 dicembre 1863 Caterina Feriti, caduta nel torrente Re presso Berzo, e rapita sin dove si copre per un tratto e si stringe sottesso la via, già si teneva perduta, quando ardita e generosa la giovine Maddalena Franzoni volò a lei e la fece salva.

Ad Andrea Cargnoni di Gavardo.

Vecchio d'oltre sessantacinque anni, e costretto per mal ferma salute ad astenersi dal lavoro giornaliero, non dubitò il 17 aprile 1870 accorrere nel Navilio, tra Gavardo e Goglione, a salvezza del settuagenario ed epilettico Bonifacio Zilioli.

A Cesare Archetti di Sale Marasino.

In fondo tutto alghe e fango e prossimo a grandi profondità, la sera 26 giugno 1870 trasse e scampò dal lago il sommerso Francesco Zenti.

1871.

La Medaglia grande d'argento

Al sig. cav. d.r Felice Benedini di Brescia.

Medicando nell'estate del 1866 la fanciulla Angela Guerra, malata, più che d'altro, d'inedia, soccorse largamente l'ignuda famiglia, composta de' genitori e d'otto figliuoli. Morti quelli non guari dopo amendue, egli e la figlia sua si presero tutta cura degli orfani: allogarono le due maggiori figlie in case dabbene; l'Angela nelle Figlie di S. Spirito; i quattro figli in diversi istituti; e si tolsero in casa la Maria Virginia, poc'anzi entrata nel nono

anno, cui la egregia signora Maria Benedini va educando amorosa con ottima riuscita.

Lettera di lode con lire sessanta

A Giovanni Zoppi di Sale Marasino.

Nel precipizio di *Cornazunta* la notte 12 febraio 1871 salvò la vita a Girolamo Cozzoli, mettendo generosamente all' ultimo repentaglio la sua.

Lettera di lode con lire quaranta

A Paolina Bailo di Pompiano.

Fanciulla di nove anni, sì tosto com' ebbe il 15 settembre 1870 vista la piccola sua compagna Luigina Peci nelle grosse acque del Rimperone, vi si gettò con mirabile ardire a scamparla.

Ad Angelo Bontacchio di Pezzaze.

Strappò il 1° settembre 1870 Angelo Bernardelli da un fienile in fiamme, nè toccò sì ratto la soglia, che le ruine non gli recassero scottature e ferite.

A Simone Gatta di Bovegno.

Trasse ardito e pronto dal Mella ingrossato di pioggia il 10 giugno 1871 il fanciullo Giuseppe Vivenzi e la giovinetta Maria Cibaldi, travolti dall' acqua impetuosa e già privi de' sensi.

A Battista Morandi di Palazzolo sull' Oglio.

Molti spettatori il 12 luglio 1871 commiseravano in Palazzolo un infelice gettatosi improviso dal ponte a pe-

rire. Niuno osava soccorrere; quando Battista Morandi corse animoso, raggiunse a nuoto il perigliante, lo tolse come morto alle acque, e il rese alla vita.

Lettera di lode con lire trenta

A Giovanni Marini di Palazzolo sull' Oglio.

Il 28 novembre 1870 nella Vetria salvò Maria Poma, con rischio gravissimo di rimaner ambo affogati.

1872.

La Medaglia grande d'argento

Al sac. Primo Cavalli paroco di Oriano.

Fece costruire a gran beneficio de' pellagrosi poveri della sua parochia nell' estate 1871 due comode stanze per bagni, fornite di vasche di marmo e di tutto l' occorrente, dove curò da quaranta infermi; e una terza vasca aggiunse quest' anno e donò alla Congregazione di carità.

Lettera di lode con lire quaranta

Ad Angelo Bertella di Vesio.

Con generoso ardimento e grave pericolo nel laghetto di Bondo la notte del 29 luglio 1872 scampò le sorelle Margherita e Domenica Roncetti.

A Guglielmo Lazzari di Sopraponte.

Mentre il fanciullo Olivo Leonati veniva il 19 giugno 1870 rapito in vista di molti dalle correnti del Chiese, i quali per timore del sito pieno di pericolo non aveano

che voci di commiserazione, ei vi balzò ratto e lo trasse a salvamento. Con pari generosità salvò già nel Chiese Amo Zulberti ai 2 agosto 1850, e Giuseppe Zanini il 26 luglio 1859.

Lettera di lode con lire trenta

Ad Anselmo Giacomelli e Giuseppe Molinari di Breno.

La sera del 4 gennaio 1872 nelle grosse e gelide acque dell' Oglio presso il ponte della Madonna poterono a stento con proprio rischio scampare un infelice dall' alto ponte gettatosi a morire.

A Giuseppe Cerlini di Gussago.

È fanciullo di tredici anni; e il giorno 20 settembre 1871, come vide il bambinello Luigi Goffelli nel canale del molino già travolto sin presso la ruota a morte certissima, volò a lui generoso e riuscì a salvarlo

Ad Eugenio Bresciani di Goglione di sopra.

Si lanciò il 6 aprile 1872 nel Navilio grande a scampo d' un fanciullino, inseguendolo bene settanta metri.

Ad Andrea Volpi di Gambara.

Su di un carro tirato da buoi movea per la vendemmia a' campi il 5 settembre 1871 lungo la via di Volongo un gruppo di quindici quasi tutti vispi fanciulli minori del decimo anno; quando improviso i buoi, stimolati da sete, declinarono a fianco al grosso canale della Babbiona, rovesciandovi il lieto crocchio, e sovr' esso la bigoncia a tenerlo sommerso. Tutti sarebbero periti in

poco stare. Ma Andrea Volpi da un carro che seguiva si lanciò animoso nell' acqua, lenta, ma alta sin alla gola; e con grande sforzo rivoltata la bigoncia, potè con pari lena, e coll' assistenza di Francesco Zilioli, rimetterli salvi in sulla riva. Parecchi già erano smarriti de' sensi, e due tenuti per morti.

A Pietro Ratti di Verolanuova.

Calò con pronta generosità e pericolo in alto pozzo la notte 22 febraio 1872 a trarne la fanciulla Rosa Caprini.

1873.

Per causa del colèra venne la distribuzione di questi premi per l' anno 1873 differita alla prima adunanza del 1874.

ELENCO

dei doni fatti all'Ateneo negli anni 1870-73

Academia d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Atti e memorie, vol. XLVII, XLVIII, XLIX del 1870, 1871, 1872.

Academia dei Ragionieri di Bologna. Bullettino della scienza del Ragioniere, n. 2, 3, 4, 5. — Atti privati dell' Academia dei Ragionieri in Bologna, serie II, anno 1858-59; serie I e II, anno 1858-59, seconda edizione. — Relazione delle memorie lette e comunicate all' Academia nelle adunanze 8 e 11 marzo 1866, in ordine al miglior impiego dei fondi provenienti dal Consorzio nazionale ed alla sistemazione delle finanze dello stato — Sulla contabilità di stato. Relazione. 1866. — Schema che potrebbe servire di base per una legge o regolamento di contabilità generale dello stato. 1867. - Quesiti proposti ai privati dalla Commissione parlamentare d' inchiesta sull' abolizione del corso forzoso dei biglietti di banca. Risposte dell' Academia. 1868.

Academia delle scienze dell' Istituto di Bologna. Rendiconti delle sessioni dell' anno academico 1870-71.

Academia di Udine. Atti pel biennio 1867-68. — Id. pel triennio 1869-71.

Academia Imperiale delle scienze in Vienna. Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften: philosophisch-historische Classe: Jahrgang 1870, 1871, 1872, LXII-LXXI Band. — Register zu den Bänden 61 bis 70 der Sitzungsberichte der etc. — Archiv für österreichische Geschichte etc. XLI-XLVII Band; XLVIII Band, erste Hälfte. — Fontes rerum austriacarum etc. XXX Band, II Abtheilung; XXXI Band, II Abtheilung; XXXII Band, II Abtheilung; XXXIII Band, II Abtheilung; XXXIV Band, II Abtheilung; XXXV Band, II Abtheilung; zweite Abtheilung Diplomataria et Acta XXXVI Band. — Codex diplomaticus austro-frisingensis III Band.

Academia medico-chirurgica di Ferrara. Cenni storici intorno

l'Academia medico-chirurgica di Ferrara. 1840. Rendiconto delle memorie dell' Academia ecc. per gli anni 1841 al 1849.

Academia Olimpica di Vicenza. Discorso letto nella tornata 2 gennaio 1871 dal presidente comm. d.r Fedele Lampertico. — Atti della solenne adunanza 12 febraio 1871. Atti 1871. — Id 1872. — Osservazioni tecnico-critiche ed economiche sul nuovo canale a Santa Croce ecc., di Luigi d.r Saccardo. — All' Academia olimpica di agricoltura, scienze, lettere ed arti questi Ricordi academici letterari offre Fedele Lampertico presidente. Anno 1872.

Academia R. di belle arti in Venezia. Atti 1870 (più copie). — Atti 1871.

Academia Reale Petrarca in Arezzo. Atti, fasc. I e II, 1870, 1871.

Academia R. prussiana delle scienze in Berlino. Monatsbericht 1870, 1871, 1872. — Abhandlungen aus dem Jahre 1868. — Id. 1869. — Id. 1870. — Id. 1871. — Verzeichniss der Abhandlungen von 1710-1870 in alphabetischer Folge der Verfasser. Berlin 1871.

Academia R. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie 1869-70.

Adriani cav. G. B. Iscrizioni nel solenne funerale di S. E. il conte Luigi Cibrario, celebratosi in Torino nella basilica magistrale addì 5 novembre 1870 per cura dell' Ordine mauriziano. Torino 1870.

Agosti cav. G. medico di reggimento. Il progresso del corpo sanitario militare richiesto dal progresso dei tempi. Venezia 1872.

Aleardi co. Aleardo. In morte di donna Bianca Rebizzo. Lettera a Raffaele Rubattino. Roma 1871. — Sullo ingegno di Paolo Caliari. Discorso letto nella R. Academia di belle arti in Venezia il dì 14 agosto 1872. Venezia 1872.

Ambrogio Giuseppe. Quadratura del circolo e suo duplo, triplo e quadruplo, con un cenno sulla cubatura della sfera ed invenzione di due nuovi compassi. Brescia 1871.

Ambrosi Francesco. Prime letture popolari di storia d' Italia fatte nelle scuole serali di Trento. Trento 1869. — Letture popolari di storia d' Italia, anno II. Trento 1870. — Una farfalla, ovvero Considerazioni intorno alla natura e all' istinto degl' insetti, con un' appendice sui parasiti del corpo umano. Trento 1872. — L' evo antico trentino. Trento 1872.

Ateneo di Bassano. Per la solenne commemorazione in Bassano del primo centenario dell'insigne naturalista G. B. Brocchi. Offerte dell' Academia Pontoniana. Napoli 15 ottobre 1872. — Alla memoria di G. B. Brocchi, celebrandosi il primo centenario dalla sua nascita. Omaggio dell' Academia delle scienze fisiche e matematiche della Società reale di Napoli. Napoli 1872.

Ateneo e Municipio di Bassano. Atti della festa commemorativa il primo centenario dalla nascita di G. B. Brocchi celebratasi in Bassano il 15 ottobre 1872, publicati a spese del Municipio per cura del prof. cav. Giuseppe Jacopo Ferrazzi presidente dell' Ateneo. Bassano 1873.

Ateneo di Bergamo. Atti per l' anno 1870-71.

Ateneo veneto. Atti, serie II, vol. VI a IX degli anni academici 1868-69 a 1871-72.

Bagatta prof. Girolamo. Compendio di pedagogia per il corso superiore. Torino 1872. — Discorso letto nella R. Scuola normale femminile di Camerino l'11 agosto 1872. Camerino 1872.

Balardini cav. d.r Lodovico. Progressi della questione della pellagra dopo l' anno 1845 in Italia e in Francia, e conclusione sulla eziologia, sulla profilassi, e sulla cura di tale malatia. Milano 1871. Sulla causa della pellagra. Osservazioni e schiarimenti. Milano 1872. — Contributo alla etiologia della pellagra. Risposta alla nota del d.r Gemma. Milano 1873.

Barbieri d.r Agostino. Monografia dell' arteria vertebrale (con 14 figure incise). Milano 1867-68. — Rendiconto della guardia chirurgica dell' ospitale maggiore di Milano per l' anno 1869. Milano 1870.

Baruchelli cav. avv. Paolo. Carta geografica del Giappone.

Baseggio G. La ferrovia della Ponteba. Fatti e argomenti raccolti da G. Baseggio. Milano 1870.

Becker Adolfo. Il ramie, pianta tessile vivace. Bologna 1873.

Belgioioso co. Carlo. Le aquile romane. Nota archeologica. — Scuola e famiglia. Milano 1872.

Bellucci d.r Giuseppe. Sull' ozono. Note e riflessioni. Prato 1869. — Note sull' ozono. Comunicazione alla Società italiana di scienze naturali. Milano 1868. — Elenco di conchiglie terrestri e d' acqua dolce dell' Umbria, raccolte dal prof. G. Bellucci e determinate da Arturo Issel. Pisa 1870. — Avanzi

dell' epoca preistorica dell' uomo nel territorio di Terni. Nota. Milano 1870.

Bérenger cav. Adolfo. Giornale di economia forestale, ossia Raccolta di memorie lette nel R. Istituto forestale di Vallombrosa, vol I. Firenze 1872.

Biblioteca R. di Pisa. Alla memoria di Pietro Cuppari. Pisa 1870. — Ricordo del prof. Giovan Maria Lavagna. Pisa 1870. — Elogi a O. F. Mossotti ed interpretazioni del medesimo ai versi astronomici della Divina Commedia. Pisa 1867. — Annali delle Università toscane dal 1846 al 1868, tomi dieci. Pisa 1846-1868.

Biffi d.r Serafino. Sui riformatorî pei giovani. Milano 1870. — Studi sui riformatorj pei giovani. Milano 1870. — Voto del Consiglio provinciale sanitario di Milano in merito alla proposta della Deputazione provinciale di istituire a Mombello un unico manicomio pei mentecatti poveri della provincia. Milano 1872. — Commemorazione di Cesare Castiglioni. Milano 1872. — Provedimenti che occorrerebbero in Italia pei delinquenti divenuti pazzi. Milano 1872.

Bigi avv. cav. Quirino. Di Camillo e Siro da Correggio e della loro zecca. Modena 1870. — Notizia di Antonio Allegri, di Antonio Bartolotti suo maestro, e di altri pittori ed artisti correggesi. Modena 1873.

Bittanti prof. d.r Luigi. Di Nicolò Tartaglia matematico bresciano. Brescia 1871.

Bizio prof. Giovanni. Il caffè. Lezioni. Venezia 1870. — Lo zucchero. Lezioni. Venezia 1872. — La porpora degli antichi, e la sostanza colorante trovata nell' urna di s. Ambrogio in Milano. Venezia 1872.

Broccoli avv. comm. Angelo. Riforma della legge sulla Guardia nazionale italiana. Studi politico-tecnici-legali. Napoli 1867.

Buccellati prof. Antonio. Cenno critico intorno alle norme che ressero finora gli esami di licenza liceale. Milano 1869.

Cadei d.r Giuseppe. Dell' uso della corrente elettrica nella cura della congiuntivite granulosa. Lettera. Brescia 1871.

Cadeo d.r Cornelio. Fotografie di sepolcri antichi recentemente trovati presso Chiari.

Camera di commercio ed arti della provincia di Brescia. Rela-

zione a S. E. il Ministro d' agricoltura, industria e commercio sopra la statistica e l' andamento industriale e commerciale del proprio distretto per l' anno 1869. Brescia 1870. — Relazione dei Delegati della Deputazione provinciale, della Giunta comunale e della Presidenza della Camera di commercio sull' istituzione in Brescia d' una Scuola elementare d' arti e mestieri. Brescia 1872.

Camera di commercio ed arti di Capitanata. Relazione al Ministero di agricoltura, industria e commercio su l' andamento industriale e commerciale della provincia nel 1870. Napoli 1871.

Camuffo prof. Stanislao. Il Progresso. Lettura tenuta in Venezia addì 18 settembre 1868. Chioggia 1868. — A Torquato Tasso. Canto. Bergamo 1870.

Cantù cav. Cesare. Sull' unificazione della moneta. Nota letta nell' adunanza del R. Istituto lombardo il 24 marzo 1870. — Giudizi sui concorrenti al premio Ravizza sul tema: Dello squilibrio portato alla popolazione agricola dalla emigrazione in paesi stranieri e dall' affluenza alle città: sincerarlo colla statistica: ponderarne le conseguenze. — Buon senso e buon cuore. Conferenze popolari. Edizione economica, vol. I e II. Milano 1872. — Portafoglio di un operaio. Nuova edizione. Milano 1872. — Congresso artistico. Relazione dei lavori della sezione di archeologia artistica. 1872.

Carcano Giulio. Memorie di Grandi, vol. 1.° e 2.° Milano 1870. — Lettere di Massimo d' Azeglio a sua moglie Luisa Blondel, per cura di Giulio Carcano. Milano 1870.

Carrara prof. Francesco. Foglio di lavoro per la Commissione sulla riforma carceraria. Lucca 1872. — Un pensiero presentato al Congresso internazionale di Londra per la prevenzione e repressione del delitto. Lucca 1872. — Programma del corso di diritto criminale dettato nella R. Università di Pisa. Parte generale. Quarta edizione con agg. Lucca 1871. Parte speciale con agg. Terza edizione, vol. I. Lucca 1872. Vol. II. Livorno 1873. Vol. III. Lucca 1873. — Prolusione al corso academico di diritto penale dell' anno 1872-73. Lucca 1872.

Casa d' industria in Brescia. Bilancio patrimoniale e consuntivo per l' esercizio 1870.

Casari d.r prof. Francesco. A. Relazione della Giunta dramatica

sul concorso aperto nel 1870 dalla Società filodramatica bresciana di beneficenza e d'incoraggiamento agli scrittori italiani. Brescia 1871.

Cattaneo cav. d.r Giuseppe. Sulla cura dell'empiema mediante uno speciale apparecchio a fognatura, e proposta di un nuovo trequarti per la toracentesi capillare. Milano 1871.

Cavagna-Sangiuliani co. cav. Antonio. Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoia. Schizzo storico, terza edizione. Milano 1869. — Rapport fait à l'Institut historique de France par m. le chev. Marcel Ranzi sur le livre Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoia, schizzo storico par m. le comte Antoine Cavagna-Sangiuliani. Milan 1869. — Torino e le armi ivi sterrate nel marzo 1870. Cenni con tavole, incisioni ecc. Milano 1870.

Cenedella prof. cav. Giacomo. Cenni storici sull'origine, progresso e decadimento della farmacia. Discorso. Pavia 1871.

Cesati bar. prof. Vincenzo. De' vantaggi che lo studio della botanica può ritrarre da una collezione di autografi, aggiunto un cenno storico sovra il Cirillo. Napoli 1869 — Illustrazione della Saxifraga florulenta Moretl, preceduta da considerazioni in ordine a distribuzione geografica delle altre specie italiane di quel genere. Napoli 1869. Sopra le *Musœ* dell'orto botanico in Napoli. (Dal nuovo Giornale botanico italiano. Firenze 1870). — Introduzione ad una serie di memorie illustrative della vegetazione crittogamica nelle provincie napolitane. Napoli 1870. — Illustrazione di alcune piante raccolte dal sig. prof. Strobel sul versante orientale delle Ande chilene dal passo del Planchon sino a Mendoza attraverso la Pampa del sud. Napoli 1871.

Cittadella cav. Luigi Napoleone. Guida per Ferrara. Ferrara 1844. — Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura detto Cosmè, pittor ferrarese del secolo XV. Ferrara 1866. — La nobile famiglia Savonarola in Padova e in Ferrara. Ferrara 1867. — Memorie storico-monumentali artistiche del tempio di S. Francesco in Ferrara, seconda edizione. Ferrara 1867. — Catalogo dei quadri della galleria Costabili in Ferrara. Bologna 1871. — Benvenuto Tisi da Garofolo pittor ferrarese del secolo XVI. Ferrara 1872.

Cocchetti prof. cav. Carlo. Elementi di letteratura conformi agli ultimi programmi governativi per le Scuole normali e magistrali. Prima e seconda edizione. Brescia 1871 e 1872.

Comitato R. geologico d' Italia. Bollettino 1872, e n. 1 a 6 del 1873. Firenze. — Brevi cenni sui principali Istituti e Comitati geologici e sul R. Comitato geologico d' Italia per servire di introduzione al primo volume delle Memorie di Igino Cocchi, presidente del R. Comitato geologico d' Italia. Firenze 1871.

Comizio agrario di Brescia. Bollettino.

Commissione amministratrice degli Ospitali di Brescia. Bilanci consuntivi per l' anno 1869. — Id. pel 1870. — Sulla vertenza tra essa e il Municipio di Brescia. Risposta alla Relazione municipale 31 dicembre 1870. Milano 1871.

Commissione archeologica della provincia di Como. Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 1 a 3, giugno 1873.

Commissione d' inchiesta sulla istruzione secondaria. Quesiti. Roma e Firenze 1873

Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Memorie storiche della città e dell' antico Ducato della Mirandola, vol. I. Mirandola 1872.

Commissione promotrice per la collocazione di un busto a Francesco Ambrosoli. Inaugurazione del busto a F. Ambrosoli, avvenuta il 31 maggio 1871. Milano 1871.

Commissione provinciale di Brescia per la conservazione de' monumenti ecc. Relazione al Consiglio provinciale nella sessione ordinaria del 1872.

Congregazione di Carità in Brescia. Bilancio consuntivo del patrimonio e delle rendite e spese per l' anno 1870.

Cora Guido. Cosmos. Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e scienze affini. I e II. Torino 1873.

Corte del Palasio. Atti dell' Associazione 1869-70. — Id 1870-71. — Id. 1871-72.

Corti Ercole. Nozioni di grammatica ideologica. Pavia 1869

Cossa nob. prof. Giuseppe. Alois. Chrysostomi Ferruccii patric. florentinor. nob. Carmina. Lettera al P. D. Francesco Calandri 1846. — Introduzione agli studi ecclesiastici conforme ai bisogni religiosi e civili, di Giuseppe Audisio, preside di Su-

perga 1847. Articolo bibliografico. — Della vita del cardinale Gerdil e analisi delle sue opere scritta dal reverendissimo padre don Giovanni Piantoni ecc. Articolo 1853. — Sulla nuova edizione della storia di Milano di Bernardino Corio. Articolo bibliografico 1856. — Intorno al codice vercellese *De Advocatis* contenente il trattato *De imitatione Christi*. Lettera descrittiva 1861. — Esercizio aritmetico sulla divisibilità dei numeri — Intorno agli studi orientali e linguistici del sig. G. I. Ascoli e sulla linguistica in genere. Considerazioni 1855. — Intorno alla collezione Monumenta graphica medii œvi. Ceano 1859. — Intorno alle iscrizioni italiane del padre Francesco Calandri somasco. Lettera 1863. — Notizie intorno al cav. d.r Domenico Gola. 1868.

Curioni comm. Giulio. Ricerche geologiche sull' epoca del' emersione delle rocce sienitiche (tonalite) della catena dei monti dell' Adamello nella provincia di Brescia. Milano 1872.

De la Rive A. et Sarasin E. De l' action du magnétisme sur les gaz traversés par des décharges électriques. Genève 1871.

De Luca prof. Sebastiano. Recherches chimiques sur le cyclamen, 1.ère, 2.ème, 3.ème partie. Paris 1857, 1858. — Rendiconto de' lavori eseguiti nel laboratorio di chimica dell' università di Pisa sotto la direzione del prof. S. De Luca, dispensa I, Pisa 1861; dispensa II, Napoli 1862. — Ricerche chimiche sulla scomposizione spontanea della piroxilina. Nota. Napoli 1864. — Ricerche chimiche sulla terra arabile presso Pisa in Toscana, per S. De Luca e G. Ubaldini. Napoli 1864. — Osservazioni sulla estrazione della mannite dalle foglie e da' frutti di ulivo. Analisi qualitativa di calcoli intestinali di cavallo. Ricerche chimiche sulle materie cristallizzate contenute nelle foglie delle piante. Napoli 1865. — Preservativi e rimedi del cholera. Napoli 1865. — Considerazioni sopra alcuni rimedi e preservativi del cholera. Napoli. — Su' gas che svolgono le foglie delle piante tenute in macerazione nell' acqua. Napoli 1866. — Ricerche chimiche sopra un calcolo trovato nella vescica orinaria di una testuggine di fiume. Napoli 1867. — Ricerche chimiche sull' acqua trovata in un vaso di bronzo a Pompei, e sulle incrostazioni in esso rinvenute. Napoli 1867. — Osservazioni sulle uova delle galline. Nota. Napoli 1868.

— Ricerche chimiche sopra una materia grassa trovata in un vaso a Pompei. Nota. Napoli 1868. — Sulla trasformazione in zucchero delle spoglie de' bachi da seta. Nota. Napoli 1868. — Osservazioni sulla composizione dell' acqua termale della solfatara di Pozzuoli. Nota. Napoli 1868. — Osservazioni sull' acqua termo-minerale della solfatara di Pozzuoli. Nota. Napoli 1868. — Sulla preparazione e disseccazione di taluni composti di ferro facilmente ossidabili all' aria. Napoli 1869. — Osservazioni sulla temperatura interna della grande fumarola della solfatara di Pozzuoli. Nota. Napoli 1869. — Osservazioni fatte sopra diverse varietà di grano turco zea-mais. Nota. Napoli 1869. — Ricerche chimiche e terapeutiche sull' acqua termo-minerale della solfatara di Pozzuoli. Nota. Napoli 1869. — Ricerche sulla distribuzione degli elementi minerali ed organici nelle diverse parti delle piante del genere *pinus*. Nota. Napoli 1870. — Osservazioni analitiche sopra tre varietà di argilla della valle del Drago presso Cosenza in Calabria. Nota. Napoli 1870. — Osservazioni e ricerche analitiche sopra l' olio di olivo. Nota. Napoli 1870. — Osservazioni analitiche sopra tre varietà di terre sabbiose della contrada *Ponte* presso Cosenza in Calabria. Nota. Napoli 1871. — Ricerche chimiche sopra taluni coproliti. Nota. Napoli 1871. — Ricerche chimiche sull'allume ricavato dall'acqua termo-minerale della solfatara di Pozzuoli. Nota. Napoli 1871. — Osservazioni sopra diverse varietà di fagiuoli. Nota. Napoli 1871. — Ricerche analitiche su' gas che si svolgono dalle foglie delle piante tenute in macerazione nell' acqua. Nota. Napoli 1871. — Ricerche chimiche sopra talune efflorescenze vesuviane. Nota. Napoli 1871. — Sulla composizione dei gas che svolgonsi dalle fumarole della solfatara di Pozzuoli. Nota, parte I e II. Ricerche chimiche sopra una produzione della solfatara di Pozzuoli. Napoli 1871. — Notizie intorno agli usi dell' acqua termo-minerale della solfatara di Pozzuoli. Napoli 1871.

Deputazione provinciale di Brescia. Estratti dei processi verbali delle sedute 29 gennaio 1869 e 27 gennaio 1870 del Consiglio provinciale di Brescia e relazione della Deputazione provinciale sulle operazioni di vendita delle obligazioni del prestito nazionale 1866. Brescia 1870. — Atti del Consiglio pro-

vinciale di Brescia per l'anno 1869. — Id. pel 1870 — Id. pel 1871. — Id. pel 1872.

Deputazioni reali di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Atti e memorie, vol. I al VI. fasc. 3 e 4. Modena.

Faccioli prof. Dario Napoleone. Al chiarissimo conte Giovanni dei Serégo-Allighieri. Brescia 1871. — A Jacopo Bernardi nel suo canto sublime alla cieca sonatrice d'arpa Antonietta Banti. Sonetto. Brescia 1871. — Dio e patria. Brescia 1871.

Favaro ing. Antonio. Del traforo delle alpi Cozie dal 1° gennaio 1869 al 31 marzo 1870. Padova 1870.

Fenaroli nob. prof. d.r Giuliano. Massimo d'Azeglio. Discorso. Bologna 1870. — Per l'eclisse 22 dicembre 1870. Inno al sole. Catania 1870. — Per le nozze Alzira nob. Fenaroli-Andrea Serlini. Carme. Catania 1872.

Ferretti Alessandro. Studi e proposte sulle ferrovie di montagna. Mantova 1870. — Ancora sulle ferrovie di montagna. Studi e proposte. Mantova 1871

Ferretti d.r Gisberto. Castrocaro e le sue acque salsojodiche, sulfuree e marziali. Forlì 1872.

Ferrua Valdemaro Leopoldo. Annali delle scienze, fasc I, dicembre 1870. Asti.

Folcieri prof. d.r Giannantonio. Lega nazionale per l'abolizione del dazio consumo murato. Notizie e considerazioni. Brescia 1873. — Della solforazione delle viti. Relazione. Brescia 1873.

Fornari prof. P. Il sordomuto che parla. Osservazioni e note. Milano 1872.

Fornasini d.r Luigi. Del colera e de' suoi rimedi. Brescia 1865. — Sulla maggiore o minore intensità del colera. Considerazioni e congetture. Brescia 1867.

Frugoni avv. Pietro. Della capacità giuridica della donna secondo la legislazione italiana. Bologna 1870. — Le civiche scuole elementari di Brescia nell'ultimo decennio. Brescia 1871. — Effetto della condizione di vedovanza sulla quota di riserva del conjuge superstite. Bologna 1872. — La nuova legge sulla riscossione delle imposte dirette e i diritti dei creditori ipotecari. Bologna 1873.

Fusina Vincenzo. L'orticoltore ligure, fasc. I del 1871. — Quale possa essere una delle maggiori cause producenti l'assorbi-

mento nelle radici delle piante, e l'accrescimento delle piante stesse. Pavia 1871. — Sull'educazione umanitaria e morale dei giovanetti. Isola della Scala 1871. — Pensieri e considerazioni riguardanti in qualche parte il grande argomento dell'educazione della donna e principalmente quella della figlia del popolo indigente. Pavia 1872.

G-A, A-U. Conferenze di fisico-chimica tenute nel R. Liceo Annibal Caro. 1ª Fermo 1870.

Gabba d.r Luigi. Sopra alcuni recenti studi di chimica organica e sull'applicazione dei loro risultati all'arte tintoria. Milano 1870.

Gamba d.r Faustino. La sezione medica feminile dell'ospitale civile di Brescia nell'anno 1870. Note statistico-cliniche. Milano 1871

Garbiglietti cav. d.r Antonio. Cenno bibliografico dell'Annuario del Museo zoologico della R. Università di Napoli, per Achille Costa ecc. Torino 1870. — Additamenta et emendationes ad catalogum methodicum et synonymicum hemipterorum heteropterorum Italiæ indigenarum 1870. — Lo studio dell'antropologia e dell'etnologia in Italia, e breve rassegna di alcuni scritti italiani relativi a queste scienze, stati publicati nel 1870. Torino 1861. — Sulla riproduzione delle anguille. Nota. Torino 1872. — Ancora sulla riproduzione delle anguille. Lettera al d r cav. P. Predieri. Torino 1872. — Sunto del libro: Intorno all'opuscolo di Hohnbaum-Hornschuch *De anguillarum sexu ac generatione* (Gryphiæ 1842), con alcune ulteriori considerazioni sull'ermafroditismo delle anguille pel prof. G. B. Ercolani. Modena e Torino 1872. — Note ed osservazioni anatomico-fisiologiche intorno alla memoria del d.r Enrico Morselli sopra una rara anomalia dell'osso malare. Torino 1872.

Garilli avv. Raffaele. La giustizia. Frammento. Piacenza 1870. — La giustizia. Secondo frammento. Piacenza 1871. — Parma ne' suoi più gravi interessi. Piacenza 1871.

Gemma d.r Antonio Maria. De' morbi pellagrici delle vie mucose. Milano 1872.

Giordano Michele. Le risorse dello stato e il pareggio dei bilanci secondo i princípi della scienza moderna. Torino 1871. — Lettere cosmologiche ossia esposizione ragionata dei fenomeni

più oscuri ed importanti delle singole scienze e dell'andamento sociale in base dell' organismo della natura. Torino 1872.

Giunta speciale di Brescia per la Esposizione universale di Vienna 1873. Collezione di limoni della Riviera bresciana del lago di Garda. Brescia 1873.

Glisenti Costanzo. Saggi di ghise.

Gorini prof. Paolo. Suoi schiarimenti sugli oggetti da lui presentati all' esposizione di Lodi del 1870. Lodi 1870. — Sull' origine dei vulcani. Studio sperimentale. Lodi 1871. — I vulcani promessi a Milano nel 1868. Spiegazioni. Lodi 1872. — Le scoperte di Paolo Gorini davanti al Parlamento italiano. Lodi 1872. — La conservazione della salma di Giuseppe Mazzini. Notizie. Genova 1873.

Gosetti d.r Francesco. Sopra un caso di irite sierosa con ambliopia intermittente. Venezia 1870.

Gozzadini co. Giovanni senatore. Intorno all' acquedotto ed alle terme di Bologna. Bologna 1864. — Delle croci monumentali ch' erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII. — La nécropole de Villanova découverte et décrite. Bologne 1870. — Congrès d' archéologie et d' anthropologie préhistoriques, session de Bologne. Discours d' ouverture. Bologne 1871. — Renseignements sur une ancienne nécropole à Marzabotto près de Bologne. Bologne 1871.

Grilli d.r Fabio. Statistica delle malatie curate colla idroterapia marina esterna ed interna nello stabilimento balneario di V. Pancaldi. Livorno 1871

Guerzoni Giuseppe deputato al Parlamento. Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studi. — Michelangelo cittadino. (Dalla nuova Antologia). Firenze 1872.

Guilla avv. Federico. I tempi inopportuni allo studio ed i mezzi d' educare e d' istruire la gioventù. Torino 1872.

Haidinger (von) Wilhelm. Der 8 November 1845. Jubel-Erinnerungstage. Rückblick auf die Jahre 1845 bis 1870. Wien 1870.

Istituto I. R. geologico di Vienna. Die Fossilen Mollusken des Tertiär-Beckens von Wien. Von d.r Moriz Börnes etc., II Band, Nr. 9, 10 Bivalven, Nr. 19, 20 (Bd. II. 9-10). Ostrea, Anomia etc. Wien 1870.

Istituto di Bologna. Rendiconto delle sessioni dell' Academia delle scienze, anno 1871-72.

Istituto R. d' incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli. II serie, tomo VIII, parte I. Napoli 1871.

Istituto R. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II, vol. III 1870; vol. IV 1871; vol. V 1872; vol. VI, fasc. I-XIII 1873. — Memorie, classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XII, III della serie III, fasc. I, II e III — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. XII, III della serie III. — Atti della fondazione scientifica Cagnola, vol V, parte II e III. 1871. — Manuale topografico archeologico dell' Italia ecc., dispensa I, II. Venezia 1872.

Istituto R. veneto di scienze, lettere ed arti. Memorie vol. XV, vol. XVI, vol. XVII.

Istituto sociale d' istruzione. Il Foglietto del popolo 1872.

Jandelli prof. Gaetano. Della vera dottrina di Arnaldo da Brescia. Cenno critico. Alessandria 1871.

Lanzillo Vincenzo. Navigazione atmosferica con un arcostato-battello-vapore. Torino 1872.

Lavo d.r G. Storia clinica di tre casi di tetano traumatico curati e guariti col cloralio e col bagno caldo. Milano 1872.

Liceo C. Beccaria in Milano. Relazione sul concorso al premio Ravizza per l' anno 1869. Milano 1870.

Linati co. Filippo, senatore. Del pensiero nella generazione. Parma 1871.

Lombroso prof. d.r Cesare. La medicina legale delle alienazioni mentali studiata col metodo esperimentale. Saggio. Padova 1865. — La médecine légale des aliénations mentales etc. Rapport lu à la Société impériale de Médecine de Marseille par le d.r A. Laurent. Marseille. — Diagnosi psichiatrico-legali eseguite col metodo esperimentale. Milano 1867. — Caso di tumore tubercolare del cervelletto e amilaceo del cervello. Bologna 1868. — Sulla difterite maniaca e sul veleno difterico. Lettera al d.r Cesare Todeschini. Milano 1868. — Sulla difterite. Nota. (Dalla Rivista clinica) 1866. — Caso singolare di macrosomia osservato all' ospedale di Pavia. Cenno letto nell' adunanza 2 luglio 1868 del R. Istituto lombardo. — Sintomatologia della pellagra. Comunicazione preventiva letta nel-

l'adunanza 23 dicembre 1869 del R. Istituto lombardo. — Riassunto analitico e sintetico degli studi sulla pellagra. Milano 1870. — Sull'azione del frumento guasto. Comunicazione letta nell' adunanza 4 agosto 1870 del R Istituto lombardo. — Due dialoghi popolari sulla pellagra. Pavia 1870. — Studi clinici ed esperimentali sulla natura, causa e terapia della pellagra Memoria premiata dal R. Istituto lombardo. Bologna 1871 — Sull' eziologia della pellagra. Nota. Milano 1871.

Luscia cav. Giovanni deputato al Parlamento nazionale. Lettera a S. E. il Ministro Q. Sella intorno all'applicazione dell'imposta sui fabricati. Brescia 1872.

Maffei cav. avv. Giacomo. Osservazioni intorno al progetto del nuovo codice penale e del codice di polizia punitiva pel Regno d' Italia. Venezia 1870. — Della pena capitale nel nuovo codice penale comune del Regno d' Italia difesa dal cav. Filippo Ambrosoli. Brescia 1871. — Studi di giurisprudenza pratica penale. Brescia 1872. — Proposta di alcune riforme per migliorare in Italia l' amministrazione della giustizia e le condizioni della sicurezza publica. Bologna 1872. — Dei giurati. Osservazioni pratiche. (Dall' Eco dei tribunali 1873).

Maineri B. E. L' astronomo Giuseppe Piazzi. Notizie biografiche. Milano 1871. — Fotografia del monumento eretto a Giuseppe Piazzi in Ponte sua patria nel 1871. (Dono del nob. sig. ingegnere C. Piazzi).

Mammi Bartolomeo. La tisi polmonare è ella contagiosa? Reggio 1870.

Mancini prof. Luigi. L' annegamento. Ode, seguita da due sonetti. Fano 1870. — Rime per la liberazione di Roma. Fano 1871. — Parigi. Elegia. Fano 1871. — Alla libertà, e Le alpi. Odi e due sonetti. Fano 1872. — Ad Amedeo di Savoia. Ode. Fano 1873.

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Statistica del Regno d' Italia. Le Opere pie nel 1861. Compartimenti dell' Umbria e delle Marche: degli Abruzzi e Molise: della Campania: della Basilicata: delle Calabrie. - Le Opere pie nel 1867. Compartimento del Veneto. - Navigazione nei porti del Regno 1868. - Id. 1869 e 1870. - Movimento dello stato civile nell'anno 1868. - Id. 1869. - Bilanci comunali 1867-68. - Idem (compresa la provincia di Roma) 1869. - Id. 1870. - Bilanci

provinciali 1869. - Id. 1870. - Morti violente 1867. - Id. 1868-69-70. - Movimento della navigazione italiana all' estero nel 1868. - Casse di risparmio 1867. - Il cholera morbus nel 1866 e 1867. - Istituti industriali e professionali e scuole militari e di marina militare nell' anno scolastico 1868-69. - Gli Asili infantili nel 1869. — Relazione dei giurati italiani sulla Esposizione universale del 1867, vol. I, II e III. — Annali del Ministero d' agricoltura, industria e commercio: 1870, primo trimestre, parte I, II e III; secondo trimestre, parte I, II e III. Prato 1870. — Annali. I Comizi agrari del Regno d' Italia, parte I, II e III. Torino 1870.

Molinari d.r Giambattista. Sull' allattamento dei bambini. Trattato teorico-pratico ad uso delle madri di famiglia Brescia 1872. — Sulla diarrea infantile. Milano 1873.

Monici cav. d.r Vincenzo. Saggi di chirurgia del d.r Antonio Antenori di Brescia, divisi in quarantatre capi e adobbati di varie esperienze fatte dall' autore. (Manoscritto).

Monteverdi d.r Angelo. Dimostrazione di una nuova importantissima virtù medicamentosa della china e de' suoi preparati. Cremona, dicembre 1870.

Municipio di Brescia. Rendiconto morale dell' amministrazione della città di Brescia 1870. — Id. 1871. — Id. 1872. — Atti del Consiglio comunale della città di Brescia 1868. — Id. 1869. — Id. 1870. — Id. 1871. — Bilancio patrimoniale e consuntivo della città di Brescia 1870. — Id. 1871.

Museo R. industriale italiano. Annali, vol. I 1870-71; e fascicoli 6 da luglio a dicembre 1871. — Il R. Museo industriale italiano. Torino 1873.

Namias d.r Giacinto. Sulle lussazioni del femore. Lettera. Venezia 1871.

Nerucci avv. Gherardo. La critica ed il teatro comico italiano moderno in relazione dello stato politico attuale dell' Italia. Firenze 1859. — La cometa nel sogno di Bronte ciclope. Satira politico-morale allegorica del tempo in corso. Pistoia 1862. — L' uomo alla moda, carattere del tempo nostro. Schizzo eroicomico. Firenze 1864. — Tavole sinottiche dell' arte oratoria. Pistoia 1863. — Anacreonte Teio. Le odi tradotte in versi italiani, con una appendice poetica. Pistoia 1867. — Atti della

Società privata per la scuola notturna del Montale, anno V. Pistoia 1867.

Oderici comm. Federico. Il co. Luigi Cibrario e i tempi suoi. Memorie storiche con documenti. Firenze 1872.

Orsi prof. d.r Francesco. Sulle affezioni cutanee parassitarie. — Willan ed Alibert, ossia Breve cenno storico di dermatologia 1863. — Analisi critica sulla dottrina dell'erpetismo. — Dell'anemia, della clorosi e della melanconia 1863. — Fonti della medicina clinica 1864. — Analisi critica della dottrina di Bazin sulle artritidi 1865. — Intorno a certi corpuscoli trovati sul reticolo malpighiano — Sulle malatie del sangue 1866. — Aspirazioni ed attualità della medicina pratica 1867. — Caso di tumore intracranico diagnosticato nella sua precisa sede 1869. — Caso gravissimo e complicato di empiema sinistro felicemente trattato colla toracentesi 1869. — Un caso di paraplegia isterica antica trattata e guarita coll'elettricità 1869. — Frammento di patologia e terapia generale. Sull'emorragia 1868. — Notizie sull'esito definito del caso gravissimo e complicato di empiema sinistro felicemente trattato colla toracentesi 1868. — Caso di tricoclorosi 1870. — Caso di una singolarissima escavazione con cistidi sierose dell'osso frontale e di vizio cardiaco composto. Milano 1871. — Sul passato e sul presente della clinica medica in generale e della pavese in modo speciale. Milano 1871. — La clinica medica e il Consiglio ospitaliero di Pavia. Cronaca. Milano 1872. — Cenno sulla ipermegalia muscolare paralitica progressiva e storia clinica di un caso della stessa. Milano 1872. — Alcune osservazioni cliniche ed anatomiche di malatie cerebrali. Milano 1872. — Il dì dell'inaugurazione della statua al professore Bartolomeo Panizza. Milano 1873.

Pagano prof. Vincenzo. Primi elementi di enciclopedia universale ad uso dei ginnasi, licei ecc. Quaderno I, propedeutica. Napoli 1870.

Pagni Michelangiolo. Nuove considerazioni sui poligoni e sui poliedri di specie superiore. Firenze 1872.

Pantaleoni D. Breve del sommo Pontefice papa Clemente XIV col quale è soppressa ed estinta la compagnia di Gesù. Ripublicazione centenaria con prefazione. Roma 1873.

Papa d.r Ulisse. La scomunica ed interdetto di Desenzano, ossia Memoria storica della questione tra il detto comune e Papa Pio V, con un' appendice sulla costituzione della Riviera di Salò. Brescia 1871.

Pasanisi Francesco. Della proprietà, ovvero Commento storico-filosofico al cap. I, tit. II, lib. II del codice civile del Regno d' Italia. Bari 1869.

Perancini Paolo. Del conte Luigi Cibrario. Brescia 1871. — Breve illustrazione dei più rimarchevoli oggetti d' arte esistenti nella città di Salò, corredata di memorie patrie. Salò 1871.

Perricone prof. d.r Corrado. Su Nicolò Machiavelli. Siracusa 1871.

Pertusati prof. Teodoro. Della scienza e di Cesare Beccaria. Discorso letto nel R. Liceo Arnaldo il 5 giugno 1870.

Predieri cav. d.r Paolo. Sulla generazione delle anguille. Torino 1872.

Prina prof. Benedetto. Degli ultimi progressi delle scienze storiche e specialmente dell' archeologia preistorica. Discorso. Milano 1870. — Nuove poesie. Bergamo 1870. — Ricordi dell' Alsazia. Bergamo 1871. — Saggio critico sulla letteratura lombarda. Firenze 1871. — Samuele Biava. Bergamo 1871.

Purgotti prof. Sebastiano. Elementi di aritmetica, di algebra, di geometria. Quarta edizione. Perugia 1858. — Trattato di chimica applicata specialmente alla medicina e all' agricoltura, volumi 3. Terza edizione. Perugia 1854-57-63. — Compendio di nozioni farmaceutiche. Seconda edizione. Perugia 1869.

Quarenghi Cesare. Le fonderie di cannoni bresciane ai tempi della Repubblica Veneta. Notizie storiche con documenti inediti e tre tavole litografate. Brescia 1870. — Le cernide o i soldati delle ordinanze del territorio bresciano sotto la Repubblica Veneta. Firenze 1871. — Saggio di formazione e d' istruzione di un plotone zappatori di fanteria. Roma. 1873.

Ragazzoni prof. cav. Giuseppe. Cinque tavolette in fotografia rappresentanti piante fossili della Valtrompia.

Ravelli ing. Federico. Le acque publiche di Brescia. Relazione redatta per incarico della Giunta municipale di Brescia. Brescia 1871. — Ferrovia economica Iseo-Brescia. Relazione alla Giunta municipale di Brescia. Brescia 1872.

Riccardi di Lantosca Vincenzo. Vita novella. Preludio. Torino 1870.

– Vita nuova. Preludio, tradotto liberamente in latino da Pompeo Salvatore. Chieti 1871.

Riccobelli ing. Domenico. Considerazioni sulla proposta di ferrovia Brescia-Salò-Trento. Brescia 1871. – Relazione per schema di legge di generale perequazione di censo nelle province del Regno d' Italia. Brescia 1872.

Robolotti d.r cav. Francesco. Rivista di patologia storica, di storia e filosofia medica. Milano 1872. — Dei manoscritti autografi e dei consulti medici e chirurgici di G. B. Morgagni. Lettera. Padova 1872.

Rodolfi d r Rodolfo. Dell' elettricità nella congiuntivite granulosa. Lettere al d.r Plinio Schivardi. Milano 1870.

Rosa cav. Gabriele. Disegno della storia di Ascoli Piceno, tomo secondo, dal 1421 ai giorni nostri. Brescia 1870. — Coltura alpina. La valle Trompia. Milano 1871.

Rota d.r Antonio. Amputazione di coscia per embolismo acuto ed altre osservazioni relative. – Due casi di alienazione mentale curati specialmente coi solfiti. Milano 1867. — Sulla cura del cholera. Lettera al d.r Francesco Anelli. Milano 1867. — Sopra un caso d' ectopia in un coscritto. Lettera al d.r Cameroni. Milano 1867. — Il d.r Brizio Cocchi. Necrologia. Milano 1867. — Istruzione popolare sull' uso medico dei solfiti nei luoghi palustri. Milano 1868. — Sull' invio degli affetti di cachessia palustre alle fonti delle nostre valli. Milano 1870. — Tetano curato col bromuro di potassio e colle iniezioni sottocutanee di chinino e cloridrato di morfina. Milano 1871. — Sopra un caso di amputazione per tetano Milano 1871. — Sulla salma del d r cav. Fiorentino Biancinelli. Brescia 1871. — Storia di un caso di ernotomia inguinale. Milano. — Caso di parto prematuro artificiale felicemente riescito. Relazione. (Dagli Annali univ. di medicina 1873.).

Rota prof. d.r Giuseppe. Griselda. Dramma in cinque atti di F. Halm tradotto in versi. Pavia 1869. – Il Gladiatore di Ravenna. Tragedia di F. Halm, tradotta. Pavia 1871. — Il figlio della selva. Tragedia di F. Halm tradotta in versi. Milano 1872.

Samuelli ing. Tommaso. Relazione al municipio di Gargnano sul censo stabile dei boschi del mandamento di Gargnano. Brescia 1863.

Sapeto Giuseppe. L' Italia e il canale di Suez. Genova 1865.

Scarabelli cav. prof. Luciano. Esemplare della Divina Commedia donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti, e fornito di note critiche da Luciano Scarabelli. Bologna 1870 (La prefazione). — Id. Purgatorio. Edizione speciale di 50 esemplari con proprio discorso storico e filologico in onore del Re d' Italia. Bologna 1871. (Le note estratte) · Id. Paradiso. Bologna 1873. (La dedica e la prefazione).

Scarenzio prof. Angelo. La méthode hypodermique dans la cure de la syphilis, par le d.r A. Scarenzio et le d.r A. Ricordi etc. Bruxelles 1869.

Scarenzio prof. d.r Pietro. Giuseppe Belli. Commemorazione letta il 2 giugno 1872 nella festa letteraria del regio liceo Foscolo in Pavia.

Schiavi ab. Lorenzo. Componimenti di vari autori nel primo anniversario della morte di Michelangelo Grigoletti. Trieste 1871.

Schivardi d.r Plinio. Della vita e degli scritti del d.r cav. Bartolomeo Guala. Milano 1870.

Scotti d.r Giberto. Flora medica della provincia di Como. Como 1872.

Serra Gropelli d.r Emilio. Sul tema proposto dalla R. Academia di scienze lettere ed arti in Modena: « Indicare quali tasse ed « imposte publiche sarebbe conveniente che si cedessero dallo « stato a' comuni ed alle province per sollievo alle ingenti « loro spese: additare inoltre da quali fonti potesse ricavarsi « un aumento di rendite ai comuni e alle province medesi- « me: proporre finalmente il metodo più semplice che sia « possibile per esigere a scadenze regolari le tasse od imposte « anzidette ». Memoria premiata 1870. — Le cinque piaghe del Regno d' Italia. Mali e rimedi. Milano 1870.

Silingardi G. - Lodovico Antonio Muratori e i re sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Cenni storici. Modena 1872.

Silorata Bernabò Augusto. Il cav. Francesco Zantedeschi. Cenni e considerazioni. Roma 1872.

Smania Michelangelo. Lettera a T. Mestre sovra alcune parti del commento cattolico della Divina Commedia e manifesto che

promette un commento ristretto, opera di Luigi Benassuti. Verona 1870.

Smithsonian Institution. Annual Report for 1867. — Id. for 1868. — Id. for 1870. — Id. of the board of controllers of public schools, of the first school district of Pena for the year ending december 31 st 1867 Philadelphia 1868. — Smithsonian contributions to knowledge, vol. XVI; vol. XVII. Washington 1870, 1871. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. VIII, IX. Washington 1869. — Tenth annual Report of the Columbia Institution for the deaf and dumb for the year ending june 30, 1867. — Proceedings of the american Academy of arts and sciences, may 1868, june 1869. — Monthly Report of the Deputy special commissioner of the revenue in charge of the bureau of statistics, treasury departement, 1869. — Report of the national Academy of sciences 1868 etc. — Annual Report of the board of regents of the smithsonian Institution, showing the operations, expenditures and condition of the Institution for the year 1869. Washington 1871. — Congressional directory for the third session of the forthy-first congress of the United States of America ecc Washington 1871. — Appendix to Benj-Anderson's journey to Musàda etc. New York 1870.

Societa' geografica Italiana. Bollettino 1870, 1871, 1872 e fascicoli sino a luglio 1873. Firenze e Roma. — Due mesi di escursione alle coste belgiche, olandesi e germaniche. Ricordi e riflessioni del comm. Cristoforo Negri. Firenze 1871. — Elenco dei Membri effettivi della Società geografica italiana al 30 aprile 1872.

Societa' industriale bergamasca. Atti, puntata XIII. Bergamo 1872.

Societa' ligure di storia patria. Atti, vol. II, punt. I, fasc. 1 e 2; vol. V, fasc. 3; vol. VII, parte I, fasc. 2; vol. VIII; volume IX, fasc. 1 e 2. Genova.

Societa' politecnica di Asti. Atti 1869. — Id. 1870.

Societa' R. di Napoli. Rendiconto dell' Academia delle scienze fisiche e matematiche 1870. — Id. 1871. — Id. 1872, e fasc. 1 a 6 del 1873. — Rendiconto delle tornate e dei lavori dell' Academia di scienze morali e politiche 1870. — Id. 1871.

— Id. 1872, e quaderni a marzo 1873. Atti dell' Academia di scienze fisiche e matematiche, vol. III e IV.

Tegas comm. avv. Luigi, R. Prefetto della provincia di Brescia. Relazione sulle condizioni della provincia di Brescia presentata nella seduta 12 dicembre 1870 al Consiglio provinciale. Brescia 1870.

Thunn conte Matteo. Il dogma delle nazionalità e degli eserciti stanziali. Lettera al comm. co. C. Rusconi. 1871. — Sui bacini interni dei fiumi alpini. Venezia 1871. — Municipio e discentramento. (Nel *Tempo* di Venezia, agosto 1871). — La campagna di Roma.

Tiboni mons. can.° cav. P. Emilio. Relazioni dell' Italia colla bibbia. Firenze 1870. — Il comunismo e il vangelo. Discorso. Brescia. — Mattia Ugoni vescovo di Famagosta. Brescia 1872.

Tigri prof. Atto. Sulla riproduzione delle anguille. Lettera I e II al d.r cav. Antonio Garbiglietti. Torino 1872.

Torelli Luigi, senatore. Degli scavi da fare in Italia. Dissertazione e proposta. Venezia 1872.

Tournier En. Giangiacomo cav. di Hohenturn. Aristodemos. Trauerspiel aus dem Italienischen des Vincenzo Monti. Wien 1872.

Università' degli studi di Ferrara. Notizie storiche sulla università libera degli studi di Ferrara, compilate dal Rettore prof. Efisio Cugusi-Persi per invito del Ministro della publica istruzione nella occasione dell' esposizione di Vienna. Ferrara 1873.

Vercelli cav. prof. Virginio e Garbiglia cav avv. Carlo. Relazione intorno all' andamento morale e materiale ed ai risultati delle conferenze magistrali agrarie tenute nell' autunno 1869 in Asti, per cura del Comizio agrario e della Società politecnica, fatta al Ministero di agricoltura ecc. Asti 1870.

Verga cav. prof. Andrea. Se il matrimonio contribuisca alla pazzia. Discorso 1870. — Quanto contribuisca la vedovanza alla pazzia. Discorso. Milano 1871. — L' ubbriachezza in Milano. Memoria. Milano 1873. — Della monomania bestemmiante. Memoria. Milano 1871. — Della fossetta cerebellare media dell' osso occipitale. Firenze 1872. — Dello sbocco del condotto nasale e del solco lagrimale. Milano 1872. — Della monomania distruttiva in confronto della melancolia suicida e omicida. Lettera al prof. Lussana. Milano 1868. — Intorno al-

l'ospitale maggiore di Milano nel secolo XVIII, e specialmente intorno alle sue scuole d'anatomia e chirurgia. Cenni storici. Milano 1871.

Verga d.r Andrea e Biffi d.r Serafino. Ulteriori ricerche sulla tubercolosi. Milano 1870.

Verga e Valsuani. Sugli usi terapeutici del cloralio. Esperimenti clinici. Milano 1870.

Villa cav. Ignazio. Progetto di modificazione di un panteon da erigersi nel camposanto di Brescia. Firenze 1870. — Illustrazione al progetto di un monumento ad Arnaldo da Brescia. Firenze 1870. — Busti in gesso di C. Arici e G. Nicolini.

Vimercati ing. Guido. Intorno alla prima idea delle caldaie tubolari. Nota. Firenze 1873.

Volpicella cav. Luigi. Del diritto di Albinaggio. Libro uno. Napoli 1848. — Le consuetudini della città di Amalfi, ridotte a miglior lezione ed annotate. Napoli 1849. — Dello studio delle consuetudini e degli statuti delle città di Terra di Bari. Discorso. Napoli 1856. — Di uno statuto aquilano del 1333. Breve discorso. Napoli 1861 — Intorno ad alcune antiche consuetudini e leggi marittime dell'Italia meridionale. Lettere. Napoli 1866. — Le consuetudini della città di Sorrento ora per la prima volta messe a stampa. Napoli 1869. — Degli antichi ordinamenti marittimi di Trani. Discorso. Napoli 1871. — Della vita e delle opere di Andrea Bonello di Barletta, giureconsulto del decimoterzo secolo. Napoli 1872.

Zaccaria prof. Antonio. Sulla utilità della storia. Discorso. Bobbio 1871.

Zantedeschi cav. prof. Francesco. Anno quarto. Delle oscillazioni calorifiche orarie, diurne, mensili ed annue del 1867, con alcune indicazioni di meteore, uragani, tremuoti e fulmini accaduti nel 1867, e della loro connessione colla elettricità atmosferica, e coi perturbamenti dei magneti e dei fenomeni astronomici. Venezia 1870. — Della camera lucida di Wollaston applicata al cannocchiale per ottenere dei panorami di monti in grande scala e della maggiore esattezza, dei signori Francesco Carlini astronomo a Milano 1818, Carlo Ponti ottico a Venezia 1856, e Revoil dotto di Parigi 1869. Nota. Venezia 1870. — Delle nebbie, nebbioni, piogge con sabbie, caligini,

osservate nell' atmosfera d' Italia nel 1869 precipuamente, ed effetti che ne conseguirono. Relazione. Venezia 1870 — Pioggia e neve frammiste a varie sostanze, cadute nella notte dal 13 al 14 febraio 1870 nella Liguria ecc Relazione storica. Venezia 1870. — Delle burrasche dell' atmosfera solare e della possibile loro connessione colle burrasche dell' atmosfera terrestre. Nota. Venezia 1870. — Intorno all' elettro-chimica applicata all' industria e alle belle arti. Lettera all' ill. ing. B. Besso. Padova, settembre 1870.

Zappulla d.r Vito. Degli errori del popolo in medicina e chirurgia. Catania 1871.

Zerbi Luigi. Eugenio di Savoia alla battaglia di Chiari. Cronache e documenti inediti. Brescia 1873.

Zersi prof. Elia. Relazione sui saggi geologici della provincia di Bergamo, stati presentati all' esposizione provinciale del 1870. Bergamo 1871.

INDICE

Parole del *presidente* mons. can.° cav. d.r di S. T. Pietro Emilio Tiboni dette nell' adunanza 6 marzo 1870 Pag. 5
Allocuzione dello stesso nella solenne adunanza del 14 agosto 1870 . . . . . » 9
Allocuzione dello stesso nell' adunanza dell'8 gennaio 1871 » 16
Allocuzione dello stesso nella solenne adunanza del 15 agosto 1871 . . . . . » 25
Allocuzione dello stesso nell' adunanza del 7 gennaio 1872 » 33
Allocuzione dello stesso nella solenne adunanza dell' 11 agosto 1872 . . . . . » 48
Parole dello stesso nell' adunanza 5 gennaio 1873 . . » 57
Relazioni del *segretario* . . . . . » 61

Anno 1870.

Sugli statuti di Brescia inediti del medio evo. Del *socio* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 62
Studi di legislazione medievale nel regno di Napoli del cav. Luigi Volpicella. Relazione dello stesso sig. cavaliere Gabriele Rosa . . . . . » 66
Le bombarde a Brescia nel 1311. Del sig. Cesare Quarenghi » 70
Dell' invenzione della polvere da cannone, e del primo uso delle armi da fuoco. Dello stesso . . . . » 75
Le relazioni dell' Italia colla Bibbia. Del *presidente* monsignor can.° cav. d.r Pietro Tiboni . . . . . » 79
Sulla proposta di nuove scavazioni archeologiche. Del *socio* sig. cav. avv. Paolo Baruchelli . . . . . » 85
Sulle scavazioni archeologiche bresciane, e sul Museo bresciano: con disegni. Del sig. cav. Ignazio Villa . » 88
Sul Camposanto di Brescia, e sul *panteon* che si va erigendovi. Pensieri e proposte, con disegni, dello stesso » 92
Busti di Cesare Arici e di Giuseppe Nicolini, fatti e donati dallo stesso . . . . . » 95

Notizie intorno alla chiesa di S. M. dei Miracoli in Brescia. Del *socio* sig. prof. d.r Giannantonio Folcieri Pag. 95
Darwin e il materialismo; ossia sulla teoria di Darwin intorno all' origine delle specie vegetali ed animali. Del *socio* sig prof. Elia Zersi . . . . . » 98
L' Unione degli Stati in America. Del *socio* sig. cav. professore Nicola Gaetani-Tamburini . . . . . » 106
Fatti e pensieri che precessero alla moderna scoperta di un sicuro e semplicissimo rimedio antisonnambolico, ed altri pensieri e fatti che vi susseguono. Del *socio* sig. d.r Giovanni Pellizzari . . . . . » 116
Nuovi studi intorno alla pellagra, ossia parallelo tra la oligocitemia e la pellagra. Del sig. d.r Antonio Gemma » 130
La oligocitemia pellagrosa. Dello stesso . . . . . » 136
Sui *Nuovi studi del d.r Gemma intorno alla pellagra.* Nota del *socio* sig. cav d.r Luigi Fornasini . . . . » 143
Risposta al d.r Gemma. Dello stesso . . . . . » 145
Studi pratici sulla condizione ematologica dei nostri pellagrosi. Del sig. d.r Giovanni Lavo . . . . . » 147
Diagnosi differenziale tra la oligocitemia e la pellagra. Del sig. d.r Girolamo Giulitti . . . . . » 150
Progressi della questione della pellagra dopo il 1845 in Italia e in Francia: conclusioni sulla etiologia, sulla profilassi e sulla cura di essa. Del *socio* sig. cavaliere d.r Lodovico Balardini . . . . . » 156
Del giornalismo, e del giornale proposto all' Ateneo. Del *socio* sig. cav. d.r Luigi Fornasini. . . . . » 166
Elogio di Vincenzo Dandolo Del *socio* sig. cav. professore d.r Giacomo Attilio Cenedella . . . . . » 169
Elogio di Luigi Valentino Brugnatelli. Dello stesso . . » 175
Cenni necrologici di Tommaso Castellini. Del *segretario* » 179
Cenni necrologici de' *soci* Matteo Gatta, Nicola Gaetani-Tamburini, Bartolomeo Guala, Ettore Quaranta. Del *presidente* mons. can.° cav. d.r Pietro Tiboni . . » 181
Della vita e degli scritti del d.r cav. Bartolomeo Guala. Del *socio* sig. cav. d.r Plinio Schivardi . . . . » 183

Anno 1871.

Della vita e delle opere di Mattia Ugoni vescovo di Famagosta sul finire del XV e sul principio del secolo XVI. Del *presidente* mons. can.° cav. Pietro Tiboni Pag. 187

Dell' opuscolo del conte Matteo Thunn sui bacini interni dei fiumi alpini. Relazione del *vicepresidente* sig. ingegnere Felice Fagoboli . . . . . » 191

Realtà e legalità. Osservazioni del *socio* sig. co. Matteo Thunn . . . . . » 196

Del trattato di contabilità del prof. cav. G. B. Abeni per le aziende rurali. Relazione del *socio* sig. prof. Angelo Monà . . . . . » 201

Studi sperimentali sul magnetismo temporario e sul permanente. Del *socio* sig. Costanzo Gluenti . . . » 204

Della elettricità nella cura della congiuntivite granulosa. Del *socio* sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi . . . . » 210

Osservazioni teorico-pratiche sugli esperimenti di elettroterapia oculare del sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi. Del *socio* sig. d.r Giuseppe Cadei . . . . . » 215

Risposta alle *Osservazioni teorico-pratiche del d.r G. Cadei sugli esperimenti di elettroterapia oculare.* Del *socio* sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi . . . . . » 219

Rendiconto del proprio dispensario ottalmico. Del *socio* sig d.r Giuseppe Cadei . . . . . » 221

La sezione medica femminile dell' ospitale civile di Brescia nell' anno 1870. Note statistico-cliniche del *socio* sig. d.r Faustino Gamba . . . . . » 221

La pellagra dei lattanti e dei bambini. Del *socio* sig. dottor Antonio Maria Gemma . . . . . » 231

La epidemia de' polli studiata nella provincia di Brescia nell' anno 1870. Dello stesso . . . . . » 234

Nuovo quesito di magneturgia. Del *socio* sig. d.r Giovanni Pellizzari . . . . . » 236

Il riordinamento delle publiche biblioteche già divisato dal Ministero dell' Istruzione publica sarebbe per la

nostra Quiriniana un disegno sconveniente? una utopia inaccettabile? Dello stesso . . . . . Pag. 239
Modificazioni di alcuni articoli del nostro regolamento academico, proposte dal *socio* sig. cav. Gabriele Rosa » 239
Le origini storiche dei metalli. Dello stesso . . . . » 239
Dell' origine dei vulcani. Del *socio* sig. cav. prof. Paolo Gorini . . . . . » 246
Da Saarbruch a Sedan. Studi militari sulla campagna franco-prussiana del 1870. Del *socio* sig. Cesare Quarenghi . . . . . » 247
Il comunismo negli ultimi fatti di Parigi. Del *socio* signor prof. d.r Giannantonio Folcieri . . . . . » 250
Sulla riforma delle carceri. Del *socio* sig. cav. avv. Paolo Baruchelli . . . . . » 259
Dei giurati. Origine e svolgimento della istituzione. Dello stesso . . . . . » 267
Cenni necrologici del *socio* Antonio Schivardi. Del *presidente* mons. can.° cav. d.r Pietro Tiboni . . . . » 267

Anno 1872.

Il comunismo e il vangelo. Del *presidente* mons. can.° cavaliere d.r Pietro Tiboni . . . . . » 268
Dell' antica mercatura in oriente. Dello stesso . . . » 269
Sepolcri antichi scoperti presso Chiari. Del sig. d.r Antonio Rota . . . . . » 274
Collezioni di oggetti preistorici, fatte dai signori sacerdote G. B. Ferrari e prof. d.r Giovanni Rambotti » 277
Un pezzo di cranio trovato nel restaurare il ponte di Goglione sul Chiese. Del *socio* sig. cav. prof. Giuseppe Ragazzoni . . . . . » 277
La caverna di Levrange in Valsabbia, detta il *Buco dell' eremita.* Dello stesso . . . . . » 278
Il co. Luigi Cibrario e i tempi suoi. Del *socio* sig. cavaliere Federico Odorici . . . . . » 281
Studi di giurisprudenza pratica penale. Del *socio* sig. cavaliere Giacomo Maffei . . . . . » 287

Effetto della condizione di vedovanza sulla quota di riserva del coniuge superstite. Del sig. d.r Pietro Frugoni Pag. 293
Studi sperimentali sul magnetismo temporario e sul permanente. Del *socio* sig Costanzo Glisenti . . . » 297
Storia clinica di tre casi di tetano traumatico curati e guariti coll' uso del cloralio idrato e del bagno caldo. Del *socio* sig. d.r Giovanni Lavo . . . . . » 303
Sui morbi pellagrici delle vie mucose. Del *socio* sig. dottor Antonio Maria Gemma . . . . . » 310
Di una adeno-iperplassia assai rara, susseguita da degenerazione grassosa mediante innesto vaccino. Dello stesso . . . . . » 321
Il chinino riconosciuto finalmente nella stessa protopatria asiatica della peste colerica qual vero profilattico di essa peste. Del *socio* sig. d.r Giovanni Pellizzari . » 324
Relazione sul quinto congresso dell' Associazione medica italiana tenuto in Roma nell' ottobre 1871. Del signor d.r Angelo Muzzarelli . . . . . » 327
La coltura del riso nel Bresciano. Del *socio* sig. cav. ingegnere Luigi Abeni . . . . . » 328
Condizioni proposte da aggiungersi al regolamento sulle risaie per guarentigia della publica igiene. Del *socio* sig. cav. ing. Giovanni Bellini . . . . . » 334
Sui consorzi e sulle opere di difesa contro a' fiumi. Del *socio* sig. ing nob. Cesare Piazzi . . . . . » 340
Nuovo sistema di traversine per ferrovie. Dello stesso . » 342
Sui teatri: e modello di un nuovo teatro per la commedia. Dello stesso . . . . . » 346
Cenni biografici di G. B. Brocchi. Del *socio* sig cavaliere d.r prof. Giacomo Attilio Cenedella . . . » 350
Cesare Arici. Del *segretario* . . . . . » 355
Di un monumento da collocare nel cimitero ai caduti per la nostra indipendenza. Dello stesso . . . . » 359
Osservazioni di meteorologia alla specola di Brescia e all' osservatorio di Verolanuova. Dei *soci* sig. prof. ingegnere Luigi Rolla e sac. Maurizio Franchi . . » 361
Cenni necrologici de' *soci* Bernardino Maceri, Giovanni

Bertoli, Francesco Beretta, Antonio Piazza, bar. Girolamo Monti, Paolo Barnchelli, Gianluigi Gianelli. Del *presidente* mons. can.° cav. d.r Pietro Tiboni . . Pag. 365
Cenni necrologici de' *soci* Andrea Buffini e Antonio Bellati. Del *segretario* . . . . . » 375

Anno 1873.

Delle ingiurie ai defunti. Del *socio* sig. comm. professore Francesco Carrara . . . . . » 377
La nuova legge sulla riscossione delle imposte dirette, e i diritti dei creditori ipotecari. Del *socio* sig. avvocato Pietro Frugoni . . . . . » 404
Sui giurati. Osservazioni pratiche del *socio* sig. cav. Giacomo Maffei . . . . . » 409
Studio psicologico di medicina legale. Del *socio* sig. cavaliere d.r Luigi Fornasini . . . . . » 417
Di Achille Agnoletti. Relazione medico-legale del signor d.r G. B. Manzini . . . . . » 423
Sul coléra. Lettera del *socio* sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi » 430
Sulla diarrea dei bambini. Del sig. d.r G. B. Molinari » 434
Sulle condizioni igieniche di Brescia, e sulle cause disponenti alla tisi. Note del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi . . . . . » 438
Dell' eclampsia secondo la fisiologia e patologia moderna. Del sig. d.r Costantino Brasi . . . . . » 438
La meccanica delle lussazioni recenti del femore e della loro riduzione, fondata su nuove ricerche anatomiche. Del *socio* sig. cav. d.r Giovanni Fiorani . . . . » 439
Sulla teoria di Darwin. Nota del *socio* sig. d.r Antonio Rota » 443
Parto prematuro artificiale felicemente riuscito. Relazione dello stesso . . . . . » 445
Sopra un taglio cesareo *post mortem*. Dello stesso . . » 447
L' igiene del risicultore. Dello stesso . . . . . » 450
Sull' allotropia dell' ossigeno, ossia sull' ozono. Del *socio* sig. cav. prof. Giacomo Attilio Cenedella . . . » 454
Tramoggia misuratrice da associarsi al contatore meccanico. Del *socio* sig. ing. Giuseppe Da Como . . » 455

Monografia del circondario di Verolanuova. Saggio del *socio* sig prof. Luigi Erra . . . . . Pag. 457
Lingua, costumi e commercio dei Reti e dei Cenomani antichi. Del *socio* sig. cav. Gabriele Rosa . . . » 467
Sulla patria dei pittori Vincenzo Foppa e Girolamo Romanino. Del *socio* sac sig. Stefano Fenaroli . . » 471
Alessandro Bonvicino. Dello stesso . . . . . » 475
Di G. B. Passerini. Del *socio* nob. sig. Filippo Ugoni . » 484
Del regno di Saulle, ed elegia di Davidde in morte di Saulle e di Gionata. Del *presidente* mons. can.° cavaliere d.r Pietro Tiboni . . . . . » 495
Cenni necrologici de' *soci* G. B Torri, Gregorio Bracco, Giulio Laffranchi, Francesco Maza, Francesco Zantedeschi. Dello stesso . . . . . » 500
Di Alessandro Manzoni. Del *segretario* . . . . . » 505
Saggio di traduzione del *Savonarola di Lenau.* Del nobile sig. d.r Pio Zuecheri Tosio . . . . . » 509
Caino. Dipinto a olio del sig. Giuseppe Ariassi . . . » 511
Osservazioni di meteorologia alla specola di Brescia e all' osservatorio di Verolanuova. Dei *soci* sig. professore ing. Luigi Rolla e sac. Maurizio Franchi . . » 511

Premi pei lavori de' soci . . . . . » 515
» a' concorrenti non ascritti all' academia . . . » 515
» nella publica esposizione del 1870 . . . . . » 516
Premi *Carini* al merito filantropico nel 1870 . . . » 518
» » » 1871 . . . . » 520
» » » 1872 . . . . » 522

Elenco dei doni fatti all' Ateneo negli anni 1870-73 . » 525

AS
222
B65
1870-73

Ateneo di Brescia
Commentari per l'anno

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY